LE RIVE

DELL'ADRIATICO

E

IL MONTENEGRO

LE RIVE DELL' ADRIATICO

E

IL MONTENEGRO

DI

CARLO YRIARTE

ILLUSTRATO DA 261 INCISIONI E 2 CARTE

VENEZIA. - CHIOGGIA. - TRIESTE. - L'ISTRIA.
IL QUARNERO E LE SUE ISOLE. - LA DALMAZIA. - IL MONTENEGRO.
RAVENNA. - ANCONA. - LORETO. - FOGGIA. - BRINDISI. - LECCE. - OTRANTO.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1883.

IL BUCINTORO.

INTRODUZIONE

Itinerario del viaggio. — Interesse che può offrire al lettore.

Mi accingo a tracciare a grandi linee l'itinerario del viaggio a cui invito il lettore; egli potrà sbarcare in lidi più lontani e visitare paesi più misteriosi; ma, posso dirlo francamente, per ciò che concerne l'èra moderna, non avrà mai visitato spiagge più ricche di avvenimenti, luoghi più pittoreschi, città più feconde per la storia dell'arte, nè trovato vestigia più manifeste del genio dell'uomo, della sua turbolenza e della sua ambizione. Al giorno d'oggi, per così dire, tutto si sa, tutto si svela, si vuole che nessun punto del globo abbia più secreti, ma pare che le attrattive d'un paese restino ancora in ragione diretta della sua lontananza dal suolo che ci ha veduti nascere. Noi al contrario ci aggireremo nel cuore dell'Europa, a poche centinaia di leghe dalle sue grandi capitali; non si tratta nè di spedizioni avventurose, nè di scoperte geografiche: non perderemo mai di vista le rive; entreremo appena una ventina di leghe nell'interno delle terre che fiancheggiano il golfo Adriaco, e ci proponiamo di fare il giro da Otranto alle prime città dell'Albania. Partiremo da Venezia, visiteremo Trieste e l'Istria, il golfo del Quarnero, la Dalmazia, da Zara alle Bocche di Cattaro, e penetreremo nelle Bocche varcando quelle famose *Catene* che chiudevansi un tempo alle flotte nemiche con vere catene di ferro. Approdando a Cattaro saliremo la Montagna Nera, per andar a salutare nei loro nidi di aquila i bellicosi Montenegrini; ritornando infine all'Adriatico, tagliando l'entrata del golfo nella sua larghezza, sboccheremo a Otranto seguendo tutta la costa meridionale dell'Italia, per ritor-

nare al primo punto di partenza. Venezia sarà il nostro quartiere generale. Sulla costa italiana, toccheremo a Lecce, a Brindisi, a Manfredonia, a Otranto, Bari, Ancona, Sinigaglia, Fano, Urbino, Pesaro, Rimini, Ravenna e Chioggia.

Il lato nuovo del viaggio che propongo, consiste in ciò: che non mi terrò al lembo che un tempo fu veneziano, turco, lombardo, saracino, normanno, gotico o greco. Ciò sarebbe un seguire l'itinerario dei piroscafi che fan sosta ad ogni punto del litorale, e il viaggio non avrebbe in tal modo tutte le sue attrattive; io penso di esplorare l'Istria e la Dalmazia in tutta la loro profondità, dalla costa fino alla Croazia e alla frontiera della Bosnia e a quella dell'Erzegovina, e riposarmi anche qualche giorno a Cettigne.

Rispetto a Venezia, non mi è d'uopo dire al lettore quale specie di allettamenti lo aspetta; è una città incomparabile, unica; ed io le ho già dedicato un libro monumentale; risultato di dieci viaggi consecutivi e di lunghi studj, che mi hanno permesso, in certo modo, di comporre una enciclopedia con quella città maravigliosa. Fo conto per altro di farvi un po' di sosta col lettore, perchè riman sempre qualcosa a dire intorno a una città cosiffatta, e in qualunque punto ch'io mi trovi nell'Adriatico, cerco sempre nello spazio il campanile di San Marco.

Il lettore conosce dunque il mio itinerario; prima di partire, vo' dire il genere d'interesse che lo attende in questa escursione. Occorreranno tre o quattro mesi, e le spese che esige non sono considerevoli, perchè queste regioni sono pochissimo frequentate. I soli viaggiatori che vi si incontrano sono i marinai di cabotaggio della Puglia che approdano ai paesi slavi, o quelli della Dalmazia che arrivano per concludere qualche affare cogli abitatori della costa dirimpetto, ossia dell'Italia meridionale. Venti volte, coi gomiti alla barriera di legno dei Bagni del Lido, sospeso al di sopra dell'Adriatico, le cui onde venivano a frangersi contro i fragili pali che li sorreggono, dopo aver visitato le isole pittoresche di Chioggia, Burano, Torcello, Murano, Sant'Elena, interrogavo lo spazio come volessi sfondare le brume del golfo; qualche cosa mi attirava sulla riva dirimpetto, terra grigia, brulla, che da Trieste fino in Grecia bagna nel mare le sue trecento leghe di coste, ove ottanta isole e scogli paralleli alla riva, e che portano città considerevoli, emergono dalle acque per formare dei *fiordi* e degli stretti canali.

Questa volta sto per lacerare il velo e sfondare la nebbia che mi nasconde quelle rive. Se Venezia è nota a tutti, se il Friuli si attraversa di frequente per andare a Vienna, più di rado si fa sosta a Trieste, perchè verso Nabresina si ha fretta di salire al nord per giungere alle grandi capitali, e si lasciano generalmente, senza percorrerle, quelle regioni che formavano un tempo l'Illiria, e che ora sono così profondamente agitate dal sollevamento degli Slavi. L'Istria, le isole del Quarnero e la Dalmazia restan per noi una terra misteriosa; la costa, da Trieste a Ragusa, è meglio nota, collegata com'è da un servizio di piroscafi del *Lloyd*, frequentatissimo, comodissimo, e bene organizzato: ma se si sbarca in uno di tali porti, e oltrepassando la cinta fortificata delle antiche colonie veneziane, si tenta di entrare in Bosnia o in Erzegovina, tagliando, come stiamo per fare, la catena dei monti che le separa dalla Croazia e dalla Dalmazia, si può asserir francamente che le regioni più lontane, quelle che jeri ancora eran le più ignote, trovarono più storici ed esploratori che non quest'angolo dimenticato dell'Europa. Vi sono certo lavori tedeschi e inglesi, racconti di viaggi sparsi qua e là; ma nessuna guida italiana o francese ci conduce per quelle terre.

Saverio Marmier, un trent'anni fa, esplorò l'Istria nella sua parte nord-ovest; ma rispetto alla Dalmazia, si tenne alle città del litorale. Merimée s'era prefisso di andare fino a Knin; ma egli confessò nella

sua prefazione della *Guzla,* scritta più di dieci anni dopo la pubblicazione del volume, ch' egli, mercè la conoscenza degli idiomi stranieri e colla collaborazione del suo dotto amico Ampère, avea scritto a Parigi, con documenti, i suoi poemi slavi, sì verosimili nel loro ritmo e nella loro tessitura che lo stesso Pushkin ci restò ingannato (1).

Noi siamo convinti che a malgrado di tutti questi lavori diversi, un tal viaggio resta ancora a scriversi: viaggio pieno di vita, di ragguagli accurati, quale infine si sa fare al dì d'oggi. Alberto Dumont, nel suo libro *le Balkan et l'Adriatique,* in un eccellente capitolo sugli *Slavi del Sud,* rivelò le qualità d'interesse che offre una simile impresa.

Dopo averla tentata, noi oggi comprendiamo il perchè i viaggiatori sono sì pochi. Le strade, quando pur sieno sicure, sono rare, e quelle che esistono risalgono all'occupazione francese. Fuori dei grandi centri, non si trovano nè caravanserragli, nè alberghi, nè agevolezze per sostentarsi, nè mezzi di locomozione. Oltre una buona salute, occorre un po' di arditezza per inoltrarsi in quelle regioni quasi deserte, ove non si parla che lo slavo. Il paese interno è triste, desolato; talvolta per lo spazio di dieci leghe non vedi fin dove giunge lo sguardo che pianure rocciose ove non cresce un fil d'erba, e le voci di *Terra incognita* che ricorrono sì spesso nei racconti degli antichi viaggiatori sono appieno giustificate.

Ma in quelle aride montagne, in quelle rocciose pianure, abita una stirpe fiera, bellicosa e di forme egregie di corpo; le usanze ne sono strane, i costumi caratteristici e le foggie del vestire sommamente pittoresche. Accanto a' panduri, giandarmi del sito che adornano le loro vesti di talleri e di medaglie, le pastorelle dai rossi berretti a pagliuzze d'oro, come le gonne delle ballerine, sedute sulle rocce, e guardando le capre, ricamano dei vaghi disegni a colori vivaci. I mercati hanno un aspetto particolare, da deliziare gli acquerellisti. Ad ogni passo lo storico trova ancora le tracce dei primi colonizzatori, l'archeologo si entusiasma all'incontrare senza numero le vestigia delle rovine, così ingenti, che non si potrebbero paragonare che alle più importanti lasciateci dal periodo romano. Talvolta ancora, per un doloroso contrasto, il pensatore arrestatosi davanti a pianure ove già sorgeva alcuna delle più grandi città della Dalmazia, non ne trova più orma di sorta, mentre ad ogni passo si sveglia in quella vece il ricordo dei Veneziani. Il geologo e il naturalista trovano in quella natura infeconda un alimento all'interesse che ve li ha attirati; e chi attende allo studio dell' etnologia non incontrerà forse in alcuna altra parte d'Europa un campo più fecondo per le sue osservazioni sulle razze, sul loro carattere, le loro aspirazioni, come l'uomo politico potrà studiare sul luogo la terribile ipotesi di un grande impero da fondarsi coll'agglomerazione degli Slavi del sud.

Rispetto alle condizioni naturali, le Bocche di Cattaro sono certo uno dei più bei luoghi della terra, uno de' più maravigliosi spettacoli che la natura possa offrire, e i Bocchesi colle loro abitudini e le loro costumanze son degni di fermare l'attenzione del viaggiatore. Quanto ai Montenegrini, non è soltanto curiosità che si prova entrando nel loro territorio: v'ha qui un mistero da penetrare, e come la natura si è occupata

(1) Si possono consultare in proposito: Kohl, Petter, Köhler, Levasseur, Ami Boué, Marco Cazotti, Cusani, Cyprien Robert, Wilkinson, Peaton, Roedlich, Germarr, Delarue, il dottor Muller, Crasinski, Stefanovich, Falvi e Nevgebaur di Lipsia. Ma giova osservare che ognuno di questi autori si ristrinse o ad una città o ad un angolo del paese di cui noi ci occupiamo, quando pure non si limitò ad una specialità scientifica o ad un lato puramente storico. A titolo di erudizione, si deve menzionare i classici: Paolo Sarpi (1685), Spone Wheler (1724), Minuccio Minucci di Zara (1683), Fortis (1764), l'inglese Adams che restaurò il palazzo di Diocleziano (1764), Cassas e Lavallée (1802), Kandler, Lanza, Carrara e sovra tutto l'*Illiricum sacrum* di Farlati, che servì di base a tutti quelli che abbiamo citato.

a sottrarli all'altrui vista innalzando fra loro ed il mare un'immensa barriera, le difficoltà stesse che si debbono vincere per arrivare fino al cuore del loro principato, accrescono in modo singolare l'interesse dell'escursione. Se dopo visitato il Montenegro, traversiamo il golfo per tornare in Italia, ci basterà citare il nome delle città principali per isvegliare grandi rimembranze; infatti, ognuno di que' porti, da Brindisi ad Ancona, ognuna di quelle città poste sulla costa sostenne una parte importante al tempo dell'Impero romano. Le tracce della nobile antichità si incontrano ad ogni passo, il Medio Evo e il Rinascimento ne fecero dei centri intellettuali di prim'ordine, l'arte e la storia vi si confondono, grandi nomi si presentano al pensiero, rivivono grandi personaggi, di cui si trovano le orme visibili. I tempi che più non sono ricominciano per noi, gl'imperi distrutti si ricostituiscono, le invasioni dei barbari, la potestà pontificia, il potere feudale, i piccoli principati, sì esigui per territorio, sì grandi e sì fortemente improntati nella storia per la fierezza dei loro capi, o pel gusto artistico dei principi del Rinascimento, ricorrono al pensiero quando si visitano quelle rive dai nomi strepitosi: Bari, Barletta, Rimini, Ravenna in particolare, da cui non può andar disgiunto il nome dell'imperatore Teodorico, nè quello di Dante, il poeta più potente della storia, nè quello di Byron che, con legittimo orgoglio, volle associare nella memoria del viaggiatore il suo ricordo a quello del grande esule di Firenze.

Tale è il programma che tenteremo di effettuare e l'itinerario che ci proponiamo di seguire. Certe abitudini di spirito, una tradizione rispettata, gusti e inclinazioni personali, fanno sì che nel visitare un paese non possiamo non preoccuparci del suo passato, della sua illustrazione, de' suoi antenati più o meno gloriosi, del luogo che occupa nella storia dell'arte, senza trascurare le sue condizioni economiche, e le promesse che gli riserba l'avvenire. È il privilegio di queste regioni, oggi abbandonate, di presentare di tratto in tratto allo sguardo del viaggiatore dei resti di monumenti che hanno il diritto di mostrargli come i titoli di lor nobiltà: non farà quindi stupore se, dinanzi ad una pietra su cui è inciso un gran nome, ci fermeremo, per evocare sul luogo stesso ove riposa, il conquistatore o il poeta coricato nella tomba.

È questa una fatalità o una tendenza a cui obbediamo senza saperlo? Il fatto è che partiti da qualche anno per esplorare una villa costrutta da Palladio, scolpita da Alessandro Vittoria e dipinta dal Veronese, siam giunti, dopo due anni di ricerche nella maggior parte degli archivi d'Europa, alla restituzione della *Vita d'un patrizio di Venezia nel secolo decimosesto;* presentemente andavamo a cercare a Pola, a Zara, a Ragusa le tracce di questo stesso patrizio Provveditore della Serenissima Repubblica in Dalmazia, quando non so qual capriccio di scolare che gabella la scuola ci fece uscire dalle città ed arrivare fino in Bosnia, sin nell'Erzegovina e nel Montenegro, per ivi decifrare vecchie iscrizioni, disegnar fogge di vestire, notare brani di poemi slavi sfuggiti ai rapsodi dalmati che pizzicano la loro guzla. La novità degli spettacoli ci colpì: presentavasi, quasi nel cuore dell'Europa, un terreno vergine per lo scrittore, mentre i misteri delle contrade più remote, dal nord al mezzodì del globo, erano svelati da arditi esploratori. Allargando allora il campo delle nostre ricerche, abbiamo chiusi i manoscritti di Zara e le carte di Ragusa, e ci siamo ricordati che in noi lo storico avea soffocati per un istante gli istinti del pittore e dell'uomo di lettere innamorato del pittoresco e dedito alle cose del presente: questo libro nacque da questa combinazione. Una circostanza particolare ci confermò nell'idea di scriverlo: potremo ad appoggio delle nostre narrazioni presentare ai lettori il lato plastico del viaggio; è sempre un assunto arido quello che riducesi a descrivere monumenti e costumi senza corroborarli con documenti che siano la dimostrazione evidente del racconto. Il disegno è per noi una lingua che parliamo senza fatica, e la matita è fatta apposta per compire

la descrizione. Quante volte leggendo degli eccellenti racconti di viaggi, abbiamo desiderato di vederli accompagnati da illustrazioni che avrebbero raddoppiato il pregio della lettura? L'occasione si presentava, noi l'abbiamo colta, e le matite brillanti d'esperti artisti, destri di mano e pronti d'ingegno, diedero un corpo ai nostri schizzi fugaci, rapidi, tracciati talvolta sul pomo d'una sella, alla pioggia, al sole, agli ultimi tramonti del giorno. Dobbiamo qui ringraziarli; essi hanno l'intuizione delle cose, e danno forma reale a ciò che noi abbiamo soltanto abbozzato: mercè loro, il lettore, da Otranto e Lecce fino a Budua, vedrà svolgersi il panorama delle città bianche e dei grandi porti, delle isole coperte d'oliveti, degli scogli e delle rocce, dalle coste della Grecia fino alle prime città dell'Islam, l'antico golfo Adriaco infine, di cui Venezia pretendeva essere senza contrasto la sovrana a nome del breve d'un pontefice, e di cui Venezia restò sì a lungo la Regina.

IL CAPITELLO DELLA COLONNA E IL LEONE DI VENEZIA.

ATRIO DEL PALAZZO FOSCARI.

CAPITOLO PRIMO.

VENEZIA.

Le attrattive di Venezia. — Origine della città. — Sua supremazia. — Sua decadenza. — Primo soggiorno a Venezia. — I funerali di Daniele Manin. — Il Canal Grande. — Venezia dall'alto del Campanile. — La piazza di San Marco. — L'interno di San Marco. — Il palazzo Ducale. — La Sala del Gran Consiglio. — Il ponte dei Sospiri. — La Scala d'Oro. — La gondola e i gondolieri. — Il Traghetto. — I Teatri. — La Fenice. — Ovazione all'aria aperta. — San Lazzaro degli Armeni. — Chioggia. — Il Lido, da Venezia a Brondolo. — I Murazzi. — La città. — Le valli.

I.

Se l'Italia non avesse i suoi antenati, la loro eredità, il cumulo prodigioso di capolavori che l'antichità e il Rinascimento ammassarono da Roma fino a Venezia, se non avesse la sua storia, i suoi poeti e il suo idioma, ella avrebbe pur sempre la sua natura, il suo cielo, il suo sole, i suoi orizzonti, i suoi costumi il suo colore e la sua vita pittoresca.

Roma ha il suo carattere e il suo immenso prestigio, le sue pompe, i suoi ricordi e l'idea commovente e grandiosa che si attiene alla successione di San Pietro. Napoli ha la sua baja, il suo Vesuvio, Sorrento, Posilippo, Capodimonte, la stupenda insenatura azzurrastra che Capri disegna all'orizzonte; ha i suoi piccoli golfi, le sue coste deliziose e il suo mare azzurro che lambe i bianchi villaggi assisi sulla sabbia. Genova ha il suo golfo e i suoi palazzi. Firenze ha l'Arno, la Tribuna e le Cascine, il Bargello, i suoi ge-

niali saloni, la dolce favella e la sua gran Piazza; Ravenna ha il suo carattere cupo e i palazzi dei re Goti; Pavia ha la Certosa; Verona, le sue case ad affreschi, gli Scaligeri e la piazza delle Erbe; Como ha il suo lago; Siena, Milano, Bologna, Perugia, Padova, Parma, hanno i loro monumenti e la loro storia, le loro leggende, il loro profumo di medio evo; e tanti marmi, tante tele, tanti palazzi, tante reminiscenze, tanti eroi, tanti prodi, tanti amanti, tanti poeti e tanti semidei giustificano l'eterno pellegrinaggio, l'incessante andirivieni del mondo intero che fanno in ogni tempo dell'Italia come il convegno dell'Occidente, il museo dell'umanità, e il deposito sacro degli archivi della civiltà.

Con tutto ciò, fra tutte queste città italiane, Venezia ha ancora un'altra attrattiva, un non so che di impalpabile che galleggia nella sua aria, ed è forse ancora più potente delle forti ed irresistibili seduzioni del genio umano. — Venezia ha un fascino suo proprio.

Questo fascino è un dono naturale, è come la grazia, come l'amore; non si può non sentirlo, benchè occorra una qualche delicatezza d'animo per esserne tocchi. Questo fascino va a stare dove gli garba, si possiede

LAGUNE DI VENEZIA.

senza saperlo, è sovente il privilegio di chi nol merita. Qualunque sforzo si faccia per corrergli dietro non si riesce a carpirlo, esso fugge di qua per arrestarsi di là, e basta ad abbellire ogni cosa.

Altri paesi possedono pure questa seduzione impalpabile; e giacchè mi studio di spiegare la teoria della grazia e del fascino, io sono tentato di credere che questo è un'emanazione d'un sole temperato; avvicinatevi verso il focolare, bruciatevi più da presso ai raggi dell'astro, salite alle sorgenti stesse della luce, al trono di Helios, andate verso la Sicilia, sì aspra e sì bella, voi lo sentite ancora: andate un po' più in là, e l'incantesimo è sparito.

L'isola di Borbone, l'Africa centrale, le repubbliche dell'Equatore, Madagascar, le Indie hanno altra attrattiva, più potente forse, ma non è più dessa, e inclino a credere che il fascino cessi a quelle riarse temperature; che l'ardente siccità della Libia, il soffio infocato che passa sulle sabbie dell'Africa centrale, lo soffochino e lo dissolvano; imperocchè esso regna sovrano fra le Alpi e l'Adriatico, da Cadice fino a Guadarrama, alle Baleari, nell'Arcipelago, alle coste della Grecia; si ritrova sovratutto, col gipaeto e l'ibis roseo, in que' piccoli seni ove si ricoverano la bianca *Oloosona* e la bianca *Camira*, in tutti quei piccoli porti bianchi che stiamo per visitare dall'Istria fino a Chio, a Rodi, la città delle rose, a Lesbo, e in tutto l'arcipelago delle Sporadi.

Confesso nondimeno che molti viaggiatori sfuggono a questa seduzione e sono incapaci di sentirla; a co-

IL PONTE DEI SOSPIRI E IL PALAZZO DUCALE.

storo Venezia par triste perchè silenziosa, abbandonata, povera e malinconica: essi anelano al moto, alla vita, alla febbre delle grandi città, al tumulto delle strade, allo splendore dei *boulevards*, alla varietà degli spettacoli, ed in ispecie alle facili distrazioni e a quella diversità sempre nuova delle nostre capitali. L'originalità di Venezia è il suo silenzio, la sua strana postura in un estuario, la sua natura tutta particolare, ed è per l'appunto nella singolarità della sua strana costruzione che giace tutta questa originalità, senza discorrere del cumulo prodigioso di monumenti che offre ai viaggiatori, de' musei all'aperto, dei merletti delle loro facciate, de' rabeschi de' loro balconi, del pittoresco e dell'inatteso in ogni cosa.

L'origine di Venezia è altrettanto strana quanto la sua costruzione, ed è appunto a questa bizzarria della scelta d'un estuario per rifugio che è dovuta tutta l'attrattiva di questa città; città incomparabile, unica al mondo, ove nulla somiglia a quanto si è veduto, ove tutto è nuovo, inaspettato, bizzarro; ove il cielo sembra essere la laguna, e la laguna il cielo, ove le isole sembrano galleggiare nell'etere, ove l'architettura è una fantasia divenuta reale e un sogno che ha preso corpo. Tutto ivi è l'opposto delle leggi dell'equilibrio e delle tradizioni; un cocchio è un mito, e non si vedono che cinque cavalli, che sono di bronzo, mentre un ragazzo si spaventa alla vista d'un vero destriero.

Venezia è una città che vi inebbria d'amore se soltanto accogliete un po' di poesia nell'animo, o qualche gioventù nel cuore; il suo popolo è dolce, confidente, amabile, d'una indifferenza estrema e d'uno spirito di conciliazione senza limite. Qualcosa d'impalpabile, d'indefinibile vi tien luogo di gioia, di benessere, di salute, ancorchè non vi si senta mai cantare un uccello, nè stormire una fronda, e il sole, invece di risplendere sulle siepi, si rifletta sui marmi bianchi, sullo smalto delle tegole rosee, e tinga la laguna di tutte le sfumature delle perle e della madreperla.

Prima di entrarvi vediamo in succinto per quali singolari circostanze questo popolo si risolse di fondare la sua città nelle lagune, e perchè mentre gli s'aprivan dinanzi tutte le coste del golfo Adriatico, egli volle isolarsi nel suo estuario.

Nel sesto secolo, alcune migliaia di cittadini veneti, molestati continuamente dal passaggio dei barbari che invadevano l'Italia, si ricoverano negli stagni dell'Adriatico; ne rassodano il suolo affondando nella laguna il legname delle vicine foreste, e d'un gruppo di ottanta isole con Rivo-Alto per centro, edificano una città al riparo dalle incursioni. Sono pescatori e vogliono vivere del mare. Mercè battelli a fondo piatto penetrano nei fiumi che si gettano nell'estuario, ove le loro isole sembrano vascelli ancorati, e, timidamente, vanno ad offrire a quelli che li han cacciati dalla terraferma il sale che l'onda depone sulle rive. A poco a poco fanno dei trattati; si arrischiano a varcare i golfi, sviluppano la navigazione, si arricchiscono col loro genio industriale, si rendono indispensabili ai loro vicini; presto si danno delle leggi, consolidano la loro esistenza, s'affrancano dai tribuni e trovano una formola di governo: una repubblica aristocratica, e per dodici secoli rimangono fedeli alla forma che hanno adottata.

Ambiziosi all'eccesso, audaci, scaltri, attivi, si dichiarano, su una parola del papa, i sovrani dell'Adriatico. Han bisogno di flotte per sostenere le loro pretese: si accingono a fabbricarle, e in poco tempo saranno in grado di dettar legge dalle rive dell'Isonzo fino alla Grecia. Non hanno territorio e galleggiano sulle acque; han d'uopo di colonie: e riescono a regnare coll'astuzia e colla forza da Capo d'Istria fino in Albania, nell'Istria, in Dalmazia, nell'Arcipelago.

Eccoli ricchi ormai; il loro commercio si stende sino al mar Nero e al mar d'Azof; hanno fattorie fortificate; riportano dall'Oriente, non soltanto l'oro e le perle, ma gli avanzi dell'antichità e i manoscritti dei poeti, degli scienziati e dei filosofi greci. Come si appende un voto al collo della Madonna di ritorno da un lungo viaggio, così essi decorano le chiese del Rialto, e abbelliscono i loro monumenti e la città tutta con le opere maravigliose delle città greche distrutte in assalti sanguinosi.

Alla Grecia han tolto le arti e la letteratura, i lavoranti in mosaico e in vetro, i bronzi antichi, le

statue di marmo; si accingono a moltiplicare i suoi manoscritti, a copiare le sue forme architettoniche, ad appropriarsele e trovare la propria architettura nazionale. La stampa scoperta in Germania li trova ben apparecchiati; di fronte a questo stupendo strumento, il tipo mobile, non provano quel terrore ammirativo che arresta a considerare la scoperta prima di metterla in opera; ma se n' impadroniscono con una specie di furore. Giovanni da Spira e Janson, pochi anni appena dopo Gutenberg, raggiungono di primo colpo il sommo dell'arte.

Nascono gli Aldi; i grandi artisti vi apportano il loro concorso e illustrano i libri. La stampa è nata gigante, nè più sarà sorpassata; si vedranno artisti come il Carpaccio, Gian Bellini, Tiziano, illustrare le opere di Colonna e le commedie di Terenzio. La gloria e la potenza politica si aggiungono a questa illustrazione intellettuale e la completano. Venezia è una nuova Atene. Il bibliotecario di San Marco è eletto doge, e questa elezione, che si ripete tre volte, simboleggia l'ammirabile protezione che il Senato concede alle scienze, alle arti e alle lettere.

L'Accademia di Venezia è fondata, la pittura diventa vigorosa col Giorgione e col Carpaccio; Sansovino, Leopardi, i Lombardi, il Palladio fabbricano palazzi e innalzano ai dogi tombe degne dell'arte greca: la strada è un museo; ogni patrizio onora il suo Santo e gli innalza una cappella di marmo, i campanili si drizzano nell'aria, i fondachi dei mercanti stranieri sono dipinti a fresco dai maggiori artisti, l'arte si respira nell'aria; siamo alla vigilia della battaglia di Lepanto, Venezia ha trionfato della lega: è il Rinascimento, cioè la più prodigiosa efflorescenza del genio umano e l'apogeo della potenza veneta.

Mentre in tal guisa si sviluppano le arti, l' Università di Padova, già fondata da alcuni secoli, vede accorrere nel recinto della città i discepoli di tutta l' Italia, gli scienziati, i letterati, gli oratori; Andrea Vesalio e Galileo vi insegnano l'un dopo l'altro. Venezia è dotta come Bologna, e nei trent'anni che tengon dietro alla scoperta della stampa, il Senato concede più di cento brevetti di stampatore ai tipografi venuti da tutti i punti del globo, perchè la libertà di pensare e di scrivere è senza limiti, — purchè non si tocchi all'arca santa, cioè al governo della Repubblica Serenissima.

L'eloquenza politica risuona potente nei consigli dello Stato, nel Collegio dei Savj, nel Consiglio dei Dieci, nel Gran Consiglio composto di tutti i nobili; nel Senato composto soltanto dei patrizi nominati dall'assemblea generale di tutti quelli che sono inscritti nel « Libro d'oro » e che formano il *maggior consilio;* e la diplomazia veneta è considerata come la prima del mondo, nel punto stesso che questo Stato (che in conclusione, si compone d'una sola città con un territorio uguale appena a una provincia dei nostri grandi Stati) lancia sui mari una flotta che supera quella delle maggiori potenze del globo.

Nel secolo decimosettimo tante ricchezze cominciano ad esaurirsi: il Turco vinto, eterno nemico della Repubblica, rialza la testa; Morosini il Peloponnesiaco salva la patria compromessa dalla perdita imminente della Morea e delle colonie dell' Arcipelago; a poco a poco le altre nazioni del globo, scaltrite alla scuola di Venezia, sviluppano la loro marineria; esse sobillano i suoi mirabili artefici e creano delle industrie rivali; i primi viaggiatori del mondo, gli esploratori dell' estremo Oriente e dell'Asia molti secoli prima d'ogni altro popolo d'Europa, han già visto gli Spagnuoli scoprire il Nuovo Mondo, i Portoghesi fondare delle fattorie; si scopre il Capo di Buona Speranza: si dimentica il cammino di Venezia, la corrente cangia, e nel tempo stesso, come un albero il cui succhio sia esausto, la forma politica dello Stato è invecchiata, il doge, simbolo senza responsabilità del più costituzionale dei governi, vede a poco a poco la sua dignità decrescere e la decadenza si manifesta. Alcuni anni ancora e i Francesi andranno a proclamare la caduta di questa grande repubblica, a lacerare il patto fondamentale, a bruciare il Libro d'oro e il Bucintoro, a strappare, dovunque posa la sua fiera zampa sopra un monumento, quel leone di San Marco, immagine della sovranità di Venezia, della sua forza e della sua supremazia nel mondo.

Il signor Paul di Saint-Victor parlando un giorno d'un'opera storica da noi scritta sui patrizi di Venezia, disse di questa città incomparabile che essa aveva sviluppata una delle più splendide civiltà che abbia veduto il

sole. « Il suo traffico, egli scrive, riunisce l'Europa all'Asia; grande del pari quando si asside al suo banco, glorioso come un trono, come allorchè combatte sulle sue squadre i sultani ed i pirati barbareschi, ricolma di ricchezze, Venezia pone del genio a spendere la sua fortuna. L'oro guadagnato nei commerci si purifica nel crogiuolo dell'arte; essa lo trasforma in edifizi meravigliosi, in abbigliamenti superbi, in feste prodigiose, in quadri splendidi. La sua arte si fa una originalità unica degli stili e delle forme di tutti i climi che le arrecano le sue navi. L'arco gotico acuto, la cupola bizantina, il minareto turco, la cisterna del deserto si

IL PICCOLO PALAZZO FERRO.

accordano nella sua architettura con un'armonia chimerica; uscita dalle onde, Venezia, come l'Afrodite antica, sembra una creazione ondeggiante e voluttuosa del mare.

« Oggi ancora, sotto il suo sfacelo e abbandono, Venezia resta unica e incomparabile; vi si soggiorna con voluttà, la si ricorda con delizia. Vi ha dell' incanto femminile nella tenera attrattiva che esercita. La rosea atmosfera che la involge, i riflessi delle sue lagune, le tinte di pietre preziose di cui ogni ora del giorno riveste le sue cupole, le meraviglie delle sue prospettive, i capolavori della sua splendida scuola, l' amabile dolcezza del suo popolo, la gioia soave, e come di un sogno, che vi si respira coll' aria, sono altrettanti allettamenti che incatenano i sensi. Le altre città hanno degli ammiratori, Venezia sola ha degli amanti. »

Io entrai in Venezia, per la prima volta, in condizioni difficili a dimenticarsi. Restituita a sè stessa e all'Italia dai trattati del 1866, dopo esser stata soggetta all'Austria dai primi anni di questo secolo, il primo pensiero dei Veneziani fu quello della gratitudine; eransi ricordati che uno dei loro concittadini, il più nobile e puro, tentando di strapparla al giogo dell'Austria, ne avea proclamata l'indipendenza, organizzata la difesa, sostenuto un assedio, resa al suo governo la forma che ne avea fatta la gloria e la forza per quattordici secoli, e soccombendo alla fine al numero, alla fatalità della situazione, era andato a morire in esilio a Parigi, povero, onorato da tutti, e col rammarico di non aver potuto esalare l'ultimo respiro nella sua patria.

Il municipio aveva deciso di reclamarne il corpo alla Francia, che una commissione italiana andrebbe a riceverlo alla frontiera e un'altra francese composta d'uomini politici e letterati, Henri Martin, Legouvé, E. Forcade, Anatole de la Forge, Taxile Delord, Edmond Texier, Castagnary, Hébrard, Hérold, e di chi scrive, l'accompagnerebbe da Parigi fino a San Marco, ove voleva che riposasse a fianco dei dogi illustri.

Non si assiste due volte nella propria vita ad un simile spettacolo in un quadro unico al mondo, sovra un teatro prodigioso la cui scena, rimasta vuota per quasi un secolo, si animò due volte soltanto come già nei migliori giorni della repubblica: la prima volta per ricevere un morto illustre, l'ultimo gran nome storico d'un paese che possedeva il Libro d'oro, e che riempì il mondo del rumore della sua gloria; l'altra per accogliere il primo Re d'Italia venuto a far atto di sovranità in una delle città del regno unificato, uno dei più belli gioielli della sua corona.

Immaginatevi uno straniero che arriva di notte e in tali circostanze in quella città straordinaria. La città tutta ci attendeva alla stazione, al Ponte di ferro; il corpo che riconducevamo con noi in uno splendido catafalco a ruote, doveva essere collocato sopra un bucintoro, percorrere tutto il Canal Grande, approdare alla Riva degli Schiavoni, e passar la notte a San Zaccaria in una cappella ardente, in aspettazione del giorno per essere deposto nel suo luogo definitivo, nella basilica di San Marco. Gli Italiani sono grandi decoratori, essi hanno l'istinto di queste feste pompose, e nel caso presente vollero colpire vivamente l'immaginazione. Il Canal Grande, prodigioso viale fiancheggiato di palazzi, serviva di via al bucintoro, su cui era rizzato un immenso sarcofago con gruppi di figure allegoriche circondate di migliaia di ceri. Mille dugento gondole che venivano dietro, portavano mille dugento deputazioni di tutte le città d'Italia, zattere enormi con prora d'argento e splendidamente decorate eran cariche di suonatori che facevano udire le loro note lugubri.

I palazzi, sulle due rive, non erano illuminati; l'architettura rimaneva cupa, ma in una specie di mezza luce pallida, riflessa dalla massa fiammeggiante che scivolava sulle acque e dalle migliaia di torcie portate dai gondolieri, vedevi disegnarsi i contorni delle finestre ogivali e degli eleganti balconi trilobati. Ad ogni finestra di que' palazzi sul fondo infiammato dei foschi appartamenti, dai primi gradini che si bagnavano nell'acqua fino alle massiccie cornici, un mondo di teste si pigiava per godere dello spettacolo. Il sarcofago, massa galleggiante e sfavillante di luce, scivolava lentamente, rimorchiato nelle acque da gondolieri vivamente rischiarati da un riflesso; ogni qualvolta il funebre corteo passava davanti un edifizio, lo illuminava come d'uno splendore d'incendio, e indietro verso Rialto, dinanzi verso Foscari, le masse restavano fosche e le acque parevano affatto nere, ma di quel nero sinistro, inquietante, viscido, proprio delle acque di Venezia la notte: singolare contrasto colla bara ondeggiante, inondata di luce, che scendeva misteriosamente, senza rumore, senza un grido, in un'atmosfera di duolo, che ci mostrava ad una ad una in quel cupo viale le belle e severe linee delle facciate di Palladio, le fine nervature dei palazzi dei Lombardi, gli archi ogivali del Calendario e gli enormi aggetti del Longhena: palazzi dai nomi strepitosi, da noi uditi fin là pronunciare soltanto nella storia.

Tale fu la nostra prima entrata in Venezia, e l'impressione fu profonda. Era un bel sogno nel mondo dei sogni. La città ci alloggiò al palazzo Danieli, e il mattino, quando, scossa la fatica del viaggio, ci curvammo al balcone, in quella guisa che avemmo la sera dianzi la festa delle ombre, in quel mattino ci fu regalata la

festa della luce. San Giorgio Maggiore, l'isola rosea, galleggiava sulla laguna d'un grigio-perla, e all'entrata del canale, la palla d'oro della Dogana scintillava al sole, nell'atto che su un cielo leggero, d'un grigio d'argento, spiccavano, mercè un prodigio di colore da disperare il Veronese e il Guardi, le cupole bulbose della Salute; ma bisognava togliersi prontamente a tutto ciò. Poichè la bara era stata deposta a San Zaccaria, dovevamo il mattino andarla a prendere in gran pompa, ed esporla, prima di seppellirla in San Marco, sopra un palco eretto nel mezzo della piazza. Lassù, come su una tribuna, salirono gli oratori francesi e italiani, e noi avemmo il dolore di vedere uno degli scrittori più eminenti di questi tempi, Eugenio Forcade, colpito improvvisamente di follia a quella tribuna della piazza di San Marco.

Questa volta la cerimonia aveva luogo all'aperto sotto uno splendido sole, ma il programma ufficiale ci opprimeva e ci slanciammo per le vie avidi d'indipendenza. Le case di Venezia erano pavesate a lutto; ai balconi dei palazzi pendevano tappeti preziosi su cui erano fissate delle corone; dovunque orifiamme tricolori, per tutto palme con stemmi! Internandosi nelle calle più strette, percorrendo il Ghetto, i piccoli crocicchi, i Sotto-Portici, si vedeva sospeso a tutte le porte il ritratto di Daniele Manin, e spesso allo svolto d'una strada, all'uso italiano, si leggevano iscrizioni manoscritte, sonetti, inni in memoria del patriota, omaggi particolari di qualche entusiasta. I bottegai, fin nel punto più lontano della città, avevano sgombrati i magazzini per tappezzarli di nero con striscie d'argento, e a tutti gli angoli delle vie, sul porto, alla marina, nei quartieri eleganti e popolari, dinanzi alle piccole Madonne e ai voti, era esposto l'eroe del 1848. Camminando a caso in San Marco, mentre si effettuava il programma ufficiale, vedemmo persino, e ciò ne colpì vivamente, una donna sparuta, una mendica coperta d'un cencio di scialle, che portava in mano un gran quadro, ove era il ritratto litografato di Manin. Ai quattro angoli ci aveva incollata una croce di Savoia, e passava da un altare all'altro inginocchiandosi e pregando con fervore. Infine, alla cappella sinistra dell'altare maggiore sospese il suo voto ingenuamente nel mezzo dei marmi, dei mosaici d'oro, sotto i grandi santi di porfido, a quell' altare magnifico, disegnato dal Lombardi, e poi s'inginocchiò per pregare con fervore. Che significava ciò? Era fede, era superstizione, una credenza sincera? Era un sentimento spontaneo, vero, e ciò bastò per commoverci e fermarci.

Alcuni anni prima, assistendo al gran dramma italiano, noi avevamo veduto, nel regno di Napoli, dei ceri accesi ad ogni angolo di strada, nelle osterie, sotto le arcate, nelle botteghe, dinanzi il ritratto di Garibaldi e di Cavour; e, più tardi, il ritratto di Vittorio Emanuele, associato a quello dei due grandi Italiani del momento, non fu oggetto di quell'omaggio che ricorda l'idolatria, ed è scusato dal sentimento che anima chi lo rende?

Nel corso di queste cerimonie che durarono parecchi giorni, noi restammo così in sulle prime meravigliati del contegno del popolo: non un grido, non una dissensione, una discordanza; c'era della religione in quel patriotismo. Ma, a malgrado di tutti gli splendori per gli occhi, Venezia stessa, la città, le vie, i ponti, le stradine, le calleselle, i sotto-portici, la riva, i campi, i piccoli canali, le piccole piazze, Rialto, i traghetti ci attiravano ed avevamo fretta di finirla con quella missione, per quanto onorevole, di restituire a Venezia il suo figlio morto in Francia.

Avevamo fretta di mescolarci a tutta quella vita: il Molo era superbo, i fondi luminosi e trasparenti, l'atmosfera calda, il cielo d'un azzurro d'oltremare puro. I pescatori si sedevano sui gradini che sorreggono le colonne del leone di San Marco, il popolo si stendeva sulle lastre affaticato da quel lungo star ritto, e formava dei gruppi animati. Le arcate delle Procuratie rigurgitavano di gente; si lasciavano le finestre, i terrazzi, e tutte le gondole, affollate confusamente dinanzi al Molo, si mettevano in moto.

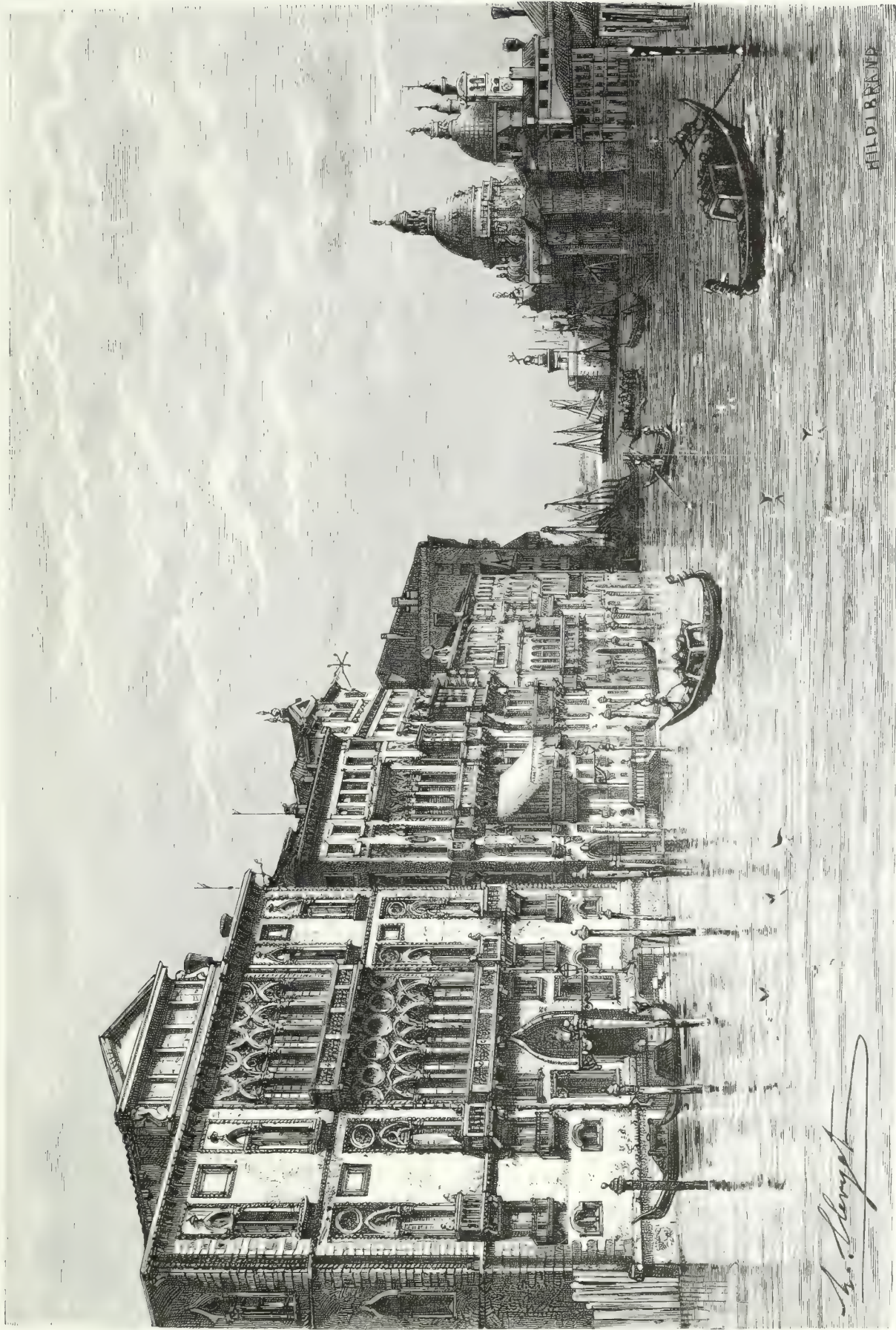
Non si vede Venezia due volte in tali circostanze, e la mia rimembranza, piena di queste magnificenze, la ritrae a' miei occhi abbagliati. Tuttavia ci sono di poi tornato dodici volte senza mai stancarmi, ed ogni volta che avevo chiusa la valigia, senz'averne per così dire la coscienza, andavo alla laguna come la calamita al nord, e non era sempre l'allettamento e lo studio dell'arte che mi attiravano, ma la sete di Venezia stessa.

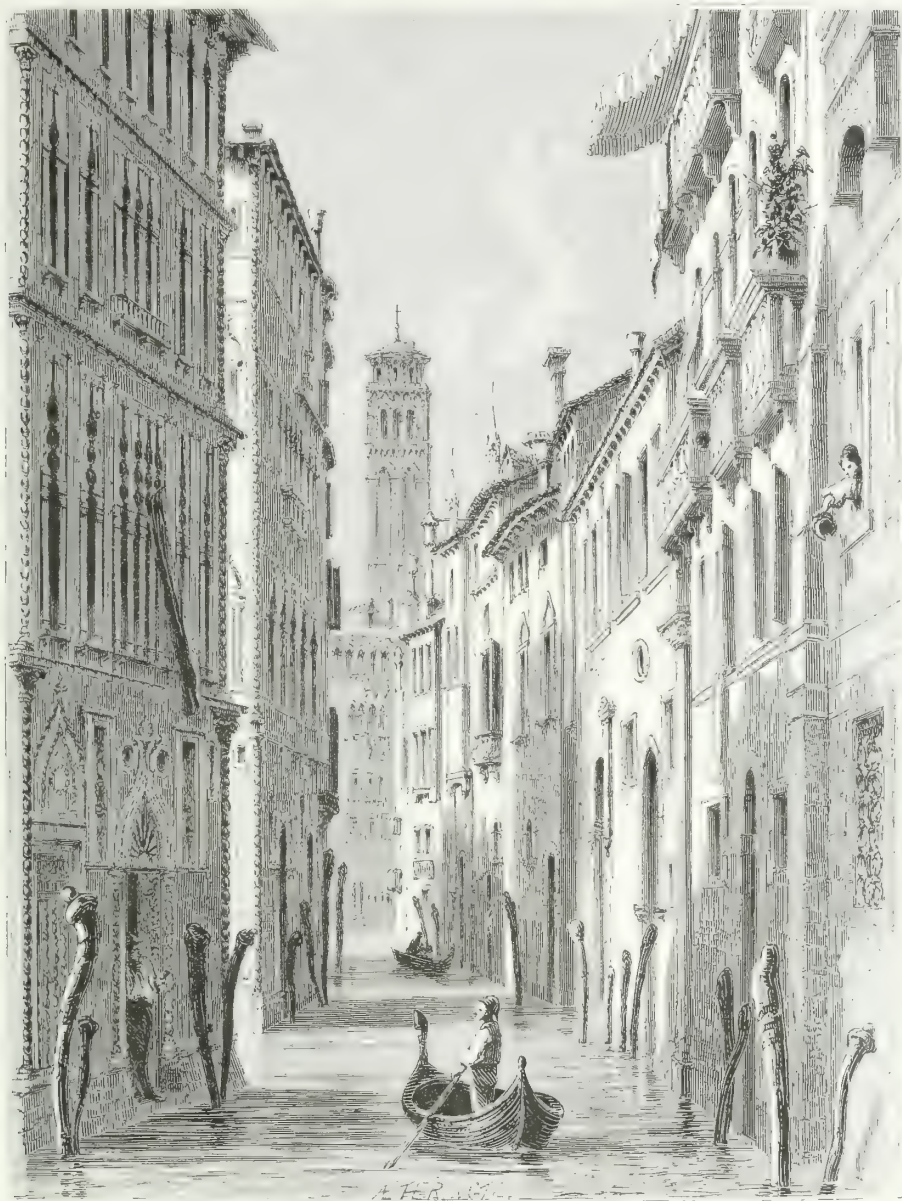
Chi vuol confessare con me che giunge un istante, nel quale si desidera di non più sentire la più armoniosa delle musiche, eseguita dai maestri in quest' arte, nel quale si preferisce il silenzio a quanto può dilettare l'orecchio, nel quale si ascolta sè stesso con maggior piacere che la sinfonia eroica o la serenata di *Don Giovanni* cantata da un cherubino profano? A Venezia, il Veronese, Tintoretto, Vittoria, Salviati, Palma il Vecchio, Sansovino, Palladio, Verrochio, i pittori, gli scultori, gli architetti, tutti questi sovrani ingegni, che al palazzo dei Dogi, ai Frari, all'Arsenale, a Santa Maria Formosa, a San Rocco, alle Procuratie o sul Canal Grande, cantarono colla loro abbagliante tavolozza la gloria di Venezia, impastarono il bronzo ed il marmo colla loro mano possente, e furon causa che si drizzassero al cielo quei campanili dai solidi profili e di toni bianchi e rosei, e si rifrangessero nelle acque glauche di Canareggio le fine merlature

RIVA DEGLI SCHIAVONI.

dei palazzi gotici, o gli aggetti poderosi dei cornicioni e dei balconi dell'arte dei Lombardi, — tutti finiscono per stancare gli occhi, lo spirito e il pensiero, ed è la strada, la semplice strada della laguna, gli orizzonti di Malamocco, gli aspetti del Lazzaretto o di Murano che la vincono su tanti capolavori e tanti prodigiosi artisti.

II

Per ben giudicare la situazione di Venezia e ben comprenderla, bisogna, prima di incamminarsi per la città, e appena giunti, fare la salita del Campanile. È il campanile di San Marco, separato dalla basilica e collocato a sinistra all'angolo della piazza, allo sbocco sulla Piazzetta, colla squisita Loggetta del Sansovino addossata al suo piede. Infatti questo prodigioso campanile, che domina tutti quelli di Venezia e che resta il tipo dei

IL CANAL GRANDE.

campanili, dovrebbe essere contemporaneo di San Marco. Domenico Silvio ne fe' gettar le basi a destra della chiesa fra i pilastri di San Saba e il Palazzo Ducale, dinanzi alla porta della Carta; ma il terreno, consolidato, com' è noto, con pali, cedette sotto il peso, e si dovette indietreggiare fino al punto ove oggi il campanile si eleva. In sulle prime non si alzava più di duecento piedi dal suolo, e nel secolo duodecimo lo si coronò di una guglia che fu abbattuta sotto il doge Loredano per rifarla qual si vede oggidì, cioè in forma di piramide con rivestimenti di bronzo e colonne di verde antico.

PICCOLO CANALE BERNARDO.

Come alla Giralda di Siviglia, si potrebbe forse montar a cavallo fino all' altezza del campanile, perchè non ci sono gradini, ma una rampa, che conduce fino alla piattaforma. Siccome ci sono dei viaggiatori che fan raccolta di altezze e pinnacoli, dirò loro che dalla base alla balaustrata possono contare duecentonovanta piedi. La vista di lassù è straordinaria se si ha la fortuna di farne l' ascensione in un istante di bel tempo; di lassù soltanto si capisce ciò che è l'estuario, scandagliando coll' occhio le insenature della laguna. Al largo si hanno il Lido e le isole, a' suoi piedi i mille canali e i ponti, i campanili a centinaia, i tetti bizzarri co' loro terrazzi, e la grande striscia d'argento in forma di S del Canal Grande che s'apre alla punta della Dogana per terminare alla stazione, verso Santa Chiara. La veduta d' una città presa da un' altezza

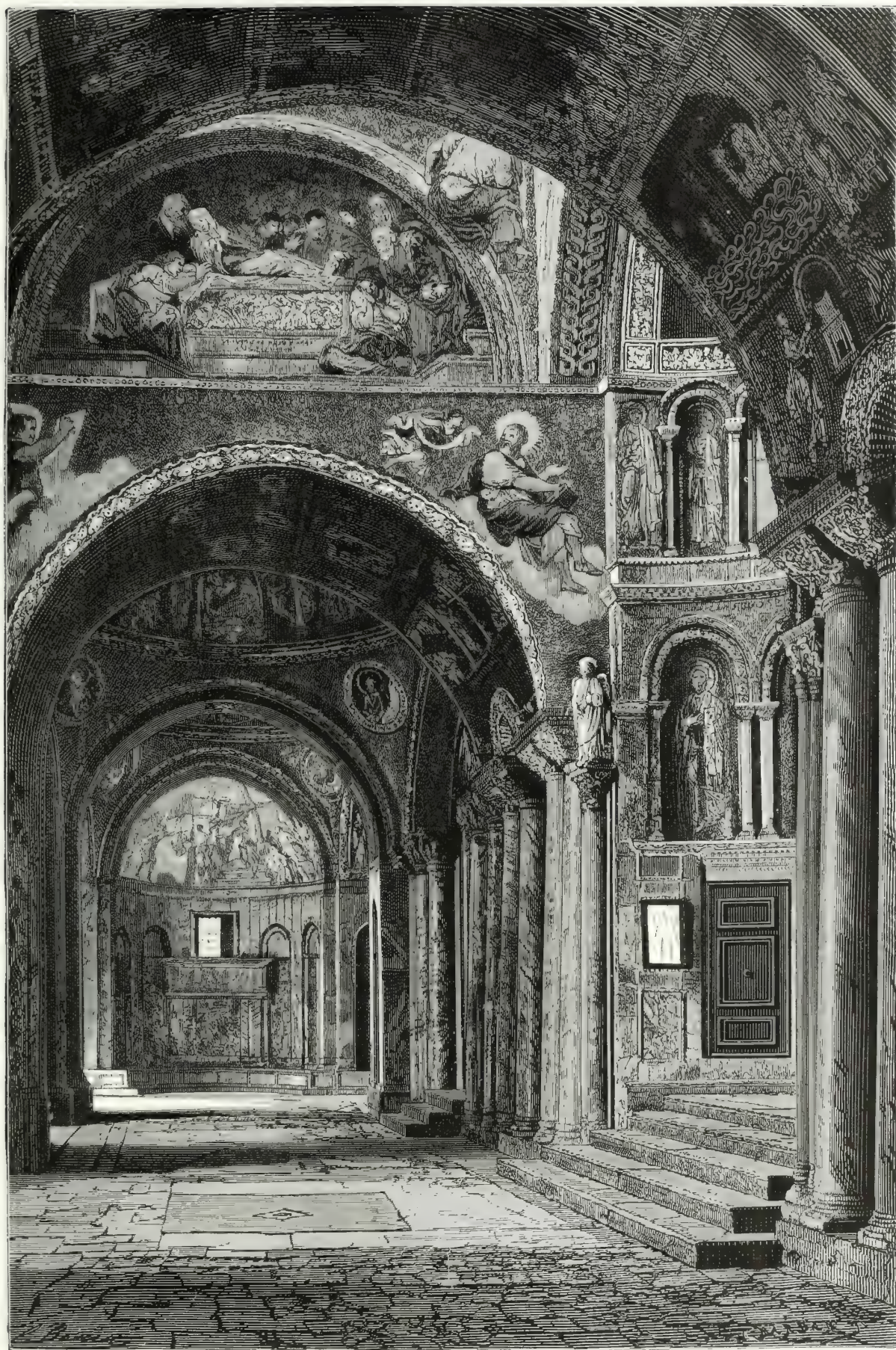
perpendicolare come questa e che si innalza dal suo centro medesimo, è sempre curiosa; ma quando si riflette che Venezia è formata di ottanta isolotti, che vennero per così dire saldati insieme, si capisce facilmente lo spettacolo straordinario che si ha sotto gli occhi, sia che si guardi a' suoi piedi, sia che si spinga la vista agli estremi orizzonti.

Imprima si comprende in che modo la città è legata alla terraferma per quell' interminabile viadotto costrutto dagli Austriaci, e che resterà come traccia del loro passaggio; si vede a grado a grado il suolo mancare sotto i passi, il continente farsi laguna e la laguna farsi continente. Si capisce perchè i Veneti si sentivano liberi e al sicuro in questo singolare ricovero che si eran formato contro i Barbari, perchè il Lido, Malamocco, Palestrina, i Murazzi e Chioggia, legati insieme da una diga formidabile, difendono la città, prima

LA PIAZZA SAN MARCO.

contro l'invasione del mare che a poco a poco le prenderebbe il passo e l'insabbierebbe, poi contro l'accostarsi delle navi nemiche. I passi che lasciò accessibili, ma guardati da forti e di cui sarebbe agevole custodire l'entrata, sono nettamente percettibili, e come scolte galleggianti le isole San Lazzaro, San Servolo, San Pietro del Castello, San Giorgio Maggiore e la Giudecca stanno all'áncora in questa specie di lago ove si fa sentire il flusso e il riflusso, e lasciano vedere la laguna a secco cogli steccati che indicano i canali cavati dalle draghe.

La piazza che sta a' nostri piedi, la piazza San Marco, era anticamente il cuore della Venezia politica, ed oggi ancora ne è il centro; da ogni punto della città vi affluisce la moltitudine e (ciò si noti dal viaggiatore) a qualunque distanza egli sia da San Marco, a qualunque ora del giorno egli passi in una strada sopra un ponte, la corrente della folla è in direzione della Piazza.

Qui si innalza la basilica che è celebre in tutto il mondo; qui sono le Procuratie, là il Palazzo Ducale, seggio dell'antico governo, il quartier generale della Serenissima, ove ondeggiano i quattro stendardi

L'ATRIO DI SAN MARCO.

di San Marco, sopra alberi le cui basi sono capolavori firmati da uno dei più illustri nomi dell'arte veneta, Alessandro Leopardi.

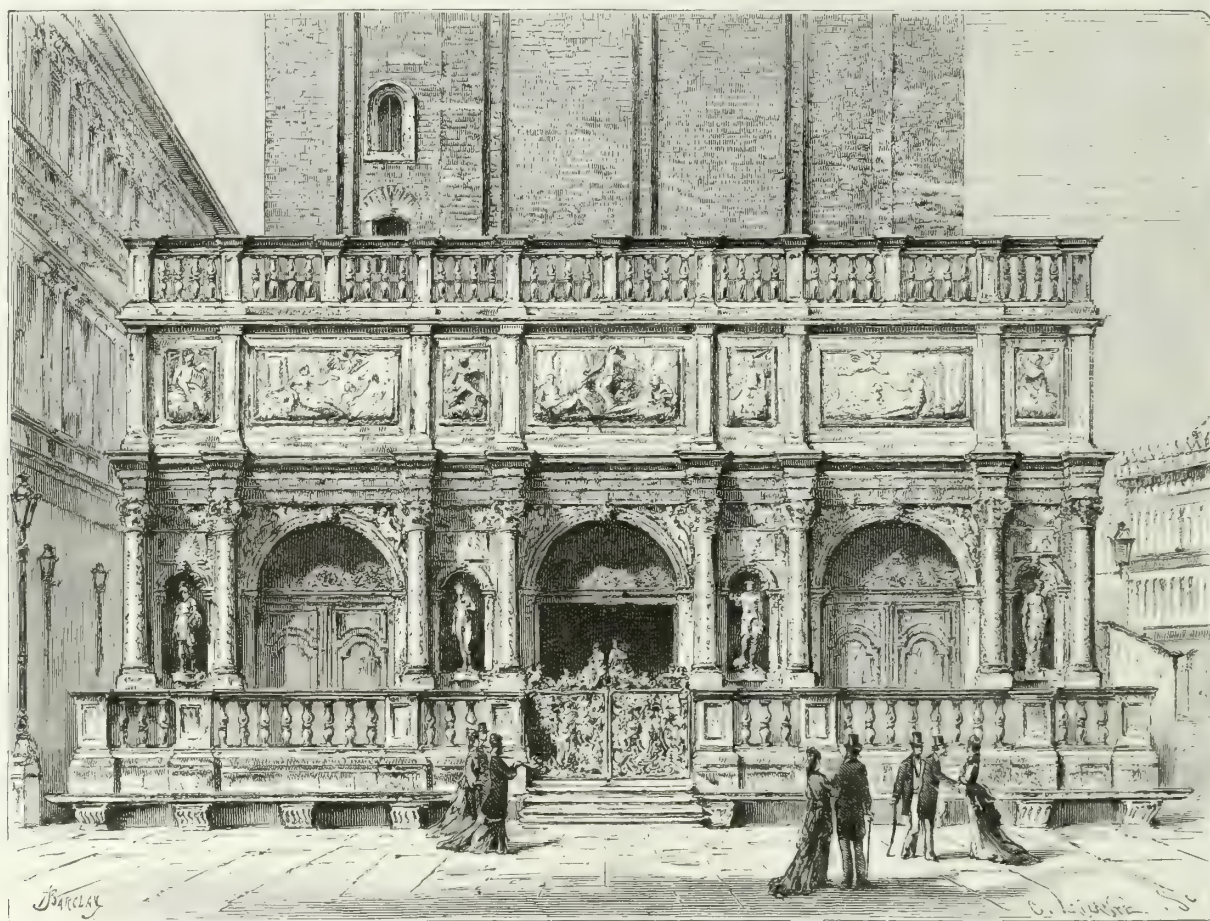
Oggi la Piazza è ancora gran parte della vita del popolo, ma un tempo era veramente un Foro nel preciso senso della parola, e senza uscirne, un uomo di Stato poteva provvedere a tutti gli incarichi de' suoi impieghi. Al Palazzo Ducale vi erano i segretari, i grandi consigli dello Stato, il collegio o consiglio dei ministri, i documenti da consultarsi. Alle Procuratie, gli uffizi della tutela dei giovani nobili. Già sotto le arcate, ove adunavansi in sale di piccolissima dimensione per trattare degli affari di cambio, vi era un *Tergesteum* come a Trieste, una *Borsa* come a Londra e a Parigi; e ogni nazione ci aveva il suo piccolo club all'aperto, ove i Greci, i Turchi, i Dalmati, i Tedeschi, i Francesi, i Persiani stessi potevano incontrarsi per i loro affari.

Quanto ai grandi intrighi di Stato, ognuno sa che si preparavano all'aperto le elezioni dei *Procuratori*, dei *Provveditori*, degli *Ambasciatori* stessi, prima di entrare nel Gran Consiglio o Senato, ove andavano ad aggrupparsi officiosamente. In quella immensa sala dei Passi Perduti a cielo aperto, si discutevano gli affari pubblici passeggiando in lungo ed in largo, e si era dato il nome di *Broglio* a quel sito speciale della piazza ove più particolarmente si riunivano i patrizi prima delle sedute.

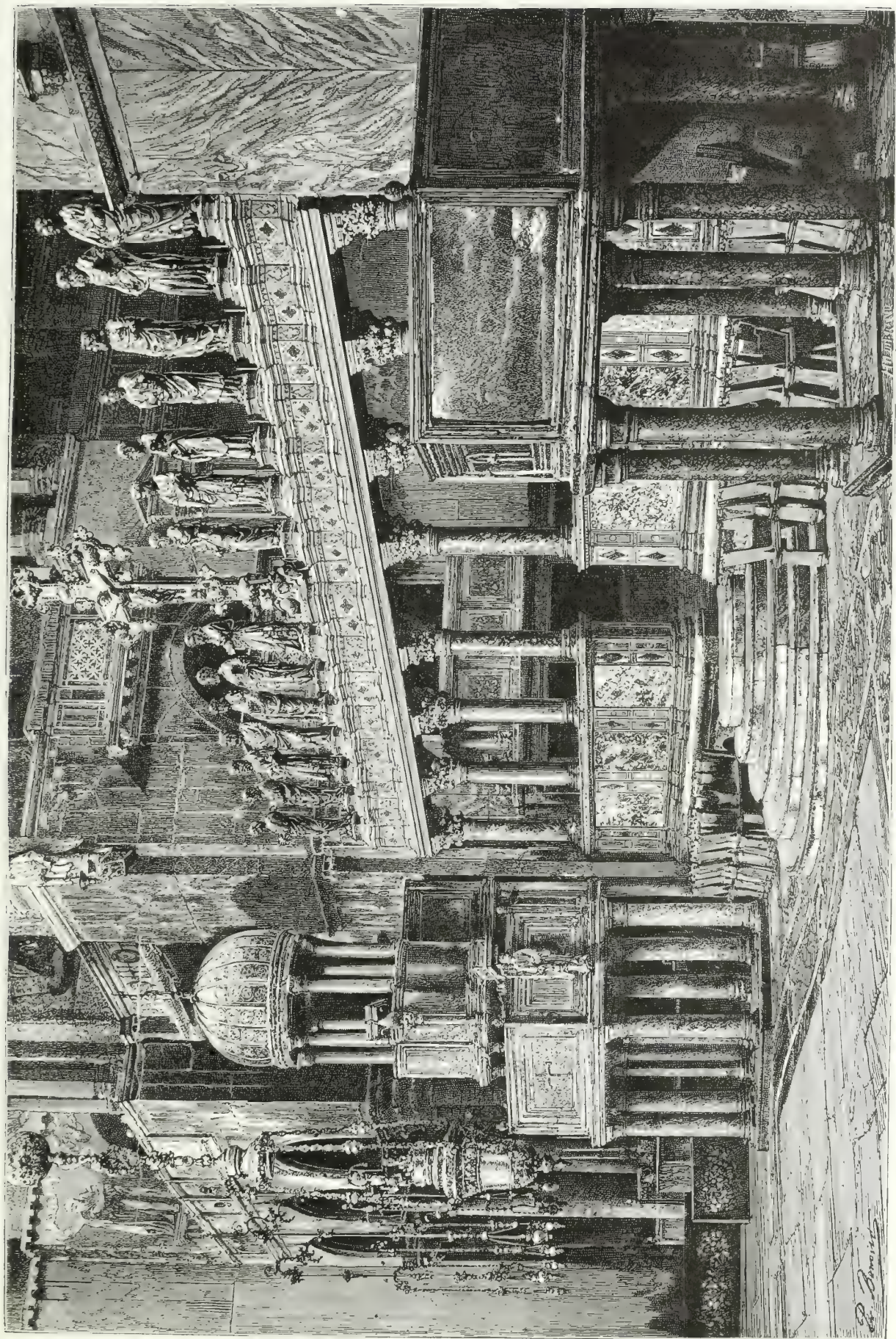
Colà pure si facevano le feste, le processioni, le riunioni e le dimostrazioni ufficiali, e per indicar bene che era quello il quartiere generale della Repubblica, ai quattro alberi rizzati sopra gli ammirabili piedistalli di Alessandro Leopardi ondeggiavano gli stendardi della Serenissima. L'aspetto non è sempre stato il medesimo e i Veneziani fecero bene a segnare sul suolo mercè iscrizioni, lastre e liste di diversi colori, i cangiamenti successivi cui la piazza soggiacque. Senza parlare dei giardini di San Zaccaria che si stendevano fin là all'origine, e senza risalire fino al secolo dodicesimo, nel quale si colmò il canale San Geminiano atterrando la chiesa di questo nome collocata a sinistra di San Marco (ove sono oggi le Procuratie nuove); le pitture assai più recenti ci mostrano un' altra chiesa dello stesso nome che stava in faccia alla basilica, all'estremità della piazza. A poco a poco verso la metà del secolo decimosesto, essa aveva raggiunto la sua presente dimensione, che presenta uno sviluppo conveniente, ed era là che si facevano le feste pubbliche. Basta gettare gli occhi sulle incisioni di quel tempo per incontrare ad ogni pagina una prospettiva della Piazza, con grandi monumenti e padiglioni, gallerie circolari, teatri pomposi, scene improvvisate ove si davano divertimenti al popolo. Sono insomma persino una specialità della città quegli ordini di cerimonie ove il religioso si mescola col profano, e il carnevale di Venezia è divenuto celebre addirittura. Guardate soltanto gli ultimi pittori, il Canaletto e il Guardi: che lunga serie di racconti fatti colla punta del pennello! quanti trionfi, e feste, e ricevimenti, e balli pomposi, e commedie all'aria libera!

Il Campanile aveva il vantaggio di non molestare lo sviluppo di quelle superbe processioni, perchè collocato in un angolo; quanto alla deliziosa Loggetta, — graziosa appendice che fa comparire il Campanile sì alto, mentre esso stesso il Campanile riduce al contrario la sua proporzione al di sotto di ciò che è in realtà, — essa adempiva allora il suo ufficio, perchè era il corpo della guardia degli Arsenalotti, e il procuratore di servizio, dopo una certa occasione in cui venne minacciata la sicurezza del Gran Consiglio, avea per incarico di prendervi posto colle guardie dell'arsenale, per vegliare alla sicurezza delle deliberazioni.

Prima di varcare la soglia della basilica di San Marco, fermiamoci dinanzi a quella facciata maravigliosa che non appartiene ad alcun ordine, ad alcun paese, ad alcuna arte, ma che prese in prestito da tutte le architetture e da tutte le regioni. Selvatico, uno dei grandi critici d'arte dell' Italia moderna, fece incidere in faccia l' un dell'altro il piano di San Marco di Venezia e quello di Santa Sofia di Costantinopoli per mostrare le analogie del partito preso; è certo che si pensa sopratutto a Bisanzio di fronte a quelle cupole, ed è certamente l'arte del basso Impero che può reclamare la più gran parte nel concepimento dell'edifizio. A Cordova, gli Arabi, per edificare la loro splendida moschea presero ottocento colonne antiche ai templi fabbricati dai Romani nel corso della loro conquista; a Venezia si saccheggiò Altino, Aquileia, San Giovanni d'Acri, Candia,

la Morea, il Peloponneso; ed ogni provveditore, ogni capitano di mare, ogni ambasciatore, ogni mercatante che monta sopra una galera e lascia l'Oriente per approdare a Venezia, nasconde in fondo alla stiva un bassorilievo, colonne, capitelli, architravi, qualche frammento antico o bizantino, e l'offre alla basilica come si sospende un voto al collo della Madonna di ritorno da un lungo viaggio. Quanto all'effetto generale, esso non è diverso da quello che potrebbe produrre un grande reliquiario adorno d'oro e di pietre preziose: i grandi, i piccoli campanili, gli archi niellati e ricamati a giorno, le colonne di marmo prezioso sovrapposte, i mosaici brillanti che splendono sotto un raggio di sole coi loro fondi d'oro che scintillano e i loro vivi colori, gli uni freschi come fiori allora allora colti, altri corrosi dal tempo e d'una ammirabile armonia grigia; quella aggiunta folle, strana, dei quattro cavalli antichi di bronzo dorato bizzarramente appollaiati sotto l'arco principale e

LA LOGGETTA DEL SANSOVINO.

che spiccano sotto la finestra centrale; il leone alato araldico, tutto d'oro, colle ali aperte, che risalta sopra un fondo d'azzurro; gli angeli del coronamento nascenti da fiori e ricami gotici; le statue; e sopra tutto ciò, infine, tutte quelle cupole d'un grigio d'argento terminate da altre piccole cupole che portano nell'aria palle d'oro e segnano un punto luminoso nel cielo: tutto ciò è un complesso di cose inaudito, strano, e che assai più che nella costruzione della cattedrale di Siviglia giustificherebbe il programma che s'eran prefisso i canonici: « Facciam credere alla posterità che eravamo pazzi il giorno che demmo il progetto della nostra chiesa. »

L'atrio di San Marco, a chi sa considerarlo da vicino, presenta un interesse superiore a tutte le altre parti della basilica; è la più antica, la meglio conservata, quella che essendo sfuggita alla munificenza dei papi, dei dogi, dei procuratori, dei sovrani e dei patrizi, che ogni secolo, ogni anno, ogni giorno aggiungevano un monile o un'acconciatura di più all'ornamento della basilica, si mostra ancor oggi nel suo carattere primitivo,

L'ENTRATA NEL CORO DI SAN MARCO.

senza lega e senza quella superfetazione (superba senza dubbio, ma naturalmente peccante di anacronismo) che è il vero suggello dell'interno. Particolarmente preziosi sono i mosaici di quest'atrio; le incastonature antiche vi sono alla portata della mano e degli occhi; si può interrogare il marmo, il porfido, l'onice, leggere le iscrizioni, chiedere al monumento la sua età e decifrare le leggende dei fregi.

Quanto all' interno di San Marco, non è dato descriverlo, è un incredibile ammasso di marmi, di porfidi e di mosaici d'oro; è il degno interno di quell' immenso reliquiario che annunzia la facciata, un poema scritto in tutti gli stili, e ove tutti gli stili confusi arrivano tuttavia all'armonia. È una cosa che incanta e che schiaccia. Siamo rimasti delle ore seduti sotto gli archi della cattedrale di Siviglia, abbiamo disegnati i diversi aspetti della grande moschea di Cordova; abbiam veduto Burgos; Toledo, Colonia, il duomo di Milano ci sono famigliari: ma in verità, in faccia all'interno di San Marco, tutto è dimenticato. L'aspetto generale è uno ed armonico, a malgrado dei tremori di luce che passano sopra i mosaici d'oro. — L'occhio percepisce una nota bruna e calda con splendori che illuminano, e inquietanti e misteriose tinte cupe in contrapposto. Il suolo è di marmo formato d'immense lastre tagliate da mosaici che presentano combinazioni senza fine di linee rette, di scacchieri, di rabeschi, di fogliami, di fregi, di fiori strani, di animali apocalittici. Quel suolo marmoreo, terso ome uno specchio, arresta la luce; per camminarvi bisogna studiare il passo, e per dare a questo pavimento un carattere ancor più singolare, tutto il suolo, sotto l'azione del tempo, per via di ammucchiamenti di cripte sotterranee, ondeggia come i tetti di zinco a incavi, o come un' onda percossa dal vento.

I particolari sono prodigiosi, infiniti, perchè Tiziano, Tintoretto, Palma il Vecchio, Salviati, il Padovano, Rizzo, il figlio di Tiziano, come pittori; Bazza, Bianchini, Zuccati, Zambano, Passerini, come mosaicisti; Sansovino, Pietro Lombardi, Alberghetti, Paolo Savi, Campanato, come scultori, e cento altri uomini di genio hanno dipinto, scolpito, decorato gli infiniti particolari, e tuttavia non si percepisce che un insieme. L'arte greca, mercè bassorilievi e colonne antiche tolte ai templi pagani; l'arte bizantina, l'arte araba, l'arte gotica, l'arco a tutto sesto, l'ogivale; il nobile, il bizzarro, il fiammeggiante, l' elegante e il raffinato del Rinascimento si sono associati per dare al mondo un prodigio di pietra, di marmo e d'oro; e quell'intreccio, quei contrasti, quell' amalgama arrivano all'armonia, all'unità, soddisfacendo quasi la ragione nell'atto che abbagliano gli occhi, e sì bene, che soltanto dopo aver considerato lungamente quell' imponente e formidabile complesso di cose si prova il bisogno di sfogliare pagina per pagina l' immenso poema e ammirare ad una ad una le pietre di quel magnifico scrigno.

Il movimento della popolazione che soggiorna tutte le ore nella basilica, è pur acconcio per attirarci; colà, la religione nulla ha d' ufficiale; nessun ordine, nessun cerimoniale, nessuna disciplina: ognuno va al suo altare di predilezione; e se si ha la fortuna d'arrivare a Venezia in un giorno di festa, la vita nel monumento presenta un' attrattiva pari a quella del monumento stesso. Un gondoliere viene ad appendere in voto la sua piccola gondola alla stupenda cornice di Nicola Pisano, davanti alla quale ardono dieci grandi lampade d' oro; e una mendicante colle vesti in brandelli incolla sopra un pilastro della deliziosa cappella *dei Mascoli* una piccola Madonna in carta dipinta che comperò in qualche bottega del Ghetto. V' ha in tutto ciò un' indipendenza, un lasciar andare, una libertà che ci colpiscono; si prega ad ogni ora, si vive nell' intimità della religione, la si pratica come si intende, la preghiera non è regolata, e bene o male, inferiori o superiori alle nostre usanze, costoro hanno un sapore particolare che è fatto per arrestarci e lasciarci una impressione durevole.

A San Marco si può circolare dappertutto; il giorno che vi entrammo la prima volta, dopo aver a lungo ammirato l'interno veduto dalla soglia, salendo anche qualche gradino nel coro stesso, dietro l'altar maggiore, spingendo a caso la porta che s'apriva dinanzi a noi, ci trovammo ad un tratto nel mezzo degli officianti senza che nessuno pensasse a fermarci. Un cardinale, seduto sotto un baldacchino con intorno otto canonici con pastorali e mitre d' oro, riceveva il fumo dell' incenso come assorto in estasi, e negli stalli i primiceri con mitre bianche, come nel concilio dipinto da Tiziano, cantavano ad occhi chiusi. L' altar maggiore era

sormontato d' una pala celebre in tutto il mondo sotto il nome di *Pala d'Oro*, e che è la più prodigiosa riunione che si possa vedere di smalti, cammei, perle grossissime, zaffiri e rose d' oro; nel corso dell'invasione francese fu coperta da una tavola dipinta della scuola bizantina, ed in tal modo si sottrasse alla rapacità degli aggressori questo tesoro facile a trasportarsi. La pala nasconde il fondo del coro e forma per così dire una specie di scenario dietro l'altar maggiore. Quivi, ad ogni istante, secondo il rito, il vescovo, i canonici e gli officianti vengono a rimettere i loro abiti sacerdotali nelle mani dei diaconi, vestendosi e spogliandosi, senza commoversi dell'andirivieni dei forestieri, dei curiosi o dei passanti che dan di gomito nei principi della chiesa, e vanno senza soggezione ad assidersi negli stalli del coro.

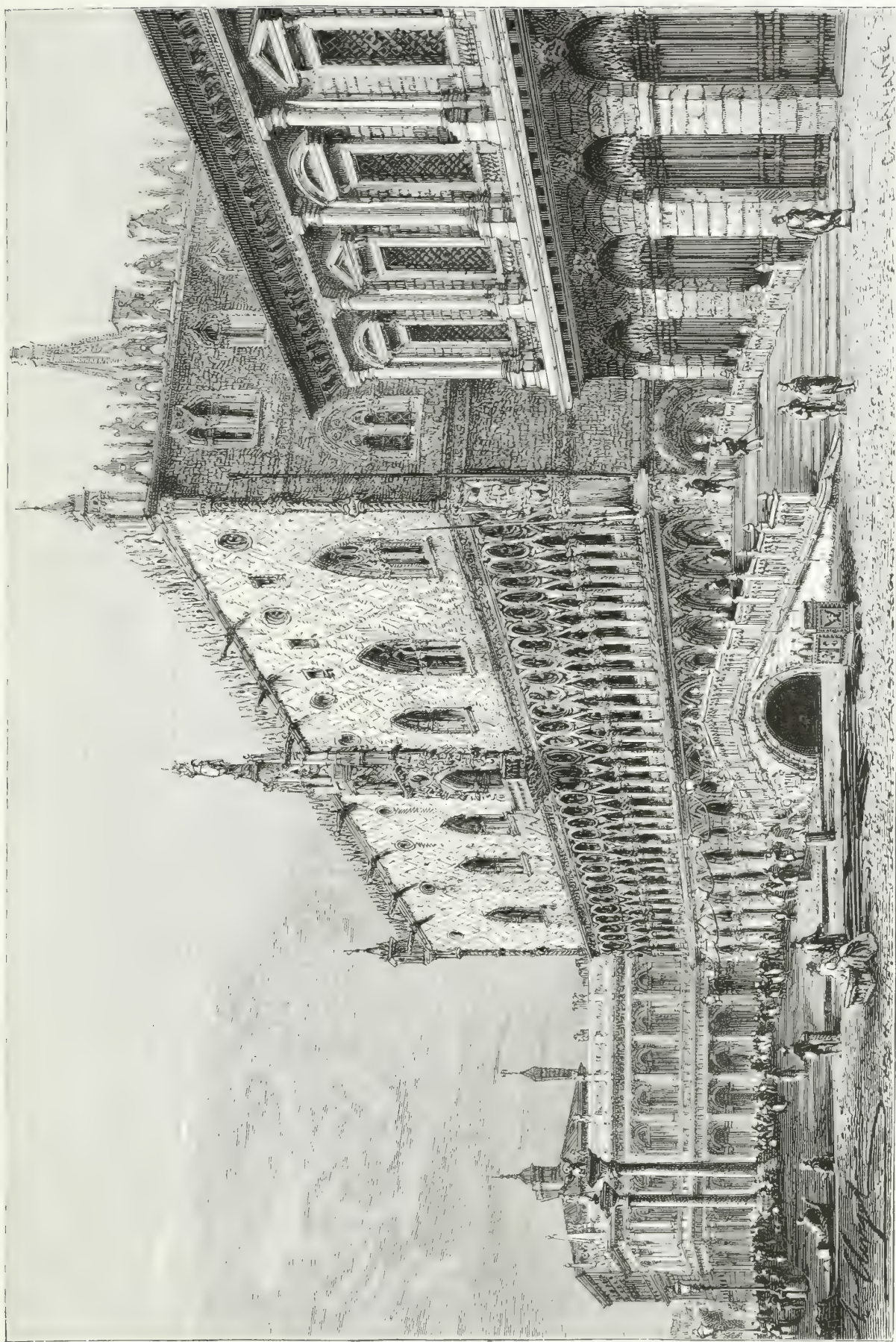
Errando ancora in quel dedalo, salendo scalinate senza fine nelle tenebre che promettevano delle sorprese, urtando nei corridoi contro enormi strumenti di rame, salteri, ribeche, viole, quali si vedono nei bassorilievi di Luca della Robbia e nei Bellini, arrivammo a una galleria da cui si dominava tutto il coro e sul cui balcone erano disposti enormi messali, manoscritti a grosse note rosse, leggii a fermagli di rame. Eravamo arrivati, senza saperlo, nel dominio della cappella di San Marco.

A tale altezza toccavamo colle dita le pareti di mosaico; i piccoli cubi di cristallo di Murano, che scintillano da lungi come una superficie liscia, apparivano lassù distinti e in tutta la schiettezza del loro lavoro. Da vicino è un mondo strano che confonde; quelle figure che paiono sì nette, sì precise, sì angolose, si fanno ondeggianti e misteriose vedute sotto l'occhio che non abbraccia più l' insieme; la testa di San Giovanni è enorme, tutto quel mondo bizantino si anima: Geremia, Daniele, Efesia, Ermagora co' loro grandi gesti; le colombe mistiche che scagliano un raggio obliquo; l'Erode gigantesco che tiene uno scettro, dietro il cui dosso si delinea una città fortificata su fondo d'oro: tutto quel mondo di Santi dai grandi occhi, dai gesti duri, quei fregi di forme quadrate, que' frutti giganteschi e quel San Cristoforo che traversa il mare, con un pioppo in mano, con Cristo fanciullo sul dorso, paiono invenzioni di Assiri, di Egizi, o elucubrazioni di fachiri indiani per glorificare il dio Visnù, anzichè la creazione d'una legione d'artisti cristiani condotti dalla fede e da essa ispirati, e applicati alla glorificazione del Dio in tre persone.

Si può ancora penetrare nelle gallerie delle tribune alte, girare attorno i pilastri giganteschi, dominare le piccole cappelle, discendere in pozzi somiglianti a quelli degli ipogei, ove d' un tratto raggi misteriosi mettono in vista figure di santi, e ove penetrano, come da passaggi aperti all'improvviso, l'eco degli accordi religiosi e il fumo dell' incenso. Un altro giorno, mentre andavo a zonzo tutto solo in San Marco, nello spessore d'un prodigioso pilastro, seduto dinanzi un leggìo alla pallida luce d' un cerino, trovai, come una fantasima dei tempi andati, un giovane che copiava della musica per la chiesa, e che non alzò nemmeno gli occhi dal suo lavoro.

Il visitatore fantasioso che legge le guide prima d' entrare in un monumento e che diffida dei ciceroni, dopo aver ammirato l'altare e le prodigiose colonne a trafori in alabastro orientale che lo sorreggono, spinga una piccola porta che conduce alla sagristia e vi si fermi un istante. È un' apertura di tre metri d' altezza e larga la metà, ornata di modanature, coronata in alto di ghirlande scolpite semplicissime. Il quadrello è di bronzo e la porta è del Sansovino. È una delle cose più belle di Venezia in quest'ordine d'idee.

In mezzo alle scene della Scrittura d'un mirabile rilievo, ma che nondimeno, colla scienza innata delle proporzioni e il tatto straordinario di que' grandi artisti, non istuonano e non guastano la semplicità del quadro, il Sansovino vi collocò i ritratti di Tiziano, di Palma, quello stesso che dipinse la simpatica santa Barbara, di Santa Maria Formosa, quello dell' Aretino e il suo proprio; il grande artista sentiva che tutto poteva perire nella sua opera, i palazzi del Canal Grande, la Loggetta, le Procuratie; ma quella porticina, collocata dietro il santuario del gran San Marco, sotto l'occhio stesso di Dio, sfuggirebbe a tutte le distruzioni, a tutte le profanazioni, e trasmetterebbe il suo nome alle età future.

Il Sansovino, che a Venezia apparisce un artista gigante, fece dei palazzi e delle statue colossali, un'infinità di Dei e di Dee, e accumulò marmo su marmo; fece la Loggetta che appiè del Campanile drizza le sue forme

FACCIATA DEL PALAZZO DUCALE

leggiadre, dando più di grandezza al colosso che la ricambia della sua ombra. Dagli immensi concepimenti passando all'esecuzione dei minimi particolari, si mostrò ingegnoso, spiritoso, squisito, raffinato come Benvenuto Cellini, ed io ho fatto gettare in forma alla porta d'un palazzo un picchietto di bronzo modellato di sua mano che sarebbe esso solo una gemma per la corona d'un artista.

Se il visitatore passa la soglia di questa porta, si trova in un'enorme sala bassa, adorna, come la maggior parte delle sagrestie italiane e spagnuole, di belle tarsie d'un color bruno; anche il soppalco è un capolavoro: il brillante mosaico, ond'è formato, venne eseguito da Marco Rizzo e Francesco Zuccato su disegni di Tiziano.

Un giorno di festa, dopo le cerimonie religiose, si può aver qui l'idea di ciò che fossero i clienti nella Roma antica. Cittadini, poveri, gondolieri, donne ragguardevoli, mescolate in un pittoresco disordine, aspettano al passaggio ognuno dei prelati, e v'ha colà come una rapida udienza data a ciascuno: ciò non impedisce ai preti di lasciare gli ornamenti sacerdotali, e mentre gli assistenti collocano su certi salvaroba disposti in fila le ricche mitre vescovili, i rocchetti, le dalmatiche, dei poveri indigenti colla faccia smunta toccano colle dita i topazj, i rubini e le perle che li decorano, senza invidia, senza rammarico, e convien dirlo, senza essere molestati nella loro ammirazione da alcuno dei subalterni. È questo ancora una fiducia, una bonarietà e una semplicità che colpiscono in Italia.

III.

Pretendere che si possa in poche pagine esaurire il tema che riguarda Venezia è un assunto impossibile; ma v'ha in questa città de' nomi onorati e delle rimembranze che dominano ogni altro ricordo. Il Palazzo Ducale è un mondo da sè solo, e non esiste forse in tutto il mondo un monumento più ricco e più adorno, che presenti un insieme meglio conservato, ove sia più facile ricostituire la vita dei secoli passati. Incendii successivi divorarono il palazzo, ma la sua facciata esterna presenta pur sempre l'aspetto d'una costruzione del decimoquarto e del decimoquinto secolo, e l'interno ci offre uno dei più ammirabili complessi di cose del decimoquinto e del decimosesto che sia dato di studiare. Noi dobbiamo andar parchi riguardo alla riproduzione delle vedute di Venezia, perchè la città (qualunque sia il nostro desiderio di abbondare di più, dopo tanti anni di studj e i numerosi viaggi che vi abbiam fatto), secondo il nostro divisamento, non dee occupare nell'insieme del nostro lavoro che il luogo che occupa sul litorale, reso più importante soltanto dai fatti strepitosi accaduti un tempo per opera sua nell'Adriatico.

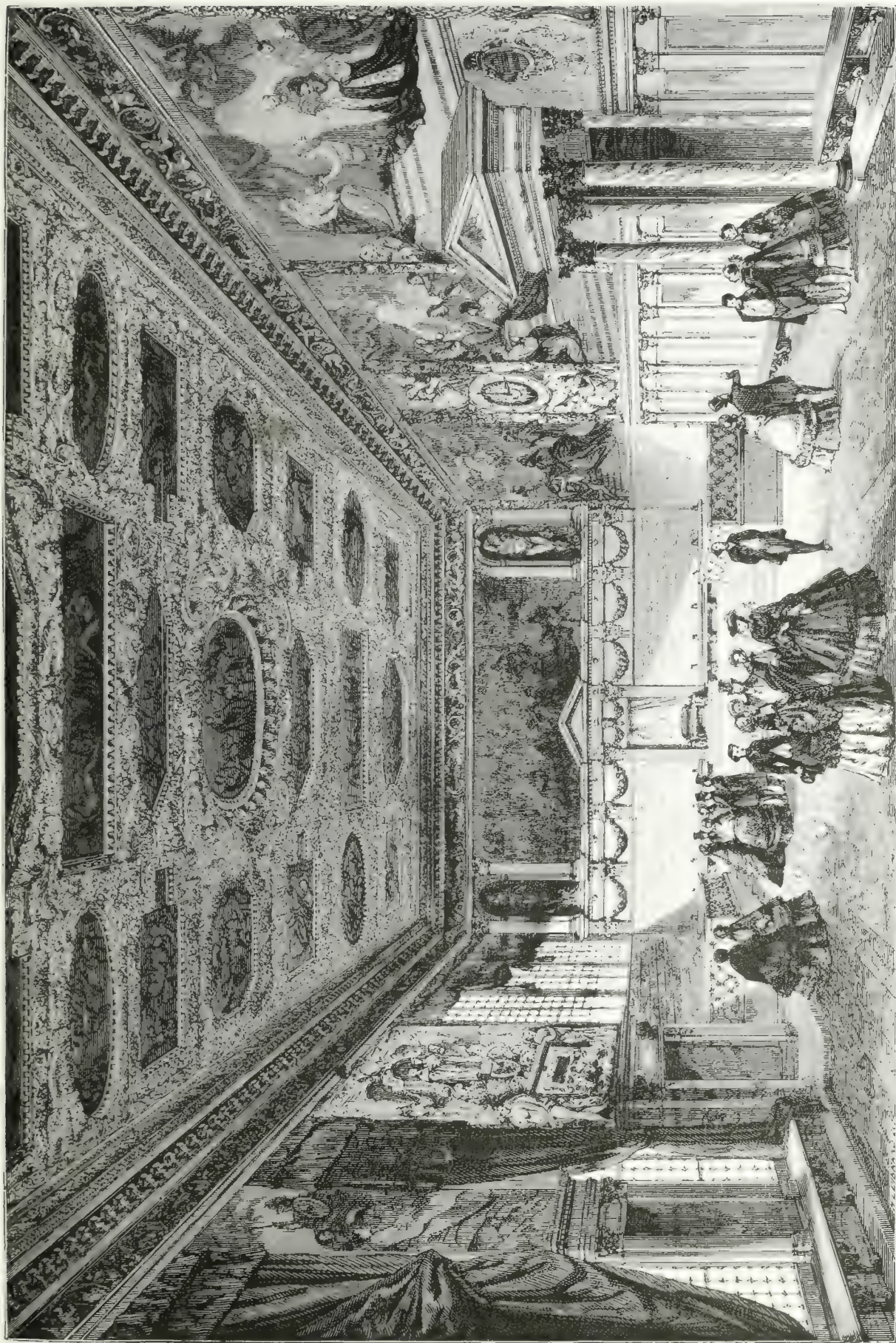
Attraversiamo dunque rapidamente la bella corte del palazzo, montiamo la *Scala dei Giganti*, e seguiamo l'ordine dei disegni che presentiamo al lettore. Vedesi prima di tutto, sotto la galleria che dà accesso alle grandi sale di Stato, la *Scala d'Oro*, celebre per gli stucchi di Alessandro Vittoria di cui è adorna e che conduce al Senato e alla sala degli Ambasciatori: la *Scala d'Oro* è così denominata perchè quegli stucchi delicati fatti per servir di cornici alle belle composizioni di Franco, erano una volta dorati. Dopo salita la gradinata, arriveremo a una serie di sale che ci sarà facile di ripopolare, colla conoscenza che abbiamo delle cose di Venezia. Qui, nella sala dell'*Anticollegio*, gli ambasciatori attendevano l'udienza, ed acciocchè portassero pazienza, il Senato avea fatto adornare mirabilmente questa piccola sala, ove il Tintoretto si mostrò grazioso e tenero come soltanto il fu una volta in sua vita, mentre il Veronese con una delle sue tele più seducenti, *il Ratto d'Europa,* si palesò sotto il suo aspetto più tenero, più poetico, grazioso come Watteau, brillante come sè stesso, magico come una favola dell'antica mitologia tradotta dal più libero dei pennelli.

Dall'anticamera del Collegio si passa nella *Sala del Collegio*, piccola ma squisita ed una delle più complete del palazzo, co' suoi ricchi soppalchi a cassettoni dorati, disposti con arte da D. Ponti, ove il Veronese dipinse Nettuno e Marte, la Fede, il Trionfo di Venezia, mentre il Tintoretto, Barbarigo e Caliari ornarono

le pareti di composizioni allegoriche. Allato sedeva il Senato, e sebbene la sala sia restaurata e il busto del re Vittorio Emanuele sovrasti ai seggi degli antichi magistrati della repubblica, tutto conservò il carattere del secolo decimosesto e tutte le pareti e i soppalchi, per le scene di cui sono decorati, fanno rivivere l'epoca della grandezza della Repubblica.

La *Sala del Gran Consiglio* è probabilmente una delle più vaste del mondo e anche delle più ricche. Tagliato interamente nel legno, il suo soppalco dorato offre delle serie di ovali, di quadrati, di parti circolari ove i più grandi pittori di Venezia celebrarono i fasti della Repubblica. Quasi al centro, in una delle sue composizioni più vaste e più pompose, il Veronese celebrò per la decima volta forse, ma senza giammai andar più lungi di quel giorno là, il *Trionfo della regina dell'Adriatico.*

CORTE DEL PALAZZO DUCALE E SCALA DEI GIGANTI.

Le pareti sono pure divise in compartimenti, ove dagli episodi più antichi della loro storia sino alla fine del secolo decimosesto, ognuno degli artisti che allora rendevano illustre Venezia, volle delineare la serie non interrotta dei suoi trionfi sul mare o delle sue scene storiche più celebri. Nel fregio del coronamento diviso in settantasei compartimenti, sono incastrati i ritratti di tutti i Dogi dal secolo ottavo sino alla caduta della repubblica, e nel luogo che doveva occupare Marino Faliero si legge questa lugubre iscrizione. « Qui è il luogo di Marino Faliero, decapitato per i suoi delitti. » È un particolare molto comune e a tutti noto, ma l'effetto ne è drammatico. La sala del Gran Consiglio riuniva tutti i nobili inscritti nel Libro d'oro, eccettuati quelli che sedevano in Senato e che in origine avevano fatto parte della grande assemblea; i banchi erano disposti nel senso della lunghezza della sala, parallelamente alla riva degli Schiavoni. Ad una delle estremità, quella dal lato della biblioteca, erasi riservato un palco per il doge e pel collegio, composto di tutti i *Savi.* I *ballottini,* ragazzi incaricati di raccogliere i voti, passavano tra i banchi coll'urna in mano,

SALA DEL GRAN CONSIGLIO NEL PALAZZO DUCALE.

i segretari e gli addetti al Consiglio circolavano adempiendo il loro uffizio, ed ognuno parlava dal suo posto. Una curiosa incisione di Giacomo Franco dà l'aspetto d'una seduta intorno alla metà del secolo decimosesto, ed è facilissimo ricostituire la scena. A manca, colla sua facciata sulla Piazzetta, si apriva la *Sala dello scrutinio*, di grandissima dimensione, ove si procedeva alle grandi elezioni per la nomina di ambasciatori, provveditori, capitani generali della flotta, ecc., ecc. Per una deliberazione specialissima e che fece sommo

LA SCALA D'ORO DEL PALAZZO DUCALE.

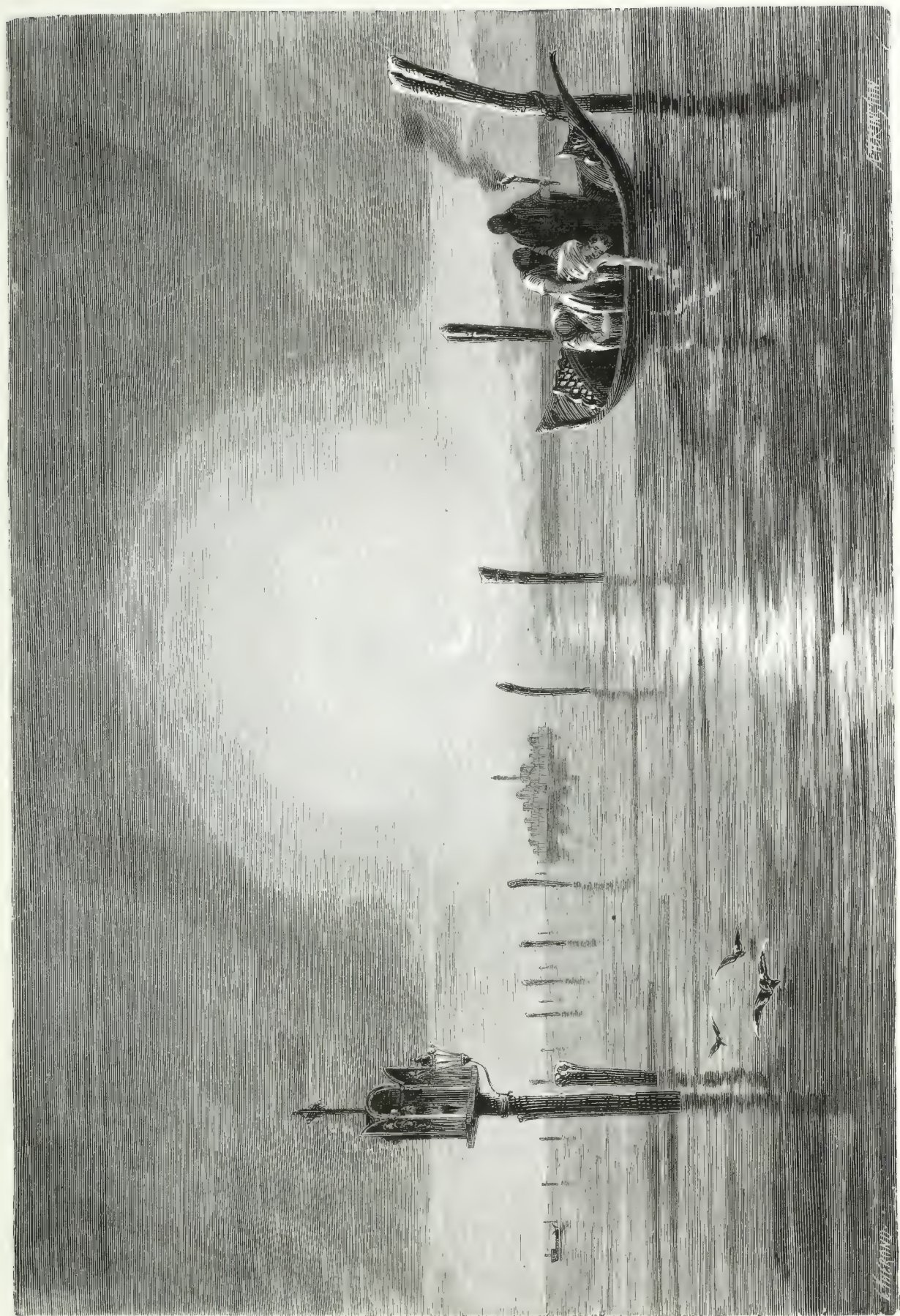
onore alla famiglia dei Morosini, il Senato decretò che si innalzerebbe nella sala stessa dello scrutinio un monumento commemorativo a Francesco Morosini, detto il *Peloponnesiaco*, vincitore dei turchi (1694).

Ponendosi al balcone della sala del Gran Consiglio che guarda la laguna, si scopre uno spettacolo maraviglioso: si ha davanti tutta la laguna, con Santa Maria Maggiore all' àncora nel mezzo delle acque tranquille, le isole di San Lazzaro, di San Servolo, il Lido, la punta dei Giardini, a dritta la Giudecca la cui linea bassa non è rotta che dalla cupola del Redentore, e precisamente all' entrata del Canal Grande la Dogana colla sua palla d'oro, la prodigiosa Salute colle sue cupole d'un grigio argentato enfiate dalle grandi mensole rivoltate, che sono la firma dell'architetto Longhena.

La *riva degli Schiavoni* è la facciata di Venezia sulla laguna, e la sponda più larga di Venezia, si può

anzi dire la sua sola vera sponda; è la veduta classica, sì spesso disegnata dai pittori. Bisognerebbe ritrarre la vita di questa parte tutta selciata, ove si agita al sole una moltitudine di marinai, di piccoli industriali, di gondolieri e di oziosi. Dall'angolo della *Piazzetta* sino alla Marina, è uno spettacolo sempre vivace di cui il viaggiatore mai non si stanca. Il passeggero uscendo dal Palazzo Ducale per l'arco che sbocca sulla Riva, si metta co' gomiti alla balaustra del *ponte della Paglia;* egli domina di là lo stretto canale su cui si aprono le porte del Palazzo Ducale, e dove, sospeso a una altezza enorme, il *ponte dei Sospiri* con-

CORTILE DEL PALAZZO SALVIATI

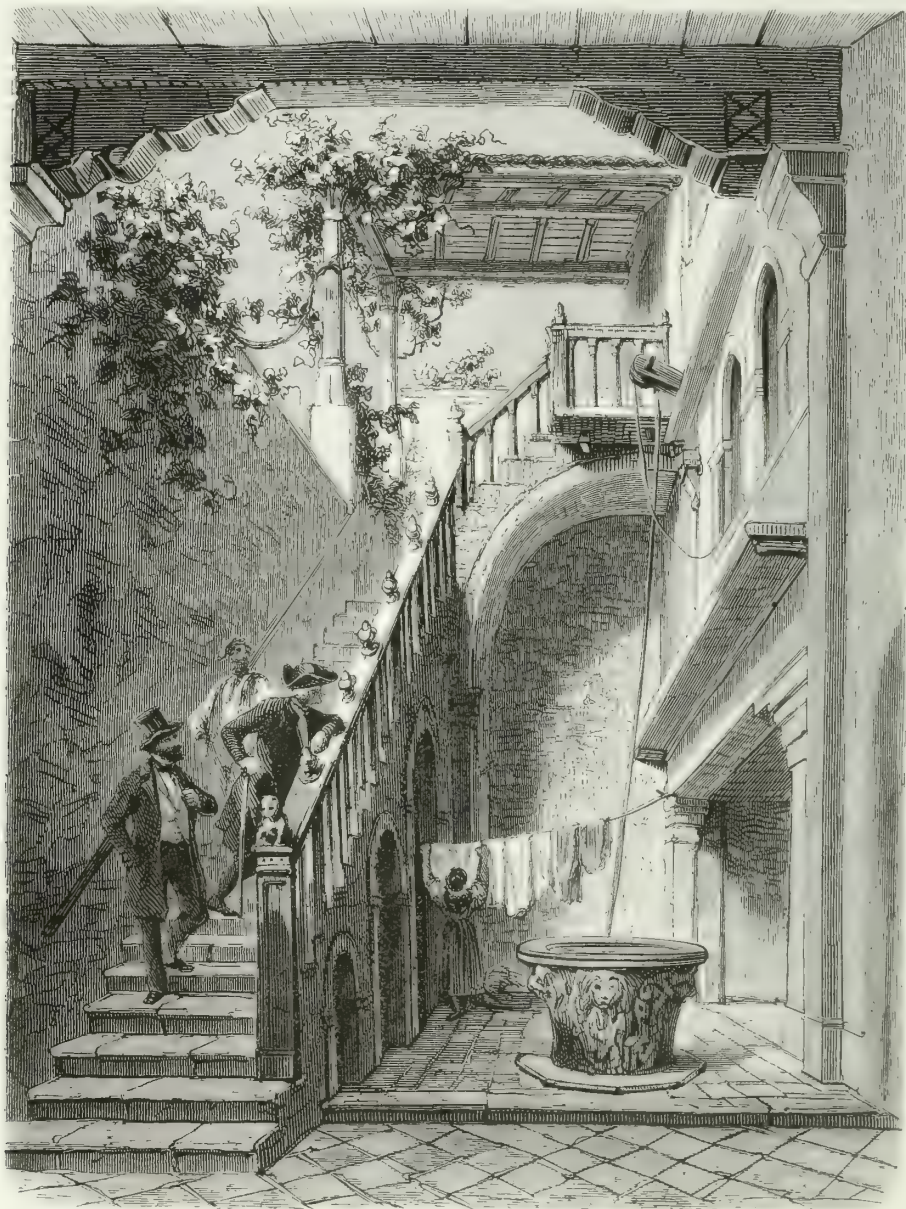
giunge le prigioni e il palazzo. Il nome è poetico, e quel piccolo passaggio, sì nobilmente decorato, rappresenta all'immaginazione del visitatore tutt'una serie di drammi lugubri. Il ponte fu gettato verso il 1589 per unire i diversi servizi colle prigioni ove abitavano i magistrati custodi della polizia e che dicevansi i *signori della notte al criminale.* Da questo tetro luogo partivano le gondole speciali, incaricate, a notte alta, di gettare nel *canal Orfano* i corpi dei giustiziati. In tutto ciò si è molto esagerato, e nei nostri lavori su Venezia noi ci siamo adoperati a ricondurre la leggenda entro i veri confini della storia; ma infine è giusto il dire che la Serenissima, gelosissima de' suoi diritti, e rigida osservatrice di leggi severissime, faceva scomparire sovente, dopo un giudizio pronunciato nell'interno delle prigioni, i cittadini che avevano

IL CANAL ORFANO.

ordito qualche trama secreta, qualche cospirazione contro il governo. I *piombi* e i *pozzi* di Venezia, di cui si è costantemente esagerato l'orrore, non sono in ultima analisi nè più neri nè più crudeli delle nostre celle; tuttavia l'immaginazione si compiace di circondare tutti quei supplizi d'un apparato drammatico a cui il lato pittoresco aggiunge dei tratti interamente romantici.

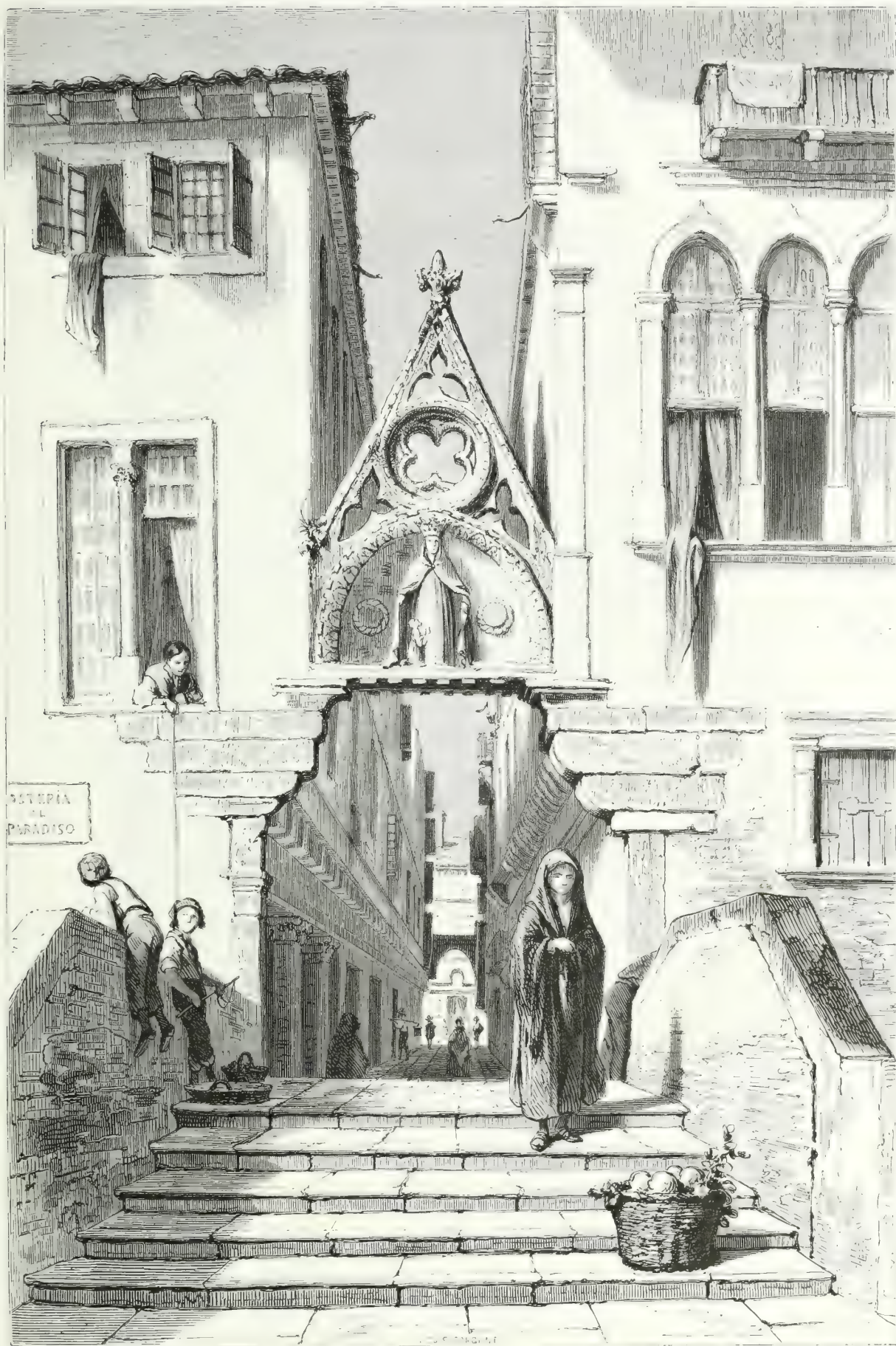
Io vorrei discendere il Canal Grande col lettore, ma è d'uopo fare una scelta in quell'enorme complesso di cose che vorrebbe una storia di parecchi volumi. Il viaggiatore si adagi sui cuscini della gondola in un caldo

CORTILE DEL PALAZZO DA MULA.

pomeriggio d'autunno, quando il sole è benefico: discenda, dalla Dogana alla ferrovia, il Canal Grande, facendosi nominare tutti i palazzi, e sentirà tutti i nomi del Libro d'oro, e assisterà senza fatica ad uno spettacolo senza pari. Io mi son provato a descriverglielo alla mia entrata in Venezia; visiti egli qualcuno di questi palazzi, quello dei Foscari, per esempio, sì maravigliosamente collocato all'angolo della gran strada d'acqua. Entri nel palazzo Salviati, nella Ca' d'Oro, nel palazzo Corner. Passi in tutti quei piccoli canali che si tagliano e ritagliano l'un l'altro di traverso e si faccia indicare il piccolo *Canal Bernardo*, uno dei più celebri. Alcuni di que' cortili interni sono unici, rispetto al pittoresco; il *cortile del palazzo Salviati* è uno dei più visitati, la scalinata gotica gli diè un'impronta particolare e le viti che si mischiano all'ar–

chitettura aggiungono la grazia della natura agli allettamenti dell'arte. Il *cortile del palazzo Mula*, di tutt'altra epoca, più semplice di disegno ma più grandioso, ha tutta l'impronta delle case patrizie; e non v'ha cortile, quello compreso della semplice casetta del *Goldoni*, che non meriti un pellegrinaggio, tanto per onorare colui che ivi ebbe dimora, quanto per ammirarne la piacevole e inattesa disposizione. La città di Venezia ha bensì scritto sulla facciata della casa il nome dell'autore del *Burbero Benefico*, ma lascia andare in rovina quella vaga e piccola dimora doppiamente degna di riguardo; io l'ho veduta meglio custodita e con-

CORTILE DELLA CASA GOLDONI.

servata; ma lo scorso autunno quando fui di ritorno trovai che il tempo avea fatto l'opera sua. Qualche comitato artistico e archeologico dovrebbe vegliare sulla sua conservazione.

Chi si internasse in Venezia senza guida, e in ispecie senza una guida amante del pittoresco, potrebbe passare cento volte vicino a certi monumenti senza vederli. Si sottraggon questi sì bene allo sguardo, che occorre una grande esperienza della città per iscoprirli. La *scala Minelli* o *scala Antica* s'apre sulla *piazza San Paterniano*, ove sorge la statua di Daniele Manin, in fondo d'una calle che certo non è larga più d'un metro e venti centimetri; essa è nel suo genere una delle cose più notevoli di Venezia. È la scala esterna che conduce alle gallerie del palazzo Minelli, e si volle veder qui una riproduzione della famosa torre pendente di

PONTE DEL PARADISO.

Pisa. La sua costruzione è del secolo decimoquinto, e si capisce dall'incisione che ell'è d'un carattere rimarchevole. È una torre incastrata per un fianco nel palazzo, la quale contiene la scala che mette esternamente all'edifizio; è formata di ottanta gradini, di cui l'estremità, la vite, fa un appoggio centrale. Le arcate sono tante quanto i gradini, perchè ad ogni gradino, nella sua maggior larghezza, risponde una colonna che riceve il peduccio d'un arco. La torre ha sette piani, e l'altezza totale è di ventidue metri e cinquanta centimetri; è ad un tempo elegante, nobile e leggera. La sollecitudine dei veneziani s'è portata su questo monumento del tempo dei Lombardi; è restaurata con cura perfetta; noi l'abbiamo conosciuto in condizioni tristissime, ma ormai è salvo dalla distruzione; anzi venne circondato d'una inferriata, e l'attenzione è desta su questo vago esemplare dell'architettura del secolo decimoquinto.

LA SCALA ANTICA, O SCALA MINELLI.

Consiglio alle anime sensibili di farsi condurre dal gondoliere a *Sant'Apollinare*, al piccolo canale *Fondamenta del Carampane*, vicino alla *casa Tamozzi*, ove sorge il palazzo che fu dimora alla celebre Bianca Capello, il cui nome ritorna spesso nelle leggende di Venezia. Suo padre era un Bartolomeo Capello, sua madre una Morosini; alla morte di questa, il marito si ammogliò con Lucrezia Grimani, sorella di Giovanni il patriarca d'Aquileia. Noi ci siamo messi qualche volta alla finestra, dalla quale, dice la leggenda,

Bianca incoraggiò, dapprima col suo silenzio, poi colle sue risposte, le occhiate che le rivolse da una finestra vicina dall' altro lato del piccolo canale, un certo Pietro Bonaventuri, fiorentino andato a Venezia in cerca di fortuna. La storiella non è nuova: Bianca una bella sera entrò in una gondola condotta da Pietro, e quando la sua fuga fu scoperta, ell' era già a Firenze. Colà il granduca la vide passare e se ne invaghì; e la rapì alla sua volta. Pietro, per istordirsi, si diè alle bettole e agli stravizzi; una notte si ebbe una coltellata per qualche disputa e morì sul colpo. Francesco de' Medici sposò la bella Bianca, e le feste furono

PALAZZO DI BIANCA CAPELLO.

sì splendide da ricordar quelle del matrimonio di Lucrezia Borgia. Essa fece un' entrata solenne sopra un carro allegorico condotto da leoni. Il granduca spedì un ambasciatore alla Repubblica per annunziarle quell'unione, l' avola ne fu lusingata, il padre perdonò perchè aveva per genero un Medici, e il Grimani stesso, tuttochè colla tiara, spedì la sua benedizione agli sposi. Il Senato diede la toga d'oro a Capello, e l'illustre alleanza fu scritta nel Libro d'oro.

Vorrei che la Venezia ignota fosse oggetto di visite assidue dei viaggiatori: si sa tutto della Venezia monumentale, ma, lo ripeto, fa di mestieri perdersi nelle piccole calle, nei canali, nei campi e nelle stradine; ad ogni passo, il pittore trova un acquerello, ad ogni passo una pietra incastrata nel muro, un'iscrizione ce-

CANAL REZZONICO, A VENEZIA.

lebre, una chiesa, o una cappella ignota, e un ponte, un arco, un cortile, un pozzo, un martello di porta, e che altro ancora? chiamano l'attenzione di chi si diletta di questi oggetti. Tra i ponti senza numero su cui si traversano i canali, quello detto il *ponte del Paradiso* è uno dei più seducenti per prospettiva. Immaginatevi case che fanno l'angolo d'una strada larga tre metri appena e di cui il primo piano strapiomba e posa su due due mensole che ristringono lo spazio al punto di darsi la mano da una finestra all'altra: i due angoli di questo lungo corridoio sono riuniti all'ingresso da un arco gotico trilobato, coronato di una guglia e di un rosone. Nel timpano dell'arco, la Vergine in rilievo, colla corona in capo, che rialzando i lembi d'un manto che la ricopre, protegge un fanciullo inginocchiato. Ciò rassomiglia a nulla ed è una fantasia deliziosa; nel fondo le due facciate strette fanno una prospettiva che concorre a un punto di fuga al centro, e là dove termina la callesella, spicca un altro arco cupo su fondo chiaro.

Quantunque la Veneziana cammini poco, e difficilmente faccia a meno della gondola, non pensi già chi mai non vide Venezia, e vive in una ingenua ignoranza delle cose di questa strana città, che non si possa fare una passeggiata nel suo interno senza dover entrare in gondola. Il cittadino un po'attivo si serve ben poco della gondola, egli conosce la sua città e le sue mille viottole, e ricorre ai *traghetti*, ma noi, senza curarci delle lastre di pietra che presentano al piede un suolo sempre secco, e sulle quali si può traversare Venezia in scarpette da ballo, ci siamo subito abituati a quel dolce ondeggiamento, e per un sibaritismo proprio della nostra qualità di straniero, non potevamo astenerci dal saltare in una gondola per andare a dieci soli passi dalla Piazzetta.

Se non volete passare per straniero, non entrate col capo innanzi, bensì a ritroso sotto il Felze. È questo il nome del vago camerino parato di nero, col banco del fondo bassissimo, i guanciali morbidissimi, e sui lati a dritta e a manca, co' due piccoli sedili. Ordinariamente può contener quattro persone; ma nei giorni di gala, di ballo, le gonne a sboffi vogliono tutto il posto, e il felze non potrebbe accogliere che due persone.

Le signore veneziane ci dissero sempre: « I nostri gondolieri sono tutti garbatissimi, noi li amiamo e li trattiamo bene, e ne siamo ricambiati. » Il vero si è che il popolo è d'una dolcezza incredibile; il gondoliere di piazza farebbe arrossire i nostri cocchieri col suo contegno: se gli date la mancia, la prende con gratitudine, se fate lo spilorcio, non si lamenta; è di carattere bonario, con un gran fondo di benevolenza, fa il cicerone, vi nomina ogni palazzo e talvolta ve ne racconta la storia. Non posso tacere che certi giorni, nel cozzo delle barche allo svolto d'uno stretto canale, se attacca briga col compagno che l'ha urtato per non aver gridato a tempo: *premi*, e' gli snocciola, con un estro meraviglioso, tutto un vocabolario di ingiurie molto saporite e caratteristiche: e' comincia con flemma, poi l'insulto va crescendo, rinforzando, e diventa in breve una grandine d'invettive che han tutta l'apparenza di voler terminare in una baruffa sanguinosa, ma finisce in quella vece in uno scoppio di risa. Avvezzi ai nobili languori e ai dolci diminutivi del vernacolo veneziano, si resta sbalorditi alle invettive che può contenere sì bel linguaggio, e dell'immaginazione che possono sciorinare i Beppo di Venezia.

Tutte le gondole sono nere, e tutti le hanno descritte; le più eleganti si distinguono per i vetri in lastre di Venezia, a ugnatura o a cornice di fiori intagliati nel cristallo. Gli stemmi di famiglia sono incisi a manca dell'intelaiatura della porta, sopra uno scudo di rame sormontato dalla corona. Tutte le gondole di padrone o di piazza hanno lo scudo anche quando mancano di stemma, e al disotto, in una piccola cornice con vetro, collocasi sovente l'immagine del patrono che ogni padrone o gondoliere si è scelto. — Quasi tutti i gondolieri hanno un'immagine della Madonna o di San Marco.

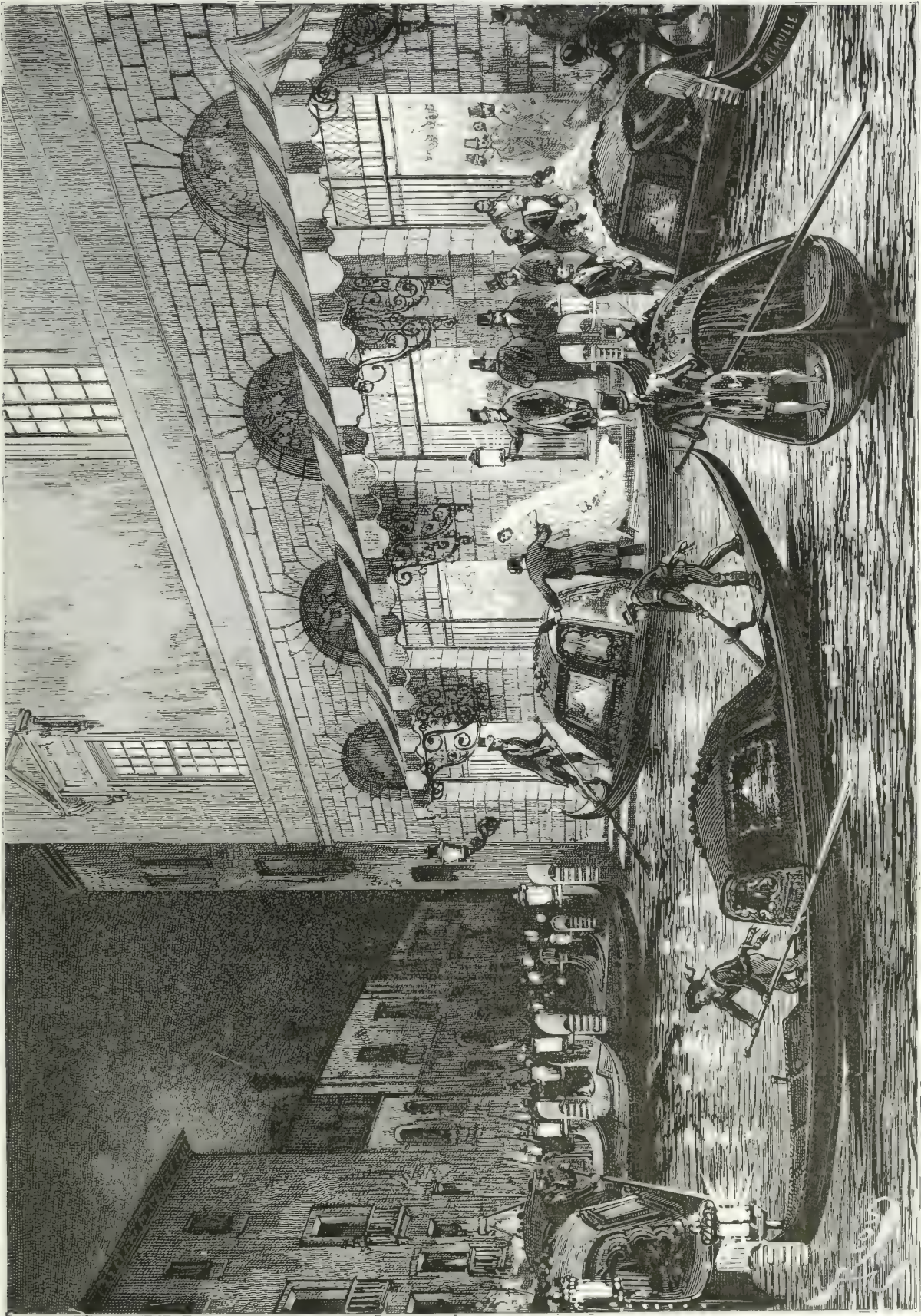
Ci facciamo mostrare alla porta dei palazzi dei maggiori nomi di Venezia le gondole che sono in fama di essere le più eleganti; la differenza non è sensibile, quanto al lusso, a cagione del color nero proprio di tutte. Quelle dei Papadopoli, dei Clary, degli Albrizzi, dei Marcello, dei Giovanelli, dei Mocenigo e delle famiglie più fastose di Venezia non si distinguono dalle altre che per la qualità dei tappeti che adornano il fondo, per la più squisita incisione dei vetri, gli ornamenti dei rami che portano gli stemmi, i ferramenti, gli specchi, e in-

fine una certa gravità di buon gusto. Devotissimi ai loro padroni, e in ispecie alle loro padrone, i gondolieri dei grandi casati fanno un doppio servizio: nei giorni di ricevimento diventano famigli di casa e recano i rinfreschi in vassoi: la loro livrea componesi generalmente di una sciarpa a frange colorate, d'un bracciale della stessa qualità, d'una veste alla marinara col gran collare e del piccolo cappello piatto di tela cerata, adorno di nastri ondeggianti.

Nei tempi andati era di moda a Venezia fra la gioventù elegante di esercitarsi a condurre le gondole; qualcheduno ancor oggi si reca a gloria di vincere una regata; era il divertimento d'un paese che non ha altri cavalli che i quattro di bronzo che sembrano nitrire dai loro pilastri antichi sopra il portico di San Marco. Oggi i discendenti dei Da Ponte, dei Zeno, dei Mocenigo, dei Tron, dei Dandolo, e dei grandi politici del Senato

IL PONTE DI RIALTO.

e dei membri del Collegio, non fanno più concorrenza ai gondolieri, e le grandi contese dei *Nicolotti* e dei *Castellani* sono cessate. In sulle prime spiace che la gondola sia nera, ed abbia quasi l'aspetto d'un catafalco; ma a poco a poco ci si avvezza, e non si desidera più altro colore per quelle graziose navicelle che scivolano in silenzio, sottraendovi nella loro rapida corsa a qualunque scossa o fermata. Del resto a Venezia la livrea del lutto è il rosso, e il nero fa da contrapposto. Il profilo del gondoliere inclinato interamente sul suo remo, a rischio di perdere l'equilibrio; la forma bassa, terminata dalla prua somigliante a quella delle galere antiche, e il felze che innalzasi nel mezzo, rivestito del suo taglio di drappo nero adorno di pennacchi di seta fina; infine il guscio piatto che non par tocchi l'acqua se non per la tangente: tutto ciò serve di complemento a Venezia.

Se si può correre a piedi per tutta Venezia, o quasi, siccome non v'ha che tre ponti sul Canal Grande, — quello di Rialto, il ponte di ferro dell'Accademia delle Belle Arti e quello della strada ferrata, — con-

PORTA D'ACQUA AL TEATRO DELLA FENICE.

vien fare un enorme giro per trovare i *traghetti* o passaggi pubblici delle gondole di piazza. Il *traghetto* è un luogo di grande importanza a Venezia: è il punto di transito; le gondole vi sono legate, pigiate le une contro le altre: chi vuol passare dà due centesimi; ma ho sempre notato che ogni qual volta passa un borghese, gli si aggrappa qualche ragazzo cencioso, due o tre vecchie poco fortunate e qualche pitocco a cui il gondoliere fa mostra di non chieder nulla. Lo straniero dà un soldo e qualche volta assai più; vi è sempre qualche vecchia che attende un passante più fortunato, la quale gli fa le veci di bagaglio e varca il canale *gratis pro Deo.*

In quella guisa che un Parigino un po' pratico sa con una rapida occhiata scandagliare un *coupé* o un *landau* che passa, anche il Veneziano riconosce prontamente chi passa alla larga; ma la gondola ripara discretamente i suoi ospiti; un vetro la chiude, sopra il vetro una persiana a tavolette mobili lascia spiare i passanti senz'esser veduto; e contro la curiosità e il freddo v'ha persino un terzo riparo: due pezzi di stoffa, piccole cortine che si raggiungono nel mezzo dei vetri e passano l'una sull'altra. Siccome a Venezia le persone non si alzano che scandalosamente tardi, le gondole, — parlo di quelle che portano signore, — non escono che tardi, all'ora delle visite; gli è allora che si possono vedere adagiate su'guanciali, in abbigliamento di città, le patrizie che la sera dianzi eransi incontrate alla Fenice. È pur comodissimo, poichè si è seduti molto in basso, di gettar delle occhiate ai balconi scivolando sul canale.

Nulla è più dolce e morbido della gondola; si capisce che il suo ondeggiamento dee ingenerare pigrizia e inerzia; si è così ben riparati dal freddo e dal sole, si veggono così agevolmente e sotto un angolo così favorevole i quadri che si vanno svolgendo, che a poco a poco ci sentiamo sedotti da una tal specie di veicolo che ci culla e troviamo ancora più incantevole la passeggiata sul Canal Grande fra quella siepe di palazzi degli Scamozzi, dei Lombardi e del Longhena.

Gli amanti poi, cominciando da Byron, non hanno mai potuto dir male della gondola, ed è una tradizione d'andare al Lido colla mano nella mano. Sessant'anni fa, si assicurava senza ridere, che se tutti gli esemplari del Tasso fossero scomparsi in un cataclisma, non si correva punto rischio di perdere i canti della *Gerusalemme liberata*, conservati nella memoria dei gondolieri veneziani, che se li trasmettevano come i rapsodi facevano dei canti del sublime cieco dell'isola di Delo. Ciò sorride all'immaginazione, ma i gondolieri d'oggi, se cantano le arie del Verdi e del Bellini, mentre i nostri cocchieri di piazza trillano tutt'al più i *Petits Agneaux*, non si curano più dei versi del Tasso. A noi toccò l'ultima sorpresa di questo genere nel 1868; fummo invitati in un salone amico a sentire un gondoliere di puro stampo (avea nome Antonio Maschio), nato a Murano, che recitò alla nostra presenza, con un gran sentimento d'espressione, tutto l'episodio di *Francesca e Paolo* della *Divina Commedia.* Era d'un finissimo gusto; non si limitava a recitare, ma commentava in lingua volgare e popolare il lato storico e l'allusione di Dante. Io non so che sarà divenuto di Antonio Maschio, giovane allora, e di gratissimo aspetto, come tantissimi altri del popolo di Venezia. Un principe, un sovrano, avrebbe dovuto prenderlo al suo servizio come un esempio vivente d'una tradizione morta (1).

IV.

Durante la stagione i teatri tengono una gran parte nella vita della società veneta, il che del resto è vero di tutta l'Italia: ma da parecchi anni la *Fenice* di Venezia non si apre più che d'estate, o per un sacrifizio che s'impone il municipio a certe epoche come quella del carnevale. I grandi teatri d'Europa, Pietroburgo, Milano, Venezia, Londra, Parigi, attirano a sè i grandi cantanti che possono degnamente interpre-

(1) Trovai Maschio a Ravenna, nella patria di Francesca da Rimini, che *faceva delle conferenze pubbliche* e commentava Dante! — Luglio 1877.

tare i maestri, e li pagano a peso d'oro: Venezia non può sostenere tutto l'anno sulla sua prima scena una compagnia d'opera. Ma, in mancanza della Fenice, si aprono molti altri teatri, nei quali di quando in quando si passano delle buone serate e si può provare una vera emozione. Tutti i generi sono rappresentati, ma l'alta società adotta sovratutto la scena ove si recita l'opera. Lo straniero va di preferenza alla commedia di Goldoni, cotanto veneziano, d'uno spirito sì fino e veramente comico. Ma la Fenice rimane un tipo, e non è soltanto il teatro e la scena che vi attirano lo straniero, quanto l'impronta speciale della vita veneziana.

La sala è celebre; anche tenendo conto del *San Carlo*, della *Scala*, del *Lyceo* di Barcellona e dell'*Opéra* di Parigi, è una delle più belle del mondo; io vi entrai la prima volta in un giorno di gala, e quando la sala, come in tali occasioni, è rischiarata a giorno, lo spettacolo è magnifico.

Il lampadario non è gran che, una specie di lampadario olandese molto potente, ma sprovvisto di quei pendenti, di quelle goccie di cristallo che riflettono i mille fochi, e di quei globi appannati che stacciano la luce. L'aspetto generale è bianco; tutto il circuito della sala dal basso al sommo è diviso in palchetti come in tutti i teatri italiani, e migliaia di ceri sono fissati attorno alla sala, persino alle specchiature delle logge. Questi focolari, quasi sotto il viso degli spettatori, diffondono un gran calore; ma l'aspetto generale è abbagliante. È proprio l'atmosfera d'una festa.

I fondi dei palchetti sono chiari, il che non permette alle telette bianche e alle spalle marmoree di spiccare su fondi favorevoli. Tutto è bianco, e il fondo della sala e gli intarsiati; perciò le spettatrici, la cui nota dominante è pure una macchia bianca, non ispiccano sul fondo quasi altrettanto luminoso che questa macchia. Del resto in Italia i colori chiari sono molto in voga: persino d'inverno le donne fan pompa nelle vie, al passeggio, de' colori primaverili, di verde-pomo, di rosa, di lilla, di grigio-perla. Si accoglie con parole di stupore una persona in abito cupo: *Siete in bruno!* Come se si dicesse: « Siete voi in lutto? »

Non è però una sala rumorosa, la vita non traspira fin nei corridoj, come agli Italiani e all'Opéra di Parigi. Dietro i sedili d'orchestra, la parte che in Francia risponderebbe alla platea, è vuota: è una platea in piedi, come in alcune delle nostre città di provincia. Negli intermezzi il sesso forte appunta le lenti contro le logge e circola molto pacatamente. I corridoi son tristi, perchè le porte che mettono a queste uscite son chiuse diligentemente con quadrelli pieni, senza un rotondo finestrino coperto da una cortina rossa, e il *foyer* è interamente sconosciuto: ne fa le veci una specie di passeggio a terreno, al vestibolo d'ingresso.

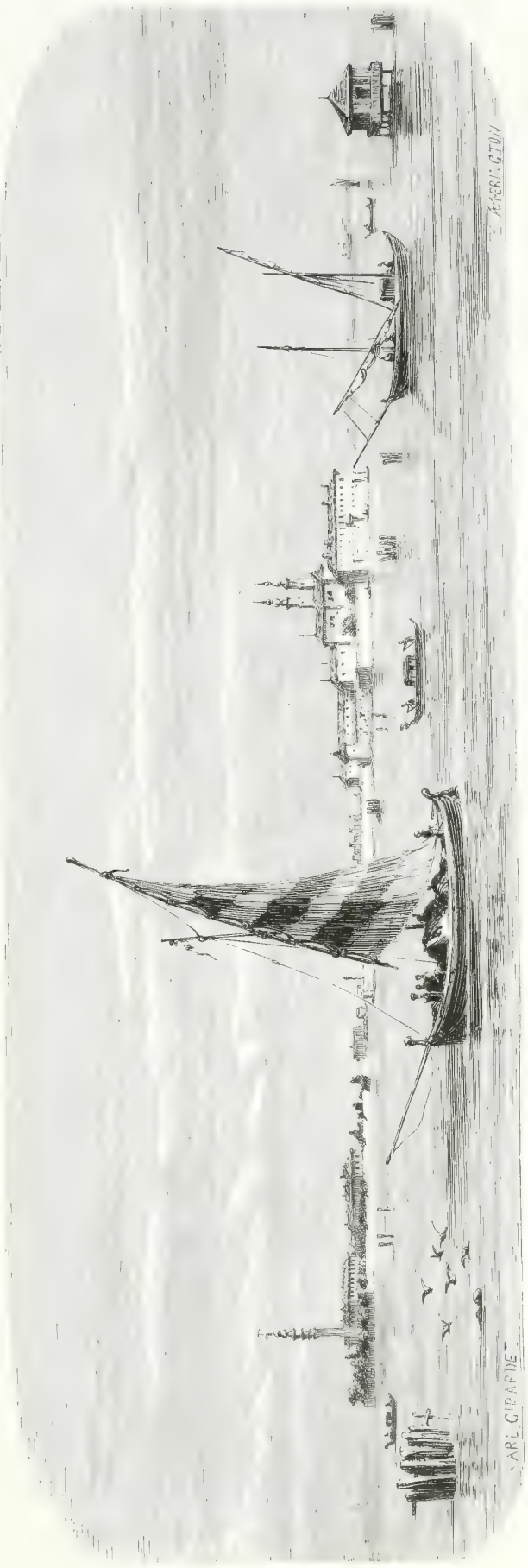
Qualche gondoliere, che porta il cappello di tela incerata e il bracciale, sta ritto nei corridoi; le belle lucerne di rame delle gondole, brillanti, di finissimi cristalli, sono collocate sopra una specie di *etagére* disposto appositamente lungo i muri.

Si ascolta assai poco, ma un po'più per altro che a Firenze e a Milano; quando arriva la cavatina o la grand'aria, si fa tregua alle conversazioni e si assiste con religioso silenzio. Si osserva la moda italiana di tagliar l'opera con un balletto. Due atti della *Lucia*, un balletto, poi il seguito dell'opera. Quando non si è prevenuti, l'effetto è singolare: nell'istante che si attende il tenore, il sipario si alza e vi trovate in un palazzo ove dei Giapponesi inquietano Colombina, e ove degli Arlecchini voglion rapir fiori alle pastorelle.

Un istante appresso tutto si spiega; *Lucia* avea lasciato gli spettatori padroni di sè stessi, ma la danzatrice elettrizza la sala, si sente che è la benvenuta e che tutti ne van pazzi. I mazzi di fiori piovono, i palchetti del proscenio, che rappresentano la loggia infernale, scoppiano in bravo; si interroga la danzatrice, le si parla, si sfogliano delle rose dall'alto della terza fila sui passi della stella, e per ringraziare dopo tre chiamate ella manda dei baci ai palchetti di destra e sinistra.

Il palchetto alla Fenice è una proprietà; se n'ha la chiave a casa e si entra direttamente senza il soccorso dell'*ouvreuse;* è ciò che pur si pratica alla Scala di Milano. È un atto di cortesia verso lo straniero che vien per passare qualche giorno a Venezia, il mandargli la chiave del proprio palchetto.

Gli intermezzi rappresentano una gran parte in Italia: è l'ora attesa, l'occasione propizia; si danno allora gli appuntamenti, si concertano le partite, si svolgono le peripezie che sfuggono ai poco pratici della

SAN PIETRO DEL CASTELLO E SANT'ELENA, VEDUTA PRESA DAL CONVENTO DEGLI ARMENI.

ISOLA SAN SERVOLO E ISOLA SAN LAZZARO.

vita di Venezia. In quell'intervallo si fanno le visite, ed anzi contano come tali. V'ha certi visitatori della Fenice che non frequentano il salone della dama, alla quale si presentano assai regolarmente nelle serate d'opera. E il giorno della chiusura sentii de'giovani rammaricarsi per quella fine della stagione che interrompeva quegli intrattenimenti frammisti al canto.

Il palchetto ha due posti sul davanti, due sedili appoggiati al muro, di modo che si è di profilo, in una posa che è più adatta al conversare che allo spettacolo. Quando il palchetto è un po' di fianco, la persona più prossima alla scena dee fare un certo sforzo per guardarla; a destra e a sinistra, come in un *break*, trovasi una panchetta di cuoio.

Ho detto che il fondo del palchetto è chiaro; la forma ne è oblunga, i muri assolutamente lisci e dipinti ad olio: siccome il mezzo resta vuoto, par d'essere in un'elegante cabina di un piroscafo. Le visite si succedono, numerosissime, visite d'uomini, ben inteso; un uomo che abbia relazioni (e tutta Venezia si conosce, o poco meno) fa da dieci a dodici visite ogni sera. Sarebbe disdicevole il sedersi e non cedere il posto a chi si presenta. La conversazione non è vivacissima; alcuni uomini vengono a salutare, seggono sulla piccola panca e se ne vanno senza aver detto una sola parola; è quella dolce vita italiana, sì differente dalla nostra, ove nemmeno la ciarla si accalora. Io m'attendevo maggior vivacità e minor prudenza. Si getta un'occhiata ai palchetti, si fanno le meraviglie di vederci una persona che non è delle consuete, ciò dà luogo a qualche diceria, inoffensiva, offensiva anche occorrendo; ad appunti, osservazioni, riflessioni superficiali. In fondo d'ogni italiano v'ha un cronista allo stato latente; ei bada a tutto e sa tutto d'ogni salone. Uno straniero un po'vivace, che si abbandona alla sua natura in queste rapide visite, toccando d'ogni cosa, stuona e stupisce un poco. Quelli che a Parigi passano per discreti, e non hanno la smania di parlar soli, potrebbero alla Fenice aver taccia di ciarloni.

Questa particolarità d'avere il palchetto di piena proprietà fa sì che si è veramente come in casa propria e che tutta la sala non è che un immenso salone. Non è più la grande e nobile piazza pubblica delle nostre sale francesi, ove non c'è veramente che il primo ordine (il piano nobile degli Italiani) che non cambia mai. Del resto, a proposito del « piano nobile », il solo veramente aristocratico nella maggior parte dei teatri italiani, si può dire che questa differenza non esiste così sensibilmente alla Fenice, ove dal piano a terreno ai secondi, si possono vedere appoggiate al davanzale dei palchetti le patrizie veneziane.

Raccomando agli stranieri di non aspettare che sia calato il sipario e di correre alla porta d'acqua per vedere l'uscita dal teatro. Centinaia di barche sono disposte in ordine, stipate l' una contro l' altra, come le carrozze in un giorno di corse nel recinto del bosco di Boulogne: esse spariscono nello stretto canale sin sotto il piccolo ponte che chiude la prospettiva, e si avanzano a misura che il gondoliere che fa da domestico ha indicato la presenza dei padroni. L'uscita dagli Italiani di Parigi, la sosta sotto il gran vestibolo, l'uscita dall'Opéra, la stazione sui gradini della scalinata sono già scene seducentissime! Ma, vedete il quadro alla Fenice! esso è unico per l'effetto pittoresco. I gradini del teatro si avanzano nel canale e si immergono nell'acqua, la gondola viene lentamente a toccare l'ultima soglia; il gondoliere, colla lanterna in mano, rischiara i passi della Veneziana imbacuccata dalla sua uscita dal ballo e appoggiata al braccio del suo cavaliere. Ritto nel fondo della barca, alla porta del *felze*, egli presenta il pugno o l'avambraccio come un cavaliere, e la patrizia, profilo bianco rischiarato da un riflesso rosso, s'introduce a ritroso nella cabina bassa e nera. Le porte del teatro sono rischiarate d'un vivo splendore, mentre la facciata è cupa come le acque nerastre dei canali ciechi, i riflessi di fuoco gettano delle pagliuole su tutto ciò, e dalle grandi porte aperte si scorgono vaghi fantasmi bianchi sospesi al braccio di cavalieri neri.

Fui presente colà a un episodio che s'incise nella mia memoria. Si dava l'*Africana*, con non so quale balletto. Alla Fenice, quando un'opera è allestita con grandi spese, buono o malgrado, bisogna sentirla fino alla sazietà. La sala era colma, più vivace che di consueto e simpaticissima. La Lotti e la Mongini furono cordialmente accolte, e Nelusko ebbe la sua parte dell'ovazione. L'Africano pareva confuso, tutti quegli indigeni

sotto la loro pasta bruna sorridevano con certe smorfie, e i denti bianchi splendevano nel mezzo della maschera nera. I bassi andavano all'unisono; Selika correva a morire sotto il manzanillo, quando, da ogni lato della scena, uscirono tre domestici di sala in grande livrea, che portavano immensi mazzi di Genova che stentavano a tenere sulle braccia: le logge battevano le mani; quelle del proscenio, stipate di eleganti della città, schiamazzavano, chiamando colle mani cantori e cantanti, tenori e bassi, per far loro gli addio, e da ogni parte i mazzi volavano sulla scena, mentre dall'alto del terzo ordine di palchi si sfogliavano delle rose sulla testa degli armoniosi selvaggi. Era l'omaggio degli eleganti della città; le logge s'erano tassate per tale manifestazione.

Noi non amiamo quei mazzi di Genova disposti a scacchiere, le cui caselle sarebbero rose rosse e bianche; non sono più fiori, ma geometria bell'e buona. I nastri che accompagnavano i mazzi, ricamati di stemmi, adorni delle cifre di ognuno degli artisti, erano d'una gran ricchezza, e ricordavano le belle rosette di nastro che si infiggono nel dorso dei tori in Ispagna.

Comparve alla sua volta la prima ballerina, era la Beretta; appena ebbe intrecciate alcune capriole a otto, la sala non si contenne più; al passo a due fu una frenesia, e a un segno impercettibile per me, i domestici uscirono una seconda volta, recando i mazzi che le erano destinati. Dalle seconde logge di destra e di sinistra si sciolsero dei colombi, che, alitanti, andavano ad urtare contro i fregi; uno traversò la sala con volo pesante, e sparve sotto il mantello d'Arlecchino. Cadeva dall'alto pur sempre la pioggia di rose; la manifestazione era sincerissima, generale. Come mai, dopo tali trionfi, possono gli artisti cantare o danzare in Francia, dinanzi a persone calme come noi siamo?

La Beretta era molto commossa, si allontanava nel fondo della scena, e ritornava a piccoli passi affrettati e manierati, curvandosi in piccoli saluti, e gettando baci a tutte le logge dal basso all'alto. E siccome dimenticava un poco i sedili d'orchestra, un veneziano entusiasta, che mi parve della classe mezzana, si alzò in mezzo ai sedili e le gridò senza complimenti: *A me, a me, dammi un bacio.* Era questo il color locale, nel quale io più non conoscevo me stesso.

La stessa sera dell'episodio della Beretta, la si aspettò alla porta per acclamarla, e un nuovo spettacolo mi attendeva. Comparve al braccio d'un cavaliere, s'alzò un bisbiglio; ella camminava a piedi a traverso le strette calleselle. Alla piazza San Mosè si applaudiva a oltranza, le si gettavano fiori; giunse sulla piazza San Marco: colà i passanti si mischiarono al corteggio e l'orchestra raggiunse il gruppo. Fu una serenata all'aperto, in una cornice unica al mondo, chiusa dalla Chiesa di San Marco, i cui mosaici scintillavano sotto un raggio di luna. La notte era chiara, limpida, il cielo stellato come un padiglione d'azzurro, o come una sciarpa di garza celeste costellata d'argento. I ragazzi raccoglievano i fiori e li scagliavano, gli eleganti applaudivano, e la ballerina fremeva al braccio del suo galante come una tortorella felice e spaventata. La dimane io la rividi in un compartimento della strada ferrata, colla testa incappucciata, i lineamenti abbattuti: ell'era ridiscesa dalle stelle. Quanto dev'esser crudele danzare dinanzi agli abitanti del polo nord, come si chiamano i Parigini, dopo apoteosi di quel genere. È un far impazzare il corpo del balletto tutt'intiero, e io non ho mai dimenticato quell'apoteosi sulla piazza storica, ove un popolo in delirio, cinquecento anni addietro, aveva portato Pisani in trionfo. Sono scene che non si veggono che in Italia, o sulle rive della Neva, o sotto i tropici.

V.

Consiglio ai viaggiatori di vedere tutte le isole; ognuna ha il suo carattere, da Murano fino a Torcello, e se il tempo è bello, la passeggiata in gondola è la vera delizia del viaggio, più che la visita stessa. La escursione più pratica di tutte, dopo Murano che è a mezz'ora da Venezia, è quella del Lido e la visita al convento degli Armeni nell'isola San Lazzaro. Noi faremo una grande escursione a Chioggia che ci darà

l' idea del vero carattere delle grandi isole della laguna; la visita agli Armeni è una distrazione di alcune ore soltanto, ed è sovratutto per godere la vista di Venezia al ritorno che bisogna arrivare fin là.

L' isola tutta è degli Armeni. È la più piccola delle isole della laguna; era dapprima abitata da poveri pescatori che vivevano della laguna; nel secolo duodecimo era un lazzaretto e vi si ricoveravano i lebbrosi. La malattia scomparve a poco a poco, e verso il 1715 la repubblica, sulla proposta fattale da Mekhitar, la vendette a una comunità di Armeni in fuga davanti ai Turchi che saccheggiavano le isole dell'Arcipelago. Questo Mekhitar era il capo d'una congregazione che portava il suo nome. Colà si formò la comunità, vi si sviluppò e divenne per così dire il faro intellettuale che spande la luce su tutte le comunità armene dell' Oriente.

Si arriva a San Lazzaro pel famoso canale Orfano che abbiamo disegnato, ove, dicono, si precipitavano i corpi dei giustiziati nelle prigioni dello Stato. Di là si passa dinanzi *San Servolo*, il manicomio, e a

GONDOLA.

misura che si procede si scopre la spiaggia bassa del Lido, la catena delle Alpi Giulie, le cui vette incappellate di neve spiccano in bianco sull'orizzonte azzurro-chiaro.

Gli Armeni si sono assunti un grande impegno, stampano i libri religiosi e i libri classici per tutte le comunità armene del mondo. Loro massima è: *ognuno per tutti e tutti per ognuno.* Non hanno tomba e il luogo dei loro corpi resi alla terra non è indicato da alcun segno che possa farli riconoscere. Sono Benedettini pel lavoro, e nulla dell'ascetismo claustrale si palesa nel loro contegno; è piuttosto una specie di Accademia nazionale che ha per iscopo di far penetrare la civiltà fra gli Armeni sparsi nell'Asia, nell'Africa, in Europa e persino in America. La comunità è fra i cinquanta e i sessanta membri quando è completa; il capo porta il titolo di arcivescovo di Siunic. Prescindendo dai monumenti curiosi e da una tomba nella cappella, non v' ha nel convento nulla di rilevante per l'arte. L'atrio o il solo chiostro è caratteristico pel suo pozzo, i fiori, e qualche bell'Armeno in vesta lunga che coltiva la terra e compie bene il quadro. La stamperia è importantissima, perchè que' Padri si sono fatti una specialità delle lingue straniere, e stampano in tutte le lingue conosciute. Si conservò un gran ricordo del soggiorno che vi fece lord Byron, che vi andò a studiare l' armeno quando si trattenne a Venezia; egli parla a lungo di San Lazzaro nelle sue lettere. Il ritratto dell'autore della *Fidanzata d'Abido*, i suoi manoscritti e le sue lettere, sono là, al posto d' onore.

Convien visitare i giardini e gli orti per godere della veduta dell'isolotto di *San Pietro del Castello*, e di quello di *Santa Elena*, che comparivano di là come soggiorno di pace in mezzo alla laguna e alle oasi di verzura. Il ritorno a Venezia è il grande allettamento della passeggiata: si abbraccia tutto l'insieme dalla Giudecca, dalla Dogana e il Canale sino alla punta dei Giardini, e quella prodigiosa facciata di Venezia, all'ora che di consueto si torna da San Lazzaro, spicca co' suoi campanili e le sue cupole sopra un fondo d'oro puro i cui raggi si riflettono nella laguna.

San Domenico. Cantieri.

La piazza grande. Palazzo Municipale. La cattedrale. Il ponte.

ANTICA PIANTA DELLA CITTÀ DI CHIOGGIA.

CAPITOLO SECONDO.

CHIOGGIA.

Il Lido da Venezia sino a Brondolo. — I Murazzi. — La città. — Le valli. — L'assedio di Chioggia.

Non fa d'uopo visitare tutte le isole, perchè ognuna di esse non può in sostanza che offrire al viaggiatore un diminutivo di Venezia; ma quasi tutte hanno del caratteristico, e non si capirà bene la storia delle grandi lotte contro i Genovesi e i prodigi d'attacco e di difesa fatti dalla Repubblica e dai suoi rivali, che costeggiando i baluardi che la natura innalzò contro l'invasione dell'Adriatico dal Lido sino a Chioggia. L'escursione del resto è facile e dolce, non richiede che una giornata, bene impiegata, è vero, ma resa assai pratica dal modo di locomozione. I piroscafi che conducono ogni giorno a Chioggia sono ormeggiati sotto le nostre stesse finestre, alla Riva, partono il mattino e vi riconducono la sera per la tenue somma di tre lire.

Chi getta gli occhi sulla carta, vedrà che dal passo del Lido e dal forte San Nicolò che il piroscafo varca all'uscita dalla laguna di Venezia fino a Chioggia, schierasi una serie di dighe basse che proteggono Venezia e la sua laguna; queste dighe sono formate, gli è vero, dalla natura, ed è questo che determinò appunto la scelta dell'estuario per fondarvi una città; ma la mano dell'uomo le ha consolidate nelle loro parti difettose e ne fece dei veri ripari spesso assaliti e una sola volta sforzati dai Genovesi nel secolo decimoquarto. Da San Nicolò fino al porto di Malamocco v'è il *litorale di Malamocco;* da Malamocco fino a Pellestrina v'è il *litorale di Pellestrina;* di là fino al porto di Chioggia vi sono i *Murazzi,* gigantesco baluardo, barriera poderosa opposta all' invasione del mare, che verrebbe a rompersi sin nella laguna. I Murazzi sono lunghi una lega e mezza da Chioggia (Sotto Marina) fino a Pellestrina. Il piroscafo che conduce da Venezia a Chioggia li costeggia in tutto il loro sviluppo: e dall' alto del ponte,

quando si tiene un po' il largo, si può vedere dal di sopra delle dighe lo specchio delle acque della laguna, appena increspate dal vento quando la nave è travagliata da un incomodo rollìo. Passandovi di fianco si rileva benissimo la costruzione di queste dighe fatte di pietre d'Istria cementate colla pozzolana, col cemento di Bergamo e il gres di Sila; la loro base riposa sovra un piano di quattordici metri, e alla sommità presentano una strada con parapetto della larghezza di un metro appena. Sulla laguna la parete è perpendicolare, perchè lo sforzo delle acque non richiede che siano rotte; del resto il suolo è paludoso e l'acqua non arriva per tutto fino al piede del baluardo; ma sull' Adriatico le pareti sono spezzate e in forma di gradini, in guisa che le onde vengono a morire come su una spiaggia naturale. La diga esiste da tempo immemorabile, più o men bene rafforzata e conservata; soltanto nel passato secolo verso il 1774, il governo della Repubblica, dopo lunghi dibattimenti del Senato, nominò un *provveditore ai Murazzi,* coll'incarico di fare di quella difesa una costruzione particolare, capace di resistere alle ingiurie del tempo; fu affidata a un ingegnere idrografo di nome Bernardino Zendrini. I Murazzi costarono trent'otto anni di lavoro e milioni di lire venete votate regolarmente dal Senato.

Dopo San Nicolò del Lido si trova il canale San Spirito e l'isolottò di *Poveglia,* poverissimo e in grande abbandono; vien poscia *Malamocco,* che è come il capoluogo di tutta questa parte del litorale, ora solido ora paludoso, ora fatto di sabbia: Malamocco è importante, essendo per così dire il *posto avanzato* di Venezia; è infatti il primo porto prima dell'entrata del Lido. Vi si contano circa cinquemila abitanti. Il porto è eccellente e la diga rappresenta uno sforzo di lavoro considerevole, perchè si spinge per una mezza lega in mare. Il commercio per altro riducesi all'importazione del legname, dei vini di Dalmazia, dei legumi, del frumento e del pepe. È la costa meridionale d'Italia che alimenta i paesi dell' altro lato dell'Adriatico, e se la Puglia non esistesse, la Dalmazia avrebbe lo scorbuto, perchè vedremo quanto prima che quasi tutta quella lingua di territorio che va da Zara a Cattaro non è che una lunga roccia. A Malamocco tien dietro *Pellestrina* e subito si scopre la città di questo nome, che si stende in lunghezza, si assottiglia fino ai *Murazzi* saldati al litorale di Pellestrina e qui sì stretti da non lasciar luogo ad alcuna costruzione. Dopo i Murazzi vien *Chioggia,* di cui si vede prima il porto, poi la città che si presenta importantissima d'aspetto e sopra un piano ben singolare; in ultimo la sua appendice, la Piccola Chioggia *(Sotto Marina),* chiude l'entrata del porto col suo forte di San Felice, mentre la costa di Pellestrina è difesa da quello di Caroman. L'ultima isola sotto la Sotto Marina di Chioggia porta il nome di isola di *Brondolo.*

L'Adriatico entra liberamente nella laguna di Chioggia da una apertura di quattrocento metri, poi il bacino diventa canale ed entra nella città, di cui una delle facciate guarda il porto; le due rive sono riunite da un bel ponte che cavalca con un sol arco la strada d'acqua aperta ai trasporti nell'interno; è il *Ponte di Vigo.* Edoardo Charton che pubblicò una interessante escursione a Chioggia, descrive così il piano della città: « È un gran pesce di mare. La spina dorsale o centrale è rappresentata dalla piazza, che è lunga ottocento metri, tutta la distesa della città, e larga ventiquattro nel mezzo. Le strade, a dritta e a sinistra, raffigurano le reste adiacenti. Quest'immagine per altro non dà un'idea completa della città. Essa è divisa, dal canale detto *la Vena,* in due parti disuguali riunite da nove ponti. Al di là, dal lato dell'est, v'è la piccola isola di San Domenico e i Cantieri; più lontano, infine, il gran canale di Lusenzo o del porto, largo ottocento metri, che separa Chioggia dal borgo interessantissimo di Sotto Marina, sul Lido. La circonferenza della città è di due chilometri e mezzo. »

Quando si viaggia in Italia si può esser certi che ogni pollice di terreno, ogni pietra, fu un campo di battaglia o vide svolgersi qualche grande dramma storico; veder Chioggia senza conoscere il terribile episodio di cui fu teatro nel secolo decimoquarto, è spogliare l'escursione d'una gran parte del suo interesse.

Che cosa è dunque questa città di Chioggia? e quali ne sono le origini?

Ella va debitrice della sua nascita alle stesse circostanze che determinarono la fondazione di Venezia; i Veneti non si recarono tutti verso le isole di Rialto, quando i barbari, colle loro invasioni e i continui

passaggi li costrinsero a cercar un rifugio nella laguna. Alcuni Veneti trovarono a Chioggia un ricovero contro i loro nemici e vi fondarono uno stabilimento (452). Quando venne fondato l'impero dei Franchi, Pipino invase la città, la quale subì le legge dei Franchi e dei Longobardi. Malamocco, principal seggio episcopale del pastore di questi rifugiati cristiani, data dallo stesso tempo: un incendio la distrusse, e il vescovo e gli abitanti trovarono un asilo a Chioggia: in tal modo ella si accrebbe, e la felice disposizione naturale del suo porto le diede presto tutta la sua importanza. La città si sviluppò mercè la navigazione, la pesca e la coltivazione d'una laguna ove il terreno è favorevole; intorno il secolo decimoterzo ell'è al suo apogeo, e quando i Genovesi, rivali di Venezia, minacciarono la sede stessa della Repubblica, Chioggia diventò lo scopo dei loro assalti.

Il 30 maggio 1378, impegnati in una guerra marittima co' Genovesi, i Veneziani, condotti dal celebre Pisani, si avanzano contro le galere comandate da Luigi Fieschi al promontorio d'Anzio; i Genovesi sono rotti e il rumore della disfatta è tale nella città di Genova, che il doge viene deposto; mentre Luciano

I MURAZZI TRA PELLESTRINA E CHIOGGIA.

Doria prende subito il comando d'una nuova flotta. L'inverno dello stesso anno, Pisani si mise al riparo dalle burrasche nella rada di Pola (Istria), e nel maggio del 1379 i Genovesi riprendono arditamente l'offensiva e arrecano alla loro volta alla Repubblica la crudele disfatta celebre nella storia sotto il nome di *Battaglia navale di Pola*, che costa al più grande uomo di guerra di Venezia, il grande Vittor Pisani, l'onore e la libertà. Disfatta la flotta veneziana e gettato Pisani nelle prigioni di Stato, i Genovesi minacciano San Marco stesso, e traversando il golfo, esplorano i passi che permettono l'ingresso nell'estuario, ove, riparata dai Lidi dal passo di San Nicolò fino a Brondolo, Venezia, la città galleggiante, si crede al sicuro dagli assalti che vengonle dall'interno o dall'alto mare.

I Veneziani si sono accorti del pericolo, s'affrettano a porre la città in istato di difesa, ed è per ciò che un'escursione a Chioggia può far balenare al viaggiatore una luce tutta nuova sulle grandi lotte che illustrarono il secolo decimoquarto a Venezia, nel tempo stesso che comprenderanno meglio la singolare postura di questa città unica, resa sensibile agli occhi del lettore mercè la riproduzione d'un'antica incisione che indica chiaramente il piano e la prospettiva della città. Verso nord, s'apre il passo detto del Lido col suo porto di San Nicolò, che è il punto di comunicazione tra Venezia e l'alto mare; i Veneziani ne difendono l'entrata con catene, collocano nel passo dei bastimenti armati di cannoni e piantano un campo ad

ogni punta di terra. Ma Venezia è ancora accessibile da un altro lato, dalla Piave che separa il territorio del Friuli fino all'Adige, assai al disotto di Chioggia, sulla costa meridionale d'Italia.

Questo gran golfo formato dalle lagune di Venezia è composto, come già abbiamo detto al principio della nostra escursione a Chioggia, da una serie di isole, lingue di terra basse, lunghe, lidi arenosi che lasciano qua e là stretti passaggi ove i marosi dell'Adriatico si confondono con quelli dell'estuario. Nella sua maggior larghezza, cioè dai larghi banchi di sabbia che si bagnano nella laguna sino alla costa italiana, il golfo ha due leghe. Nella sua lunghezza, cioè dalla Piave sino all'Adige, misura all'incirca nove leghe. Quando diciamo il golfo, dovremmo dire la *laguna* o meglio l'estuario, ove galleggiano le isole veneziane e Venezia stessa, e l'estuario da lungo tempo avrebbe cessato di essere navigabile, se la mano dell'uomo non l'avesse scavato, e sovratutto tenuti aperti colla draga dei passi o canali, segnati da serie di steccati che colpiscono lo sguardo dello straniero, e che col capo imbrattato d'un catrame che brilla al sole, si riflettono nel suo specchio tranquillo e indicano ai piloti il cammino da seguire. Supponete tolti questi segnali, e il navigatore si troverà come al buio; e come nella steppa o nelle aride lande ove la sabbia è mobile, come nel deserto orientale senza limiti, il viaggiatore procede a caso e presto si infanga e si perde.

Questa lunga serie di lidi o di rive tra l'alto mare e la laguna lascia sei passi accessibili: all'estremo nord, il passo delle *Tre Porte*, alla foce del fiume di Treviso; a mezzodì dell'*isola di Sant'Erasmo*, un piccolo braccio di mare che separa quest'isola dal Lido; il *passo di San Nicolò*, il più noto, l'entrata principale del porto di Venezia tra il Lido e Malamocco; poi l'entrata di Malamocco, ove abbiamo accennata la diga e il porto. Il quinto è all'estremità dell'isola di Pellestrina, fra quest'isola e quella di Brondolo. Colà è situata Chioggia. Finalmente, un sesto si apre tra Brondolo e il continente.

Nel luglio del 1379, quando non avevano ancora armato che il passo di San Nicolò, un mattino, alla levata del sole, i Veneziani videro tutta la flotta genovese, composta di diciassette galere, presentarsi davanti il Lido, esplorare il passo, rasentar Malamocco, entrar nelle lagune, gettar truppe nell'isola di Palestrina, incendiarla subito, poi scandagliare le lagune e infine passar la notte all'àncora dinanzi a Chioggia.

Era la ricognizione prima dell'assalto: una seconda ricognizione ebbe luogo, e per otto giorni i Genovesi investigarono tutti i canali, tutti i passi e tutte le sinuosità. Ciò fatto, levarono l'àncora un'altra volta. Ma i Veneziani ne profittarono per spiegare un'attività senz'esempio; chiusero i passi di Malamocco e tutti gli altri, gettarono guarnigioni per tutto, affidarono a Giustiniani la difesa del golfo, e si armarono tutti i bastimenti mercantili. Il 6 di agosto, quarantanove galere vennero a minacciare il porto del Lido; i Genovesi si accorsero subito che fallirebbero, e Doria fece vela al sud, tastò Malamocco dopo aver costeggiato tutta la riva e si presentò infine dinanzi a Chioggia. Per terra, un nemico della Repubblica, Francesco Carrara, signore di Padova, padrone del canale della Brenta, secondò l'assalto genovese arrivando per di dietro e bruciando le palizzate. Il passo fu forzato e Doria pose l'assedio dinanzi a Chioggia. Carrara e Doria riuniti disponevano di ventiquattro mila uomini di truppa da sbarco; l'11 agosto, tentarono l'assalto, e si impadronirono della testa di ponte. Il 14 e il 15 si tentarono due nuovi sforzi; il 16 si provarono ad incendiare il ponte. Presi da timor panico, credendo esser tagliati fuori della loro linea di ritirata per l'arsione del ponte che congiunge la città all'isola, i Veneziani si ritrassero, in guisa che i nemici entrarono dietro di loro. L'assedio non aveva durato che sei giorni: quattromila uomini della guarnigione caddero prigioni. I Genovesi eran dunque signori d'una città importante situata nella laguna stessa, aveano inoltre una comunicazione colla terraferma, e contavano per alleato il signore di Padova. Era una situazione gravissima per Venezia, e già si aspettava che il nemico assalirebbe la sede stessa della Repubblica, ma Doria volle anzi tutto stabilirsi solidamente in Chioggia.

Frattanto, la presa di questa città gettò il disordine e la costernazione in San Marco; dall'alto del Campanile, si vedeva colà ondeggiare la bandiera genovese. Separata dalla terraferma, senza provvisioni, senza soccorso, la Repubblica era ita, e lo sbigottimento giunse al colmo. Il doge pensò di inviare dei ne-

goziatori al Doria e al Carrara; ma furono ricevuti con tanta alterigia e disprezzo, che se ne tornarono deliberati alla resistenza: Carrara passò sino a dire ch'egli voleva andar ad imbrigliare quei focosi cavalli di bronzo che nitrivano all'ingresso della basilica di San Marco.

La certezza d'una orribile vendetta e l'imminenza stessa del pericolo salvarono la Repubblica. L'Arsenale, ove si recò chiunque sapeva maneggiare un utensile, vomitò galere appena digrossate; il popolo s'armò, dai fanciulli sino ai vecchi. Polacre, tartane, felucche, trabaccoli, vascelli piatti, battelli di diporto o da pesca, tutto diventò arnese da guerra, e tutta Venezia si fece soldato o marinaio. Si chiedeva con istupore chi comanderebbe a quelle masse armate dalla disperazione, qual mano guiderebbe quella folla fremente. Zeno aveva la fiducia di tutti, ma era lontano; quel grande avvenimento l'aveva trovato alla testa d'una flotta nel golfo, che accompagnava delle mercanzie per difenderle dai pirati e dai Genovesi. Un'ispirazione subitanea portò il popolo sotto le finestre della prigione ove stava chiuso Pisani, e con immensa voce Venezia tutta gridò: « Pisani! Vogliamo Pisani per capo! » Il Senato dovè cedere; Pisani fu rimesso in libertà, investito di pieni poteri, e tutto piegò dinanzi a lui. Egli fece rafforzare i passi che ancora si reggevano, creò una nuova linea di difesa nell'interno della laguna, poichè, signori di Chioggia, i Genovesi potevano dar l'assalto da quel lato. Co' gusci delle vecchie galere e dei vascelli in rovina fece delle batterie avanzate.

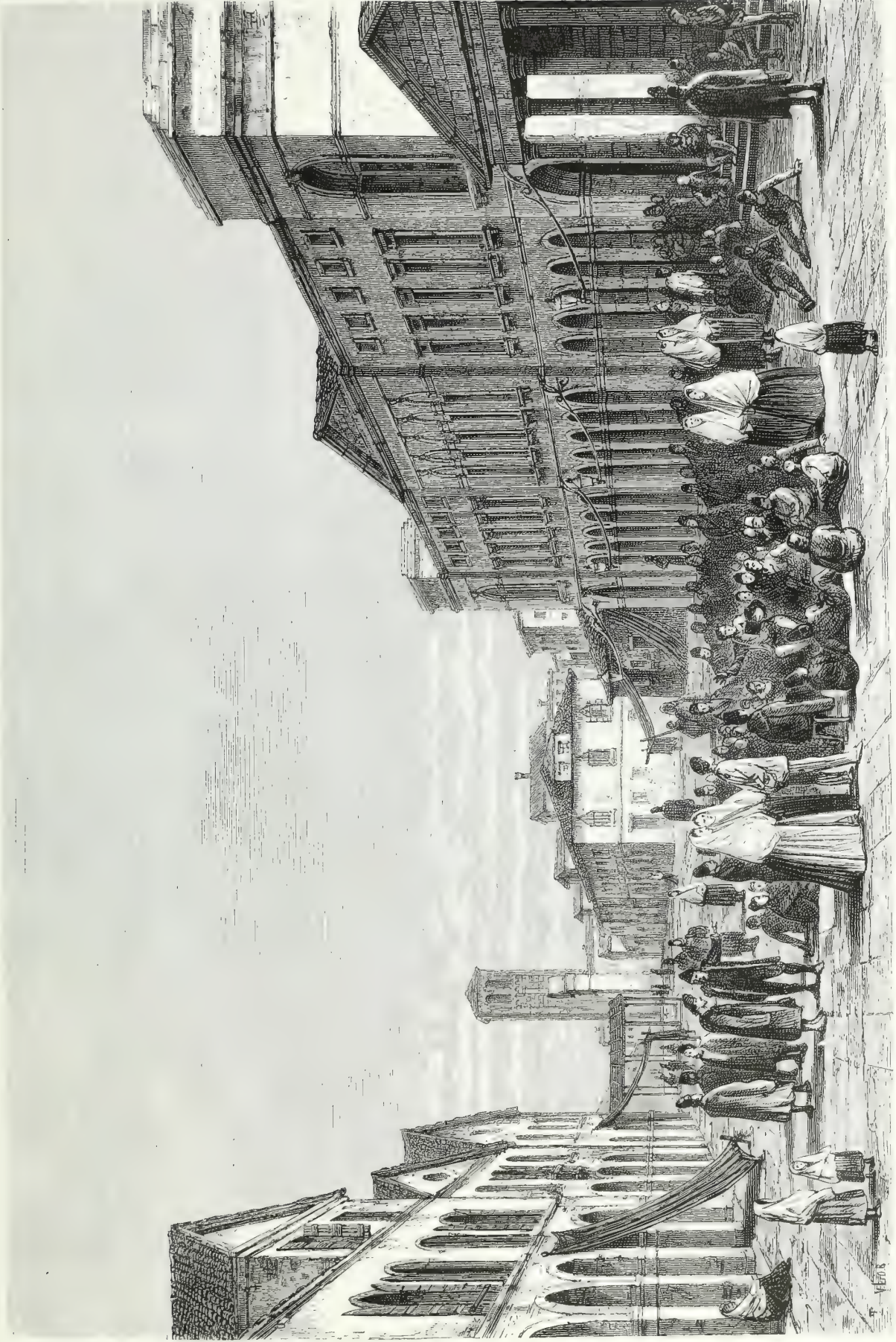
Il 24 agosto, quattordici galere genovesi, uscite all'aperto nel mare, andarono ancora a riconoscere gli antichi passaggi e gettarono perfino delle truppe da sbarco verso Sant'Erasmo; ma i Veneziani tennero fermo; durante questo tempo, la Repubblica apriva negoziati in Ungheria cogli iniziatori di tutta quella lotta, e le condizioni proposte furono tali, che il coraggio dei Veneziani crebbe vie più e la disperazione diventò la loro maggior forza. Tutti si spogliavano a gara delle cose più care: si fondeva il vasellame, le gioie; si offrivano gemme, i sacerdoti stessi s'erano armati e tutti i patrizi sostenevan le spese chi d'un reggimento, chi d'una compagnia, chi d'una nave; ovvero sostentava la ciurma o forniva le armature. Infine si ebbe ben presto una flotta pronta; qualche successo, benchè lieve, rinfrancò vie più gli animi, si ardì oltrepassare i passaggi e inseguire nell'Adriatico la flottiglia di vettovagliamento dei Genovesi. Il 21 dicembre, poichè si eran riunite trentaquattro galere, il vecchio doge Contarini in persona, dell'età di settant'anni, dichiarò ch'era stanco di vivere vedendo Chioggia in mano dell'inimico, e salì a bordo, risoluto a morire per San Marco colla spada in mano. I senatori vollero fargli compagnia, e Pisani guidò la flotta, che prese il largo per assalir arditamente il Doria. Il piano di Pisani era di chiudere i Genovesi in Chioggia, toglier loro la ritirata, coll'impedire che varcassero quello stesso passo che avean saputo forzare. Egli voleva distruggerli nell'estuario stesso. Per conseguir ciò colò a fondo mercè grandi sforzi due bastimenti nello stretto, e riunendoli insieme con una forte palizzata, pervenne a stabilire una batteria sulla punta meridionale di Pellestrina, per proteggere quella nuova difesa. Da un altro lato incaricò Federico Cornaro di fare lo stesso nel passo di Brondolo, e anche questi mandò ad effetto il suo divisamento.

Un avvenimento a lungo sperato, ma che poteva farsi attendere ancora buona pezza, venne ad affrettare il buon successo. Carlo Zeno, che, come abbiam detto, comandava una squadra pe' Veneziani, era stato sorpreso l'anno prima fuor di Venezia dall'arrivo dei Genovesi; fu costretto a tenere il mare, e dopo aver cercato da per tutto alleanze per Venezia, si era alla fine risolto a portar la guerra sulle coste di Genova per fare un'utile diversione. Rientrato nell'Adriatico dopo una seria lotta, ne avea riportato due ferite, avea perduto una galera in una burrasca, e siccome proteggeva un convoglio di mercanti veneziani venuti dal Levante, che metteva al sicuro nel porto di Parenzo, era stato informato della lotta formidabile che Pisani e il doge sostenevano davanti a Chioggia, e in quali strettezze fosse la Repubblica; corse a piene vele al soccorso della sua patria. Il suo arrivo rialzò gli animi abbattuti, aggiunse il suo valore a quello dei due illustri capitani; l'energia dimostrata in questa circostanza assicurò una gloria immortale a tutti i discendenti di questo gran nome. Avendo preso posizione al fuoco più ardente al passo di Brondolo, ricevette un colpo di freccia, lasciò il ferro nella ferita, e tutto insanguinato, senza voler lasciare il comando si recò su tutti

i punti ad un tempo. Caduto in fondo alla stiva per un boccaporto, un marinaio venne al suo soccorso, strappò il dardo dalla ferita che lasciò sgorgare a fiotti il suo sangue generoso. Ma non si tenne ancor domo, e continuò a dare gli ordini rivolgendosi sul ventre e volendo almeno morire sulla galera, comandando fino all'ultimo respiro. Zeno visse per altro abbastanza per vedere il trionfo delle armi venete.

Nell'atto che bloccava Chioggia per mare, Pisani s'era pur risoluto di assalirla per terra, e nel mentre spingeva l'attacco della sua flotta, avea di già gettate delle batterie sulle isole; vi piantò quelle enormi bombarde o petrieri, che in quei tempi primitivi non scagliavano ancora che una o due volte al giorno le loro palle enormi di sasso. Per un caso strano, il 22 gennaio, mentre l'ammiraglio genovese, Pietro Doria, visitava i lavori di difesa di Brondolo, un muro rovesciato dalle bombarde crollò sopra di lui, e la flotta

PONTE DI VIGO (O DI GARIBALDI) A CHIOGGIA.

genovese restò priva del suo capo. Vi sottentrò nel comando Grimaldi; concepì egli in sulle prime un audace progetto, ma di difficile esecuzione: non potendo più uscire dai passi custoditi da Zeno, da Cornaro e Pisani, divisò di cavare un canale a traverso l'isola e di aprirsi così colla zappa un passaggio per l'alto mare. Era ad un tempo, come vedesi, una guerra navale, e un combattimento terrestre, e ormai i due nemici disponevano di truppe che si urtavano ad ogni istante nelle sortite sulle isole di Brondolo, e si crivellavano di frecce dall'alto delle loro galere. Un fortunato colpo di mano tentato da Zeno, rese i Veneziani padroni dell'isola; i Genovesi perdettero tremila uomini e seicento prigioni; non ebbero più che Chioggia per rifugio. Il governo di Genova spaventato avea fatto partire il 18 di gennaio una flotta di venti galere sotto il comando di Matteo Maruffo per levare il blocco da Chioggia, e dalla parte di terra Gaspare Spinola, venuto da Padova, cercava di far entrare un convoglio nella piazza, di cui dovea prendere il comando per surrogare Doria. Riuscì in effetto a gettarsi in Chioggia la notte fra il 14 e il 15 aprile; fu un soc-

LA PIAZZA GRANDE DI CHIOGGIA: IL MUNICIPIO.

corso insperato per i Genovesi, che affamati e bloccati mentre eran venuti per fare un blocco, avean già dovuto allontanare tutti gli abitanti di Chioggia, come altrettante bocche inutili.

Matteo Maruffo arrivò esso pure colla sua squadra e si presentò davanti i passi che conobbe inaccessibili; le due flotte, genovese e veneziana, si trovavan dunque l'una di fronte all'altra, ma senza aver l'ardire di assaltarsi; perchè nessuna delle due voleva far dipendere la sorte definitiva di Chioggia da una vittoria navale nelle acque dell'Adriatico. D'altra parte la lotta si prolungava, tutti i giorni si facevano combattimenti intorno alla città, e i magazzini si esaurivano. Francesco Carrara pensò di far uscire una flottiglia di ottanta barche per andar in cerca di viveri; ma fu intercettata dalla flotta veneziana. La situazione era crudele; al largo, dall'alto delle torri di Chioggia, Spinola e Grimaldi vedevano la flotta di Maruffo, venuta

PONTE DELLA TORRE, A CHIOGGIA.

in loro soccorso, fermata e resa inutile davanti il passaggio, fortificato con gran saldezza dai Veneziani; da un altro lato ottanta barche allestite dal signore di Padova stavano là cariche di viveri, tenute a distanza dai loro nemici. Siccome corrispondevano a segnali con Maruffo, concertarono un attacco simultaneo per distruggere gli steccati che li separavano dalla flotta venuta in loro aiuto, e si scagliarono arditamente all'assalto. Non riuscirono; Spinola era ridotto alla fame, in onta a tutti gli sforzi e all'eroismo dei capi e dei soldati, egli offerse di capitolare. Restituirebbe Chioggia, si aprirebbe il passo, e i Genovesi ritornerebbero in alto mare. Pisani, levatosi in orgoglio, volle la resa pura e semplice, a discrezione. Spinola si comportò da eroe, e i due nemici furon degni l'un dell'altro: i Genovesi bloccati fabbricarono delle zattere e delle barche col legname delle case demolite, e corsero ancor una volta all'attacco in quegli stagni fangosi per forzare i passi. Zeno alla testa della fanteria, nell'acqua fino a mezzo corpo, venne a fronteggiarli, e in mare, Pisani, nell'atto che teneva in freno Maruffo, fulminò quella singolare flottiglia di disperati. Si eran

mangiati tutti gli animali, consumate le farine, il granturco, l'acqua potabile: bisognò arrendersi: il 24 giugno i Genovesi aprirono le porte. Chioggia fu saccheggiata dai soldati di Zeno, che avrebbero dovuto rispettare i focolari dei Chioggiotti loro concittadini, ma la lotta aveva inasprito i Veneziani, che già avean dato segni di insubordinazione. Pisani e Zeno restarono padroni di diciannove galere e fecero cinquemila prigioni. Il vecchio doge Contarini aveva dato un esempio ammirabile di coraggio e di fermezza; Zeno e Pisani, già carichi d'allori, videro i loro nomi inscritti per sempre nel libro d'oro della storia di Venezia come i prediletti della Repubblica e i più valorosi difensori di San Marco.

Sono questi i ricordi, che da tutta la loro altezza signoreggiano il pensiero del viaggiatore; la città potrebbe nondimeno rivendicare ancora altri titoli, perchè i Chioggiotti furono gli alleati di Venezia nella maggior parte delle sue grandi lotte. Nella gran guerra di Candia, quasi contemporanea alla lotta genovese, essa avea aiutato i Veneziani contro i Candioti; nel 1537 le prestò le sue galere contro i Turchi, e nel 1715 die' ancora la stessa prova di devozione alla Repubblica. Nel maggio del 1848, essa aggiunse, come Venezia,

IL GRANDE PONTE DI CHIOGGIA.

un'ultima pagina gloriosa alla sua storia. Gli Austriaci assediavano la nuova Repubblica che avea alla testa Daniele Manin; essi fecero contro Chioggia ciò che già avea fatto Doria, e dovettero difendersi contro una piccola squadra mandata per isforzare il passaggio. Chioggia era ridotta alle sole sue forze; i pescatori armarono le batterie, le donne della città e del borgo della Marina impugnarono gli schioppi. Più tardi, il general Pepe, il cui nome restò celebre in Italia, s'incaricò di difendere la città contro gli stessi nemici, e cadde, come Venezia, dopo una bella resistenza.

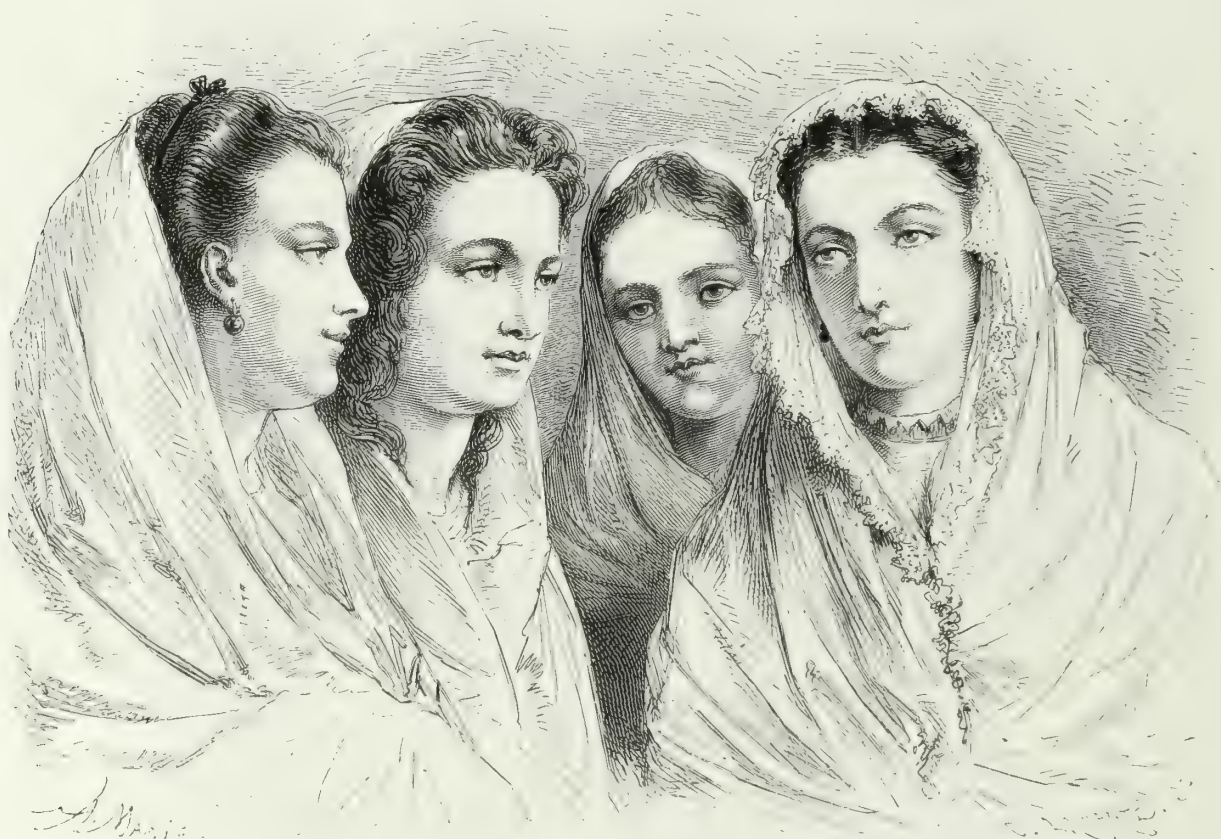
Ciò per la storia di Chioggia; quanto all' aspetto della città stessa, i suoi canali, le sue stradine, i suoi *campi*, i suoi campanili, ricordano molto Venezia e specialmente Murano, colle arcate basse al cui riparo lavorano le donne e i pescatori racconciano le reti. La piazza principale, la Piazza dei Signori, è più grande d'ogni altra delle città di terraferma, perchè il suo piano, parallelo alla *Vena*, occupa la città in tutta la sua lunghezza. Disgraziatamente il bell' edifizio municipale che ne era l'ornamento principale cedette il luogo ad una costruzione volgarissima; come può vedersi dal disegno che ne diamo qui, tutto vi ha una certa ampiezza, ma la città non presenta gran copia di monumenti; non ne veggo di anteriori al secolo decimosettimo, se si eccettuano i palazzi e i ponti senza adornamenti, e in particolare il *ponte di Vigo*, che è assai cospicuo e di linee bellissime. Alcune colonne, quella fra le altre che porta il leone simbolico, hanno le nobili fattezze delle cose del secolo decimosesto. La cattedrale è del Longhena, l'architetto della

Salute; il suo battistero è d'un barocco monumentale che si risente dell' epoca; è di marmo di Carrara. Possiede alcune tele firmate Palma, Vicentino, Pietro Malombra e Carletto Caliari. Il *ponte di Chioggia*, lavoro d'ingegneria di cui i Chioggiotti vanno giustamente orgogliosi, congiunge la città alla terraferma; è composto di quarantatrè arcate, e misura cinquecento piedi veneti. Passai sovente la notte a Chioggia, e potei vedere riunita al teatro la società della città che per lo più vive ritirata, e non si mostra che nelle belle giornate al passeggio. Il monumento non esiste, ma l'entrata è caratteristica: vi si arriva per una serie di

VIA DEL DUOMO, A CHIOGGIA: CANESTRARI.

grandi arcate basse, separate da cortili che sembrano pozzi ove s'aprono le finestre di case private. Si hanno alle volte delle sorprese in questi piccoli teatri d'Italia. L'ultima volta che ci andai si rappresentava un'opera che ogni viaggiatore desidera sentire in Italia, il *Rigoletto*. Le decorazioni erano meschine; i costumi un po' ridicoli, le cantanti sparute, mal abbigliate, impolverate, imbellettate, coperte di cortine verdi e veli rosa che davano i brividi; ma ad un tratto, al quartetto, parve che l'anima di Verdi passasse in quei quattro cantanti, esagerati senza dubbio, eccessivi e poco corretti, ma pieni di cuore, i cui accenti passionati produssero in me una di quelle emozioni che si provano ben di rado nelle nostre grandi opere francesi: è qualche cosa che rimescola e fa venire la pelle d'oca, non si hanno tre volte in dieci anni di tali emozioni.

nè più si dimenticano. Per un istante la sala fu trasfigurata a' miei occhi: il pubblico fremeva d'entusiasmo, si gridava, si battevano i piedi, si chiamavano i cantanti; un giovane alto, pallido, con capelli da pifferaro, piantati sovra una fronte bassa, in piedi sui sedili dell'orchestra, faceva una specie di discorso ai cantanti, dicendo loro cose strane. Nei palchetti le donne giovani aveano leggermente impallidito, si vedevano in preda all'emozione, e coll'occhialino io guardavo al *piano nobile* delle belle fanciulle chioggiotte, che tormentavano colle mani le pieghe delle vecchie tappezzerie che decoravano le logge.

Gli abitanti di Chioggia sono la maggior parte pescatori o marinai, e il loro vestiario ricorda quello di tutte le isole della laguna; vi sono delle vecchie strane, ed ero colpito al vedere come in tutte queste città d'Italia le donne del popolo più attempate serbano a luogo la loro folta capigliatura. Sotto lo scialle

CHIOGGIOTTE.

bruno di cui si coprono le spalle e la parte posteriore del capo, i capelli grigi, folti, duri e attorcigliati come crine, sembra che respingano la stoffa, e danno a quelle fisonomie, già sì caratteristiche, l'aria come di Furie antiche e di Gorgone. Le figlie dei pescatori e quelle della classe operaia non mancano di grazia: sono men molli e meno raffinate nell'andamento delle veneziane. Il signor Stella, il pittore veneziano che illustrò sì spesso i nostri racconti italiani, e a cui si devono i disegni che accompagnano questo capitolo, disegnò dal naturale alcuni di questi tipi: si vedrà che i lineamenti ne sono rotondi, le faccie tese e piene, e assai bruna la tinta. Mentre a Venezia ogni quartiere ha un tipo differente, e la veneziana del popolo, dalla tinta verdastra e qualche volta del colore del zafferano pallido, è piuttosto piccante e dilicata che ampia e bella: qui il tipo è tutt' affatto uniforme.

Camminando per le vie di Chioggia non è possibile smarrirsi a cagione del piano particolare della città; si è sempre sicuri di riuscire a *la Vena*, che divide la città in due; senza contare i monumenti, v' ha dei cortili che farebbero la gioia degli acquerellisti, e que' porti nel mezzo d'una città, come quello formato dal

ponte della Torre, con una piazza, degli alberi, un argine che accavalcia il canale, e che ha per isfondo una gran chiesa con un campanile, formano dei quadri bell' e composti, a cui basta aggiungere alcune figure che si trovano sempre in atteggiamenti pittoreschi. Se la *Pescaria* di Rialto ha del caratteristico, il *mercato dei Pesci* di Chioggia non gli resta dietro: grandi stoffe rigate, tese da un lato all'altro della piazza per riparare la merce dai raggi del sole, lasciano dei grandi spazi nell'ombra, mentre all'intorno piove una luce vividissima; vi si vedono mucchi di pesci da far le delizie dei pittori di natura morta, da Snyders, Fyt e de Heem fino a Rousseau e Vollon. Quando il tempo è cattivo il mercato si tiene sotto le arcate dell'antico granaio pubblico, e la scena è più cupa.

In conclusione, v'ha colà del moto, della vita più che in ogni altro punto del litorale dopo Venezia. Il

IL MERCATO DEI PESCI, A CHIOGGIA.

porto è importante; dopo Ancona e Brindisi è quello che offre il miglior riparo lungo quella costa meridionale d'Italia. Chioggia conta all'incirca ventisette mila abitanti, pescatori, marinai, coltivatori e anche costruttori, perchè i cantieri di Chioggia occupano un gran numero d'operai e ponno rivaleggiare co' migliori delle isole della Dalmazia. La costruzione si limita alle navi di commercio, e vi sono occupati tre o quattro mila operai. I pescatori sono un sei mila, e i battellieri, i gondolieri, i lavoranti nel porto un migliaio. Ogni giorno si prosciuga una parte della laguna per coltivarla, e quelle terre paludose sono eccellenti per la coltura degli ortaggi. La pesca si fa al largo in alto mare o nelle *Valli*. La pesca al largo è la pesca libera, *vagantiva*, ed attira la flottiglia di Chioggia fin nelle isole del Quarnero e sulla costa dalmata. Ci toccò sovente di incontrare sull'altra riva dell'Adriatico, sulle spiaggie arenose delle isole di Cherso, di Veglia, di Lussino, o più lontano, un'intera colonia chioggiotta, venuta colà per alcuni mesi onde darsi alla pesca; a Pasqua, a San Felice e il giorno di Santa Fortuna si fa il ricevimento della flottiglia segnalata dall'alto delle torri e le famiglie fan baldoria. È una gran festa per il paese.

La pesca nelle *Valli* è di tutt'altra specie: è, a dir vero, un allevamento in vaste proporzioni, e l'applicazione della piscicoltura in grande; si capisce facilmente che vivendo la costa dell' industria della pesca abbia sviluppato quant' era possibile i mezzi di raddoppiare i suoi redditi. Le Valli di Chioggia si distendono da Isongo sino a Goro, e da Chioggia sino a Pellestrina. Sono immensi serbatoi nella laguna, chiusi con argini, dighe, pali riuniti da rami d'alberi o graticci di giunchi. Le Valli che toccano Chioggia non sono chiuse; lo sono invece quelle su Isongo, e vi si allevano le anguille *(bisatti)* ed ogni sorta di pesce bianco.

V' ha qualche proprietario di Valli che ritrae ogni anno dalla sua industria una rendita cospicua; la manutenzione è molto costosa, perchè le acque dell'Adriatico tendono costantemente ad insabbiare le Valli, e le chiusure richiedono frequenti riparazioni. Chioggia è un po' isolata dal rimanente del mondo, ancorchè i piroscafi la mettano ogni giorno in comunicazione con Venezia durante la stagione; ma la popolazione vuole una ferrovia che dalla città condurrebbe a Rovigo per Adria. Farebbe d' uopo pertanto continuare i lavori idraulici che avrebbero per iscopo di inalveare vicino alle foci la Brenta, l'Adige e il Po, le cui acque penetrano nella laguna e ne fanno un padule. A questo prezzo Chioggia, che ha tuttavia ancora la sua importanza, riprenderebbe il suo posto fra le città del Veneto.

PIAZZA DEL TEATRO, A CHIOGGIA.

TRIESTE: LA PIAZZA DELLA BORSA.

CAPITOLO TERZO.

TRIESTE.

Carattere della città. — Movimento commerciale. — Movimento sociale. — Le stirpi diverse degli abitanti. — I Cici. — La tribù dei Cici. — Regione che occupa. — Sua origine. — Suoi costumi. — Vestiario. — Industria. — Episodio. — Villaggi Cici. — Le Sartorelle. — Clima di Trieste. — I monumenti. — Il *Tergesteum*. — Il Lloyd. — La deputazione della Borsa. — La Società navale Adriatica. — Lo stabilimento tecnico. — Il lapidario d'Aquileia. — La chiesa di San Giusto. — La tomba della famiglia dei Montemolin. — Miramar. — Residenza costruita dall'arciduca Massimiliano. — Il castello. — L'interno. — I giardini. — Il museo. — Dintorni di Trieste. — Le antiche saline distrutte dai Veneziani. — Una salina storica. — La piccola città di Muggia. — La dominazione veneta. — Il porto di Pirano. — Tracce della dominazione veneta. — Pirano.

I.

Chi da Venezia si rechi a Trieste, o colla ferrovia, o imbarcandosi alla *Riva degli Schiavoni* per attraversare il golfo Adriatico, impiega sette ore per arrivarvi.

Per mare, la partenza è a mezzanotte; una volta usciti dai canali, la linea delle rive e i profili bizzarri de' monumenti, sparsi di punti luminosi, paiono inabissarsi nella laguna; il piroscafo piglia il largo, e alla piena luce del giorno getta l'áncora nel porto di Trieste. La città, appena comincia ad apparire in lontananza, si presenta graziosamente al viaggiatore, seduta al piede delle prime falde del Carso (in tedesco Karst); bianche ville sorgono sulle colline, e un castello dalle linee severe la domina: alla base, immensi edifizi regolari, arsenali e magazzini, bagnano il piede nel mare. Gli alberi delle navi, stivati e numerosi,

si staccano su quel fondo chiaro; a destra, la costa dell'Istria, bassa e d'un tono azzurrognolo, si prolunga e si perde; il porto di Capo d'Istria e Pirano, fabbricato sopra una collina, chiudono il golfo con un punto bianco spiccato.

La città, così antica per le memorie e per l'origine, data tuttavia da ieri; della vetusta *Tergeste* non restano che rovine. Nel cuore stesso della città, i vecchi quartieri, stretti, nerastri, ma razionalmente costruiti in modo da evitare il soffio micidiale della *bora* (1), risaltano per il contrasto colle nuove grandi costruzioni, bianche e regolari.

Le strade sono piene di vita, animatissime; le piazze ingombre, e il viavai incessante; si sente che il tempo è danaro, e in quest'atmosfera e sotto questo cielo italiano, questa attività del Nord e quest'agitazione inquieta, colpiscono vivamente lo straniero. Si vive nella via, si negozia sulla piazza o sui moli. Trieste è un emporio colossale e un prodigioso banco di commercio, dove l'altezza dei piani delle case, co' locali terreni smisurati, indica la necessità d'immagazzinar derrate e mercanzie. Portofranco privilegiato, felicemente situato al punto di partenza della via d'acqua che conduce dalla Germania (2) in Oriente, si sente che ricetta una agglomerazione di banchieri, di commercianti, di sensali, d'intermediarii d'ogni sorta tra il mondo che consuma e la regione che produce. La città divenne considerevole per la sua massa, e ogni giorno si stende ancora: soltanto Londra, Vienna, e un lato del porto della Joliette a Marsiglia, possono dare una idea di quelle costruzioni massicce, quadrate, a compartimenti volgari, in cui si stiva una popolazione troppo numerosa per lo spazio che occupa, e che, per economizzar la superficie, specula sull'altezza. Tutto fa sentire che la gente è troppo addensata su questo suolo limitato tra il Carso e il mare, e ne risulta per la vita abituale una carezza eccessiva. Le pigioni, il vitto, fin la birra, sono cari, e la vita è più dispendiosa che in alcun punto delle due coste.

Trieste ha un'impronta tutta utilitaria, ma la purezza del cielo, la leggiadria italiana, che trasforma ogni cosa, prestano a questa città di mercanti, d'aggiottatori, di sensali, una certa poesia incompatibile col suo spirito vero. Dei piccioni turchini si riparano tubando sotto il portico abbandonato della Borsa; sulle piazze si vedono fogge originali di vestiti, e nella folla appaiono de' gruppi colorati di vago aspetto. Anche le donne sono interessanti per il portamento e la disinvoltura; havvi dell'audacia orientale nella scelta de' colori, dell'eccesso italiano nel taglio delle vesti, nella laboriosa costruzione delle acconciature. A primo aspetto si rileva una varietà grandissima nelle diverse origini degli abitanti, e questa varietà dà forse alla città il suo carattere più particolare. Il Triestino puro si perde in mezzo a quei rappresentanti di tutte le razze, che vengono sul di lui suolo a commerciare, speculare, arricchirsi. Ben ristretta è la vita intellettuale. Come pensare, come riflettere, come scambiare idee disinteressate e vivere della vita mondana, in un mezzo dove, alle otto, all'alzarsi da un pranzo d'invitati, nel momento in cui si sta per conoscersi, apprezzarsi, dar nel genio uno all'altro, fors' anche amarsi, ciascun de' commensali, dagli alti baroni della finanza sino al semplice commesso, cava l'orologio per assicurarsi se non sia l'ora di correr alla Borsa della sera per veder *cosa fanno*, e informarsi de' nomi de' bastimenti segnalati nelle ultime ore?

In mezzo agli elementi stranieri, variati e influentissimi, dominano tre grandi elementi nazionali: l'Italiano, il Tedesco e lo Slavo. L'Italiano si considera a Trieste come in Italia, e si fonda sulla ragione della lingua, della razza, delle memorie e della vicinanza. Il Tedesco comanda, ed ha per sè la ragione del *beati possidentes*. Quanto agli Slavi, hanno la ragione del numero, e rinserrano da ogni parte la popolazione. Intanto ciascuno de' tre tira nel proprio senso, e si arriva ad una negazione: è la politica statica, inventata da quell'amabile uomo di Stato che si chiama Beust.

(1) La *bora* è un vento celebre, non solo a Trieste, ma in tutto l'Adriatico superiore. Soffia specialmente d'inverno da greco-levante (E. N. E.), ed è dovuto alle correnti d'aria fredda, che, formatesi nei bacini della Drava e della Sava, attraversano senza trovare alcun ostacolo le aride giogaie del Carso, e scendono quindi violente sulla città e sul mare. *(Nota del Trad.)*

(2) E anche dall' Italia. *(Nota del Trad.)*

Trieste offre un campo molto fecondo d'osservazioni sociali; ma qui posso appena sfiorare cotesti lati. La società, ormai, si è ridotta quasi a nulla, divisa com'è, prima dalle razze, poi dalle caste, e infine dalle condizioni speciali di ciascuno. Il governo austriaco, intento a migliorar lo stato delle finanze, paga modestamente i suoi impiegati, spesso distintissimi, di alti natali, e naturalmente fieri, e che si considerano quasi sempre come d'una casta superiore ai banchieri, negozianti o sensali, alcuni de' quali hanno l'influenza che dà la fortuna e i vantaggi evidenti che procura. L'elemento ufficiale, che soffrirebbe del contrasto, non vuol mostrare la propria inferiorità esteriore, e se ne sta rincantucciato da sè. Rimangono dunque di fronte, gli uni agli altri, gl'Italiani, i Greci, gli Albanesi (1), e la colonia israelita, che tiene in mano quasi ogni cosa per il suo genio degli affari e la sua scienza dell'economia. Ma si capisce quali reticenze di diverse nature separino coteste società diverse.

Allora il lusso diventa esterno, e non potendosi spiegare in riunioni private, dove si fondono gli elementi diversi, si rivela al teatro collo sfoggio di diamanti, che possono gareggiare con quelli delle grandi famiglie romane. E mentre le famiglie che appartengono alla Banca, alla Borsa, al commercio, attirano così gli sguardi, la compagna d'un alto funzionario, governatore, generale, ammiraglio, dignitario dell'Impero, è obbligata a disarmare, non potendo lottare contro fortune che si accrescono ogni giorno, e non hanno, per assottigliarsi o per prodigarsi, i carichi a cui astringono, in ogni paese, e la nascita e i privilegi del grado.

Un uomo ozioso sarebbe a Trieste una mostruosità; e l'ozio intelligente, il dilettantismo occupato, una anomalia. La vita intellettuale, dissi già, si riduce pressochè a nulla; non avvi nè letteratura, nè arte, nè aspirazioni d'un ordine elevato (2). Distrussero poco fa, senza quasi che nessuno se ne scandalizzasse, la graziosa *Loggia,* reliquia dell'autonomia, che si sarebbe potuta incastonare nella costruzione nuova, divenuta necessaria. Non mancano naturalmente nella città degli uomini insigni, e due nomi primeggiano su tutti, quelli di Kandler e di Rossetti, morti da gran tempo (3), e che nessuno ha dimenticati: ma il fatto tiene maggior posto che l'idea, e la divisione della vita è tale, che non resta davvero spazio per nessuna altra cosa, salvo il cambio. Di giorno, la città è attiva, lavora, specula sugli effetti pubblici; tutto ciò che viene dal di fuori tende ad alimentare ciò che vive al di dentro. Per le vie, a mezzodì e nella giornata, gente affaccendata, che ha fretta e va difilata da un luogo all'altro. La sera, alle otto, il *Corso*, ampia strada, poco elegante, ma riboccante di luce, e dove spesseggiano botteghe frequentatissime, dà l'illusione di una grande metropoli. Trieste intera vi sfila; ma alle nove e mezzo, tutto è deserto; è l'ora della cena, e chi non ha famiglia, va nelle birrerie, e queste sono così numerose e vaste, che, in paragone, Vienna e persino Pesth ne contano meno. La tazza di thè e le pastine secche (4), colla conversazione leggiera, briosa, sotto la lampada, vi sono sconosciute; voglionsi cene serie, e ricreazioni un po' vive.

Al mattino, la città si alza piuttosto tardi, e l'approvvigionamento che si fa dappertutto, dà un certo

(1) Una colonia albanese propriamente non si conosce a Trieste; ci sono alcuni Albanesi, ma non tanto da formar nodo. Oltre la colonia tedesca, si ha la colonia cosidetta *italiana*, cioè tutti i cittadini del Regno d'Italia, molti dei quali residenti a Trieste da più generazioni, ma che, liberata la Lombardia e il Veneto, non vollero perdere la loro cittadinanza italiana; e questi fanno vita coi Triestini, ed è assai difficile distinguerli da loro; vi ha la colonia *greca*, assai numerosa e ricca, e facilmente riconoscibile, se non alla foggia del vestire, certo al tipo e all'accento. Quanto a *colonia israelitica*, non ve n'ha propriamente: Israeliti si trovano fra gli Italiani, come fra i Tedeschi, e più numerosi sono i primi; ma ciascuno si confonde colla propria nazionalità. (*Nota del Trad.*)

(2) Crediamo che non tutti i Triestini vorranno accettare senza proteste questo reciso giudizio. Trieste è senza dubbio prima ch'altro città di negozianti; ma i buoni studii non vi sono trascurati, e ne fanno fede la Biblioteca Comunale, che contiene la più completa raccolta che si conosca in Italia di edizioni petrarchesche, la Società della Minerva, la Società di Belle Arti, ecc. (*Nota del Trad.*)

(3) Kandler, archeologo insigne, tra i più autorevoli d'Italia, non era triestino, ma di Capodistria, quantunque abbia vissuto oltre quarant'anni a Trieste. Morì soltanto tre anni fa. Rossetti morì dopo il 1830, fu letterato e storiografo, e a lui Trieste deve la raccolta petrarchesca. (*Nota del Trad.*)

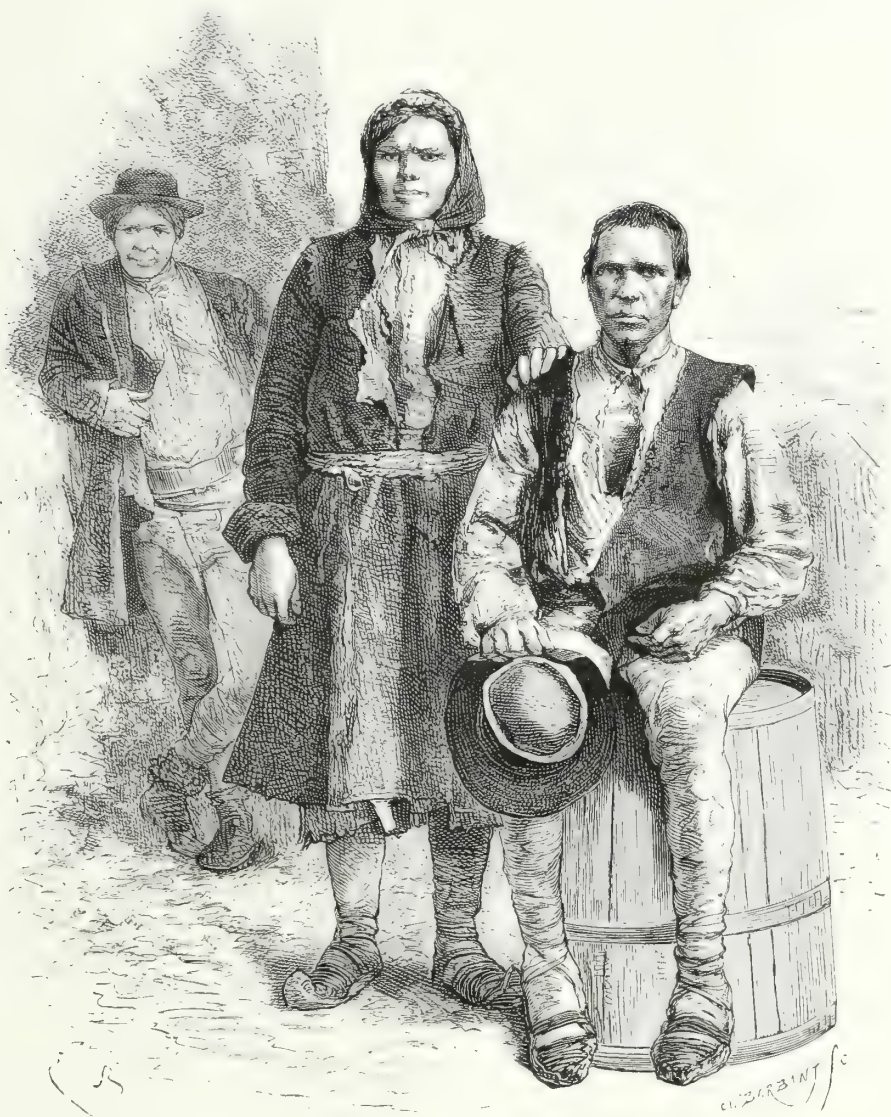
(4) Il nostro autore fu sfortunato; se avesse cercato meglio, avrebbe trovato anche a Trieste la conversazione briosa e le pastine secche. (*Nota del Trad.*)

carattere alle vie di comunicazione, conducendovi una popolazione svariata e screziata d'aspetto. I contadini del Carso vengono co' loro carri a ruote piene, tirate da buoi grigi, e s'accampano nella via; le donne di Servola, colla bianca *petscha* in testa, vestite della dalmatica nera, tagliata in quadrato, e donde sfugge la larga manica d'immacolata candidezza, calzate colla classica *opanche*, conducono per le vie branchi di tacchini grigi, macchiati di nero, e colla testa rosa di tono graziosissimo. I mercati sono vaghissimi: le contadine slave del territorio di Trieste vi si recano in folla sui loro somarelli a vender del pane di puro

TRIESTE: CONTADINE SLAVE DI SERVOLA.

frumento, cotto apposta per la città, e gli ortaggi da loro coltivati, o i fiori, che annodano con gusto in mazzolini leggiadri, in cui domina il lupino, e spicca nel centro un fiorrancio, od un fiore di corbezzolo. Per conservar questi fiori, gettano sul fondo del paniere pezzetti di ghiaccio, e si vedono anch' esse col busto ornato d' un mazzolino. La petscha bianca stacca vivamente sulla carnagione olivastra, e la pulitezza dell' aspetto è seducentissima; talvolta, al pari de' Kabili e degli asinai delle rive del Nilo, passano dietro le spalle, nella cintura, la bacchetta di cui si servono per guidar le loro cavalcature. I *Cici* infine, bizzarri di portamento, conducono per le vie le lunghe carrette basse, tirate da cavalli con finimenti di rame, a lunghe strisce frastagliate.

II.

In numero di alcune migliaia, questi *Cici* occupano, nel centro dell' Istria, la parte indicata sulla carta dello stato maggiore tedesco sotto il nome di *Tschitschen Boden,* e che si stende tra Pinguente, Planik, Mune e Slaunik, cominciando al di là di Castelnuovo. La cittaduzza di Mune è anzi chiamata la capitale

TRIESTE: UNA FAMIGLIA DI CICI.

de' Cici. L'origine del nome è controversa: alcuni viaggiatori pretendono derivi dalle frequenti consonanze del *ci* nel loro idioma; ma sui luoghi stessi noi raccogliemmo un' altra interpretazione, e la diamo per quel che vale. Due Cici, ignoti l' uno all' altro, si chiamano *ciccia* (cugino): come in Ungheria, dove il giovine accoglie l'uomo più attempato colla parola *beczi* (zio); e come altresì nell'Andalusia, dove la parola *tio* (zio), o *tia* (zia), s'applica al primo che passa.

Il *Cicio,* al dire de' più nebulosi storici, viene dallo Scita; i più autorevoli lo fanno derivare dai Rumeni o Valacchi; e certo è che, appena duecent'anni fa, parlava la lingua rumena, e oggi ancora questa lingua è intesa a Sejane e in alcune località a' piedi del monte Maggiore. S' aggiunga che, mentre lo

Slavo è d' ordinario silenzioso e riservato, il Cicio rivelerebbe l' origine valacca colla sua esuberanza e loquacità.

Le continue relazioni cogli Slavi, fecero abbandonare ai Cici l' uso della loro lingua nazionale; alcuni per altro ne conservarono de' rimasugli, ma, per bizzarro pudore, se uno Zingaro gl' interroga in quella lingua, fanno le viste d' ignorarla. I lineamenti del viso, poco caratteristici per l' osservatore disattento, presentano nondimeno segni invariabili: fronte bassa e piatta, occhi neri e brillantissimi, gote prominenti con zigomi molto risentiti; le donne hanno quasi tutte il naso affilato e rivolto all' insù, con faccia piatta e tonda.

La donna, giovine o vecchia che sia, abdica ad ogni pretesa; sottoposta ad una completa abbiezione, è il martire, il servitore rassegnato, il facchino, l'animale domestico, e nulla nel vestiario ne palesa il sesso. È vigorosissima, e di buon' ora si avvezza alla sua dura condizione. Porta un gonnellino fino ai ginocchi, calze di grossa lana, e l'opanke allacciata al garetto da funicelle di paglia, come le *caligæ* antiche. Si copre con una lunga giacchetta con cappuccio, aperta davanti, come negli uomini, legata da forte correggia intorno alla vita massiccia, e munita di larghi bottoni di metallo; la testa è avvolta fin agli orecchi da un fisciù, annodato sotto il mento.

Il Cicio vive senza istruzione, senza educazione, e senza memorie; non pensa nè al jeri nè al domani; sua industria è far doghe da botti e fabbricar carbone; pasce le pecore, e il suo campo, situato in vicinanza al Carso, esposto alla bora, è magro, e non produce nè uva, nè olive. Appena la futura sua compagna sappia camminare, deve porsi sulle spalle una soma troppo grave per le sue forze, e tuttavia valicherà le balze scoscese, i passi pericolosi, col dorso curvato, ma continuando sempre a far la calza di lana. Taciturna e rassegnata, non ride mai: al viandante che le passa vicino, chiede l' elemosina. Dal villaggio alla città bisogna che venda il suo carico: portarlo indietro sarebbe troppo faticoso; e se la giornata è cattiva, sarà costretta a lasciarlo per una palanca.

A Trieste il Cicio si diverte, ciarla, beve, canta, la moglie resta fuori, all'uscio della bettola a custodir la carretta, curva sotto il fardello; è la donna kabila, che considera il marito come padrone e signore. Il Cicio, parlando di lei, dice: « La mia femmina, salvo il vostro rispetto; » ma, come l'uomo getta un osso da rosicchiare ad un cane che ama o che sopporta, egli porge talvolta alla sua mesta compagna un bicchiere riempito a metà, e quella faccia nera si avviva appena.

I villaggi de' Cici sono miserabili. Bisogna vederli nelle loro *vente*, in libertà, dove fanno il carbone e vivono all'aria aperta, come Zingari girovaghi; ma benchè non sieno pericolosi, non bisogna fidarsene. Hanno una morale facile, e nessuna nozione della proprietà: stendono la mano, e pigliano ciò che possono: nelle città, la polizia li sorveglia da vicino: nella campagna i loro istinti sono conosciuti. Il curato di Mune, ecclesiastico benemerito, che aperse delle scuole, e a cui gli abitanti di quelle regioni devono molto, tentava d' incivilire cotesta tribù singolare. Egli teneva i polli al primo piano, nella stanza dove riceveva; e siccome Burton, il celebre viaggiatore, se ne maravigliava, il buon prete fece un gesto d' umiltà, che voleva dire: « Il mio pollaio sarebbe ben presto vuoto, se fosse a pian terreno. »

Il Cicio è cattolico, ha delle superstizioni, ma nessun fanatismo, ed è molto più indifferente dello Slavo. La famiglia di Cici, che qui riproduciamo, è un saggio assai caratteristico di questi tipi curiosi.

Sotto il primo Impero, quando Marmont governava l' Illiria, egli fece fucilare, vicino a Basovizza, un certo numero di Cici che spogliavano regolarmente i viaggiatori; il luogo del supplizio si chiama ancor oggi « il Fiume di sangue. »

È difficilissimo far la statistica esatta d'una qualità di gente come i Cici, ma suppongo che possano essere tremila all' incirca, quelli compresi del lago di Cepech; oggi hanno scuole, e l'Austria compie lentamente ma sicuramente la sua opera incivilitrice. Le loro capanne sono divise in due parti, una per le bestie, l'altra per loro; per finestra non hanno che un piccolo quadrato protetto da una grata robusta; mancano

di camino e di focolare, il fumo esce dalla porta. Si lavorano a maglia le proprie vesti, come si usa colle calze; adoperando lana bianca pe' calzoni e lana bruna pel resto senza tingerla.

Dappertutto, non contando i Cici (sul territorio di Trieste ben inteso), il vestiario è meno caratterizzato per gli uomini che per le donne; non s'incontrano più se non di rado nella città i contadini con veste rotonda ricamata sulle cuciture, lunghi panciotti guerniti di bottoni di filigrana, calzoni ondeggianti che scendono sino al ginocchio, alto berretto di pelle di lontra o di volpe che presenta una superficie ai venti terribili di queste spiaggie.

III.

Una classe della società femminile, le *Sartorelle*, numerosissime a Trieste, colpisce il viaggiatore per una fisonomia tutta loro propria. Non è già che siano tutte belle, ma la maggior parte sono interessanti, e, secondo l'avviso delle signore stesse di Trieste e degli uomini della buona società, esse costituiscono l'elemento grazioso della popolazione e gareggiano coll' aristocrazia della città. I tipi sono oltremodo varii, a seconda delle diverse stirpi; una tinta chiara, trasparente, rosea e splendida fa riscontro ad un' altra smorta, pallida, abbronzata dal sole. Sono solamente un po' affettate nel gesto e pretenziose nel portamento. Hanno capelli abbondantissimi, spesso molto increspati, e quando non son tali, vi suppliscono fin troppo coll'arte: non si può spingere più oltre l'arte di acconciarsi con grazia. Sono abilmente neglette nell'abbigliamento: si direbbe che vogliano darsi l'aria di essere pur allora uscite del letto; non conoscono il busto, la veste ha l' apparenza di non reggersi sul corpo, ma risulta da un tal complesso, che può sembrar strano al lettore, un curioso fascino, assai difficile a definirsi.

L' inverno è mite a Trieste; e lo sarebbe ancor più senza la *bora,* vento terribile, che ancora pochi anni addietro obbligava il municipio a tendere delle corde in certe strade per ovviare agli accidenti. Poco al disotto di San Pietro, in uno dei prossimi anni, la bora soffiava con tant' impeto, che un treno che traversava un viadotto nel Carso, fu rovesciato dalla forza del vento e precipitato nell'abisso. Il caso avvenne nei primi giorni dopo l'inaugurazione di quella ferrovia da tanto tempo aspettata.

Quelli che vi soggiornano si lamentano delle alternative della bora e dello scirocco. Questo è soffocante quando soffia, pare che una cappa di piombo cada sulla città; la bora è aspra, cruda e fatale a chi ha i bronchi e il petto troppo delicati. Questi venti si levano a tratti, e come il maestrale sulle rive del Mediterraneo, durano dai cinque agli otto giorni. Se la bora non soffiasse d'inverno, il termometro scenderebbe di rado sotto lo zero.

D' estate, le lastre di cui tutta la città è selciata riflettono crudelmente il sole e rimandano il calore; l'atmosfera è pesante, v' ha poca aria: la temperatura supera quella d'Alessandria d' Egitto. Le famiglie di Trieste che ponno darsi il lusso della campagna, lasciano allora le loro ville dei dintorni per i castelli della Carniola e della Stiria. Con quattrocento o cinquecento fiorini si può prendere a fitto in quelle gaie e fresche valli, un castello ben mobigliato, con un parco per la stagione del caldo.

Trieste è divisa in tre parti: la città vecchia, la città moderna o commerciale, e una città agreste che si distende sulle alture. La prima è abitata dalla piccola borghesia e dalla popolazione povera; confinando col Corso stesso, possiede nel cuore medesimo della città, delle vie circolari, come quella *dei Macelli*, che ha tutto l'aspetto d'un ghetto risanato da una municipalità vigilante; poi, per deboli pendii, per serie di ripide scalinate o grandi rampe d' un declive più dolce, sale fino al vecchio castello e alla cattedrale. La città agreste è molto ridente e si sparpaglia fino alle rupi aride che signoreggiano tutta la baia. La città commerciale poi corre lungo le rive e ricinge il porto fino a Sant'Andrea e alla punta del golfo. Gli alberghi, i palazzi di dimensioni colossali, ricordano i palazzi di Milano e di Genova, senza per altro le linee nobili

delle loro facciate. Ivi abitano i grossi banchieri, i ricchi negozianti; seguendo la linea del golfo si arriva a una passeggiata ombreggiata che per la sua situazione sulla riva del mare e per gli orizzonti, ricorda quella del Prado a Marsiglia. In questa parte è collocato l'arsenale del Lloyd coi quartieri operai di questa potente Compagnia. Trieste non conta più di cento cinquantamila abitanti; la densità della folla, quell'operosità febbrile che indicherebbero una popolazione più numerosa, il gran numero dei magazzini, il loro sviluppo e l'altezza dei piani, danno l'illusione d'una città più popolata.

I monumenti sono scarsi, perchè grandi furono le vicissitudini, le lotte incessanti e gli assalti ripetuti. Nel 1600 la peste distrusse due terzi della popolazione. La colonna votiva della piazza della Borsa, la fontana della piazza Maggiore, allegoria confusa scolpita da Mazzoleni, una fortezza la cui costruzione fu decretata il 14 aprile 1568, una chiesa fatta di parti e di brani di tutte le età, ma per ciò appunto di grande interesse archeologico; la chiesa greca, la sinagoga, le cappelle delle differenti comunità, gli ospedali, il collegio dei marinai, l'arsenale del Lloyd, la Borsa e il Tergesteo compiono la lista de' suoi monumenti.

L'INTERNO DELL'ABITAZIONE DEL CURATO DI MUNE. VILLAGGIO DEI CICI.

Una biblioteca civica, fondata dai patrizi poco dopo la soppressione dei Gesuiti e lo sperpero dei loro libri, è arricchita d'un legato inestimabile del dotto Rossetti: la collezione *Petrarchesca* e la *Piccolominea* sono di grande aiuto agli eruditi. Gli archivi, ove seicento anni di documenti ben classificati formano una miniera preziosa per lo studio della legislazione, della giurisprudenza, dell'amministrazione, del commercio, della statistica, vennero pur fondati dai patrizi di Trieste.

IV.

Il suolo su cui sorge la città nuova formava un tempo delle paludi e delle saline; ogni vettura che varcava le porte doveva fornire una certa quantità di terra o l'equivalente in denaro. Il porto, che testè ancora non presentava che una rada, non è, a quanto sembra, in buone condizioni, ad onta delle spese enormi che è costato. Il fondo è limaccioso, gli scandagli si fecero con poca precisione, i blocchi di smalto gettati per assicurarne il letto si sprofondarono nel limo, che venne ricalcato nel porto stesso e non dà presa all'ancoraggio.

TRIESTE.

Tutte le città ritraggono dal carattere dominante che loro è proprio; ora Trieste, città essenzialmente commerciale, vasto emporio ove ogni casa ha il pianterreno disposto in modo da immagazzinare i prodotti di consumo, è davvero interessante per la prodigiosa attività degli scambi e la febbre degli affari. Il *Tergesteum,* specie di club commerciale con due scale per agevolare l'accesso a tutte le classi, è il simbolo

TRIESTE: CHIESA DI SAN GIUSTO.

potente di questa attività; ivi affluiscono i dispacci di tutto il globo, le notizie dei mercati di granaglie, del caffè, del cotone. Gli arrivi, le partenze dei bastimenti, i ragguagli statistici e le notizie politiche, le corrispondenze dei sensali, quelle degli stranieri, i dispacci privati, gli ordini di compra e vendita, si concentrano in questo stabilimento. In quelle sale sempre aperte, disposte ai quattro angoli d'una croce, i cui bracci sono un vasto transito libero per la passeggiata, si trovano giornali di tutte le lingue, nessuno eccettuato. L'armatore che attende una nave di cui gli è annunziata la partenza per telegrafo, ne sorveglia

l'entrata nel porto; lo speculatore, che ha monopolizzato dei caffè di certe provenienze, viene a sapere se la raccolta è stata abbondante nel luogo di produzione e quale ne è la qualità. Un dispaccio da Bordò che annunzia ai Triestini una opulenta vendemmia, riempie i cuori di gioia, perchè Trieste provvede il mezzodì di legname per le botti venuto dalla Germania, e fabbrica le doghe, il cui prodotto ascende ogni anno a trenta milioni di franchi. La differenza tra un ricolto e l'altro può in un anno aumentare o diminuire di quindici milioni la cifra degli affari.

Quanti tipi nel *Tergesteo*, e quanto interesse per chi passa e studia, estraneo a tutte queste cose, ma abbastanza accorto per comprendere e apprezzarne il valore! La folla ha abbandonato la Borsa, monumento speciale di cui si scorge sul nostro disegno il piccolo portico, oggi lasciato agli uffizi consolari; e le transazioni si fanno all'aperto dinanzi al Teatro, alle porte stesse del *Tergesteo*.

La *Deputazione della Borsa* e il *Lloyd* sono due grandi istituzioni, che mercè gli sforzi benevoli di Carlo VI e di Maria Teresa, concorsero di più alla prosperità di Trieste. La Deputazione, fondata nel 1794, corrisponde press'a poco a ciò che sono altrove le camere e i tribunali di commercio, ma con attribuzioni più estese. A lei spetta la polizia del porto, il regolamento dei diritti di navigazione, la direzione delle scuole di navigazione, la costruzione e la manutenzione dei fari su tutta la costa d'Istria e di Dalmazia, la polizia del golfo e la sua sicurezza. L'istituzione è privata, ma per la sua potenza, ricchezza, sviluppo, diviene un appoggio e un aiuto al governo e concorre secolui al bene pubblico.

Il *Lloyd austriaco* (il nome dell'iniziatore di queste grandi società divenne nome generico) venne formato nel 1833, fondendo insieme tutte le compagnie d'assicurazione di Trieste. I promotori, a similitudine degli Inglesi, aveano per iscopo di creare un punto centrale per lo sviluppo del commercio, dell'industria nazionale e della navigazione commerciale dell'Austria. Il Lloyd comprende tre sezioni: le assicurazioni marittime, opera fondamentale della Compagnia; la navigazione, cioè il dipartimento della marina, trasporto dei passeggeri e mercanzie per un servizio regolare tra i porti nazionali e stranieri dell'Adriatico, del Mediterraneo e del Mar Nero, cogli arsenali per la costruzione dei vapori addetti a questo servizio; finalmente la sezione letteraria e artistica, specie di dipartimento dell'istruzione pubblica e delle relazioni estere, che ha per iscopo di riunire tutti i ragguagli che possono influire sul movimento commerciale. Questa sezione raccoglie i dati statistici sui punti a cui si tocca, sui luoghi di produzione delle merci e dei raccolti, e tutte le nozioni utili al commercio e alla vita intellettuale.

Il Lloyd ha il suo club, la sua stamperia, le sue officine d'incisione, i suoi giornali commerciali, politici e pittoreschi. Gli arsenali del Lloyd sono potentissimi e speciali alla Società, ma tuttavia essa ricorre ai grandi costruttori inglesi, che riescono a produrre a miglior mercato e danno spesso maggiori garanzie di buona esecuzione.

Trieste conta inoltre una *Società navale adriatica*, che occupa mille cinquecento operai, e diede le maggiori fregate corazzate della flotta austro-ungarica, fra cui il *Kaiser* e la *Lissa*, e uno *Stabilimento tecnico Triestino*, situato a *San Rocco*, e che fondato soltanto nel 1858, conta ne'suoi cantieri mille duecento operai, e ottocento nel suo stabilimento tecnico. Collocato sotto la direzione dei fratelli Strudthoff, lo *Stabilimento tecnico* costrusse già cento cinquanta navi in legno e ferro, fra cui la *Custoza*.

V.

Era difficile visitar Trieste, senza enumerare almeno questi diversi stabilimenti pratici che sono certo la sua miglior gloria. Ascenderemo ora a San Giusto, alla vecchia chiesa, collocata nella città vecchia che domina la città commerciale; colà troveremo alcuni vestigi che ci parleranno degli antichi possessori della città.

Si può recarsi a San Giusto in carrozza, per lunghi pendii; tutti i veicoli della città sono muniti di martinicche o freni, senza de' quali non potrebbero girar nelle vie ripide e lastricate fino alla sommità. Andando a piedi, si sale per una serie di scalinate strette, di aspetto allegro, incassate fra alte muraglie,

MONUMENTO DI GIOVANNI WINCKELMANN.

donde sporgono dei giardini a terrazzi; e via via che procede nel tragitto, il passeggiero, volgendosi indietro, scopre la rada, il porto, la marina, i grandi edifizii quadrati delle rive, dove si fabbricano le vele e gli attrezzi della navigazione. Veduta dalle alture di San Giusto, la città arieggia Genova, e i quartieri vicini alla chiesa hanno aspetto meridionale, e non mancano di carattere. La vegetazione si fa meno scarsa, si presenta anzi piuttosto rigogliosa. Addossati ai muri che servono di parapetto alle salite, dei gruppi di fan-

ciulli nudi, bruni come zingari, giuocano al sole. Delle vecchie, degne delle caverne d'Albaicin, sbrucano sulle ginocchia le teste brune e ricciute di zitellone gialle, a cui non manca che la sottana a pagliette metalliche e il pandero, per figurar degnamente in una quadriglia di zingare.

A due passi dalla larga scalinata che conduce alla terrazza di San Giusto, attira i nostri sguardi l'iscrizione *Lapidario Aquilejense*, in caratteri antichi; picchiato alla porta, penetriamo in un recito misterioso, dove l'edera cresce su cippi diroccati, statue antiche, bassorilievi di bella fattura, steli con iscrizioni ieratiche. A destra della porta, e addossato ad un'alta muraglia che chiude un lato del recinto, sorge un tempio moderno, ma d'architettura greca; e la porta socchiusa lascia scorgere, al posto dell'altare, sopra un piedestallo, una statua antica, di proporzioni colossali, rovinata dal tempo, la quale spicca sul fondo rosso sangue delle pareti: appoggiati ai plinti, se ne vedono riuniti molti frammenti. Mena al fondo del chiostro solitario una corsia semicircolare, contornata, a modo di balaustrata, da numerosissime urne romane: il ragazzo che ci guida, solleva il coperchio d'una di esse, e la troviamo piena di piccoli cubi vetrificati, che servivano agli operai de' primi secoli per le decorazioni in mosaico; altre contengono ancora ceneri di antenati. Passiamo in un secondo chiostro, dove, come in un cimitero turco, de' begli alberi nodosi, pittoreschi nella disposizione e con rami bassi, ombreggiano altri frammenti d'ogni età, tombe antiche, frantoi d'olio, metope, fregi spezzati, sparsi sul suolo. Un gran rosone romano, proveniente dalla chiesa di San Giusto, giace sull'erba. L'arte romana si mescola alle vestigia bizantine, alle scolture del medioevo e del risorgimento veneto. Un monumento moderno, appoggiato alla salita stessa che conduce alla chiesa, e su cui leggesi il nome di Giovanni Winckelmann, rinchiude i resti del gran critico d'arte, e assassinato a Trieste dal suo servitore per derubarlo. Eretto nel 1832, col prodotto di una sottoscrizione, il monumento porta incisi nel marmo i nomi degli oblatori.

Col sussidio di cotesti frammenti, che la pietà pubblica ben fece a raccogliere, potremmo ricostruire la gloria di Trieste, romana dapprima e municipio, devastata nel quinto secolo della nostra èra dai Barbari che poi distrussero Aquileja, saccheggiarono Padova, e piombarono su Roma. Bizantina cogli imperatori greci vincitori di Teodorico, re de' Goti; veneziana nel decimo secolo; dominata dai patriarchi di Aquileja nel duodecimo; austriaca nel decimoquarto per la pace di Torino e per l'atto spontaneo di *Dedizione* agli arciduchi d'Austria; francese al tempo della Rivoluzione e sotto l'Impero; assediata ad ora ad ora dai Veneziani, dai Genovesi, dagli Austriaci e dagli Inglesi, Trieste è all'ultimo ritornata all'Austria.

La facciata di San Giusto è nuova, e ristaurata per modo, che la chiesa, a primo aspetto, sembra offrire ben poco interesse pel viaggiatore. L'assedio del 1813 la distrusse quasi da cima a fondo: sottostando al castello, l'attacco e la difesa le riuscirono egualmente fatali; una lapide ricorda la data del ristauro. Una tomba antica di marmo, ornata di figure molto rilevate e coperta di iscrizioni, divisa in due, secondo la linea dell'asse, e incastrata ne' due stipiti della porta principale, attira innanzi tutto l'occhio del viaggiatore. La facciata, volgare, senz'ornamenti, fuori de' busti di bronzo dei vescovi di Trieste, si annesta ad una torre quadrata, molto più antica della chiesa, specie di campanile contesto di rozze pietre, traforato da porte ogivali, che lasciano vedere, attraverso ad una inferriata, una larga buca con un suolo antico, molto più basso di quello della chiesa. Per una combinazione singolare, di cui gli archeologi non hanno ancora svelato il segreto, nel punto in cui la torre si collega alla facciata, una colonna antica, interrata per parecchi metri e impigliata nella costruzione, sostiene ancora il vetusto architrave, avanzo evidente d'un tempio molto ornato, colle metope del cornicione ben divise, e formante un fregio di bello stile, che rappresenta trofei, strumenti di musica guerresca, separati da triglifi regolari. Il gocciolatoio, d'esecuzione accuratissima, si delinea anch'esso distintamente, incastonato a livello ne' filari di pietra della torre; e nell'asse d'una delle tre facciate di questa bizzarra appendice, venuta a ficcarsi nel tempio in rovina, i Veneziani incastrarono una nicchietta a colonnini, sormontata da un tetto trilobato della fine del decimoquarto secolo, sotto il quale ve-

desi la statua di San Giusto. È tutto un problema archeologico da risolvere; quattro epoche essenzialmente distinte, hanno senza dubbio lasciata la loro traccia nella parte dell'edifizio ora descritta.

L'interno, a prima vista, sembra meno interessante ancora della facciata; ma se la tettoia venne sfondata dalle bombe, nell'ombra dei tabernacoli, a destra e a sinistra dell'altar maggiore, anch'esso privo d'interesse artistico, brillano due mosaici bizantini. Sgraziatamente, gli affreschi che ornano il basamento, perdettero ogni carattere, per i detestabili ristauri praticativi.

La prima cappella, a destra dell'altar maggiore, attrae anch'essa il visitatore: lì riposano tutti i Montemolin, ceppo dei don Carlos di Borbone. Il primo nell'iscrizione lapidaria, è intitolato « Carlo V, re di Spagna; » morì il 6 marzo 1855, di settantasei anni; e sua moglie, la regina Maria Teresa di Borbone, morta il 16 febbraio 1874, gli riposa a fianco, sotto una lastra di marmo colle armi di Spagna e i fiordalisi agli angoli.

Al disotto stanno i loro figli: Carlo VI, conte di Montemolin, primogenito di Carlo V, morto a Trieste di quarantadue anni, il 13 gennaio 1861; e, allato, sua moglie, Carolina di Borbone, morta lo stesso giorno dello stesso anno, a sei ore di distanza, in età di quarant'anni. Per qual misteriosa fatalità, questi due Borboni, giovani e pieni di vita, scesero nella tomba a poche ore l'uno dall'altro? un sospetto involontario attraversa lo spirito.

Un'ultima iscrizione annunzia che i resti d'un altro infante di Spagna, Ferdinando, terzo figlio di Carlo V, defunto anch'esso a quarant'anni, a Brunsee, nella Stiria, riposano allato al padre e al fratello.

Un altro personaggio, ch'ebbe la sua ora di celebrità, e rimase come un tipo nella storia dell'Impero, Fouché, duca d'Otranto, dorme anch'esso l'ultimo sonno sotto le vôlte di San Giusto.

VI.

Da Trieste si può visitare in poche ore, sulla costa all'ovest della città, il palazzo di *Miramar*, fondato dal fratello dell'imperatore d'Austria, l'arciduca Massimiliano, principe ch'ebbe così tragica fine.

Quand'era arciduca, privato dagli avvenimenti del governo del regno Lombardo-Veneto, Massimiliano aveva fissata la sua residenza a Trieste (1). D'inquieta attività, di spirito largo e intraprendente, volle trasformare in giardini gli scogli sterili della punta occidentale del golfo, ed erigere il suo palazzo proprio sulle rupi sbattute dalle onde.

La via, che conduce da Trieste alla residenza, oggi deserta, attraversa dapprima quei grandi spazii bigi di polvere, popolati di depositi, di magazzini, di cantieri, che circondano una gran città commerciante. Dal lato del porto nuovo, il terreno venne conquistato sul corpo della montagna, di cui furono intaccati i massi superiori, per gettarli nel mare e colmar il fondo. È una marina d'aspetto grigio, attraversata da ferrovie a cavalli e a vapore, senza giardini, senza abitazioni di lusso. Ben presto per altro il sito diventa più ridente, la città si allontana a poco a poco, e la campagna comincia; a destra della strada non si vede più che qualche osteriuccia tentatrice, colle tavole disposte all'ombra; a sinistra il mare batte e scherza sulla sabbia: è San Bortolo, specie di sobborgo, dove la domenica e i giorni di festa la città si riversa fuori, e si diverte in quelle graziose bettole di carattere italiano. In un'ora appena si arriva al palazzo, che si scopre da lontano, alla punta del golfo, e le cui torri merlate spiccano su un chiaro orizzonte.

Miramar è un vero concetto: gli uomini positivi diranno forse ch'è una pazzia; ma, in ogni caso, non

(1) Massimiliano era stato nominato dapprima comandante supremo della marina da guerra con residenza a Trieste e poco stante anche governatore generale del Lombardo-Veneto. Attendeva contemporaneamente all'uno e all'altro officio, allorchè gli venne il pensiero di costruire lungo la costiera, che corre fra Trieste e Duino, e precisamente a Grignano, la splendida villeggiatura, che con nome spagnuolo intitolò *Miramar*. *(N. del Trad.)*

è uomo volgare chi lotta a tal punto colla natura, e, profondendo l'oro a piene mani, converte un'arida rupe in un giardino verdeggiante, dove le liane s'allacciano al tronco degli alberi esotici.

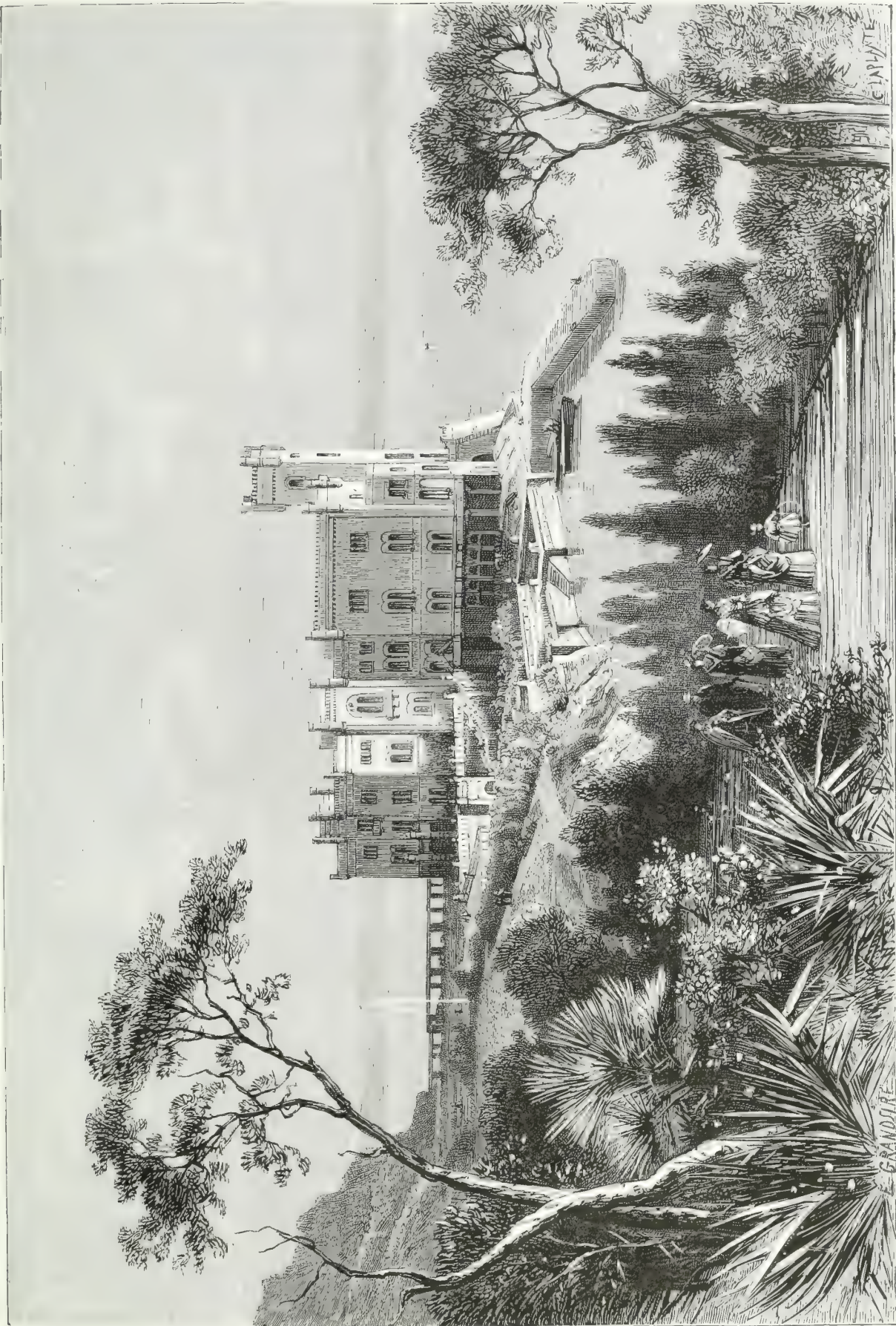
Un grande uliveto stendevasi lì dianzi, sul pendìo d'una collina rocciosa, che moriva nel mare, sbricciolandosi in larghi blocchi ammonticchiati gli uni sugli altri, come le rovine d'una costruzione ciclopica. A mezza costa, ma molto al disopra del palazzo, passa la ferrovia che da Trieste si rannoda a Nabresina colla linea italiana e con quella di Vienna. Il palazzo data da ieri; è costruito con quel gusto gotico quadrato che ricorda l'immenso arsenale di Vienna e molti edifizii pubblici della metropoli austriaca; la pianta è abbastanza tormentata, perchè la linea del profilo generale riesca mossa, e le numerose torri angolari, le cui merlature si staccano sul cielo, rompono la secchezza della linea retta. Di là dominate il mare da grande altezza, e, appoggiati ai larghi balconi, sulle terrazze sbattute dal vento, vi sentite sospesi sulla voragine adriatica. Da qualunque parte vi volgiate, la veduta è splendida; Trieste, seduta appiè del Carso, col suo golfo e i porti di Muggia, di Pirano, e la costa d'Istria, che fugge verso l'est, formano una mirabile visuale. Se guardate verso Venezia, avete l'immensità davanti a voi, e, a destra, il littorale del Friuli svanisce all'orizzonte. È certamente la dimora d'un principe e d'un poeta, ma anche d'uno spirito che voleva abbracciare ogni cosa; d'un uomo d'immaginazione, che volgeva in mente concetti grandiosi, e si sentiva dotato d'una certa tenacità nell'impossibile. Giudicata con un gusto fino, la residenza è tutt'altro che irreprensibile; forse, quando il tempo, questo grande armonizzatore, avrà passata la sua patina su quegli intavolati troppo lucidi di vernice, velato di ombre trasparenti quei fondi di grande sala, che arrivano fino ai primi piani, appannato insomma dappertutto quegli ori troppo nuovi, ammorzate quelle pitture troppo vive, l'occhio si riposerà con maggiore soddisfazione su quegli interni. Ma, in ogni caso, senza entrar nelle particolarità, nulla turba nell'immaginazione del visitatore il ritratto che ognuno ha potuto tracciarsi di questo principe avventuroso, cavalleresco, di questo fantasticatore dagli occhi azzurri, nato sui primi gradini del trono di Carlo V, e a cui mancava una corona.

Agli appartamenti superiori si giunge per una immensa *halle* o atrio, che sale dal fondo e dove si sviluppa lo scalone, ornato d'armature di cavalieri, di trofei, di panoplie, di corna di cervi, di scudi, di stemmi. Nel gabinetto di studio, di cui presentiamo disegnato l'interno, costruito sul tipo di quello che aveva a bordo della fregata *Novara,* quando fece il giro del mondo, Massimiliano rivela sè stesso; lì gli oggetti hanno la loro poesia, e tutto parla fortemente all'immaginazione.

Sulla tavola dove lavorava, accanto al libro socchiuso, si vedono i busti di Omero, di Dante, di Shakespeare, di Byron, e quello del vecchio principe di Metternich. Nella libreria leggo i nomi de' poeti francesi più grandi e più umani. Per la memoria tutti i ricordi, per lo spirito tutte le evocazioni; qui ritratti d'amici entro quadri, su cui gli occhi del principe si fermavano mentre lavorava; là, spiegata nella sua ampiezza, circondata di figure allegoriche, pende la carta dell'impero di Carlo V, prodigioso regno, tagliato a colpi di spada nel globo, e sul quale il sole mai non tramontava.

Dio sa quali visioni grandiose e quali sogni impotenti quell'immaginazione di poeta avrà evocato dinanzi a una tal carta! E, a due passi di là, su un piccolo cavalletto, vedesi in un angolo molto riposto, quella Parigina malinconica dell'*Auto-da-fè* d'Heilbuth, il pittore abituale de' cardinali, la quale, seduta accanto al fuoco, brucia le ultime lettere d'un amore defunto, e il mazzolino avvizzito, che manda ancora un profumo acuto. — E neppur un modello di cannone Krupp!

Nelle varie sale, ad ogni passo, una tela dipinta dalla mano di Cesare Dell'Acqua, istriano (1), rappresenta un episodio del dramma shakesperiano, che comincia con una festa e finisce come la più cupa tra-

(1) Cesare Dell'Acqua, uno de' più insigni acquarellisti viventi, nacque a Pirano da genitori capodistriani, coi quali passò, giovinetto, a Trieste, ove ebbe i primi rudimenti artistici, che perfezionò poi a Venezia. Ora abita a Bruselle, ove i suoi acquerelli sono ricercatissimi. Di lui si ammira a Trieste, tra molti altri lavori, nella chiesa greca detta di *San Nicolò de' Greci*, sulla *Riva Carciotti*, una grandiosa tela raffigurante scene della vita di Cristo. *(Nota del Trad.)*

DINTORNI DI TRIESTE: IL CASTELLO DI MIRAMAR, RESIDENZA DELL'IMPERATORE MASSIMILIANO.

gedia. Poi viene la sala del trono, riboccante d'oro, col ritratto in piedi di Massimiliano, che tiene in mano lo scettro ed è vestito del manto imperiale.

Per una orribile derisione della sorte, che gela il cuore, accanto al ritratto leggesi questa iscrizione fatidica: *Si fortuna juvat, cavete tolli!*

Oh! fosse piaciuto a Dio, per noi tutti, e per quella principessa la cui ragione si smarrì nel lugubre viaggio, che il principe non avesse mai ascoltata la voce della sirena, e avesse rivolti altrove gli occhi il giorno in cui l'ingannevole fortuna passò cantando sulla sua via!

Il giardino è tracciato nella rupe stessa, che fu livellata a colpi di mine, e sulla quale bisognò trasportare la terra; dei grandi viali e delle cupole, delle vôlte di verzura conducono a grotte, a esedre, a statue; e delle larghe scalinate architettoniche danno a questa creazione il suo carattere rustico insieme e monumentale.

Le differenze di livello vennero superate mediante una serie di scalinate o di salite sabbiose; la vegetazione ha aspetto meridionale; là crescono le varietà di cipressi; là fioriscono la *sequoia gigantea*, il *chamærops excelsa* ed il *pittosporum*. A destra del palazzo, a considerevole altezza sul mare, si eleva un *chalet* appartato; e lì si rinchiuse per tre mesi la principessa, dopo la lugubre catastrofe.

Riparato da un molo elegante, e nell'ansa formata dal promontorio su cui sorge il palazzo, s'apre un piccolo porto, a cui si scende da scalinate costruite lungo le alte mura di sostegno ad arcate, e sulle quali dondolano delle grandi liane: era la darsena per il yacht e le imbarcazioni del principe. Oggi in quelle acque tranquille si culla la scialuppa a vapore del conte Brandi, proprietario di un palazzo nelle vicinanze; e sui lastroni riscaldati dai raggi, dormono due marinai, colla testa all'ombra e i piedi al sole.

A Miramar non c'era acqua; gli abitanti del palazzo sarebbero morti di sete, e sotto quel clima asciutto, i giardini avrebbero deperito: fu dunque costruita una macchina sull'altura, e derivata l'acqua dalla Recca (1), che sbocca in mare vicino a Trieste. Salita la collina, usciamo nella campagna; un piccolo *bierhaus*, bettola villereccia nella montagna, mostra le sue tavole all'ombra di grandi olivi, e varii sott'ufficiali bevono sotto que' pergolati romantici, in compagnia di belle fanciulle colle cuffie bianche, che staccano sulla loro pelle bruna.

A pochi passi dalla porta d'ingresso, sulla strada a cornice che conduce a Miramar, un piccolo museo riunisce tutte le memorie personali del principe, vestimenti, armi, scettro, accanto alle collezioni da lui fatte ne' viaggi, esemplari di storia naturale, fotografie curiose di paesi visitati, frammenti di sculture egiziane, oggetti di ceramica degli Aztechi.

VII.

Un mattino, con un bel tempo fresco, mi avviai all'avventura sulla strada che va da Trieste a Fiume; attraversati dapprima i polverosi sobborghi che circondano le grandi città, riuscii poi, per lunghi pendii, sulla strada maestra, contornata di ville modeste.

I contadini de' dintorni, le donne di Servola, di Cattinara, di Rizmanie, venivano al mercato di Trieste in groppa a somarelli grigi; parecchi Cici, colla faccia burbera, conducevano i lunghi loro carri, ingombrando le strade. Il paese è pieno di vallette; a destra, a sinistra si alzano delle colline; le strade presentano delle coste enormi, e vi è impossibile, da qualunque lato vi orientate, di scoprire grandi orizzonti. Ben pre-

(1) Recca è il nome dato dagli Slavi sopravvenuti nei tempi di mezzo al classico Timavo, che sbocca presso a Duino e oggi ancora è conosciuto col suo antico nome. *(Nota del Trad.)*

sto, oltrepasso il cimitero (1), immensa necropoli, dove, separati da semplici cancellate, e distinti dalle forme diverse delle tombe, riposano i morti di tutti i culti, dal cattolico romano al maomettano. All'ingresso del cimitero, in un chiosco arredato alla turca, un custode, con una testa da bascì-bozuk, coperta col tarbuch, sorvegliava il suo caffè, fumando lo scibuc.

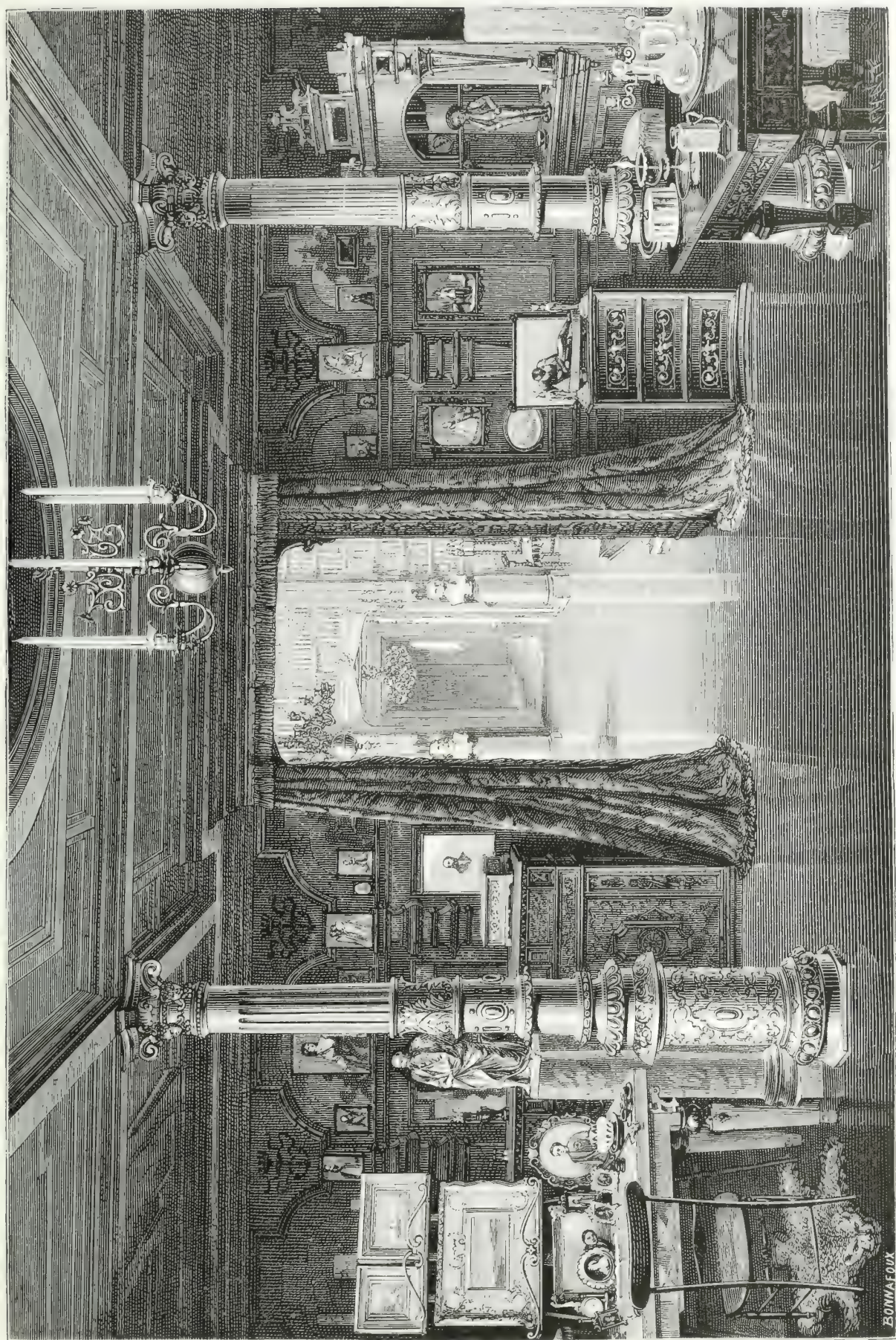
Stanco di camminar tra due muri, senza scoprir nuovi orizzonti, presi la prima strada che mi si offriva, e questa, contornando la città a distanza d'una lega, mi condusse, passando dinanzi ai macelli, nel golfo di Muggia, all'est di Trieste. La via traversa una valle fertile, amena, con begli alberi, che crescono riparati dalla bora. Il piccolo porto di Muggia si eleva all'altro braccio del golfo, e, alla sua punta, lo *Stabilimento tecnico triestino* de'fratelli Strudthoff, grande arsenale di costruzione. In fondo all'ansa, numerosi operai scavano le fondamenta di vasti depositi di petrolio, per servire alla Società del Lloyd.

Nella parte occidentale del golfo, delle vestigia di muricciuoli in rovina, bacini smantellati, che paiono tante dighe abbandonate, sulle quali crescono lunghe canne e vengono a fermarsi delle alghe verdi e delle

TRIESTE: LA SALINA DI LUSANDRA, DISTRUTTA DAI VENEZIANI.

erbe marine, mi indicarono le antiche saline di Trieste, rovinate dai Veneziani, che in esse vedevano una pericolosa concorrenza nel monopolio da loro esercitato nell'Adriatico.

Durante la lunga guerra contro gli Uscocchi (corsari di cui troveremo le tracce ad ogni passo in questo viaggio, da Pirano a Cattaro), la Repubblica, in mezzo al suo grande movimento generale offensivo, diresse una piccola spedizione speciale allo scopo di distruggere la salina di cui porgiamo il disegno, salina fondata allora da appena quarant'anni, e ne'documenti storici designata col nome di *Salina di Lusandra.* Mentre rovesciavano le dighe, di cui rimangono ancora le tracce, e colmavano i canali, i sudditi austriaci, coloro che vivevano del lavoro e del prodotto delle saline, piombarono sul nemico, uccisero buon numero d'aggressori, e li inseguirono fino nel Friuli. Una galea veneziana stanziava nel golfo per sostenere il moto; il provveditore che comandava la spedizione, dovette gettarsi in mare a cavallo, a rischio d'annegare, per rifugiarsi a bordo. Superbi de' loro successi, i contadini s' avanzarono sulle terre della Repubblica, mettendo ogni cosa a sacco sul loro passaggio. Il governatore di Trieste citò i provveditori a comparire dentro tre

(1) O piuttosto *i cimiteri*, giacchè a Trieste ogni Confessione religiosa ha il suo, e così, oltre quello de'cattolici, c'è quello degli anglicani, quello dei luterani, quello dei greci, quello degli israeliti, ecc. Sono vasti recinti, senza alcuna pretesa architettonica; ma chi vi entra li trova folti di monumenti marmorei, molti dei quali dovuti allo scalpello dei più reputati artisti italiani. *(Nota del Trad.)*

DINTORNI DI TRIESTE: IL GABINETTO DA LAVORO DELL'ARCIDUCA MASSIMILIANO, A MIRAMAR.

giorni, per rispondere del saccheggio, sotto pena d'esser condannati e impiccati come briganti; e al tempo stesso promise sei mila ducati a chi li consegnasse morti o vivi.

Il Senato veneto rispose bandendo una taglia sulla testa del governatore di Trieste, e la guerra dapprima dichiarata contro gli Uscocchi, fu portata nel Friuli, sostenuta dai contadini istriani e triestini mescolati ai pirati. La Repubblica toccò una dura sconfitta, in seguito a defezioni, di cui diedero l'esempio alcune truppe ausiliarie reclutate nella Dalmazia; e il Senato dovette applaudirsi d'avere, nel 1590, fatta erigere da Marc'Antonio Barbaro la fortezza di Palmanova contro le invasioni de' Turchi e degli Austriaci, giacchè i suoi eserciti dovettero rinchiudervisi, per isfuggire alla rovina. Questi fatti accaddero nel 1616, e la distruzione della salina di Lusandra, di cui diamo il disegno, fu la causa diretta dell'assedio di Gradisca.

GOLFO DI TRIESTE: IL PORTO DI PIRANO.

VIII.

Chiamiamo dei pescatori che han tese le reti nell'antica salina, e proponiamo loro di farci attraversare il golfo, per approdare al porto bianco che si eleva dall'altro lato.

Affatto italiana d'aspetto, primo porticino sulla costa, la città di Muggia siede graziosamente appiè della montagna, dominata a destra da un vecchio castello diroccato, di cui si scorgono ancora le rovine della cinta. Vi credereste sull'altra riva dell'Adriatico: ecco la *Piazzetta* ridotta, il *Duomo*, la *Loggia* col balcone per proclamare gli editti del Senato; è la colonia veneta in proporzione ristretta. Sulla facciata del municipio, un leone feroce, il leone di san Marco, tiene il vangelo colle zampe, tra le quali porta scolpito l'anno 1444 in cifre arabiche: al disotto, un'altra iscrizione allude ad un editto del Senato, ed ha la data del 1532.

In quelle viuzze, in quelle *stradine* tutte veneziane, stanno ammucchiati sette mila abitanti (1), di cui quasi tre mila lavorano alla punta orientale, ne'cantieri dove vediamo campeggiare l'enorme nave corazzata *Custoza*.

Tutte coteste cittaduzze hanno la propria storia, agitata, piena di peripezie che si rivelano anche dalla quantità di iscrizioni da noi rilevate e sulla piazza e nelle chiese, relativamente numerose e antiche, poichè sulla pietra commemorativa della consacrazione di una, leggiamo la data del 1398.

(1) Gli abitanti di Muggia non oltrepassano i 2500 e son già molti alla piccolezza della città: quindici o venti anni fa, vale a dire prima che si istituisse grande *Stabilimento tecnico triestino*, che impiega da solo un migliaio d'operai, non arrivavano ai mille. *(Note del Trad.)*

Vi sono quattro chiese, e tutte hanno un proprio interesse: il Duomo è del 1447, e fu ristaurato dal Doge Pietro Dandolo.

Dopo gustato senza dispiacere il vino di Muggia, ci facciamo trasportare al largo, e oltrepassiamo la Punta Sottile (1), che forma un altro golfo con quella di Salvore, dove si erge un faro, noto ai naviganti. Ecco il porto di Capo d'Istria, ma ci ritorneremo nell'attraversar l'Istria per terra. Con un tempo delizioso, dolce e fresco, guidati da due pescatori che parlano il più puro veneziano, ci culliamo un istante sulle onde dirimpetto a Pirano, che, piantato sulla montagna, e dominato dalla cattedrale, colle sue case costruite a gradini, si spinge fin sulla lingua di terra che forma la punta del golfo.

La base della piramide s'incava in una mezzaluna, dove si ripara il porto; tutta la parte interna forma un pendìo abbastanza dolce, mentre il lato esterno ed esposto al nord, scende a picco nel mare. Questo lato è devastato dalla bora, flagellato da flutti enormi, che ne avrebbero minata la base, se non l'avessero protetta con opere ardite, costruendo tutt'intorno allo scoglio un rivestimento rinforzato d'archi incrocicchiati.

Cotesto promontorio di Pirano, coronato di antiche mura di una bella linea, e fiancheggiato di torri, ha l'aspetto d'una graziosa decorazione scenica, e a chi venga da Trieste per mare, come noi in questo momento, la veduta della città è molto seducente.

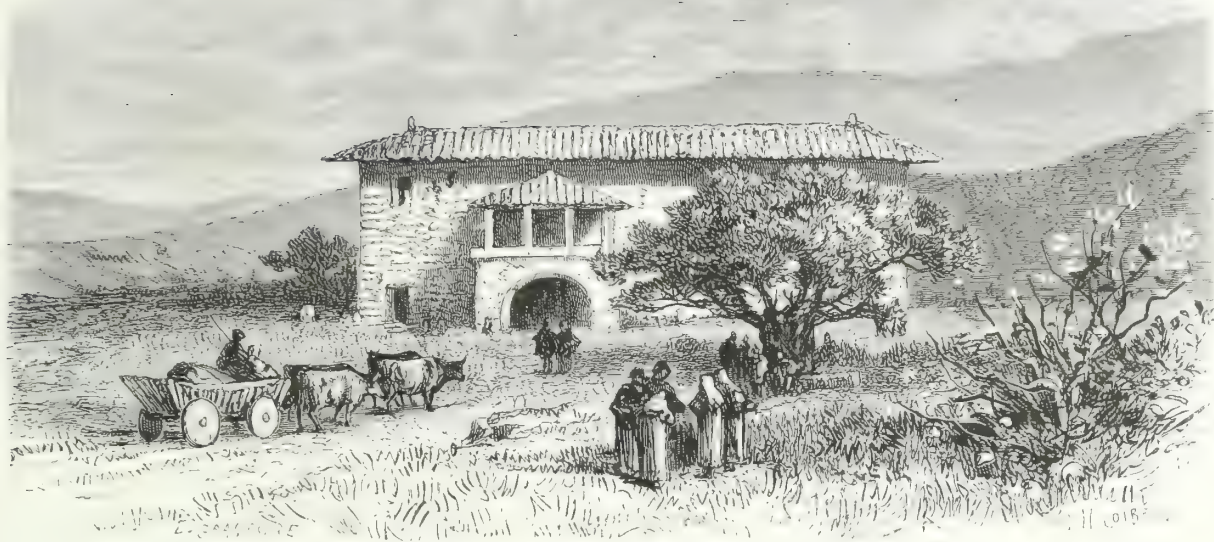
Pirano è un punto importante, uno de'porti più sicuri dell'Adriatico; più fortunata delle sue vicine, la città non ebbe a soffrire nè guerre, nè pesti; ma questa insenatura della costa vide la gigantesca lotta del Barbarossa e de' Genovesi collegati contro la flotta della Repubblica veneta, il felice esito della qual lotta valse a Venezia il dominio dell'Adriatico (2) simboleggiato nella cerimonia dell'anello. Papa Alessandro III, nel consegnar l'anello al doge Ziani, gli disse queste parole: « Ricevete quest'anello, come segno dell'impero del mare; voi e i successori vostri lo sposerete ogni anno, affinchè sappiano i posteri che il mare vi appartiene per il diritto della vittoria, e deve star sottomesso alla vostra repubblica come la moglie al marito. »

Tale è l'origine della solennità dello sposalizio del mare (anno 1177).

Stiamo per toccare il suolo dell' Istria; ma amiamo entrar nella penisola per la via di terra, onde ci limiteremo per il momento ad ammirare la pittoresca veduta che presenta Pirano, e attraversato il golfo, per approdare alla punta di Sant'Andrea, ritorneremo a piedi a Trieste dall'escursione di Muggia.

IL LEONE DI SAN MARCO SUL PALAZZO MUNICIPALE DI MUGGIA.

(1) Oltre a queste, sonovi due altre punte, tra la Punta Sottile e Salvore, cioè: la Punta Grossa, che copre la Valle o rada di Stagnone, in fondo alla quale giace Capodistria, e la Punta di Pirano, in cima a cui torreggia il campanile di Pirano; tra quest'ultima e la Punta di Salvore s'apre il celebre Porto Rosa, così denominato per la tranquillità delle sue vaste e profonde acque, e trovano poi posto le non meno vaste e non meno conosciute saline di Pirano. *(Nota del Trad.)*

(2) Allude alla battaglia navale detta di Salvore dal nome della punta, presso cui ebbe luogo lo scontro, combattuta tra i Veneziani da una parte e le galere di Federico I Barbarossa dall'altra nel 1174 o in quel torno, e terminata colla sconfitta degli imperiali. È degno di nota che ai Veneziani erano in quella occasione alleati anche alcuni Comuni istriani, le cui galere ebbero parte alla lotta e alla vittoria. *(Nota del Trad.)*

UNA FERMATA A SBANDATI (pag. 114).

CAPITOLO QUARTO.

L'ISTRIA.

Geografia dell'Istria. — Condizioni generali del paese. — Sue divisioni. — Le coste. — Distretti dell'interno. — La popolazione. — Razze diverse. — Religione. — Costumi. — Caratteri. — La strada da Trieste a Pisino. — Capo d'Istria. — Buje. — Pisino. — Primo aspetto del mercato. — I costumi slavi. — Pisino. — La città. — Sua storia. — Razze diverse che popolano l'Istria. — La Foiba. — La strada tra Pisino e Parenzo. — Antignana. — Monpaderno. — Sbandati. — Parenzo. — La città. — I monumenti. — L'isola di San Niccolò. — Da Parenzo a Pola per mare. — La costa. — Rovigno. — Fasana. — Gli scogli. — Santa Caterina in Scoglio. — Il canale di Fasana. — Pola. — La piazza del Foro. — Il palazzo municipale. — I templi di Diana. — Il tempio di Roma e d'Augusto. — L'arena antica. — Le mura antiche. — La porta d'Ercole. — *Porta Gemina.* — *Porta Aurata.* — L'arsenale. — L'interno. — Lo *Scoglio degli olivi.* — La città austriaca. — La città dei pettegolezzi. — La musica austriaca. — La città militare. — Suo carattere. — Il casino degli ufficiali. — Fasana. — Peroi. — La colonia montenegrina di Peroi. — Sua origine. — Carattere degli abitanti. — Il culto greco a Peroi. — Dignano. — La città. — Interno di chiesa la domenica. — I contadini slavi alla messa.

I.

L'Istria, dopo i trattati del 1815, dipende dall'impero austro-ungarico: essa forma, al nord dell'Adriatico, un triangolo irregolare, la base del quale sarebbe la linea condotta da Trieste a Fiume, linea che misura a un dipresso duecento sessanta chilometri. Una seconda retta, tirata dal mezzo di questa base alla punta del capo Promontore, presso Pola, misurerebbe trecento quindici chilometri (1).

Il marchesato d'Istria, come lo chiamano nei protocolli, è limitato al nord dalla Carniola (Krain), al sud dall'Adriatico, al nord-est dalla Croazia, al nord-ovest dal territorio di Trieste. La punta meridionale del

(1) Tutto ciò si deve intendere dell'Istria amministrativa, quale la vollero i trattati del 1815. Bisogna anzi aggiungere che ad essa furono in quella occasione aggiunte le isole del Quarnero e due distretti d'oltre Monte Maggiore, che naturalmente appartengono invece alla Liburnia. Geograficamente l'Istria è assai più vasta, avendo i suoi confini naturali chiaramente segnati a oriente e a settentrione dalle Alpi Giulie, e più precisamente dai Monti Vena e Caldera, che dal Monte Maggiore risalgono in largo giro fino a S. Giovanni di Duino, dove la separa dal Friuli orientale il Timavo. (*Nota del Trad.*)

capo Promontore, avanzandosi nell'Adriatico, separa questo mare ne' due grandi golfi di Trieste e del Quarnero. Tutta la riva occidentale, che si bagna nel golfo di Trieste, ha un declive molto più dolce della riva orientale, ed è anzi relativamente bassa; i golfi vi sono numerosissimi, molto propizii per riparar le navi dai venti e dalle tempeste, nè su tutta questa costa trovate una sola cittaduzza che non abbia il suo porto comodo e bene stabilito. Rare le spiagge dirupate; le isole sono appena degli scogli.

La maggior parte de' fiumi che mettono capo alla riva occidentale, formano delle valli graziose, d'aspetto ridente, pittoresco, con terreni ben coltivati, abbastanza ricchi, e propizii alla coltura della vite e dell'ulivo. Numerose ville sorgono, sui pendii o sulle cime, in vicinanza ai centri abitati. Da Trieste alla punta del capo Promontore si contano cento dieci leghe francesi di spiaggia: è la costa fortunata; distesa lungo la via d'acqua più sicura e più frequentata, è la più vicina all' Italia, la prima che partecipò alla civiltà; è inoltre, per la Germania, una delle grandi strade dell'Oriente.

Questa riva, che fu alternativamente romana, bizantina e veneta, oggi è austriaca, e il governo vi eresse alla punta occidentale gli arsenali marittimi di Pola. Le città abbondano e interessano per la statistica e per la storia; la costa, pescosa, offre grandi vantaggi ai pescatori delle isole veneziane, che fecero di questa industria una propria specialità; in fine, i più grandi porti e i più grandi golfi si aprono da questo lato.

La costa orientale, che dalla punta Promontore va a Fiume, misura cinquanta leghe francesi, e si tuffa nel golfo del Quarnero; è pericolosissima, sparsa di grandi isole e di scogli, che lasciano appena dei passi stretti; il vento di nord-est, la bora, — flagello di queste rive, — e il vento sud-est, lo scirocco, vi fanno grandi rovine. Appunto a tali condizioni bisogna attribuire lo spopolamento delle rive, che appena a lunghissimi intervalli presentano territorii coltivati. A mano a mano che vi avanzate nel Quarnero, verso Fiume, l'aspetto diventa più ridente, le spiagge meno scoscese, i villaggi più numerosi. Da Albona a Volosca la plaga è incantevole; i pendii di *Monte Maggiore,* benchè ripidi, sono fertilissimi, e lì mette capo, con un enorme contrafforte, la catena principale delle montagne della penisola. Questa parte del paese di Fiume verso Volosca fu spesso paragonata al golfo di Napoli: ci ritorneremo dopo visitata l' Istria, per approdare da Fiume e dalle isole del Quarnero in Croazia.

Tutta la costa dell' Istria è veneta per tradizione e per origine; tutta la campagna è slava, e questo ultimo elemento costituisce oltre due terzi della popolazione totale (1). L'elemento tedesco si compone sopratutto di impiegati e militari, rappresentanti del potere centrale, che, venuti dall' interno dell'Austria, si considerano spesso come esiliati in questo paese perduto, raffrontandolo con rammarico alle ridenti valli della Stiria e alle belle provincie dell'arciducato d'Austria.

La lingua in uso nelle città è l'italiana. Nelle città del littorale e in quelle dell'interno, i piccoli commercianti parlano slavo per la necessità d' intendersi coi contadini, ne' giorni di mercato; ma, senz'entrare in questioni d'ordine politico, è impossibile al viaggiatore di non riconoscere l'antagonismo flagrante fra l'elemento italiano e l'elemento slavo. Tra queste due razze, l' elemento tedesco, che rappresenta il potere e l'autorità, barcheggia con prudenza, e studia di conservar l'equilibrio.

Quando affronteremo, nelle città stesse in cui sono stabilite, l'argomento importante delle divisioni di razza, ne daremo il carattere e le origini, limitandoci per il momento a indicare le tre grandi divisioni generali.

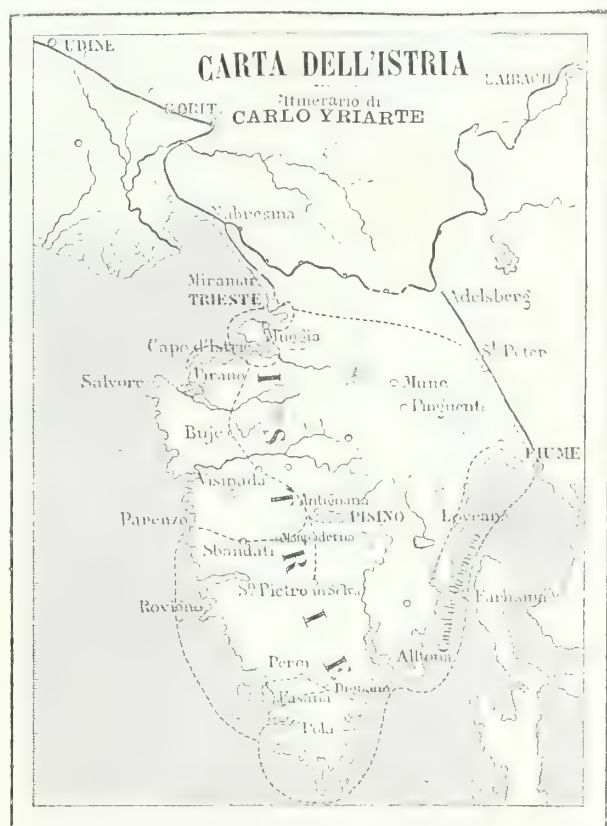
(1) A dire più esatto, la base della popolazione è dappertutto italiana; ma mentre nelle città, specie in quelle della costa, essa è esclusivamente italiana, nelle campagne dell'interno trovasi commista con parecchi elementi slavi. Le prime immigrazioni di Slavi avvennero nell'800: altre ebbero luogo nel 1500 e 1600 e furono eseguite ad opera della Repubblica per ripopolare il paese devastato dalle guerre e dalle pestilenze. Considerata l'Istria entro i suoi naturali confini, e quindi compresavi Trieste, vi sono 160.000 Italiani, 112,000 Slavi di varie razze e 3000 Romanici o *Cici;* ne' suoi attuali confini amministrativi invece, cioè esclusa Trieste, e compresi in essa i distretti di Castelnuovo e di Volosca e le isole del Quarnero, che appartengono alla Liburnia, la provincia conta 100,000 Italiani e 150,000 Slavi. Vedi Combi, *Etnografia dell'Istria.*

L'elemento tedesco esiste solo a Trieste. Nelle piccole città della provincia si incontrano, a quando a quando, degli impiegati tedeschi, che ci stanno qualche tempo, e poi se ne vanno; ma essi non possono ascriversi alla popolazione stabile. (*Nota del Trad.*)

La religione dominante è la cattolica, e gli Slavi, senz'essere fanatici, sono estremamente ferventi. Tra i nazionali non si contano nè protestanti, nè israeliti; ma vedremo più tardi che, per una singolarità storica, sino dal decimosettimo secolo si è stabilita nei dintorni di Dignano una colonia greco-scismatica, e si conserva intatta nella sua fede, sebbene circondata da una popolazione di cattolici, come un'isola dalle onde. La costa, italiana di sangue e di tradizione, è più indifferente alle cose sacre che la campagna, dove la fede è vivissima e la religione è praticata con fervore.

L'Italiano del littorale e delle città dell'interno è di media statura, molto bruno di pelle e di capelli, di spirito vivo, carattere sveglio e faceto; pronto a capire, pronto ad eseguire.

Lo Slavo ha un bel portamento; occhi azzurri, capelli biondi; è spesso delicatissimo di giunture e molto alto della persona. Poco incline al lavoro, diventa infaticabile quando la necessità ve lo spinge, e le sue facoltà lo rendon attissimo all'agricoltura. È intelligente, fino, scaltro, talvolta violentissimo, ma sempre leale. Tenerissimo delle usanze avite, qualunque siano i vantaggi offertigli dai progressi della civiltà, è refrattario alle innovazioni. Osserva un grande spirito di disciplina, rispetta lo straniero, e gli è ospitale; nella famiglia considera l'autorità del capo come sacra.

Tra le razze che popolano l'Istria appaiono numerosissime sfumature, spesso anzi delle differenze essenziali: e siccome le tribù slave non si mescolano tra loro, ma si imparentano soltanto nella propria località, così tutte conservano, co' loro costumi speciali, il loro modo di vestire e le loro usanze. Da qui una grande varietà pittoresca, e la necessità assoluta, nelle osservazioni, di non concluder mai dal particolare al generale. Così, allato allo Slavo grande e robusto, il *Berkin,* pure slavo, è magro e di aspetto febbrile; e la mollezza e la rara fiaccona del *Morlacco* contrastano colla ruvidezza e la perseveranza d'altre tribù vicine. Torneremo su questo punto importante.

Oggi l'Istria è divisa in tredici distretti: Capo d'Istria — Pirano — Buje — Parenzo — Rovigno — Dignano — Pola — Albona — Volosca — Castel Nuovo — Pinguente — Montona — Pisino.

Ciascun distretto ha condizioni sue particolari, con una propria industria o specialità agricola; ma si possono stabilire le condizioni generali d'industria e di produzione: il sale, i bachi da seta, il pesce salato, le doghe di botti, la pietra da costruzione; le fascine da bruciare, un po' di legname da costruzione, alcune miniere di carbon fossile e d'allume; l'esportazione del vino, dell'olio, della lana, delle pecore, e sopratutto l'industria salina. L'Istriano è obbligato di domandare ogni cosa all'estero: il grano, i legumi secchi, le semenze, il bestiame, le derrate coloniali, la chincaglieria, le droghe, il vetro, le stoviglie; ma, fuori delle semenze, quasi tutto ciò che viene importato, si consuma nelle città. Il campagnuolo slavo non ha bisogni: tesse egli stesso i suoi abiti, e li adorna; non tinge neppure la lana, e le lascia il color naturale.

Soltanto a cominciare da Zara troveremo i vestiarii colorati, brillanti, un po' bizzarri, e che staccano violentemente dall'abito europeo; quelli dell'interno dell'Istria sono forse meno caratteristici di quelli del territorio di Trieste e di Gorizia; ma avremo occasione di osservar riuniti a Pisino, nel centro stesso della penisola, alcuni rappresentanti di tutti i distretti e di tutte le razze, e vedrete che vi sono fogge di vestire

molto spiccate, con gioielli interessanti e di lavoro singolare. Ma le particolarità che distinguono gli abitanti delle diverse regioni dell'Istria stanno sopratutto nella razza stessa, nell'attitudine, nel gesto, nel modo di camminare, in quel non so che, insomma, che in arte chiamano il *carattere*.

Le strade esistono fra i grandi centri, ma lì soltanto. I mezzi di locomozione mancano affatto; c'è bene un servizio di posta, che attraversa il paese, ma, oltre al non partire tutti i giorni, la vettura non ha che due posti, ed è un mezzo lento, a causa delle località da servire. Abboccandovi cogli abitanti, trovate quasi dappertutto dei vetturini, che vi portano da un luogo a un altro, ovvero potete viaggiare sui muli.

Rispetto all'alloggio e al vitto, i grandi centri hanno degli alberghi, e si può mangiar convenientemente. Se vi dirigete verso il nord, non trovate altro modo d'alloggiare fuori dell'ospitalità degli abitanti, nè potete sperare altro cibo, oltre quello portato con voi. Se visitate la campagna, bisogna assolutamente che vi provvediate d'una guida, presa alla costa, e che parlando lo slavo e l'italiano, vi può render più facile la vita. Non mai, nella sua capanna, uno Slavo accetterà la ricompensa del servigio prestato; egli è taciturno, un po' diffidente e timoroso, ma ospitalissimo. Le strade sono più che sicure; il maresciallo Marmont, al tempo della dominazione francese, atterrì i malfattori, che trasformavano il nord dell' Istria in una spelonca. Da allora, l'amministrazione austriaca, proba, saggia, energica rispetto alla polizia, provvede alla sicurezza dei viaggiatori con un servizio di gendarmeria, fatto con gran coscienza.

Se alcuno fosse tentato di intraprendere l'escursione che sto per raccontare, dovrebbe munirsi d'un bagaglio ridotto così, da poterlo attaccare sotto la paletta della sella, o come portamantello, perchè, in certi luoghi, le strade mancano; vi bisogna attraversare un torrente dalle rive scoscese, e dove non possono discendere le vetture: come, per esempio, nel tragitto da Pola ad Albona.

Nelle isole potete andar bravamente a picchiare alla casa del curato del luogo che deve esser povero, ma che accoglierà con lieta ciera il viaggiatore. La pietanza sarà magra, senza dubbio, poichè la vita è assolutamente negativa; ma troverete dell'uva secca, delle olive, del pane, del vino, ben di rado un po' di porco salato. La nostra valigetta contenga dunque il Liebig classico, con del thè o del caffè, dello zucchero, e sopratutto delle candele, se non volete esser ridotti al *veglione* a tre becchi, il cui largo stoppino si bagna nell'olio (1).

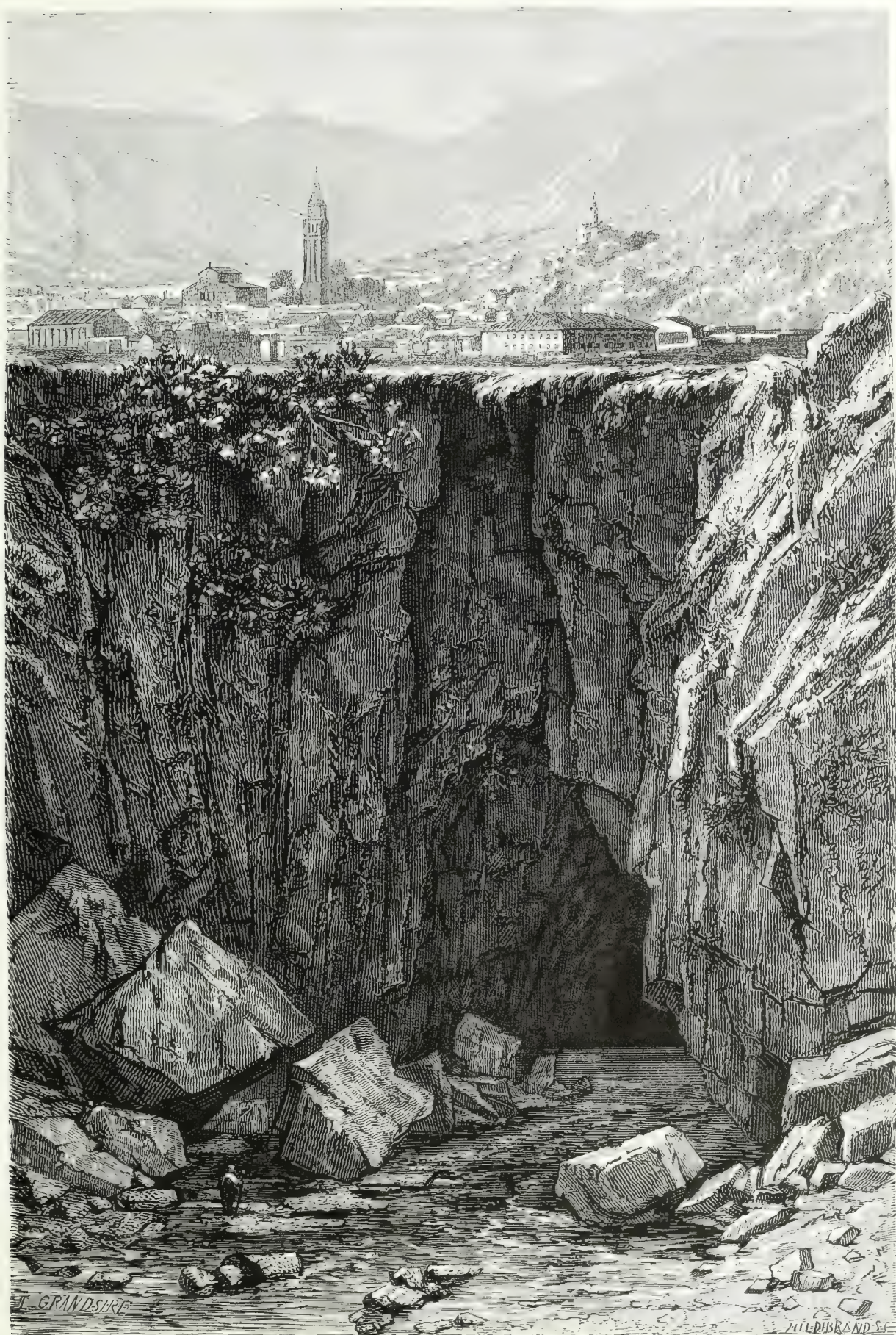
Una cosa che non mancherà mai presso il contadino istriano è il saccone di foglie di granturco, sul quale le coscienze tranquille e le anime pure troveranno un sonno riparatore.

Se anche l'ospitalità non è strettamente scozzese, le spese d'albergo sono minime; ma in cambio i mezzi di trasporto, *carrettini*, vetturini, muli o cavalli, sono relativamente cari.

II.

Partii da Trieste nella diligenza postale che porta il corriere a Pisino, capoluogo del distretto omonimo, proprio nel cuore dell' Istria. È la pesante diligenza classica, quella dei rapimenti di Scribe, colla cassa gialla, su cui spiccano le grandi armi imperiali e reali; impiegammo quindici ore per arrivare alla tappa, attraversando Capo d'Istria, Buje, Visinada, Caroiba e Fermo.

Il paese è ridente e fertile nelle parti riparate dalla bora; su tutte le strade che attraversiamo, ci sono delle viti, e dove l'esposizione è buona, vediamo anzi i ceppi intrecciati ai gelsi, come sulle strade di Lombardia. L'anno sarà eccezionale; i grappoli neri e serrati fanno piegar le ghirlande; i pampini, già tinti di carminio, rivestono i colori d'autunno.

(1) Cotesto *veglione* non è altro che la classica lampada d'ottone, frequentissima ancora nel Veneto e detta tanto colà che in Istria *fiorentina*. (*Nota del Trad.*)

LA CITTÀ DI PISINO

Svoltiamo verso la costa per entrare in Capo d'Istria, grande città, con costruzioni troppo ampie rispetto alla popolazione, e che evidentemente fu detronizzata, e perdette la sua influenza. È anch'essa una colonia de'Romani (Ægida), presa d'assalto nel 932 dai Veneziani, ripresa dai Genovesi nella gran guerra di Chioggia, e restituita alla Repubblica. Approdando dal mare, la città si presenta bene, circondata com'è da graziose ville, alle falde delle colline; ma veduta dall'interno, si risente della decadenza. Alla foce del Risano e della Corna Lunga si stendono le grandi saline che si vedono dall'altra parte del golfo, formata dalla valle di Stagnone; esse costituiscono il gran reddito della città, che fabbrica annualmente settecentocinquantamila chilogrammi di sale. Pirano, sua vicina, ne fabbrica quattro milioni di chilogrammi. Capo d'Istria occupa ottocento operai, donne e fanciulli; Pirano ne impiega tre mila. È, come ho detto, la grande industria del paese; il lavoro, a quante pare, è aspro, per i salinatori; le donne vi rendono grandi servizi. Fu in ogni tempo l'occupazione degli abitanti delle rive, ai quali i Veneziani ne proibirono l'esercizio per secoli; ma la natura stessa della costa si prestava così bene, che, dopo la caduta della Repubblica, l'industria del sale divenne più fiorente che mai. Un tempo era un monopolio; oggi, soltanto a Capo d'Istria si contano settanta proprietarii di piccole saline parziali, il cui complesso, insieme con quelle dello Stato, costituisce l'industria locale. Le più grandi saline sono naturalmente situate alle foci de'fiumi, dove le coste sono aperte e tagliate da canali che facilitano le comunicazioni colle barche; e dove si formano altresì i depositi naturali, sviluppati poi artificialmente. Così, le saline di Pirano sono alla foce della Dragogna, a Strugnano e a Porto Rose. Il sale dell'Istria è d'eccellente qualità, ma fin qui si consuma sul posto: il commercio d'esportazione non se n'è impossessato; i proprietarii consegnano i loro prodotti allo Stato, che, a sua volta, li cede ai consumatori.

A Capo d'Istria attendono anche ad allevare i bachi da seta e a salare il pesce; vi sono alcuni mulini, alcune fucine, e, in un quartiere della città, si esercita la graziosa industria de'fiori artificiali e de'ricami, che vengono esportati anche all'estero. Il commercio coll'Istria è relativamente considerevole; oltre al sale, consiste in vino, burro, formaggio, grasso di porco, lana, pelli, e un po' di seta. La navigazione si limita alle piccole corse tra Capo d'Istria, Trieste, Venezia, Chioggia, e la laguna. Abbiamo visitato i cantieri della città, pochi ma abbastanza importanti; si stava anzi allora per varare una nave d'alto bordo (1).

Buje, anch'essso capoluogo di distretto, ha una specialità abbastanza curiosa; è il luogo dove tutti i villaggi de'dintorni vengono a vestirsi e a calzarsi. Nella campagna i contadini slavi si fanno da loro i propri abiti, mettendo in opera la lana proveniente dalla tosatura, che convertono in vestimento. Ma Buje calza anche Capo d'Istria, e lo veste (2); oltre quest'industria, vi sono alcuni frantoi d'olio a forza di cavalli.

Abbiamo mutati i cavalli due volte, a Capo d'Istria e a Buje. A cominciare da Visinada, l'aspetto si modifica singolarmente; la via diventa montuosa, l'orizzonte si ristringe, le strade diventano disagiate, sebbene siano in buono stato. Si attraversano grandi spazii aridi; ma dappertutto dove l'uomo ha trovato un

(1) Capodistria ha una storia lunga e importante, era città prima ancora della conquista romana (178 avanti Cristo), ed era chiamata Egida: Fu municipio e colonia romana, e vi si veggono ancora avanzi architettonici, che dinotano una certa prosperità. Distrutta da una incursione di barbari all'epoca dell'impero bizantino, fu riedificata da Giustino II, in onore del quale prese nome di Giustinopoli. Divenne poi Comune libero con proprio statuto, ebbe guerre con Venezia, che rapidamente cresceva a prosperità, e le si sottomise spontaneamente nel 1270.

L'industria del sale vi è antichissima, i Veneziani la protessero con ogni maniera di privilegi, e solo nel 1721 introdussero il monopolio, col quale speravano di poter meglio combattere la concorrenza, che alle saline di Capodistria e di Muggia facevano quelle di Trieste. Per effetto di questo monopolio i proprietarii delle saline erano obbligati a vendere allo Stato tutto il prodotto della lavorazione a un prezzo da esso fissato, e lo Stato lo rivendeva a un prezzo maggiore. L'Austria, sopravvenuta nel 1815, mantenne e restrinse anzi il monopolio, introducendo la cosidetta *limitazione*, per la quale non solo bisogna che i produttori vendano allo Stato il sale da essi prodotto o al prezzo da lui fissato, ma che *limitino* anche la produzione stessa alla quantità voluta da esso.

Capodistria diede all'Italia parecchi uomini celebri nelle scienze e nelle arti; quivi nacquero i due Vergerii, l'uno umanista, l'altro vescovo, poi apostata, e fautore di Lutero; Muzio, letterato; Carpaccio e Trevisani, pittori; Gian Rinaldo Carli, economista. (*Nota del Trad.*)

(2) La buona fede dell'autore fu qui tratta in inganno; Buje è borgo celebre per la intelligenza e attività de'suoi abitanti dediti quasi tutti all'agricoltura, che vi è in gran fiore; ma non esercita alcun'altr industria. (*Nota del Trad.*)

po'di terra, ha seminato e raccoglie; il sorgo è anzi d'un'altezza enorme. Sospese ai fianchi della montagna si vedono delle magre pecore nere, custodite da fanciulli che, vestiti di bigio, si confondono col tono della pietra; ma si rivelano col suono della loro zampogna a due canne.

Spesso le colline sono coperte di boschetti folti e brevi, e formano delle macchie; e quando c'è un po'di terra coltivabile sulla roccia bigia, apparisce d'una tinta rossa molto cupa. Di tanto in tanto, al ciglio della strada, una gran pietra miliare indica lo spazio percorso, ovvero è inciso sulla rupe stessa il numero delle miglia. Qua e là ergono ancora la cima alcune quercie di media statura, e pochi gelsi: siamo per altro già ad una grande altezza nella montagna. Ma ben presto la strada fa una grandissima giravolta, il pendìo si manifesta fortissimamente, e noi scendiamo rapidi in una valle limitata all'orizzonte dal picco del Monte Maggiore, che domina tutto un sistema di monticelli. La città di Pisino ci appare seduta all'orlo d'uno spaventoso precipizio, e pur essendo in una valle, sembra ancora sopra un'altura. Ma, via via che avanziamo, la prospettiva cambia, e le linee ripigliano il loro valor vero: il davanti si disegna, rilevandosi sulla destra in una leggiera collina, sopra la quale si profilano le croci d'un calvario. A sinistra della strada, la città, che da lontano pareva piana e sopra un suolo poco disuguale, si vede disposta a scalinata e come a onde; le case s'aggruppano intorno ad un campanile altissimo, costruito sul tipo di quello di San Marco, e al par di esso staccato dalla chiesa. Una vecchia fortezza in buono stato di conservazione occupa il davanti del burrone, e varii grandi stabilimenti ospitalieri o militari, costruzioni tutte moderne dell'autorità austriaca, indicano un gran centro amministrativo.

Le strade sono coperte di veicoli d'ogni sorta, di gruppi di contadini che conducono degli armenti di bestiame o de'branchi d'oche.

Abbiamo la fortuna di entrare a Pisino il giorno di San Michele, ch'è la gran fiera. Sulla collina del calvario, specie di sobborgo della città, intorno al quale s'aggruppano alcune abitazioni, stanno riuniti i buoi, le pecore, i porci. Invano il postiglione suona la tromba perchè gli sgombrino il passo; non possiamo avanzare che assai lentamente, in mezzo ad un concorso enorme dall'aspetto più pittoresco. Anche nella città le vie non si possono attraversare; scendiamo in una piazzetta fangosa, dove sopra un'osteria di magra apparenza si spiega l'insegna che rappresenta un'aquila nera.

III.

L'*Aquila nera* è assediata; è l'unico albergo della città, e l'oste non sa più a chi dar retta; bisogna che andiamo a picchiare ad un'abitazione privata, ove ci daranno un letto, ma potremo mangiare all'osteria. Ci preme di approfittare dello spettacolo del mercato, e ritornati indietro fino all'entrata di Pisino, percorriamo tutto il campo della fiera, dal calvario fino al centro della città e alla piazza principale.

Eccoci nel cuore dell'Istria! quante fogge diverse di vestire, e quanti tipi! innanzi tutto all'entrata, un accampamento di zingari, gialli, stracciati, stranissimi di portamento, con capelli d'un nero turchino che pendono fino alla cintura, e dei cenci laceri che lasciano vedere la pelle bruna. Qui dei Morlacchi, là degli Istriani del sud, degli Slavi di diverse tribù, co'loro vestiarii variati e il loro aspetto singolare. Il più degli uomini usano un berrettino, coronato d'un grazioso mazzolino di lupini, talvolta fregiato di monete e di medaglie, e tenuto sul cocuzzolo del capo. I vecchi portano capelli lunghissimi, che scendono sul petto in ciocche sparse; i giovani hanno la nuca rasa, e i capelli, tagliati regolarmente a corona, ricadono sugli occhi.

Tutti hanno un unico orecchino, anello leggiero di filo d'oro, alla cui parte inferiore si innestano degli ornati di filigrana o dei pendenti. La camicia è di lana bianca, con colletto pieghettato, allacciato con due graziosi bottoni di filigrana; sulle spalle posa una giacchetta di stoffa dura, a pieghe quadrate e nella

CONTADINI DEI DIVERSI DISTRETTI DELL'ISTRIA AL MERCATO DI PISINO.

quale non infilano le braccia; essa ricopre un lunghissimo panciotto, ornato di bottoni di metallo; i calzoni sono all'ungherese, bianchi pei ricchi, di lana bruna per i più modesti; e le *opanche*, allacciate alla gamba da corregge, come i coturni antichi, sono la calzatura comune a tutti.

Il vestire delle donne varia all'infinito: quanti villaggi, tante mode diverse; allettano l'occhio le graziose acconciature del capo; la maggior parte nascondono i capelli sotto ampii drappi bianchi, ornati di trine e di ricami a traforo, che ne incorniciano le brune fisonomie; ma alcune mostrano altresì le treccie intessute di cordoncini bianchi, verdi o rossi. Oltre a grandissimi orecchini, tutte portano collane, catene d'oro, file di coralli, larghe croci, pettorali d'oro impresso, e anelli con pietre informi a tutte le dita. Vestono delle giubbette color verde carico, ricamate di giallo e di rosso, con dei grembiulini di colore, e delle sottane doppie e corte, che staccano l'una dall'altra per le tinte diverse. La bianchezza delle stoffe e una certa civetteria nello sfoggio de'gioielli, colpiscono il viaggiatore.

Le contrattazioni sono abbastanza clamorose; la giornata si avanza, e già tra i bicchieri vennero cementati parecchi contratti; è una fiera generale, dove si vende di tutto, compatibilmente coll'industria ristretta nel paese e coll'esiguità di produzioni del territorio. Il suolo è sparso di attrezzi casalinghi molto semplici: stoviglie grossolane, arnesi di legno tornito, ramaiuoli, cassette pel sale, bizzarri gingilli lavorati col coltello, di cui ignoriamo l'uso. Sono venuti da ogni parte; vedete della gente del sud, di Dignano, di Pola, e della gente dell'est, arrivata da Albona e da Fianona, con dei Cici partiti da Pinguente. È un insieme svariato, vivo, colorito, che ha una vera attrattiva. Tento di penetrare in una bottega, per vedere la forma dei gioielli da contadina; è piena zeppa, e nessuna delle donne mi può dar retta, tanto hanno a cuore di portar via chi un vezzo, chi un monile. Un gran numero, all'entrata, silenziose, cogli occhi fissi, con quell'aria selvatica degli Slavi della campagna stanno lì, esposte come reliquiarii, mostrando i colli carichi di collane e le grandi croci sul petto. Cosa singolare! neppure i poveri non consentirebbero mai a portare un gioiello d'argento dorato. Esprimiamo il desiderio di riunire tutti i gioielli istriani e dalmati, e d'averli semplicemente d'argento dorato, importandoci soltanto la loro forma; ma i mercanti ci dissuadono di cercarli: non li possiedono, perchè non potrebbero vendere un oggetto che non fosse d'oro puro. Comperiamo alcune grandi medaglie di Maria Teresa, contornate di filigrana, che le donne slave appendono al collo per ornamento.

Il tipo di queste donne è talvolta abbastanza seducente, ma hanno una rassegnazione muta e una fissità strana nello sguardo. Di tanto in tanto, un contadino brillo attraversa la folla mandando delle grida bizzarre, e, ad ogni passo, delle donne di diversi villaggi, nell'incontrarsi, si saltano al collo e s'abbracciano con trasporto. In mezzo a questa confusione, l'ufficiale austriaco, tranquillo e benevolo, passeggia impassibile.

La sera, tutta la città canta: Pisino è in cimberli; nelle vie oscure, dei beoni in ritardo urlano nelle bettole, attraversiamo dei gruppi singolari, che picchiano contro i muri e cantano dei poemi slavi. Sulla via che mena al sobborgo e esce nella campagna, de'falò accesi di distanza in distanza indicano degli accampamenti; le carrette si urtano nel buio: chi bestemmia, chi grida; e in mezzo al buscherio s'odono delle sonerie militari come in una fortezza. Rientro nella stanzuccia, imbiancata a calce, dove ebbero la cortesia di darmi asilo; non occorre nulla di più ad un viaggiatore stanco: il viso degli ospiti è simpatico, e la cameretta è pulita.

IV.

Pisino è città che interessa per molti lati; l'aspetto, — salvo quella situazione unica alla riva della Foiba, dove scenderemo tra poco, — non ha tuttavia un carattere molto spiccato: è insieme tedesca, italiana e slava. Anche le costruzioni private non hanno nulla di molto pittoresco. Toltone il gran campanile,

staccato dalla chiesa e isolato sulla piazza, e un buon castello medioevale di carattere ben spiccato, con cortili e torri che guardano la Foiba, non c'è nulla da citare. Ma Pisino è un centro, anzi il cuore dell'Istria, dove si possono studiare i costumi, le razze, la statistica agricola e commerciale del paese.

L'intero distretto si compone di una città, d'un borgo e di trentacinque villaggi; il complesso degli abitanti deve ascendere a venticinque mila appena. Il terreno è quasi dappertutto estremamente accidentato; la popolazione è slava, eccetto quattro Comuni d'origine valacca, situati appiè del Monte Maggiore, che parlano tra loro un rumeno corrotto.

Basta vedere il castello di Pisino, per capire che la città ebbe le istituzioni d'una baronia, e fu soggetta all'autorità feudale. È la *burg* in tutto il suo bel carattere, coi merli, colle fosse, i ponti levatoi, le gallerie a feritoie. Sulla facciata si vedono ancora gli stemmi sovrapposti, incastrati gli uni accanto agli altri, colla data del dominio de'conti e dei baroni.

Non entra nel nostro disegno di estenderci sulla storia, ma, come i navigatori non si avventurano senza

TIPI DI CONTADINI SLAVI DELL'ISTRIA.

carta e senza bussola, così noi abbiamo una tradizione, quella di cercare chi ha calpestata prima di noi la terra dove posiamo il piede.

Pisino è il nome italiano della città; — Mitterburg n'è ancora oggi il nome tedesco. — Fu costituita in contea verso il duodecimo secolo, e una nobile famiglia delle regioni del Reno prese il titolo di conti d'Istria, con Mitterburg per residenza. Poco a poco i vescovi de'dintorni, quelli di Parenzo e di Cittanova, danno alla contea dei beni feudali, e le vengono incorporate tutte le cittaduzze che sorgono ingiro. A Pisino e alle sue dodici baronie si riuniscono Visinada, Piemonte, Momiano, Barbana, Racizze, Sovignaco, per formar la Contea, riconosciuta da un diploma dell'arciduca Alberto (1365).

Nel 1509 scoppia la guerra in Istria, e i conti fortificano la loro capitale. Avevano per altro un castello a Pola, e vi risedevano in tempo di pace. Queste contee rimanevano sempre soggette all'imperatore di Germania; e quando, per estinzione della famiglia, il retaggio non era più trasmissibile, l'investitura tornava all'Austria. Le ricche prebende accordate dai conti e dai baroni ai diversi conventi e alle abbazie stabilitesi nella contea, permisero ai Francescani di elevare grandi edifizii e di istituire pie fondazioni, che sussistono ancora. Sulla fede di un'iscrizione, siamo andati fino a *San Pietro in Selva,* ove, in una cappella, dovevano esistere delle pietre sepolcrali e dei mausolei de'conti d'Istria: la passeggiata è agevole per

la via d'Antignana, ma la delusione è completa rispetto all'indicazione storica. La buona gente con cui ho parlato colà, mi prese assolutamente per un uomo uscito di cervello, e non capì un ette della mia domanda. Le abbazie di Santa Petronella e di San Pietro non offrono maggiore attrattiva; quest'ultima è anzi abbandonata, e i suoi beni confiscati. Rimane alla città di Pisino una fondazione, detta « Mosconi » dal nome del fondatore, che ascende a ventisette mila fiorini di rendita, a vantaggio de' poveri vergognosi. Anche le cittaduzze vicine hanno conservato dai tempi feudali delle donazioni, colle quali mantengono degli ospitali.

CONTADINI SLAVI E ZINGARI.

Pisino ha un ginnasio italiano e due scuole dirette dai Francescani; le rendite della città sono sopratutto agricole, ed è un centro amministrativo, con un capitano di distretto, un ospitale, una guarnigione, e un tribunale: gli impiegati vengono a formare una colonia tedesca, con un piccolo casino modesto, al primo piano di un caffè, dove ricevono alcuni giornali tedeschi, italiani, e uno slavo. Colpisce sempre il vedere come, in queste città dell'interno, l'impiegato austriaco si trovi isolato fra l'elemento italiano; la maggior parte di quelli con cui ci siamo affiatati, si consideravano come in esilio in coteste contrade. Pisino non ha industria; la sua produzione si restringe ai piccoli attrezzi domestici, di legno o di terra; ed esporta soltanto i prodotti dell'agricoltura. Da alcun tempo il suo mercato prese una certa importanza rispetto alla

seta. Tutto quanto abbiamo veduto in que'magazzini assediati nei giorni di fiera dai contadini, viene dal di fuori, e non si fabbrica punto in luogo. Il piccolo commerciante è istriano del sud, o italiano; e così pure il piccolo borghese della città, e degli Slavi parla anzi in modo un po'sbrigativo. « Tutti quanti sono Morlacchi! » ci dicevano, accennando la folla screziata degli Slavi venuti alla fiera, e avviluppando tutta la razza in una comune espressione di spregio.

V.

Alla fiera di Pisino, una delle più considerevoli dell'Istria, abbiamo potuto vedere, per la prima volta, radunati i tipi svariati della razza slava che popola l'Istria: e sarà per noi occasione di stabilire, forse un po' sommariamente, ma coll'appoggio di esempii, le divisioni bene distinte e le differenze della natura fisica o della natura morale, che costituiscono le varietà. Un gioielliere d'Albona, venuto alla fiera per far affari, ci ha destato vivo interesse col mostrarci ad uno ad uno, nella folla, i diversi tipi della razza slava, riconoscibili e per il carattere e per il vestiario; e sono appunto i tipi che abbiano tentato di riprodurre ne'disegni presi al volo, all'insaputa de'modelli, non meno refrattarii degli Orientali a tutto quanto concerne la rappresentazione della loro immagine.

Nella razza slava si stabiliscono due grandi divisioni: gli Slavi del Nord e gli Slavi del Sud. Gli Slavi del Nord sommano a circa settanta milioni; quelli del Sud, appena a dodici milioni. Negli Slavi del Nord si distinguono tre categorie: i Russi; — i Polacchi, e gli Slesiani; — gli Czechi, i Moravi e gli Slovachi.

Gli Slavi del Sud sono i Croati, gli Schiavoni, i contadini del territorio di Trieste, gli abitanti dei principati di Gorizia, e di Gradisca, della Carniola, dell'Istria, quelli che popolano un terzo della Stiria, della Carinzia, e gran parte de' Confini militari; vengono poi gli Sloveni, i Dalmati, i Montenegrini, i Serbi, e i Bulgari, che abitano la regione più orientale. Per maggior esattezza bisognerebbe forse distinguere ancora, al centro, i Bosniaci, i vecchi Serbi e gli Erzegovini.

Tutti gli Slavi del Sud parlano la stessa lingua, diversificata dai dialetti. Sui dodici milioni, un milione e cento mila Serbi sono indipendenti; più di sei milioni subiscono la dominazione ottomana; tre milioni e mezzo appartengono all'Austria.

Tutti i tipi di questa gran famiglia degli Slavi del Sud hanno contribuito a popolar l' Istria, di modo che le diverse gradazioni che diversificano la razza possono essere osservate anche qui, ed è necessaria una attenzione assidua per seguire ciascuna varietà, confusa nell'insieme. Avviene talvolta che gli abitanti d'un territorio non capiscono quelli d'un territorio un po'lontano; ma c' è una lingua scritta, sulla quale si intendono, e che i Russi pure comprendono.

Questi Slavi di diverse origini compongono, come dicemmo, i due terzi della popolazione totale dell'Istria; gl' Italiani formano l'ultimo terzo, insieme coll' elemento austriaco trapiantato. Nelle città del centro, quasi tutti gli abitanti parlano due lingue: alla costa, è frequentissimo di trovare degli abitanti che ignorino lo slavo, sebbene lo intendano almeno per l' uso abituale della vita. Per alcuni Italiani o piuttosto Istriani, l'uso della lingua italiana ha il suo significato; come per un grandissimo numero di Slavi culti, che possedono i due idiomi, è certamente una manifestazione nazionale l'usare la loro lingua nativa. Una dimostrazione solenne di questo genere ha appunto avuto luogo recentemente, il giorno dell' inaugurazione dell'Università di Agram (Zagabria).

Rimontando all'origine, i Celti furono i primi ad abitare la montagna, e i Traci attenevansi alla costa; ma vengono i Romani, e i Traci a poco a poco parlano latino, e si fondono insieme coi colonizzatori. Per tutta la durata della dominazione bizantina, il popolo parla ancora latino; ma sotto Carlomagno, gli Slavi scendono dal nord-ovest.

Gli uomini che studiarono la questione sul posto e conoscono bene i dialetti, credono che gli Slavi più antichi dell'Istria abitino il distretto di Buje, tra la Dragogna e il Quieto; essi per altro sono italianizzati: il che è contrario e ai principii e alle tendenze della razza; ma pur vivendo e vestendo all'italiana, parlano ancora la loro lingua.

I *Morlacchi* occupano il territorio tra il *Quieto* e il *Leme*, vale a dire tra Visinada, Pisino, Parenzo, Gemino e Rovigno. Vengono dalla Dalmazia, dal Montenegro, dall'Erzegovina, e dal littorale della Croazia. Nel territorio di Castelnuovo alcune famiglie latine sono state *slavizzate*.

Chi voglia veder sulla carta dell'Istria le diverse regioni abitate dalle diverse tribù, noti presso alla costa est, che si bagna nel golfo del Quarnero, tra Fianona e Lovrana, e quasi appiè di Monte Maggiore, un laghetto, chiamato il lago Cepich. Sulle sue sponde abita una popolazione di circa cinque mila anime sparsa in parecchi villaggi, la quale, nella cerchia della famiglia, usa la lingua rumena degenerata.

Non è da trascurare una leggenda locale, secondo cui gli abitanti di questa colonia del lago Cepich discenderebbero dalle colonie militari trapiantate dai Romani.

Gl'*Istriani del Sud*, cioè gli abitanti del territorio di Pola, sono certamente italiani, ma si distinguono tuttavia dagli Italiani del rimanente della costa; senza dubbio, provengono dai coloni latini di Pola, più tardi mescolati ai Veneti, che vi si stabilirono dopo la conquista. Da coteste due origini risulta un dialetto italiano particolare e per la desinenza e per l'accento; resta nell' idioma una quantità di voci latine, il cui senso moderno ha significato diverso dall' originario: donde si potrebbe concludere, che quando Roma popolò questa colonia di Pola, vi ha inviato o dei Siciliani, o degl'Italiani dell'estremità meridionale.

Non facciamo che indicare, incastonata nella popolazione degli Istriani del Sud, tra Dignano e Fasana, la piccola colonia montenegrina di Peroi, conservatasi molto pura, rispetto al carattere fisico; ma ci proponiamo di farvi un'escursione, e di studiarla sul luogo.

VI.

Pisino trae il proprio carattere dalla sua postura all'orlo della Foiba (1), che si è scavata un letto formidabile, e s' inabissa in una cupa caverna, dove le sue acque scompaiono. Il disegno che ne abbiamo fatto, mostra la città sospesa al disopra di quello scosceso precipizio; ma si può arrivare al letto del torrente da declivi, se non facili, almeno accessibili al pedone risoluto.

Visitiamo in prima la chiesa, di cui si scorge l'alto campanile, di forma elegante; poi addentratici in istrette viuzze, sbocchiamo sopra una piazza, specie di terrazza, chiusa da un piccolo parapetto. Da un lato sorge una vecchia torre, merlata, di bellissimo stile, con gallerie a feritoie, saracinesche, manganelle, tutta la rozza difesa del medio evo, e le porte ogivali a ponti levatoi; dall'altro lato si erge un muro, traforato da numerose finestre inferriate, munite alla parte inferiore di botole, che impediscono di comunicare coll' esterno, e non permettono la vista che dal basso all' alto: è la prigione della città. Siccome è giorno di mercato, la maggior parte de'carcerati, all'ora della ricreazione, applicano l'orecchio contro le sbarre, e, rispondendo al loro nome, proferito da un visitatore per avvertirli ch'è lì appiè della muraglia, danno udienza agli amici e ai parenti venuti dal villaggio nativo, i quali raccontano a voce alta tutti gl'interessi della famiglia, e s'informano degli incidenti della prigionia.

È una curiosa scena questo parlatorio all'aria aperta, in cui dei due interlocutori, uno solo è visibile;

(1) *Foiba* è parola slava, che significa *fossa*. La Foiba di Pisino non è dunque che una gran ossa, un orrido profondo 57 metri, nel quale scorre un ruscello senza nome, che si getta in una caverna e scompare. *(Nota del Trad.)*

ma il piccante di una tale conversazione ad alta voce ci sfugge, giacchè tutti usano la lingua slava. Domando ad un passeggiero se siano malfattori, ovvero semplici delinquenti. *Baruffa*, mi risponde; e una baruffa, opo bevuto, trae seco le percosse, talvolta una coltellata. I contadini che la sera dianzi cantavano a squarciagola, pare abbiano talora il sangue caldo. Bevilacqua, l' oste che mi condurrà tra poche ore a Parenzo, mi racconta che il giorno dianzi, nella sua osteria, un litigante ha ucciso l'altro con una coltellata: « L'ha ucciso secco. »

Visito il castello, e mi appoggio col gomito al parapetto; la vista è imponente e terribile; la voragine ha una profondità enorme ed una larghezza considerevole; da questo balcone, le case che sorgono fino all'orlo, paiono proprio sospese sull'abisso; il letto è appena melmoso; l' acqua si divide in magri rigagnoli, che lasciano a secco le rupi del fondo, e aprendosi una via nel suolo argilloso, si perde dentro un buco nero, scavato dalla corrente impetuosa; è una grotta, una caverna, un imbuto misterioso, dove la Foiba scompare. In certe stagioni, l' immenso buco, — il *buso,* come qui dicesi con voce del dialetto veneto, — si riempie a un tratto, e le onde fangose ne bagnano le pareti fin al punto dove si vedono le liane dondolare al di sopra della voragine.

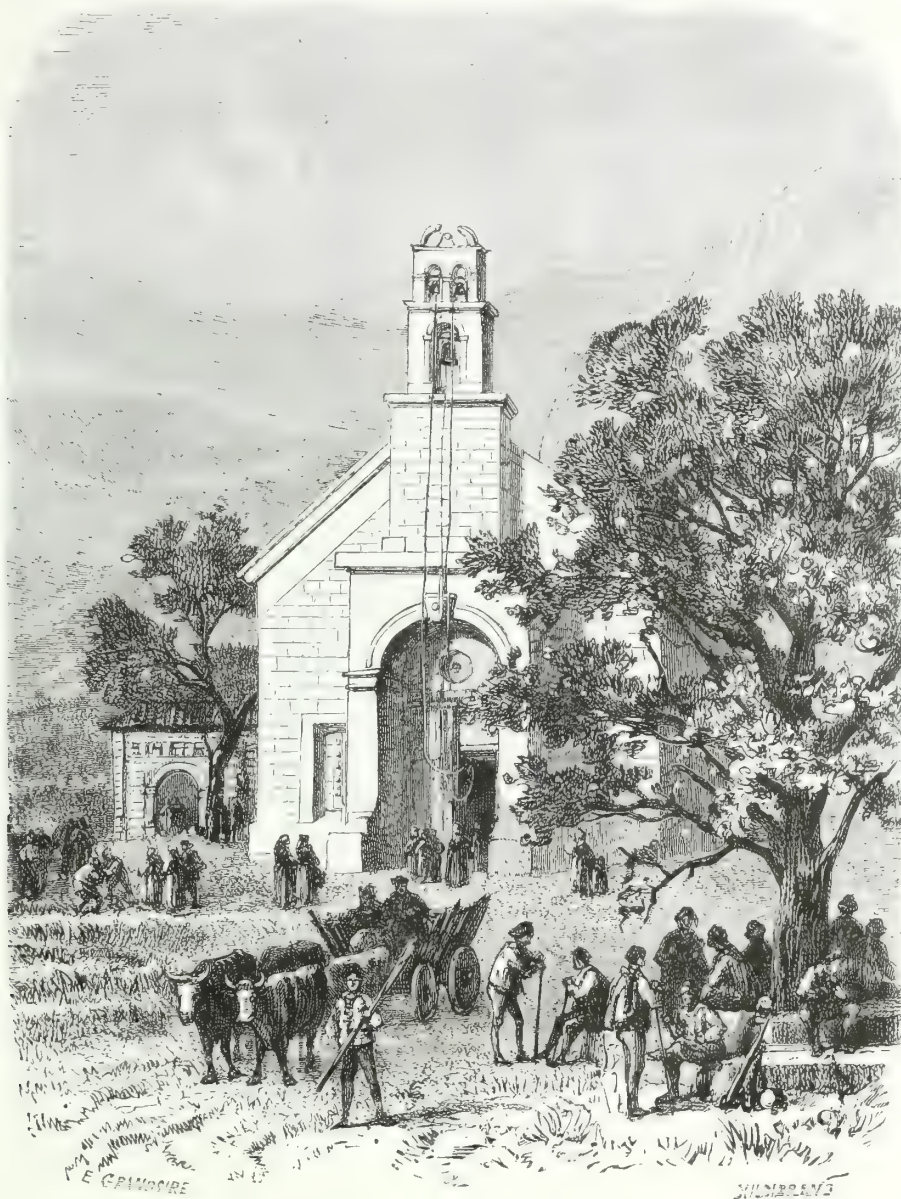
Sarebbe interessantissimo d' avere in una tale escursione qualche geologo distinto, qualche naturalista, un Carlo Martins, l'uomo de'ghiacciai, che studiasse il fenomeno di coteste masse d'acque che, inabissandosi sotto una montagna, scompaiono senza che se ne possa seguire il corso. Anche alle gole del Fier, presso Annecy, e in molti altri luoghi, l'acqua si scava in tal modo delle vie tra le rupi, lasciandovi l' impronta de' flutti, come sopra una sabbia friabile. Qui sembra che i fondi siano cretacei; per canali misteriosi, di cui non si può seguire la traccia, la Foiba prosegue il suo corso, per riapparire a distanza di parecchie leghe, ma in direzioni così opposte, da non poter riconoscere se siano le medesime acque inabissatesi sotto la città di Pisino.

Il giovine conte Esdorff, addetto alla prefettura o *capitanato* di Pisino, con una barchetta di piccole dimensioni ha cercato di penetrare nella caverna, per veder fin dove potesse seguire il corso della Foiba; ma a poco a poco, il rinserrarsi delle pareti e l' abbassarsi della vôlta lo obbligarono a distendersi nella barca, senza poter più eseguire nessun movimento, onde dovette ritornar indietro. Dicono che delle perle d'ambra gettate all' orifizio della voragine, vennero trovate nel canale di Leme, tra Orsera e Rovigno. Nel momento che siamo noi pure entrati nella grotta, aggrappandoci faticosamente alle anfrattuosità delle rupi, le acque della Foiba erano bassissime, e si poteva inoltrarsi per un bel tratto; ma il terreno troppo cretoso non permetteva di spingere più avanti un simile tentativo coi soli nostri mezzi d'azione.

VII.

La fiera di Pisino mi agevolò i mezzi di recarmi a Parenzo; trovai una carrozzella di ritorno, tirata da un cavallo pieno di nerbo e velocissimo; una specie di sedia a traforo, di legno bianco, d'aspetto miserabile, ma bene sospesa per coteste strade detestabili, e munita della martinicca indispensabile per le chine ripide.

Vi sono quattro ore da Pisino alla costa, e la strada passa per Antignana, Monpaderno e Sbandati. Pisino giace in un fondo, ch' è a sua volta un altipiano al di sopra del corso incassato della Foiba, sicchè bisogna riguadagnar l' altura, e addentrarsi in vallette, formate da serie di colline. Il paese ha una fisonomia propria; è, relativamente, una regione agricola Il mio vetturino mi dice che qui il suolo è molto frazionato; i grandi possidenti affittano le tenute a mezzeria; il contadino per altro ama la terra, e compera a particelle degli appezzamenti; raccoglie frumento, sorgo, cucurbitacee. Il frumento è di due sorta: la *golta candida*, il grano bianco, e il *frumento comune*, di seconda qualità; i coltivatori li mescolano

insieme tutt'e due, e fanno un pane compatto, ma nutriente. Riservano la *golta candida* per le città, dove vanno a portare il pane bell'e fatto; industria di alcuni centri vicini appunto alle città. Le grandi case coloniche sono costruite sopra una pianta dappertutto identica; le strade vedonsi solcate da carri tirati da buoi, carri bassissimi, con ruote piene, e col mozzo rattenuto da una copiglia; il modo di vestire de' contadini varia poco; è quello che abbiamo rappresentato ne' tipi presi al mercato di Pisino. Di tanto in tanto, a destra e a sinistra della strada, scorgiamo dei branchi di tacchini bigi, custoditi da fanciulle

DISTRETTO DI PISINO: LA PIAZZA DELLA CHIESA A MONPADERNO.

abbastanza graziose, e i cui capelli, visibili sotto la bianca acconciatura, appaiono intrecciati con dei cordoncini rossi.

Più ci allontaniamo da Pisino, e più il paese diventa scosceso e sterile. *Mojani* non è che una fattoria, situata quasi in pianura; i termini divisorii de'possessi consistono in pietre posate a mano, senza cemento, e sopra tre file sole; la coltura è così povera, che vi domandate da che questa gente cavi partito e di che viva. A dieci minuti da Mojani, avanzando sulla strada, si affaccia il mare a gran distanza, al disotto d'una serie di colline; il sistema delle montagne si abbassa, e vanno a morire alla costa in contrafforti quasi appianati. Si scorgono benissimo di là le insenature del littorale.

Lasciamo da un canto *Monpaderno*, ma abbandoniamo un momento il vetturino per veder il villaggio e disegnare la chiesa, che ha un curioso campanile: non è che una specie di impiallacciatura dello spessore d' un filare di pietre, che si eleva sull' asse stesso della porta, nella facciata principale, e si spinge verso il cielo colle due sue campane, le cui corde, traforando l'unica porta centrale, ricadono proprio sulla testa de' fedeli. I villaggi sono qui raramente riuniti intorno ai campanili, ma si sparpagliano a grandi distanze, e le abitazioni sorgono nel luogo dove la terra è coltivabile.

Davanti alla chiesa di Monpaderno si stende una piazza regolare; e due alberi, contornati da scalini, che vi fanno un duplice piedestallo, si elevano da ciascun lato e incorniciano il modesto monumento. Lasciamo ancora a destra un villaggio, *Cetani*. I pendii, a mano a mano che ci inoltriamo, diventano meno forti e le colline meno alte, ormai avanziamo sopra altipiani leggermente vallivi. Tutte le donne che passano, anche le più povere, portano grosse collane di coralli; le pastorelle che custodiscono le pecore, hanno croci d' oro o medaglie di Maria Teresa al collo; i loro armenti, abbastanza meschini, si compongono di montoni e pecore nere.

Bonaci, che attraversiamo dappoi, si aggruppa intorno ad una casa colonica di una certa appariscenza, con un avancorpo traforato da un grand' arco schiacciato, e un portichetto al primo piano; ma il corpo principale, con largo tetto che sporge fuori sulla facciata, gettando grand'ombra, è appena traforato da alcuni buchi. Si vede colà un certo movimento agricolo; alla porta stanno fermi dei carri pesanti, pieni di cocomeri o *angurie*, come dicono nel nord d'Italia, e sui quali sono sdraiati de'gruppi di fanciulli.

Sbandati, ultima tappa, è anch'esso disperso in gruppi di due o tre case; cogliamo di passata qualche graziosa foggia di vestire; tra l'altre, notiamo una fanciulla alla fontana, che, scesa in una cisterna naturale formata dalle rupi, si stacca con amabile profilo sul fondo rosa del masso; con un gesto elegante rialza la sottana per riempire il *bucaro*. A cominciare di lì, si elevano de' boschetti cedui di querce, fitti e vigorosi, che forniscono le fascine per i forni. Una figura bizzarra, che, vestita da uomo, guida una carrozzella simile alla nostra, fumando un lungo sigaro di Virginia, passa con rapidità, sferzando il cavallo: la nostra guida ci dice che quel viaggiatore è una signora di Parenzo, il cui solo nome, per altro abbastanza frequente in queste regioni, basta a ispirarci interesse. La signora *Bradamante* caccia e viaggia così sola, in piano o in monte, sempre armata, senza paura e senza macchia, conosciuta e rispettata da tutti.

Già da un istante, nelle cose e negli uomini, — non è per Bradamante che lo dico — apparisce una certa grazia italiana; l'elemento slavo s'allontana, e ritorniamo all'italiano del Nord, quello della costa da Ancona fino a Venezia, senza un modo di vestire ben definito, e senza carattere spiccato nell' esteriore. Dopo Sbandati, quasi d'improvviso, nello scendere un'ultima costa, si scopre Parenzo, che spicca graziosamente sul mare colle barche del porto, i due campanili, e lo scoglio di San Niccolò, che pare una gran nave ancorata nella rada.

Abbiamo impiegato quattro ore per recarci da Pisino a Parenzo, cioè per andare dal centro dell'Istria alla sua costa meridionale.

VIII.

Parenzo è molto più importante che non lo comportino l' estensione e l' apparenza. È sede della Dieta dell'Istria e residenza del vescovo. Parenzo, da sola, fornirebbe materia d'un volume storico d'alto interesse; nessuna forse delle città della costa orientale dell' Adriatico, senza eccettuar Zara, ha mai avuto sorti più agitate. Al presente Parenzo conta circa quattro mila anime; la città è gradevole, pulita, ben tenuta; si sente che gli abitanti vivono nell'agiatezza, col prodotto delle terre. Coltivano la vite, il granturco, il fru-

mento, i legumi. Proprio alle porte, e sul littorale immediato, s'elevano immensi cantieri per i depositi di legna da forno da trasportarsi à Venezia e a Chioggia. Le larghe feluche, che scompaiono sotto il carico di legna, e che, in piccole flottiglie, stazionano costantemente dalla dogana della Salute fino alle Zattere, nel canal della Giudecca, vengono da questa parte della costa. Parenzo fornisce anche della pietra alle città vicine, ed ha ne' dintorni cave importantissime.

È una cittadina veneziana, innestata sopra una colonia antica, e i due periodi vi hanno lasciate tracce molto evidenti. La città era fortificata; le mura, fiancheggiate da torri, formavano una cinta, collegata da un porto; degli stemmi, incastrati nella pietra, portano ancora un fiero leone e due date, 1432-1472. All'interno, la *Piazza de' Signori* ha carattere veneziano; de' palazzetti, ornati di graziosi balconi bizantini, con leoni appoggiati agli angoli, balconi a colonnini svelti, con capitelli a fogliame, ricordano il periodo della dominazione veneta; come ne' cortili ad arcate, o anche sulle piazze, i graziosi pozzi del quinto e sesto secolo, co' parapetti scolpiti, logorati dalle traccie delle corde, fanno ugualmente pensare a Venezia.

VEDUTA DI PARENZO.

I monumenti di Parenzo consistono in rovine numerose dell' epoca romana, ma in tale stato di devastazione, da interessare soltanto l'archeologo. In quanto a chiese, il *Duomo* è certamente la più importante di tutta la costa, e, malgrado la distruzione di alcune parti e gli evidenti ristauri, dà l'idea più giusta e compiuta della basilica ai primi tempi del cristianesimo. A Roma avvi la basilica di San Clemente, a Milano il mirabile tempio di Sant'Ambrogio, dove si rinvennero di recente i corpi de' patroni della città; ne vedremo numerosi esemplari a Ravenna; anche Torcello vanta un esemplare delle basiliche cristiane; ma il Duomo di Parenzo è di tale interesse, che, nel 1863, la Commissione de' monumenti storici di Vienna credette di doverne assumere la manutenzione, per conservarlo al paese.

La data pressochè certa della costruzione del Duomo si fissa tra il 524 e il 543, momento in cui Teodorico, re de' Goti, fonda i vescovati d'Istria. La chiesa, divisa in tre navate, è preceduta da un atrio, e, innanzi all'atrio, da un battistero, con piscina battesimale; come si vede nello schizzo che abbiamo fatto dal vero. In questa parte diroccata, momentaneamente abbandonata, vennero riuniti molti vestigi antichi, tra cui alcuni di grand'interesse. Chi, stando nell'atrio, guarda la facciata superiore del Duomo, scorge che le pareti esterne, tra le aperture che danno luce al monumento, erano rivestite di mosaici, di cui oggi non rimangono che dei frammenti.

All'interno dividono le tre navi delle colonne di marmi greci preziosi; ma se, in un canto della nave, afferrate un anello di ferro, che serve ad aprire uno sportello del pavimento, potete penetrare in un compartimento sotterraneo, che indica il suolo anteriore, ancora ricoperto di bellissimi mosaici a un metro e venti centimetri al di sotto del suolo attuale; sicchè le colonne che separano le navi, posano sopra un muretto nascosto sotto il tavolato.

L' altar maggiore si arrotonda a fondo di forno, ornato, allo zoccolo, di marmi preziosi, di mosaici, d'incrostazioni di madreperla e di porfido dell' Oriente, di fregi, di pesci, di fiori d' alghe, e di conchiglie. Nella parte superiore, una composizione de' tempi primitivi del cristianesimo rappresenta Sant'Eufraso e suo figlio, coll' arcidiacono Claudio, i santi e gli angioli aggruppati intorno alla Madre di Dio. Sant' Eufraso è un uomo di colore, e l' iscrizione reca la data della costruzione. Gli amboni e i pulpiti, un tabernacolo estremamente curioso per l'iscrizione e per le scolture di cui è rivestito, danno dell' interesse a quest' interno, i cui capitelli, notevoli dal lato dell'esecuzione, non possono essere posteriori al sesto secolo.

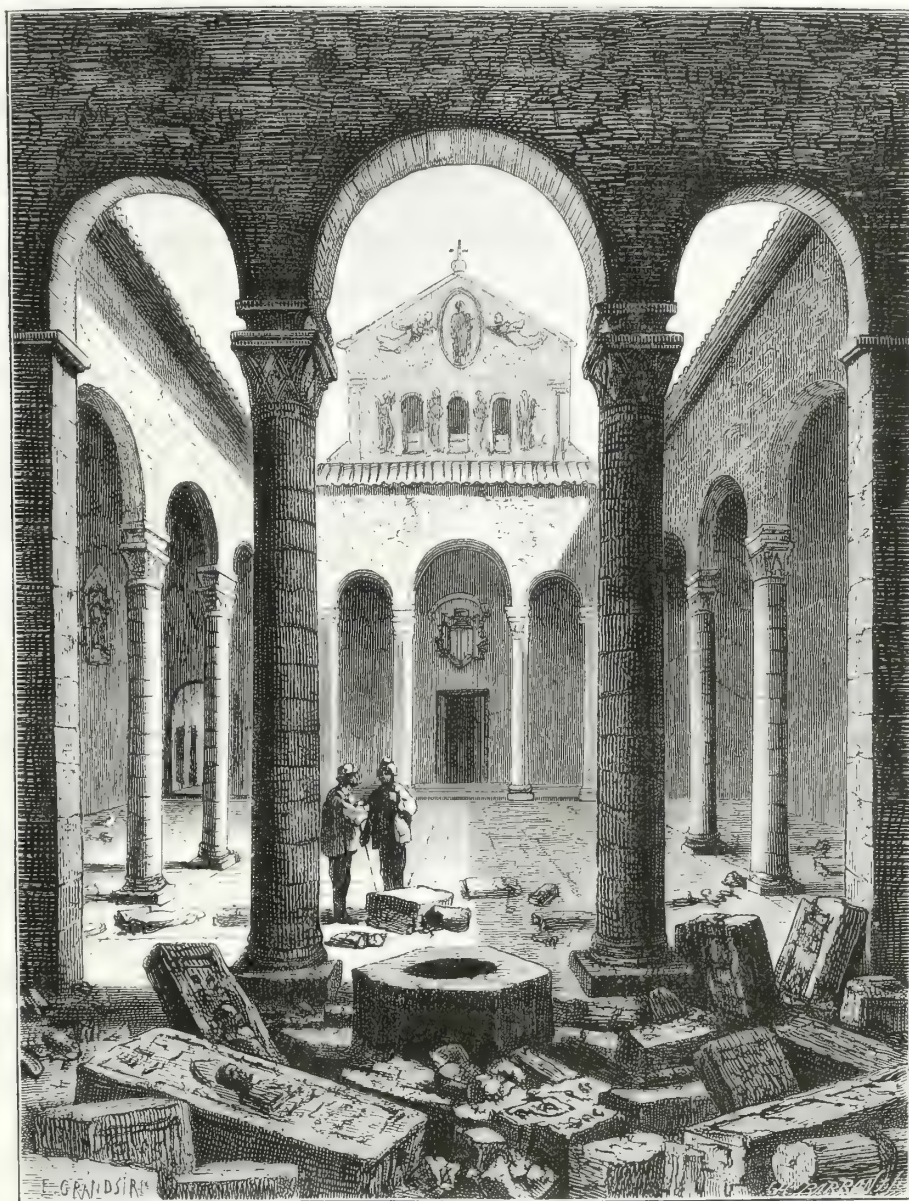
Dalla chiesa si passa in un *martyrium*, specie di catacomba, molto meno sotterranea di quelle scavate sotto le basiliche; ma lì, come a San Marco, le acque invadevano il suolo, e bisognò accontentarsi di una profondità minore. Tutte le costruzioni del Duomo sono fatte con avanzi antichi, come sgraziatamente era uso a quei tempi.

Le tracce di ristauri appaiono evidenti; il primo risale al decimo secolo; il secondo al decimoterzo; un altro ebbe luogo sotto il vescovo Peterani: l' ultimo nel 1764, e il vescovo Negri, che lo sorvegliava in persona, rinvenne il famoso tabernacolo, che, indicando il numero d'anni d'episcopato del fondatore della chiesa, permette di fissare all'anno 534 la data della sua costruzione.

ISOLA SAN NICCOLÒ: EDITTO DEI PROVVEDITORI NELL'OCCASIONE DELLA PESTE DEL 1600.

La parte antica della città non esiste più se non nella pianta, e chi voglia, coll'immaginazione, ricostruire la colonia romana, deve riportare ai luoghi dove primitivamente sorgevano, le vestigia trapiantate qua e là. Una piazza detta « Marfori » (*forum Martis*) indica chiaramente il luogo de' Comizii e il foro plebeo, co' suoi due templi dedicati a Marte e a Nettuno. Chi penetri, come noi abbiamo fatto, in un giardino delle vicinanze, appartenente al marchese Polesini, che ci fece gli onori di Parenzo nel nostro soggiorno, può ancora vedere le basi di uno dei templi, e dell'altro, un frammento di colonnato, inserito in un edifizio. Del teatro antico non rimane che la pianta, indicata da vestigia di forma circolare; ma se vi allontanate dalla città, seguendo la spiaggia del mare fino alla punta San Pietro, all'ora del riflusso potete distinguere, al fondo delle limpide acque, delle fondamenta enormi, delle áncore, degli anelli di ferro arrugginiti, vestigia d'un porto antico, con molo e rive murate.

Rimpetto a Parenzo, a un quarto d'ora appena, un canotto permette di approdare all'isola di San Niccolò, dove sorgeva un tempo un convento di Benedettini, oggi rovinato, e di cui più non resta in piedi che l'altissima torre rotonda, la quale serviva di faro ai naviganti. Lo scoglio è verdeggiante e fertile; appartiene al marchese Polesini, che ha colà un gran recinto con giardino e una specie di fattoria. Appena sbarcati, la prima cosa che colpisce i nostri occhi è una grande iscrizione veneta, incisa sopra una lastra di marmo, che, eretta sul suolo, e sormontata da un leone di Venezia, si bagna quasi nel mare. È un editto del cavaliere procuratore Alessandro Zeno, provveditore alla sanità, che proibisce, sotto le pene più severe, a qualunque nave, armata o disarmata, d'approdare all'isola, se prima non ha soddisfatto alle leggi e alle consuetudini della *Sanità*, e scontata la quarantena.

Non era una precauzione vana. Leggendo le cronache, vediamo infatti che, nel 1360, una prima peste — o almeno la prima ricordata dalla storia — infierisce nella città, alla quale restavano ancora tre mila abitanti, tuttochè già devastata dalla guerra civile. Risparmiata dalla guerra di Genova, mentre le altre città andavano a fuoco e sangue, potè rialzarsi, erigere il faro, costruire le mura, scavare le cisterne; ma quella prima peste l'aveva spopolata di molto. Nel 1580 il flagello, scoppiando una seconda volta, non lascia più che settecento abitanti. Nel 1600 colpisce di nuovo Parenzo, ridotta a sole trecento anime.

PARENZO: IL DUOMO, CHIESA DEI PRIMI TEMPI DEL CRISTIANESIMO.

Nel 1630, venuto dall'Italia superiore, imperversa con tal forza nella disgraziata città, che i superstiti l'abbandonano, e Parenzo diventa un cimitero, dove soffia un'aria pestifera. I naviganti, trentacinque anni appresso, evitano ancora que' paraggi. Ma qui si rivela l'energia di Venezia: la quale vi trapianta dei Greci di Candia, degli Slavi, degli Albanesi, dei Dalmati; dà loro le belle terre che si stendono in giro alla città, e rappresentano il suolo più fecondo del territorio; e in meno d'un secolo gli abitanti tornano al numero di due mila. Ben si comprende adunque, che i provveditori alla salute pubblica prendessero le misure più severe per evitare un nuovo infortunio, e piace di toccar col dito, sopra un'iscrizione monumentale qual è quella da noi riprodotta, le testimonianze storiche del pericolo che allora correva la costa con que' pellegrini e viaggiatori non curanti delle leggi severe di contumacia.

IX.

Andiamo ad imbarcarci a Parenzo, per guadagnar Pola, il grande arsenale militare dell' Austria, alla punta della penisola d'Istria. Questa costa occidentale è mirabilmente provvista di mezzi di comunicazione; tutti i suoi porti, tutte le sue città sono rannodate dai vapori del Lloyd, che recano con loro la vita e l' abbondanza; è la riva privilegiata, dove sorgevano un tempo le belle colonie romane, quelle dove più tardi i Veneziani assicurarono le conquiste, sviluppando la prosperità di tutti i porti che loro offrissero ricoveri sicuri nei viaggi in Oriente. Basta rasentare la costa, per comprendere, al solo aspetto della configurazione, le cause che determinarono la conquista, e che dell'Istria e della Dalmazia fecero in ogni tempo una preda per il vicino più potente, non lasciando per oltre due mila anni, da Trieste alle bocche di Cattaro, che una sola città indipendente, Ragusa, la quale si governava a repubblica, sebbene pagasse tributo triennale al Gran Signore, e fosse stata obbligata a domandargli d'impossessarsi di due territorii inchiusi, che l'isolavano dai territorii delle colonie venete.

L'Istria è certamente un paese sassoso, triste, quasi dappertutto desolato, dal littorale in fuori; è tributaria all'estero, e non basta a sè stessa; ma la popolazione fornisce marinai eccellenti per le flotte, le cave danno pietre da costruzione, le foreste (di cui cercate oggi invano la traccia) producevano un tempo legname per le galee. Dall'altro lato dell' Adriatico, la riva è piana; da Venezia ad Ancona non c' è un buon rifugio, e quando la Repubblica voleva approdare in Grecia, le sue navi dovevano costeggiare la spiaggia illirica, che forma dei golfi ed è piena di porti eccellenti. Voleva delle palafitte per le case, dei rematori, de' soldati, de' materiali per la marina? Venezia doveva ancora domandarli all'estero. Seduta nella laguna, gettando già le basi della sua potenza, agognava dunque l'Istria; e dal 991, quando i ripuarii dell'Adriatico infestato dai pirati narentini, la chiamarono in aiuto, la Repubblica di San Marco, restituendo agli abitanti la sicurezza, tolse loro l'indipendenza (1).

Dopo le grandi peripezie delle guerre dell'impero francese, quando il trattato di Vienna diede all'Austria l'Istria e la Dalmazia, gl'inventori dell'equilibrio europeo intendevano altresì di eguagliare le forze de' varii Stati rappresentati al Congresso, rifacendo più equamente la carta d'Europa. Oggi, se toglieste quei paesi alla casa d'Habsburg, non le rimarrebbero più nè porti, nè flotte, nè marinai abili; e la marina austriaca, che ha nella storia di questi ultimi anni e Lissa e la spedizione al Polo nord, non avrebbe più modo di esistere.

Quando il tempo è calmo e l' atmosfera dolce, il viaggio della costa d' Istria a bordo de' piroscafi del Lloyd è molto attraente. Il littorale è popolatissimo; dappertutto si fanno scali, e l' escursione ricorda le facili passeggiate de' grandi laghi italiani, il lago di Como, il lago Maggiore, o il lago di Garda, con orizzonti più vasti, e senza la cintura di montagne azzurrognole. Anche qui i porti bianchi sfilano gli uni dopo gli altri, tutti più o meno veneziani d'aspetto; i villaggi si succedono, seduti su collinette; e quando si entra nella serie di scogli di cui la costa è disseminata verso la punta del capo Promontore, par di navi-

(1) Furono più veramente i Comuni dell'Istria, che, dopo essersi lungamente guerreggiati e indeboliti a vicenda, gelosi l'uno dell' altro, minacciati continuamente dagli Uscocchi, dai conti di Pisino, dai vescovi di Aquileja, preferirono darsi in braccio a Venezia, già grande e potente, anzi che cadere nelle mani di codesti nemici. Abbiamo già accennato la dedizione di Capodistria avvenuta nel 1270; Parenzo l'aveva preceduta nel 1267; Pirano la imitò nel 1283 e nel 1330 e 1331 anche Rovigno e Pola fecero altrettanto. Divenuta padrona delle città più importanti e de' loro territorii, era naturale che la repubblica fosse condotta a occupare anche le terre minori, le quali da sole non avrebbero potuto durare. Fu dunque quel che oggidì si direbbe una *annessione*, non una conquista, e nei sei secoli, che succedettero, il buon accordo tra la dominante e la provincia non venne mai interrotto, anzi oggi ancora le memorie della Serenissima sono conservate in Istria come una delle tradizioni più preziose e simpatiche. (*Nota del Trad.*)

gare in un canale, e si dimentica l'Adriatico. Girato il capo Promontore, entreremo nella regione delle tempeste; fin là siamo ancora sulla costa riparata.

Da Parenzo a Pola si va in quattr' ore; dopo incrociato Fontane e Orsera, paeselli sulla montagna, si toccano due porti, *Rovigno* e *Fasana.* Il vapore rade sempre la riva, sparsa di piccoli scogli quasi a livello de' flutti, con un po' di verzura e delle lunghe strisce rocciose, che appaiono e scompaiono sotto l'onda, e sui quali si fermano talvolta grandi stormi d'uccelli marini. Alle undici il piroscafo leva l'áncora; alle dodici e mezzo sostiamo dinanzi a Rovigno, per prendere de' viaggiatori e alcune casse di merci.

La città è costruita sopra una rupe, e la chiesa, che ne occupa la cima, è fiancheggiata da un campanile, la cui forma è esattamente ricalcata dal campanile del Sansovino. Serve di guglia all' edifizio una statua della Vergine, di profilo abbastanza grazioso.

Per entrare nel porto abbiamo dovuto girare la rupe, su cui si elevano a gradinata i fabbricati; quelli della punta posano sopra un masso tagliato a picco come un muro di sostegno; e il mare, quando è in furore, deve spumeggiare fino alle prime finestre, battendo sordamente le basi. Le case della città Vecchia sorgono sull'altura, e si aggruppano intorno alla chiesa; la città Nuova si distende lungo le rive, e specchia nell'acqua le sue case. Rovigno è ricca (1), e la sua ricchezza consiste in olivi; se dall'alto del bordo ne guardate le rive, vi accorgete di un certo movimento d'affari; sulla piazza si eleva una torre, che ricorda quella della *Merceria* di Venezia; al disopra delle case scaglionate, i giardini mostrano le loro montagnuole erbose e il loro verde fogliame.

Esaminando il porto, vi discerniamo due ancoraggi, uno al nord, l'altro a mezzodì, e intorno a noi vediamo operarsi un movimento abbastanza grande di polacche, di tartane, di trabacoli, di navi d'ogni fatta, che vengono a prendere a Rovigno l'olio prodotto ne' dintorni. Come a Parenzo la ricchezza del paese è la vite, qui è l'olivo, che col cupo fogliame fa macchia sulla terra bigia, e dà alla costa la sua fisonomia.

Uscendo da Rovigno, prendiamo un istante il largo, per evitare la rupe che costituisce la punta del golfo, e ci addentriamo ne' canali formati da tutti gli scogli che emergono a circa cinquecento metri dalla costa, e sui quali tutti crescono degli olivi; qua e là sorge qualche rara capanna, destinata a ricoverar i contadini nel tempo della raccolta. Delle dodici isolè che compongono il gruppo, citiamo *Santa Caterina in Scoglio,* — *Figarola,* — *Lamatorina,* — *Sant'Andrea,* — *San Giovanni in Pelago* e le *Due Sorelle,* che ne formano una sola; le altre sono piuttosto scogli. Nella prima di tutte, dirimpetto a Rovigno, si vedono ancora in piedi un alto campanile e gli archi d'una navata, che si profilano sul cielo; ivi sorgeva il convento di Santa Caterina in Scoglio.

Tutti questi canali sono angusti, ma l'acqua è profonda, e la traversata sicura. Oltrepassati gli scogli, serriamo di nuovo la costa, piuttosto deserta, bassa, macchiata di tanto in tanto da un punto bianco e da piccoli monticelli bigi, che indicano delle cave e dei forni di calce. I villaggi, abbastanza rari, sorgono quasi sempre sulla cima delle colline. Entriamo un' altra volta in uno stretto passo, formato dalle isole *Scoglio Minore* e *Brioni*, che si stendono parallelamente alla riva: è il canale di *Fasana,* piccolo porto tra Dignano e Pola. Prendiamo la valigia della posta, senza lasciar viaggiatori, nè riceverne, e, voltata la punta *Rancon*, penetriamo in un golfo formato dalla *Penada* e dal *capo Compare:* siamo nelle acque di Pola.

La punta di questo capo Compare si inoltra abbastanza nel mare, nella direzione nord, per formare colla punta opposta un circo di colline, tagliato da una stretta gola per l'entrata delle navi. È un porto circolare, scavato dalla natura, d'un'immensa estensione, e intramezzato nel suo diametro da isolotti, di cui s'è impossessato il genio marittimo, sia fortificandoli per la difesa, sia stabilendovi cale di raddobbo e tettoie

(1) Rovigno, fra tutte le città istriane, è la più popolata (circa 10,000 anime), e i suoi abitanti danno i più arditi e intraprendenti marinai dell'Adriatico. Il loro breve territorio, magnificamente coltivato, dà abbondante prodotto di olio e di frutta; ma molte fortune furono fatte appunto sul mare. (*Nota del Trad.*)

per la costruzione navale. A chi entra nel porto di Pola, si spiega davanti la città, mirabilmente situata alla riva, cogli immensi arsenali a destra, gli ufficii dell' ammiragliato al centro, e la maravigliosa arena antica a sinistra; ma se volge indietro lo sguardo, invano cerca il passo dal quale è penetrato, perchè le due punte de' capi si ricoprono l'una l'altra, e l'anello è chiuso. I forti dominano l' entrata, e trenta navi da guerra possono così, protette dai venti, manovrare in piena sicurezza nel vasto circo.

X.

Pola ha per il viaggiatore molteplici attrattive; l'archeologo vi incontra, ancor bene conservati, dei monumenti romani del miglior periodo; chi cerca in Istria le traccie della dominazione veneta, trova nella città del medio evo un saggio completo delle colonie della Repubblica; mentre la città moderna, enorme

COSTA D'ISTRIA: SANTA CATERINA NELL'ISOLA, SCOGLIO TRA PARENZO E FASANA.

agglomerazione di edifizi militari, offre un genere d'interesse vivissimo a coloro cui seducono le grandi manifestazioni del genio industriale del nostro tempo.

Come la città civile scompare dinanzi alla città militare, che occupa una superficie molto più considerevole, così la popolazione autoctona scompare nella colonia marittima.

All'albergo Pavanello, dove discendiamo, non danno il vitto al viaggiatore, sicchè bisogna ch'egli cerchi nella città italiana una trattoria alla meglio; ma se ha avuta la precauzione di munirsi di lettere per qualche ufficiale della marima imperiale e reale, sarà presentato al *Casino* degli ufficiali, dove, con una società di cortesia squisitissima, troverà una tavola eccellente, e i giornali italiani, francesi, tedeschi, inglesi.

Visitiamo innanzi tutto la piazza della città, ch'è la più vasta della provincia, e serve insieme di mercato, di passeggio, di punto di ritrovo; all'ora in cui ci arriviamo, parecchi ufficiali di marina passeggiano in lungo e in largo, come se fossero sul ponte della loro nave. Lì era l'antico *Forum*, e le vie che vi mettono capo, portano ancora de' nomi antichi, — via de' *Comizii*, — via di *Guinone*. Il vecchio palazzo municipale, di cui porgiamo il disegno occupa tutto il fondo; il portico ad arcate, il balcone, e il concetto generale della decorazione, ne fanno un grazioso esemplare delle costruzioni municipali veneziane. Deve appartenere al secolo decimoquinto; ma, essendo rovinato nel 1581, lo ristaurarono senza molta cura del ca-

rattere, segnatamente nella parte superiore. Lì risedeva il rettore inviato da Venezia col titolo di conte di Pola, e incaricato d'amministrar la città con un collegio di quattro cittadini. Le parti angolari, rimaste intatte, e spettanti all'edifizio primitivo, contengono iscrizioni curiose, che raccontano la storia del monumento. Sul lato destro, una pietra scolpita, incastrata nella massa, rappresenta un cavaliere bardato di ferro; bizzarra immagine d'un marchese d'Istria nel secolo decimoquarto.

Addentrandosi nella viuzza, di cui quel pilone forma l'angolo, per guardare la facciata laterale e la facciata posteriore, si scopre con maraviglia che, all'altezza d'un metro circa, quest'ultima è antica, e presenta dei pilastri romani, con un sistema di fondamenti di quell'epoca, dei fregi eleganti e dei graziosi fogliami: sono i resti d'un tempio, che occupava un lato del Foro, di cui la piazza attuale segna ancora da quella

LA PIAZZA DEL FORO O DELLA SIGNORIA, A POLA.

parte il limite esatto. Poco curanti delle vestigia dell' antichità, i Veneziani, più di cinquecento anni fa, adattarono in tal modo la parte conservata del tempio, e ne fecero la facciata posteriore del loro *Palazzo dei Signori*.

Se esaminiamo la piazza del Foro, guardando verso il palazzo municipale, essa presenta la figura d'un lungo quadrilatero, contornato da caffè, i cui tavolini si stendono fuori sul lastrico, e dove la gente viene alla sera a sedere, per prendere i sorbetti, come nelle città italiane. Le case che si elevano sui tre lati, sono costruite alla veneziana, con balconcini a colonnette, alti camini, ed archi bizantini. Tutto il lato sinistro, edificato nel medio evo, si distende sull'antica piazza del Foro: dove ora sorge il Municipio, er il tempio di Mercurio; quello d'Augusto, che gli faceva riscontro, è ancora intatto, ma le case a sinistra ce lo nascondono. Entriamo dunque nella straducola parallela alla facciata del Municipio, e scopriremo il tempio del divino Augusto.

È un monumento di piccole dimensioni, ma di proporzioni squisite. La fotografia, che abbiamo riprodotta come documento, ne dà un'idea precisa; il tempio consiste in una cella e in un pronao o vestibolo, a cui si accede da alcuni gradini; i capitelli, i fregi, i piedestalli, le modanature, gli architravi, tutto è intatto; nel fregio anzi si legge ancora questa preziosa iscrizione: « ROMAE · ET AVGVSTO · CÆSARIS DIVI · FILIO PATRI · PATRIÆ. »

È storia scritta sulla pietra, nella forma più nobile e più elegante; e la maggiore attrattiva d'un viaggio sono appunto tali vestigi del passato, che, dopo due mila anni, si ergono incolumi alla svolta d' una via, evocando la memoria de' secoli trascorsi. Pola era colonia romana e municipio, e gli abitanti avevano diritto di cittadinanza, con tutti i privilegi che il titolo di cittadino comportava. Già fiorente, parteggiò per Pompeo nella lotta di lui contro Cesare, e la città fu saccheggiata: Giulia impetrò la clemenza dell'imperatore, e Pola, che le doveva la salvezza, assunse il nome di *Julia Pietas*. Il tempio innalzato ad Augusto fu un pegno di riconoscenza; e poichè al nome dell'imperatore si associava allora l'idea di patria, il monumento venne dedicato a Roma e ad Augusto « Padre della patria. »

Questo tempietto non andò privo di vicissitudini. Mentre il tempio che gli faceva riscontro era già scomparso, nel secolo decimosesto, esso dovette la propria conservazione alla destinazione avuta sotto il Rinascimento, di servire come magazzino di grano. Oggi, isolato dai fabbricati che potevano comprometterne la sicurezza, ne fecero un museo d'antichità, in cui si trovano sparse, qua e là, le vestigia di tutt'i monumenti romani della città, e parecchie iscrizioni d'alto interesse per la storia locale.

È questa, come si vede, la parte antica della città; quella del medio evo sorse sullo stesso spazio di terreno: le due epoche lasciarono dappertutto le loro tracce, e l' architettura ne ha il duplice carattere. Addentrandosi nelle viuzze verso cui guardano le facciate posteriori dei due templi antichi, si arriva ai sobborghi della città tra due file di case veneziane del decimoquinto, del decimosesto e decimosettimo secolo. Alcune conservano gli eleganti balconi, e le tettoie con larga gronda; spesso anche, intorno a porte, di proporzioni nobili, e i cui riquadri hanno sagome graziose dell' epoca, si notano quegli stipiti di aspetto leggiadro, ornati di cordoni scolpiti nella massa, così frequenti a Venezia. Da questo lato la vista del porto è ancora nascosta dallo spessore delle grandi costruzioni moderne che contornano le rive. Oltrepassate che le abbiate, attraversando dei sobborghi dove, a fianco a case miserabili, si elevano gruppi di costruzioni aggraziate, uniformi d'aspetto, e che dall'esterno denunziano e il gusto e le abitudini tedesche, arrivate dinanzi a giardini, a terreni incolti, a baracche, a depositi di polvere, di munizioni e di materiale, a caserme e magazzini. Seguite allora una strada parallela alla riva, strada affondata, e che, ben lo sentite, s'allontana dal quartier militare: ben presto vi sorge a fronte, in tutta la sua architettonica maestà, la stupenda arena antica, colle arcate sovrapposte, la quale nella bella sua unità, nella sua massa leggiera, viva, e insieme imponente, può essere paragonata ai più bei monumenti dell'antichità.

XI.

L'arena antica di Pola non ha nè la grandezza opprimente del Colosseo, nè la pesantezza dell'anfiteatro di Verona: seduce per l'eleganza delle forme, la leggerezza degli ordini, e, nella ricercatezza delle modanature che la decorano, sentite l'atticismo dell'arte greca.

Il monumento è dovuto alla munificenza degli imperatori, e si suppone fatto costruire da Tito. L'edifizio si eleva quasi alla riva del mare; il terreno su cui è collocato, forma una collina, ed è disposto in guisa, che la parte verso il porto conta quattro ordini sovrapposti, mentre quella verso la campagna ne conta tre soli. La base del secondo ordine, da questo lato, è a livello col suolo della collina. L'arena serviva alle lotte degli atleti e dei gladiatori; l'interno è affatto vuoto, tutti i gradi e i gradini essendo stati

tolti: dell'edifizio rimane soltanto la facciata esterna, ch'è intatta; circostanza alla quale è senza dubbio dovuta l'impressione di leggerezza che gli spettatori sentono a primo tratto; non si può tuttavia dubitare che a produrre tale effetto contribuisca la suprema eleganza delle proporzioni degli ordini sovrapposti. Fino all'altezza del terzo ordine da un lato, e fino a quella del secondo dall'altro, salivano le gradinate su cui sedevano gli spettatori; gli archi dell' ultimo ordine formavano alla parte superiore un immenso ambulacro circolare, con pavimento di legno, e dal quale lo sguardo spaziava sul mare e sul paese circostante. Un immenso velario, di cui vedonsi ancora i punti d'attacco, formati da un rialzo a guisa d'attico, traforato di tratto in tratto, e sostenuto da dadi, proteggeva gli spettatori, che potevano assistere in numero di ventun mila oltre a cinquemila nell'ambulacro.

Quattro corpi avanzati, molto sporgenti, annestati alla costruzione e chiusi alla parte superiore da *claustra* frastagliati con arte e ancora intatti, contenevano le scale, che conducevano ai gradini superiori. Gli archi sono in numero di cento quarantaquattro ; l'altezza approssimativa del monumento è di settantacinque piedi, e il maggior diametro misura duecento settandue piedi.

Nel secolo decimoquarto il monumento era ancora intatto; i patriarchi di Aquileja avevano promulgato editti speciali per conservarlo, comminando una multa di cento zecchini per ogni pietra portata via. I Templari, che avevano un convento nelle vicinanze, vi venivano ad esercitarsi ai tornei; verso il 1325 vi si davano regolarmente delle feste, delle giostre alla lancia, e dei simulacri di combattimento, a cui erano invitati i popolani. Ma in quello stesso turno di tempo, durante la gran guerra de'Veneziani contro i Genovesi (guerra di Chioggia), Pola, già tre volte rovinata in quattro secoli, ebbe tanto a soffrire, che nessun potere fu abbastanza forte da impedire ai poveri abitanti di portar via i gradini dell'arena, pietra per pietra: li trasportavano sulla riva opposta, dove i Veneziani li mettevano in opera nelle loro costruzioni. Il monumento rimaneva tuttavia abbastanza completo quando Baldassare Peruzzi e Serlio, i grandi architetti del decimosesto secolo, vennero a Pola a studiare le costruzioni antiche e le rilevarono colla maggior cura in disegni che si conservano ancora agli *Uffizi* di Firenze. Ai giorni nostri, con uno spirito d'iniziativa di cui bisogna sapergli grado, un giovane architetto francese, il signor Chabrol, in un suo invio da Roma, ha preso per soggetto lo studio dell'architettura a ordini sovrapposti, e dovette venire a Pola a studiar l'arena.

Mi colloco all'intersezione di due strade, in un crocicchio donde il monumento si compone gradevolmente col paesaggio; una delle vie, perpendicolari al mare, conduce alla riva del porto; l'altra, venendo dalla piazza del Foro, passa al piede dell'arena, nella parte in cui si appoggia alla collina, ed è fiancheggiata, da un lato, da casuccie, le cui soglie, seguendo la ripida salita che raggiunge l'altura, presentano grandi differenze di livello. Dall'altro lato si stendono dei giardini, chiusi da pietre ammonticchiate le une sulle altre, senza commettiture nè cemento, e piantati di begli olivi, che si staccano sul monumento. Un melagrano carico di frutti maturi indica una temperatura propizia e un clima meridionale. Il sole è splendido, il cielo puro, il calore grande per essere d'ottobre. La nobile curva dell'arena si disegna in prospettiva sull'orizzonte, gli archi vuoti degli ordini romani si profilano sopra un fondo azzurro, macchiato di leggiere nuvole bianche. Mentre schizzo un acquerello, mi passano dinanzi degli Slavi venuti al mercato, e fermandosi al crocicchio formano dei gruppi geniali che si dileguano appena mi metto a fissarli: una moltitudine di fanciulli chiassosi mi si stringono intorno per seguire sulla carta le forme che vi traccio colla mano. Tutti questi ragazzi portano delle cartelle a tracolla e delle lavagne; le scuole sono numerose, e l'istruzione è obbligatoria; ma i benefizii di questa civiltà, che non armonizza coi cenci onde sono coperti, non si rivelano punto nel gridìo di questi scolari scapigliati, che si sbeffeggiano buttandosi in viso l'epiteto di *Croato!* fra altri meno inoffensivi. Il quartiere povero, dove mi sono fermato, si chiama appunto *la Croazia:* ma in questa parola, che per noi non suonerebbe ingiuria, si deve forse vedere una manifestazione locale delle divisioni di razza.

XII.

Si può rientrare nella città seguendo la vecchia cinta fortificata; il muro antico è ancora in piedi, modificato in molti luoghi dagli ingegneri del medio evo, ma bene appariscente colle sue tre belle porte

POLA: IL TEMPIO DEDICATO A ROMA E AD AUGUSTO.

romane intatte: la *porta Gemina*, porta doppia, entrata principale della colonia di *Julia Pietas*; la *porta d'Ercole,* piccola, semplice, massiccia, dove si vede ancora la testa colossale d'Ercole e la sua clava, con un'iscrizione commemorativa, che reca i nomi de'decemviri sotto il cui governo fu costruita; in fine la *porta Aurea*, stupendo monumentino, di cui diamo il disegno a pag. 128, la quale conduce per una via antica e diretta alla piazza del *Foro*, donde siamo partiti poco fa. Malgrado le vicissitudini dei tempi, i bombardamenti de'Genovesi e de'Francesi, malgrado le lotte intestine, la porta Aurea è rimasta in piedi e quasi intatta; essa ha tre aperture; la mediana per i carri, le altre due per i pedoni; conduceva al Foro, usciva sulla via delle Tombe. Dedicata a Minerva, la sua chiave di vòlta porta ancora scolpita in rilievo

L'ANFITEATRO ROMANO DI POLA

la figura della dea; nel volger dei secoli il popolo ne dimenticò il nome, e siccome si chiudeva con un cancello dorato, la chiamò porta Aurea. La reputano del tempo di Trajano, ed è a dolere che la mancanza di spazio non permetta di disegnarla nell'interno, e che appunto la facciata che dà sulla via di circonvallazione, e donde si può meglio esaminare, sia la meno ornata. La facciata opposta rivela molto buon gusto: nei timpani, due Vittorie alate portano delle corone; un'aquila morsicata da un serpente che la stringe nelle sue spire, spiega le ali sulla chiave di vôlta; e lo spessore dell'archivolto, dalla base fino al nascere dell'arco, offre un quadro riccamente incavato, dove s'arrampicano dei pampini intrecciati e carichi di frutti; in fine, nel fregio dell'architrave si leggono queste parole: SALVIA · POSTUMA · SERGII · DE · SUA · PECUNIA.

È dunque un arco votivo, innalzato da Salvia, figlia postuma, a que' Sergii di Pola che figurano nella storia della città, fino al medio evo.

Gli archeologi potrebbero almanaccare a lungo intorno a questo piccolo monumento antico. Uno della famiglia dei Sergii, già segnalati al tempo della Repubblica, venne a Pola, al tempo della fondazione della colonia, per rappresentarvi l'autorità romana; vi fece razza, e i suoi eredi diedero alla repubblica di Pola dei magistrati, dei decemviri, degli edili, dei colonnelli. Il marito di Salvia Postuma (come si raccoglie dalle iscrizioni) fu edile, poi colonnello della 29ª legione; c'era altresì un Lucio, figlio di Cassio, esso pure edile, poi decemviro; e un Caio, ch'era insieme decemviro e censore quinquennale. Salvia volle rendere omaggio a loro tutti, e alla porta (probabilmente già elevata come arco trionfale, poichè era proibito di tributare siffatti onori ai semplici cittadini) fece aggiungere a sue spese un altro arco, scolpire gli archivolti e i timpani, incidere il fregio, e innalzare sul cornicione le statue dei suoi antenati e parenti, immagini oggi disperse. Questa porta, ch'è ancora chiamata l'arco dei Sergii, non fu sbarazzata se non dopo il 1826, giacchè il medio evo l'aveva fortificata, e una falsa torre ne mascherava l'entrata.

C'è un uomo, a cui deve sempre rendere omaggio chi viaggi l'Istria da *touriste*, preoccupandosi dell'età delle pietre: è Kandler, il quale, insieme con Giovanni Carrara, consacratosi alla storia del paese nativo, indusse il governo austriaco a fare degli scavi nelle antiche colonie romane. Egli ha dimostrata a Pola l'esistenza d'un teatro antico, sul declive d'una collina, dove noi cerchiamo invano la traccia; ma esistono dei documenti, e sollevando leggermente la terra, se ne trova la pianta. Una tradizione, d'altra parte, ci conduceva su questi luoghi: il cicerone che accompagna lo straniero nella bella chiesa della *Salute* a Venezia, ripete macchinalmente che le quattro grandi colonne di marmo prezioso, ond'è adorno l'altar maggiore, provengono da cotesto teatro ora scomparso. È verissimo che Venezia, da tutti i punti delle sue colonie, da tutti i luoghi delle sue conquiste, caricava le sue galee di frammenti colossali delle rovine antiche, e bene spesso pur troppo! riduceva ella stessa a rovine i monumenti che trovava ancora in piedi. I maravigliosi piloni che sorgono all'ingresso del palazzo Ducale, all'angolo di San Marco, non hanno altra origine, e così pure le due colonne di granito della Piazzetta, e i quattro cavalli di bronzo dorato che scalpitano sulla facciata della basilica.

Pietro d'Angera afferma d'aver veduto il teatro intatto nel 1501; Serlio fece meglio ancora, poichè non si appagava di vederlo, ma lo disegnava, pietra per pietra. Se non che la peste e gli assedii rinnovati avevano generata la miseria; si volevano inoltre ricostruire i bastioni e ciascuno, a poco a poco, portava via delle pietre. Nel 1630 poi, i Veneziani vollero erigere una fortezza sulla collina, e un ingegnere francese, Deville, eseguì l'ordine di costruirla con quanto rimaneva del teatro romano.

Ben altri monumenti antichi esistevano ancora a Pola, tra cui un *Nymphæum;* l'altare è distrutto, ma, grazie a Dio, la najade resta: è una sorgente abbondante, allacciata molto lontano nella campagna, e che affluisce, all'entrar nella città, entro un bacino, a cui si accede da scaglioni d'origine antica.

Tutta la parte che or ora abbiamo visitata, è la Pola antica, e anche la Pola veneziana, sorta sul suolo stesso della *Julia Pietas,* conservandone e le porte e parte delle mura. Il Foro, la *Piazza* attuale, n'è il cuore; e questa città è affatto distinta dalla Pola industriale e dalla colonia marittima, regolare,

massiccia, amministrativa, antipittoresca, ma che, per la struttura stessa, per la massa, per il carattere affatto moderno, fa un contrasto, che dà a Pola un'impronta particolare. La città nuova si nasconde interamente al viaggiatore che visiti la parte antica, giacchè una lunga via diritta, che parte dal porto e mette capo al Casino degli ufficiali, isola completamente i due quartieri. I recinti dell'arsenale, in certi luoghi sormontati da lunghe cancellate, che ne lasciano vedere l'interno, in altri si elevano a grande altezza, e nascondono la seconda città alla prima.

LA PORTA AUREA.

XIII.

L'Austria ha concentrato a Pola i suoi arsenali marittimi, ed è a questa concentrazione che la città, un tempo floridissima, ma soggiaciuta poi a tante vicissitudini, deve oggi la riacquistata importanza e il risorgimento. A un momento della sua storia, Pola non esisteva più che di nome, malgrado lo spazio che occupava sempre, malgrado i monumenti superstiti. Un vento di morte aveva soffiato sulle sue coste; l'aria era appestata; i naviganti, dimenticata la via del suo porto, avevano tracciata nei flutti dell'Adriatico una frontiera ideale, al di là della quale, dicevano, si respiravano i miasmi pestilenziali. E di fatto, il solo se-

colo decimottavo vide scoppiarvi la peste sei volte, negli anni 1723, 1731, 1762, 1763, 1783, 1784. Mentre Parenzo si ripopolava, la potente sua vicina rimaneva deserta; e bisognò che la repubblica di Venezia, alla vigilia della propria caduta, vi trapiantasse, dalle lontane sue colonie, degli uomini abituati a una vita aspra e a climi pericolosi.

Considerata indipendentemente dall'arsenale e dalla popolazione fluttuante, la città è ancora poco popolata, a paragone della colonia antica. Oggi l'intero distretto, che occupa una superficie di quattro leghe quadrate, non conta più di sette a otto mila abitanti, mentre il distretto di Pisino, sopra una superficie appena doppia, ne conta venticinque mila.

Il bacino di Pola, per la configurazione naturale, era più adatto d'ogni altro punto dell'Istria a divenire

VEDUTA INTERNA DELL'ARSENALE DI POLA: LE CALE DI RADDOBBO E LO SCOGLIO DEGLI OLIVI.

il gran porto militare d'un Impero; là sono gli arsenali di costruzione e d'armamento, là è il quartier generale della flotta. Chi visitasse Pola per questo aspetto speciale, avrebbe a scrivere un capitolo d'alto interesse. Il governo austriaco permette difficilmente l'entrata nell'arsenale; ma il viaggiatore che passa e non si dà pensiero de'segreti mezzi di distruzione di cui tutti i governi si mostrano gelosi in quest'età di ferro, vede per altro quanto basta, in una visita da dilettante, per giudicare della potenza di questi arsenali e del loro superbo ordinamento.

Pola è di creazione affatto recente. Dopo gli avvenimenti del 1848, il governo austriaco capì che, a un dato momento, gli sarebbe toccato abbandonar Venezia, e il ministro della marina fu incaricato di nominare una commissione che visitasse la costa d'Istria, affine di scegliere il punto più propizio alla costruzione d'un arsenale marittimo. Già dal 1849 il governo aveva ricevuto i rapporti in proposito, ma la prima pietra non venne posta che sette anni più tardi: fino allora Trieste aveva fatto tale istanze per

attirare a sè la prosperità derivabile dalla creazione di un tale stabilimento, che i governanti si erano, per un momento, soffermati all' idea di scegliere l'Ansa di San Marco, dove oggi sorge lo stabilimento Tecnico triestino.

Abbiamo avuto la fortuna d'incontrare a Trieste un sotto-ingegnere della marina francese, segretario del Consiglio de' lavori, il signor Dislère, che aveva allora allora compita una missione speciale ne'grandi porti dell'Adriatico: egli ebbe la cortesia di comunicarci, in alcuni colloqui, il risultato delle sue osservazioni rispetto all'arsenale di Pola. Egli stima che uno dei caratteri particolari di questo stabilimento, e uno de'più grandi suoi vantaggi, sia l'essere stato creato, per così dire, tutto d' un getto, e sopra un disegno lungamente meditato, mentre la maggior parte degli arsenali d'Europa rappresentano, più o meno, una agglomerazione di fabbricati, aggiunti alla meglio gli uni agli altri, a seconda de' bisogni. Un altro carattere essenziale sta nell' essere Pola una colonia militare, dove si è dovuto crear tutto, mentre d' ordinario, via via che lo stabilimento dipendente da una città si sviluppa, il centro a cui si collega, aumenta insieme con lui.

L'arsenale, situato in fondo al golfo, è protetto da numerose opere, erette non solo intorno alla rada, ma anche sui molteplici isolotti che chiudono i passi. Dal lato della difesa, pare che lo stabilimento sia al sicuro da un attacco e da un bombardamento per parte d'una flotta; il pericolo evidente sarebbe un lungo blocco, perchè, nello stato attuale delle cose, gli approvvigionamenti si fanno per mare, e se bisognasse effettuarli per terra, la difficoltà sarebbe considerevole, attesa la mancanza di vie di comunicazione, e la natura scoscesa del paese. Si pensa ora di aprire una ferrovia strategica, che, protetta verso il mare dalle isole, rimarrebbe in mano delle forze che fossero bloccate dall'Adriatico (1).

L'arsenale si compone di due parti; una sulla riva stessa, dove sorgono su tre linee parallele tutti gli opifici e i magazzini; l'altra sopra lo *Scoglio degli Olivi,* isoletta che contiene le cale di costruzione e di alaggio, le seghe, e i bacini di raddobbo. Tutti i magazzini e gli opifici comunicano tra loro mediante una rete ferroviaria delle più complete; vi sono due grandi linee parallele alla riva, alle quali riescono perpendicolari i magazzini, provvisti anch' essi di rotaie: all' intersezione si trovano delle piattaforme girevoli.

A Pola non si fabbricano i cordami, ma li traggono da Trieste. Per la velatura, s'impiegano macchine da cucire di grande dimensione, e le donne vi lavorano in concorso cogli uomini. Gli operai ascendono a mille cinquecento, numero che sembra ristretto per uno stabilimento così colossale. La marina austriaca stimò necessario d'organizzare un personale d'operai militari speciali all'arsenale. Per comprendere come funzioni questo servizio particolare a Pola, giova sapere che in Austria e in tutte le provincie dell' impero austro-ungarico il reclutamento si fa per circoscrizione, e che tutti gli uomini provenienti dai distretti delle coste, da Trieste alle bocche di Cattaro, vengono applicati unicamente alla marina. Ora, siccome la costruzione navale è una delle industrie dei porti del littorale, ogni anno rende disponibili per l'armata di mare due o trecento operai della professione. Questi uomini sono divisi in due parti pressochè eguali: una è mandata agli equipaggi della flotta, precisamente come il resto del contingente; l' altra forma due compagnie speciali, che dipendono dalla *Divisione degli equipaggi della flotta a Pola,* e rimane specialmente e unicamente addetta al servizio dell' arsenale. In tempo di pace, questo personale non vien mai distratto dai lavori de'cantieri e degli opifici, e, oltre al soldo di marinaio, riceve una paga di lavoro, che varia da trentatrè a settantasette centesimi; in tempo di guerra ne aggregano un certo numero agli equipaggi, per

(1) L'arsenale di Pola non è così recente, come pare dal racconto dell'autore. L'Austria non fece che ampliare e perfezionare ciò che già esisteva. Pola, appunto per virtù del suo stupendo porto e della facilità di ricoverarvi un'armata, era stazione marittima fin dall'epoca romana, e i Veneziani ne fecero una fortezza e un arsenale, che l'Austria ereditò e mantenne. Solo dopo il 1848, il governo di Vienna pensò di trasportare colà la sede di tutti i magazzini della marina di guerra e li ampliò per modo che oggi Pola è uno dei primi arsenali di guerra che si conoscano.

(*Nota del Trad.*)

completare il personale operaio imbarcato. Dal lato tecnico avremmo molte osservazioni da fare a Pola, ma dobbiamo accontentarci qui d'una visita a volo d'uccello.

In questa passeggiata attraverso ad immense officine, a cortili sterminati, in cui stanno ammontati e segnati col bollo dello Stato tutti i pezzi del materiale; in quelle tettoie di costruzione, che ricordano i mercati centrali di Parigi; in quelle cale asciutte per i raddobbi; in que'magazzini colossali, in quella serie di depositi, opifici, fucine, bacini, ecc., tre cose sopratutto ci hanno colpito: vogliamo dire i magazzini d'armamento, il dock galleggiante (*Balance-Dock*), e il *Ciclope*.

Ne'magazzini d'armamento, ciascuna nave della flotta ha il proprio magazzino speciale, che porta il suo nome, e dove, dal più minuto oggetto all'attrezzo più colossale, tutto è disposto in ordine mirabile, e conservato in numero proporzionato al personale imbarcato. Per tal modo, dietro un ordine venuto da Vienna per telegrafo, la nave che sta in disarmo nel porto può in uno spazio di tempo relativamente minimo, e senza nessuna confusione, essere armata col vuotare lo scompartimento corrispondente. Questi magazzini hanno una disposizione particolare: chiusi da cancellate di ferro tutte rivolte verso uno stesso lato d'un largo corritoio di circolazione, lasciano vedere gli oggetti classificati in ordine perfetto. Al disopra di ciascuna separazione, si legge il nome della nave, e tutta la flotta è colà rappresentata. La nave salpa? l'armano, e tengono pronti, in caso d'avarie, gli oggetti che si deteriorano. Ritorna in porto? la disarmano, e rimettono in magazzino tutto ciò che non ha bisogno di riparazione.

Il dock galleggiante (*Balance-Dock*) è un'immensa carcassa di ferro fluitante, colla forma di una doppia scatola senza coperchio, la quale è messa in comunicazione colla terraferma per mezzo di tavolati mobili. Abbassano uno dei lati, a modo di cataratta, e la nave entra; in breve le fanno il vuoto intorno nel grande ricettacolo galleggiante, e la nave rimane sospesa. Fatta la riparazione, rientra l'acqua, e la nave galleggia di nuovo.

Il *Ciclope* è un opificio galleggiante, un vascello colossale, avente a bordo la fucina coi potenti magli. In una guerra, il *Ciclope* segue la squadra, e se vi fu urto o avaria, se una macchina è saltata in aria, possono rifare dei pezzi di dimensioni considerevoli, smontare una caldaia e rimontarla sul posto, riparare insomma ai guasti, senza che la nave in pericolo sia obbligata a ricoverarsi a precipizio nel primo porto.

Non ostante questo corredo prodigioso di strumenti e meccanismi, questa potenza di mezzi per mettere in opera i vari materiali, le macchine sono spesso fatte all'estero, — sebbene a Pola le costruzioni si facciano meglio che presso i privati, — ma vi si fabbricano con maggior dispendio, come in tutti i cantieri governativi. Tutto il ferro vecchio che rientra nell'arsenale, viene rifuso, ribattuto e reimpiegato.

Vi abbiamo veduto dei cannoni Armstrong e Krupp di dimensioni colossali, alcuni de' quali costarono sessanta mila fiorini. Ne'cortili erano esposte enormi piastre d'acciaio inglese e francese, traforate come sughero dai cannoni d'acciaio, e stavano costruendo un modello di nave, unicamente destinato a sperimentare delle nuove torpedini. Non occorre dire che, in quest'ordine d'idee, la fabbricazione è segreta, e gli stranieri non sono ammessi negli opifici. Ho impiegato tre ore a fare questa visita; due egregi ufficiali, il conte Cassini e il luogotenente di vascello Steinbach, mi facevano gli onori dell'arsenale, nella misura consentita. Una scialuppa a vapore ci trasportò sullo *Scoglio degli Olivi*, isoletta sorgente nel porto, e di cui la marina s'è impossessata per stabilirvi le cale asciutte e le tettoie di costruzione. Passando davanti alle enormi corazzate ancorate nel bacino, abbiamo visto disarmato e in riposo il *Kaiser*, celebre dopo Lissa, e lo *Schwarzenberg*, segnalatosi a Helgoland.

Questo scoglio (come può vedersi nella grande opera di Cassas, ornata di incisioni che datano dal 1802) era un tempo piantato d'olivi, donde appunto il nome di *Scoglio degli Olivi* che gli è rimasto; la rupe fu dovuta livellare a forza di mine, come quasi tutta la parte dell'arsenale su cui si elevano gli opifici, scaglionati a tale distanza, che la sorveglianza dell'immenso stabilimento è considerata difficilissima.

La provvista de' viveri per la flotta si fa da un appaltatore generale: è un monopolio, e il go-

verno austriaco si loda della risoluzione presa di procedere in tal modo. Un privato può disfarsi senza perdita soverchia di vettovaglie non utilizzate e che potrebbero guastarsi, mentre un governo è forzato a vendere a qualunque patto, nei termini fissati dalla legge.

Tra gli operai liberi, i fabbri dell' arsenale sono tedeschi, italiani i calafati, e questi ultimi vengono quasi tutti da Venezia, dove eravi una tradizione e una grande scuola: quella del famoso arsenale, che fu per sei secoli la gloria e il palladio della Repubblica. A Pola vi sono dunque anche degli operai liberi, ma il personale si compone sopratutto d'operai militari, di cui abbiamo esposto più sopra l'organizzazione.

L'arsenale non ha che due porte, una dal lato della città, l'altra dal lato della colonia, e queste entrate sono custodite con cura gelosa. Verso il mare, oltre i forti, una cinta galleggiante isola la parte della rada che forma il bacino dell'arsenale, dalle acque del porto dove si ancorano le navi estranee al servizio. Sulla parte austriaca, costruita dal governo, la cinta è così alta, che, andando dal Casino degli ufficiali alla passeggiata della città, par di attraversare la via coperta d'una fortezza.

TIPI SLAVI: IL POPE DELLA COLONIA MONTENEGRINA DI PEROI.

XIV.

La città austriaca offre un contrasto spiccato colla città italiana; per passare da questa a quella, bisogna seguire un lunghissimo viale, regolarmente piantato di alberi e chiuso dall'alto muro dell'arsenale, che entra come un cuneo nella pianta generale della città, e separa affatto l'uno dall' altra. Qui tutto è artificiale, e solo a prezzo d'oro si ottennero gli *elianthus* e i *catalpa* che contornano la strada. Questa parte era una collina; scavato il masso, e praticate, a luogo a luogo, delle buche nel suolo petroso, le riempirono di terra vegetale, dove l' albero vegeta come in un tino. Questo bel viale, triste come il cortile d'un carcere, conduce ad un passeggio pubblico, circondato da tre lati di case regolari, disposte a padiglioni e a gruppi. Tutto è pulito, regolare, ben aerato, ben costruito, su disegni identici; ma l'impressione è un'impressione di noia, e involontariamente si pensa a qualche vasta caserma, agli asili, alle città operaie. Mentre visitiamo questo quartiere austriaco, un'eccellente banda musicale suona nel giardino, ma il passeggio è tuttavia poco frequentato, nonostante la passione de'Tedeschi per la musica. Le abitazioni essendo separate dal giardino soltanto dalle strade laterali, gli abitanti gustano le armonie alla finestra e dietro le persiane. A volte si affacciano ai balconi dei gruppi di fanciulli biondi come i Sassoni, e nei viali le Tedesche si riconoscono dalla semplicità delle acconciature, che contrastano coll'esagerazione italiana. Salta all'occhio l'astensione della popolazione della città bassa, la quale rimane nel suo quartiere, e limita le passeggiate alla piazza del Foro.

Questa colonia militare e amministrativa, alloggiata tutt'intera in quegli alveari, comodi, tracciati tutti sopra uno stesso modello, forma un agglomeramento considerevole, dove sono più di mille famiglie e alloggi d' ufficiali. È un insieme regolare, volgare, amministrativo: i marinai della flotta chiamano questa colonia con un nome di gergo tedesco, che vien a dire *città dei pettegolezzi*, o *città-cancan*, denominazione che lascia intravedere un mondo di cose. Il contrasto è completo tra i due quartieri: giù, nella città bassa, il pittoresco, l'inaspettato, lo sconnesso e la grazia delle cose italiane; qui, la nettezza, l'ordine, la calma, la regolarità delle cose tedesche. Nella Pola civile si beve vino; qui si beve birra; le donne sono brune, pallide, vivaci dal lato della Piazza; qui sono bionde, tonde, rosee e posate. Questa colonia arieggia una

città tedesca di bagni, colla gente raccolta alla musica, e gli ufficiali a due a due, sempre buoni, dolci, cortesi, come sono gli Austriaci; giù, sulla Piazza, si crederebbe di essere a Ferrara, o in qualche piccolo municipio della provincia di Treviso, se non si vedessero le divise della marina e qualche vestito di contadina slava venuta al mercato.

INTERNO DELLA CHIESA GRECA: COLONIA MONTENEGRINA DI PEROI.

Immani caserme, con spianate per le parate; ginnasii, depositi, magazzini, compiono cotesto insieme, che, sotto questo cielo italiano, ricorda, e per il gusto e per le forme, alcune delle vie di Monaco di Baviera

Naturalmente, gli ufficiali ammogliati vivono in famiglia; gli scapoli entrano in pensione al Casino, circolo costituito sul tipo dei *mess* degli Inglesi e degli antichi circoli della guardia francese.

Il Casino di Pola fu creato per gli ufficiali di terra e di mare, e, affinchè ciascuno vi si trovasse come in casa propria, senza che l'azione governativa potesse farsi sentire in questa istituzione privata, tutti dovet-

tero contribuire del proprio all'acquisto del terreno e alla costruzione: lo Stato non li aiutò, se non collo stabilire un prezzo bassissimo per l'area. Ogni ufficiale della marina imperiale e reale ne fa parte di diritto e forzatamente: paga la quota, anche se non usa de' privilegi: gli ufficiali di terra vi sono ricevuti come invitati, con una tangente piccolissima. Gli stranieri, del resto molto rari a Pola, vi vengono ammessi colla formalità della presentazione da parte di due membri, ed è la miglior fortuna che possa loro toccare in un viaggio in Istria.

XV.

Abbiamo notato sul nostro itinerario la cittaduzza di Peroi, situata quasi alla costa, tra Rovigno e Pola. Un mattino, accompagnato dal luogotenente di vascello Steinbach, montiamo a bordo del *Lario,* vaporetto della compagnia del Lloyd, che fa il servizio della costa. Sono le otto; dopo una navigazione d'un'ora, tocchiamo *Fasana,* che avevamo incrociato nel venire da Parenzo a Pola per mare. È un punto ben ristretto: la città è povera, e di poche risorse; ma tutti questi piccoli luoghi hanno il loro porto ben riparato, con alcune feluche e trabacoli che trasportavano legna e pietre. L'aspetto di Fasana è affatto italiano; le strade sono viuzze; le case hanno carattere veneziano, e di tanto in tanto qualcuna ostenta delle forme architettoniche. *Fasana*, *Peroi* e *Dignano* formano un triangolo irregolare: Dignano è la punta, Fasana e Peroi ne formano la base, appoggiata alla riva; ma Peroi se ne scosta molto più di Fasana, che è porto.

Seguiamo a piedi la spiaggia per raggiungere Peroi: la strada è bianca e ciottolosa, accessibile soltanto a pedoni, cavalli o muli; attraversiamo campi aridi lungo il mare, il cui fiotto viene a morire dolcemente sopra un suolo formato di rupi d'un bianco roseo. La natura è sterile, ma il paese non potrebbe esser triste con un sole così sfavillante, il mare azzurro, il cielo puro, e gli orizzonti così limpidi.

Nelle campagne hanno già raccolte le magre messi di frumento e di granturco; tutti i campi, cinti di muretti, formati con ciottoli piani posati a mano, sono nudi e deserti; la strada si disegna appena e si confonde ogni momento coi sentieri che menano attraverso ai campi; camminiamo una lega senza vedere anima viva; è vero per altro ch'è domenica. Ma ben presto scorgiamo alcune case: è l'entrata del villaggio di Peroi, la cui pulitezza straordinaria ci colpisce vivamente sin dal primo porvi il piede.

Peroi fa parte del distretto di Dignano; gli abitanti sono Montenegrini e greci scismatici. Nel 1685, dopo una delle grandi pesti che desolarono questa città, il doge Giovanni Pesaro fece venire dalle Bocche di Cattaro e dal Montenegro un certo numero di famiglie, destinate a ripopolare il paese, e offerse loro del terreno alla punta di Salvore, all'estremità del golfo di Trieste. Nel Montenegro la terra è nera, a Salvore è rossa; i coloni preferirono stabilirsi a Peroi, i cui siti li sedussero; e diffatti, a parte la Montagna Nera che ha aspetto più selvaggio che gli orizzonti di Monte Maggiore, la campagna mi ha un po' ricordato quella di Niagusta e di Cettigne. I coloni formavano sette famiglie, esposte dapprima ai tentativi di conversione de'Francescani e de'preti, tentativi cui erano per altro refrattarii. Il governo tolse a proteggerli, onde conservarono la propria fede; e avendo condotto con sè il loro pope, costruirono la loro chiesa. Ben presto furono distribuite le terre ai nuovi venuti, e questi fondarono la colonia nuova, che ora conta da quattro a cinquecento individui (1). A causa della religione che professano, s'imparentano soltanto tra loro,

(1) Peroi è un villaggetto, le cui origini sono esattamente raccontate dall'autore. La sua popolazione però non è attualmente che di 250 abitanti, e va continuamente scemando, giacchè per la diversità della religione e per un certo orgoglio tradizionale gli Albanesi di Peroi non contraggono matrimonio che tra di loro, ciò che ha portato una progressiva diminuzione nella econdità delle unioni, come accade sempre dove manca l'incrociamento dei sangui. (*Nota del Trad.*)

e il loro territorio è un'isola scismatica in mezzo a una popolazione cattolico-romana. Anche presentemente, questi peroini sono ancora Montenegrini per il tipo; altissimi di statura, ben fatti, molto bruni, di pulitezza sorprendente, ospitali, benefici. Lavoratori assidui, vivono comodamente del prodotto delle loro terre; più morali e più religiosi di quelli che li circondano, sono infinitamente piu accurati della persona, e si nutrono molto meglio.

Siamo arrivati a Peroi durante il servizio divino; la chiesa greca non ha nessun carattere all' esterno, ma di dentro ha la disposizione di tutte le chiese del culto scismatico. Un pope ancora giovine, ma sparuto, emaciato, d'aspetto febbrile, con lunga barba nera ondeggiante sul petto e ricadente sulla dalmatica di stoffa di Persia a grandi fogliami, uffiziava gravemente, assistito da ragazzi vestiti di cenci vistosi. Questo tipo, come si vede a pag. 132, ha tentata la nostra matita.

La chiesa è povera; nel coro, un paravento moderno nascondeva l'entrata della sacristia; un cassettone alla Luigi XV, accessorio strano a fianco alle figure ieratiche de'santi della liturgia greca, che si staccano sopra un fondo d'oro, dava a quel povero altare, decorato secondo i riti, un aspetto singolare, che abbiamo pure riprodotto dal vero.

Questi Peroini sono religiosissimi e osservano rigorosamente i digiuni; ne'giorni di feste solenni hanno le loro danze nazionali e i loro giuochi, e il loro carnevale ha mantenuto il suo carattere particolare. Non hanno per altro conservato nulla del vestito nazionale, sebbene e per la forma della barba e per quella del cappello si distinguano dagli altri Istriani del Sud.

Hanno cerimonie nuziali molto pittoresche: tutti sono parenti, poichè dal secolo decimottavo contrassero sempre i matrimoni fra loro.

La domanda del fidanzato si fa la domenica prima di Natale, giorno in cui il giovine si reca, senz'essere invitato, dai genitori della fanciulla che vuol sposare. Egli chiede di cenare; se lo accolgono bene, vi torna la domenica seguente, ma questa volta porta con sè i cibi. Se anche questo secondo giorno scorge d'essere aggradito dai parenti e dalla fidanzata, ritorna una terza volta col padre, la madre e il pope, e quel giorno porta l'anello e un paio di pecore.

Dopo il pasto, fissano la data dello sposalizio, i cui preliminari sono complicatissimi. Riferirli minutamente, riuscirebbe troppo lungo, ma tali usanze si sono conservate intatte. Il capo della famiglia della fidanzata nomina, per andar a cercare quest' ultima, uno *stari vat* (capo della deputazione), parecchi *geveri* (nipoti o cognati), un *cariactar* (portatore della bandiera), e degli *svatori* (semplici accompagnatori). La cerimonia stessa è simbolica, e i pasti che vi tengon dietro, si fanno secondo certi riti consacrati, ai quali non si potrebbe mancare.

È abbastanza caratteristico di vedere, nel luogo stesso dove fu trapiantata, una colonia la cui esistenza non rimonta ancora ad un secolo. È un filo di storia nelle sue origini ancora palpabili; un esempio potentissimo del come, malgrado la forte impronta che contrassegna una razza, gli uomini arrivino a poco a poco ad assimilarsi a quelli che li circondano, conservando tuttavia sopra una terra straniera qualche brandello del vestire originario e delle usanze tradizionali. È infine un toccare col dito la storia, che si oscurerà coi secoli, e un giorno sarà leggenda.

XVI.

Trattenutici qualche ora a far la nostra piccola inchiesta e a disegnare, lasciamo Peroi, e ci incamminiamo a piedi sulla strada che mena a Dignano, percorrendo così il secondo lato del triangolo che, col vertice, s' addentra fra le terre. La strada è poco pittoresca, il suolo piano, ma via via che ci inoltriamo si avvalla abbastanza per nascondere alla vista gli alti campanili del luogo. La campagna è povera, le vie

miserabili, i sentieri sassosi; la coltura consiste in pochi vigneti, qualche olivo, e un po'di granturco. Camminiamo oltre un'ora fra due muretti bassissimi, senza incontrare anima viva. Di tanto in tanto, quando la strada monta, ci volgiamo indietro a contemplar l'Adriatico, azzurro come il Mediterraneo sotto un cielo così splendido. La costa bianca, che stacca sulle onde cupe, è d'aspetto più orientale di tutto quanto abbiamo finora veduto; al cospetto di questa natura, il pensiero vola alla Grecia.

Eccoci arrivati a Dignano da sobborghi che si prolungano nella campagna; la strada che taglia quella di Peroi, e sulla quale siamo sboccati, mette capo a Fasana. È l'ora della messa grande; entriamo nella chiesa, vastissimo monumento di proporzioni sterminate, imbiancato a calce, e che data dai Veneziani. La folla, presa in massa e veduta nella navata, è nera d'aspetto; tutte le donne portano la cappa di lana guarnita di seta nera, come nelle nostre campagne; gli uomini non hanno nulla di particolare nel vestiario; qualche bel tipo di povero ben lacero, mormora inginocchiato presso i pilastri e fa delle dimostrazioni di fervore. Nelle navi laterali sono riuniti i contadini slavi venuti dai dintorni (1). Aggruppati sui gradini d'un altare veneziano del Rinascimento, seduti con pose diverse, ritti nell'ombra del tabernacolo, a ginocchi o prosternati, una trentina di contadini d'ogni sesso, d'ogni età e d'ogni foggia di vestire, ascoltano la messa, formando un quadro degnissimo del pennello. Sul davanti sta una povera donna, trascinata dal figlio in un miserabile carruccio; ai piedi dei fedeli vedonsi dei panieri e dei commestibili. Il vestiario è lo stesso che si usa a Pisino, salvo qualche varietà nel colore nera o verde o bianca, e nei gioielli numerosi che le contadine portano la domenica.

All'uscire, sulla piazza grande davanti alla chiesa, tutte le donne ripiegano i loro veli, e li mettono sul braccio; gli Slavi tengono in mano delle corone da rosario, e, in mezzo alle macchie nere, le cappe color verde di Verona, che spiccano come smeraldi al sole, designano le ragazze di cui vennero fatte le pubblicazioni nuziali.

Questa cittaduzza di Dignano vive sopratutto d'agricoltura; l'industria vi è scarsissima, tanto che rimane tributaria di Trieste, e anche della costa italiana, per molti oggetti di consumo. Esporta della legna da ardere, che parte da Fasana su grandi polacche. Nelle annate buone fanno un po'di vino, raccolgono delle olive e un po'd'orzo; non importano se non gli oggetti di necessità per la vita casalinga, gli utensili, e consumano il raccolto sul luogo. La popolazione è già abbastanza lontana dalla costa per non vivere immediatamente del mare, dal quale per altro trae i vantaggi naturali e come mezzo di locomozione per Fasana e come sorgente d'alimento colla pesca; ma la popolazione non si occupa nè di attrezzatura navale nè di navigazione.

Giriamo per la città, netta, pulita, abbastanza grande, più città insomma che la maggior parte de'grandi centri dell'interno, e il cui aspetto rivela una certa agiatezza; c'è del movimento, una vitalità non fittizia; si capisce che la popolazione vive del prodotto della terra e di un piccolo e lucroso commercio. Sulle porte siedono delle graziose fanciulle, bizzarramente acconciate con spighe di filigrana d'argento ne' capelli, con dei davanti di camiciuole di tulle bianco a pieghe rigonfie, che staccano sul fondo del giubbetto oscuro, e adorne di catene e di gioielli, come la giovane che disegniamo a fianco al bel tipo di Pope di Peroi.

(1) È singolare che in tutta questa sua escursione l'autore abbia di preferenza cercato e illustrato la parte slava della popolazione, la quale, se presenta all'artista un aspetto per la sua varietà più pittoresco, è anche la meno accentrata e mancante di qualsiasi coltura, mentre chi dà il carattere al paese sono i centri maggiori essenzialmente italiani e forniti di coltura eguale a quella che si incontra nelle terre del Veneto. È vero però che, come abbiamo già avvertito, egli andò in Istria col pregiudizio di trovarvi un paese slavo, e che più volte nel corso del suo lavoro è costretto a fare le meraviglie d'aver trovato una base italiana dove supponeva non essere che elemento slavo. Ed è vero altresì che quest'ultimo, come la eccezione, deve saltare più facilmente agli occhi d'un visitatore straniero.

A proposito di Dignano, un visitatore nazionale non avrebbe trascurato di notare la specialità del dialetto, che colà, come a Rovigno e a Valle si parla, il quale, quantunque usi terminazioni venete, ha però nella pronuncia qualcosa che lo assomiglia al romagnolo. E gli scrittori ci sanno dire che in esso si trovano ancora tracce della lingua primitiva del paese, parlata colà prima della invasione romana, e sulla quale si sovrapposero poi l'elemento latino e il veneto. Tanto è antica e tenace l'italianità di questa provincia. Vedi Combi, *Etnografia dell'Istria.* (*Nota del Trad.*)

CONTADINI SLAVI CHE ASCOLTANO LA MESSA A DIGNANO.

Entriamo nell'albergo Ferrara, che ha una fisonomia sua propria. Nella sala comune, gl'impiegati dell'amministrazione centrale, Austriaci per la maggior parte, parlano la loro lingua nativa; anche qui si sentono i tre elementi distinti, lo slavo, l'italiano, il tedesco.

Alla fine, per ritornare a Fasana a piedi, facciamo l' ultimo lato del triangolo; in tutto abbiamo percorso quattro leghe appena, ma l' escursione non manca di pregio. Le strade sono ora piene di gente: quelli di Fasana sono venuti a Dignano, e le contadine passano sedute su degli asinelli, piccoli come quelli delle rive del Nilo; le calze bianche, pulite, escono fuori dalla sottana corta, orlata di rosso o di verde, secondo il villaggio, e una gran fascia, filettata di colori vivi, spicca sul giubbetto nero.

CONTADINA DI DIGNANO.

PROFILO DEL GRUPPO DELLE ISOLE CHERSO E VEGLIA.

CAPITOLO QUINTO.

IL QUARNERO E LE SUE ISOLE.

Il golfo del Quarnero. — Le isole. — La bora. — Condizioni generali. — La pesca. — Fiume. — Il Terzato. — L'Abbazia dei Francescani. — I dintorni di Fiume: costa dell'Istria. — Prœlucca. — La pesca del tonno. — Volosca. — Abbazia. — Episodio. — I dintorni di Fiume: costa della Dalmazia. — Martinschizza. — Porto-Re. — Buccari. — Segna. — Gli Uscocchi — L'isola di Cherso. — Ossero. — Lussin Piccolo. — Lussin Grande. — Veglia. — Pago e Arbe.

I.

Noi ci siamo avanzati nell' interno dell' Istria fin proprio al cuore del margraviato, in un punto pittoresco chiamato « Pisino »; di lì abbiamo riguadagnato la costa, visitando successivamente la maggior parte dei porti, e fermandoci più a lungo a Pola, per studiarvi i begli avanzi d' antichità e visitare l' immenso arsenale, quartier generale della flotta austriaca. Dopo parecchie gite in diverse direzioni, siamo tornati a Pola, per imbarcarci a bordo di una nave del Lloyd diretta a Fiume; riprendiamo ora il nostro itinerario, e, girando la punta Promontore, entriamo nel golfo del Quarnero.

Il Quarnero abbraccia tutto lo spazio tra il continente dell' Istria, a partire dalla punta Promontore, e la costa di Croazia, e quella di Lica, fin presso a Zara. I passaggi del golfo sono angusti e di accesso difficile quando soffia la bora, flagello di queste rive. Tre di cotesti passaggi sono particolarmente pericolosi per i naviganti nelle stagioni procellose; il primo è tra Fiume e Buccari, all' imboccatura del canale di *Maltempo;* il secondo, e più celebre, è designato sotto il nome di *Bocca di Segna:* si apre tra l' isola Veglia e l'isola d'Arbe: il terzo è alla *Punta Dura,* e si chiama costa di Pago.

Il Quarnero comprende cinque isole, e un gran numero di scogli; queste isole sono Cherso, Ossero (o Lussin), Veglia, Arbe e Pago, ciascuna contiene una o più cittaduzze e numerosi villaggi. Non bisogna ingannarsi sulla *scala* della carta del golfo, e figurarsi facile il trasferirsi da un punto all' altro; a

distanza ci siamo sbagliati sulle proporzioni del viaggio: avevamo creduto di potere, con un canotto, solcare il golfo e visitare i principali porti in pochi giorni; ma, da un punto all' altro del continente, da Zara al capo Promontore, corrono non meno di cento miglia, e quando la nave vi ha sbarcati in un porto, per uscirne bisogna che noleggiate, a grandi spese, una grossa barca, bene equipaggiata, ovvero che aspettiate talvolta una settimana intera il passaggio de' piroscafi. È questa la difficoltà reale dell' escursione, e spiega perchè, salvo per gli *scogliari* o abitanti delle isole, il golfo del Quarnero rimanga ancora generalmente avvolto in un certo mistero.

Non è per altro un' escursione senza interesse, giacchè, dalla punta di Promotore fino a Zara, sia che seguiate la costa contornando il golfo, o che approdiate nelle grandi isole, calpestate un suolo fecondo per la storia, vi iniziate alla semplicità dei costumi dominanti, assistete ai duri lavori degli abitanti degli Scogli, che cavano profitto dal mare, come i mietitori da un campo fertile, e, d' ogni parte, riposate l'occhio sopra orizzonti svariati.

Il golfo, dove i venti si scatenano e si danno furiose battaglie, è per i naviganti il punto nero dell'Adriatico; come fu nel decimosesto secolo la fortezza di un pugno di pirati celebri, gli Uscocchi, i quali per duecent'anni tennero testa a tre delle maggiori potenze d'allora: i Turchi, i Veneziani e l'imperatore.

Chi parta da Trieste, ha due vie per visitare il Quarnero e la costa di Fiume. Le due città sono collegate da una ferrovia che attraversa il Carso, e in sette ore siete alla riva del golfo; ma dopo visitato Fiume, è difficile evitare la necessità di noleggiare un canotto, per passare da un'isola all'altra.

Questo mezzo non è per altro a portata di tutti; insieme con una spesa considerevole (a causa dell' equipaggio e del tempo che bisognerebbe tenerlo a propria disposizione esclusiva) esige un cielo favorevole, e una grande abitudine delle escursioni marittime. Se, come è la condizione del più de'viaggiatori, dovete contare sui piroscafi, incontrate un'altra difficoltà: i piroscafi passano in ciascuna direzione una volta sola alla settimana, e vi bisogna spendere in questo angolo dell'Adriatico un tempo notevole.

Ci sia permesso d'entrare in particolari pratici sui mezzi di locomozione; se il lettore fosse tentato di visitare il golfo, troverà qui, come in una guida, le indicazioni destinate a facilitare l'escursione.

Supponiamo che, salito a bordo d' un piroscafo del Lloyd, partiate dalla punta di Pola, per dirigervi verso Fiume: ci vogliono dodici ore per compire il tragitto.

Dapprima rasentate la costa d' Istria, bassa, nuda, spesso tagliata a picco, in scogliere grigiastre; il golfo è larghissimo tra lo scoglio d' Unie e la punta Promontore, ma, a mano a mano che avanzate, lo spazio si ristringe, e l'isola di Cherso, proiettando nelle onde la punta di Pernata, forma colla punta Nera, sporgente dirimpetto dalla costa d' Istria, un passaggio angusto. Girato questo nuovo capo, entrate nella *valle* di Cherso: nome poetico, dato dai marinai a quelle placide baie, in cui la natura porge un rifugio ai viaggiatori assaliti dalle tempeste del Quarnero. Dopo aver fatto scalo al porto di Cherso, la nave ripiglia la corsa, entra nel canale di Farasina, e sbocca nel bel golfo di Fiume: nobile anfiteatro, la cui cinta, formata dalle isole di Cherso e dalla costa d'Istria, è interrotta soltanto dalle anguste imboccature di Farasina e del Quarnerolo.

Proprio in fondo al golfo, mirabilmente adagiata sulla costa che si abbassa verso il mare, apparisce la città di Fiume, dominata dalla montagna del Carso, che pare essersi aperta violentemente per dar sfogo alle acque della *Fiumera*, torrente impetuoso, che si precipita nel golfo, e dà il nome alla città.

Ma, in questa ipotesi, non avete fatto che rasentare le coste; vi siete soffermati soltanto in due porti di due delle cinque isole, restandovi appena il tempo necessario per il salire e lo scendere dei passeggieri, senz'aver agio di visitar nulla. Converrebbe dunque partire da Fiume, non senza aver visitata la città e i dintorni, sia a piedi, seguendo la costa, sia con un leggiero canotto, che permetta di seguir la corda degli archi formati dai golfi, per approdare ai punti interessanti.

Esplorata la costa continentale, in due ore il piroscafo vi porta da Fiume a Malinsca, uno de' porti dell'isola di Veglia; il primo giorno, attraversate l'isola, a piedi o a cavallo, e arrivate al porto di Veglia, dove trovate alloggio e alimenti; non consiglierei di scorrer l'isola in ogni senso; una volta riconosciuta la natura del suolo e il mezzo d'esistenza degli isolani, il viaggiatore non vi trova altre attrattive.

Tra Veglia e Cherso havvi soltanto un canale; convien accordarsi con un pescatore, e tragittare in un canotto da un'isola all'altra. Da Veglia potete passare a Smergo, da Smergo tagliar l'isola nel senso della larghezza, e entrar a Cherso, e da Cherso, seguendo i sentieri da capra, che servono agli isolani per comunicare da un punto all'altro, passare nell'isola di Lussin, unita da una comunicazione fatta da mano d'uomo. A Lussin raggiungete la linea di grande comunicazione da Trieste a Durazzo, linea detta *Istriana-Dalmato-Albanese*, i cui piroscafi, tre volte alla settimana, fanno scalo al porto di Lussin Piccolo, alla punta sud dell'isola. Secondo che vogliate proseguire il viaggio verso il levante, o invece avviarvi alla Germania o all'Italia, rientrando nel porto di Trieste, potete prendere l'una o l'altra di queste direzioni, senza dover aspettare a lungo l'occasione d'imbarcarvi.

Notate che in questo itinerario abbiamo lasciato due punti inesplorati: l'isola d'Arbe e l'isola di Pago; ma tutte e due sono così vicine al continente, che il viaggiatore deve comprenderle nella prima parte dell'escursione, come se fossero parte integrante del continente, allorchè, partito da Fiume, visita i punti interessanti della costa.

II.

Il Quarnero è un golfo leggendario: i navigatori della costa dell' Adriatico (marinai celebri, come tutti sanno) ne citano sempre il nome con una specie di terrore; gli etimologisti e i cronisti vogliono vedere nel nome stesso un'allusione trasparente alla terribile sua riputazione (*carnivoro*). Pur pigliando l'etimologia per quel che vale (*Car*, terreno nudo, *Carso*, *Carniola, Carinzia)*, basta gettar l'occhio sulla carta per capire fino a qual punto la configurazione geografica spieghi l' inclemenza del golfo, e i pericoli che v' incontrano i navigatori.

Il Quarnero è attraversato da un gran numero d'isole e di scogli, che paiono frammenti d' una catena di montagne corrosa dalle acque e inaridita dalla bora. I venti si rinserrano nei canali, come in una bottiglia rovesciata. Quando soffiano nell' alto mare e si scatenano ne' golfi di Venezia e in quello di Trieste, hanno almeno il campo libero davanti a loro, e si consumano e s'indeboliscono nello spazio; ma nel Quarnero, in cui penetrano dallo stretto corridoio del canale della Morlacca, si trovano immediatamente davanti il Carso e le coste d'Istria, si rompono contro queste alte barriere, e, rimbalzati contro le isole di cui denudano le cime, sollevano le onde negli anfiteatri formati dalle acque. La bufera, la violenza della tempesta in questi paraggi è tale, che i marinai esperti non tentano neppure di attraversar i canali, e riparano nelle *valli* o porti di rifugio formati dalle isole, nelle cui acque profonde possono ancorarsi con piena sicurezza.

Il golfo è molto pescoso, e gli abitanti delle isole non bastano a mettere a profitto tanta ricchezza; i pescatori della riva opposta, i Chiozzotti, vi vengono in novembre e vi rimangono fino a Pasqua, abbandonando la loro isola, dove la pesca è meno produttiva, per far una campagna d'inverno in questi paraggi. Soggiornando a Venezia, ci è accaduto di assistere alla partenza della flotta da Chioggia: è uno degli spettacoli più caratteristici che presenti la costa nord dell' Adriatico. Cinquanta o sessanta barche, chiamate *bragozzi*, montate da un equipaggio di duecento cinquanta Chiozzotti, lasciano l' isola e attraversano il golfo. Il prodotto della loro pesca non si consuma sul luogo; inviano per turno alcuni di loro per portarlo a vendere a Chioggia e a Venezia, e il complesso delle prede, nella stagione, ascende a una

media di quattrocento mila chilogrammi, i quali rappresentano per loro una somma di cencinquanta mila franchi.

I pescatori di Fiume vivono del golfo; pescano il tonno a Prœlucca e a Buccari, lo salano, lo conservano e l'esportano. Vuol esser notata una produzione speciale al golfo, gli *scampi*, specie di gamberi, stimati come un boccon ghiotto, e mescolati al *risotto* nelle grandi solennità gastronomiche: la stessa specie si trova soltanto ne' *fiordi* di Norvegia.

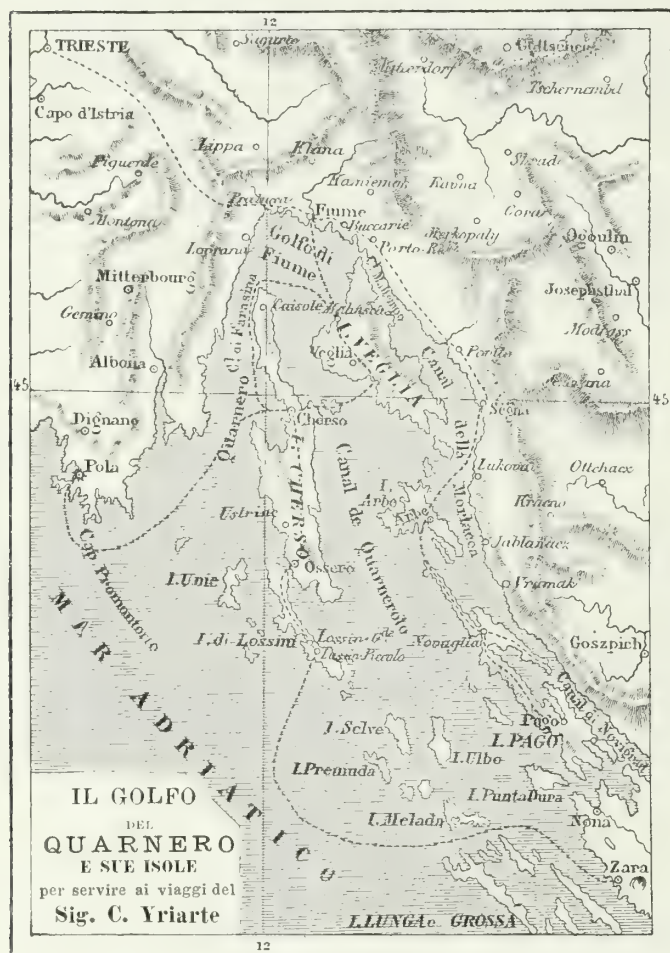
La città più importante del golfo, comprendendo quelle delle isole, è Fiume. Aride e nude all' entrata nord verso la punta Promontore, le coste diventano ridenti alla punta di Monte Maggiore, e, attraversato il canale della Farasina, tutta la parte della costa del golfo, da Moschenizza sino a Fiume, riparata dal vento per l'isola di Cherso, è eccezionalmente fertile, e presenta l' aspetto di un ricco giardino. In una bella giornata, questo angolo è così ricco, così ridente, ha un cielo così azzurro, che vi fa pensare alla baia di Napoli; ma se girate il golfo, per raggiunger Novi e Segna, a questa fertilità succede l'aridità, e la costa presenta dappertutto un aspetto grigio e delle rupi nude.

IL GOLFO DEL QUARNERO E SUE ISOLE per servire ai viaggi del Sig. C. Yriarte

III.

Fiume ha la facciata d'una gran città. Dopo due soggiorni successivi in questo porto, ad alcuni mesi di distanza l' uno dall' altro, ne riportiamo la stessa impressione, le stesse informazioni: è una grande illusione magiara, e una delusione per lo straniero, abbagliato, all'arrivo, dall'aspetto esterno delle cose. Questa città bianca, adagiata sulla riva d' un bel golfo, coronata da alte montagne, presenta al viaggiatore una fila di case coll'apparenza di palazzi, sorgenti sopra una bella riva murata. Il vasto e comodo porto, i ragguardevoli cantieri, le botteghe di belle proporzioni, tutto desta l' idea d' una città fiorente e attiva, avviata a svilupparsi e a rinnovarsi. I monumenti hanno nobile aspetto; il corso è largo e ben tracciato; qui una piazza con alberi a scacchi; là fontane abbondanti; dappertutto il lusso della larghezza di terreno e di spazio.

Con mirabili condizioni naturali, — giacchè non bisogna dimenticare che se Trieste è il porto d'esportazione de' prodotti dell' industria, Fiume ha dietro di sè i paesi agricoli dell' Ungheria e del Banato e le foreste della Croazia, — la città non ha tuttavia giustificate le speranze degli Ungheresi, benchè l'abbiano rannodata a Zagabria da una parte, e a Trieste dall' altra; e benchè il governo austro-ungarico abbia sostenuto ingenti sacrifizi per abbellirla e per scavarne il porto.

È difficile riferir qui gli elementi dell' inchiesta economica da noi fatta sui luoghi, ma ne indichiamo i risultati generali, e notiamo il fatto, che il commercio manda grida di lamento. D'altra parte alcuni scienziati ungheresi, solennemente riuniti in congresso, hanno compilato varii documenti, rivestiti di carattere ufficiale, i quali confermano la situazione difficile del commercio di Fiume e l'abbassamento dell'importazione e dell'esportazione del paese.

Negli altri punti del litorale visitati prima di approdar a Fiume, nonostante gli sforzi de'governanti per dare alla città il carattere della nazionalità austriaca, scorgevamo sempre, sotto la città amministrativa soggetta al trono austro-ungarico, l'antica colonia, dove cinquecent'anni di preponderanza veneziana hanno lasciato, insieme con tracce appariscenti e vestigia caratteristiche, un non so che di grazia italiana, trasfuso nell'aria e in tutte le cose: qui, alla superficie, tutto è ungherese: qui avete il corso Deak, la piazza Adamich, la via Kossuth, la corsia Urmeny. Le birrerie sono enormi; le serve disinvolte, col grembiale bianco, e i sonatori colle casacche ornate di alamari, ricordano Pesth in modo da far illusione. Ogni albergo, come a Vienna e in Ungheria, ha annessa una trattoria, dove vive lo straniero; la divisione delle ore dei pasti è uguale, e ne'caffè si giuoca alle carte a ciascuna tavola, come nelle *Bier-Haus* magiare. Gli affissi

FIUME: LA FIUMERA.

sono in ungherese, e così pure le insegne; le professioni di fede, incollate sui muri della città, con linguaggio appassionato, scongiurano gli elettori a non lasciar il potere comunale nelle mani de'*Tedeschi* o degli *Italiani*. Ma in Fiume vi sono due città; l'antica che apparisce d'un tratto a chi passi la porta dell'Orologio del Corso; e la moderna, dove approda il viaggiatore, e le cui vie, parallele alle rive, guardano il mare.

Nella città vecchia, le strade montano; diverse scalinate anguste conducono a viuzze bizzarre, che rammentano Subiaco e i villaggi della campagna di Roma; sotto archi schiacciati, entro stambugi nerastri, vi sono delle osterie, dove cantano in italiano, e bevon vino nuovo, mentre laggiù parlano ungherese o slavo, e bevon birra. La città, poco pittoresca per sè, acquista un certo carattere particolare dalla varietà di questi diversi aspetti.

All'arrivo, tutto è freddo, regolare, simmetrico; ma camminate diritto diritto dal mare alla montagna,

e ben presto, come in un sobborgo italiano, trovate delle ville graziose, dei *borghi* pittoreschi, dove su terrazzi a trenta piedi al disopra delle vostre teste, alcuni buontemponi giuocano alle bocce. Camminate ancora e la montagna immensa vi sbarra il passo, montagna grigia, nuda, roccia sterile, spazzata dalla bora, donde si slancia in cascata da un'altezza enorme la *Fiumera*, che va a formare un porto.

Questa Fiumera, che esce dall'antro della montagna e si getta nel golfo, alla sinistra della città guardando all'Adriatico, forma in questa parte un canale, fiancheggiato da un' enorme banchina, dove stanno ancorate tutte le navi cariche di legname. È la parte più graziosa di Fiume. La sua costruzione è dovuta a una colonia greca di ottantadue famiglie, che lasciarono la Bosnia turca per stabilirsi nella città, colonia alla quale Maria Teresa e Giuseppe II accordarono grandi privilegi. Questo porto interno naturale è contornato da piante secolari, le cui cupole di verzura oltrepassano in altezza la foresta d' alberi delle navi ivi stivate. La riva larghissima, di bell'aspetto, e animatissima, è fiancheggiata da case di bello stile: particolarità caratteristica, il marciapiede è separato dalla strada mediante una serie di piuoli, tutti decorati di teste di Turchi e di Ungheresi, grandi al vero, scolpite nella massa. E non è l'opera della fantasia passeggiera d'un costruttore, o la mania bizzarra d'uno scultore governato dal capriccio. Esaminate le chiavi di vôlta di tutti i palazzi e i grandi edifizi; guardatene gli archi e i capitelli: tutti rappresentano una testa turca con un turbante o uno *Schiavone* barbuto. Ravvicinate questa decorazione a quella adottata dagli orefici croati e ungheresi per i pendenti d'orecchie di tutti i contadini e le contadine del Quarnero e d'una parte della costa; ravvicinatela alla decorazione portata ancora, dopo secoli, dalle stesse signore di Fiume: troverete sempre le medesime teste simboliche sia nel castone degli anelli, sia nel fermaglio dei braccialetti o d' altri gioielli. È senza dubbio un simbolo caro ai Croati, e anche agli Ungheresi, e molto probabilmente una memoria della tremenda battaglia data contro i Turchi a una lega da Fiume, a Grobnick, nel 1232, sotto Bela IV. Singolare allusione, che risale a oltre sei secoli; tradizione incontestabile e conservata viva sui monumenti nazionali e fin negli ornamenti usati dagli abitanti della costa.

I monumenti sono rari a Fiume, e le chiese hanno carattere poco spiccato. Il Duomo è una costruzione fredda, con facciata classica, il cui abbellimento è dovuto alla generosità della famiglia Walsee: la chiesa di San Vito, di scarso interesse per gli artisti, fu edificata da una vedova del casato di Tannhauser.

Avvi un ginnasio regio, fondato nel 1627, e *un'Accademia di marina militare.*

Abbiamo veduto quanto la costa d'Istria sia ricca di antichità della bell' epoca della dominazione romana; Fiume presenta soltanto alcune vestigia informi. L'arco di trionfo, designato dagli abitanti sotto il nome d'*Arco romano*, è un monumento molto consunto, e incastrato nelle case fiancheggianti una via strettissima, scendente al Corso; vuolsi eretto in onore dell'imperatore Claudio II, figlio di Germanico.

Il Teatro data dal 1801; è bellissimo, e dovuto alla munificenza del patrizio Luigi de Adamich. Nel mio primo soggiorno vi rappresentavano i *Masnadieri* (non quelli di Schiller, ma semplicemente quelli di Offenbach), tradotti in lingua slava; e ho trovato press'a poco ripetuto dappertutto lo stesso cartellone teatrale, da Fiume sino in Oriente, attraversando l'Austria, l'Ungheria, la Serbia.

Ho scandagliato attentamente con un buon binoccolo i palchi del teatro di Fiume; non ho riscontrato nel tipo nulla di particolarmente notevole; l' abbigliamento, come dappertutto in queste regioni, aspira a imitare quello delle Parigine, ed è impossibile di coglierví il marchio d'un carattere nazionale.

Come in tutte queste città d'Istria e di Dalmazia, e più ancora che altrove, a causa delle aspirazioni magiare, la popolazione di Fiume presenta delle divisioni spiccate, che si manifestano al viaggiatore in modo evidente.

In luogo d'un centro unico di riunione e d'informazioni, Fiume ne ha tre: *Sala di lettura croata*, il *Casino italiano*, e il *Pick-Nick Club tedesco*. Consiglio agli stranieri di farsi presentare al loro arrivo, a uno di questi circoli; vi troveranno le riviste e i giornali italiani, francesi, inglesi, tedeschi e slavi.

IV.

Monumento molto caratteristico di Fiume è il castello dei Frangipani, che sorge a un'altezza enorme sul monte Terzato.

Ciascun paese, nella ricordanza del viaggiatore, ha il suo punto dominante, la sua nota caratteristica: il Terzato rimane nella memoria, e si impone per la situazione unica. Vicino al castello si eleva un convento di Francescani: è un luogo di pellegrinaggio, a cui si accede per una scala di quattrocento gradini, monumentalmente disegnata e appoggiata alla rupe che domina la voragine della Rieka. Cotesto convento concorre a fare di quest'angolo di Fiume la parte più curiosa per l'artista, e lì appunto avevo stabilito il mio quartier generale. Dapprima mi sono fermato sul ponte della *Fiumera*, per disegnare il grazioso porto, gremito di battelli carichi di doghe e di legnami da botti; non avevo che a voltarmi, per schizzare comodamente l'entrata del Terzato, porta d'un bel carattere, che dà accesso alla scala, e sotto il cui portico una Vergine venerata riceve segni di divozione da tutti gli abitanti, e dai contadini slavi che vengono in città (vedi pag. 149).

Mentre tracciavo lo schizzo del luogo, alcune signore in lutto, venute dalla città e seguite dai servitori, si cavavano le scarpe sotto l'arco, per salire a piè nudi i quattrocento scalini. La fede sembra grandissima tra gli abitanti, e gli Slavi de'dintorni, nel venire al mercato, si effondono davanti all'immagine della Madonna in lunghe manifestazioni di carattere ascetico, indicanti un vivo fervore e una cura grandissima delle pratiche del culto. Sul monte Terzato del resto si fermò, secondo la tradizione, la casa della Vergine, prima di fissarsi stabilmente a Loreto.

Ho pure avuta occasione, nell'ora mattutina in cui disegnavo senza testimoni, di veder scendere dalla montagna del Carso le contadine slave avviate al mercato a vender del fieno. Me ne è rimasta un'impressione profonda, e ho voluto tramandarla con un disegno.

Tra la Fiumera, che scaturisce in lontananza, proprio dal cuore della rupe, e il Terzato, che domina il corso del torrente, è scavata una strada in cornice, la quale conduce ai villaggi della montagna: a Orechovitza, Czaule, Podervenn, e Grobnick, il campo di battaglia dove Bela IV sconfisse i Tartari. Dall'alto del castello de'Frangipani seguiremo tra poco coll'occhio questa via ardua, montuosa, la *Louisenstrasse*, bianca come se coperta di neve, e serpeggiante in mezzo a rupi grigie, fredde, sterili e denudate dalla bora.

Le *Fienarole* scendono a una a una, lentamente, faticosamente, curve sotto un fascio così enorme, da parer delle biche in moto; la parte superiore della persona è scomparsa sotto la massa del fieno, e vedete soltanto le gambe nude e abbronzate, che paiono agire da sole.

Sono partite prima di giorno, per portar al mercato il fieno raccolto a grande stento nelle fessure delle rupi, affine di metter insieme il fascio. Così ripiegate, ansanti sotto il peso, hanno camminato quattro ore; giunte agli archi del Terzato, hanno addossato un istante ai pilastri il carico, si sono inginocchiate davanti alla Madonna, e ben presto hanno proseguita la strada fino alla piazza Urmeny, dove rimarranno ad aspettar di vendere il fieno. Portarlo indietro sarebbe impossibile; il prezzo solito è poco meno d'un fiorino, ma se la sorte non le ha favorite, lo daranno per nulla. Restano là serie, silenziose, rannicchiate a' piedi del loro fascio, senza far un gesto, e aspettando il compratore.

Povere figlie della montagna, che vi arrampicate sulle aspre rupi per raccogliere i fili d'erba, e per lunghe ore scendete a piè nudi verso la città, quanto è dura la vostra esistenza! Chi abbia cuore per gli umili non può non sentirlo! L'abitudine dell'infelicità e le fatiche della vita hanno lasciato sulle vostre facce gravi come un velo di mestizia; e se un pallido sorriso vi spunta sul volto, somiglia a un raggio di sole in un cielo triste e piovoso.

Dopo avere a nostra volta salita la lunga scalinata, ci siamo fermati per disegnare questa veduta pittoresca del *castello dei Frangipani*, riproducendo sul davanti, come nella realtà, i larghi gradini e la balaustrata piena, che dominano l'abisso (vedi pag. 153). Alcuni alberi di belle linee e con ramificazioni elegantissime crescono nelle spaccature delle rupi, e, nella prospettiva, si accordano gradevolmente col profilo del vecchio fortilizio. Questo castello de'Frangipani è oggi proprietà del conte Nugent, e luogo di sepoltura della sua famiglia. Se da lontano l'aspetto è seducentissimo e per l'artista e per l'archeologo, bisogna con-

FIUME: L'ARCO ROMANO.

fessare che da vicino scapita assai. La cinta del castello è del medio evo, e deve datare dal duodecimo al decimoterzo secolo; una torre quadrata, di bel carattere, nello stile del Rinascimento, costruita come dimora, parmi opera della metà del secolo decimosesto; ma in mezzo a questi avanzi di epoche interessanti, il conte Nugent ha piantato un falso tempio greco, troppo bianco, troppo nuovo, e che par meravigliato di trovarsi in tal compagnia. A gran distanza, dal punto dove fu delineato lo schizzo, questa dissonanza non ha nulla di sgradevole, e la massa conserva una bella apparenza, ma da vicino l'osservatore prova una delusione.

Bisogna salire fino alla cima delle torri, e seguire le strade rischiose in cui si nascondevano gli arcieri per lanciare i dardi, proprio tra i mangani; di là, volgendo le spalle a Fiume e all'Adriatico, avete una

veduta mirabile sulla valle aperta violentemente dalla Rieka, torrente che si è scavato un letto nella pietra argentina. La caduta, a quanto pare, ha non meno di duemila piedi; nella spaccatura della montagna vennero stabiliti numerosi mulini, e tra gli stabilimenti industriali che hanno messa a profitto la forza motrice naturale della Rieka, e de'quali si vedono nel disegno le alte rôcche dei camini, merita una menzione quello dei signori Schmidt e Meynier, le cui grandi fabbriche di carta costituiscono una ricchezza della città. Il signor Schmidt ha sposata la figlia di Liver, il brillante scrittore inglese, uomo reputatissimo, che fu

L'ENTRATA DEL TERZATO.

corrispondente del *Times* a Parigi, e che, nella stessa qualità, ci fu compagno di tenda nella guerra del Marocco. Federico Hartmann, rapito in pochi giorni dalla morte or è appena un anno, ci aveva data una lettera d'introduzione per il signor Schmidt, e abbiamo ricevuto da quest' ultimo una cordiale ospitalità. Il signor Meynier è francese, fratello di Giuseppe Meynier, pittore ingegnoso, conosciutissimo a Parigi.

A mano a mano che vi avvicinate alla città, le falde della montagna si abbassano, la spaccatura della rupe si allarga, e la *Rieka* (nome slavo della Fiumera), che poco innanzi sgorgava angustiata tra due balze scoscese, scorre più al largo, lasciando tra le due rupi uno spazio esteso, in cui fu piantato un bel parco, che serve di passeggio. Il luogo è un po'tetro, e privo di sole in certe ore, ma la vegetazione è bellissima,

vivificata com' è dal corso d'acqua. Più innanzi ancora, la Rieka si divide in due bracci: uno si reca al mare; l'altro, incassato tra due belle rive o banchine, forma il porto di Fiumera, di cui ho dato lo schizzo.

Il conte Nugent, possessore del castello, era un irlandese al servizio dell'Austria; ebbe riputazione di generale valoroso, e prese parte alla guerra contro l'esercito napoleonico, al tempo dell'occupazione della Francia nel 1813. Dopo la presa di Fiume per opera degli Inglesi e la restituzione della città all'Austria, egli comperò le rovine del castello, e vi riunì dei frammenti di statue antiche, delle vestigia greche, etrusche, ed egiziane. In un giardinetto davanti al tempio antico che serve di cappella, il conte ha eretta la colonna trionfale già innalzata sul campo di battaglia di Marengo in onore dell'imperatore Napoleone I. La tradizione pretende che molti frammenti antichi provengano dalla classica Minturno, e siano un dono del re Ferdinando I di Napoli al conte Nugent.

V.

La cima del Terzato è a livello dell'altipiano su cui sorge l'abbazia de' Francescani e la chiesa, luogo di pellegrinaggio e luogo di sepoltura de'Frangipani.

Questi conti Frangipani sono celebratissimi nella storia delle isole del Quarnero; ne trovate le tracce su tutta la costa, e le leggende ne conservano la memoria. Non erano signori di Fiume, ma avevano l'alto dominio sull'isola di Veglia; a Fiume regnarono solo trent'anni. Al tempo che i patriarchi d'Aquileja avevano l'alta signoria delle città del litorale, il vescovo di Pola aveva dato Fiume in feudo alla casa di Duino, e, appunto sotto questi Duino, la città venne in mano de' Frangipani, a titolo di pegno: ciò seguì verso il 1338, e la restituirono ai padroni legittimi nel 1365. La memoria de'Frangipani è naturalmente più viva nell'isola di Veglia, ma c'importava di sapere dove fossero le loro tombe, e di leggere le iscrizioni delle pietre sepolcrali, se esistevano.

Per entrar nella cinta del castello bisogna passare dal chiostro; un Francescano dispettoso e di pessimo umore, dopo aver lentamente risposto al suono del campanello, rifiutò di soddisfare alla nostra curiosità. Cominciò a domandarci chi fossero i signori Frangipani, e finì col voltarci bruscamente le spalle. L'erudizione del frate non ci dava molto a sperare, ad ogni modo eravamo riusciti ad entrare. Il chiostro è molto pittoresco, sebbene le mura siano decorate di dipinti affatto irriverenti, e tali che non farebbero onore a una bettola. La chiesa, divisa in due navi, è tagliata nell'asse, il che indica già una disposizione interessante e d'una vera importanza per l'arte; peccato che l'abbiano scandalosamente ristaurata. Ciascuno di questi restauri sacrileghi fu per altro indicato con cura da coloro che li eseguirono: il primo è del 1291, il secondo del 1430, l'ultimo deve datare dalla partenza delle truppe alleate, al principio del secolo.

Le tombe de'Frangipani esistono realmente, ma sono semplici pietre sepolcrali, giacenti senza onore in un angolo dell'edificio. Sopra una di esse è rappresentato in rilievo, armato da capo a piedi, un conte Zuane, di cui potremmo narrare la storia, giacchè è tutta intera nella Relazione del provveditore generale inviato nel 1481 a Veglia dalla repubblica di Venezia. La faccia di Zuane è nascosta dalla visiera della borgognotta, la cui forma curiosa e affatto particolare surroga certamente per l'amatore la data, che il tempo e il piede del passeggiero indifferente hanno cancellata sul marmo della tomba.

VI.

I dintorni di Fiume meritano d'essere veduti, e bisogna spendere due giorni in questa escursione. La spiaggia del golfo ha due aspetti molto distinti: la costa d'Istria, a destra di chi guarda l'Adriatico, ben riparata e difesa dal Monte Maggiore, è ridente e fertile; quella di Dalmazia, a sinistra, è invece fredda e sterile.

Ho visitato due volte questi dintorni; la prima col console francese, il barone de Reyne, che dimora da oltre quindici anni a Fiume, ed è il più dotto e amabile de' ciceroni; la seconda volta sono partito solo col bastone in mano, e ho fatto in quattro ore, a piedi, la strada percorsa alcuni mesi prima in un'ora e mezza, al trotto di due cavalli ungheresi, rapidi come il vento.

Bisogna costeggiare il mare, girando il golfo, oltrepassare la stazione della ferrovia che conduce a Trieste, e incamminarsi per una strada che fiancheggia la costa e domina il mare. Troviamo dapprima varii opifici, alcune fabbriche di liquori, una fonderia di *torpedini*, e di tanto in tanto alcuni bei giardini solitarii, romantici, chiusi da una vecchia cancellata, e dove giacciono mutilate tra le alte erbe varie statue di fauni e di divinità agresti. Per tre ore andiamo innanzi, innanzi, per una strada un po'triste, senz'incontrar altri compagni che alcuni pastorelli, sospesi, al pari delle loro pecore, sul fianco della montagna, o inerpicati sulle rupi che dominano le onde.

Ecco la baia di Prelucca, ben riparata, ben difesa d'ogni parte, e dove fu stabilita una pescaia, facendo saltar la rupe per addossarvi le capanne. È una delle stazioni in cui pescano il tonno, e queste pescaie costituiscono una delle ricchezze della costa. L'impianto è semplicissimo: si compone di due osservatorii di venti metri d'altezza, enormi scale, erette obliquamente sulle onde, e munite, sull'ultimo scalino, d'un sedile, su cui sta la vedetta. Appiè della rupe, una capanna d'assi, aperta da tre lati, si appoggia alla parete, provveduta d'un pavimento isolato dal suolo per mezzo di sostegni. In essa ricovera il drappello dei pescatori, una decina d'uomini, tra cui un mozzo: tutti nativi delle isole di Cherso e Veglia.

Mediante un'ampia rete, sbarrano un buon tratto della baia, nel senso della larghezza; la vedetta, dall'alto della sua specola, osserva il mare, e fa un segno quando la preda è entrata nel recinto; al momento stesso, l'uomo di guardia al basso fa muovere un'altra rete perpendicolare alla corda dell' arco, e il tonno trovandosi chiuso in uno spazio ristretto, è facilmente condotto a riva, traendo verso di questa i grandi apparecchi: maneggio operato da una barca, che stanzia a piè della capanna.

Mentre disegniamo la pescaia, tre pescatori dormono avviluppati nelle coperte, all'aria fredda del mattino, riparati sotto il tetto della capanna: uno di loro si veste, e va a dar il cambio alla vedetta, che ha finita la sua guardia; un altro prepara da mangiare; il mozzo girella a' pie' della rupe. La stazione all'alto dell'osservatorio è di tre ore per ciascun uomo, il che ci pare enorme. Quando il tempo è bello, questa pesca ha dei colpi di fortuna, giacchè talvolta si impigliano nelle reti dei branchi interi di tonni, e ciascun pescatore, oltre alla paga, ha un tanto per ogni migliaio di libbre; ai pescatori appartiene altresì il pesce minuto preso nelle maglie, e vanno a venderlo a Volosca, grazioso villaggio situato, come Mentone, alla punta d'un promontorio, e la cui marina, bianca sopra rupi nere, si riflette all'estremità nord della baia. Al disopra di Volosca discerno Abbazia, la Nizza austriaca, colla bella villa che fu già del conte Scarpa e che ho visitata lo scorso autunno, e *Lovrana*, la città dei lauri, ridente come Posilippo. Più lontano, sorge Castua, la città antica, cinta di mura, e all'estremo orizzonte l'alto profilo del Monte Maggiore, elevato quattromila piedi, donde l'occhio abbraccia tutta l'Istria, il Quarnero, la Dalmazia, e con un cielo limpido può distinguere, a quanto dicono, fino il Campanile di Venezia.

VII.

La mia giornata è compita; ho camminato tre ore e fatto due schizzi. Voglio cercar fortuna a Volosca, e proseguir la strada che gira la baia, per arrivare al grazioso villaggio.

Entro in un'osteria, dove un impiegato tedesco fa silenziosamente una magra refezione; ben presto sentiamo un tintinnìo di sonagli, degli scoppietti di frusta e degli *urrà,* e tre capi ameni, pieni d'allegria e di vivacità, fanno irruzione nella sala, affettando di parlar un francese da dozzina. Io sto zitto, e vengo

a sapere tutta la storia. Percorrono la costa in carrettella tirata da un buon cavallo, e uno di loro, l'uomo importante della brigata, è di Fiume; abita ne' dintorni colla giovine moglie, e si reca alla città per abbracciar la madre. Sarebbe un tradirli, se non rivelassi loro che capisco la lingua in cui parlano; ci avviciniamo dunque, chiacchieriamo, e, cosa strana, il più alto di loro mi dice il mio nome, aggiungendo d'averlo letto nei giornali.

È un grazioso episodio di viaggio. Questi signori mi propongono di tornar a Fiume con loro, e di prender posto nella loro carrozza; partiamo a gran carriera, tra le grida di: « viva la Francia! » cacciate dall'auriga, e il canto della *Marsigliese,* che m'infastidisce un po'di sentir intonare per render omaggio alla mia patria.

LE FIENAROLE.

Ma non lascio trasparir nulla, cerco di mostrare un grande ardor patriottico, e divoriamo la strada con una celerità che rasenta l'imprudenza.

« I viaggi, dice Shakespeare, vi fanno associare a dei compagni bizzarri. » Auguro a tutti coloro che corrono le strade di incontrarne di simili ai miei: il più anziano di tutti è Alessandro Zambelli de'Petris, nato a Fiume, è stato molti anni sul mare, ha imparato lo spagnuolo al Brasile e il francese alla costa di Penmarck tra i Bretoni, dove fu raccolto, e trovò asilo per tre mesi, avendo perduta la sua nave in un naufragio. Vuol contraccambiare verso di me l'ospitalità ricevuta in Francia, quando vi approdò nudo e tutto pesto, coi marinai che comandava. Dappoi s'è innamorato a Odessa d'una fanciulla, l'ha sposata, l'ha condotta con sè, e, abbandonato il mare, vive ormai felice nella sua terra delle montagne.

Gli altri due studiano a Vienna, e uno di loro, Riccardo Majonica, è rumeno. « In Rumenia, mi dice, tutto è francese, il vestiario, l'uniforme delle truppe, l'educazione, i costumi; abbiamo il Codice Napoleone! » e pieno di vivacità e fuoco giovanile, passa dall'italiano al francese, dal francese allo slavo, dallo slavo al tedesco, con facilità maravigliosa.

IL CASTELLO DEI FRANGIPANI.

Eccoci buoni amici. Ci troveremo la sera in un'osteria, davanti a un *risotto cogli scampi* e a un fiasco di vino di *Draga*.

Queste amicizie d'un giorno e queste vive effusioni d'un'ora, sono la poesia del viaggio; viva dunque la strada maestra, l'indipendenza, il sole e il cielo azzurro! e viva l'onda azzurra che viene a morire sulla sabbia, appiè della rupe, mentre noi divoriamo la via!

Se seguiamo l'altro lato della riva verso la Dalmazia, la strada è triste, incassata tra due mura: è meglio pigliar un canotto al porto. Con un tempo dolce, la gita è piacevole e facile. Dapprima s'incontra Martinschizza, superbo lazzaretto per la quarantena, uno de' più belli del mondo, ma al tempo stesso uno de'più vuoti e de'più platonici, giacchè ben di rado vi capita un viaggiatore. Poi viene Dragina, Val-Uri, Porto-Re, Buccari, antica città romana (Volura), grazioso porto in fondo a una baia così ben chiusa, da parer un anfiteatro completo. Tutti gli abitanti sono marinai, e nella prima escursione, quando ebbi la fortuna d'incontrarmi a Pola coi famosi esploratori del Polo Nord, Payer e Weyprecht, ho riscontrato che, sopra un equipaggio di meno di cento uomini, più di cinquanta di quella brava gente così disciplinata, onore della marina austriaca, erano di Porto-Re e di Buccari.

In sole quattro ore il piroscafo vi conduce da Fiume a Segna, il nido degli Uscocchi: ma c'è una sola partenza alla settimana, il giovedì alle sette del mattino; i piroscafi del Llyod in questo aspro tragitto del canale del Mal Tempo, il più terribile del Quarnero, fanno otto miglia all'ora. Una volta a Segna, siete come imprigionati, in capo al mondo, senza speranza d'uscirne sino al lunedì successivo, per ritornar verso Fiume, o sino al giovedì seguente, se continuate il viaggio verso la Dalmazia.

VIII.

Segna, la città degli Uscocchi, non ostante i cambiamenti recati dal tempo, dalle devastazioni degli uomini, o dalle loro lotte contro la natura, per dominarla, si presenta ancor oggi come un rifugio impenetrabile, che doveva parer opportunissimo a malfattori in cerca di ricovero.

La città è sulla costa, tra l'isola di Veglia e l'isola d'Arbe; dal lato di terra è protetta dalla montagna, come il Montenegro dalla Czernagora; dal lato di mare era un tempo accessibile soltanto alle barche leggiere. Ora la montagna è diboscata, e l'industria ha scavato un porto; ma resta pur sempre la *Bocca di Segna,* stretto terribile e paventato che il navigatore deve passare tra lo scoglio di *Pervicchio* e la punta dell'isola di Veglia.

Sono luoghi quieti, pacifici, e i poveri pescatori da cui ebbi ospitalità, e ai quali raccontavo le imprese dei pirati che li hanno preceduti, spalancavano gli occhi, come se udissero una storiella di fate, inventata per ingannar le lunghe serate.

Il nome d'*Uscocco* (*skoko*, o *fuggitivo*), divenuto infamante, serviva dapprima a designare dei sudditi turchi, ridotti a cercar asilo tra il mare e le montagne che circondano l'Adriatico. In numero di tre o quattrocento al più, ricevettero ospitalità in Clissa, fortezza situata in un luogo a picco, al disopra di Salona e di Spalato, nella Dalmazia. — Visiteremo in seguito questa fortezza, che è una tappa del nostro viaggio. Il signore di Clissa era allora un Pietro Crosichio, feudatario della corona d'Ungheria. Negli uomini a cui dava asilo, credette di trovare degli alleati contro i suoi nemici! fu la sua rovina. Gli Uscocchi spargendosi sul territorio turco e dandosi al saccheggio, Clissa fu assediata, Crosicchio ucciso, e la sua testa portata nella mischia come uno stendardo.

Presa Clissa, la Dalmazia era aperta. Ferdinando d'Austria credette a sua volta di procacciarsi degli alleati coll'arruolare que' volontari, e offrì loro per rifugio la città di Segna, allora feudo de' Frangipani.

Dal lato di terra, nè cavalleria, nè artiglieria potevano assalirli. Per mare, come abbiamo già detto, le isolette e gli scogli formando de' canali sinuosi e dei bassifondi, rendevano Segna inaccessibile; sicchè non temevano più i nemici.

Per vivere non avevano nè l'agricoltura, nè la pesca; avvezzi alle armi, salirono sulle rupi, e dai boschetti sparsi sulla cima della montagna, presero l'offensiva, e piombarono sui Turchi. Alla costa depredarono i naufraghi e ne raccolsero le spoglie: ben presto costruirono dei canotti leggieri e delle lunghe barche, e le sinuosità della riva assicurando loro l'impunità, si fecero pirati.

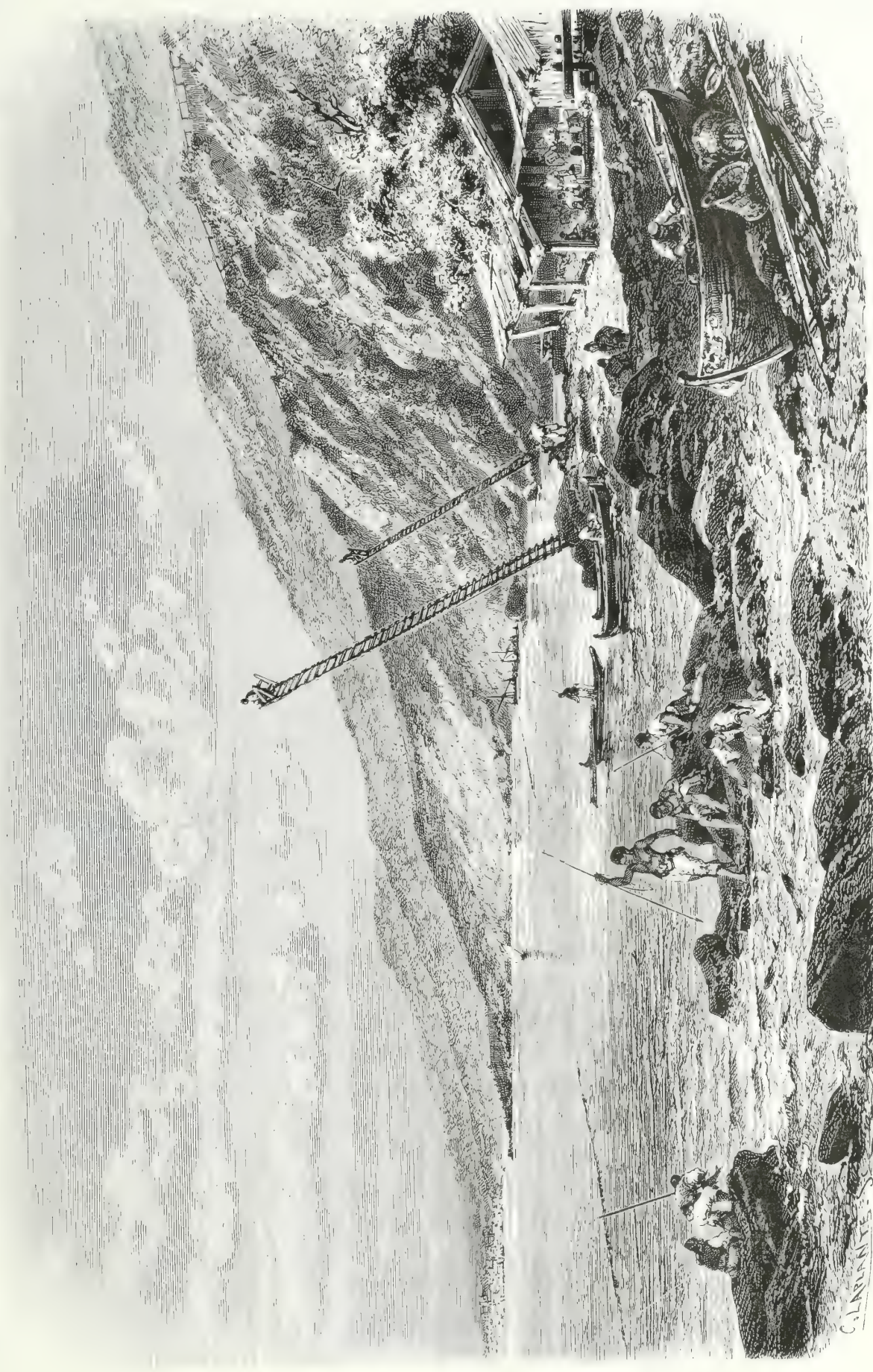
Gli Uscocchi assalirono dapprima i Turchi, e rispettarono i Cristiani; la Porta protestò. Dal momento che Venezia si arrogava il dominio dell'Adriatico, toccava a lei a nettare il golfo dai malfattori; inoltre, tra il Turco e la Repubblica c'erano dei trattati intesi ad assicurare il transito per mare. Venezia girò le proteste contro l'imperator Ferdinando, che si era fatto il protettore de' rifugiati; l'imperatore diede molti ordini, ma non furono obbediti; nessuno infatti poteva far nulla contro i pirati, poichè la natura li difendeva insieme e dai nemici e dal protettore. La Repubblica armò varie galere; ogni Uscocco preso, fu impiccato alle antenne, per provare alla Sublime Porta la buona volontà di far ragione alle doglianze; alcuni pirati furono anzi trascinati fino alla piazza di San Marco, e mostrati al popolo entro gabbie.

Erano cinquecento appena, già aumentati di alcuni fuggitivi; si unì a loro la feccia delle nazioni: malfattori sudditi dell'impero, Turchi rinnegati, Italiani falsari, e compromessi politici veneziani si confederarono a questo pugno di masnadieri. Segna divenne una spelonca, e l'Europa intera ebbe per un momento gli occhi rivolti a questa borgatella in fondo al Quarnero. Lo stesso re di Francia negoziava con Venezia, per lagnarsi delle avanie commesse contro la sua bandiera.

A poco a poco abbondarono in questo antro le donne impudiche, boeme, zingare, ungheresi, croate, slave della Dalmazia; erano oziose, vissute rubando, e si maritarono ai pirati; quando, al ritorno dalle spedizioni, una di loro diventava vedova, non aspettava neppure di accertare la morte del marito per contrar nuovi legami. Morto un Uscocco, un altro ne prendeva e la moglie e i figli e la capanna. Le donne vestivano tutte di rosso, e si ornavano di gioielli, frutto delle loro rapine, e delle stoffe d'Oriente tolte al nemico. Gli antichi abitanti di Segna si demoralizzarono a questo spettacolo. Al principio c'era un quartiere speciale per gli Uscocchi; dappoi ebbero tutta la città, e i più notevoli degli antichi cittadini presero come servitori alcuni dei banditi, i quali seguivano le spedizioni e riportavano ai padroni una parte delle prede.

Gli Uscocchi esaurirono la terra; la *Lica* e la *Corbaira*, regioni vicine, furono ben presto deserte. Per far bottino dovevano andar troppo lontano; si rifecero sul mare. È il periodo in cui il terrore regna e nel golfo e nell'Adriatico. Il Senato decide che le navi avviate all'Oriente formino de'convogli, scortati da galere; i Turchi, dal canto loro, fanno altrettanto, o evitano il golfo. Gli Uscocchi si gettano allora sulle isole, e ben presto anch'esse sono deserte; gli *scogliari* di Cherso, di Veglia, d'Arbe, d'Ossero e di Pago si fanno marinai, e poichè sono nati nel Quarnero e ne conoscono tutti i meandri, armano a spese della Repubblica delle jole, delle barche lunghe, delle leggiere caravelle, per inseguire coloro che li forzavano a disertare i cari scogli nativi.

A Segna c'era bensì un capitano, che comandava in nome dell'imperatore, ma era sempre complice; quando gli Uscocchi tornavano da una spedizione, il capitano faceva chiudere le porte della città, talvolta anzi li cannoneggiava coll'artiglieria della fortezza; ma alla notte le porte si aprivano, e dividevano il bottino.

Era una questione insolubile: se Venezia assaliva Segna per mare, e lo poteva fare coll'aiuto degli *scogliari*, i Turchi si proponevano di assalire dalla parte di terra; ma l'imperatore di Germania protestava sempre, poichè entravano nel territorio dell'impero. Ma un bel giorno Assan, pascià di Bosnia, marciò contro Segna e, naturalmente, entrò in Croazia; l'Austria dovette difendersi; Assan sconfitto, la Porta lo sostenne: e la guerra, limitata dapprima a Segna, durò dodici anni.

LA PESCA DEL TONNO NELLA BAIA DI PRELUCCA.

Venezia, attenta, fortificò le sue isole, sempre minacciate; temeva non più i pirati, ma l'eterno suo nemico, il Turco. La sua neutralità indispettì l'Austria, la quale non trattenne più gli Uscocchi; questi cambiarono campo d'azione, e si sparsero nell'Istria e nella Dalmazia, riparandosi sotto il vessillo dell'Imperatore. Venezia doveva decidersi alla guerra contro l'Austria; ma Venezia esitò, e limitossi a difendere i suoi porti; l'Imperatore, vedendo ecceduto il suo scopo, si rivolse alla repressione, e invitò solennemente la Repubblica a inviargli degli ambasciatori, perchè fossero testimoni de'suoi sforzi.

Nella stessa Segna s'impadroniscono de'capi, e li impiccano sulla piazza; disarmano i pirati, e restituiscono alla Repubblica i sudditi veneziani trovati tra loro; nella città lasciano soltanto cento Uscocchi senz'armi, ne cacciano due volte tanti nella Croazia, il rimanente si disperde. Ma questo pugno d'uomini, nascosto ne'boschi, sta in agguato e osserva il nemico; il governatore imperiale non ha ancora lasciata Segna, e già essi rientrano di nottetempo, ne assediano la casa, e lo trucidano. A questa notizia, i fuggitivi e i malfattori si rannodano e tutto torna da capo.

Ciò avveniva verso il 1602; in questo secondo periodo, il numero degli Uscocchi non oltrepassa i seicento uomini, eppure terranno a bada tre potenze, e occuperanno eserciti e flotte per reprimerli. È uno degli spettacoli più curiosi che presenti la storia. Un giorno, hanno saccheggiata una cittaduzza, e, per trasportare il bottino, s'impadroniscono di tutta la flottiglia dei pescatori di Sebenico, e la colano a fondo quando diventa loro inutile; nel tempo stesso, singolare audacia, attaccano la potente Pola, e osano tentare un tal colpo con soli cencinquanta de'loro.

Venezia blocca Segna; naturalmente intercetta il commercio austriaco; l'Imperatore si volta di nuovo contro gli Uscocchi, toglie loro la flottiglia, e la manda a Fiume, con ordine di abbruciarla. Gli Uscocchi piombano su Fiume, ripigliano la flottiglia, incatenano ottanta navi degli abitanti di Fiume, e le trascinano a rimorchio. Sorpasso altre peripezie bizzarrissime. Compressi d'ogni parte, i pirati fuggono verso la Dalmazia, rubando sul territorio turco, e rifugiandosi sul territorio veneto. La Repubblica costruisce una flotta speciale per operare contro di loro, ma gli Uscocchi, non potendo più assalire di fronte, ricorrono all'astuzia. Un giorno, Cristoforo Veniero, capitano del mare, entra a bordo di una galera in un porto di Pago; le spie lo scoprono, i banditi si avvicinano all'isola, sbarcano una parte dell'equipaggio, col favor della notte strisciano lungo i fianchi della galera capitana, la prendono d'assalto, buttano in mare quaranta passeggieri, e traggono la galera a Segna. Strada facendo mozzano la testa agli ufficiali, e, giunti a terra, in un'orgia colossale, a cui tutti prendono parte, trucidano Veniero, gli strappano il cuore, lo fanno cuocere, e lo mangiano. La galea è incatenata nel porto; co'suoi cannoni fortificano la città.

Le peripezie sono infinite. Minuccio Minucci, arcivescovo di Zara, le ha raccontate in due volumi, scritti per così dire *de visu,* e continuati da Paolo Sarpi. Venezia indietreggiava sempre davanti al gran pericolo suscitato dagli Uscocchi: la guerra coll'imperator di Germania non potè per altro evitarla, ed è un altro distinto episodio storico, che ha la sua causa diretta nelle estorsioni de'pirati. Gli Uscocchi non vi guadagnarono nulla, giacchè i vicini immediati, risoluti a estirparne la razza, si voltarono contro di loro, per evitar le rappresaglie de'Veneziani, i quali percorrevano tutta la costa; gli stessi abitanti di Segna e di Scrissa, i due loro ricoveri, assalirono i pirati e inviarono a Venezia la testa del capo. La Repubblica intanto guerreggiava sempre; la Spagna la minacciava anch'essa; la Francia, la fedele alleata d'allora, s'interpose tra l'arciduca e i Veneziani, e venne concluso il trattato di Madrid, ratificato a Parigi il 26 settembre 1617.

Un articolo stipulava che l'arciduca metterebbe una guarnigione tedesca in Segna, e che, adempita questa condizione, Venezia gli restituirebbe una delle fortezze di cui si era impadronita nella guerra. La sorte degli Uscocchi doveva esser decisa entro venti giorni dalla data del trattato: bruciate le loro barche, dispersi i pirati, e la Repubblica, accertata debitamente l'esecuzione de'patti, si obbligava a restituire all'Impero tutte le conquiste fatte sul territorio di questo.

De'veri Uscocchi o figli d'Uscocchi, che avevano resistito alle flotte e agli eserciti, ne rimanevano quattro o cinquecento appena. L'arciduca li esiliò nominatamente, dopo un censimento; e diede loro delle terre dal lato di Carlstadt. Avevano occupato Segna per un secolo, e non erano mai stati in numero superiore a mille.

« In trent'anni, dice Leone Bruslart (l'ambasciatore di Francia d'allora), costarono trenta milioni d'oro alla Repubblica, fra prede e danni causati, indennità pagate ai Turchi e spese necessitate dalla repressione. »

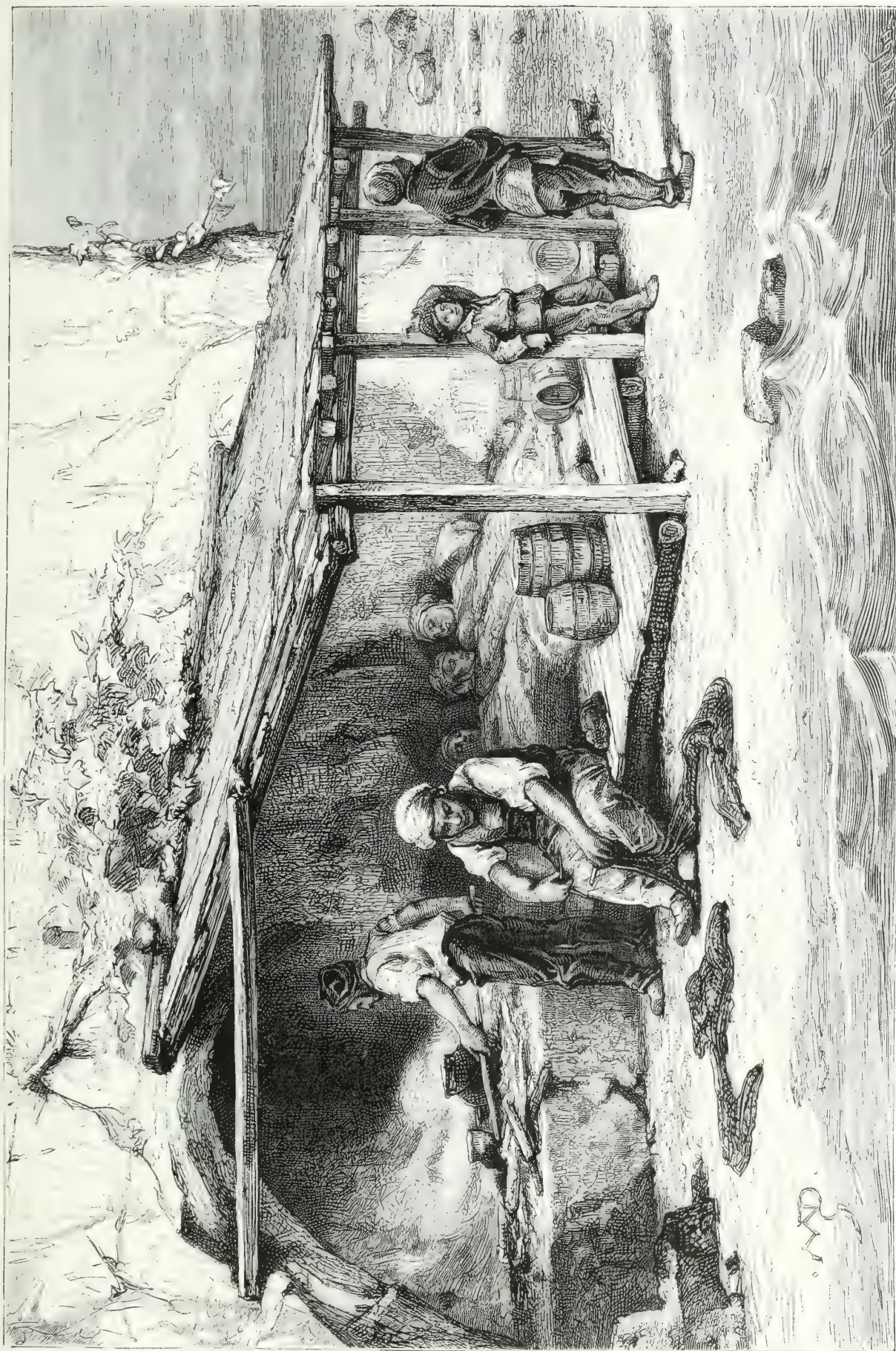
Pretendesi oggi, — ed è l'opinione del barone Czoernig, statista austriaco di merito eminente, — che gli Uscocchi, trapiantati verso il 1617, esistano ancora sotto il loro vero nome slavo, in numero di oltre a mille, nella provincia di Carniola. Sarebbero stabiliti ne' distretti di *Mottling* e *Tscemembe*. Vestono, dicesi, di lana bianca, d'estate portano tessuti di lino, e hanno conservato costumi particolari. Le fanciulle hanno tutte una berretta rossa. Quando mettono un morto nella cassa, gli coprono la faccia con un velo sparso di buchi, affinchè possa vedere. Hanno altresì conservato l'uso delle piagnone o *voceratrici,* le quali raccontano le azioni del defunto e interpellano la morte, chiamandola « uccello di sventura ». È la stessa scena che abbiamo veduto ne'cimiteri di Serbia, l'ultimo giorno dei Morti.

IX.

Nel golfo del Quarnero, come grandi navi in panna in mezzo alle sue onde, sorgono non meno di trenta isole o scogli conosciuti dai navigatori. Cinque di queste isole, Cherso, Veglia, Lussino, Pago e Arbe, contengono città e porti. Le altre, a parlar propriamente, sono scogli, i più importanti de' quali contengono soltanto delle capanne per ricovero di pescatori. Le tre prime isole dipendono dal margraviato d'Istria; le altre due appartengono al regno di Dalmazia.

Il viaggiatore che va da Pola a Fiume incontra a destra l'isola di Cherso; essa formava con Lussino un'isola sola; la mano dell'uomo l'ha separata: per evitare un lungo giro al navigatore, fu scavato il *canal d'Ossero;* uno stretto ponte, chiamato *la Cavanella*, congiunge l'una all'altra isola.

Cherso ha non meno di trentacinque miglia di lunghezza e sette di larghezza; la costa è profonda, le montagne nude alla cima, e le valli, anche le meglio riparate, presentano un suolo roccioso. L'isola produce pochissimo grano, molto vino, delle olive e del miele. L'allevamento del bestiame è una ricchezza del paese. La pesca è abbondante sulle coste, e un lago interno, il lago di Vrana, che ha sette miglia di circuito, produce anguille di grossezza prodigiosa.

A chi naviga lungo la costa, Cherso appare affatto grigia alla cima, sparsa di punti oscuri alla base: sono gli olivi, piccoli, ma carichi di frutti. La città che dà il nome all'isola conta circa cinquemila abitanti, e non meno di otto chiese. Il porto è eccellente; non ha molta originalità, a causa delle costruzioni nuove e di forma quadrata che fiancheggiano le rive; la città soffoca nelle vecchie sue mura, e ingrossando a destra e a sinistra si è distesa su per la montagna. Cherso è paese di marinai, nonostante la raccolta abbondante di vino e d'olive, e l'allevamento del bestiame, il quale passa tutto l'inverno e l'estate nelle parti riparate. La raccolta delle olive (l'*olivetto,* come dicono a Cherso) costa molti stenti al contadino; non esistono strade da un punto all'altro; bisogna lavorar la terra con gran fatica, inerpicandosi sempre, e per far la raccolta, portare il tinozzo a spalla; un carro, per quanto piccolo, non potrebbe adoperarsi sulle montate. Pertanto gli scogliari, o abitanti delle isole, vanno a tentar la ventura fin nell'estremo Oriente, e il povero isolano, che guadagna duramente la vita, designa al viaggiatore, con ammirazione, ma senza bassa gelosia, i pochi audaci che sono ritornati signori dalle spedizioni lontane.

CAPANNE DI PESCATORI DI TONNO NELLA BAIA DI PRELUCCA.

X.

Ossero (così chiamasi comunemente l'isola di Lussino) è meno grande, ma ha due porti: *Lussin Grande* e *Lussin Piccolo*, i quali le danno tale importanza, che alcuni geografi designano l'isola tutt'intera sotto il nome di *Lussin*. Ossero città è ormai superata dai due Lussini; sorge sopra un promontorio, proprio in Cherso, ma il canale che la separa dall'isola d'Ossero, si ristringe al punto, che *la Cavanella* ha soltanto pochi piedi di larghezza, e forma come una chiusa. La vita è scomparsa dalla città che dava un tempo il nome all'isola. Vi restano appena alcune centinaia d'abitanti, e tutto l'interesse è concentrato ne'due porti.

Lussin Piccolo, stando al nome, dovrebb'essere la più piccola delle due città, ma in realtà è la più grande; giace in fondo a una gran baia ben chiusa e dominata da un monte. L'entrata del porto è così angusta, che, dopo ancorati, cercavamo invano il canale attraversato. È un centro di lavoro, città attiva, intelligente e ardita; anch'essa non capisce più nella cinta, e trabocca d'ogni parte sulla montagna, ampliandosi di continuo, colle sue case nuove, bianche, e di carattere tutto moderno. Essa ha anzi oltrepassati i sobborghi in cui sorgevano i cantieri, sua ricchezza e sua gloria: dimodochè, nella stessa città, vedete elevarsi sopra i sostegni i grandi scheletri delle carene in costruzione, colle coste ancora aperte.

L'abitante di Lussino è il più operoso, il più vivace, il più intelligente il più economo di tutta la costa; le circostanze l'hanno molto favorito, e quando la marea saliva, egli sapeva salire colla marea. Gli abitanti sono divenuti gli armatori di tutta la costa per il cabotaggio; Buccari, Porto-Re, che stanno alle porte di Fiume, fanno delle barche pescherecce: Lussino costruisce le grandi tartane, i trabacoli e le polacche che possono affrontare i fortunali. Nessun porto dell'Istria o della Dalmazia può competere con questo per la costruzione delle grosse navi mercantili. Nel momento che mi fermo, mi mostrano sul cantiere il bastimento massimo fin qui costruito. Avvi una specie di lotta e di sfida tra questa vigorosa cittaduzza e i cantieri di costruzione della costa. A Gravosa, che è il porto di Ragusa, costruivano recentemente una nave mercantile, considerata come la più grande posta in opera: pochi mesi dopo, Lussin Piccolo ha cominciata la costruzione d'un'altra di maggior portata. Nel momento in cui passo, conto otto navi sul cantiere. Il mare entra come un cuneo nella città, presentando dappertutto delle banchine e delle rive, e stendendo per così dire, le sue onde ai costruttori; così tutta la città è un porto, e tutto il porto è una città. Oggi non sono armatori, ma sopratutto costruttori; hanno dunque il guadagno del lavoro, senza i rischi delle perdite, a causa de'naufragi. La guerra di Crimea ha deciso della sorte di un gran numero di questi abitanti; la loro prosperità data appunto da quel momento; si sono fatti noleggiare nel 1854 dal ministero della marina francese, dagli Inglesi, dagli Italiani e dai Turchi per i trasporti d'ogni natura e per i dock galleggianti. L'abitante di Lussino che mi serve cortesemente da guida, aveva un carico di polvere per i Francesi. « Era il buon tempo, dice egli; bisognava sostener dure fatiche in mare, ma si nuotava nell'oro. »

Ora i piroscafi toccano Lussin quattro volte la settimana, e questa città, che non conta più di quattro a cinquemila abitanti, — la statistica del 1848 ne numerava duemila e cinquecento, — è nondimeno una delle più importanti della costa, grazie allo spirito intraprendente di coloro che l'abitano.

XI.

L'isola di Veglia è la più fertile e la più popolata; è parallela alla costa della Croazia e alla catena del Carso. Sulla carta, il canale di *Maltempo*, che la separa dalla riva, pare strettissimo e facile ad attraversare; ma è un viaggio il passar così da un'isola a un'altra ne'canotti de'pescatori.

Soltanto alcuni giorni fa, seduti sulla riva di Porto-Re, e ansiosi di passare dalla punta di Veglia a

Castelmucchio, i vapori del mattino ci nascondevano l'isola tutta intera, e ci pareva di vogare nell'alto dell'Adriatico. Se Cherso ci sembrava trista e desolata, Veglia si presenta verde e fertile. Le *valli d'acqua* sono numerosissime, e i porti eccellenti. La popolazione dell' isola, ripartita in quindici borgate e più di cinquanta casali, deve ascendere a quasi venticinque mila anime. È meno dedita al mare e meno ricca di quella di Cherso, sebbene il suolo sia feracissimo. Veglia nutre Fiume, e le fornisce grano, olio, vino, frutte eccellenti. Approdiamo alla punta di Castelmucchio; una strada difficile, accessibile soltanto al pedone o ai cavallini nervosi, pieni d'agilità e di vivezza, che nascono nell'isola e costituiscono un ramo d'esportazione, ci permette d'attraversar l'isola e d'arrivare a Veglia. Queste lunghe camminate a piedi ne'sentieri dell'isola sono una delusione pel viaggiatore: escursioni siffatte non hanno storia.

Nell' aspetto, i piccoli porti si assomigliano tutti. La natura li ha scavati in una piega della costa, e, per ripararli contro i venti terribili che soffiano in questi paraggi, ha fatto le valli, golfi placidi, difesi da alte scogliere, che tagliano le correnti micidiali della bora.

La storia dell'isola di Veglia è interessantissima e piena di vicissitudini. Risalendo ai tempi più remoti ricordati dai cronisti, era una repubblica, composta di nobili e di plebei; ciascuna parte eleggeva dei magistrati, e un capo dello Stato, eletto annualmente col titolo di *conte,* rappresentava il potere esecutivo.

Trovandosi sempre esposta agli assalti dei corsari, Veglia, nel duodecimo secolo, si diede alla Repubblica di Venezia, che già l'aveva protetta parecchie volte. Nel 1260, sotto il doge Rainero Zeno, la Repubblica costituì l'isola in feudo per i fratelli Zuane Schinella, cittadini nobili, che presero il titolo di conti di *Frangipane.* Senz'alienare il proprio possesso, il Senato dichiarò ereditario il potere in questa famiglia. Era il tempo in cui Bela IV, re d'Ungheria, incalzato dai Turchi, errava, spodestato, sulla costa vicina; egli si rifugiò in Veglia. Gli abitanti, temendo l'invasione, aiutarono Bela a costituire un esercito, e il re detronizzato, sbarcando con delle forze, scacciò il Turco, e ridivenne padrone del paese. Per ricompensare i Frangipani, Bela diede loro in feudo la città di Segna. Sorse allora a Veglia un partito ungherese, e l'isola tutt'intera abbandonò la Repubblica.

Ma il Senato non comportava in pace la ribellione delle colonie al suo potere; inviò quindi degli emissarii al conte Zuane, il quale ricusò di sottomettersi; ma espulso ben presto da'suoi dominii, dovette rifugiarsi in Segna, e il vessillo di San Marco sventolò di nuovo in Veglia. Il provveditore Jacopo Veniero, incaricato di questa esecuzione degli ordini del Senato, pose fine al potere de'Frangipani.

Una tradizione curiosa, riferita da tutti gli storici dell' isola, e della quale trovasi la traccia persino nelle relazioni de'provveditori della Repubblica, vuole che gli abitanti di Veglia abbiano conservata per vari secoli la memoria de' Frangipani, e che, fedeli a questa memoria, abbiano contratta l' abitudine di portar abiti oscuri, come segno di lutto eterno.

Ci sia permesso di sorridere! La Repubblica non era tenera, ma i Frangipani lo erano meno ancora. Un'altra tradizione, ugualmente fondata, li rappresenta come autocrati feroci, e, per usare le parole de'vecchi cronisti, come « diavoli e draghi insaziabili. »

Avvi un vescovo a Veglia, e mi ha colpito il numero de'preti che s'incontrano nell' isola; è ancora una tradizione del tempo de' Veneziani. I conventi erano numerosi nel Quarnero; i patrizi vi avevano stabilite e dotate numerose fondazioni, le quali possiedono ancora dei beni, e vivono di vita propria. Di tanto in tanto, nell'attraversare queste isole, in un luogo deserto, sopra una cima, vi appare una costruzione religiosa, sulle cui mura spiccano ancora gli stemmi di San Marco.

XII.

Le due isole dalmate, Pago e Arbe, sono molto più piccole, e rocciose nella parte che guarda il continente, bagnata dal canale della Morlacca. Ivi il vento soffia con violenza, e la regione più elevata dell'isola

è incolta e inabitabile ; ma il lato verso il Quarnero è ridente e fertile. Vi sono quattro *valli d'acqua:* Paludo, Compara, San Pietro e Loparo, la cui orientazione permette di coltivar la vite, l'olivo e il gelso. La popolazione è divisa in marinai e agricoltori ; alleva bestiami, e fa pesca abbondante ; nelle spiagge basse, sul canale di Pago, vi sono alcune saline.

Pago ha fisonomia particolarissima: è un'isola sbocconcellata in parecchie isolette, collegate tra loro da lingue di terra. La città che porta questo nome, fu creata di pianta dai Veneziani: un decreto del Senato del secolo decimosesto, ne ordinò la costruzione in un tempo determinato. Essendo una chiave del Quarnero, una bocca del golfo, era un punto strategico per vigilar gli Uscocchi e bloccarli in Segna, chiudendo una delle uscite dal canal della Morlacca. I Veneziani piantarono un castello all' entrata, scavarono un ponte per loro uso, e ne fecero un posto militare e una stazione per le galere destinata a pacificare il golfo. L'isola intera conta una decina di villaggi o di casali; la situazione è buona; Pago produce vino, ha ricche saline, e anche una miniera di carbon fossile in escavazione.

Il viaggiatore, che voglia percorrere queste isole, deve munirsi di alimenti, e portar tutto con sè. È difficile farsi un'idea del modo di vivere degli abitanti dell'interno. Alle coste, in Cherso, Veglia e Ossero, e sopratutto ne'porti, avete poche comodità, ma trovate un ricovero; vivete un po'a disagio, ma vivete. Se invece partite da un porto per attraversare l'isola a piedi o a cavallo in tutta la sua lunghezza, anche a prezzo d'oro non trovate nè alloggi, nè alimenti, e ho ancora sulle labbra il gusto di un piatto unico, composto d'olive bagnate nell'olio, che una povera donna di Val Cassione aveva cosparse di zucchero per far onore allo straniero.

IL PORTO DI CHERSO.

ZARA: LA PORTA SAN CRISOGONO.

CAPITOLO SESTO.

LA DALMAZIA.

Condizioni generali della Dalmazia. — Amministrazione. — Popolazione. — Zara. — Storia di Zara. — Le isole Longhe. — Partenza da Zara. — La Carovana. — Le strade della Dalmazia. — Il vestiario. — I ricami dei contadini dalmati. — I gioielli dalmati. — Fermata a Ostrovitza. — Le caserme di cavalleria del maresciallo Mormont. — Le strade di Dalmazia costruite dal duca di Ragusa. — Memorie dell'occupazione francese. — Knin. — Le comunicazioni nell'interno della Dalmazia. — Soggiorno a Knin. Il corso della Kerka. — Partenza. — Partenza da Knin. — Da Knin a Sebenico per Dernis. — Sebenico. — Da Sebenico a Spalato per mare. — Aspetto generale di Spalato. — Il palazzo di Diocleziano. — Spalato. — Sua storia. — Il palazzo di Diocleziano. — La città antica. — La città moderna. Il palazzo di Diocleziano a Spalato dal terzo secolo fino alla dominazione veneta. — Passeggiata in Spalato. — La città dei Salonitani. — Il tempio. — Il mausoleo. — La piazza. — Il tempio del palazzo di Diocleziano. — La tomba di Diocleziano o tempio di Esculapio trasformato in battistero. — Salona. — Clissa. — Sign. — Almissa. — Macarsca. — Brazza. — Scavi a Salona. — La fiera di Salona. — Da Spalato a Sign per Salona e Clissa. — Sign. — Brazza. — Almissa. — Macarsca. — Gravosa. — Ragusa. — Storia di Ragusa. — Origine della città. — I guslàri. — I canti serbi. — Il governo di Ragusa. — Editti contro il lusso. — Relazioni della Francia colla repubblica di Ragusa. — Discordie intestine. — Il commercio di Ragusa. — La sua flotta. — Dispacci officiali inediti relativi all' occupazione di Ragusa per opera dei Francesi. — Da Ragusa a Cattaro. — Gli abitanti delle Bocche. — Usanze. — Costumi. — Vestiario. — Cattaro.

I.

Partendo da Fiume alla volta della Dalmazia, ci vogliono diciassette ore per arrivare a Zara; movendo dalla punta delle Isole, da Lussin Piccolo, in sei ore si approda alla capitale del regno. Quando il tempo è propizio, è un tragitto incantevole pei viaggiatori. I piroscafi del Lloyd, comodi e sicurissimi, condotti quasi tutti da abili ufficiali dalmati, rasentano sempre le coste; contate i villaggi perduti nella montagna e i

minimi porti della costa: come entro immensi viali liquidi, navigate tra i meandri de' canali formati da questa moltitudine d'isole adagiate parallelamente al continente.

Nell'Adriatico convien navigare nella primavera o al principio d'autunno. Il novembre è fatale, e gli ultimi giorni dell'inverno sono sempre pericolosi per il navigante. Man mano che avanzate verso Oriente, le tinte si fanno più chiare, le acque diventano argentine, le montagne, per così dire, si volatilizzano, e galleggiano in un'aria leggiera, tutta suffusa di luce del tono dell'ambra. Gli accessorii si coloriscono, e prevalgono sul fondo della decorazione, e il vento, gonfiando le vele latine, oltrepassate dalla nave, spiega agli occhi del viaggiatore ammaliato gli affreschi mobili delle loro grandi Madonne bizantine in atteggiamenti vigorosi.

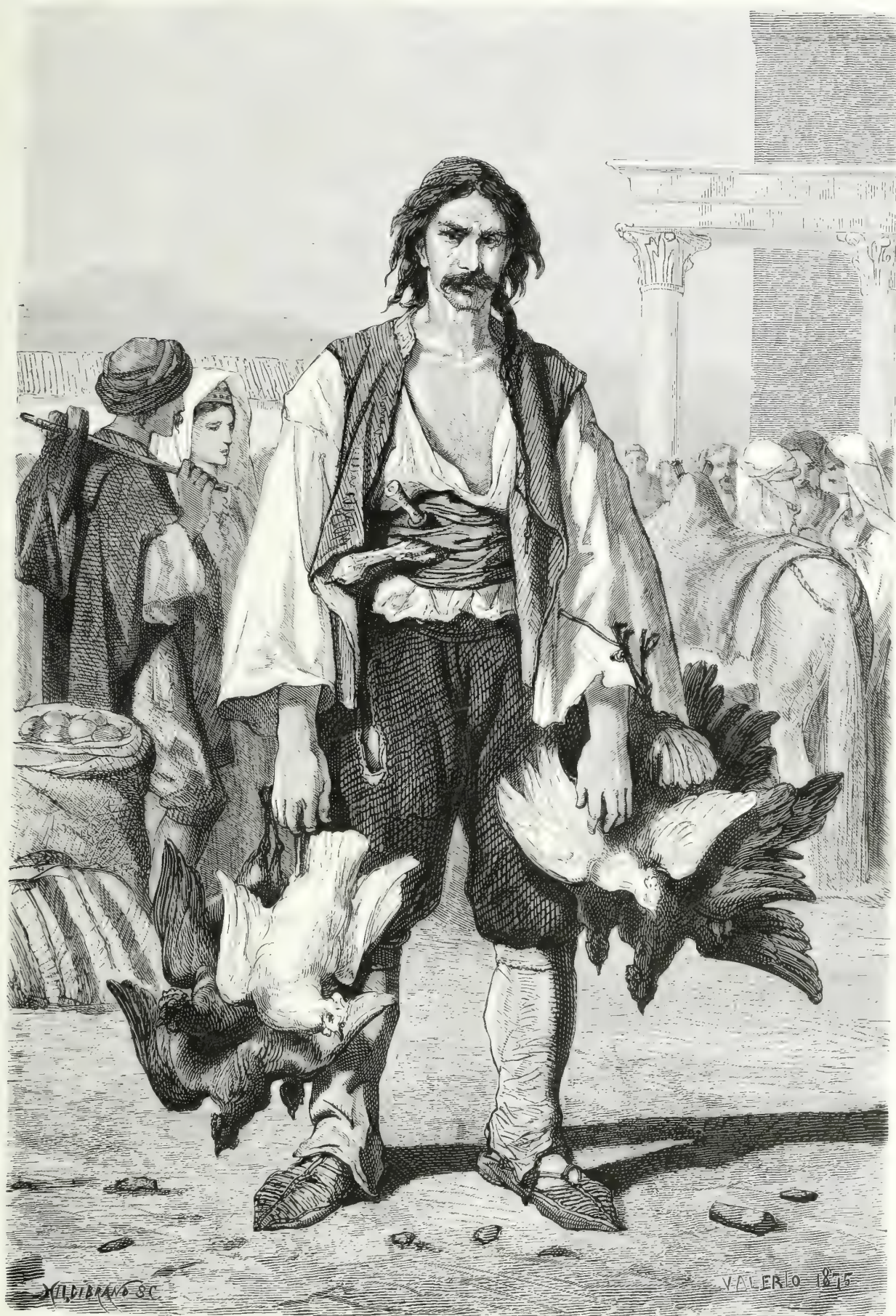
La Dalmazia forma una lingua stretta, limitata dalla Croazia e dall'Erzegovina, e serrata in tal modo tra le montagne e il mare Adriatico, che la costa pare essersi sbocconcellata in un'infinità d'isole. In certi punti la lingua di terra è così stretta, che, dall'alto delle loro cime, i Turchi potrebbero bombardare una flotta ancorata ne' porti dalmati. La larghezza minima è a mezzodì verso Ragusa, e l'estensione maggiore tra il capo Planca e il monte Dinara, poco al disotto di Sebenico.

Una piccola catena delle Alpi, che va da ovest a est e si attraversa per passar dall'Italia nella Carniola, continua in questa direzione fino in Grecia, separa le acque dell'Adriatico dalle acque del Danubio e del mar Nero, e arriva in Albania, vicino a Pristina. I contrafforti e le catene secondarie, che se ne staccano verso l'ovest e il sud-ovest, formano le montagne della Dalmazia.

Quattro fiumi, considerevoli in certe parti del loro corso, formano quattro bacini, e tagliano il sistema di montagne della Dalmazia in quattro catene. Queste acque scorrono verso l'Adriatico, scavando delle valli, e a mano a mano che si avvicinano al mare, i monti aumentano d'altezza, e terminano in picchi elevatissimi.

I fiumi sono: la *Zermagna*, che limita la Croazia; la *Kerka*, che nasce a breve distanza dalla Zermagna, passa vicino al forte di Knin, arriva a Scardona, vi forma una caduta celebre, e si getta nell'Adriatico, nel golfo di Sebenico; la *Czettina*, che corre da nord a sud, poi volge ad ovest, e si getta nel mare ad Almissa; infine la *Narenta*, che scaturisce nell'Erzegovina, a venti leghe dalla Dalmazia, prende proporzioni di vero fiume, e si perde nelle paludi, al disotto di Fort Opus.

La terra è arida, rocciosa, e il suolo manca all'agricoltore; in certe parti, da Zara a Knin, avviene di percorrere cinque o sei leghe di terreno senza trovar terra vegetale; appena sulla cima delle colline, o negli interstizi delle rupi, vedete alzarsi alcuni alberi stentati. Tutta la ricchezza del paese è costituita da armenti di bestiame magro, e la vita è dura per il Dalmata, sobrio, altero e avvezzo alla fatica. Le antiche foreste della Dalmazia, che figurano ancora sull'atlante del Coronelli, il geografo della serenissima Repubblica, non esistono più, e sono divenute macchie di virgulti e di cespugli. Una statistica curiosa ha stabilito che nel momento in cui i Francesi entrarono vincitori in Dalmazia, un *milione e centomila* capre brucavano i teneri germogli e impedivano agli alberi di ingrandire. Quando Venezia assoggettava ogni cosa a regolamenti in questa terra conquistata, emanò un editto per limitare il numero di questi animali, e determinare le condizioni di pascolo. Marmont, duca di Ragusa, fece altrettanto al principio di questo secolo.

Se il paese è povero, la razza è notevole. Dicono che, sottoposti al duro regime della miseria, i fanciulli deboli muoiono giovani; sopravvivono soltanto i robusti, e così la razza si perfeziona. Tutta questa popolazione dalmata è forte, valorosa, capace d'entusiasmo; gli abitanti sono ignoranti, ma semplici, fiduciosi, e sempre leali. Fu detto che la Dalmazia è il paese delle « porte senza serratura. » Il furto è sconosciuto; i loro misfatti sono misfatti d'uomini che assaliscono di fronte, e ai quali ripugnano la viltà e l'ipocrisia. Contuttociò, questi Dalmati, alti, complessi e forti, con fisonomia nobile, aspetto guerriero, sono infingardi e indolenti, e le loro donne, al pari delle Kabile, devono compire lavori durissimi, mentre i mariti si spassano oziando. Sono imprevidenti, e l'idea del risparmio non entra in loro. In questi ultimi anni, dopo rac-

AL MERCATO: CONTADINI MORLACCHI DEL DISTRETTO DI ZARA (pag. 174).

colti piuttosto abbondanti, ebbero un anno di penuria, e la miseria fu grande: tuttavia il paese, desolato e devastato come da un flagello, rimase sicuro come per il passato.

Si conta il numero dei viaggiatori che hanno attraversato il paese in tutti i sensi; e poichè bisogna andar a piedi, o a cavallo, affine di passare dappertutto, si contano principalmente i pochi che, avendolo fatto, hanno dato relazioni del loro viaggio. Noi ci siamo già domandati perchè questo paese, così vicino all'Italia, rimanesse sconosciuto, mentre si fanno tante spedizioni lontane: il viaggio è pieno d'interesse, ma è malagevolissimo; è uno dei pochi paesi in Europa dove possiate ancora soffrire la fame, la sete, il freddo. Aggiungo tuttavia che, fissando l'itinerario e preparando giudiziosamente la scelta della nottata, si è quasi sicuri di dormire in un letto tutte le notti; partiti da Zara con un letto da viaggio, lo abbiamo rimandato alla costa, dopo un'esperienza di quindici giorni, in cui ci era riuscito un impaccio inutile.

Le strade sono rarissime, ma sicurissime, non ostante l'aspetto tetro del paese, la fisonomia fiera degli abitanti, e l'arsenale d'armi che ciascuno porta abitualmente addosso. Il Dalmata è ospitale, e non curante delle piccole astuzie intese a speculare sul viaggiatore e a smungerlo. La vita, essendo più che semplice, è a buonissimo patto; la sola spesa a cui non potete sottrarvi è quella risultante dalle necessità di locomozione. Sulle poche strade maestre, i trasporti, anche per carretto, sono cari; e quando prendete i sentieri per attraversare le alte montagne, il nolo de'cavalli, de'muli e delle guide necessarie è piuttosto elevato; ma, costando poco la fermata, c'è compensazione. A chi voglia avventurarsi ad una escursione in Dalmazia, consiglio di porre in fondo alla valigia un po'di buona acquavite e alcune conserve, giacchè spesso, dopo dieci ore di cavalcata per strade difficili, abbiamo sofferta la fame in alloggi fortuiti, e i nostri ospiti, col miglior buon volere del mondo, non potevano trovare nè un uovo, nè un pugno di riso, tanta è la miseria in certi villaggi, e tanto è meschina la vita dello Slavo di montagna, e ridotta allo strettissimo necessario.

Quali furono, nel corso de'secoli, i destini di questo paese di Dalmazia, fino al giorno in cui i trattati del 1815 lo diedero all'impero austro-ungarico?

Per non rimontare più in là de'tempi di Roma antica, le tre *guerre illiriche* fanno passare questo territorio nelle mani de' Romani, che lo dividono in tre province, specie di feudi che riconoscono il potere centrale, ma hanno vita propria. La Repubblica dalmata prospera: conta fin ottanta città, e numerosi eserciti, che ben presto ribelli alla dominazione di Roma, le contendono le colonie vicine di Lissa e di Traù. Queste ultime invocano l'aiuto del Senato, e si apre così l'èra delle *guerre dalmate*, che durano cinquantasei anni, e attestano il valore della razza illirica. Agrippa, Tiberio, Germanico, Ottavio Augusto devono conquistare il terreno palmo a palmo, e il nono anno dell' èra cristiana vede il paese intero sottomesso al potere definitivo della Roma imperiale. Fin allora il paese era chiamato Illiria; esso diventa Dalmazia, e poichè fu ribelle al potere feudale impostogli dalla metropoli, perderà ogni traccia d'indipendenza. È del resto il periodo della sua gloria e della sua prosperità, e la Dalmazia segue i destini dell' Impero. Quando i barbari, Goti, Longobardi, Avari, Eruli, fanno irruzione nell' Occidente, distruggendo nel loro passaggio tutte queste città brillanti, di cui rinveniamo le rovine: Scardona, Salona, Epidauro, Nova, Promona, e tante altre.

Dietro a loro vengono i Croati e i Serbi, che si dividono il territorio; poi il paese cade in mano degli imperatori greci, e quando i Turchi invadono Costantinopoli, i re d'Ungheria succedono ai Greci bizantini. A volta a volta comandano in Dalmazia i Saraceni, i Veneziani, i Napoletani, e fino i Genovesi; i pirati di Narenta vi fanno tali scorrerie, che i Veneziani, i quali pretendono avere il dominio del golfo Adriatico, vengono in soccorso ai Dalmati, e, per compenso della sicurezza restituita, tolgono loro l'indipendenza.

Dal giorno che Venezia regna da Cattaro fino al golfo di Trieste, quattro trattati successivi mutano ancora i destini della Dalmazia. Il 6 settembre 1669, la convenzione che mette fine, colla cessione dell'i-

sola, alla gran guerra di Candia tra il Turco e i Veneziani, consacra il diritto di questi ultimi su tutto il territorio, e vengono nominati dei plenipotenziari per stabilire i confini dei possessi. Nonostante gli sforzi di alcune città ribelli, questa dominazione dura trecento cinquant'anni. Il 17 ottobre 1797, nel trattato memorabile di Campoformio, Buonaparte, in nome della Repubblica francese, decide dei destini della terra dalmata in questi termini:

« La Repubblica acconsente che S. M. l'imperatore e re possieda in piena sovranità e proprietà i paesi qui sotto designati, cioè: l'Istria, la Dalmazia, le isole già veneziane dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia, le lagune e i paesi inchiusi tra gli Stati ereditari di S. M. l' imperatore e re, e una linea che partendo dal Tirolo, attraverserà il lago di Garda, poi l'Adige, seguirà la riva sinistra di questo fiume fino a Porto Legnano, e ritornerà a raggiungere la riva sinistra del Po, seguendola sino al mare. »

Gli Austriaci posseggono quindi la Dalmazia dal 17 ottobre 1797 al 19 febbraio 1806, giorno in cui il trattato di Presburgo la cede ai Francesi. L'imperatore Napoleone la unisce al regno d'Italia, e il maresciallo Soult riceve il titolo di duca di Dalmazia. Nel luglio 1809, l'Austria la riconquista, ma la pace di Vienna la restituisce alla Francia; questa volta, un nuovo ordinamento amministrativo la toglie alla corona d'Italia data a Eugenio Beauharnais, e Marmont, il *duca di Ragusa*, e i suoi successori risiedono a Lubiana dal 1809 al 1814, come governatori generali delle *province illiriche*. In fine, quando l' imperatore naufraga e i destini della Francia si offuscano, i trattati del 1815 riproducono a un dipresso l'articolo del trattato di Campoformio, e l'Austria ritorna padrona del territorio ch'essa occupa tuttora.

II.

Il regno di Dalmazia è diviso in quattro circoli, ciascuno dei quali abbraccia un certo numero di distretti; ha per capitale la città di Zara, residenza d'un governatore generale, ufficio ora esercitato dal general Rodich, il quale riunisce i due poteri civile e militare.

I circoli sono Zara, Spalato, Ragusa e Cattaro. Zara comprende Pago e Arbe (le due isole del Quarnero), Zara, Obbrovazt, Knin, Scardona, Dernis e Sebenico. Spalato comprende Traù, Spalato, Sign ossia Segna, Almissa, Imoschi, Brazza, Lissa, Macarsca e Fort'Opus.

Ragusa comprende Curzola, Sabioncello, Slano, Ragusa, Ragusa Vecchia.

Cattaro comprende Castelnuovo, Cattaro e Budua.

Zara conta duecento novantaquattro Comuni; Spalato, duecento cinquantuno; Ragusa, cento quaranta; Cattaro, centoquattro.

Sotto i Veneziani e alla fine della loro dominazione, la Dalmazia contava duecento cinquantasettemila abitanti; quando il maresciallo Marmont fece il censimento, valutava la popolazione a duecentocinquantamila anime, quasi tutti cattolici, e la proporzione di coloro che professavano la religione greca era un decimo del totale. Nel 1833, il numero complessivo saliva a più di trecento cinquantamila, e la proporzione tra gli Slavi e gl'Italiani era di trecento quarantamila a sedicimila, quasi tutti abitanti delle città della costa. Nel 1844, la cifra totale ascende a quattrocentotremila (1). Pei censimenti degli ultimi anni ho avuto delle cifre contradditorie, ma la progressione è patente, e, qualunque sia, è evidente quanto la proporzione sia ristretta, relativamente allo spazio occupato.

I Veneziani governavano col mezzo di ufficiali inviati a amministrare in nome della Repubblica e del Senato. Questi ufficiali assumevano il titolo di provveditori, riunivano i due poteri civile e militare, e, secondo l'importanza della città, si chiamavano conti, governatori, capitani, o castellani, sempre per altro sot-

(1) 323,271 cattolici romani; 664 greci uniti; 77,699 greci; 483 israeliti; 37 protestanti; e 1286 ecclesiastici o religiosi.

toposti al provveditor generale, che corrispondeva direttamente col Senato e col doge. A Zara e a Spalato, questi provveditori erano assistiti da un consiglio, composto di tre patrizi inviati da Venezia. Ma siccome la Repubblica non rinunziava mai allo spirito di sindacato, e intendeva a proteggere le colonie contro i possibili abusi dei provveditori, così ogni tre anni inviava una commissione straordinaria, composta di tre senatori, che avevano l'incarico di fare un'ispezione generale, e si costituivano in permanenza, affine di raccogliere dalla bocca stessa di quanti avessero a lagnarsi, il motivo dei reclami, accompagnato dalla giustificazione. Questi commissarii giravano con un apparato formidabile, e il boia in persona, vestito di rosso e colla mano sulla mannaia, faceva parte del corteggio. A un certo tempo, i provveditori si adombrarono di questa istituzione; regnava il terrore, e numerose lagnanze pervenute al Senato, lo indussero a modificare lo spirito della commissione. Oggi, ciascuna città possiede un podestà e un Consiglio, potere civile e tutto

LA PIAZZA DEI SIGNORI A ZARA (pag. 175).

locale, che vigila sugli interessi materiali e morali degli abitanti. Le aspirazioni politiche e le grandi decisioni, che interessano il paese tutt'intero, trovano una soddisfazione nella *Dieta di Dalmazia*, che siede a Zara, ed è un corpo elettivo. La Dieta delega alcuni de'suoi membri alla Camera alta di Vienna; così gli interessi speciali della Dalmazia si trovano rappresentati nel Consiglio dell'impero.

Abbiamo assistito a Zara a una seduta della Dieta alla vigilia degli avvenimenti che vennero poi svolgendosi nell'Erzegovina; le passioni sollevate, davano in quel giorno all'assemblea il carattere d'una seduta tumultuosa della Convenzione.

Alla Dieta di Zara, come alla Dieta di Parenzo d'Istria, si trovano di fronte tre elementi: l'italiano, lo slavo, e il tedesco. Ciascuno di questi elementi vuol predominare. Il gran movimento intellettuale e politico, che ha il suo centro a Zagabria, e la fondazione d'un'università, hanno dato un punto d'appoggio all'*idea slava*. Quest'idea la sentite fermentare in fondo al sollevamento delle province vicine: viva e forte, essa piglia corpo, si formula, e sarebbe cecità il non veder la necessità di dare ormai un'equa soddisfazione a queste aspirazioni. Non è forse lontano il tempo, in cui gli Slavi sparsi sulle rive dell'Una, su

quelle della Sava e del Danubio, in Boemia, in Moravia, in Croazia, in Serbia, in Bosnia, nell'Erzegovina, in Bulgaria, nel Montenegro, trionfando delle divisioni che li separano, si vedranno fissare la loro scelta sopra un capo, e tendere con passo precipitato verso uno scopo ideale, che ancora non ardiscono dichiarare, ma che appare manifestamente formulato a chiunque abbia visitate le province.

In quanto tempo si compirà questo movimento inevitabile? Lasciamo a intelletti più perspicaci la cura d'agitare queste alte questioni. Noi abbiamo or ora percorsi i paesi sollevati, passando dai campi de'Turchi a quelli degli insorti. Ricevemmo pure dai principi di Serbia e del Montenegro una benevola ospitalità, raccogliendo sui luoghi informazioni circostanziate, e dalla bocca stessa dei diplomatici, degli uomini di Stato e de'capi del movimento. Non potremmo rimaner indifferenti a queste aspirazioni di razza, sebbene il nostro assunto sia più modesto, restringendoci a cercare il colore, studiare la vita, tentar d'esprimere il rilievo delle cose, per dare al lettore un'idea dei paesi che percorriamo.

III.

Auguro al viaggiatore di sbarcare a Zara al principio dell'autunno, con un tempo mite e fresco, all'ora in cui i vapori del mattino si dissipano sotto i raggi del sole nascente. Le leggiere nebbie svaniscono; montano in aria come i veli d'una decorazione scenica, che si ripiega fino all'architrave. Vedete apparire a una a una le isole che formano il canale di Zara, e ben presto la capitale stessa, la bianca Zara, chiusa nelle sue mura, e coi campanili che spingono le loro punte verso il cielo.

La città dorme ancora, e le rive sono deserte: alcuni *Panduri*, tutti coperti d'argento e di monete brillanti, con berrette rosse a pagliette d'oro, fumano in una pipa di ciliegio seduti sulla spiaggia, e guardano guizzare la nostra nave. Dietro di noi, un gran chiacchierìo turba il silenzio: sono due polacche dalle grandi linee semplici, colla prora rossa e nera orlata d'una greca e ornata di due occhioni fantastici, le quali mollemente sospinte dalla brezza del mattino, conducono alla città un centinaio di ragazze e di donne delle isole vicine, i Castelli: è un mondo nuovo, e l'Oriente fa la sua comparsa.

Entriamo dalla porta San Crisogono, porta romana, incastrata nelle mura veneziane, sulla quale la Repubblica ha innestato il fiero suo stemma col leone di San Marco. Le strade sono diritte, e si tagliano ad angoli regolari. Si sente d'essere in una città militare, baluardo della resistenza contro i Turchi e gli Ungheresi, e scopo agli attacchi de'vicini.

Smontiamo al *Cappello Nero*, alberghetto che, col suo cortile piantato a viti, ricorda la *Calcina* delle Zattere, cara ai pittori di Venezia. Secondo il nostro costume, moviamo alla scoperta della città, addentrandoci nelle vie senza disegno, senza idee preconcette.

Innanzi tutto, al mercato. D'ogni lato vi arrivano i contadini slavi dell'interno della Dalmazia e le donne delle isole: il loro vestiario è mirabile per originalità, e svariatissimo; ogni distretto ha il suo, ogni villaggio una moda particolare. Quasi tutti portano camicie di tela bianca, ricamate di bei disegni vivi alle maniche e sul petto. Su questa camicia, un saione senza maniche, turchino scuro, aperto davanti, fregiato di disegni gialli, rossi, verde carico; alle tasche, ornamento bizzarro, spiccano dei ricami, formati da conchigliette bianche e da pagliuzze. La cintura è un rilievo di cinque strisce di rame con chiodi d'argento senza numero; il grembiale è un tappeto a mille colori, come quelli del Khorassan, tappeto che scende fino a mezza gamba, e termina con una lunga frangia, costituita dalla trama del tessuto; delle gambiere di ugual stoffa, intrecciate a mano, ricadono sull'*opanke*, la calzatura degli Slavi, formata di una pelle di pecora, fissata sul piede da funicelle di paglia. Il collo è carico di monili, che scendono giù basso: conterie, ambra, filze serrate di monete coll'effigie di Maria Teresa, amuleti, pezzi logori di turchesi, di laminette metalliche e di pietre preziose informi, d'ogni colore. Le fanciulle hanno una berrettina rossa con grosso

galone d'oro e col fondo sparso di pagliette pur d'oro; altre s'avvolgono la testa in un gran panno bianco, che ricade a metà delle spalle, come un fisciù orlato d'un largo nastro color ciliegia.

Tale è l'insieme del vestiario, ma tutto ciò è così variato ne'particolari e nel colore, da parer un mosaico. Le signore della città, seguite dalle serve, girano a far le provviste, e, colle loro mode moderne, forman contrasto. La piazza per sè non ha un carattere molto distinto: è una costruzione recente, falso gotico mescolato col bizantino, come praticavano a Venezia. Come nella maggior parte delle *piazze delle erbe* delle città italiane, in un angolo sorge un'enorme colonna antica, proveniente, a quanto dicono, da un tempio di Diana, del quale si trovano ancora gli avanzi nel giardino della caserma d'artiglieria: la colonna sostiene un leone di San Marco, colle ali spezzate; posa sopra alcuni gradini, come quella della Piazzetta; e ad altezza d'uomo, come a Verona, a Vicenza e a Venezia, pende la catena di ferro del marchio per i falliti.

Un passeggiero benevolo mi fa da cicerone, e visito successivamente cinque o sei chiese, San Crisogono, il Duomo, Santa Anastasia, Santa Maria, San Simeone, San Francesco, e parecchi conventi.

Il Duomo è di altissimo interesse: mirabilmente conservato, data dal secolo decimoterzo; costruito nello stile lombardo, ricorda molto San Zenone di Verona. Ha la forma delle vecchie basiliche lombarde, con tre navi e un'entrata corrispondente a ciascuna di esse, ed è certo una delle più notevoli costruzioni dei tempi cristiani in Dalmazia. La facciata principale è ben sviluppata, e ne presenta un' altra bellissima verso una via laterale. La cripta è logora, ma la pietra dell' altare mostra una scoltura singolarissima, che mi parve del tempo de' primi cristiani. La costruzione di questo Duomo è dovuta ad Enrico Dandolo, che lo elevò dopo la presa della città per opera de'Veneziani e de'Francesi, alleati per l'impresa della quarta crociata.

La chiesa di Santa Maria è un graziosissimo monumento, a cui si accede da un cortile; fa parte d'un convento di Benedettini, fondato nell' undecimo secolo dalla sorella di Cresimo, re di Croazia. Una vecchia torre, innestata nel tempio, molto più moderna e di stile lombardo, fu costruita da Colomano, re d'Ungheria, nel tempo che fece la conquista della Dalmazia.

Il governo militare volle molti anni fa trasformare in magazzino un'altra vecchia chiesa vicina, di interesse più notevole del Duomo. Ha la pianta interamente circolare, con scale per accedere alle tribune che girano tutt'intorno; l'edifizio è coronato da una cupola. Tutto l'interno fu imbiancato a calce, e non resta più traccia della decorazione primitiva. Dalle mani del poter militare quest' edifizio è passato in quelle del poter civile, che non l'ha trattato meglio, poichè ne ha fatto un deposito della Società enologica; e ora, su questa preziosa reliquia de' primi tempi del cristianesimo, della quale una Società de' monumenti storici dovrebbe rivendicare la pietosa conservazione, si leggono le parole: *Vino nuovo.*

Vagando così per queste lunghe vie tracciate dagli ingegneri del secolo decimosesto, arriviamo alla *piazza dei Signori,* che, bene conservata, ricorda quelle delle città del nord dell'Italia. È quadrata, piuttosto ristretta, e la sua decorazione consiste in due monumenti, uno de'quali oggi trasformato in biblioteca, serviva evidentemente da sala di consiglio per il provveditor generale e i delegati: ivi promulgavano le leggi e davano lettura delle decisioni criminali. È una gran loggia a tre archi chiusi, di stile severo, che ricorda il Palladio. L'interno è freddo e nudo; l'unica decorazione rimasta è un immenso camino e una tavola di pietra, sostenuta da griffoni araldici, sulla quale si legge questa iscrizione: *Hic regimen purum magnaque facta manent.* Le sagome sono magistrali; grandi iscrizioni incise nelle pareti consacrano il nome de' provveditori. Alcuni ritratti del Bassano e varie copie del Tintoretto, inviati senza dubbio da senatori in missione, decorano l'alto delle pareti, al disopra degli scaffali de'libri, e mi parvero relegati un po'fuori di vista. Un professore dell' università di Torino, nativo di Zara, il dottor Paravia, che aveva acquistato fama nell'insegnamento, ha fatto dono della sua libreria alla città natale; essa è collocata nella gran sala ora descritta, e il bibliotecario attuale, il signore Simeone Ferrari Cupich, ce ne ha fatto gli onori con cortesia.

Proprio dirimpetto alla Loggia si trova il corpo di guardia, costruzione del Sammicheli, deformata da

un'appendice del secolo decimottavo. È il lato della piazza che abbiamo disegnato, poichè presenta un aspetto pittoresco. Sul davanti, a destra del disegno, vedete l'ampio tendone del caffè principale di Zara, dove si riuniscono gli ufficiali austriaci; è il cuore della città; vi sbocca il Corso, e all'ora del passeggio la piazza è animatissima, e vi si concentra tutto il movimento.

La natura aveva fatto di Zara una penisola; i Veneziani, nell'interesse della propria sicurezza, ne fecero un'isola, e la cinsero interamente di mura, con bei bastioni, che permettono di girare tutt'intorno alla città. Si entra in Zara da quattro porte; due di esse, la *porta San Crisogono* o *porta di Mare* e la *porta di Terraferma*, meritano una menzione.

La prima è una porta romana a un solo arco, con pilastri corintii che sostengono un cornicione: è una dedica d'una certa Melia Anniana a suo marito Lœpicius. L'iscrizione sembra indicare che un tempo esistesse in quel luogo un mercato, e certo questa porta antica era sormontata da statue, come la bella *Porta Aurea* di Pola:

MELIA . ANNIANA . IN . MEMOR .
Q . LOEPICI . Q . F. SERG . BASSI . MARITI . SUI . IMPORIUM .
STERNI . ET . ARCUM . PIERI .
ET . STATUAS . SUPERPONI . TEST . IVSS . EX . IIS . DCDXX:

Vuolsi che questa porta provenga dall'antica città d'Œnona, e io inclinerei a credere che i Veneziani, nel momento della costruzione delle mura, l'abbiamo qui collocata, facendone un trofeo, come era loro abitudine.

La *porta di Terraferma* è del Sammicheli, ed è una nobile entrata per una città: ricorda la bella porta di Verona, e l'austero suo disegno armonizza colle linee semplici e severe della fortificazione. È gloria del Sammicheli l'aver saputo associare la nobiltà della forma alla sicurezza voluta dalla pianta, l'aver alleata l'arte al genio militare. Un gran leone, di forma ricercatissima e già in moto, decora il timpano principale; i due timpani laterali recano iscrizioni votive in onore di Marc' Antonio Diedo, un provveditore del principio del secolo decimosesto, che lasciò dappertutto in Zara tracce del suo passaggio.

Queste iscrizioni danno notizie precise per la storia della città, e le abbiamo raccolte:

MARCVS . ANTONIVS . DIEDUS . 1543.

Cum Urbem Dalmatiæ Principem olim P. R. Coloniam S. V. munitam ac ab omni hostium impetu tutam reddere vellet Comis Michæl Salomon præfectus portam hanc summa cura construi curavere.

Ho letto non so dove, che questa porta non sarebbe stata costruita dal Sammicheli, il quale nel 1543 non era a Zara; ma se pure ciò fosse, è incontestabile che egli ne ha dato il disegno, e suo nipote Gerolamo, che lo aiutava ne' lavori, avrà vigilata la costruzione. Il San Giorgio che decora la chiave di vôlta, e inforca un cavallino dalmato, copiato evidentemente dal vero, è un capolavoro degno del Donatello.

Chi erri per la città e si fermi in tutti i punti dove una forma d'arte o una disposizione pittoresca gli colpisca l'occhio, riconosce che Zara è rimasta interamente veneziana d'aspetto. La popolazione parla il dialetto medesimo di Venezia, ma l'abitudine delle relazioni colla campagna slava introduce una certa corruzione nel linguaggio, e quasi tutti gli abitanti parlano i due idiomi. Gl'interni delle case hanno il carattere italiano, con cortili e pozzi a sponde scolpite, e spesso ombreggiati da viti. Ci sono anzi alcuni palazzi, in certe vie appartate, che ricordano i bei palazzi di Venezia.

In un quarto d'ora si fa il giro de' bastioni, i quali portano tutti il nome d'un santo o d'un provveditore. È difficile avere una passeggiata più graziosa, giacchè, la città essendo un'isola, si dominano il mare e le isole che formano il canale di Zara. Il feldmaresciallo barone Welden, governatore di Zara e già go-

vernatore di Vienna, ha dotata la città d'un giardino ben situato sulla fortificazione (1829). Un tempo le mura chiudevano le case come in un busto; a poco a poco si è dovuto allargarle, e dal lato del mare stanno demolendo il bastione; l'aspetto scapiterà molto; ma dappertutto la vita moderna contende il posto alle memorie del passato, e non c'è rimedio.

La questione dell'acqua potabile ha avuto in ogni tempo a Zara un'importanza considerevole. Avendo la città subìto numerosissimi assedii, questa preoccupazione prevaleva a tutto, e se ne trova la traccia in un punto della città chiamato i *Cinque Pozzi.*

Un acquedotto antico, attribuito a Traiano, e del quale potete seguire le tracce per parecchi chilometri fin nella campagna slava, provvedeva ai bisogni della colonia romana; posteriormente, quando il Sammicheli

LA PORTA DI TERRAFERMA, A ZARA

studiò la pianta generale della fortificazione, si servì delle opere degli antecessori, le modificò, scavò nuovi canali, e siccome i Veneziani del Rinascimento volevano sempre congiungere la bellezza della forma all'utilità pubblica, — esempio, le stupende vasche d'Alberghetti al palazzo Ducale! — disegnò una graziosa piazza con cinque pozzi di nobili profili, chiamata ancor oggi i *Cinque Pozzi*, e dove la popolazione viene ad attingere l'acqua necessaria alla vita.

Di questo lavoro di tante generazioni, il passeggiero vede soltanto il punto d'arrivo, sotto la forma di cinque sponde di pozzi, semplicissime, benchè di bello stile; ma le opere sotterranee sono considerevolissime, e d'un vero interesse archeologico. È molto difficile il farsi un'idea della disposizione primitiva de' canali. Può supporsi che servissero a due fini, per la condotta dell'acqua e per le comunicazioni segrete coll'esterno in caso d'assedio. Il Sammicheli ne ha inoltre profondamente alterata la forma, adattando il sistema antico ai bisogni più moderni della fortificazione.

Questa cittaduzza di Zara è davvero seducente. Non vi abbiamo fatto relazioni di società. La via era il nostro campo, e la piazza del Mercato il nostro quartier generale, lì attaccavamo discorso con questo e con quello, e il caso ci fu propizio, giacchè tra i passeggieri che si fermavano per guardare con interesse gli schizzi che tracciavamo dal vero, abbiamo avuta la sorte d'incontrare degli alti magistrati, degli uomini politici, e de' cittadini versati nella conoscenza del paese. Grazie al loro intervento, abbiamo potuto ottenere una cosa ben rara per un viaggiatore di passaggio, vale a dire il favore di veder i contadini slavi, i Morlacchi del distretto vicino, *posare* senza ritrosia davanti a noi. D'ordinario si è costretti a coglierli di passata, al volo per così dire, ed è la disperazione degli artisti il non poter ritrarre senza una certa violenza il carattere interessante di questi tipi.

Un mattino, mentre giravamo per la città, coll'album sotto braccio, in cerca di tutto ciò che vive, di tutto ciò che canta e brilla, scorgiamo una casa di bell'aspetto, sulla cui porta alcune guardie del distretto, *panduri* in abito pittoresco, parevano far la sentinella. La folla passava indifferente, gettiamo uno sguardo nel cortile, bel *patio* del secolo decimosesto, veneziano, tutto lastricato, e in un angolo del quale sorge un pozzo del Rinascimento! Come una carovana orientale in riposo, oltre cinquanta contadini slavi de' distretti vicini, nei loro pittoreschi vestiarii, stanno sul lastrico, gli uni sdraiati lunghi e distesi sotto un sole ardente, gli altri intenti a fumare all'ombra dei portici, mentre le donne restano in disparte, immobili e silenziose, ritte contro il muro.

È il cortile del tribunal civile, ed è portata all'udienza una causa d'infanticidio. Il consigliere Piperata, membro della Dieta di Dalmazia, che attraversa il *patio* per recarsi al suo posto, mi spiega che tutta quella folla screziata, davanti a cui mi ero fermato come abbagliato dal carattere spiccato de' vestiarii e dalla sorprendente fisonomia de'tipi, è la serie de'testimonii, venuti da tutte le parti del Distretto. Zara è la capitale della Dalmazia; è il centro superiore della giustizia criminale d'appello. Questo delitto d'infanticidio, assai raro presso gli Slavi, amorevolissimi verso i loro figli, fu commesso a *Kistagne*, e un certo numero di abitanti dei distretti vicini vi si trovano interessati, dimodochè ho sotto gli occhi quasi tutti i tipi del distretto: quelli d'Obbrovatz, di Knin, di Scardona, di Dernis e anche di Sebenico.

Bisogna andar ben lontano nell'estremo Oriente per trovare una riunione di vestiari più curiosi, più attraenti per i pittori, e che presentino un'armonia di colori più seducente. Innanzi tutto, l'occhio si ferma sui panduri, che brillano al sole come specchi, col petto coperto di grandi medaglie, quasi tutte coll'effigie di Maria Teresa, le quali, serrate sul corpo in filze di nove o dieci, occupano il tratto dal collo a mezza gamba. Sono uomini colossali e d'una razza superba; costituiscono una forza territoriale, particolare a certi distretti, considerati i più difficili, e ai quali è necessaria una polizia energica. Non garantisco che nell'organizzazione non sia stata recentemente introdotta una modificazione; ma in massima sono contadini armati, che servono senza paga e montano la guardia per turno, durante un numero determinato di giorni, secondo il loro numero. Il loro capo superiore è un *sirdar*, posto sotto gli ordini del colonnello della forza territoriale, che comanda in ciascun circolo (tutta la Dalmazia, come già dicemmo, è divisa in quattro circoli). Questo colonnello ha autorità su tutti i *sirdar*. Quello di Zara aveva testè sotto i suoi ordini dieci *sirdar* e quindici *vicesirdar* o *aramassè*.

Mi narrano un particolare curioso: quando i panduri arrestano un malfattore e lo traducono davanti alla giustizia, in luogo di mettergli le manette, siccome gli abitanti de' distretti vicini portano tutti i calzoni larghi alla turca, le guardie si accontentano di tagliargli la fodera del vestimento, il quale, cadendo sui calcagni, impaccia l'andare. I più belli di questi bei panduri dalla statura smisurata, *posano* con orgoglio davanti a me, fermi sotto un sole implacabile, ed ho la soddisfazione di cogliere, tutta palpitante di vita, l'immagine d'un *sirdar* nell'esercizio delle sue funzioni: preziosa nota, presa dal vero.

Un sacrista bizzarro, vestito d'una specie di lenzuolo bianco, ornato d'una gran croce rossa, che va dal collo fino ai piedi, entra nel cortile, presentando un bossolo per l'elemosina a tutti questi contadini

miserabili, e nessuno rifiuta un obolo. Quando suona mezzodì all'orologio della chiesa vicina, tutti questi Slavi, che sono cattolici romani, fanno divotamente il segno della croce.

In simili occasioni uno scrittore non abbandona facilmente la preda, e per oltre cinque ore, senza cedere alla fame, schizzo a grandi tratti queste fisonomie, e arricchisco i miei taccuini. Tre contadini di Kistagne, una fanciulla bionda come una Fiamminga, con una berretta rossa a galloni d'oro, e tutta a stelle, una bella camicia bianca cosparsa di delicati ricami di ogni colore, dei graziosi monili brillanti al collo, delle medaglie sul petto, la casacca azzurra ricamata e il tappeto screziato per grembiale, *posa* davanti a me come senza saperlo, e rimane immobile come una statua. Dietro di lei, due vecchie, colla testa avvolta in bei cenci d'un bianco di latte, orlati di larghi nastri rossi, acconciate con treccie finte, intessute di nastri verdi, colla larga cintura d'argento a rilievo, ornata di pietre preziose informi, e colle grandi mani, lunghe e magre, appoggiate sul ventre con gesti angolosi, restano impassibili davanti a me, pur mostrando d'essere dominate da un terrore continuo. Quand'ho finito di schizzare, esse scompaiono, e il presidente del tribunale, che ha sospeso un momento la seduta, viene a raccontarmi un episodio singolare. Le due vecchie, che, senza protestare, mi hanno fatto da modelle per una lunga ora, sono andate a dirgli con gran serietà, « che un uomo le ha fatte star ritte davanti a lui per un'ora, guardandole fisso fisso negli occhi, e continuando a scrivere; poi, finito il lavoro, ha loro messo in mano un fiorino, *senza per altro pronunziar la sentenza nè giudicarle.* »

È interessante il farsi un'idea di ciò che avviene nel cervello di questi poveri contadini e contadine slave della campagna dalmata; ma, di tutte le impressioni che sono capaci di provare al cospetto di coloro che cercano di riprodurre i loro lineamenti, questa è senza dubbio una delle più curiose che si possano accertare. Le due vecchie hanno creduto ch'io fossi il giudice, e che, colla forza e la persistenza dello sguardo (che va fino all'ipnotismo quando lottate colla natura per riprodurre le forme delicate d'una testa, l'effetto di luce, la giustezza dell'espressione), mi sforzassi a penetrare nel fondo della loro coscienza.

Ogni viaggiatore che abbia tentato di far posare de'modelli ignoranti, semplici o selvaggi, potrebbe raccontare aneddoti bizzarri. Soltanto un mese fa, mentre ci trovavamo tra le popolazioni della Bosnia, rifugiate sulle rive dell'Una e fuggenti davanti ai Turchi, le povere donne rajah scappavano spaventate appena ci vedessero intenti a ritrarre i loro tipi e le loro mode di vestire: gridavano che volevamo consegnarle ai Turchi.

Nei Confini Militari e verso la Croazia, non abbiamo mai potuto indurre una contadina a *posare* davanti a noi per nessun prezzo. A Zagabria, città civilissima e alla testa del movimento slavo, i contadini de'dintorni che venivano al mercato furono sul punto di farci un mal tiro, perchè prendevamo di nascosto dei rapidi schizzi d'attitudini e di particolari de' bei vestiari croati. In certi punti per altro gli uomini *posano* con compiacenza, e pigliano atteggiamenti fieri; nè si mostrano insensibili all'ammirazione manifestata da un artista per la bellezza del tipo e per il pittoresco del vestiario.

La magistratura m'inizia ai costumi della città, e in poche ore raccolgo molti dati. Zara, capitale, è una città d'impiegati. Vi risiedono il governator generale, il presidente del tribunale d'appello, il direttor generale di polizia, l'intendente delle finanze, il direttor generale delle costruzioni pubbliche, quello delle fortificazioni militari, il direttor generale delle poste, e, insieme con loro, tutto l'alto personale completo dell'amministrazione d'una provincia considerevole, la quale prende il titolo di Regno ne'protocolli. Secondo il suo sistema abituale, il governo austriaco moltiplica i congegni, e la maggior parte sono da lui dipendenti.

Zara non ha vita propria, e l'industria è quasi nulla. Il circolo produce vino, olio; avvi una Società enologica per studiare il miglioramento de'prodotti vinicoli, e il maraschino e il rosolio di Zara sono celebri. Li fabbricano con una specie di piccole ciliege, che abbonda nel territorio.

Il museo ha discreta importanza, giacchè contiene parecchie vestigia degli antichi monumenti del distretto:

statue antiche, avanzi d'architettura, monete vetuste numerosissime e piene d'interesse, vetri antichi, pietre incise; vi sono inoltre delle collezioni di storia naturale. L'ordinamento del museo è dovuto a un conte di Lilienberg, che si dedicò a quest'opera mentr'era governatore.

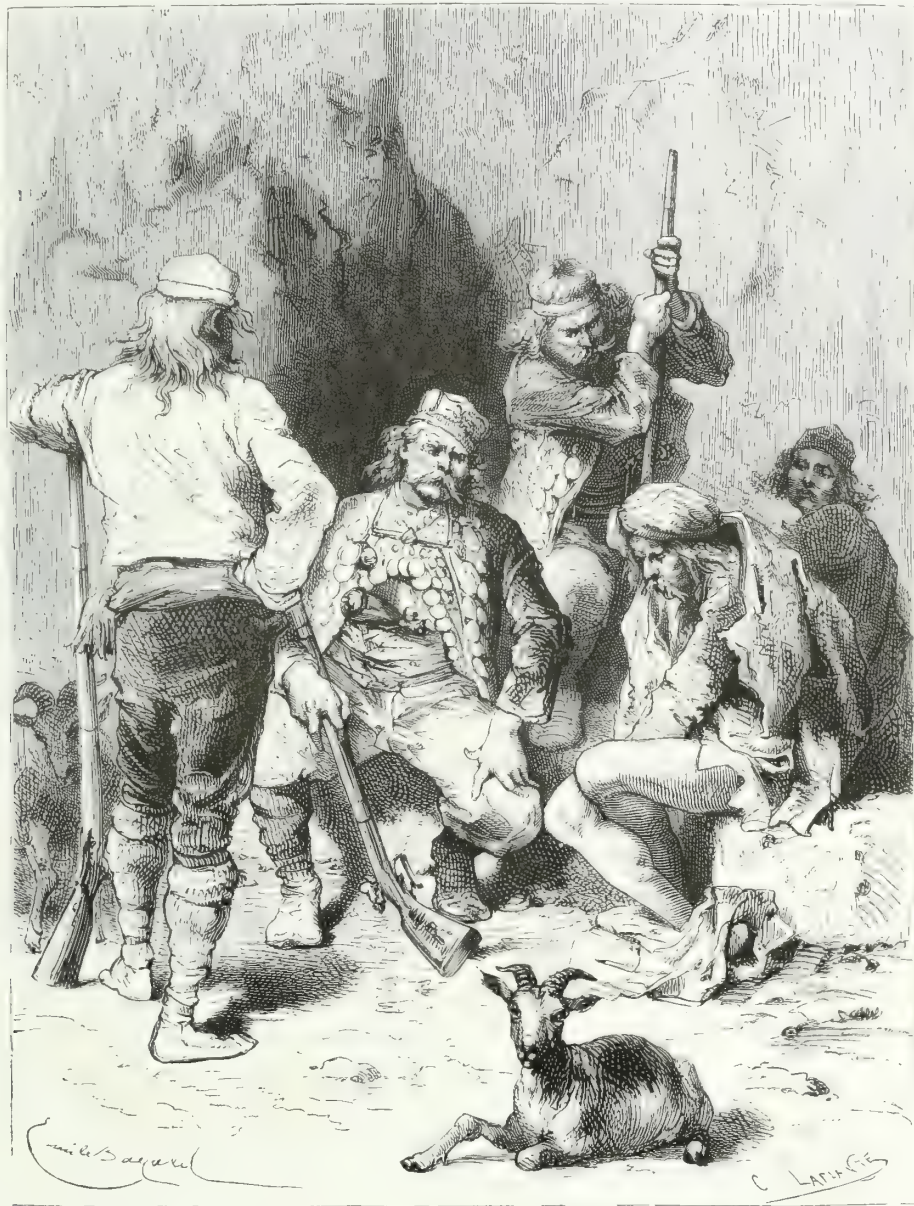
Zara ha un teatro nuovo di pianta, sala abbastanza graziosa, in cui si vedono distintissimamente i diversi elementi della popolazione che compongono la città. Quanto il carattere è spiccato nel popolo, altrettanto è sbiadito nelle classi civili. In quel ritrovo l'osservatore discerne le *Zaratine* propriamente dette, italiane d' aspetto e di vestito, e le cui acconciature del capo, di smisurata altezza, esagerano, coll' intemperanza solita nei piccoli centri, le proporzioni usate nelle città del nord dell'Italia; le Tedesche, più discrete,

CORTILE DEL TRIBUNALE CIVILE DI ZARA.

riconoscibili alla semplicità dell'abbigliamento, alla modestia delle mode, e al tipo poco rilevato; gli ufficiali austriaci e gl'impiegati che rappresentano l'amministrazione centrale; in fine il commerciante di Zara, bottegaio o piccolo negoziante.

L'amministrazione, a Zara, come in tutte le città dell'Istria e della Dalmazia, è in complesso abbastanza paterna. I contatti sono scarsi, e gli elementi diversi non si fondono; i partiti si tengono sempre sulla difensiva.

Tutto viene dal difuori, e non c'è industria locale. Le provviste si fanno alla costa, e tutto è importato o da Trieste o dalla Puglia. È la piaga di queste provincie slave del litorale, come di quelle della Bosnia, della Serbia, dell' Erzegovina, di dover tutto al commercio e all' industria de' Tedeschi. La campagna reca alla città i prodotti della terra, e ne riporta le cose di cui ha bisogno. La provincia affluisce a questo centro, perchè, essendo Zara la capitale, ogni affare un po'importante richiede la presenza degli interessati, e non c' è atto o stipulazione rilevante, che non richieda l' intervento amministrativo, e non debba essere ratificato in questa città. Non si può dire che ci sia a Zara un movimento intellettuale: ci sono sei o

sette giornali e tre stamperie; un giornale ufficiale, uno clericale, uno in lingua slava, uno che è l'organo politico del partito italiano; gli altri sono speciali all'agricoltura. La biblioteca Paravia, che contiene trentamila volumi, è sempre vuota; e se avvi in Dalmazia un movimento nell'ordine d'idee scientifico o letterario, convien cercarlo a Spalato e a Ragusa. Zara ha tuttavia avuto un momento di attività intellettuale, e il numero de' volumi pubblicati dalle sue stamperie è considerevole. Ora è sopratutto una città amministrativa; anche i militari vi sono piuttosto numerosi. Da due anni per altro la città non è più considerata

PANDURI DALMATI CHE ARRESTANO UN MALFATTORE.

come fortezza, ed è un gran trionfo per il partito civile. Benchè la maggior parte di queste fortificazioni della città della costa siano divenute assolutamente inutili colle nuove scoperte e i progressi dell'artiglieria, il Genio militare in Austria non lascia facilmente la sua preda. La fortezza fu restituita al Comune; ora demoliscono le mura dal lato del mare, e nel momento in cui visitavo Zara per la prima volta, più di cento donne delle isole, di forme attraenti, semplici nel contegno, con gesti da statue antiche, portavano in capo delle ceste piene di terra per questi lavori di sterro e rinterro, che permetteranno di prolungare le rive, e di dar un po'd'aria alla città, fin qui stretta nella cinta delle mura.

Zara è la metropoli di tutta la Dalmazia e la residenza d'un arcivescovo, il solo della provincia. Il

complesso della popolazione è cattolico, e ascende a una decina di mila abitanti. Nella città vi sono alcuni Greci, e fu concessa al culto ortodosso la chiesa di Sant'Elia. Questa concessione risale al tempo dell'occupazione francese. Quando il maresciallo Marmont venne a Ragusa, i Greci che facevano parte della popolazione, gli osservarono come, per celebrare il loro culto, avessero soltanto una cappelletta insufficiente a contenere tutti i correligionarii: il maresciallo diede l'ordine di ceder loro una chiesa tutta intera.

Innanzi che quattrocent'anni di possesso quasi incontestato avessero fatto di Zara una città veneziana, quante lotte, quante peripezie, e qual storia commovente ha avuta questa graziosa cittaduzza, riparata nel suo canale, e dalle *isole Longhe* nascosta agli sguardi del viaggiatore che solca l'Adriatico per scendere verso l'Oriente!

IV.

Dapprima, è la *Jadera* antica, e la *Diodora* nel periodo del Basso Impero; metropoli in ogni tempo, Zara fu capitale della Liburnia, e colonia romana, seguì la parte di Cesare. L'acquedotto che deriva le acque dalla Kerka, a trenta miglia nella campagna dalmata, per còndurle a Zara, data da Trajano, ed è uno de' benefizi di questo imperatore. Quando l'Impero romano crolla, Zara cade in potere degli imperatori greci, ma reclama l'indipendenza, e non accorda loro che una supremazia nominale. Al momento in cui tutte le rive dell'Adriatico sono devastate dai Barbari, essa è distrutta, e ormai senza difesa, si vede successivamente in balìa de'Croati e degli Ungheresi.

Nella primavera del 997, decisi di assicurarsi il possesso della costa adriatica e il dominio del golfo, di continuo minacciato dai pirati narentini, che vi intercettavano il commercio, i Veneziani organizzarono una vasta spedizione, destinata a dare un gran colpo, e il cui scopo era senza dubbio non solo di sottomettere i pirati, ma di annettersi nel tempo stesso i popoli dimoranti sulla costa. Il doge Orseolo aveva assunto il comando della flotta; e ricevette successivamente l'omaggio di Pola, Capo d'Istria, Pirano, Rovigno, Umago. Anche Zara, continuamente sbattuta tra i barbari, i pirati, gli Ungheresi e i Croati, accolse Orseolo con entusiasmo, e si diede alla Repubblica.

Ma a cominciare dal decimo secolo, primo periodo della dominazione di San Marco, Zara si ribella otto volte contro i Veneziani. Le date di queste rivolte non concordano tutte con quelle indicate dalle cronache manoscritte o dalle storie ufficiali degli scrittori della Repubblica, ma la durata piuttosto lunga di queste ribellioni può spiegare i divarii di data che s'incontrano anche nelle relazioni più autorevoli. Negli anni 1050, 1114, 1124, 1185, 1245, 1312, 1346, 1409, Zara si solleva, e Venezia pone l'assedio alla città.

La prima volta, il re di Croazia, che ha perduto il potere, fomenta la rivolta a forza d'intrighi nel cuore stesso della città. Domenico Contarini riceve l'ordine dal Senato d'equipaggiare una flotta imponente, e di non ritornare a Venezia se non dopo aver sottomessa la città ribelle. Egli entra in Zara, pacifica la città, usa moderazione, riceve l'omaggio de'cittadini, e ne esige il giuramento.

Nel 1115, Zara tenta ancora di sottrarsi al dominio di Venezia, e si mette sotto la protezione del re d'Ungheria: ma è vinta. Nel 1170 vuol sfuggire a Venezia, ai Croati, e agli Ungheresi; e avendovi il doge Domenico Morosini istituito un arcivescovo metropolita, essa concentra nelle mani di questo il potere militare, religioso e civile. La Repubblica arma ancora una flotta, e la forza all'obbedienza. Ma nel 1185 e nel 1245, forte dell'aiuto del re d'Ungheria, Zara si rivolta di nuovo, e, sempre sottomessa e sempre ribelle, lotta così tre volte, fino all'anno 1346, in cui sostiene un assedio, non meno memorabile nella sua storia, che in quella della Repubblica di Venezia.

Il re d'Ungheria vedeva con dispetto i porti della Dalmazia nelle mani de' Veneziani; sempre pronto a favoreggiar la rivolta de' Zaratini, ma fin allora sempre vinto da Venezia, propose una transazione: chiese

che Zara, pur rimanendo veneziana, fosse sua vassalla, e che tale dipendenza venisse riconosciuta con un tributo e un omaggio annuale. Dietro il rifiuto formale del Senato, egli investì Traù, Spalato e Zara. Marco Giustiniani ricevette il comando della flotta veneziana incaricata di attaccare la città, la quale, coerente colle ribellioni anteriori, parteggiava per il re d'Ungheria. Giustiniani aveva ventisette mila uomini, tra cui quattromila balestrieri; egli divisava innanzi tutto di porre l'assedio, poi di assalire per mare, e di operare uno sbarco. I Zaratini, saputo che le galee di San Marco si avanzavano nel golfo, colarono a fondo nel canale le proprie navi. C'era tra loro un macchinista abile, chiamato Francesco delle Barche, il quale lanciava dei massi del peso di tremila libbre sulle galee nemiche (1). Le truppe nondimeno entrarono in Zara, e Faliero, nominato governatore, ebbe per missione di difendere la città, minacciata dal lato di terra dagli Ungheresi; fece erigere de' trinceramenti di legno davanti al campo, e per sei mesi interi tenne saldo contro il nemico esterno. Fu un assedio onerosissimo, e per le perdite che ne furono conseguenza, e per le somme enormi che costò alla Repubblica. La città soccombette per sorpresa; un priore tedesco, di origine italiana, di nome Santa Croce, al servizio de'Veneziani, introdusse gli Ungheresi nella fortezza col favor della notte.

Essendo allora impegnata, nelle sue province di terraferma, in una guerra aspra, detta del Trevisano, condotta da questo stesso re d' Ungheria, che aveva trovato alleati in Aquileja e nel Friuli, la Repubblica non potè insistere per ricuperar Zara, giacchè aveva bisogno delle truppe. Il governatore Faliero fu chiamato a Venezia, comparve davanti al Senato, e si sentì condannare a una multa, a un anno di carcere e all'esclusione perpetua dai Consigli della Repubblica. Al contrario, un comandante militare d'Onone, che aveva fatta una resistenza vigorosa e al quale la Repubblica mandò l'ordine di arrendersi, ricevette un omaggio pubblico. La campagna era perduta; il Re d'Ungheria trionfava al nord e al mezzodì, egli richiese che Venezia rinunziasse per sempre alla Dalmazia, restituisse tutte le fortezze da Fiume a Pola fino a Durazzo, vale a dire dal nord al sud del golfo Adriatico: cento leghe di coste, ottanta isole, e più di quaranta porti.

Il trattato fu ratificato dal Senato il 18 febbraio 1358. Erano trecentosessant' anni che la Repubblica si era impadronita di Zara e vi comandava, malgrado le numerose rivolte sopra mentovate. Il doge aggiungeva al suo titolo quello di « duca di Dalmazia » e anche di « duca di Croazia », per la città di Fiume. Questi due titoli passarono al re d'Ungheria; i Veneziani accettarono di rinunziare al diritto di possesso ne'due paesi, anche come privati; non ebbero più la facoltà di farvisi rappresentare da'consoli, e, onta suprema, in caso di guerra dovevano fornire ventiquattro galee al re d'Ungheria.

Un trattato così oneroso, firmato da contraenti quali erano gli alteri Veneziani del secolo decimoquarto, non può spiegarsi se non per la situazione difficile loro creata dalla guerra del Trevisano, in cui il territorio di terraferma e Venezia stessa erano minacciati. Ma questo stato di cose doveva durare soltanto cinquant'anni. Nel 1409, quando tutto era in pace, e invece il re Ladislao d' Ungheria vedeva i suoi diritti contrastati colle armi alla mano da Sigismondo, straniero le cui pretese al trono erano fondate unicamente sopra un'alleanza con Maria d'Ungheria, il Senato intavolò delle pratiche con Ladislao, e ricuperò Zara, come se non ne avesse mai fatta in addietro la conquista, e avesse rinunziato ai diritti su di essa.

Trieste fu detta la *città fedele;* Zara potrebbe chiamarsi la *città ribelle.* Per le colonie veneziane dell'Adriatico, il possesso di questa città era una questione di vita e di morte: la Repubblica vi concentrò tutte le sue forze, in vista delle lotte contro i Turchi. Chi voglia farsi un'idea e dell'importanza che il Senato annetteva a siffatta questione, e delle cure poste a fortificare questo punto del suo territorio coloniale, dia un'occhiata all'atlante che il P. Coronelli, geografo della Serenissima Repubblica, ha pubblicato nel secolo decimosettimo sotto il nome di *Isolario dell'Atlante Veneto.* Vi sono rilevate con cura tutte le isole dell'Adriatico e le città della costa dalmata e albanese fino in Grecia, e le fortificazioni e le piante delle

(1) Secondo un cronista contemporaneo, questo Francesco delle Barche, dirigendo in persona il maneggio delle sue catapulte, fu lanciato in aria dalla stessa sua macchina.

città vi appaiono quali erano allora, in grande scala, coi particolari dei fortilizi e dei bastioni, e le elevazioni segnate a fianco. Per chi abbia percorse queste regioni, è come un'evocazione di ciò che esisteva al tempo della potenza veneta.

Dal 1409 fino al trattato di Campoformio (1797), Zara non si ribella più; e quando Morosini il Peloponnesiaco sostiene contro i Turchi la gran guerra della Morea, da cui esce vincitore e della quale il Senato consacra la memoria col bel monumento che tutti i viaggiatori hanno potuto vedere nel muro in fondo alla sala dello scrutinio del palazzo Ducale, il provveditor generale di Zara, raccolti intorno a sè i Dalmati, ormai fedeli, si getta sui Turchi, e ne invia le teste a Venezia, come pegno di fedeltà. Nel secolo decimosesto, il Sammicheli rimaneggiò il sistema di fortificazione, dotò Zara de' *Cinque Pozzi*, de' bastioni, della bella porta di Terraferma, e, isolando definitivamente la città, scavò il piccolo porto de' Pescatori, dove si ricovera tutta la flottiglia de' pescatori zaratini.

V.

Zara sorge sopra una penisola, in un canale formato dal continente dalmato e da un sistema d'isole ad esso parallele. Queste isole, le quali dalla forma hanno preso il nome di *Isole Longhe,* sono: *Uglian, Eso, Pasman, Longa, Incoronata.* Nel tempo che il continente era di continuo esposto alle irruzioni de'Barbari, gli abitanti della costa passarono nelle isole rocciose, e a poco a poco, a forza di lavoro, ne migliorarono il suolo, vi piantarono la vite, che prosperò e costituì un reddito del paese; ammendarono la terra, e tentarono anche la coltivazione del grano. Non si contano meno di trenta villaggi e ventidue parrocchie in queste isole Longhe, e devono contenere da venti a venticinquemila abitanti. Le coste del canale vengono usufruttate dai pescatori, e sono così fertili e piene di risorse, che i Chiozzotti vi si recano a passarvi sei mesi ogni anno, senza destare la suscettibilità degli *scogliari.* Questo canale di Zara è riguardato dagli abitanti come il *giardino dell'Adriatico.*

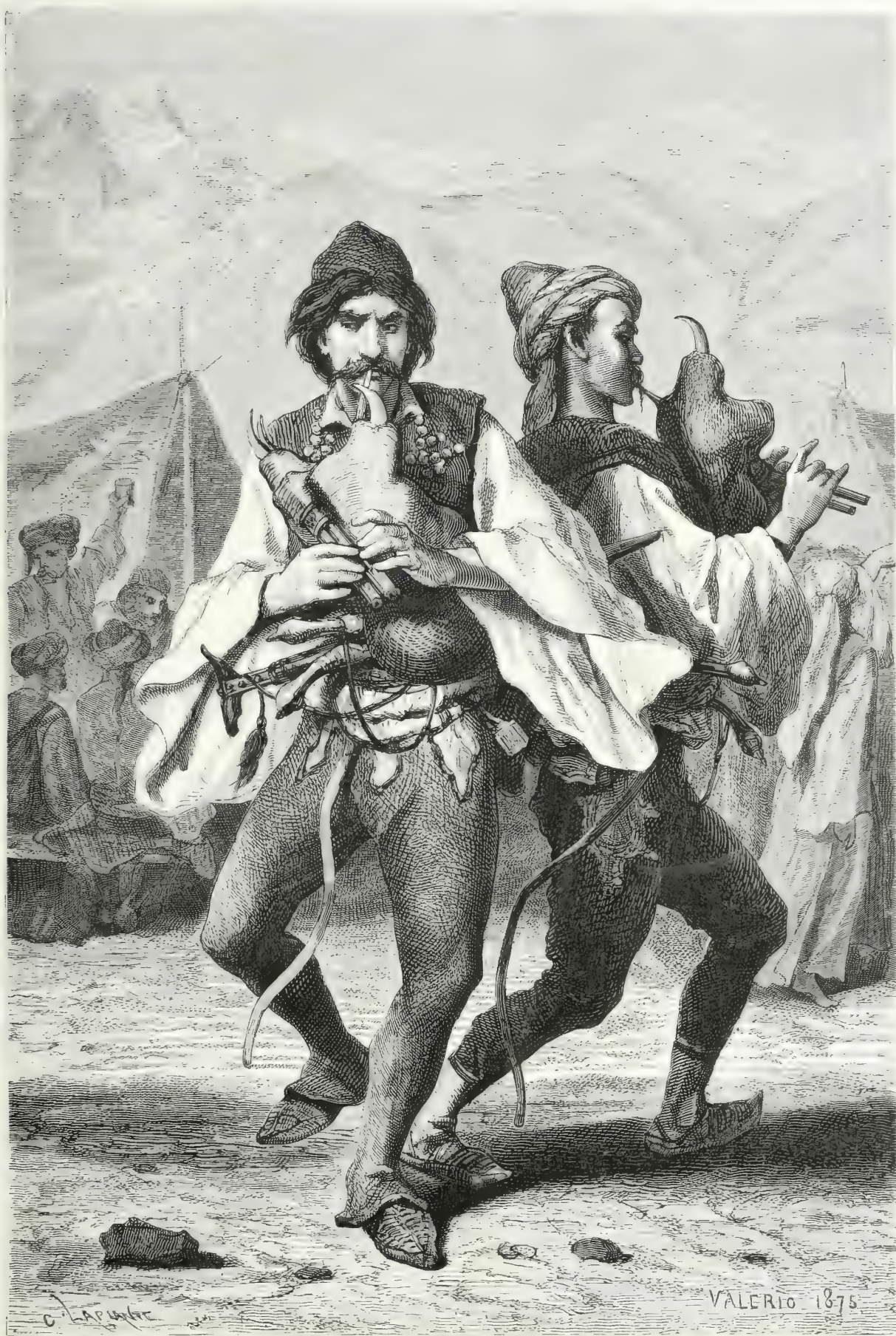
Dall'altro lato del golfo si stende la Puglia italiana, che, fertile di prodotti del suolo, di ortaggi e di frutta, nutre l'arida e rocciosa costa dalmata, dove, senza di essa, regnerebbe lo scorbuto.

Davanti alle Isole Longhe, staccate come posti avanzati che difendano l'entrata del canal di Zara, il lettore vedrà, guardando la carta del nostro itinerario, le isolette dipendenti da Zara: *Selve, Ulbo, Premuda, Sabbione, Isto, Melada, Sestrugn.* Tutti gli abitanti vivono del mare. Sono veri nidi d'alcioni, cullati dalla tempesta; ivi trovate il vero *scoglio*, dove la capanna del pescatore è innicchiata nelle fessure della rupe. La terra è rara, ma dovunque ha potuto seminare o piantare l'uomo o piuttosto la donna, — giacchè essa coltiva il suolo, mentre il marito attende alla pesca, — ha affidato un germe o una pianta al suolo ingrato.

Nel tempo delle invasioni, e in appresso, quando i corsari narentini o gli Uscocchi approfittavano della partenza de'pescatori per piombare su queste isole e spogliare gli abitanti degli scarsi averi, si videro spesso le donne ritirarsi nelle torri appositamente costruite, e difendersi valorosamente contro i pirati.

VI.

Il momento della partenza è venuto. Qui comincia veramente l'interesse del viaggio in Dalmazia. La costa è dappertutto veneta, da Zara a Cattaro, ma come nell'Istria, e più ancora che nel Margraviato, la campagna è slava, e la civiltà spira alla porta delle città che formano come l'orlatura del mare.

Avvi un servizio postale tra *Zara* e la città di *Knin*, che tocca quasi la frontiera della Turchia. La

MUSICANTI MORLACCHI DEL DISTRETTO DI ZARA.

distanza che le separa è di cinquantun miglio, e in quindici ore potete attraversare la Dalmazia nella sua maggior larghezza, dalla riva dell'Adriatico al monte Dinara. Il servizio è fatto dalla posta austriaca, vale a dire è regolare e affidato ad agenti sicuri. Le partenze hanno luogo soltanto due volte la settimana, e la diligenza contiene appena quattro persone; ma i viaggiatori sono rari, e su questo punto avete almeno il vantaggio d'un veicolo comodo, ufficiale, e di prezzo moderato (1).

Per altro, lo scopo del mio viaggio essendo di vedere, studiare e apprezzare nel miglior modo, e sorprendere lo Slavo nella sua casa e nella sua vita cotidiana, non ho approfittato della diligenza, la quale mi avrebbe condotto come una balla di merce, senza permettermi di fermarmi. Mi affiatai con alcuni de'testimoni del processo, che avevo incontrati al tribunale, quasi tutti abitanti di Kistagne, ad alcune ore da Knin. Fatta la loro deposizione, avevano licenza di ritornare al paese. Dormirono non so dove, e il sabbato (16 ottobre 1874) ero al luogo di ritrovo, all'uscita della città sulla campagna, alla porta detta di Terraferma.

La carovana si formava; gli uomini che la componevano, e che io avevo veduti tutti inermi (salvo i panduri che li scortavano), ripigliavano dalle mani d'un vecchio impiegato mezzo austriaco, mezzo slavo, i coltelli, le pistole e i kandgiari che avevano deposto, prima d' entrar in città, in una specie di corpo di guardia nello stile del Palladio, eretto davanti alle porte. È un regolamento di polizia severamente osservato, e che mira a evitare il pericolo delle collisioni nell' interno della città, quando i contadini, guadagnato un po' di danaro al mercato, bevono nelle bettole del luogo, si esaltano, e vengono alle mani. Devo dire per altro, che in due soggiorni di quattro mesi nelle province slave, mi è avvenuto ben di rado di assistere a baruffe di questo genere.

Il luogo è molto pittoresco: è alla piattaforma innanzi la porta del Sammicheli e al ponte di legno che congiunge la città alla terraferma, accavalciando il fosso ond'è formato il porto de'Pescatori; alla destra si stende la riva di questo porto, colle caravelle cullate dalle onde; davanti corre la strada, chiusa al principio tra il mare e l'immenso bastione dal profilo obliquo, col fossato davanti, parallelo alla spiaggia. In cima al bastione, spicca sul cielo un bello stemma colle armi d'Austria.

La piccola carovana si compone di tre carri a ruote basse, sul genere di quelli degli Ungheresi e de' Valacchi, e in cui il ferro non entra per nulla. Quasi tutti gli uomini sono sdraiati sul fieno, in carretti trascinati da bestie magre, di razza piccola, con criniera lunga e muso sottile. Alcune donne vanno a cavallo, inforcando la bestia colle gambe ripiegate e i piedi nelle larghe staffe turche. Tra i contadini di Kistagne trovasi un mulattiere della Bosnia, venuto fin qui con un carico di pelli, che ha barattato con del caffè. Ci vuole un occhio esercitato per riconoscere la differenza tra lo slavo di questi distretti e il musulmano bosniaco. Preferendo l'andatura del cavallo al carretto, salto in sella: una sella turca, in cui vi adagiate come in una poltrona. I panduri ci scortano, e avanziamo nell'interno.

Oltrepassata la fortificazione, la strada volta, e non vediamo più il mare; il paesaggio dapprincipio è piuttosto ridente: si vedono dei quadrati a viti sulle colline esposte al sole, delle siepi di viscioli e di amaraschi, i cui frutti servono a fare il maraschino di Zara.

Ad ogni istante, greggie di pecore attraversano la strada. Siccome è sabato, giorno di mercato a Zara, e sono le sette del mattino, tutte le contadine de'dintorni solcano le strade, vestite dei loro graziosi abiti, simili a quelli già veduti nella capitale; queste donne portano alla città ortaggi e frutta. Incontriamo dapprima Ploca e Zemonico, a una lega da Zara, in una pianura immensa, aridissima, dove appena qua e là sorgono alcuni magri boschetti. Se il paesaggio ha un carattere spiccato a motivo appunto di questa aridità, i villaggi non presentano aspetto molto pittoresco. È noto l'orrore dello Slavo per le agglomerazioni: è un proposito deliberato, che salta agli occhi. I villaggi dalmati dell'interno, al pari de'villaggi della Bosnia

(1) Il prezzo d'un posto da Zara a Knin è di sei fiorini, ossia circa quindici franchi.

e dell' Erzegovina, non sono mai riunioni di case o di capanne; il contadino dispone la sua dimora in un luogo solitario, e non vuol vicini; tutt' al più, forma un gruppo di tre o quattro capanne. Si sente che un'influenza straniera ha alterato il carattere particolare e la forma primitiva dell' abitazione, e, per dire tutta la verità, se presentassi al lettore una fotografia esatta d' una casa di contadino dalmata in questa parte del distretto, la confonderebbe facilmente con una cascina di Bretagna o di qualche cantone di Francia. Molto più innanzi, a Knin, a Sign, le montagne, i profili del suolo, tutto ciò ch' è decorazione naturale, darà al paesaggio un'impronta nuova e molto caratteristica, ma le case non avranno tuttavia un color locale più spiccato. Questa mancanza d'originalità parmi dovuta all'occupazione de'Francesi, i quali portarono qui le loro forme, le loro disposizioni, i loro metodi, e tra l' interno e le facciate delle abitazioni avvi un contrasto che colpisce. Sopraggiunsero gli Austriaci, regolari, ordinati, matematici, e colonizzatori pazienti e miti; essi costruirono una chiesa, una scuola e una gendarmeria, secondo un disegno prestabilito, e queste costruzioni hanno dato naturalmente ai villaggi un carattere uniforme.

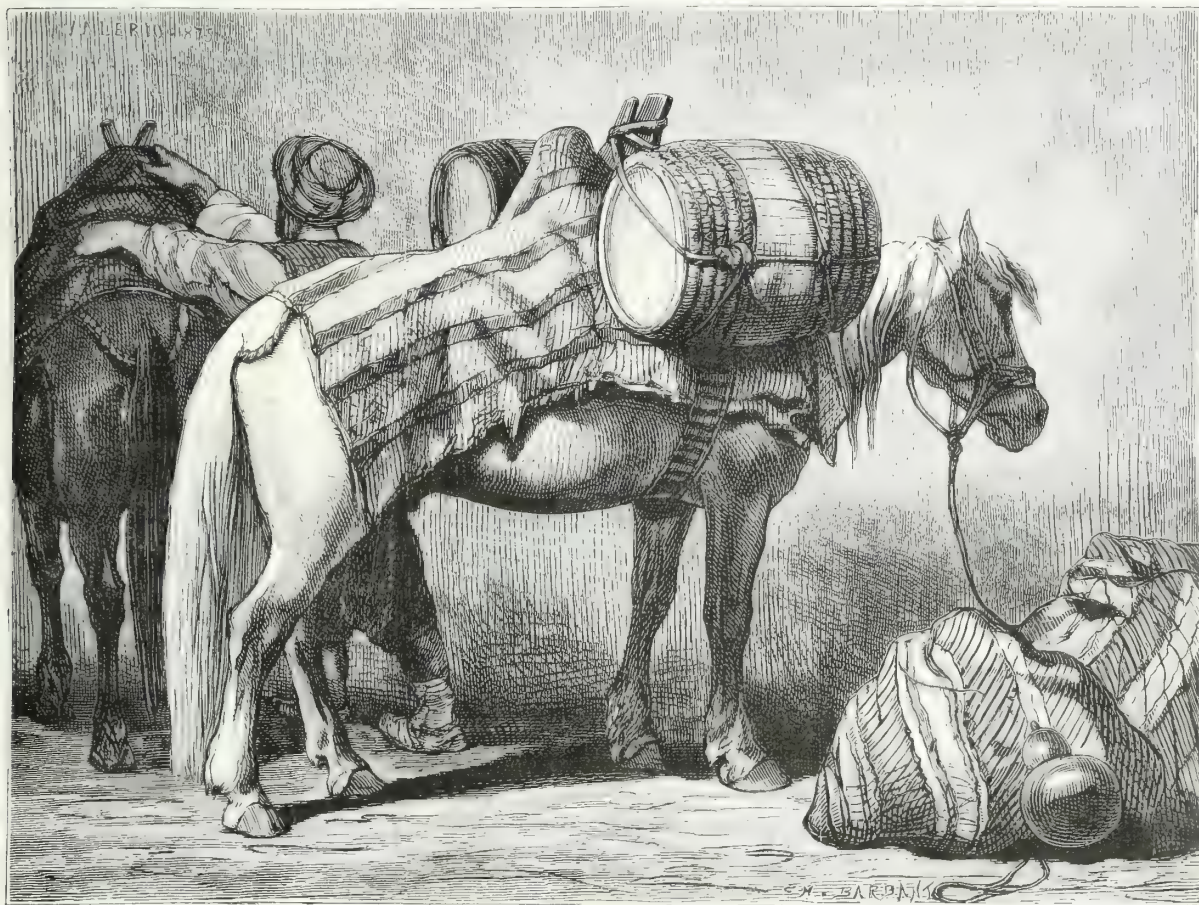
Al disopra di Zemonico deviamo dalla strada per visitare una piccola mandra di stalloni, mantenuta dal governo, e unicamente destinata a migliorare la razza cavallina ne' villaggi vicini. Tutto il servizio è fatto da un caporale di cavalleria con due soldati; per ogni monta vien riscosso un fiorino. L' istituzione è eccellente, e riesce un beneficio per il paese.

La natura è solitaria; nessun movimento; non una parola da barattare colle persone che ci attorniano; alle domande otteniamo a stento una risposta: questa buona gente non sa farsi capace della curiosità d'un viaggiatore, per il quale tutto è nuovo, tutto ha un' attrattiva, e la manifestazione più semplice diventa uno spettacolo. Quando in questi deserti di pietra, che succedono per leghe intere a pianure poco fertili, vediamo un gruppo che riposa all' ombra d' una rupe, o una pastorella vestita di colori vivaci, che ricama mentre fa pascolare le pecore, lasciamo la carovana per osservare l'uomo nella natura, l' essere che pensa, figura dominante, sulla quale si concentra tutto l'interesse del quadro.

A *Bigliane* ci fermiamo per lasciar fiatare i cavalli, e, mentre la carovana si disperde nel villaggio, io entro nelle capanne, poi monto sulla collina, dove sorge la chiesa sopra un terrazzo guarnito di begli alberi cresciuti come in un'oasi. È l'ora in cui dal villaggio vanno a portar da mangiare a quelli che lavorano fuori. Le vecchie e i fanciulli partono a piè nudi o calzati dell' opanke, vestiti d' una semplice camicia elegantemente ricamata a stelle rosse o verdi sopra la larga manica o intorno al collo. Il grembiale è rialzato per camminare; un'enorme conocchia, il cui manico è passato obliquamente nella triplice cintura a grossi chiodi d'argento, la trae col suo peso al disotto delle anche, presentando davanti il largo pettorale bruno a pagliuzze d'oro; inferiormente, un laccetto bianco intorno alla canna della rocca, la ferma alla vita. Rigide, gravi, portano sulla testa il largo tegame di terra cotta, pieno di polenta, assicurandone la stabilità colla mano sinistra, mentre la destra, staccata dal corpo all'altezza della spalla, fa girare il fuso e il filo di lana. C'è in queste figure un gesto pittorico, una semplicità nobile, e una grandezza epica. Il signor Valerio, ne'lunghi suoi soggiorni nelle provincie slave, è uno de'pochi artisti che abbiano usufruttata questa miniera feconda.

Siamo usciti dal distretto di Zara, e entriamo in quello di *Bencovatz*, il solo distretto, a quanto pare, in cui il carattere degli abitanti ispiri ancora un po' di timore. Durante la dominazione francese dovettero applicarsi provvedimenti rigorosissimi per riuscire a estirpare il furto e le estorsioni d'ogni sorta. Le strade ora sono sicure dappertutto, ma da distretto a distretto persistono ancora odii vivaci; la vendetta si esercita con violenza, e a poche leghe di qui non piantano alberi da frutta nella pianura, perchè, di tanto in tanto, come le tribù kabile in guerra, i villaggi piombano gli uni sugli altri per operar delle rappresaglie; tagliano gli alberi, incendiano le case, e imbrattano le sorgenti.

Bencovatz, il capoluogo del distretto, ha una certa importanza; ci fermiamo un istante davanti al *capitanato*, residenza del capo del distretto. A fianco sorge il corpo di guardia dei panduri. Questi *colonisti*

di Bencovatz, formanti un piccolo distaccamento di diciassette uomini, sono i più pittoreschi di tutti quelli da noi veduti nelle provincie dalmate: vivono in una specie di *gurbi* (1), a cui l'amministrazione ha cercato di dare una disposizione regolare e ordinata, a modo d'una caserma: ma ben presto l'uso, le abitudini individuali hanno data a quest'abitazione l'aspetto d'un accampamento d'Arnauti o di Basci-Bozuk. Davanti alla porta pompeggia l'*aramassé*, capo del posto, sfoggiando il petto coperto, dal collo alle ginocchia, di grandi monete, di medaglie, di grossi bottoni di filigrana d'argento. Porta in testa un berretto rosso, orlato con un gallone d'oro, e col fondo sparso di pagliuzze dorate; alla cintura ha un arsenale completo: pistole albanesi col calcio cesellato, kandgiar col fodero di zigrino e l'impugnatura d'argento, guarnita di coralli e di pietre fine. Senza farsi pregare, dietro un semplice segno fattogli, mostrandogli la matita e l'album,

CAVALLO BOSNIACO DELLE CAROVANE.

egli prende un atteggiamento virile, e si presta compiacentemente a farmi da modello, mentre il villaggio tutt'intero mi attornia per modo da doversi mettere vicino a me un panduro in sentinella. Ad ogni tratto di matita, un ragazzo, arrampicato sulle spalle d'un compagno, e tutt'occhi a seguire il mio lavoro, indica ad alta voce la parte che vien tracciata, e lì risa, grida, esclamazioni di maraviglia senza fine. Allorchè, passando dalla semplice indicazione della matita all'espressione più viva del colore, do risalto e vivezza allo schizzo, l'entusiasmo non ha più limiti, e « le autorità » commosse si affacciano al balcone. Intanto le donne, che mi guardavano con una specie di terrore, e temevano qualche malefizio al vedermi trar fuori le matite e aprir la cassetta de' colori, tornano adagio adagio ad avvicinarsi, si famigliarizzano a poco a poco, e, sbandita la paura al veder i mariti rassicurati, finiscono col comporre il viso ad un sorriso ancora

(1) Così chiamansi le capanne arabe. (*Nota del Trad.*).

pieno d'inquietudine, e su quelle fisonomie serie, gradatamente, lentamente, all'espressione del terrore succede l'ilarità.

Ma bisogna rimettersi in cammino, se vogliamo arrivare prima di notte alla tappa. Attraversiamo Perusich, dove, a destra, sull'alto d'una collina che chiude l'orizzonte, sorge un castello, appartenente al conte Regna, deputato al Consiglio dell'Impero. Poi vien Koslowacz, con grandi torri d'osservazione, del tempo della dominazione de' Turchi; la strada è piuttosto buona, ma di tanto in tanto è pericolosamente incassata, e basterebbero due malviventi (come dice la guida) a impedire il passo a qualsiasi carovana. I panduri vigilano questi punti; si nascondono dietro le sporgenze delle rupi, aspettando l'arrivo della posta da Knin, per scortarla sino al prossimo villaggio.

Il paesaggio non muta: sempre pianure di pietra; il suolo n'è per così dire lastricato: è l'Arabia Petrea. Appena di distanza in distanza dà un po' di colore ai terreni una vegetazione bassa e raggrinzata, bigia come la pietra, e aderente al suolo come i muschi e le crittogame. Quando le ineguaglianze del terreno variano il paesaggio, a quest'onda petrificata succedono le linee spezzate delle rocce.

Malgrado questa tristezza e povertà, la natura dalmata non manca di grazia e di poesia. Tutto brilla e tutto fiammeggia; il sole diffuso sulle pianure, scende in fasci d'argento dall'alto d'un cielo azzurro. Siamo in ottobre; godiamo una dolce temperatura, e nell'atmosfera vibra al disopra del suolo una polvere argentina e ravvolge ogni cosa.

A Lissana attira i nostri sguardi un quadro grazioso. Proprio al ciglio della strada sorge una piccola capanna quadra, specie di *khan* o di caravanserai, coperta di stoppia e di frondi, con un tetto sporgente, per difender dai raggi del sole. Vicino alla capanna, a un metro al disopra del suolo, si erge un pozzo, formato da strati di rocce, e scavato nel suolo petroso e lastricato. Alcuni fanciulli con gran copia di capelli biondi, mezzo nudi, con un berretto rosso, giuocano sulla pietra, mentre la madre lava la lana che ha filato.

È il solo punto animato di questo deserto roccioso. La grazia di questi piccoli esseri, che spalancano i loro occhioni azzurri per guardarci, i gesti eleganti di questa donna vestita di cenci vistosi e pittoreschi, formano un quadro attraente nella sua semplicità.

Alquanto più innanzi, mentre passiamo sopra un ponte a livello colla strada, e destinato ad accavalciare un torrente profondo, il cui letto è ora secco e sparso di pietre d'un grigio rosa, sentiamo sotto i nostri piedi un canto flebile e soave, strano all'orecchio, e il cui carattere bizzarro ricorda le modulazioni de' montanari dell'Andalusia o le melopee malinconiche e monotone de' pastori kabili. Alla testa d'un gregge composto di arieti, di capre, di montoni bigi e di pecore nere, si avanza una pastorella, vestita d'abiti avvistati. Essa ricama camminando, e sembra guidare il gregge col suono della sua bizzarra canzone, tutta a voci di testa. Per la prima volta posso sorprendere, in mezzo alle pianure dalmate, il lavoro di queste ingenue ricamatrici, le quali, dotate di un gusto naturale, che rasenta il genio, arrivano senza studio, e per un istinto particolare agli Orientali, a quelle armonie che destano l'ammirazione degli abitanti delle grandi città. Oggi l'Oriente par che versi la sua industria nell'Occidente, spogliando e la Persia e Kashmir. Nelle povere capanne di stoppia, i contadini che tessono su telai di legno tarlato i tappeti del Khorassan, attraggono gli sguardi delle grandi industrie dell'Europa, e le forzano a imitarne le forme e i vivi colori.

Abbandoniamo la strada, e seguiamo la pastorella, nascosta dalle rive del torrente. Nel centro d'un gran panno bianco, ricamato tutt'intorno d'una larga greca rossa, essa trapunta delle foglie di quercia di carattere spiccato; non segue un disegno già tracciato, ma lo eseguisce coll'ago, a mano alzata, e tutto di sentimento. Non c'è cosa più seducente; è come un'apparizione fantastica. I biondi capelli, folti e corti come quelli d'un adolescente, le escono in ciocche ribelli dalla berretta rossa a pagliuzze d'argento che modella esattamente la forma della testa; dalle orecchie le pendono fin sulla spalla dei zecchini dorati e delle medaglie; il collo è ornato di vezzi di perle di vetro. La camicia che le copre il petto è ricamata a disegni graziosi e a tinte vive, a somiglianza delle camicie russe, e una larga cintura d'argento a rilievo

scende giù basso, al disotto della vita, trattenendo il tappeto dalle mille righe, orlato di lunghe frange, che ricadono fin sulle gambiere, pur di uguale tessuto. La manica, larghissima e sempre guarnita di stelle verso il gomito e contornata d'un fregio, esce dalla casacca di color azzurro oscuro, che scende molto basso. Dietro le spalle le pende un gran sacco trapunto, e la bacchetta passa attraverso alla cintura.

Essa è tutta sola in questa grande solitudine ; il viaggiatore si domanda perchè quest'oro, queste pagliuzze d'argento, queste monete, queste brillanti minuterie di vetro, e tutti questi vivi colori in mezzo a rupi così aride, e per qual singolare contrasto, mentre la natura è matrigna e il paesaggio così triste e nudo, tutto il luccichìo, le tinte vivaci e le splendide armonie si trovino nel vestire d'una povera pastorella.

Allo scalpitar del cavallo, che sdrucciola sulla rupe, la fanciulla alza vivamente la testa, come se volesse fuggire. La rassicuro con un sorriso, spingo il cavallo, e salto nel burrone. Le pecore si addossano le une contro le altre; tutto si agita e si commuove; il cane fedele rizza le orecchie e abbaia al cavallo, che fa penzolar davanti la lunga criniera. Ben presto per altro la pastorella riprende fiducia , e mi permette di esaminare il ricamo, ma senza parer comprendere il genere d'interesse che mi attrae.

Chiamo il Dalmata con cui posso farmi capire in italiano , affine di ottenere per mezzo di lui , come interprete, le spiegazioni di cui mi nacque desiderio sin dal primo giorno in cui ho veduto a Zara i ricami delle donne slave della campagna. È un punto del quale mi sono molto occupato in tutto il viaggio del 1874; e anche nell'ultimo, compito un mese fa, in Bosnia, nell'Erzegovina e in Serbia, ho proseguito le stesse indagini.

VII.

I lavori di queste donne della campagna slava sono di due sorta: i ricami, consistenti in disegni leggieri su tele più o meno fine , di cui decorano tutto il contorno e il centro; e i trapunti, o tappezzerie, tessuti grossolani e fitti, in cui la stoffa tutt'intera è lavorata, e presenta un campo non interrotto, come ne' tappeti di Caramania e di Smirne.

La biancheria propriamente detta comprende la camicia, che è sempre elegante, anche nelle donne più povere, grazie al lavoro ornamentale; la gonnella, arricchita d'un fregio, e il panno o fisciù che copre la testa, e ricade sulle spalle, ed è ornato al centro o nel contorno, secondo la regione.

La contadina slava del sud, dal territorio di Croazia fino alla Bulgaria verso il nord e all'Albania verso il sud (si può dire in tutta la penisola dei Balkani), si fabbrica da sè tutti i vestimenti. Ha la materia prima, e la mette in opera: tinge la lana, la tesse, e l'adorna. Non ho potuto vedere con quali processi si tinga il lino e la lana; ma mi sono accertato che si impiegano vegetali allo stato semplice, non mescolati a tossici o a preparati chimici, i quali, se forniscono de' toni variati, hanno tuttavia il grave inconveniente di alterarsi alla temperatura, e di sbiadire rapidamente sotto l'azione del sole. I toni sono dunque semplici, primitivi, vivacissimi, e di tinta ardente. I colori più abitualmente usati sono il rosso ciliegia, il rosso carminio, i gialli d'oro, il verde di Verona, e gli azzurri volgenti al cobalto. Nei tappeti che portano a modo di grembiale, serve di frangia la stessa trama, e, essendo d'una disposizione di colori svariati, ne mostra le combinazioni. La tastiera del disegno, se così posso esprimermi, è della massima semplicità: forme geometriche, quadrati, rombi, piccoli dischi di colori diversi, fiori a forme tendenti al quadrato, per seguire il tessuto.

Ne' ricami, i quali, ripeto, sono sempre leggerissimi (ma risaltano tanto più sul fondo bianco-latte delle stoffe), le Slave si mostrano più immaginose o più inventive; si ispirano alla natura, disegnano delle stelle, delle foglie, de' fiori, e talvolta, ma molto di rado, degli uccelli di forme semplici. Spesso anche, per una bizzarra fantasia, decorano il davanti della camicia d'un fregio di conchigliette, o le fanno spiccare sul fondo oscuro della casacca in azzurro di Berlino.

In Slavonia le donne ricamano il davanti delle sottane, e il campo della stoffa è come screziato; qui l'effetto, più discreto, è più grande; alle Dalmate bastano quattro stelle al centro, o cinque foglie di quercia verde nel mezzo d'un fisciù, con un fregio leggiero all'ingiro. Quando scenderemo verso Ragusa, il contorno delle stoffe si ridurrà a una semplice striscia; ma nell'attraversare le montagne per entrar in Bosnia, vedremo le donne cattoliche e le cattoliche greche trapuntare in rilievo delle sete flosce e delle ciniglie a colori vivi, e farsene sulla bianca camicia un fitto pettorale.

Quanto più avanzate verso i paesi del sole, tanto maggiore è la ricchezza d'ornamenti e più vivi i colori. In Italia, per esempio, i panni sono ricamati a traforo, e la ricchezza della stoffa consiste nel lavoro stesso, e non nel colore; ma in Dalmazia, al lusso del lavoro si aggiunge il lusso de' toni colorati e via

PAESAGGIO A LISSANA.

via che passate dall'Oriente all'estremo Oriente, vedete l'operaio valersi di tutti gli spedienti di cui l'arte può disporre: sopra fondi abbagliant, sparge a piene mani, come i Giapponesi e i Cinesi, l'oro, l'argento, e fino le pietre preziose.

Come il vestire delle donne dalmate muta secondo i distretti, così varia pure il carattere de' ricami. A Ervenich, per esempio, nelle collane ci sono meno monete, e tengono il luogo ora le conterie di Venezia appese al collo, ora dei pezzi d'ambra e dei turchesi grossolani.

A primo tratto, par facile il procurarsi dei saggi di questi lavori femminili, ma l'esperienza prova ch'è quasi impossibile riuscirvi. Dal lato d'Essek, verso Brod e Gradisca; in Serbia, sulle rive della Sava, dell'Una e della Kulpa, è più agevole ottenerne, e in questi tempi in cui si pone tanta cura a decorar gl'interni delle case, cercando sopratutto l'effetto, servirebbero a ornare telette femminili e guernimenti da tavola. Nella provincia dalmata si può asserire arditamente che nè argento nè oro valgono a decidere gli abi-

PASTORELLA DEI DINTORNI DI KNIN.

tanti a vendere queste parti del loro vestiario. Ogni contadina possiede due vestiti, quello de' giorni di lavoro e quello dei giorni di festa. Essa trasmette i suoi ricami come un'eredità, e col tempo, in luogo di perdere il pregio, diventano più armonici.

Nelle lunghe serate d'inverno, nelle ore solitarie in cui fanno pascere i greggi, le donne ricamano, e il tempo non ha valore per loro; dei lunghi mesi, tutte le stagioni d'un anno bastano appena a eseguire un solo capo di roba destinato a adornarle. Non si tratta dunque di oggetti di commercio, cui si possa attribuire un prezzo.

Dobbiamo aggiungere che per la donna slava sarebbe come un disonore il far traffico degli ornamenti di cui si abbellisce. Non dico che nessuno straniero sia riuscito a farsi cedere una collana o qualche altra parte di questi bei vestiarii; ma intromissioni altissime non hanno bastato a procacciarmi degli abiti nazionali, presi direttamente dall'abitante, e non nelle botteghe, da cui potete avere soltanto de' saggi di poco interesse, senza nè il carattere nazionale, nè il valore artistico di quelli fatti in casa del contadino.

Del resto, com'è facile capire, il viaggiatore che passa quasi senza fermarsi, si trova in condizioni sfavorevoli: delle lunghe relazioni nel paese, delle raccomandazioni di vicini, l' esca d'un guadagno promesso come prezzo d'una commissione da eseguirsi a lunga scadenza, ecco i soli mezzi che possano permettere di formare delle collezioni di vestimenti.

Il signor Lay, d'Essek, città principale della Slavonia, ha pubblicato a Lipsia una raccolta speciale d'illustrazioni su questi ricami, limitandosi alle contadine slavone o bosniache. Al loro comparire, queste tavole hanno vivamente colpiti gli specialisti, ai quali l'originalità de' disegni, come anche i metodi d'esecuzione, parvero doversi considerare come elementi nuovi per il ramo d'arte a cui si connettono. In seguito a questa pubblicazione si è prodotto un movimento: le signore ricche dei grandi centri slavi hanno ricercati questi lavori, e a Zagabria, per esempio, nella decorazione degli appartamenti cominciano a impiegare i tappeti e i minuti oggetti di fabbricazione locale.

Il signor Lay spedì la collezione considerevole da lui formata all' Esposizione recentemente tenutasi a Mosca; essa vi ottenne un vero successo, e il giurì aggiudicò all'espositore una medaglia d'oro.

Una tal mostra sarebbe apprezzata in tutte le grandi città, ora che è così generale la preoccupazione di arredare e decorare gli appartamenti.

Nel nostro recente soggiorno a Belgrado, dove cercavamo ancora dei saggi di questo genere, abbiamo saputo che il signor Kanitz, l'erudito autore del *Viaggio in Serbia*, ha esposto, tre anni fa, a Vienna, i prodotti dell'industria domestica dei Bulgari. Questa esposizione ha destato un reale interesse; sgraziatamente non possiamo dare col disegno un' idea di questo genere di ricami, giacchè la leggiadria del lavoro sta nell'opposizione de' colori, e questo elemento ci manca.

VIII.

Anche il carattere de' gioielli nazionali de' Dalmati, e, in generale, di tutti gli Slavi del sud, merita l'attenzione del viaggiatore. In quest'ordine di idee, nulla è indifferente, e or ora abbiamo veduto come dal lato di Fiume e nella Croazia gli abitanti conservino la memoria della battaglia di Grobnick, vinta contro i Turchi, fin ne' braccialetti, nelle collane e ne' pendenti.

Il primo e più comune elemento è la moneta combinata in venti maniere diverse, portata ora come medaglione al collo, ora come corona o monile, ora a modo di corazza, o anche di caschetto, disposta in maniera da coprire completamente il cranio. Nelle donne le monete pendono, come un amuleto, all'estremità della treccia; talvolta anzi coprono ogni nodo di questa, sicchè i capelli non si vedono più, e la lunga treccia, ondeggiando sulle spalle, pare un rocchio di scudi rovesciati, di un metro di lunghezza. Sono ge-

neralmente monete d'argento quasi tutte austriache, e di rado anteriori al secolo decimosettimo; hanno la dimensione di un pezzo da due franchi. Gli uomini si decorano il petto di monete più grandi; moltissime hanno l'effigie di Maria Teresa. A mano a mano che salite verso la Serbia, le monete adoperate sono più piccole, e le dispongono intorno alla fronte come una corona. Nel viaggio pubblicato da Giorgio Perrot, sotto il titolo: *Un soggiorno tra gli Slavi del sud*, il signor Valerio diede un disegno de' caschetti bizzarri che ho veduti sulle rive della Sava, e i quali, formati da monetine d'argento insieme conteste, costituiscono una specie di cotta di maglie che copre la testa.

Nell'Istria, il gioiello più comune è d'oro a rilievo: è il modo di fabbricazione esclusivamente praticato. Le forme sono poco variate, e non differiscono sensibilmente da quelle adottate sulla riva opposta dell'Adriatico: buccole lunghissime, croci da petto d'ogni forma, bottoni traforati, e oggetti minuti di filigrana. A *Fiume*, i gioielli nazionali sono ancora meno variati: rappresentano dei moretti o teste di negro, cogli occhi figurati da incrostazioni di argento o di pietre fine. In Dalmazia vi sono due parti ben distinte: vicino alla frontiera dell'Erzegovina e della Bosnia, tutti si adornano di monete combinate in modo svariatissimo, di conterie, di fiori naturali intrecciati con molta grazia nei gioielli, di piastre d'argento massiccio a rilievo, foggiate a fibbie di cintura o a cinture piene, incrostate talvolta di pietre fine informi: ornamenti che ricordano ad un tempo i gioielli ungheresi e i gioielli turchi.

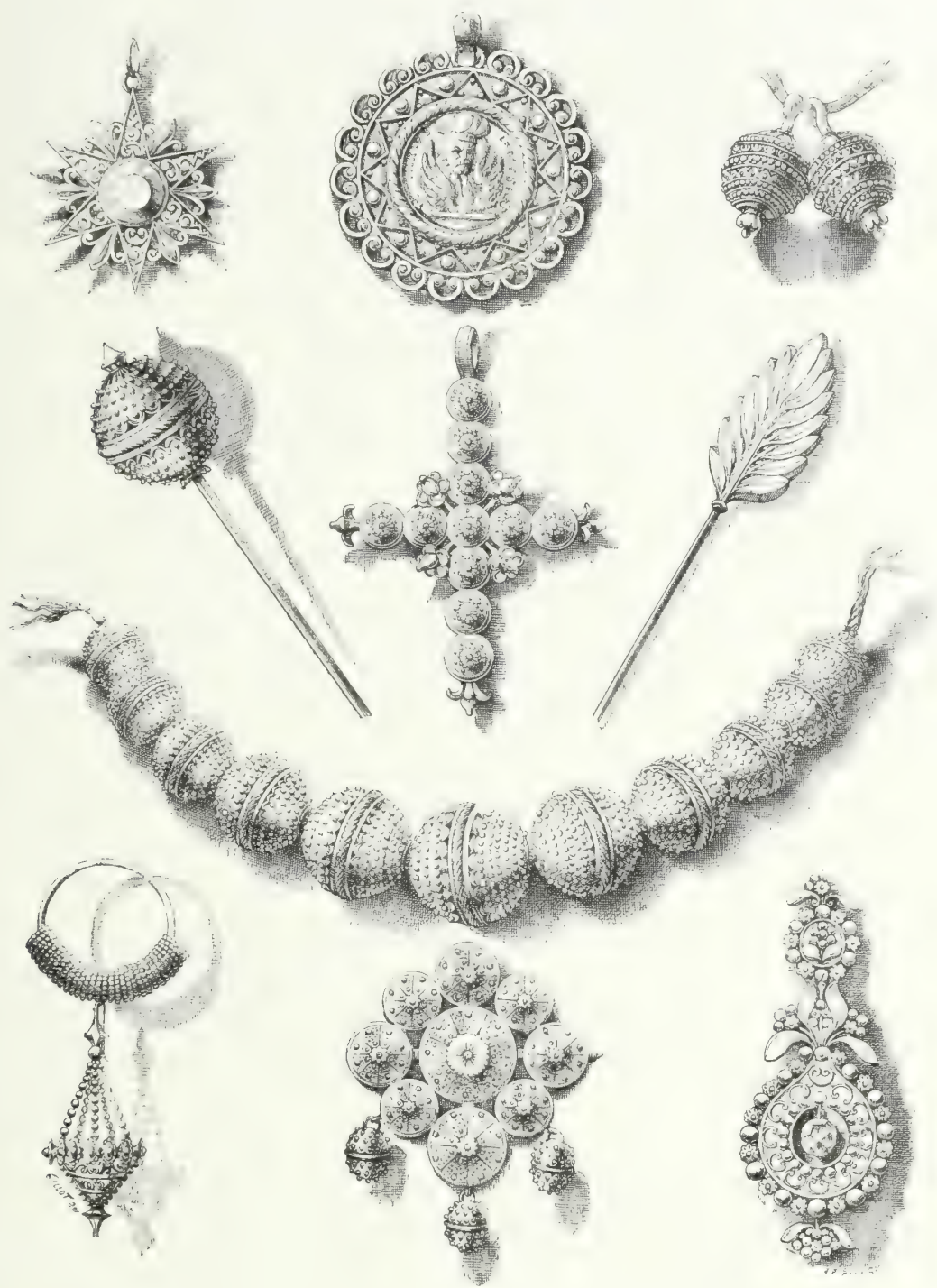
Più vicino alla costa, si fa sentire, nella foggia de' gioielli, l'influenza dei grandi centri e d'una civiltà che ha conosciuto il Rinascimento. Prendendo per pezzo principale tale o tale medaglia d'oro commemorativa del tempo della repubblica coll'effigie di San Marco, gli artefici l'incorniciano di fini ricami di filigrana, e ne fanno un medaglione da collo. I monili constano di grosse pallottole d'oro o d'argento puro a traforo; le croci, grandissime, come croci episcopali, sono anch'esse pallottole appiattite, traforate o fatte di filigrana; allo stesso modo sono ornati gli spilloni da testa.

Tra tutte le città, Ragusa si distingue per il lusso e lo sviluppo della fabbricazione. Le *Brennesi* (donne di Brenno), le *Canalesi* (quelle dei canali), si adornano con molta ricchezza, e sono raffinatissime nella scelta de' gioielli. A Sebenico, una semplicità graziosa e molto caratteristica nel vestire s'abbellisce di gioielli sobrii, ma di effetto grandissimo, in ragione appunto di questa semplicità. A Zara, soltanto la contadina slava usa adornarsi, e non si trova traccia d'un vestiario speciale alla località. È moda per la contadina di mettersi indosso, ne' giorni di festa, tutto quanto possiede: sfoggia la sua dote, e non l'intacca mai, se non in casi disperatissimi, avendo a cuore di trasmetterla intatta ai figli.

Nel distretto di Bencovatz, in cui ci siamo fermati, le donne portano anelli su tutte le dita, e talvolta due o tre su ciascuno; sono per lo più anelli grossolani, piuttosto larghi, decorati di pietre di colore. Giova notare, così in Istria come in Dalmazia, che le contadine non vogliono saperne di gioielli falsi: è per loro un punto d'onore; cosicchè noi, che ci preoccupavamo unicamente della forma, e volevamo acquistare questi gioielli semplicemente come un'indicazione, e non per ornare cosa o persona, non abbiamo mai potuto trovare le stesse forme riprodotte nel rame, e dovemmo spendere somme abbastanza forti per mettere insieme una piccola collezione come elemento di studi.

IX.

Arriviamo a Ostrovitza, e ci fermiamo per passar la notte. La pianura davanti al villaggio, circondata da montagne, sembra un vero circolo; qui, a quanto dicesi, i Turchi e i Croati sostennero una lotta formidabile; il campo di battaglia è ormai una immensa palude, dove il sole, scomparendo dietro le colline, getta delle larghe macchie d'argento. Gli abitanti vi pescano delle mignatte, e i nostri cavalli, che bevettero quest'acqua, hanno le narici insanguinate. La notte scende ad un tratto, senza crepuscolo; siamo giunti al

piede d' una collina, sulle prime falde della quale sorge la modesta chiesa d' Ostrovitza, dominata da una massa granitica di forma così singolare e con stratificazioni così bizzarre, che fino al mattino abbiamo creduto d'essere al piede d'una cittadella turca e d'una montagna foggiata dalla mano dell'uomo. La carovana

GIOIELLI DALMATI.

si sbanda; chi va da una parte, chi dall'altra per trovar da dormire. Mentre alcuni cercano un alloggio per me, i panduri sciolgono gl' involti, rizzano due cavalletti, e accendono il fuoco entro una gran rovina.

Le vôlte sono a traforo, e la bicocca serve di caravanserai. Ben presto la fiamma scoppiettante lambe i fianchi d'un montone tutt'intero; una pertica passata attraverso al corpo dell'animale tien luogo di spiedo: è la *diffa* d'Africa, e sono io che pago lo scotto. Un fanciullo sta accanto al focolare e gira la pertica: la carne si raggrinza, spandendo un odore appetitoso; a poco a poco gli uomini si sono sdraiati al chiarore

delle fiamme, e quelli rimasti in piedi, illuminati da un vivo bagliore, proiettano grandi ombre fantastiche sui muri della rovina.

Se avessi a prestar fede agli abitanti di Kistagne che viaggiano con noi, e ai villici d'Ostrovitza, venuti a prender parte al banchetto, ci troveremmo ora in un' antica moschea turca, ma non devo appagarmi di simili leggende. Ostrovitza era uno dei quartieri di Marmont, duca di Ragusa, il quale datò appunto da questo villaggio il suo proclama del 23 aprile 1809 ai popoli di Ragusa e di Cattaro: « L'Austria ha voluto la guerra, l'ha dichiarata; gli eserciti dell'Imperatore sono già sulle mosse, e l' Europa ritroverà il riposo.... » Per il momento dunque ceniamo in una delle grandi caserme di cavalleria fatte costruire dal maresciallo, per raffrenare le popolazioni, vigilarle, e pacificare la Dalmazia. Il carattere della costruzione è moderno; la forma, la pianta, i materiali, tutto mi dice che non rimonta a un secolo, ed è già una rovina A mano a mano che avanziamo, troviamo maggiori tracce del passaggio de' Francesi e della loro occupazione. La strada da noi seguita per venir qui, è fatta da loro; in un crocicchio, ho veduto inciso nella roccia il nome della brigata che ha compita quest'opera.

Abbiamo passata la notte sopra un saccone di foglie di granoturco, in una stanza imbiancata a calce, e senza mobili; il sole entra dalle fessure delle imposte che chiudono la finestra; è giorno fatto. Andiamo alla caserma, e si sellano i cavalli. I curiosi del villaggio assistono alla partenza.

Attraversiamo successivamente *Otres, Kernievo, Varivode, Zetchevo* e *Kistagne.* Il paesaggio è discretamente variato e di bel carattere, sebbene la regione sia triste, e lasci un' impressione malinconica. Ora incontriamo pianure colorate d'un bellissimo tono bigio, con olivi scuri che spiccano sui fondi d' oro pallido dei pampini d'autunno; ora delle colline rocciose dalle quali si accede ad altre pianure, valli grigie, dove pascolano greggi numerosi, che ci appaiono come punti neri e bianchi. La terra manca dappertutto; il suolo è addirittura lastricato per parecchie leghe, e sparso di crepacci, come le antiche vie romane, in cui il tempo ha sconvolto il selciato.

La strada è poco frequentata, tutto indica che la popolazione è scarsa; un pope greco passa colla moglie e la serva, coricate sul fieno, in una carrettella tirata da due cavalli etici. A lunghi intervalli incontriamo qualche povera carovana, in cui tutte le donne sono a cavallo, con un piede di qua e di là, posato entro staffe di corda.

A Kernievo, il granoturco è ancora in campagna; la temperatura è divenuta più fredda; siamo ascesi a poco a poco, senza accorgercene, e ci troviamo a un livello discretamente elevato. A Varivode le strade cominciano a essere ingombre di greggi: sono luoghi di allevamenti; le fisonomie e le attitudini de' pastori assumono un carattere spiccato; incontriamo de' contadini a cavalcioni di somarelli bassi come gli asini delle rive del Nilo; i lunghi capelli, i turbanti, i calzoni larghi alla turca, e le armi che questi contadini portano sul ventre, mi richiamano alla mente i bei tipi disegnati dal Valerio nella sua collezione.

Entriamo in Kistagne per una strada piantata di gelsi; nelle particolarità del vestire si sente la vicinanza della Turchia: le vecchie si nascondono già la parte inferiore del viso, mentre le fanciulle restano colla faccia scoperta; tutti gli uomini portano il turbante, e i più hanno nella cintura, portata bassissima, una lunga pipa di amarasco col fornello di terra cotta. La popolazione è greca, e ne' dieci villaggi dipendenti da Kistagne sono ben poche le famiglie cattoliche. La pianura è estesa, piuttosto fertile, e gli alberi sono meno rari che da Sara sin qui. È la prima volta che incontriamo su questo suolo uno strato di terra vegetale di un certo spessore. Kistagne è un centro di comando; un tempo c' era un *sirdar*, capitano della forza territoriale de' panduri, posta sotto il comando del colonnello, da cui dipendono tutti i sirdar del distretto. Il nome è turco, e, sebbene l'istituzione esista ancora, non è più usato; per altro, l'ufficiale immediatamente sottoposto al sirdar, il suo luogotenente, si chiama ancora *arambasha,* ed era appunto di questo grado l'ufficiale che si prestò a farci da modello a Bencovatz.

A quest' amministrazione militare locale l'Austria ha dappertutto sostituito il sistema civile, ed ora il

servizio di polizia nei cantoni dell'interno della Dalmazia è fatto dalla gendarmeria regolare; tuttavia, come abbiamo già detto, il distretto di Bencovatz, e, a quanto credo, anche quello di Knin, hanno conservata la organizzazione primitiva, che risale al dominio de' Veneziani.

A quel tempo c'erano distretti marittimi e distretti territoriali. Zara, Spalato, Traù e Sebenico avevano un colonnello e un capitano, Almissa un colonnello soprintendente, Macarsca un colonnello; a Narenta risedeva un soprintendente colla prerogativa speciale di amministrare la giustizia così civile come criminale, salvo ne' casi portanti pena di morte, i quali dovevano deferirsi al provveditor generale di Dalmazia.

I sirdar istituiti dai Veneziani erano tutti magistrati nelle cause civili, e potevano dar sentenza nelle liti per una somma non superiore a dieci fiorini. La loro forza si appoggiava su questa milizia territoriale de' *panduri*, costituita, come abbiamo già detto, di contadini armati, i quali per turno montavano la guardia uno o due giorni la settimana, secondo le occorrenze, e in circostanze gravi potevano essere riuniti in gran numero.

L'amministrazione austriaca, nel tempo stesso che ha restituito al potere civile il territorio de' Confini militari, ha sostituito gradatamente ai panduri la fanteria regolare. È tuttavia una delle curiosità della Dalmazia il servizio di questa milizia territoriale nella sola provincia in cui sussista ancora, ed è difficile trovare in altri eserciti, anche in Oriente, un corpo regolare o irregolare che presenti aspetto più bizzarro e pittoresco (1).

Poco prima d'entrare in Kistagne, proprio nel punto in cui sulla carta generale del nostro viaggio la Kerka attraversa la strada che conduce a questo villaggio, abbandoniamo la via tracciata, per veder nella pianura di pietra l'enorme burrone, nel cui fondo scorre il fiume, e gli avanzi d'archi romani ancora in piedi, alla riva di questo gran precipizio. Il luogo medesimo si chiama *Archi Romani*, o *Supiaia*, corruzione di *Supplia zarkwa* (chiesa traforata). Lì sorgeva l'antica città di *Burnum*. Gli archi romani, che prendereste facilmente per uno di quegli avanzi d'acquedotti così frequenti nella campagna di Roma, erano tuttavia archi isolati, i quali, in numero di cinque, coll'arco di mezzo più largo degli altri due e decorato di pilastri con capitelli corintii, formavano un ingresso di città di carattere trionfale. Questa *Burnum*, di cui rimangono soltanto alcune pietre, era la *Liburna* di Strabone, e si stendeva indubitatamente tra l'arco e il fiume.

Quando Fortis viaggiava in Dalmazia, verso il 1774, le tracce della città erano ancora visibili; dappoi le iscrizioni atte a sparger lume sulle origini, e a confermare o distruggere le congetture degli archeologi, andarono disperse, o vennero portate nei musei, o piuttosto nei depositi delle località vicine, e appunto a Knin troveremo quelle che interessano la Burnun antica. A pochi passi di là, s'apre un largo precipizio, o meglio una valle abbastanza ridente e di aspetto grandioso, in fondo alla quale scorre la Kerka, dirigendosi verso il mare; in questo luogo essa forma una cascata abbondante su tutta la sua larghezza, e le sue acque cadono in falde da un'altezza di parecchi metri, in un letto più profondo, come se la mano dell'uomo le avesse trattenute con una pescaia. Nè nelle opere de' viaggiatori e de' geografi del tempo de' Romani, nè, più vicino a noi, nelle carte dell'occupazione veneta, o tra le vedute che corredano i ragguagli delle esplorazioni di Fortis e Cassas, in nessun luogo abbiamo trovata la prova che abbia esistito da una riva all'altra un ponte, destinato ad accavalciare questo abisso; tuttavia, alcuni larghi strati di pietre, disposte come addentellato da una parte della riva, e bagnate dal fiume, paiono indicare gli avanzi di un ponte. Sir J. Gardner Wilkinson, al quale gl' Inglesi devono un viaggio interessante, che ho già citato (2), è il solo che abbia

(1) Poichè si tratta qui delle forze militari permanenti de' Veneziani, quando signoreggiavano tutta la Dalmazia, completiamo questa informazione storica. I forti della costa avevano un governator militare; le isole non concorrevano a formare la milizia territoriale, ma erano riservate a fornire marinai alla flotta. Oltre ai *panduri* nelle province, forza nazionale che poteva esser chiamata da un momento all'altro, i Veneziani mantenevano undici reggimenti di fanteria regolare, composti unicamente di Dalmati, e pagati dal potere centrale, e due reggimenti di cavalleria leggiera, i quali, composti di Croati, chiamavansi appunto *Croati a cavallo*.

(2) *Dalmatia and Montenegro*, by sir J. Gardner Wilkinson, F. R. 2. vol. London, John Murray, 1848.

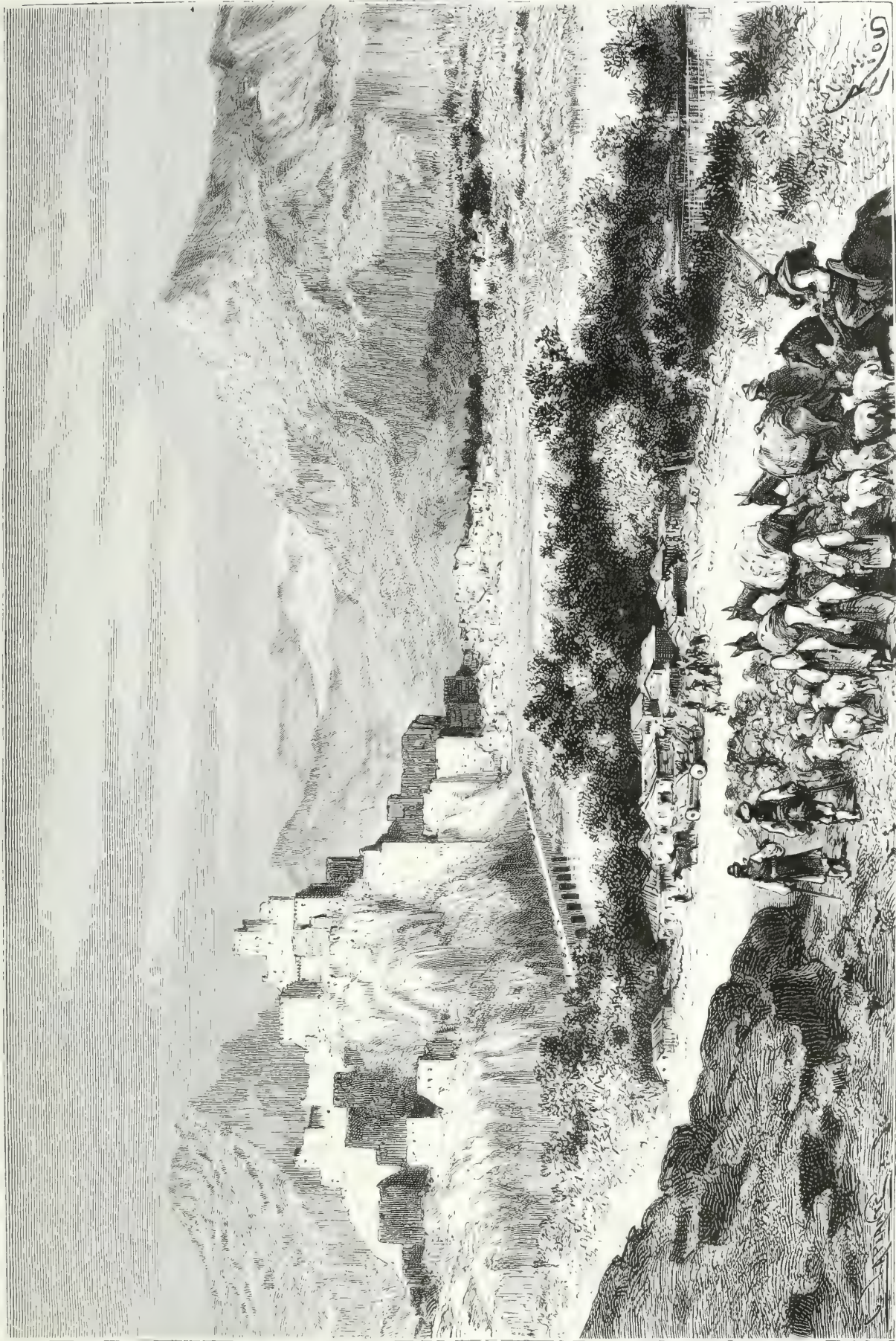
segnalato questi ruderi; pare anzi che, al suo tempo (1846), si vedessero ancora, sopra questi strati di pietre, da lui giudicati di costruzione romana, due piccoli tubi, simili a condotti d'acqua. La Kerka ha tre cadute: quella di Supiaia, quella di Roncislap, e quella di Scardona. È bene ricordare che i geografi antichi designavano questi corsi d'acqua sotto il nome di *Titius*, e per orientarsi ne' racconti di Strabone è necessario tener conto di questa designazione. Poco innanzi di Kistagne, a destra della strada e quasi sulle rive della Kerka, appiè del monte Cavallo, sorgeva una delle più grandi città romane della Dalmazia, Promina, della quale non rimangono neppure le rovine. Questo luogo è oggi chiamato il monte Promina.

Dobbiamo riguadagnar la strada per giungere a Knin, prima di notte, e ne siamo ancora distanti tre ore di cammino. A mano a mano che avanziamo, il paese diventa più fertile; attraversiamo Baducich e Dmitrovitza, dove vediamo finalmente degli alberi, alcuni bei noci, dei campi di miglio e di sorgo, e scorgiamo il villaggio di Knin, che si stende a scaglioni appiè d'una cittadella di carattere spiccatissimo, posta ad un'altezza enorme, e dominata ancora dai picchi più elevati del monte Dinara.

ROVINE DELLE CASERME DI MARMONT, A OSTROVITZA.

X.

Knin è uno de' punti più pittoreschi della Dalmazia. Una cattiva incisione, trovata in una relazione di viaggio, mi aveva fatto nascere il desiderio di visitare questa città. Knin siede sulle rive della Kerka, ma le sue ultime case montano fin sulla collina, alla cui cima sorge la fortezza. Il luogo è poco considerevole per numero di case; alcune sono di legno, il che dà un carattere turco a tutto il quartiere verso il fiume.

Prima dell'invenzione dell'artiglieria, doveva essere una posizione inespugnabile. Nelle guerre tra i Turchi e i Veneziani, la città fu venti volte presa e ripresa. La possedettero alternativamente i re di Croazia e i re d'Ungheria, e i Turchi, nel 1522, la tolsero a questi ultimi, e la tennero per cento venticinque anni. Foscolo e Cornaro, generali veneziani, se ne insignorirono a loro volta nel 1647, scacciandone i Turchi, e la città rimase definitivamente nelle mani de' Veneziani fino alla caduta della Repubblica. Comprendendo l'importanza di una tal situazione, che domina il passo della valle della Kerka, ciascuna delle potenze che comandò Knin, ne accrebbe la fortificazione via via che si sviluppava la scienza militare, e i Francesi, quando divennero padroni della Dalmazia, vi hanno eseguite delle opere considerevoli che ricordano quelle de' Romani.

VEDUTA GENERALE DI KNIN.

Knin aveva un' alta importanza per Marmont, il quale doveva tentar d'entrare in Bosnia, e si era preparato a questa spedizione. Ma nel 1813 fu costretto ad abbandonare il paese, e gli Austriaci posero guarnigione nella fortezza. Nel momento che visitiamo questo nido d'aquila, in cima alla montagna, ascendendo per strade scavate in cornici, le quali girano e rigirano venti volte sopra di sè, vi stanzia soltanto una compagnia d'artiglieria e una di fanteria.

Tre strade convergono a Knin: una che va da Zara a Kistagne (quella per la quale sono arrivato), l'altra da Verlika a Sign, e la terza da Knin a Dernis. Benchè piccola, la città ha un certo movimento; il corso della Kerka feconda le vicinanze che sono discretamente fertili, e Knin fa un commercio regolare colla Bosnia. I Turchi vi portano le fascine tagliate ne' loro boschi, e formano lunghe carovane di cavallini nervosi e resistenti alla fatica, su cui le caricano , traversando così le montagne del Velebich, che paiono impraticabili.

Marmont venne a Knin affine di studiare i passi della Bosnia; correva il 1806: i Turchi e i Russi si erano dichiarata la guerra. Sebastiani proponeva di prestare al Sultano Selim un corpo di venticinquemila uomini, presi dal corpo d'occupazione della Dalmazia. Siccome Marmont doveva avere il comando di queste truppe, così ebbe a preoccuparsi dell' itinerario da seguire, e dei punti che presentassero minori difficoltà per isboccare verso Livno. « Fu, scrive nelle sue memorie, il principio di lavori memorabili eseguiti in tutta la Dalmazia. »

Daremo più innanzi alcuni particolari sui lavori di comunicazione intrapresi dall' amministrazione militare.

Nulla può dare un'idea della difficoltà di queste comunicazioni prima dell'occupazione francese. Per un generale in capo, c'era impossibilità assoluta di combattere; le marce riuscivano faticosissime; mancava ogni mezzo di trasportar viveri o munizioni, e l'artiglieria non poteva mai seguire le truppe. È qui naturale il domandarsi come mai i Veneziani, parecchi secoli prima de' Francesi, abbiano potuto lottare contro i Turchi in simili condizioni. La ragione è, che essi possedevano il mare, e venendo da Venezia colla flotta sbarcavano dappertutto in casa propria. Ciascuna delle piazze, dove approderemo in questo viaggio, da Zara a Ragusa, era cinta di mura e dominata da forti appartenenti alla Repubblica. Le porte che davano sulla terraferma, costituivano tante teste di ponte facili a difendere. Inoltre, i Turchi si trovavano in condizioni sfavorevoli; per sboccare in Dalmazia dovevano passare le ardue montagne , che dalla Croazia fino a Cattaro separano le due provincie e servono di confine naturale; non potevano trascinarsi dietro l' artiglieria, e quando, avanzatisi nel territorio, bloccavano una città, l'investimento non era mai completo, giacchè i Veneziani avevano il mare, e potevano sempre rifornirsi di vettovaglie dalla costa.

Marmont era entrato dalla parte di terra, e le flotte alleate dominavano l'Adriatico. Gli era dunque necessario di muoversi nell'interno con truppe numerose, provvedute di materiale e d'artiglieria, senza di che la sua azione sarebbe rimasta ristretta. Il duca di Ragusa era quindi condannato all'impotenza davanti alle città fortificate.

Abbiamo veduto che il maresciallo Marmont, privo de' mezzi di portarsi da un punto all'altro, temeva sempre l'entrata in Dalmazia di un corpo di sbarco, gettato sulla costa dalle flotte che bloccavano l'Adriatico: è appunto a questo stato di cose che la provincia è debitrice delle vie di comunicazione che ne cambiarono in breve la faccia.

Il duca di Ragusa, spirito eminentemente civilizzatore e amministratore di somma abilità, ne' grandi lavori che stava per imprendere, trovava un compenso ancora più alto; si attirava la riconoscenza d'una popolazione vinta e domata, e moralizzava le truppe con un lavoro regolare e rimuneratore. Cominciò dunque dal migliorare il nutrimento del soldato, affine di poter richiedere da lui maggiori fatiche. A fianco a ciascun quartiere di reggimento creò l'officina d'attrezzi corrispondenti alle opere da eseguire, evitando in tal modo la necessità di bivacchi incomodi o di modesti traslochi quotidiani. Ciascuna sezione di strada ricevette il

nome del reggimento che l'aveva eseguita, e questo nome, al pari di quelli del colonnello e degli ufficiali superiori, furono scolpiti sulle rupi.

Ben presto i Dalmati capirono che, in questi lavori, si trattava pure de' loro interessi più immediati; e senza incontrar opposizione, si poterono arruolare gli abitanti, i quali trovavano così un salario sicuro.

Si fece un censimento generale degli uomini in grado di lavorare, nel quale furono compresi tutti, senza eccezione, qualunque ne fosse la condizione. Era una specie di coscrizione del lavoro. I ricchi davano danaro per esonerarsi; i poveri lavoravano, e guadagnavano onoratamente da vivere. Erasi in tal guisa ottenuta una cifra di dodicimila uomini nella provincia intorno a Knin; si fecero due grandi divisioni: seimila lavoravano quindici giorni, e gli altri seimila si applicavano all'agricoltura o alle loro occupazioni abituali. Distribuiti in numerose squadre, sotto il comando d'un sergente, o d'un capo civile, scelto tra i braccianti, dovevano compire un dato lavoro, e, oltre al salario, ricevevano giornalmente un pane da munizione e due razioni. Se

IL CORSO DELLA KERKA, AL DISOPRA DEL PONTE DI KNIN.

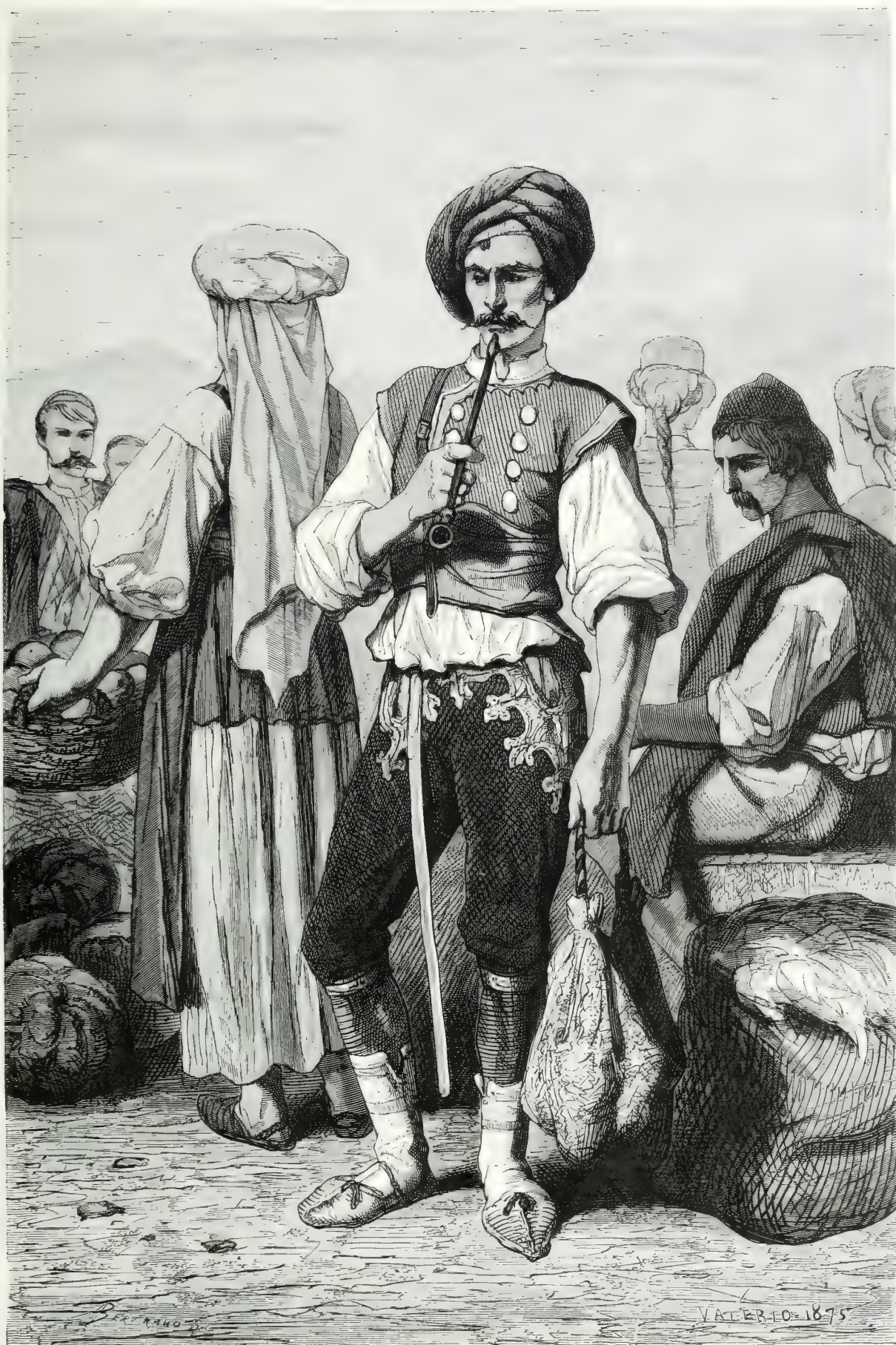
finivano il cômpito in meno di quindici giorni, potevano tornar a casa. Un tal sistema andava a genio ai lavoratori, e ne risultavano per Marmont e per loro dei vantaggi evidenti. Questo sistema è del resto ancora in uso in tutta la Serbia.

Quando i Francesi entrarono in Dalmazia, esisteva un'unica strada, costruita dagli Austriaci, la quale dal confine di Croazia metteva a Zara. Al principio di questa relazione, abbiamo diviso la Dalmazia in quattro bacini, formati dai quattro fiumi: Zermagna, Kerka, Czettigna e Narenta. A quel grande ingegnere ch'era il maresciallo Marmont, queste quattro divisioni presentavano un piano naturale bell'e tracciato: trattavasi di creare una rete di strade che permettesse di passar facilmente da un bacino nell'altro.

Salvo la strada già detta, dalla frontiera della Croazia a Zara, tutto il rimanente era in progetto.

Marmont decise innanzi tutto di collegare Zara a Scardona, Sebenico, Traù e Spalato. Fu il primo suo sforzo. In seguito ebbe per obbiettivo di partire dal ponte della Zermagna, e da Knin di passare nella valle della Czettigna, per riuscire allo sbocco migliore della frontiera di Bosnia.

Questa seconda strada partiva da Czettigna, e metteva capo a Cresimo (Bosnia).

Egli volle inoltre rannodare Knin a Ragusa, attraversando così la Dalmazia tutt'intiera; e seguì a tale scopo il corso della Czettigna. Questa strada, la più lunga di tutte, fu eseguita dai Morlacchi irreggimentati, mentre le altre vie furono costruite dall'esercito: Marmont non voleva stancare i soldati con manovre ed

CONTADINI FRA KNIN E DERNIS.

esercizi troppo frequenti; poichè finiscono sempre a disgustare dal mestiere delle armi chi sia ben istrutto e ben disciplinato.

Congiunta a Ragusa dall'interno, Knin fu altresì collegata al mare colla strada da Knin a Dernis, da Dernis a Sebenico, e da Sebenico a Traù e a Spalato. Venne pure cominciata la strada detta ancor oggi *la Grande*, la quale, partendo da Zara, corre parallelamente al mare, approfitta del tratto da Knin a Ragusa, alquanto al disotto di Sign, e da Ragusa va a Stagno. Quest'ultima parte fu eseguita dalla guarnigione di Ragusa.

Era il gran sistema romano, applicato dagli eserciti del primo Impero francese. Le strade in tal modo aperte in Dalmazia vennero posteriormente completate in alcuni punti, rettificate in alcuni altri, in certi luoghi surrogate da vie nuove; ma, nel complesso, costituivano allora, e restano tuttavia un immenso benefizio, di cui i Dalmati mostrarono sempre di conservare una grata memoria. La strada Grande fu terminata in sei mesi, non ostante grandissimi ostacoli: i muri di sostegno lungo la discesa dalla montagna di Traù ricordano i lavori d'arte più difficili, e meritano tanto più d'esser tenuti in pregio, essendo allora scarsi i mezzi per compirli.

XI.

Il mio soggiorno a Knin fu tutto dedicato a escursioni sulle rive della Kerka e a faticose salite sui picchi ardui che dominano il fiume. Ero alloggiato in un'osteriuccia meschina, dove ho vissuto di privazioni. La notte in cui arrivai aveva un non so che di sinistro: minacciava di piovere; gli abitanti temevano questa pioggia per i raccolti, e i carri de' Morlacchi si stivavano nell'unica via di Knin, tra le grida e bestemmie de' conduttori, che s'ingiuriavano nelle tenebre. Dopo una cena magra in una gran sala bassa, lugubremente illuminata, una graziosa fanciulla in abito nazionale m'indicò col dito una scala traballante, conducente a tre stanzette, che rispondevano in una galleria di legno, illuminata da un'unica finestra quadrata, bassissima, e aperta così vicino al suolo, da dar luce soltanto al pavimento. Verso le due del mattino, mi parve che assalissero la casa a sassate. Afferrai istintivamente la rivoltella e, a piedi nudi, rannicchiato verso l'apertura della stanza, coll'occhio alla fessura dell'imposta, distinguevo, nell'ombra fitta, tre individui che parevano concertarsi a voce bassa, e scagliavano sassi contro la mia finestra, gridando regolarmente e tre volte di seguito: « Zacari! Zacari! Zacari! » Questo giuoco durò più di mezz'ora, e la pioggia essendosi convertita in un diluvio, gli assalitori finirono col ritirarsi per stanchezza. Non ho mai potuto sapere il segreto di quest'enigma, giacchè il Dalmata che mi serviva d'interprete aveva raggiunta la carovana, ed io mi trovavo a Knin nella situazione crudele d'un uomo ridotto a esprimersi coi gesti. Ci sarebbe voluto un mimo molto esperto per ottenere uno schiarimento su una simile scena.

La Kerka chiude Knin tra la riva e la montagna. La città comincia alla sponda del fiume, e si estende fin sugli speroni dell'enorme rupe, che ergesi bruscamente quasi a picco. A Knin il fiume non è navigabile; le acque, chiare e trasparenti, lasciano vedere dappertutto il fondo; il letto è largo, e le rive dominate da rupi di forma imponente, le quali, seguendo il corso della Kerka, ne restringono l'alveo. Nelle pareti di queste rupi si aprono qua e là delle caverne, ma è difficile penetrarvi, a causa dell'acqua che piove abbondantemente dalla vôlta.

Veduto dal ponte di Knin, il corso della Kerka presenta un aspetto pittoresco: la riva destra del fiume è inaccessibile, la montagna è quasi a picco, con alcune punte o risalti, sui quali i Turchi avevano un tempo costruite delle torri di difesa; la rupe si erge superba, coronata da una fortezza bigia, le cui mura hanno uno sviluppo considerevole, e seguono le merlature della montagna. La riva sinistra è meno scoscesa; all'entrata del ponte, a livello del fiume, sorge un piccolo fabbricato bianco, e certi depositi violacei, sangui-

nolenti, che attirano dei banchi intieri di pesci, m'indicano il macello di Knin. È il punto estremo a cui è dato di spingersi; più innanzi, la rupe si ristringe e si alza a picco, senza permettere di costeggiarla, e piega bruscamente, per formare coll'altra riva una specie di bocca d'inferno. Si potrebbe seguire l'angusto andito, e svelare il mistero di queste gallerie sotterranee; ma lasciamo una tale esplorazione a naturalisti o a viaggiatori che si fermino più di noi nel paese.

XII.

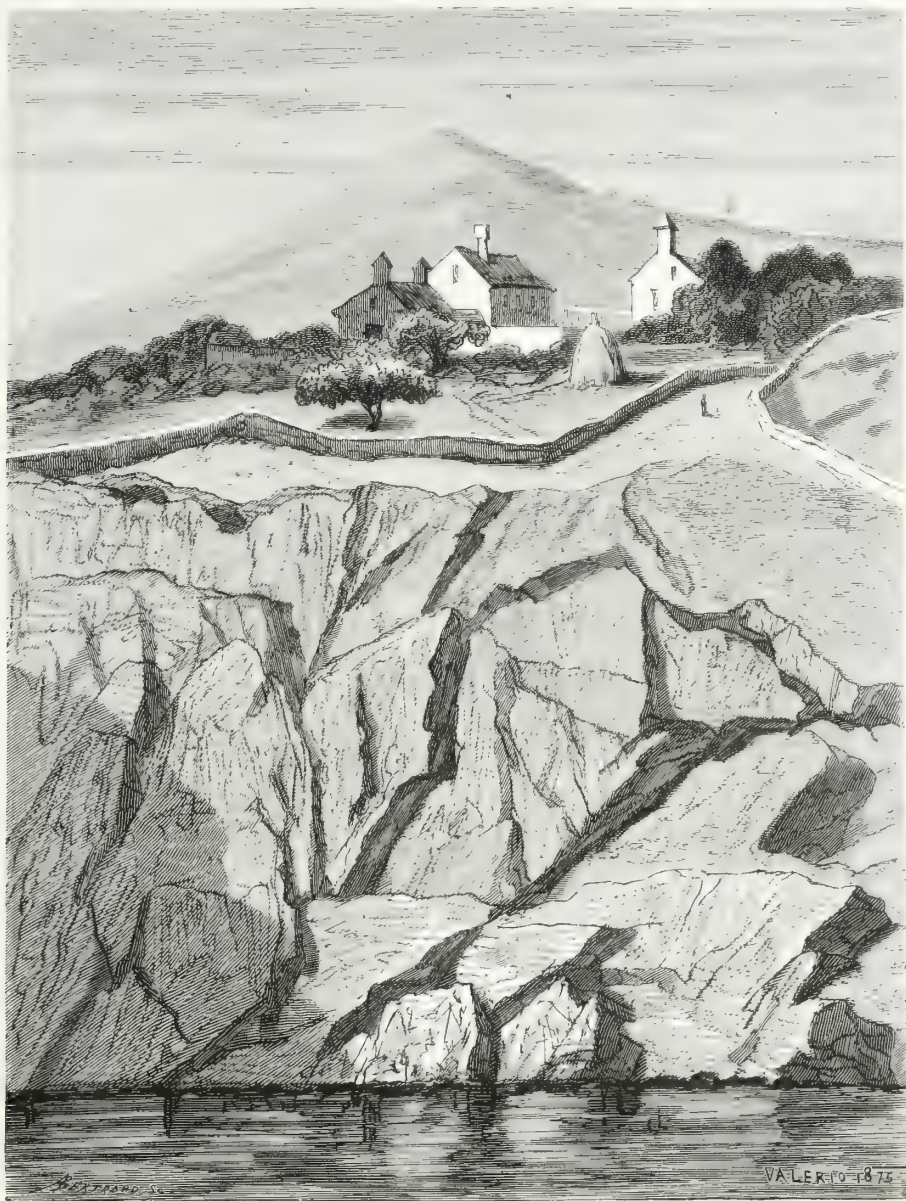
Dopo aver viaggiato colla carovana da Zara a Knin, approfitto della diligenza che va regolarmente da Knin a Sebenico, passando da Dernis, e torno all'Adriatico, seguendo nel mio itinerario i due lati d'un triangolo irregolare, e attraversando così due volte la Dalmazia nella massima larghezza. Questa seconda

ABITAZIONE DI CONTADINI, A DERNIS.

escursione si compie in dodici ore, con un servizio regolare di posta, ma a condizione di consacrare un'ora sola alla tappa di Dernis.

Usciamo da Knin seguendo la strada che attraversa la Kerka; il paese è abbastanza ridente; alle pianure di pietre succede un suolo relativamente fertile, ma mal coltivato. Non sapendo opporsi agli straripamenti del fiume, scavandogli un letto, gli abitanti di queste pianure le vedono spesso invase dalle acque, e Knin è considerato come un luogo poco salubre; v'incontriamo infatti molti febbricitanti, che girano coi brividi addosso, e per liberarsi dal male si limitano a pigliar come rimedio un estratto di verbena, mescolato col brodo di manzo. Queste febbri, dai medici del paese dette febbri terzane, regnano in autunno, e particolarmente in agosto e settembre; mesi ne' quali cotesti Slavi, così resistenti ai disagi, evitano di dormir di fuori, o di lasciar le finestre aperte di notte.

I villaggi che incontriamo hanno aspetto simile a quelli già descritti da Zara a Knin, e le case non avvantaggiano dal lato del pittoresco; tra il monte Cavallo e il monte Kozak si apre una bella valle, innaffiata e fecondata da un affluente della Kerka, il Cossovizza. I luoghi da noi attraversati sono Vinkovitz, Giurgevic, Kossovo, Klanatz, Lukovac, Ziokovicny e Dernis.

Verso Klanatz, la valle si ristringe al punto che le due montagne formano un passo angusto, reputato pericoloso per i viaggiatori. Alcun tempo fa, la valigia postale era sempre accompagnata dalla gendarmeria; recentemente fu deciso di farla scortare soltanto quando trasporti somme superiori a tremila fiorini; mi dicono anzi che, dopo il mio passaggio, questa precauzione sia abbandonata; ma intanto di tratto in tratto, incontriamo dei panduri che fanno il servizio. Anche gli abitanti di questo punto sono classificati tra i più ribelli alla disciplina; si tirano tra loro delle fucilate per una capra che leda la proprietà, brucando in un

GOLFO DI SEBENICO.

campo vicino. Il governo, per un certo tempo, si è limitato a circoscrivere le sollevazioni d'un villaggio contro l'altro; lascia esercitare la vendetta, salvo a procedere contro i colpevoli, quando vi sia un omicidio o una grave atrocità.

A mano a mano che avanziamo verso Dernis, i greggi diventano più numerosi e il paese più ricco; sentiamo come un alito di vita, e, se non altro, incontriamo l'esistenza di raccolti, sui quali l'abitante di questo triste paese dalmata può fondar l'esistenza.

Dernis si presenta ottimamente: la città sorge sopra un'altura, a cui si giunge per lunghe montate. Le case, piatte e basse, sono dominate da una rovina grandiosa; il minareto d'un'antica moschea turca,

rimasto in piedi, si eleva ancora al disopra di tutti i tetti, e spicca sul fondo della montagna. Viaggiavamo in domenica, e la piazza era animatissima. Senza eccettuare nessun punto della Dalmazia, neppure l'uscita da Ragusa verso Trebigne e i confini dell'Erzegovina, Dernis è il luogo dove il vestiario, benchè semplice e sobriissimo, presenta maggior interesse.

Tutte le donne d'una certa età celano la parte inferiore del viso; portano delle trecce finte addoppiate come quelle delle ebree del Marocco, e disponendole sul cocuzzolo, le intessono di nastri, o rosso ciliegia, o di quel verde brillante chiamato dai Turchi « verde del Profeta ». Usano grandi fisciù, bianchi come la neve, semplicissimi, e contornati di fregi pure molto semplici, ma di stile notevole; le gambe sono avvolte nelle uose e tutte portano a tracolla, e sopra la casacca turchina, ornata di ricami vivi, il sacco a trapunto in cui ripongono tutto quanto comperano o recano con loro.

Avevamo lasciato Knin alle otto del mattino; a mezzodì entravamo in Dernis, che conta duemila anime, e in cui c'è, non un'osteria, ma una casa dove si può mangiare, e dove si ferma solitamente la posta. Alcuni ingegneri, incaricati di fare un'inchiesta sopra non so qual tracciato, avevano ordinata una refezione, e dovevamo aspettarli; approfittai della fermata per disegnare un' abitazione villereccia, ch' era evidentemente anteriore all'occupazione francese, e conservava un certo carattere locale. La pianura, al piè di Dernis, è piuttosto bella: produce orzo e frumento; le vallette danno anche un po' di vino.

A un'ora lasciamo Dernis, seguendo un'erta lenta a salire, e la quale ci conduce due volte sopra lo spazio occupato dalla città. Sebbene ad altezza già considerevole, siamo ancora dominati dalla montagna, che, bizzarramente frastagliata, e lacerata a grandi tratti, forma una specie di caos. Superato questo passo, abbandoniamo le pianure che continuavamo a vedere ai nostri piedi, da Knin in poi; e il deserto comincia. È ormai il distretto di Dernis, spianato fino alla montagna che lo separa dal distretto di Traù, e da qui innanzi presenta una superficie assolutamente arida. Mi ha fatto una certa maraviglia l'incontrare, poco in giù di Dernis, dei carri morlacchi pieni di carbon fossile. Desideravo di conoscere donde venisse quel carbone e a qual uso lo destinassero, e mi dissero che vicino a Dernis eravi una miniera abbastanza produttiva, e per la quale avevano fatto grandi spese. Non vorrei spingermi troppo oltre in una tal materia, ma riferirò semplicemente asserirsi che, nonostante l'apparenza, questo carbone non abbia tutte le qualità richieste, affinchè l'escavazione possa riuscire molto profittevole. I piroscafi del Lloyd l'hanno impiegato per un certo tempo, perchè costa poco; ma, come fa osservare Wilkinson, il punto è, se convenga adoperare, anche avendolo a buon prezzo, un carbone di scarsa potenza calorifera. Il carbone di questa miniera avrebbe inoltre l'inconveniente di produrre un fumo copioso e densissimo. Comunque sia, se questo combustibile venisse consumato sul luogo, costituirebbe un elemento di produzione, sempre importante per un paese così diseredato.

Poichè tocchiamo un tal argomento, dobbiamo accennare altresì alcune miniere di ferro presso Hotton nel territorio di Knin, e alcune altre alquanto più innanzi, verso mezzodì, nel territorio di Sign. È fuori di dubbio che il suolo della Dalmazia, sotto la dominazione romana, produceva dell'oro in gran quantità. È inutile citare i testi, giacchè tutti li hanno alla mano: Plinio (capitolo XXXIII), Floro e Marziale indicano le quantità estratte giornalmente, e il secondo dice che, quando i Romani fecero la conquista, obbligarono i fieri Dalmati a estrar l'oro da queste miniere. Marziale chiama Salona la *Terra aurifera*, e Stazio nell'epitalamio di Stella parla dell'oro della Dalmazia, come se il metallo di questa provincia fosse passato in proverbio. Non lontano avvi pure un monte *Mossor*, che vuolsi fosse nell'antichità il *Mons aureus*. A poche giornate di cammino, in Bosnia, ho or ora riconosciuto come il suolo sia ricchissimo di miniere, e produca anche metalli preziosi. Se questo paese fosse più calmo, se l'industria non dovesse di continuo lottare contro i sospetti de' Turchi, e se sopratutto esistessero strade o ferrovie, gli abitanti raccoglierebbero senza dubbio delle messi feconde.

Questo tragitto di dieci ore non ci presenta nulla che meriti d' esser notato, poichè non abbiamo agio

di fermarci, obbligati come siamo di conformarci alle esigenze della posta. Nulla d'altronde ha particolarmente colpiti i nostri occhi tra Dernis e Knin. Sono luoghi aridi e deserti: figuratevi le pianure di Bretagna, dove si ergono i dolmen; l'uomo non può lottare contro una tal natura, e attraversando queste regioni si capisce perchè non siano più popolate.

L'entrata a Sebenico è degna di menzione. Abbiamo osservato che le catene di montagne che si staccano dalla catena principale, e formano i bacini che mettono capo al mare, si rialzano sempre alla riva, come un contrafforte o una punta che venga a sostenere la catena a Sebenico; questa disposizione colpisce vivamente: si ascende di continuo per arrivare alla città, e si entra da una squarciatura praticata tra due rupi bigie, donde scorgete l'Adriatico al di là della città di Sebenico, e una quantità d'isole e di scogli che emergono dall'acqua e nascondono l'entrata del golfo.

Una volta alla sommità della squarciatura, si discende rapidamente, passando sotto due fortezze altissime, San Giovanni e Sant'Anna. La data della costruzione di questo forte di San Giovanni è indicata in una relazione diretta alla Repubblica da un inviato speciale, incaricato di studiare i mezzi di difesa da attuarsi per assicurare il libero possesso di Sebenico. Il forte di Sant'Anna esisteva già; ma l'inviato notava come fosse dominato dal monte San Giovanni, e nonostante le difficoltà, concludeva proponendo di costruire una nuova fortezza, che proteggesse la città dal lato di terra.

XIII.

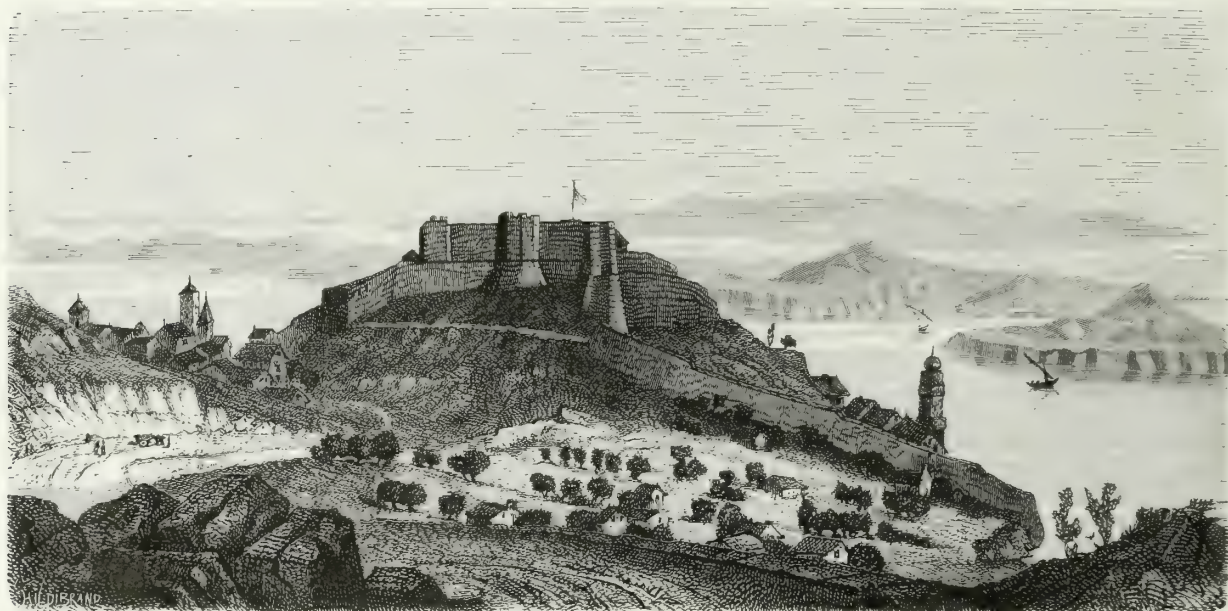
Sebenico non è sulla costa: in questo luogo, l'Adriatico si addentra fra le terre con un angusto canale, chiamato canale Sant'Antonio, le cui acque, mescolandosi a quelle della Kerka, formano una baia stretta e profondissima scavata senza dubbio dalla forza della corrente del fiume, trattenuto alcune leghe più in su nel profondo serbatoio del lago di Scardona. L'accesso della città è difficile quando il vento è contrario; tra le due punte formate dai due bracci del golfo corre uno spazio ristretto, e all'estremità di ciascun braccio si elevano due forti, quello di San Niccolò, costruito nel 1546 dal Sammicheli, il grande ingegnere veneziano, e il ridotto eretto nel 1810 dalle truppe francesi, del quale per altro rimangono soltanto delle rovine.

Sono andato due volte da Zara a Sebenico: la prima volta per terra facendo il gran circuito da Knin e passando da Dernis; la seconda volta per mare. Ci vogliono sei ore di navigazione per andare da un punto all'altro. L'ancoraggio di Sebenico è considerato come sicurissimo; l'acqua è molto profonda, e la poca larghezza del canale di Sant'Antonio, insieme colla posizione delle isole che quasi ne chiudono l'entrata, intercettando i venti, concorre ad accrescer sicurezza alle navi. Arrivando dal mare, la città appare dominata dai castelli, e disposta a scaglioni sopra uno spazio ristrettissimo tra la montagna e il mare. Entrando da terra, l'aspetto è molto più completo, l'occhio abbraccia la città dal didietro, domina il golfo, e anche l'Adriatico all'estremo orizzonte, al di là della spaccatura degli scogli: il tutto s'incornicia graziosamente tra i due profili di San Giovanni e di Sant'Anna.

Nel mio secondo viaggio, quando entro nella città dalla porta di Dernis, il sole è già tramontato; il tempo di cercare un alloggio, d'entrare all'agenzia del Lloyd, di trovare un gentile impiegato, pel quale ho una lettera, la notte è già scesa.

Pranzo ottimamente in una trattoria di carattere italiano, e il mio compagno mi propone una passeggiata notturna in Sebenico. Prima di avviarci, andiamo a pigliare alcuni suoi amici in un caffè vicino. Vittor Hugo, ne' momenti d'ozio, disegna con penna piena di estro malinconico delle città del medio evo immerse nelle tenebre, e ne ha formato un intero album. Il poeta de'*Raggi* e delle *Ombre* troverebbe a Sebenico de'soggetti degni di lui.

Ci mettiamo in cammino, e ascendiamo delle scalinate tortuose, anguste, fiancheggiate da case di profili bizzarri; degli anditi oscuri, rinserrati come le strade coperte d'una fortezza, sboccano d'improvviso sopra dei *campi*, dove la luna, con un raggio d'argento, illumina una bella loggia italiana, ad arcate del Rinascimento, e traccia sul suolo la lunga e sottile ombra proiettata da una colonna antica, che si erge isolata sulla piazza. Dopo una serie di giri e rigiri, di brusche discese tra muri da cui geme l'umidità, e alle pareti de' quali tremola la pallida luce d'una lanterna incerta; dopo varie ripide montate, a scaglioni alti, logorati e sdrucciolevoli come la lava, usciamo sopra una piattaforma a merlature, donde l'occhio domina tutta la città, e distingue il golfo, le isole, il mare.

I tetti delle case e le cupole delle chiese si schierano a gradini ai nostri piedi, come masse oscure, sparse qua e là di punti luminosi; il mormorìo della città sale fino a noi; dal lato della terraferma, i forti si profilano rigidamente sopra un cielo seminato di stelle; verso il porto, oscillano lentamente agli alberi

IL FORTE GIOVANNI, A SEBENICO.

delle navi i fuochi rossi. Nel golfo, la luna mette una pagliuzza tremolante alla cima d'ogni onda mollemente agitata.

E il mar che giù si frange, gl'isolotti
Neri contorna d'argentini fiotti.

Ammiriamo, raccolti e pensosi. Ben presto nel silenzio della notte, la nostra guida, giovinotto di immaginazione vivissima, poetica, di rara facondia, e che ha continuato tutta la passeggiata notturna a recitar versi di Dante, si mette a intonare delle stanze della *Gerusalemme liberata*, e la sua voce, di bel metallo italiano, si eleva viva e risonante.

Ascoltando il cantatore, il pensiero ci correva a un'altra notte, *albo notanda lapillo*, in cui, a Toledo, sulla piattaforma di *San Juan de los Reyes*, alla pallida luce delle stelle, avevamo recitato un atto intero della *Vieja del Candilejo*, col vestiario del tempo, insieme con alcuni giovani scrittori, oggi ministri e consiglieri di Stato, mentre allora erano soltanto dei capi ameni.

A Sebenico c'è del commercio; ne forma uno degli elementi lo scavo delle miniere dell'interno, e le isole e la montagna producono ottimi vini. Alla dogana, l'arrivo delle carovane turche presenta delle scene pit-

GIOVANI DONNE DI SEBENICO.

toresche e interessanti per il viaggiatore. La città tutt'intera ha una certa attività; malgrado l'irregolarità del suolo e le diversità di piani, che ne formano come una grande scalinata, le case sono meglio costruite che nel più delle città di pari importanza. Alcuni balconi veneziani trilobati, con delicate scolture, potrebbero formar l'ornamento d'un palazzo del Canal Grande, e la piazza de' Signori è la riduzione d'una di quelle belle piazze del nord dell'Italia, destinate al mercato delle erbe e delle frutta. Gli abitanti non devono superare i quattro o cinquemila. La maggioranza della popolazione si compone di cattolici romani, ma deve pur esserci un numero ragguardevole di greci ortodossi, giacchè, sotto l'occupazione francese, la città fu sede d'un vescovato del rito greco.

Insomma, Sebenico è una delle città in cui ci fermiamo con piacere, e che ha attrattive molteplici: aspetto pittoresco, monumenti, vestiarii, storia, tutti gli elementi concorrono a ispirar interesse. Dal punto di vista strategico, la situazione è particolare; tutto indica che la città è facile a difendersi, poichè è chiusa in una baia, che la protegge dal lato del mare, e cinta di forti che ne assicurano il possesso dal lato di terra. Secondo narra Giustiniani, Sebenico fu edificata dagli Uscocchi, i quali di lì spiavano le navi di passaggio ed esercitavano la pirateria. Scardona distrutta, la città di Sebenico ne raccolse gli abitanti, e stabilì un governo municipale. In seguito gli Ungheresi la oppressero con assalti continui, e verso il 1412, Sebenico si diede a Venezia.

VALERIO 1875

MULATTIERE TURCO.

Darsi a Venezia è un eufemismo, giacchè la città si arrese per fame, il 12 luglio 1412. Il Senato l'aveva comperata dal re Ladislao d'Ungheria; ma pagarla non bastava; bisognava prenderla. La flotta veneziana si era da poco impadronita di Arbe, Pago, Ossero e Cherso; tentò un colpo di mano sopra Sebenico, ma non riuscì. I Veneziani posero l'assedio alla città, e quest'assedio durò due anni.

Sebenico aveva avuto, in precedenza, un aspro episodio. Nel 1378, durante la guerra di Chioggia tra Venezia e i Genovesi, guerra famosa tra tutte, e che pose la Repubblica all'orlo della rovina, Pisani, il gran generale veneziano, volendo fare una diversione, si portò nell'Adriatico con venticinque vele che gli rimanevano, e prese successivamente parecchi porti, affine di assicurarsi un rifugio contro i Genovesi, allora padroni del golfo. Gettossi anche in Sebenico, e con uno sbarco audace, che somigliava a un arrembaggio, se ne impadronì di viva forza.

A Sebenico c'era un partito ungherese e un partito veneziano: i nobili parteggiavano per San Marco; il popolo teneva per Sigismondo d'Ungheria. È rincrescevole che abbiano distrutta, all'entrata del canale, la torre in cui dovettero rifugiarsi i patrizii assaliti dal popolo e scacciati dalla città. Sigismondo dovette intervenire a loro favore; Sebenico ricusò di riceverli, e il re d'Ungheria, per ristabilire la pace, fece impiccar i capi della resistenza. Le due classi furono da quel momento più nemiche che mai; ma l'aristocrazia finì per trionfare, giacchè Sigismondo essendo stato vinto su altri campi di battaglia, i Veneziani trovarono gli abitanti meno ribelli alle loro proposte, e presero possesso della città senza contrasto. Nel secolo decimosesto Sebenico ebbe una vera efflorescenza intellettuale, e dopo Ragusa, era la città più letterata del litorale.

Quando scendiamo nella città, la *piazza dei Signori*, colla bella loggia italiana e la cattedrale, è piena di passeggianti, bene illuminata, e animatissima, come una piccola piazza di San Marco. Delle fanciulle in graziose brigatelle vanno e vengono, sole, senza i parenti, a braccetto, e, come in un salotto, tutti i giovani le avvicinano con bonarietà e rispetto, e vengono a salutarle. Il modo di gestire col ventaglio, il linguaggio, tutto ricorda Venezia; la stessa atmosfera e il cielo stellato fanno pensare alle dolci serate passate in piazza San Marco.

Un lato della piazza è occupato da un caffè, stabilito al pianterreno della *Loggia*, l'antico palazzo de' provveditori, oggi abbandonato alla Società del Casino. È domenica, e la città ha l'aspetto di festa; i tavolini invadono la piazza, come quelli del *Florian* o del *Quadri.* Anche nella cinta di Sebenico, il vestito delle donne della classe mercantile si è conservato abbastanza puro; è grazioso nella semplicità; il pregio non consiste nei ricami, o nelle stoffe rare, ma in una viva opposizione di colori, e nella forma generale atta a far spiccare la bellezza di quelle che lo portano. Il giubbettino bianco e pieghettato, con colletto diritto e largo pettorale aperto a cuore, stacca sulla gonnella di color vivo, e il cui taglio dà sveltezza alla vita.

GIOVINETTA DI SEBENICO.

Anche i gioielli sono leggiadri, e la berrettina rossa, di forma greca, posata sulla sommità del capo, corona elegantemente i capelli, divisi in fasce, i cui rocchi intrecciati ricadono sulle spalle. Le guardie di città di Sebenico, la cui divisa ricorda quella dei Panduri, presentano pure un aspetto sommamente pittoresco in mezzo alla popolazione che indossa l'abito moderno e lascia ai contadini slavi il monopolio del vestiario nazionale.

La cattedrale di Sebenico, che chiude uno de'lati della piazza dei Signori, è celebre nella Dalmazia: la chiamano il *Duomo;* fu cominciata nel 1415 e finita nel 1555. Sgraziatamente, manca d'unità, e non ha davanti spazio sufficiente per veder la facciata principale, che si apre sopra una piazzetta. Partecipa di due stili: il gotico veneziano della seconda età e le forme più pure della prima metà del decimosesto secolo italiano. Ciò che la rende preziosa per l'arte è una vôlta semicilindrica di pietra, scolpita nella massa.

La chiesa si compone d'una nave principale, e di navi laterali, separate dalla porta centrale per mezzo d'un sistema di cinque colonne, collegate tra loro da archi. La linea verticale delle colonne è continuata, al disopra del capitello che riceve l'arco, da un pilastro che porta il cornicione della vôlta e segue la curva della vôlta stessa. Questo pilastro diventa quindi soffitto, e forma delle divisioni parallele sulla vôlta di pietra decorata con molta eleganza. Salvo questo particolare di sommo interesse, il Duomo è meno singolare di quanto mi facevano supporre le descrizioni de'Dalmati. Paragonato ai monumenti cristiani della provincia, è, in sostanza, un monumento di un tempo recente, e di stile non abbastanza puro per assumerlo come tipo. La facciata principale è pesante; è vero per altro che, in compenso, il concetto greco-italiano della facciata laterale è interessantissimo e ingegnoso dal lato della decorazione.

Sebenico è il punto da cui convien partire per l'escursione alle cascate della Kerka. Questo fiume, come abbiamo detto, si getta nel golfo un po' al nord-ovest della città. Si può rimontarne il corso in due ore e mezzo, noleggiando una barca nel porto. È una passeggiata severa, ma che ha la sua attrattiva a mano a mano che avanzate. Il fiume scorre dapprima tra due rupi, e le rive sono deserte; dopo un tragitto di tre miglia si giunge al lago, e sulla sponda si eleva la cittaduzza di Scardona, che era ancora turca duecen-

GIOVINETTA DI SEBENICO.

t'anni fa, e conserva delle tracce della presenza de'mussulmani. Il viaggiatore passa da Scardona senza fermarsi, e continua a rimontare il fiume fino alla cascata, distante circa una lega dalla città.

Non è piccolo affare il procurarsi un battello per arrivare a queste cascate; bisogna mandare a Vissovatz, e chiedere il prestito d'una barca per uno straniero. Per non perdere una giornata, preferii di tenere al servizio i pescatori che avevo a Sebenico, e continuare la gita con loro, sebbene questo partito riuscisse discretamente oneroso.

Le cadute sono molto pittoresche, e la natura che incornicia il quadro è più ridente che in ogni altro punto della Dalmazia. Dal lato geologico avvi una particolarità interessante; la Kerka scorre sopra un letto

di rocce calcari friabilissime, e il carattere speciale di queste cascate sta in ciò, che le acque, in luogo di passare da un letto elevato a un letto inferiore, trovansi qua e là trattenute da rupi, e rimbalzando e frangendosi, si sono aperte una strada nel letto friabile da esse scavato, attraversando così delle piccole gallerie, e uscendo da numerose aperture. Qui non avvi dunque una larga falda cadente da grande altezza, come nelle cadute celebri, ma numerose cascatelle, che sboccano fuori in tutte le direzioni.

Le cascate danno moto ad alcuni mulini, e il movimento di barche è piuttosto notevole; sulle rive sorgono de' begli alberi, e il paesaggio è ridente; ma, a quanto affermasi, la Kerka forma delle paludi tra Scardona e le cascate, e la regione è soggetta alle febbri. Io ho fatta un'escursione rapida, senza neppur lasciare il battello, giacchè dovevo proseguire il viaggio verso il mezzodì, e ritornare al porto di Sebenico, affine d'imbarcarmi a giorno fisso per Spalato.

Da Sebenico a Traù, e da Traù a Spalato corre una strada abbastanza buona; ma mi dissuasero d'andar per terra, avendo già veduto il paese nelle regioni più interessanti. Andar per acqua voleva dire un guadagno notevole di tempo: d'altra parte, lungo la strada non s' incontrava nessuna città interessante, per compensare il ritardo d'un lungo tragitto per terra.

Nella stessa giornata in cui avevo fatta l'escursione da Sebenico a Scardona e alle cascate della Kerka, ritornai a notte a Sebenico, ed essendo la nave già nel porto, ottenni di insediarmi a bordo la sera stessa, per aspettar la partenza, che doveva aver luogo il domattina per tempo.

XIV.

SPALATO.

Ci vogliono cinque ore da Sebenico a Spalato. Il piroscafo rasenta la costa, altissima in questa parte, e di accesso difficile; a cominciare dal capo Planca (situato poche miglia al disotto di Traù, nella nostra carta generale), il mare Adriatico sembra addentrarsi fra terra con numerosi canali, e formare un immenso estuario fino a Ragusa.

Le città sorgono sempre alla costa, e ciascuna è un porto, come in Istria e nella parte nord della Dalmazia, ma sono annicchiate in fondo ai golfi, nascoste da isole molto più grandi di quelle formanti i canali di Zara e di Sebenico, e di tale importanza da costituire dei distretti interi. Per citare soltanto le più vaste di queste isole, nomineremo Bua, Solta, Brazza, Lissa, Lesina, Curzola, Sabbioncello, Melida, e il gruppo delle Elafiti. L'esistenza di questi canali, di questi *fiordi*, in cui entrano le navi, è il carattere particolare dell'Adriatico; da Palanca fino a Ragusa pare di navigare ne' grandi laghi italiani, giacchè non si perdono mai di vista le due rive, quella del continente dalmata, e quella formata dai gruppi di scogli scaglionati successivamente in quattro lunghi canali paralleli: il canale di Spalato, tra Bua e Solta; quello di Lesina, tra Brazza e Lesina; il canale di Narenta, tra Lesina e Curzola; e il canale di Melida, tra l'isola omonima e Sabbioncello.

Abbiamo lasciata a distanza, nell'alto mare, l'Isola di Lissa, celebre nella storia per due scontri: nel 1811, tra le flotte francese e inglese; nel 1866, tra le flotte italiana e austriaca, comandate l'una dall'ammiraglio Persano, l'altra dall'ammiraglio Tegethoff.

Passando tra due scogli, che formano la bocca del canale di Spalato, Solta e Zirona, abbiamo costeggiata l' isola di Bua, a non più di quaranta metri di distanza, e siamo giunti in vista della città di Spalato. Bua ci nascondeva Traù, alla quale è collegata da un ponte, e la sua postura è tale, che, toccando la costa colla parte nord e il promontorio di Spalato colla punta sud, forma colla terraferma una baia ovale, riparata dai venti, e propizia all'agricoltura; l'Adriatico lascia qui il suo nome, per assumere quello di

Riviera delle Castella, successione di villaggi sorgenti sopra una spiaggia clemente, in un suolo fertile e con un dolce clima.

L'anno 303 dell'êra volgare, quando l'Impero romano, giunto a quella grandezza smisurata che doveva cagionarne la rovina, era, dopo cencinquant'anni di guerra, entrato in un periodo di pace, illuminando il mondo con un ultimo raggio della sua gloria, l'imperatore Diocleziano, ristoratore della disciplina militare e vincitore de' Medi e de' Persi, raccolse il popolo e l'esercito nelle pianure di Nicomedia, salì i gradini del trono, e colla fronte cinta della corona trionfale, in tutto il prestigio dell'ultima vittoria, annunziò al mondo la risoluzione di abdicare all'impero.

In mezzo allo stupore destato da una tale dichiarazione, l'imperatore, senza neppur rientrare nella capitale, si nascose a tutti gli sguardi in un carro coperto, e si diresse verso la Dalmazia, per ritirarsi dal mondo e occupare sulla riva dell'Adriatico, lo splendido palazzo che vi costruiva da dodici anni.

Questo palazzo di Diocleziano, che l'imperatore abitò per nove anni, fino alla morte, sorge ancora a

LE CASCATE DELLA KERKA, A SCARDONA.

Spalato, e al pari delle rovine di Palmira, è uno de' monumenti più considerevoli dell' antichità. A pochi passi di lì erano i giardini di *Salona*, che Diocleziano additava da lontano al collega Massimiano, dicendogli: « Se tu potessi vedere le lattughe che ho piantate colle mie mani, non mi solleciteresti a ripigliar il carico del potere. »

Questo palazzo di Diocleziano, è la stessa città in cui stiamo per approdare, giacchè si è fondata nella sua cinta, e riparata tra le sue mura. In qual condizione fu costruito il palazzo? Qual aspetto presentava nel momento in cui venne devastato? Qual ne è lo stato attuale? Per quali peripezie della storia, un palazzo ha potuto diventare una città? Tenteremo di rispondere a queste domande, e il lettore giudicherà, al par di noi, che una riva, la quale presenta al visitatore due città come quelle di Pola e di Spalato, a fianco ad altre città come Zara e Ragusa, merita d'essere esplorata dai viaggiatori e di eccitare l'interesse degli storici e degli archeologi.

Veduta dal ponte della nave, Spalato ha l'aspetto d'una gran città, ed è in fatto la più popolata e la più importante città della Dalmazia. Situata sulla spiaggia e in piano, presenta la lunga linea delle rive, terminata a destra dal Lazzaretto, grande edifizio che forma un piano sporgente, e, a sinistra, dalla parte

nuova e dal sobborgo. Un immenso campanile erge la sua guglia al cielo, e si stacca sopra un gran fondo di montagne di profilo semplice e poco ondeggiato: gran catena, che segue esattamente le sinuosità della costa, da Sebenico a Ragusa, con un picco dominante, il monte Mossor, che sorge a destra dello spettatore.

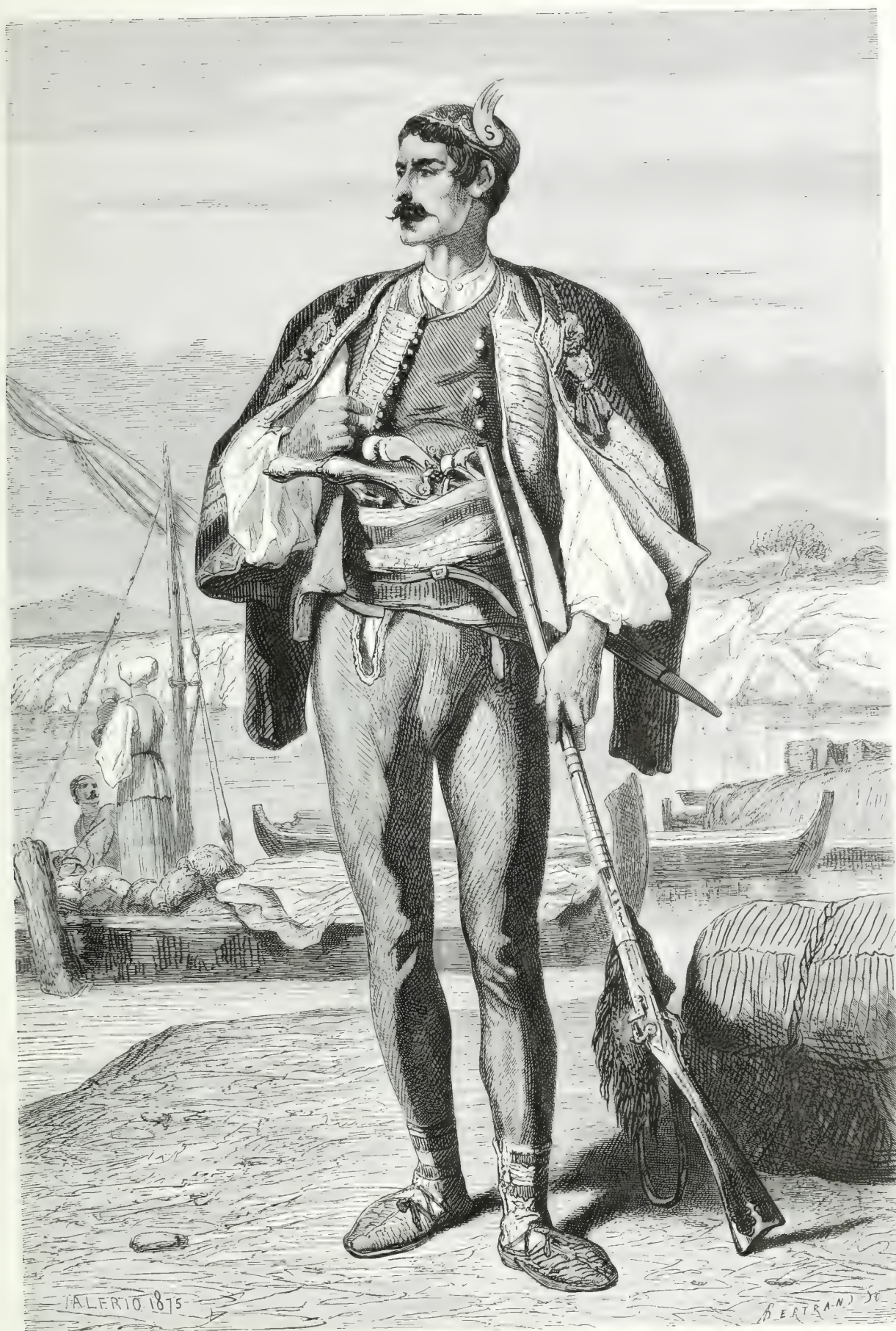
La grande curiosità di Spalato, l'impressione che domina tutto per i viaggiatori, l'interesse capitale e considerevole del soggiorno in questa città, è la rovina monumentale, forse unica al mondo, che si chiama il palazzo di Diocleziano.

L'imperatore era nato sulle rive dell'Adriatico, appiè del Montenegro, a Dioclea. Cominciò la carriera come semplice soldato d'una di quelle legioni romane che dovevano difendere l'Impero dall'invasione de' Barbari. Giunto, di grado in grado, ai più alti posti dell'esercito, benchè figlio di liberto, brigò il potere e, in un tempo in cui le coorti elevavano per acclamazione il generale che le aveva condotte contro il nemico o che aveva saputo meglio dominarle, fu gridato imperatore l'anno 284 dopo Cristo. Aggiunse al suo

VEDUTA DI TRAÙ, PRESA DALL'ISOLA BUA.

nome quello di Giove, e si associò all'impero Massimiano Ercole, soldato non meno fortunato di lui, ma ben inferiore per vigoria d'intelletto, versatilità d'ingegno, e scienza degli uomini. Diocleziano aveva restituita la pace all'Impero. Dopo un lungo periodo di guerra, lasciata al collega la cura di esterminare gli ultimi nemici di Roma, divenne un amministratore di genio e un profondo legislatore.

Roma aveva già perduto l'antico prestigio; regnavano quattro sovrani ad un tempo, e si dividevano l'Impero: Massimiano prima, poi i due Cesari, Costanzo e Galerio, associati da Diocleziano al potere. Continuamente in guerra coi Barbari, l'imperatore alla città sacra preferì il soggiorno di Nicomedia, dove introdusse nella Corte tutta la pompa orientale; Massimiano si stabilì a Milano, Costanzo nelle Gallie, e Galerio sulle sponde del Danubio.

Gran costruttore era Diocleziano. Ei lasciò dappertutto la traccia del suo passaggio: Roma gli deve le terme famose, che portano il suo nome; Palmira, i templi oggi in rovina, ma ancora oggetto d'ammirazione per i viaggiatori; Cartagine, Circeio, Milano, Nicomedia videro sotto il suo regno elevarsi splendidi monumenti, ne' quali spese a piene mani i tesori dell'Oriente, sottomesso in gran parte colle sue armi. Verso l'anno 296, già stanco del mondo, rivolse lo sguardo alla città di Salona, una delle più importanti della Dalmazia, situata in fondo ad una baia tranquilla, appiè delle montagne, e la ricostruì da cima

GUARDIA DI CITTÀ, A SEBENICO.

a fondo, disegnandovi de' giardini, dove piacevagli di ritirarsi in mezzo a questa natura dalmata, che gli parlava alla memoria, e ch'egli amava come i pescatori degli scogli amano il suolo arido che li ha veduti nascere. In quel medesimo torno di tempo, a una lega da Salona, proprio alla riva del mare, Diocleziano gettò le fondamenta dell'immenso palazzo, in cui divisava di ritirarsi lontano dal rumore, il giorno in cui abdicasse.

Dopo una brillante campagna in Persia, egli apparve un'ultima volta agli abitanti di Roma, ricevette gli onori del trionfo, poi ritornò a Nicomedia, e rassegnò solennemente il potere.

L'imperatore aveva impiegato nove anni a costruire questo splendido ritiro; non era dunque la dimora modesta del savio, che sbandisce il lusso; era un palazzo immenso, degno ancora d'un imperatore, e vasto al punto da contenere templi, terme, sale per i pretoriani, e abitazioni per tutta la miriade di clienti che gravitavano intorno al sovrano disceso dal potere.

Prima d'entrare nella città, ci permetterà il lettore di descrivere il palazzo qual doveva essere secondo gli archeologi e i viaggiatori che ci hanno preceduti; poi daremo tutta l'illustrazione del palazzo.

RIVIERA DELLE CASTELLA.

La costruzione è di forma quadrata, e rinfiancata agli angoli da torri di difesa. La facciata principale guarda l'Adriatico. La superficie generale dell'edificio, senza i giardini attigui, occupa trentamila cinquecento metri; la galleria aperta, che guardava il mare, aveva duecento metri di lunghezza. Era un lungo ambulacro con portico o loggia aperta sul golfo; di là dominavansi tutte le isole dell'Adriatico, e le onde venivano a frangersi contro lo zoccolo.

Il palazzo avevo tre porte principali, senza contare la porta di mare: una al nord, la *porta Aurea*, che aprivasi sullo stradone di Salona; la *porta di Bronzo*, che conduceva ad un luogo detto *Epetium*, oggi Hobrech; e la *porta di Ferro* che, secondo l'archeologo italiano Lanza, comunicava con un parco riservato alla caccia imperiale. Ciascuna di queste tre porte era munita di due torri ottagone. La quarta porta si apriva proprio nel mare, e serviva allo sbarco e agli arrivi dal mare; essa comunicava con enormi sotterranei, ancora esistenti, e dai quali accedevasi ad ogni parte dell'edifizio.

Abbiamo creduto necessario di far incidere una pianta dello stato presente del palazzo di Diocleziano; la parte di essa tinta di nero, figura le parti del monumento che esistono tuttora; il tracciato a linee, con indicazione di vie e di case chiuse nella cinta, rappresenta la parte della città edificata sull'area delle costruzioni antiche, mettendole a profitto.

Nel 1757, l'inglese Adams, archeologo e viaggiatore distinto accompagnato da un Francese, di nome Clérisseau, si stabilì a Spalato, collo scopo di misurare il palazzo in rovina, esaminarlo parte a parte, e tentarne uno studio di ricostruzione. Adams aveva con sè due dragomanni, e si era fatto raccomandare dal governo britannico al provveditor generale della Dalmazia. Salvo alcuni episodi, originati dai sospetti dell'ignoranza e dalla superstizione, i due archeologi poterono praticare scavi, applicarsi a lunghe investigazioni e, secondo le vestigia, allora più numerose d'adesso, stabilire una pianta e i rilievi della costruzione primitiva, quale la congetturavano. Adams pubblicò il risultato de' suoi lavori in una magnifica opera in folio, eseguita per sottoscrizione, e oggi divenuta rara (1).

GIOVINETTO DEI DINTORNI DI TRAÙ.

Al nostro arrivo a Spalato, il signor Bajamonti, podestà di Spalato, deputato alla Dieta di Dalmazia, e membro del Consiglio dell'impero, ha cortesemente messa quest'opera a nostra disposizione. È illustrata da numerosissime incisioni in acciaio, bene eseguite, e torna indispensabile per chiunque voglia raffrontare lo stato primitivo probabile. Non è, naturalmente, che una grande ipotesi; ma chi consideri che Adams aveva su di noi un vantaggio di cento diciotto anni, e che gli scandagli, gli scavi, le ricerche d'ogni maniera da lui condotte, sono durate più d'un anno, ammetterà che abbia potuto almeno ritrovare la pianta o le tracce della pianta, e che una tale ricostruzione, in cui un altro archeologo, il professore Francesco Lanza, direttore del Museo nazionale di Zara, ha riscontrato posteriormente alcune esagerazioni e alcune inesattezze, resta a ogni modo un'opera pregevole, e un primo saggio, meritevole di grande considerazione.

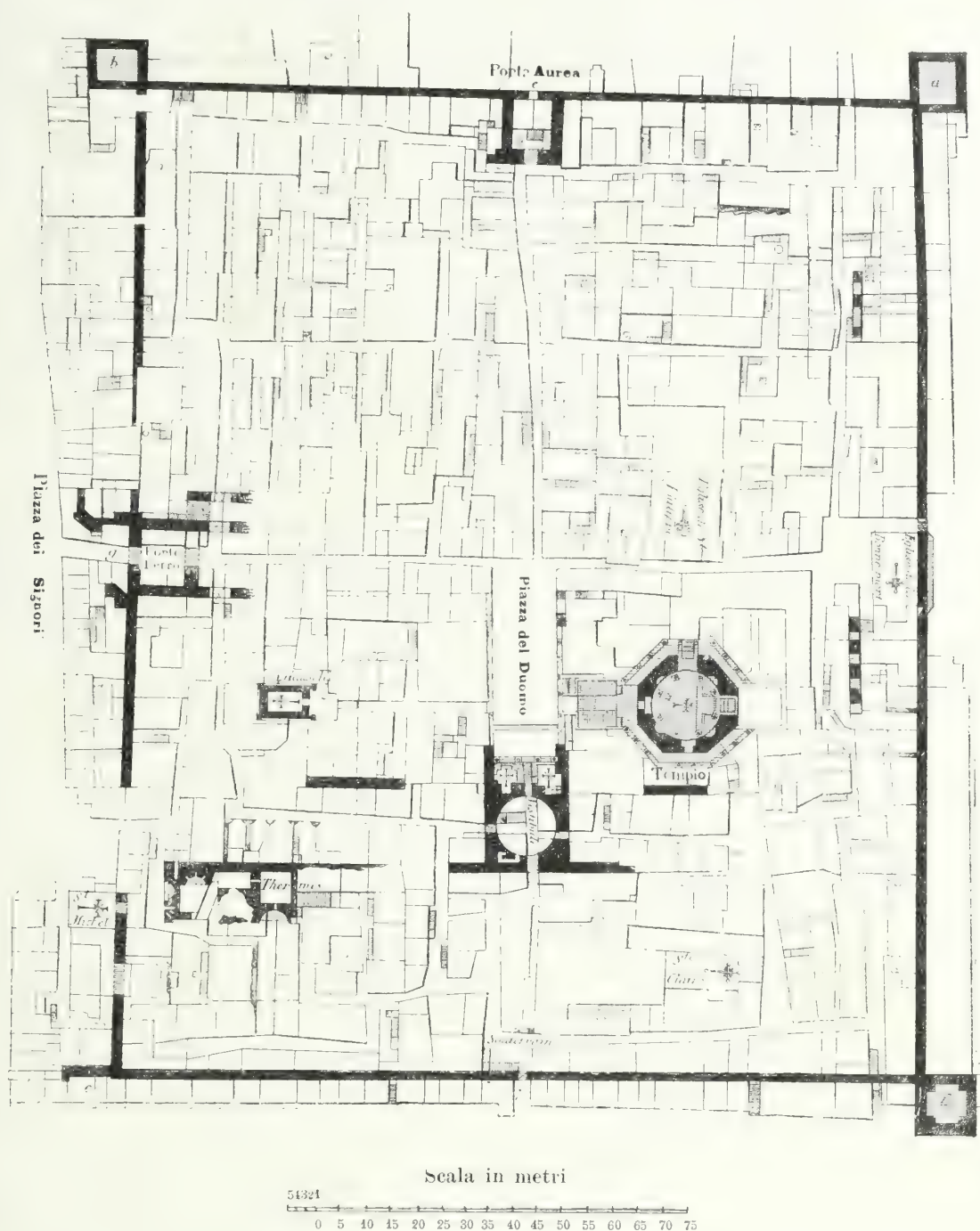
Dal punto da cui abbiamo presa la veduta complessiva della città di Spalato, ci vuole un occhio attento per riconoscere la parte antica, adattata ai bisogni moderni, e sfigurata a poco a poco dalle devastazioni degli uomini; soltanto un disegno su vasta scala potrebbe permettere di ben distinguere le particolarità architettoniche tuttora esistenti, e le modanature degli archi della loggia. Tutta la parte al disotto del campanile, e alla quale sono addossate le piccole costruzioni che fiancheggiano la riva, costruzioni posteriori e relativamente recenti, ci nasconde la base antica, che si bagnava nel mare, e corrisponde alla parte *c d* della nostra pianta. A destra del campanile, il lettore vede elevarsi un tetto a falde coniche: è il tempio del palazzo, oggi convertito in cattedrale.

Orientandoci sulla pianta dello stato attuale (vedi pag. 225), in modo da guardar la facciata *c d*, volta verso il mare, vedremo che si entrava dai sotterranei. Delle scale a chiocciola, a destra e a sinistra, conducevano ai piani. Tutta la facciata era occupata da un'immensa galleria aperta sul golfo, con fregi nel mezzo e alle due estremità, e cinquanta colonne, formanti portici e loggia aperta. In *c* e *d*,

(1) *Ruins of the palace of the emperor Diocletian at Spalato in Dalmatia*, by Adams. London, 1767.

due torri di difesa, quadrate, rinfiancavano la facciata; quella in *d* esiste intatta, quella in *c* è intieramente distrutta. La decorazione delle colonne è ancora visibile, le aperture sono chiuse, il muro è pieno, ma i cornicioni sussistono, e, in un disegno che abbiamo fatto eseguire da una fotografia presa dal punto *d* e guardando in *c*, si può giudicare delle vestigia. In *h* era la porta sotterranea. Le case della città sono venute ad appoggiarsi a livello della riva, e nascosero lo zoccolo della gran facciata; questa stessa

Scala in metri

0 5 10 15 20 25 30 35 40 45 50 55 60 65 70 75

PIANTA ESATTA DELL'ANTICO PALAZZO DI DIOCLEZIANO COMPRESO DA UNA PARTE DELLA CITTÀ DI SPALATO.

riva, che ha potuto esistere in tutti i tempi, fu allargata dal duca di Ragusa. Dopo maturo esame, crediamo che fosse appena una orlatura; l'onda doveva lambire i piedi del palazzo, come a Miramar: era una facciata grandiosa sull'infinito del mare.

La costruzione tutt'intera, come appare indubbiamente dai ruderi, era divisa in quattro parti, separate da lunghi portici a croce greca, e intersecantisi ad angoli retti nei due assi. Il braccio che partiva dalla

porta sotterranea terminava alla porta Aurea. Il braccio orizzontale andava dalla porta di Ferro alla *chiesa della Buona Morte.* La parte che guardava il mare conteneva gli appartamenti di Diocleziano, le sale di ricevimento, una piazza pubblica, un gran tempio, un altro tempio più piccolo, e le terme. Le parti della pianta che rimangono sono: le *terme*, il vestibolo d'onore, la piazza, divenuta la *piazza del Duomo*, il *tempio,* che è intatto, e l'altro tempietto, designato sotto il nome di *Mausoleo,* benissimo conservato anche oggidì.

Le tracce di un portico perpendicolare alla riva esistono ancora proprio al punto dove questo portico ne tagliava un altro parallelo al mare; questa disposizione divideva il gran quadrato generale in quattro quadrati più piccoli; le torri di difesa ottagone, all'estremità di questi colonnati, sono quasi scomparse: se ne riconoscono per altro alcuni avanzi a destra e a sinistra in *g*.

Degli altri due quadrati, a destra e a sinistra del portico d'accesso alla *porta Aurea,* rimane soltanto un'indicazione di tre assi, a destra, parallelamente al muro di cinta. Ma sono note le necessità di un'abitazione antica; si hanno informazioni esatte sull'equilibrio necessario delle piante degli edifizi, secondo i sistemi degli architetti romani, e per mille deduzioni, che qui non abbiamo agio di sviluppare. Adams prima, e Lanza dopo di lui, conclusero che questa parte posteriore doveva essere destinata, la prima, a sinistra, ai pretoriani, alle guardie, alle donne di servizio; la seconda agli appartamenti di Dioclea, madre dell'imperatore. La parte *e*, la *porta Aurea*, è ancora ben conservata, e la riproduciamo. Anche le torri angolari di difesa di questa facciata esistono intatte, in *e* e *b*.

Come si vede, c'era la casa pubblica e la casa privata. La prima esiste, ed è la grande attrattiva dei viaggiatori, nella pianta è figurata sotto il nome di *Piazza del Duomo,* col portico quasi intatto, il *Tempio,* e il *Mausoleo;* ne riparleremo in seguito, quando visiteremo la città. Ora vediamo per quali cambiamenti successivi e quali cataclismi il palazzo divenne una rovina, e la rovina una città, la città di Spalato.

XV.

Diocleziano costruisce il palazzo verso l'anno 295, abdica nel 303, e, se prestiamo fede alla *Cronaca* d'Eusebio, abita Spalato fino al 313, anno della sua morte.

Il quarto secolo è il secolo delle invasioni; l'Impero romano è diviso dopo Teodosio; ad Onorio è assegnata la Dalmazia colle altre province. L'Illiria tutt'intera diventa ben presto preda degli Unni, dei Goti, dei Visigoti, e Alarico due volte in un secolo mette tutto il paese a fuoco e a sangue. Il territorio era infatti senza difesa. Agli Unni succedono i Vandali. Genserico sottentra a Attila e ad Alarico. Per altro Marcellino, il rappresentante dell'Impero d'Oriente, al quale è toccata la Dalmazia, riesce a conquistare la provincia intera, distaccata ormai da Roma, a sua volta saccheggiata dai Barbari (409).

Durante queste invasioni, il palazzo è visitato dagli invasori; i templi e i tesori sono saccheggiati; tutto quanto è prezioso per materia o per lavoro diventa preda dei Barbari. Le statue degli dèi giacciono sparse e mutilate, i sarcofagi violati; Salona, la città vicina che Diocleziano avea ricostruita da cima a fondo, abbellita e fortificata, è messa a ruba; resiste non pertanto a questo primo assalto, e ben presto ripara le sue rovine.

Al principio del quinto secolo, la dimora imperiale di Spalato è convertita in un *Gineceo*, specie di collegio, dove le ragazze dalmate vanno a filare e tessere la lana, per allestire gli abiti delle milizie sotto la direzione del *Procurator gynecci Jovensis Dalmatiæ Aspalato.* La pace ritorna a poco a poco; il palazzo è ristaurato, per restituirlo alla primitiva destinazione, e farne la dimora di Marcellino, poi di Glicerio e di Giulio Nepote (475). Ma, verso questo tempo, Odoacre, già padrone d'Italia, invade anche la Dalmazia,

la quale diventa il campo di battaglia in cui gli Eruli e i Visigoti, condotti da Teodorico e da Odoacre, si fanno una guerra implacabile.

Teodorico chiama in aiuto i Goti e gli Slavi, e le città rimaste illese nelle prime invasioni, vanno distrutte; il palazzo, appena ristaurato, è di nuovo preda dei Barbari, e questa Salona, oggetto della loro cupidigia, città ricca e piena del prestigio di Diocleziano, è data una seconda volta alle fiamme e saccheggiata. L'imperator Costanzo libera di nuovo il territorio, e scaccia i Goti; ma è un'ora di tregua che dura soltanto fino al 639, anno in cui un luogotenente di Totila dapprima, poi i Longobardi, in fine gli Avari, scendono come un torrente, superano l'angusto passo di Clissa, dove parrebbe che una coorte possa fermare tutt'un esercito, entrano in Salona, e questa volta ne disperdono così bene le ultime vestigia, da cancellare questa grande città dalla superficie del mondo, e lasciarne appena la memoria. Da Salona passano a Spalato, dove un'ultima volta si aggrappano alle auguste mura che hanno tante volte subìti gli assalti degli invasori.

Il settimo secolo vede la nascita della città di Spalato; è il momento della grande trasformazione del palazzo di Diocleziano. I Barbari hanno tutto distrutto sul loro passaggio; non resta loro più nè un tempio da rovesciare, nè una città da diroccare, nè un villaggio da incendiare; da una parte sono discesi verso la Prevalida (l'odierna Albania); dall'altra hanno seguita la spiaggia, attraversando la Croazia, l'Istria, il Friuli; hanno distrutto Aquileja e Altino, saccheggiata Padova, e ricacciati nelle lagune i popoli che hanno fondata la gran repubblica di Venezia, la cui potenza basavasi sulle onde mobili dell'Adriatico.

Il torrente pare esaurito; gli abitanti di Salona, che hanno dovuto fuggire tre volte nelle montagne e nelle isole dell'Adriatico, escono dai loro recessi, e vengono a cercare appiè di Clissa il luogo dove un tempo sorgevano le loro case. Affezionati al suolo nativo, non vogliono abbandonare gli orizzonti prediletti; la loro patria non è più che una rovina e un mucchio di ceneri; vivranno a ogni modo sotto lo stesso cielo, riparati dalla stessa montagna; sentiranno soffiare il vento che viene dall'Adriatico. Vanno dunque a cercare rifugio nelle rovine del palazzo di Diocleziano. Le mura sono massiccie; hanno resistito all'urto dei Barbari; è una fortezza facile a difendere. Ricoverano sotto i portici, ne'vestiboli, nel tempio disertato dagli dêi; come uccelli sbattuti dai venti, sospendono i nidi alle cornici, e nascondono i piccini nelle fessure del monumento, sotto i grandi architravi, nelle terme, nelle pompose sale dove un tempo il grande imperatore riceveva gl'inviati di Roma. Trovare un asilo è per loro la questione suprema. Barbari a loro volta, si tagliano delle abitazioni nell'immenso fabbricato, e compiono l'opera della barbarie, così il palazzo diventa un casale, un villaggio, una città in fine: *Ad Palatium* — *Aspalathum* — *Spalatum* — *Spalato.*

A questo momento Spalato è rinchiusa nella cinta del palazzo; si ristaurano le torri di difesa, le porte sono murate e custodite; è una città fortificata. Il gran tempio (dedicato, secondo alcuni, a Diana; secondo altri, a Giove) diventa una basilica cristiana. La maggior parte degli abitanti di Salona avevano già ricevuto il battesimo, e vivevano nella fede di Cristo; papa Martino (649-655) manda loro come legato apostolico Giovanni di Ravenna, il quale procede a ristaurare il culto, e si fa giudice delle contestazioni sorte tra Ragusa e Spalato intorno alla sede metropolitana, primitivamente situata a Salona.

Salona la vince, e quindi Spalato, che è sottentrata alla metropoli. Giovanni di Ravenna è acclamato dalla folla, proclamato arcivescovo, e secondo le regole sinodali, sceglie la sua dimora vicino alla cattedrale, divenuta il *Duomo*, sotto lo stesso portico dell'antico tempio, dove abita anche oggidì il prelato di Spalato. Il suo palazzo ha per facciata le colonne del portico antico, e le finestre, che si aprono negli intercolonnii, guardano sull'antica piazza pubblica del tempio. Il *Mausoleo*, che fa riscontro al tempio della nostra pianta, è convertito in battistero; levato e allontanato il sarcofago, in cui, a quanto dicesi, riposavano le ceneri di Diocleziano, i cattolici romani mettono nello stesso luogo la piscina destinata a rigenerare coll'acqua battesimale. Singolare sostituzione, di cui si tocca ancora col dito la traccia, e alla quale è dovuta l'incertezza sulla destinazione primitiva di questo tempietto, designato sotto il nome di Mausoleo, ma al quale alcuni archeologi danno pure il nome di *tempio d'Esculapio.*

È meraviglioso privilegio delle arti, e sopratutto dell'architettura, di corroborare la storia con tal forza, che i periodi più confusi s'illuminano di luce nuova, studiando i monumenti rispettati dal tempo. Dapprima, nel terzo secolo, abbiamo a Spalato il segno incontestabile della potenza romana al declinare: i Barbari del quinto, del sesto, del settimo secolo si denunziano colle tracce della loro violenza; vedemmo or ora il culto dei Gentili dar luogo al culto dei Cristiani; e infine, a una città romana e pagana, a Salona, succede la città cristiana di Spalato.

Alla dominazione degli imperatori romani è sottentrata quella degli imperatori d'Oriente; d'or innanzi regnerà la Roma papale, rappresentata da Giovanni di Ravenna, il quale riunisce i due poteri (sebbene Eraclio, imperatore d'Oriente, abbia ancora la sovranità nominale). Dopo Roma, che perde il potere temporale, conservando soltanto lo spirituale, i Croati ed i Serbi, tutt'e due popoli d'origine slava, abitanti dei Carpazi, acquistano diritto di cittadinanza nell'Illiria, a condizione di difendere il suolo contro gli Avari, e di rispettare le città della costa dell'Adriatico. L'influenza italiana data da tempi lontani; queste città erano

E. GRANDSIRE

VEDUTA GENERALE DI SPALATO, PRESA DAL PORTO.

colonie romane; restano soggette ai vescovi, a lor volta soggetti a Roma. Ben presto passeranno ai Veneziani, e se la campagna tutt'intera è slava, la costa, la quale ha subìta l'influenza latina, ricadrà in breve sotto il giogo dei Veneti, e ne conserverà un'impronta indelebile.

I Croati e i Serbi portano seco le loro usanze e le loro dinastie di duchi. Dapprima hanno da lottare contro i Franchi, i quali contendono loro il possesso del territorio; poi cominciano a ordinarsi sotto un governo, a dar leggi al paese, e formolano gli *Statuti*. Spalato a questo tempo ha istituzioni municipali, cresce e prospera, anzi già s'ingrandisce, e la cinta del palazzo non le basta più. Ma la sua prosperità eccita le cupidigie; i Croati vogliono toglierle la libertà; i pirati narentini, che già compaiono nella storia, vessano a tal punto gli abitanti colle loro incursioni, che la città è ridotta a implorar il patronato della repubblica di Venezia. Il doge Pietro Orseolo II, di cui troviamo il nome nella storia di tutte le città del litorale, sbarca a Spalato, batte i Croati, scaccia i Narentini, conclude una pace vantaggiosa con Cresimiro II di Croazia, e riceve gli omaggi delle città dalmate, le quali rimangono tuttavia libere, e si governano ancora coi loro vescovi e coi propri statuti.

Ma Pietro Cresimiro prende il titolo di re di Croazia e di Dalmazia, e contesta il diritto dei Veneziani; d'altra parte, Colman, re di Ungheria, rivendica dei diritti immaginari sul paese, e nel 1102 entra in Spa-

LA MURAGLIA ESTERNA DEL PALAZZO DI DIOCLEZIANO, PRESA DALLA RIVA DELLA CITTÀ.

lato con un esercito. Poco tempo dopo, si fa anche incoronare a Belgrado come re dei due regni. È il periodo delle incursioni dei pirati normanni. A Cresimiro è necessaria una flotta, per finirla con questi pirati: ma non ha potere sul mare; si allea dunque ai suoi nemici, i Veneziani, i quali, pacificata la costa, chiamano in aiuto Alessio Comneno, imperatore di Costantinopoli; e questi pone l'assedio alla città, esposta alle pretese delle due potenze (1143).

È malagevole il seguire nella storia queste peripezie, che fanno passare la città di Spalato dai Croati agli Ungheresi, dagli Ungheresi ai Veneziani, dai Veneziani ai Greci, tutti molestati nella loro rivendicazione, da competitori sempre pronti al saccheggio, Normanni, Narentini, Uscocchi.

Dopo il 1143, il doge Vital Faliero considera i diritti di Venezia come cancellati, e compera di nuovo il possesso della città, aggiungendo al titolo di doge quello di duca di Croazia e di Dalmazia; ma gli Ungheresi non accettano il trattato consentito dai Greci, e fino al 1180 la città è continuamente presa e ripresa. Da ultimo rimane agli Ungheresi per un periodo di centocinquant'anni, periodo attraversato ancora da drammi senza fine, il più crudele dei quali è l'invasione dei Tartari nel 1241.

Alla fine, nel 1420, dopo un periodo di dominio napoletano, stanchi di tutti questi cambiamenti successivi, pei quali ebbero sempre a passare dalle mani d'un padrone in quelle d'un tiranno; mal protetti, inoltre, contro i pirati, gli Spalatini accettano senza contestazione il trattato con cui Ladislao, re di Napoli, cede al senato di Venezia la città di Spalato mediante il pagamento di centomila ducati d'oro.

Dal 1420 al 1797, vale a dire sino alla caduta della Repubblica, Spalato rimane ai Veneziani, sebbene i Turchi la assediino parecchie volte, durante le lunghe guerre sostenute contro Venezia.

Dal 1797 sino ai nostri giorni, Spalato segue la sorte della Dalmazia. Nel periodo dal 1420 al 1797, la città si è sviluppata, si è estesa verso il nord, e divenne la più ricca piazza commerciale della Dalmazia. Spalato non è più contenuta nel palazzo, si è estesa dai due lati; la stessa piazza dei Signori è al di fuori della vecchia città che ha raccolto i Salonitani. Ci sono tre città: quella fuori della *porta di Ferro* (la *chiesa della Buona Morte,* nella nostra pianta dello stato attuale), quella del lato della *porta di Bronzo,* e quella fuori della *porta Aurea.* La riva è stata allargata; i pescatori, i mercanti d'attrezzi e di tutto quanto concerne il commercio dei battelli e degli apparecchi, sono addossati alla muraglia antica, e guadagnando spazio sullo stesso mare, il governo veneziano fonda il gran lazzaretto che vediamo alla nostra sinistra dall'alto della nave, e dove tutte le carovane turche trasportavano le mercanzie dalle Indie e dalla Persia, prima della scoperta del capo di Buona Speranza.

XVI.

Fin qui siamo rimasti sul ponte della nave; ora scendiamo a terra, e costeggiando la banchina appiè della muraglia del palazzo di Diocleziano, ci dirigiamo verso la città nuova, che si stende verso nord, seguendo la riva: l'aspetto regolare, le grandi case nuove, con piazze ad arcate e botteghe di carattere moderno, indicano una costruzione affatto recente. Lì è situato il nostro albergo, ch'è abbastanza decente, ed ha il pian terreno occupato da una trattoria, frequentata dagli impiegati e dagli ufficiali della guarnigione.

Le nostre finestre danno sul mare e sulla piazza nuova, di cui sono costruiti soltanto due lati: quello che guarda la spiaggia, e la parte nord; l'ala alla nostra sinistra è *in fieri:* tutto indica una città in lavoro di ricostruzione. Fu scavato un porto nuovo; ora è progettata una ferrovia, e mi mostrano anzi già l'area che occuperà la stazione.

Per altro, tutta questa parte della città è quasi deserta; attraverso alle finestre delle nostre imposte, chiuse per difenderci dai raggi d'un sole ardente, vediamo le donne di Spalato stendere su tutta l'area della piazza dei panni bianchi, coperti di grano turco che fanno seccare; insomma la vita non circola ancora in queste nuove arterie.

La nostra prima visita è dedicata al palazzo di Diocleziano e alla città antica. Per arrivarvi, attraversiamo delle viuzze anguste, comprese tra la porta nuova e la cinta del palazzo, e sbocchiamo sulla *piazza dei Signori*, piazza principale della città, di proporzioni piuttosto ampie, fiancheggiata da caffè, da botteghe, da monumenti di carattere poco spiccato, o che almeno hanno perduta l'impronta primitiva, sebbene appartengano al periodo veneziano dei secoli decimosesto e decimosettimo.

È il cuore della città, il passeggio, il luogo di ritrovo all'aria libera; non differisce sensibilmente dalle altre piazze della città della costa; ma non vi resta nè una bella loggia italiana, nè un palazzo municipale d'architettura veneziana, come a Pola, a Zara o a Sebenico. All'estremità sud della piazza si apre la porta *g*, l'antica *porta di Ferro* del palazzo.

Prego il lettore attento a tener sott'occhio, nel leggere questa descrizione, la pianta della vecchia città (pag. 225). Questa passeggiata nelle rovine del palazzo di Diocleziano gli riuscirebbe troppo oscura, se la pianta non avesse a portare luce nel racconto e servir di commento al testo. Il disegno di corredo, che rappresenta l'interno della cattedrale, corroborerà anch'esso la nostra descrizione. È un soggetto di alta importanza, poichè si tratta indubbiamente d'uno degli avanzi più imponenti lasciatici dall'antichità.

Parrebbe che, come dall'alto del ponte della nave abbiamo veduta la muraglia, facciata principale del palazzo sul mare, così dal fondo della piazza avessimo del pari a riconoscere la cinta *c b*, facciata laterale, munita un tempo, a destra e a sinistra della *porta di Ferro*, di due torri di difesa ottagone; nel fatto per altro, ci vuole un occhio prevenuto per riconoscere queste disposizioni, tanto la città si è fusa nel monumento, e, come un'edera parassita o come que' vischi enormi che si slanciano sulle quercie, facendone scomparire il tronco e i rami principali sotto il loro verde fogliame, le case hanno invaso il palazzo, nascondendone la struttura.

Passiamo la cinta sotto un arco di alte proporzioni, ricco di decorazione, e che dà l'idea d'un ordine superbo, e pieno di nobiltà; lì metteva capo il portico parallelo al mare, andando dalla *porta di Ferro* alla *porta di Bronzo* (presentemente *chiesa della Buona Morte*). Del portico resta soltanto la traccia nell'interno delle case che vi si sono addossate, invadendo il passaggio al punto da formare una via non meno angusta delle calli di Venezia. Il tracciato per altro non è mutato; l'asse è conservato, essendo conservato quello della porta, e la viuzza, partendo dal punto primitivo, riesce ancora allo sbocco antico, la *porta di Bronzo*. Le case sono alte, i passaggi strettissimi: il sole non può mai penetrarvi; par di vedere come un pozzo, nelle cui pareti fossero aperte delle finestre a balcone; delle piante malaticce scendono in ghirlanda, e dondolano sul capo del passeggiero, implorando un raggio di luce e di sole.

Seguiamo la nostra via: arriviamo alla *piazza del Duomo*, il *foro* del palazzo, la piazza d'onore, dove si apriva il portico del gran peristilio, quello del *Tempio* e quello del *Mausoleo*.

Lì s'intersecavano ad angolo retto le due vie di comunicazione, fiancheggiate da due colonnati. Questa parte nobile, la più importante dell'edificio, ci fu per buona ventura conservata: alla città, che gli abitanti di Salona fondavano nel palazzo, occorreva una piazza pubblica e un tempio; e tutt'e due si trovavano nel cuore della città improvvisata; al culto degli idoli sostituirono il culto del Dio dei cristiani; del tempio antico fecero una chiesa cattedrale, e, limitandosi a chiuder gli archi del portico nella piazza in cui sorgeva il Mausoleo, costruirono il palazzo del loro primo arcivescovo, dandogli, come dicemmo, per facciata la stessa facciata del portico sulla piazza: il che spiega come il piccolo monumento designato sotto il nome di Mausoleo, divenuto dappoi il *Battistero*, separato dalla chiesa, secondo i riti dei cristiani d'allora, si trovi oggi incassato in un'angusta viuzza, in cui manca lo spazio per ammirarne la facciata.

Entrati nella piazza del Duomo, ci troviamo dirimpetto la loggia o frontone del peristilio, portato da quattro colonne di granito rosso. Nell'asse principale di questa facciata fu praticato un passaggio sotterraneo, il quale, per mezzo di scalinate, conduce alle gallerie inferiori, che comunicano col mare.

A sinistra abbiamo il portico davanti al tempio, e il tempio stesso. Dinanzi sorge il campanile costruito

VEDUTA DELLA PIAZZA DEL DUOMO DI SPALATO CON LA CATTEDRALE E IL CAMPANILE;
PERISTILIO ANTICO DEL PALAZZO DI DIOCLEZIANO.

nel 1416 da Niccolò Tverde, dalmata, a spese di Maria, regina di Napoli, e finito più tardi, grazie alla munificenza d'Elisabetta d'Ungheria.

Dallo stesso lato, all'angolo del porto, precisamente nel punto in cui s'interseca colla via parallela al mare, i Veneziani hanno eretto un corpo di guardia, la cui fronte è formata, o piuttosto dominata dagli archi antichi; a destra, per le condizioni della prospettiva, la facciata corrispondente dovrebbe mostrare, tra gli archi, le finestre del palazzo episcopale, del pari innestato nell'antico portico, col quale fa corpo.

Se ci voltiamo, presentando le spalle alla loggia, e il fianco destro al tempio, si apre una via nell'asse (l'asse antico, conservato per le due comunicazioni); essa segue lo stesso tracciato, quello dell'antico portico del palazzo, ormai scomparso, che conduceva alla *porta d'Oro*. Oggi un farmacista occupa l'angolo di questa via, angusta al par di quella che interseca, e per la quale siamo entrati nella piazza del Duomo.

XVII.

Il Pantheon di Roma e il tempio del palazzo di Diocleziano a Spalato sono i due più begli esempi d'edifizi antichi rimasti intatti, dove i cristiani hanno sostituito il culto del vero Dio e della Vergine al culto degli idoli.

Fu nell'anno 650 dell'èra nostra che Giovanni di Ravenna, inviato dal papa per regolar gli affari della Chiesa, prese possesso della sede arciepiscopale di Spalato; fin allora l'arcivescovato aveva riseduto a Salona. Poco tempo dopo, il corpo di san Doimo (Domnius), trasportato da Salona, fu deposto nella nuova cattedrale, consacrata sotto l'invocazione di questo santo, primo vescovo inviato in Dalmazia da san Pietro, e messo a morte nella stessa Salona, sotto il regno di Trajano (107).

Quali modificazioni introdussero i cristiani nell'esterno e nell'interno dell'edificio antico?

È necessario guardare ancora la pianta della città antica, per seguire la descrizione. Il tempio, di forma ottagona, sorgeva, in origine, in un cortile, chiuso verso la gran piazza da un portico di sei colonne, ancora esistenti, e da muri laterali, di cui pure sussiste l'ala destra, precisamente nel punto della pianta dove è scritta la parola *tempio*.

Passato il portico di cinta esterna, si accedeva a un altro portico di quattro colonne, parte avanzata dell'edifizio, e rilevata da un certo numero di scalini. Girando la pianta ottagona, correva tutt'intorno all'edifizio un nuovo portico di ventiquattro colonne, alcune di granito orientale, altre di marmo, collegate da soffitti riccamente scolpiti. Tutte le colonne erano sormontate da statue, oggi disperse. Il portico davanti fu soppresso, e sostituito da un corpo di muro massiccio, che sostiene il campanile, nella cui costruzione furono impiegate le colonne antiche della stessa base, e un grandissimo numero d'altre colonne di minor dimensione, estratte dalle rovine di Salona.

Il *periptero* esiste, incassato col suo portico, turato in alcuni punti, e distrutto soltanto nella parte dietro l'altar maggiore, dove mancano le colonne corrispondenti a quelle dell'entrata. Non si può più girare che dal lato destro; tra il portico e lo stesso tempio e nei muri, tra le colonne che formano lì una specie di necropoli, furono incastrate molte tombe antiche, molte lapidi sepolcrali, e innalzati de' mausolei di personaggi storici. Chi, prima di passar la soglia, levi la testa verso la corona della porta del tempio, si accorge che una decorazione molto frondosa, splendidissima, sebbene di gusto poco raffinato, ha dovuto essere mutilata dai Barbari. Ma questi Barbari non sono nè gli Unni, nè i Vandali, nè Alarico, nè Totila, nè Genserico. Nel 1241, Margherita, figlia di Bela IV, re d'Ungheria, moriva nella fortezza di Clissa dove il padre aveva dovuto rifugiarsi, per sfuggire ai Tartari; pochi giorni dopo, soccombeva anche la sorella Caterina: Spalato ne raccolse le spoglie, e l'urna sepolcrale, secondo un'usanza famigliare ai cristiani di quel tempo, fu collocata al disopra della porta del Duomo, come una chiave d'arco, nella parte riccamente ornata. Nel

maggio del 1818 il monumento scomparve; la pietra mostra la nicchia vuota, e il viaggiatore si domanda chi ha profanato questa tomba (1).

L'interno del tempio è di aspetto imponentissimo. La religione cristiana, prendendo possesso del tempio pagano, non ne ha menomata la grandiosità; la pianta esterna è ottagona, ma nell' interno è ridotta alla forma circolare, e, come in un Pantheon antico, ci troviamo in un'arena vuota di tredici metri di diametro e di ventun metri d'altezza, coperta da una cupola, i cui muri posano sulle fondamenta, e montano senza interruzione dal suolo fino alla sommità della vôlta. Tutt' intorno corre un sistema di otto colonne d'ordine corintio, d'un solo pezzo di granito orientale, alte sette metri, sormontate da un cornicione ricchissimo, di proporzione enorme, ornato a profusione di fregi, di gocciole, d' architravi, di modanature sovrapposte, che accusano il gusto della decadenza dell' arte antica e l' influenza del Basso Impero. Il cornicione, a sua volta, sostiene un altro ordine di colonne più piccole, senza base (tre metri e mezzo d'altezza, compreso il capitello), di cui quattro d' un solo pezzo di porfido, e le altre quattro di granito. Esse portano un altro cornicione non interrotto, sul quale riposa la vôlta, fatta di mattoni; a un terzo dell' altezza, questa vôlta è ornata d'archi pieni, pur di laterizi, che si accavalciano e formano un campo fino alla parte superiore. Si riconosce l' esistenza delle lettere S. P. Q. R. (Senatus — Populus — Quirites — Roma), figurate sul campo di mattoni.

È semplice e grandioso; la sola parte ornata con ricercatezza è un fregio, la cui altezza è determinata da quella de' capitelli del second'ordine, fregio che gira tutt'intorno al monumento, porgendo una successione di medaglioni in bassorilievo, rappresentanti dei carri, delle cacce, delle corse, dei cervi feriti, degli amorini che circondano di ghirlande alcuni medaglioni di Diana, domano de' cavalli alla corsa, o giuocano con leoni e arieti. Sebbene gli abitanti di Salona, consacrandolo al culto, vi abbiano praticato alcune nuove aperture, il tempio è oscuro; in origine riceveva luce soltanto dalla porta d'ingresso, sormontata a questo scopo da una specie di lunetta; ma il mistero che imprime all'edificio la penombra in cui il viaggiatore si trova immerso nell'entrare, aumenta l'effetto architettonico.

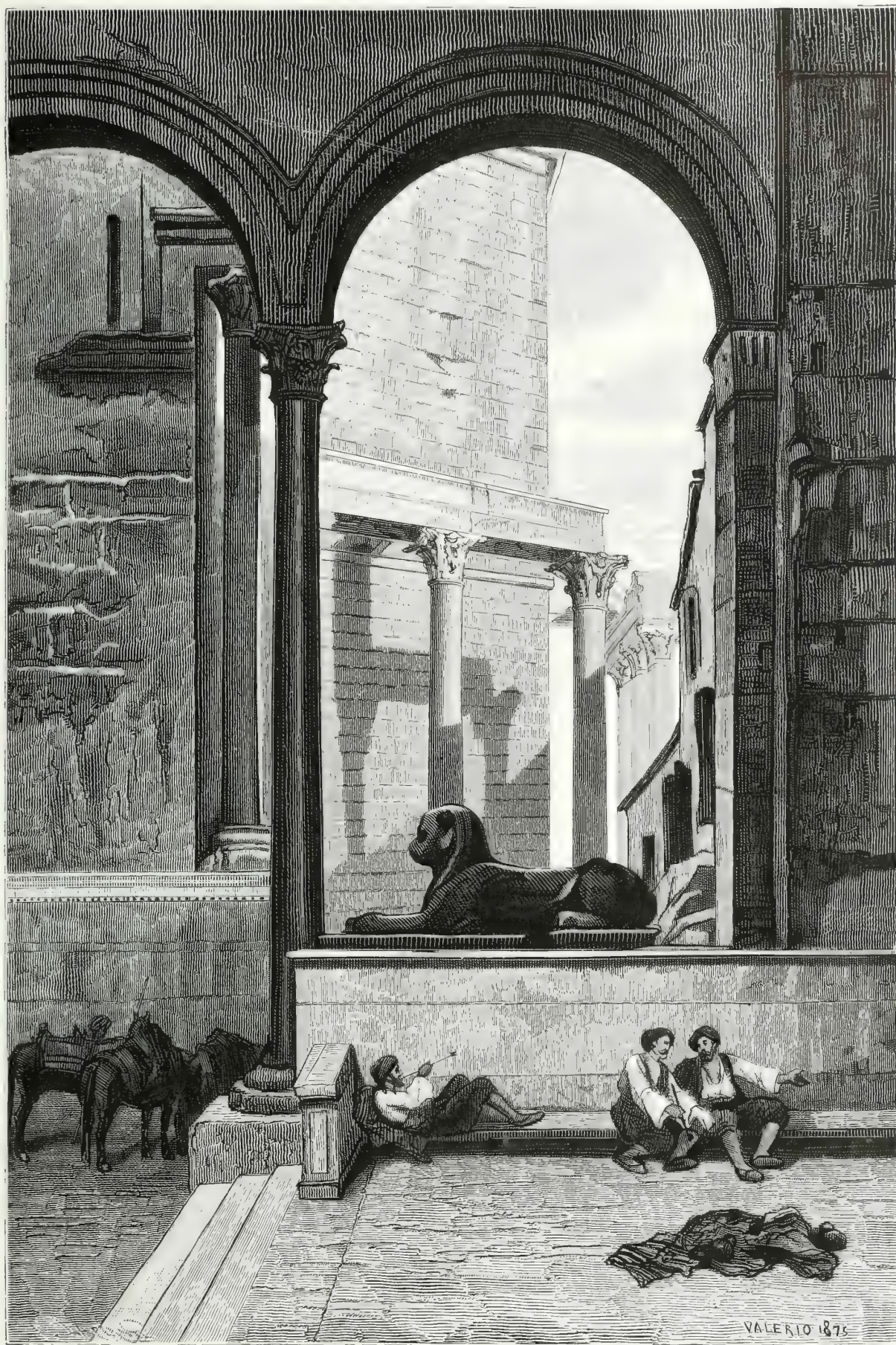
Non vogliamo entrar qui nel merito della discussione sorta tra gli archeologi per determinare a chi fosse dedicato il tempio. Diocleziano era sopranominato Giove, e la tradizione vuole che l'edificio sacro da lui eretto nella stessa cinta del palazzo, fosse consacrato a questo dio. Fu per molto tempo asserito che la statua del nume, la quale elevavasi sull'altar principale, dirimpetto alla porta d'ingresso, fosse stata trasportata a Venezia, e facesse parte del museo della famiglia Cappello; ma d'altra parte, i soli attributi che figurino nella decorazione sono quelli di Diana: i carri, le corse, le cacce, gli amorini che cingono di ghirlande un busto di donna, paiono in fatti emblemi della dea (2).

(1) Il fatto meriterebbe un' inchiesta, e molti forse sanno già cosa pensare di questa scomparsa. Un oggetto d'arte, facile o difficile che sia a trasportare, può essere trafugato: è cosa che accade ogni giorno; ma portar via una tomba di marmo, contenente la spoglia di due figlie d' un re d' Ungheria, che ha regnato nel secolo decimoterzo, tomba infissa da oltre settecento anni a un' altezza considerevole, nella parete d'una chiesa, in un angolo, d'una città cinta di mura, è certamente un furto originale.

Farlati, nell'*Illyricum sacrum* (t. III, pag. 262), riferisce l'iscrizione incisa sulla tomba: La nobile Caterina e la brillante Margherita, figlie di Bela IV, re d'Ungheria, e di Maria Lascaris, regina di Grecia, riposano in questa tomba; messe in fuga dai Tartari empi, morirono a Clissa, e furono trasportate a Spalato nel 1242.

L'archeologo italiano Lanza dice formalmente: « Per mala sorte, questo interessante monumento, affidato alla custodia della mia patria dalla pietà materna d'una illustre regina, *e del quale io stesso conservo memoria, veniva trafugato nel mese di maggio del* 1818.

D'altra parte, sir Gardner Wilkinson dice: « Over the door of the cathedral *is* the tomb of Margaret.... » E visitava Spalato nel 1846; ma è probabile ch'egli abbia qui copiato Adams e Cassas, giacchè non ha potuto vedere nel 1846 la tomba portata via nel 1818.

(2) Le ipotesi sono numerose, e non è possibile citarle tutte. Un documento manoscritto del 1553: *Prospetto politico, economico, statistico, geografico della comunità nell'anno* 1553, di Giovanni Battista Giustinian, assicura che, secondo una tradizione viva al suo tempo, la statua eretta sull'altare rappresentava Cibele, e la descrive così: « Ha la testa d'una donna, e con mani umane tiene una colonna, che serviva di piedistallo alla statua di Giove; il didietro, cioè il dorso, le gambe e la coda sono di leone. » Ora, questa statua bizzarra, descritta da Giustinian, è una *sfinge*, ed esiste ancora all'ingresso del tempio, dove fu trasportata; sfinge di granito di Siene, con un fregio di geroglifici sul plinto, e proveniente senza dubbio dalle rovine di Tebe.

STATO ATTUALE DEL PORTICO DEL TEMPIO DEL PALAZZO DI DIOCLEZIANO TRASFORMATO IN CATTEDRALE.

Un documento preziosissimo per la storia, la *Tavola di Peutinger,* indica vicino a Spalato un tempio di Diana; è l'opinione di Lavallée, di Cassas, dell'archeologo Visconti, alla quale si associa anche il Lanza. Il prof. Glavinich, successore del Lanza e attuale direttore del museo di Spalato, al quale dobbiamo molta riconoscenza per la gentile accoglienza e le dotte conversazioni, ha emessa davanti a noi, al cospetto di queste nobili rovine, un'opinione nuova: il tempio, a quanto egli crede, non sarebbe altro che la tomba di Diocleziano, il quale l'avrebbe sontuosamente edificata colle proprie mani, preparando lentamente la sua ultima dimora, e compiacendosi nell'idea della morte con quella grandezza di carattere che gli aveva fatto abdicare all'impero nel momento stesso del suo trionfo.

Esiste inoltre, al disotto del tempio, una cripta, la quale gira sotto tutto l'edifizio, ed è benissimo conservata; è difficile congetturare a qual uso fosse riservata.

Coloro che consacrarono il tempio al culto cattolico, cominciarono dall'aprire una finestra nella parte superiore, corrispondente all'asse verticale. Per collocare l'altar maggiore, approfittarono della *cella,* dirimpetto alla porta d'ingresso, ove doveva elevarsi la statua del dio, e sfondando la parte che corrisponde all'estremità dell'asse orizzontale, praticarono una cappella laterale in un piccolo fabbricato annesso, che fa corpo col tempio. Il pulpito, superbo monumento del secolo decimoquarto, trovò posto a sinistra della porta d'ingresso, e nelle nicchie, incavate nella parete tra le colonne, collocarono altri altari. Il suolo del tempio è rimasto immutato; ma a cominciare dalla croce indicata nella nostra pianta, fu sovrapposto un pavimento di legno, che rialza il suolo d'un gradino: lì trovansi i banchi de' fabbricieri; lo spazio a destra e a sinistra dell'altar maggiore forma il coro; sul davanti e negli angoli sorgono due bei monumenti gotici di legno intagliato, che proteggono i due altari, singolarmente collocati nelle due nicchie del muro circolare. Lasciando da parte gli oggetti decorativi che hanno carattere di mobili, l'ornato della chiesa è costituito dalla decorazione antica, che fa corpo col monumento.

In non so in qual tempo, sulla parte superiore dei due cornicioni sporgentissimi, come ne' periodi di decadenza, fu congegnato un palco di legno e un ballatoio poligonale, che permettono di girare tutt' intorno all'edificio e ai due piani. Colpisce il contrasto tra il lusso spiegato dagli artisti italiani, lusso vivido, brillante, splendido, sensuale, per così dire, e la fredda nobiltà della pietra antica consacrata al culto d'un dio pagano.

Il tempo ha annerito i marmi e estinti i riflessi de' porfidi; una sola finestra, come appare dal disegno dell'interno del tempio, lasciando penetrare un gran raggio di sole in certe parti, lascia avvolte le altre in un'ombra opaca, nella quale si discernono a stento i ricami della pietra. I pesanti cornicioni proiettano grandi ombre, sulle quali spiccano qua e là i profili d'oro degli angeli de' baldacchini; nei tabernacoli scintillano le lampade che ardono davanti alla statua della Madonna; dei lacunari ornati, dei grandi Cristi alla Cimabue, de' legni intagliati e dorati, in alto rilievo, alla Brustolone, delle lampade d'argento imbrunite dal tempo e in cui tremola la fiamma, degli smalti ai davanti degli altari, percossi da un riflesso, presentano punti luminosi: la chiesa sembra deserta; solo qualche vecchia rannicchiata nell'ombra turba con una orazione monotona il silenzio del sacro luogo.

In tre riprese diverse abbiamo passato in questo tempio delle lunghe ore, seduti nella nicchia a destra della porta d'ingresso, per eseguire i disegni che servono d'illustrazione a questo racconto; benchè ci mettessimo al lavoro nelle ore migliori del giorno, il buio era tale, che il sagrestano dovette accendere due ceri al chiarore de' quali tracciavamo gli schizzi. Migliaia d'insetti, falene, persino uccelli notturni, scendevano dalle vôlte, per venir a ronzarci intorno alle orecchie, e a bruciar le ali alla fiamma; l'umidità ci cadeva sulle spalle, come un freddo manto. Talvolta credevamo il tempio deserto, ma a poco a poco un gran sospiro, un rammaricchio bizzarro, lamento o slancio della fede, ci faceva alzar la testa, e discernevamo nelle tenebre una vecchia prosternata colla faccia contra terra, ovvero un vecchio tremante, pieno di tristezza e di miseria, e come oppresso sotto il peso della vita, si piantava davanti a noi, guardandoci con occhio fisso

senza capire i nostri sortilegi, e finiva sempre collo stender la mano, mormorando delle parole slave. Di queste lunghe stazioni nella chiesa ho conservato un cocente ricordo; in tutto il soggiorno a Spalato ebbi le mani come tumefatte dalle migliaia di punture d'insetti, zanzare, o *papataci* enormi chiamati dal chiaror delle torce; e le lozioni usuali furono impotenti a guarirci di queste morsicature veramente crudeli.

XVIII.

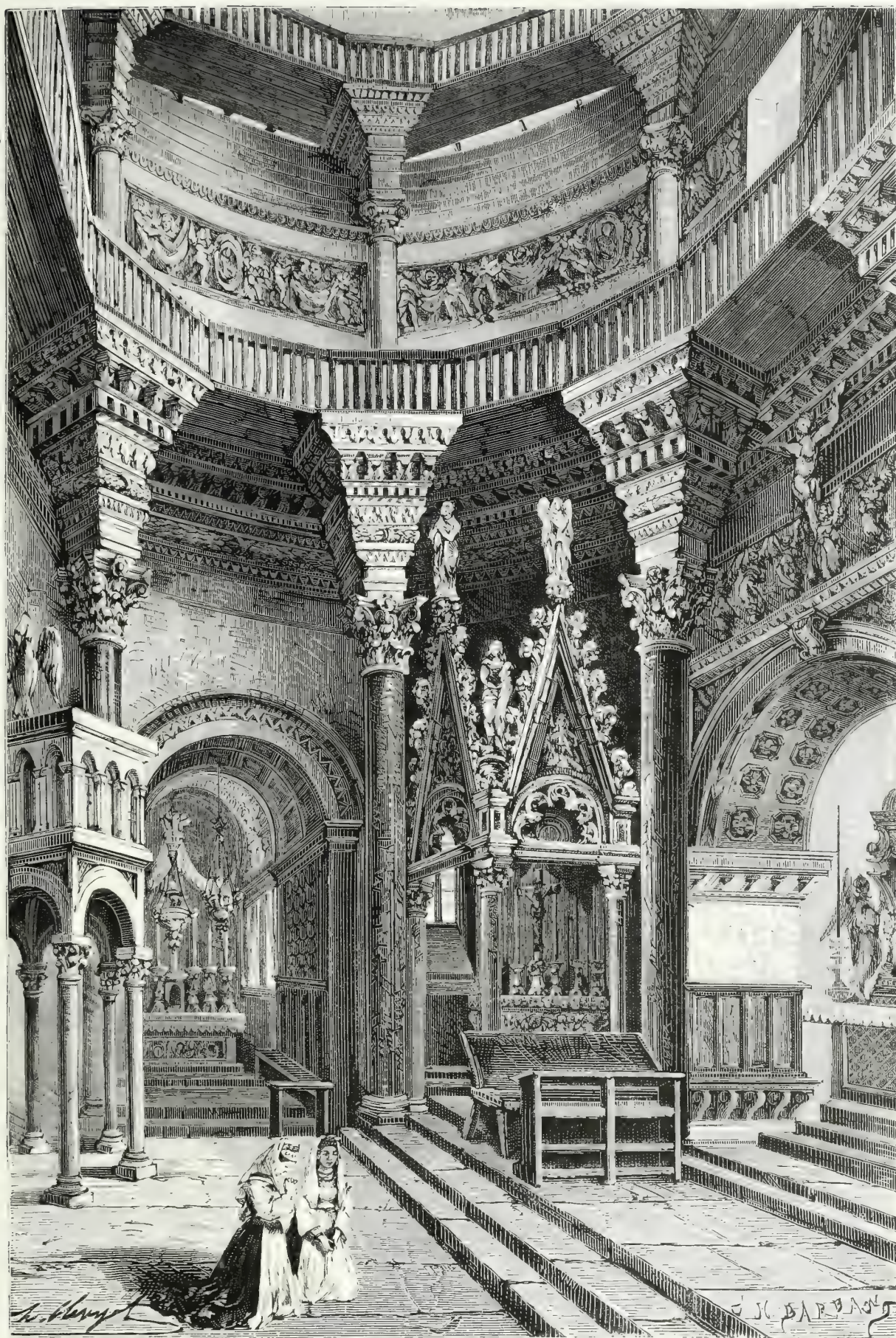
Il lettore non si maraviglierà di veder l'archeologia e la storia pigliare un posto così considerevole in un racconto di viaggio; nella memoria di Diocleziano e nella traccia della sua dimora a Spalato sta infatti la vera importanza della città.

Usciamo dal gran tempio, attraversiamo la piazza, e prendiamo l'angusta viuzza che, seguendo il breve asse di questo *foro,* mena al tempio d'Esculapio. Esso occupava un tempo la parte nord del *Temenos* o portico corrispondente, nella pianta generale dell'edificio, a quello dove sorgeva il gran tempio or ora descritto. Nella nostra pianta complessiva porta la leggenda *Mausoleo,* giacchè gli archeologi paiono lasciargli definitivamente un tal nome, e riconoscere in questo piccolo monumento non altro che la tomba di Diocleziano. Questa designazione non ha per altro nulla di formale, e dobbiamo accettarla soltanto come un'ipotesi che incontrò l'approvazione di parecchi risoluti sostenitori.

Una stretta viuzza, seguendo il muro laterale del palazzo arcivescovile, conduce oggi a questo monumento; a destra, la traccia d'un muro antico, tuttora esistente, indica il perimetro del *Temenos;* o recinto sacro. Il tempio presenta la forma d'un parallelogrammo, e, misurato dall'esterno, ha otto metri di larghezza, su undici e mezzo di lunghezza. È piuttosto ben conservato, salvo per altro le quattro colonne del portico tetrastilo, che sorgeva davanti, e al quale accedevasi salendo quattordici gradini, di cui sussistono le tracce; il frontone manca interamente.

L'interno, la *Cella,* era illuminato soltanto dalla porta d'ingresso; i muri sono nudi, ma su tre lati gira una cornice, e viene a raggiungere la facciata interna principale, senza continuare il circuito; cornice di somma ricchezza, che sostiene una vôlta a cassettoni, benissimo conservata, e bell'esempio di vôlta antica. I bassirilievi del fregio rappresentano amorini, pampini, vasi di sacrifici, leoni e leopardi, attributi che destano piuttosto l'idea del dio del vino che del dio della medicina. La costruzione è perfetta, l'opera è semplice, e insieme elegante e nobile; Adams, che ne ha tentata una ricostruzione, e Cassas dopo di lui stimano questo tempietto, nelle sue piccole proporzioni, come uno de' più bei monumenti antichi che esistano in Europa.

Prima di penetrare nel tempio, il viaggiatore si ferma alla porta, per esaminare un sarcofago antico, posto sul davanti, ricco di scolture aventi un carattere di decadenza, e appartenente senza dubbio alla stessa età del tempio. Tra varie allegorie, vi è chiaramente rappresentato il combattimento di Meleagro e del cignale. Il sarcofago viene probabilmente da Salona, ma fu per lungo tempo supposto, dietro l'opinione del professor Francesco Lanza, che raffigurasse l'azione eroica compita da Diocleziano, il quale, semplice generale, uccideva di sua mano, al cospetto di tutto l'esercito, Ario Apro (*Arius Aper*), l'assassino di Numeriano. Secondo la tradizione, una profezia d'una druidessa aveva promesso a Diocleziano l'impero, quando avesse ucciso un cignale (*aper*); Lanza vide lì un'allusione plausibile, anzi perentoria, e ne concluse che il sarcofago fosse il sepolcro di Diocleziano: un'altra circostanza si aggiungeva a corroborare la sua ipotesi: l'architetto Wandrich e il disegnatore Doimo Mascocchia scoprirono, poco tempo dopo, una corona imperiale, scolpita nel timpano della facciata posteriore del tempio.

Nonostante queste apparenze, la tesi del Lanza non è considerata come ammissibile, e resta aperto il campo alle congetture. Checchè ne sia della destinazione primitiva, la quale non rimarrebbe dubbia se esi-

INTERNO DEL TEMPIO DEL PALAZZO DI DIOCLEZIANO.

stesse ancora il frontone, — giacchè doveva portare un'iscrizione votiva, come quella del tempietto d'Augusto a Pola e della maggior parte de'templi di queste dimensioni, — l'edificio fu convertito in un battistero e tale destinazione ha giovato a preservarlo, giacchè senza di ciò la dimensione ristretta, la costruzione del palazzo arcivescovile, e l' apertura della via che corre lungo la sua facciata, ne avrebbero certamente portata la distruzione.

Tali sono le parti importanti che rimangono di questo augusto palazzo. Possiamo ancora visitare il *Vestibolo* circolare, stupenda costruzione, che ricorda le vaste terme di Diocleziano. Il tempo ne ha distrutte le vôlte, ma le linee generali presentano la grandiosa maestà delle cose antiche. Se vogliamo attraversare i sotterranei, possiamo ripigliar la riva, e uscire proprio sul golfo dalla *porta di Mare*. Se invece, attraversando la *piazza del Duomo*, seguiamo l' asse del palazzo, verticale alla spiaggia, usciremo sulla campagna dalla *porta Aurea*.

Gettando l'occhio sulla nostra pianta della città, il lettore sarà al par di me maravigliato della scarsità di vestigia antiche nella parte opposta al golfo: appena rimane, verso il muro di cinta, l'indicazione di tre archi corrispondenti a quelli del portico della cinta interna, e, proprio nella continuazione dell'asse verticale si trova come riscontro naturale alla *porta di Mare*, questa *porta Aurea* o *porta Dorata*, che esce sulla campagna. Oltre al Duomo, vi sono tre chiese nella cinta, e chi, come noi, voglia seguire attentamente le vestigia sulle quali gli archeologi hanno basata la loro ricostruzione, deve penetrare nei cortili, nelle case, e fin nelle stanze occupate dagli abitanti.

Il professore Glavinich, colla pianta di Lanza e quella di Adams alla mano, ebbe la gentilezza di accompagnarmi in quest' escursione geologica, che fu per me di altissimo interesse. Qui, a un piano elevato, dietro un letto, in una scala, perfino in un armadio, appare talvolta d'improvviso un capitello corintio; più innanzi, a fior di terra o in una stanza, spunta fuori una colonna incassata. In un punto vedete un bassorilievo, in un altro un muro antico, in un altro ancora un corridoio, formato con dei ruderi, e questi avanzi (dato il rispetto degli assi degli architetti antichi) presentano un interesse considerevole, indicando con certezza il posto di un portico o d'una comunicazione.

Il governo austriaco, da oltre quarant'anni, dimostra gran sollecitudine per la conservazione degli avanzi d'antichità, e ha dato ordini assoluti perchè ciò che rimane sia rispettato. Nessuno può operare un cambiamento senza avvertirne l' autorità, ma ci vorrebbe una legge formale per poter procedere all' espropriazione in nome degli interessi dell'arte, considerati dappertutto come interessi pubblici.

Partendo dalla piazza del Duomo, arriviamo direttamente alla *porta Aurea;* un nostro disegno ne rappresenta l' aspetto interno nello stato attuale. È ora sepolta di parecchi metri, e per ritornare sul suolo della strada bisogna salire un' erta. È certamente un' entrata di bell' apparenza; le nicchie di cui si vedono le tracce nel nostro disegno, erano ornate di statue. Vuolsi che il procurator Diedo le abbia fatte trasportare a Venezia (1).

Quando i Veneziani governavano senza sindacato a Spalato, rinfiancarono la porta Aurea con due torri di difesa ottagone, a destra e a sinistra; si vedono tuttora gli strappi di queste due costruzioni, e esaminando attentamente la parte superiore del disegno, è facile riconoscere che doveva esservi un ricco coronamento, ornato di statue al disopra.

Oggi, mentre disegniamo la porta d' ingresso, una ragazza mostra il grazioso suo visetto alla finestra

(1) È noto quanto rispetto noi professiamo per la serenissima Repubblica, il Gran Consiglio, il Senato, i Provveditori e lo stesso San Marco; fummo quindi dolorosamente colpiti nel vedere co' nostri occhi, negli archivi di Spalato, l'autorizzazione data a un contadino veneziano, qualificato come *benemerente*, « *di portar a Venezia due navi piene di marmi e pietre antiche di Spalato e Salona.* » Del resto, non è che la conferma data dagli archivi a un fatto, pur troppo non speciale alla Repubblica. Dove sono i gradini dell'anfiteatro di Pola? quelli del Colosseo? Dove sono le rovine della Grecia? E i viaggiatori non hanno forse veduto, a Cordova, nella famosa moschea, *ottocento* colonne antiche sostenere gli archi moreschi, delle quali a sua volta Carlo Quinto distrusse una parte per sostituire il culto cattolico al culto d'Allah!

brutalmente aperta nel muro, per dar luce ad una casa addossatavi, e questo particolare indica in qual modo i fuggitivi si siano formati de'rifugi, nella splendida ossatura del palazzo.

La parte antica della città non è la sola degna d' interesse. Chi guardi la veduta generale, presa dal golfo, distingue a sinistra delle mura di cinta del palazzo una torre ottagona, che sorge quasi alla riva del mare, ed è anch' essa un monumento meritevole d' attenzione. La piazza dove si trova questa torre, che data dalla dominazione ungherese, e si chiama *torre di Harvoje*, serve ora di mercato; è molto pittoresca, e, per il carattere architettonico, segna una transizione fra tre periodi: l'antico, l' ungherese, il veneziano.

Ho indicato i diversi cambiamenti subìti dalla città costruita nell' interno del palazzo, ma all'esterno si potrebbe facilmente sceverare, nell'amalgama di costruzioni, di addizioni e d'adattamenti dell'antico ai bisogni de' tre periodi già detti, ciò che spetta a ciascun secolo. Per esempio, alla *porta Aurea*, le fortifica zioni addossate (ora distinte, ma di cui si riconoscono le tracce) sono dovute agli Ungheresi e al principio del secolo decimoquinto, quando Ladislao, re d' Ungheria, aveva per competitore Sigismondo; pure da un generale al servizio dell'Ungheria, bosniaco d'origine, Harvoje, creato duca di Spalato da Ladislao, fu costruita la torre che porta appunto il nome di Harvoje.

I Veneziani ottengono soltanto dopo gli Ungheresi il dominio definitivo; introducono i loro costumi, la loro solita pianta di città, colla piazza de'Signori, le viuzze strette che vi mettono capo, e altresì il loro sistema di difesa. Nel 1645, chiudono la città con una linea di bastioni e di cortine, ed elevano il castello, che sorgeva precisamente nel punto dove trovavasi ancora la torre di Harvoje; poi completano questo sistema di difesa: a mille duecento piedi al disopra delle mura, su un' altura che domina il golfo, erigono in seguito il forte Grippi.

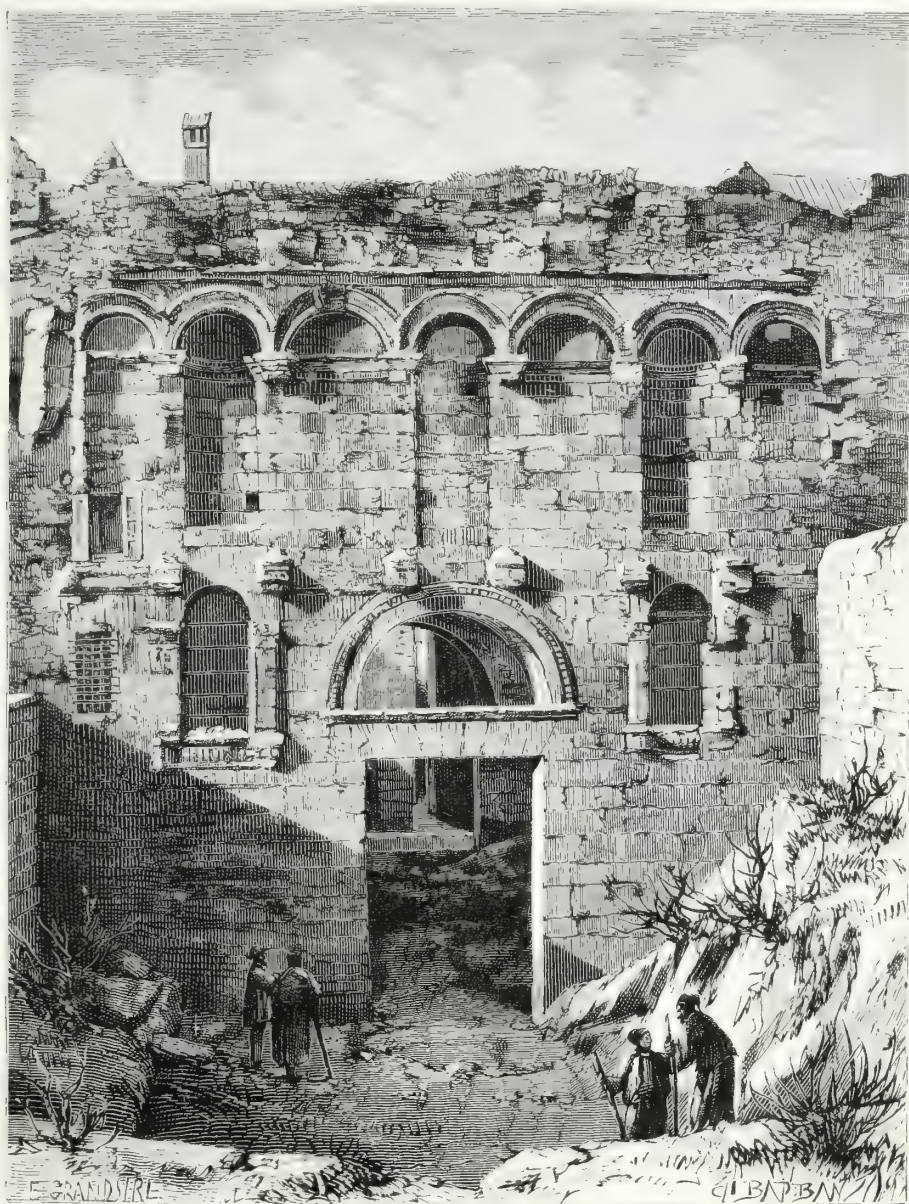
Schulenburg, il valoroso difensore di Corfù, che morì nel 1755, e comandava per i Veneziani, aveva dichiarate le opere di Spalato non difendibili, a causa dei progressi dell'artiglieria. Allora il governo autorizzò gli Spalatini a edificare sulla riva del mare e addossarsi così al castello come alle mura antiche. Infine, nel 1807 e nel 1809, Marmont, che voleva dotare Spalato d'una bella riva sul golfo, fece demolire le vecchie mura del castello veneziano, e Spalato, città nuova, divenne allora una città aperta. Marmont aveva pure cominciato a tracciare un giardino pubblico, proprio nel luogo dove si esce dalla porta Aurea: ma non ha avuto il tempo di compir l'opera.

Il clima di Spalato è sano, le vicinanze fertili, il caldo moderato e l'inverno dolce; con tutto ciò, salvo l'interesse che il palazzo ispira a chi studia e investiga l'età delle vecchie pietre, la città non ha nulla di seducente, e forse lo stesso progresso che viene effettuando, gli sforzi per diventare una città moderna, contribuiscono a toglierle quel non so che di piccante che si chiama il carattere, e che ci attraeva nelle altre città di Dalmazia, dove ci bastava la via, perchè era uno spettacolo sempre nuovo e pieno d'interesse.

Di qui a vent'anni vi sarà certamente a Spalato una terza nuova città, tutta moderna, tutta regolare, ma fredda e senza fisonomia; già al nord apparisce la nuova piazza, che si sostituirà a quella de'*Signori*; ma la vecchia città, compresa nel palazzo di Diocleziano, non potrà mai partecipare a questo movimento di progresso, e il viaggiatore non ha nulla a temere dalla civiltà, giacchè per cambiar le disposizioni della città vecchia bisognerebbe demolire il palazzo, o almeno ciò che ne rimane, e invece gli sforzi dell'amministrazione mirano a rispettar queste rovine.

Il mio soggiorno a Spalato, che fu discretamente lungo, non mancandomi oggetti di studio, non mi ha lasciata un' impressione così gradita come le altre città del litorale. È una città triste, senza vita sociale, senza svaghi o divertimenti. Lo Spalatino vive concentrato, in casa sua, e non riceve a conversazione; gli abitanti hanno tra loro scarsi contatti, e solo per visita; la passeggiata in piazza, questa ricreazione quotidiana d'ogni abitante de' porti dell'Adriatico, non ha tampoco il lato vivo e grazioso di quelle delle altre

città, dove avete l'illusione della vita italiana o spagnuola, sotto un cielo e con una decorazione che non protestano.

Quando m' è avvenuto, a bordo d'una nave dell'Adriatico, di citar il nome di Spalato davanti a dei Dalmati, ho sempre notato un'espressione d'orgoglio sul viso de'miei interlocutori. Spalato infatti è riguardata come il gioiello della provincia. Senza dubbio il commercio vi è comparativamente molto sviluppato;

LA PORTA AUREA DEL PALAZZO DI DIOCLEZIANO.

nel porto havvi un certo movimento, e in tutta la città si mostra un' operosità, un'attività di produzione, le quali esistono soltanto lì.

Tra gli altri progressi, Spalato ha una *Società Enologica,* presieduta dal francese Aristide Vigneau.

Preparati con metodi perfezionati, i vini di Dalmazia sono capaci di migliorare al punto da costituire per il paese un'industria fecondissima. Finora dovevansi consumare sul luogo, e non si potevano esportare. Il signor Vigneau li tratta coi processi usati nel Bordelese, e li ha assai migliorati.

La Dalmazia è ricchissima di vini: se ne contano di molte sorta, tra le quali il *prosecco,* termine generale per designare i vini dolci; il *vugava,* vino bianco dell' isola di Brazza, alquanto simile al frontignano; la *malvasia,* vino bianco, secco, di profumo aromatico; il vino di *rosa,* che spande un odore pe-

netrante, e si distingue per un gusto zuccherino, come il moscato; si produce sopratutto a Alamssa; lo *spiaggia*, che si fa a Lesina, ed è risguardato come uno de' migliori del paese; il *marzemino*, preparato con uve raccolte ne'dintorni di Cattaro. Havvi inoltre il *tartaro*, il *maraschino* di Sebenico, ecc. ecc. Dappertutto in queste regioni il viaggiatore trova dei vini nazionali di gusto gradevole; e se la vita è penosa nell'interno, si ha almeno il compenso d'un pane eccellente e d'un vino bevibile.

Ero a Spalato ne' primi giorni di novembre, e il caldo era soffocante; un sole ardente mi costringeva a restar in casa una parte del giorno, o a cercar un rifugio nel tempio, dove disegnavo. Alla sera, la brezza di mare cadeva come una fitta nebbia, e inumidiva gli abiti al punto da riuscir davvero incomoda; anche gli Spalatini mi parve che la temessero molto, giacchè le vie erano affatto deserte e tetre; ora, siccome non c'è nè teatro, nè luogo di ritrovo in cui si faccia un po'di musica, e la piazza è vuota, i caffè tristi e mal forniti di giornali, le sere riuscivano molto malinconiche. Dopo una giornata consacrata a un lavoro assiduo, non avevo altro ristoro che di trovarmi al cospetto di me stesso.

CONTADINA DEI DINTORNI DI SPALATO.

Spalato possiede un piccolo museo interessantissimo, e destinato ad assumere grande importanza, poichè contiene delle iscrizioni capitali per la storia. Ma, come a Napoli, al Museo nazionale, bisogna riportarsi a Pompei e a Ercolano, per figurarsi, proprio nel luogo della loro origine, l'effetto prodotto dagli oggetti d'arte o dalle vestigia d'architettura esposte nelle sale, così nel visitare il museo di Spalato il pensiero corre a Salona.

Questo museo è oggi sotto la direzione del professore Glavinich; contiene statue, sarcofagi, stele, monete antiche, pietre incise, gioielli, oggetti minuti trovati negli scavi. Tutto il suo pregio sta nell'essere un museo locale, e nell'avere tale o tal documento, trovato nella regione, che getta luce sulla storia nazionale.

Spalato fu in ogni tempo un centro di coltura. Sede arcivescovile, la città vide succedersi nella dignità di arcivescovi gli uomini più eminenti. Il celebre Marc'Antonio De Dominis, precursore di Newton e di Cartesio, fu arcivescovo di Spalato, e lasciò gran memoria di sè; viveva verso il 1590. Dopo esser stato professore di filosofia all'Università di Padova, Clemente VIII lo designò come arcivescovo di Segna, e nel 1602 fu chiamato a Spalato. Filosofo, matematico, fisico d'ingegno, era inoltre uomo di gran carattere e di alta energia; tenne testa agli Uscocchi, e non badò a sacrifici per lenire i mali di Spalato in occasione della terribile peste del 1607. La vita di questo prelato è singolarissima. Costretto ad abbandonare la patria e la nazionalità, in seguito a una controversia colla Corte di Roma, si ritira a Venezia, donde lancia degli scritti condannati dall'Inquisizione. Sir Enrico Wotton, allora ambasciatore dell'Inghilterra a Venezia, invita De Dominis ad accompagnarlo, e l'ex-arcivescovo di Spalato, abiurando la religione, scrive libelli contro la Santa Sede: *Lo scoglio del naufragio cristiano* e *Della repubblica ecclesiastica*.

Giunto in Inghilterra, Dominis trova un protettore nel sovrano, e, bizzarro destino! questo arcivescovo cattolico diventa ben presto decano della chiesa protestante di Windsor. Salito al pontificato Gregorio XV, che conosceva personalmente, e amava e ammirava l'ingegno di Dominis, pensa ch'egli sia esaltato e esa-

sperato dalla persecuzione; manda da lui l'ambasciatore di Spagna, e questi si reca a dovere di ricondurre alla Corte di Roma una mente così elevata. Dominis ritorna di fatti, e si getta ai piedi del santo padre, abiurando l'errore. Ma morto Papa Gregorio, il sacro collegio non usa uguale mansuetudine. L'Inquisizione accusa il Dominis d'apostasia, e d'essere in corrispondenza cogli eretici, e nel 1624, due anni dopo ritornato a Roma, è chiuso nel forte Sant'Angelo, dove muore, dicesi, di veleno. Il suo corpo è pubblicamente abbruciato nel *Campo dei Fiori,* e il Sant'Uffizio fa porre sul rogo un esemplare dei libelli menzionati.

Ai nostri giorni, Spalato ha avuto uomini distintissimi. Se non tutti ebbero i natali nella città, vi hanno per altro vissuto e lasciate delle tracce, e non si potrebbero passar sotto silenzio i nomi dell'abate Francesco Carrara e dell'archeologo Francesco Lanza.

XIX.

Dopo aver visitata la città di Spalato nata dall'invasione dei Barbari, i quali distruggendo Salona, forzarono i Salonesi a cercar asilo in quell'immenso palazzo di Diocleziano, che divenne una città; tenteremo anche di ritrovare la distrutta Salona. Abbiamo esplorata questa parte della Dalmazia nel momento in cui avendo il Parlamento austriaco votato degli assegni per ricerche archeologiche da operare nella regione, il professor Glavinich, direttore del museo di Spalato, aveva cominciato gli scavi. Il professore ci invitò gentilmente a visitare il suo campo d'esplorazione: all'attrattiva del viaggio si aggiungeranno dunque l'interesse dell'archeologia e quello della storia.

CONTADINA DEI DINTORNI DI SPALATO.

Il luogo dove sorgeva la città è a un'ora da Spalato; il viaggiatore vi giunge per una buona strada che mena nell'interno della provincia, e trova per via i condotti d'acqua che provvedevano il palazzo di Diocleziano. Il solo borgo ch'egli attraversa si chiama anzi *Pozzo Buono.* Deve poi lasciare a destra un edifizio quadrato, chiuso da alte muraglie di fiero aspetto, occupato dagli abitanti del luogo e designato sotto il nome di *Zecca* di Diocleziano. È uno di quegli errori che si propagano per una fallace tradizione; si deve piuttosto vedervi una residenza episcopale del decimosesto secolo. Essa fu occupata da un vescovo per nome Gubbio, il quale rappresentò una parte nella storia della città.

La baia ove si stendeva Salona presenta tuttora un prospetto delizioso. La città sedeva sulla riva nord del Giadro, che si getta nel golfo di Spalato; il fiume esce bell'e formato dalle fenditure d'una rupe, e il suo corso non misura più di mezza lega. Produce delle trote celebri; Diocleziano che, secondo la tradizione, vantava già le lattughe di Salona, ha celebrato anche queste trote, ch'egli preferiva all'impero. Il paese diventa ameno all'uscire da Spalato; per la prima volta troviamo dei pioppi; la pianura è verde e ridente; dappertutto crescono la vite e l'olivo, carico di frutti. Davanti a ogni porta è stabilito il torchio, fatto di una macina in costa. La pianura finisce alla spiaggia, ma una lingua di terra si avanza nel mare e porta una cittaduzza, che si riflette nell'acqua come una *marina* staccata da una città più grande: è Branizza, la *piccola Venezia,* che pare un'isola, tanto è bassa la striscia di terra che la rannoda alla pianura.

La strada che conduce al luogo dove fu Salona, attraversa il fiume nello stesso luogo ove al tempo

de' Romani sorgeva il ponte Antico. Se vi fermate a guardare per curiosità, sotto vari ristauri successivi riconoscete l'arco primitivo, contemporaneo d'Ottavio. Il viaggiatore che calpestasse questa terra storica senza esserne avvertito, non riconoscerebbe tampoco l'area di Salona. Qua e là, è vero, rimangono alcuni frammenti di muri, ma si confondono colle prominenze del suolo, e, salvo alcuni archi d'un acquedotto fuori di portata della vista, nulla denunzia, a prima aspetto, una vetusta città, e una delle più grandi della provincia. Come a Pompei, come a Ercolano, il suolo della città fu ricoperto da invasioni successive; ma qui i monumenti non furono sepolti dalla cenere d' un vulcano; tutto fu distrutto dalla violenza e dagli incendi ripetuti de'Barbari; il tempo, dappoi, ha fatta l'opera sua: la vegetazione, lentamente, ha invaso tutto; dei grandi fichi, dei mandorli piantarono le radici in queste terre trasportate; il contadino ha costruita la capanna sull'area de'palazzi de'suoi antenati, e la città giace in rovina, quasi rasa all'altezza del piano, sotto questo strato che l' ha invasa. Il villaggio qui formatosi porta anch'esso il bel nome di Salona, e ne perpetua il ricordo; ma occupa soltanto una piccolissima parte dell' antica città, l' angolo della parte sud-est.

BRANIZZA: LA PICCOLA VENEZIA.

Tuttavia, se nulla colpisce gli occhi, basta sfiorare il suolo per riconoscere che qui fu Salona. Ora è un'iscrizione trovata sotto il ferro dell'aratro, e portata in città da un fanciullo dalmata, nella speranza d'una ricompensa; ora è un capitello che s' incastra in una muraglia, un condotto antico che si mostra a livello del suolo, un architrave riccamente lavorato, che si frammette alla pietra volgare nella costruzione d' un muro; e a due passi di là, a Spalato, gli dèi e le dèe, le tombe e le statue, le memorie antiche d' ogni natura, disseppellite già da tempo, porgono testimonianze evidenti dell' esistenza della città, anche ora, se non si fosse trovata completamente scavando il suolo. Gli stessi poeti, Lucano pel primo, dicono dove sorgeva l'antica Salona:

Qua maris Adriaci longas ferit unda Salonas
Et tepidum in molles Zephiros excurrit Jader (1).

Qual fu l'origine di questa città, sulla quale tanto si accanirono i Barbari, da darla per tre volte alle fiamme dopo ch' era stata ricostruita? Prima di Giulio Cesare tutto è tenebre. Dopo la distruzione di Del-

(1) Dove l'onda dell'Adriatico batte le lunghe mura di Salona, e scorre il Giadro intepidito dai molli Zefiri.

SALONA: SCAVI FATTI DAL PROFESSORE GLAVINICH PER RITROVARE LA CITTÀ ANTICA.

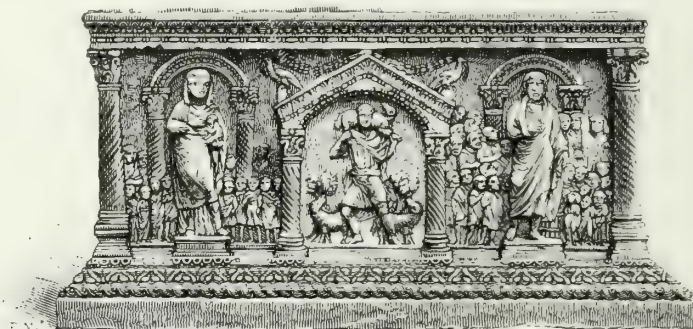
minio, essa diventa la capitale della Dalmazia, e Cecilio Metello se ne impadronisce per la prima volta; una seconda volta apre le porte a Gneo Cosconio, e, nella guerra civile fra Pompeo e Cesare, Ottavio l'assalta due volte senza nessun successo. Salona alla fine abbraccia il partito di Bruto e Cassio; C. Asinio Pollione l'assedia, se ne impadronisce ed essa cade in possesso d'Ottaviano. Alla seconda presa, diventa colonia romana, e in ragione della sua importanza riceve il titolo di *Colonia Martia*, di *Julia Salona*, poi di *Colonia Claudia Augusta Pia veteranorum*. Sotto Augusto, essa raggiunge tutto il suo sviluppo; è considerata come il gran baluardo delle conquiste romane su questo punto dell'Adriatico. Alternativamente repubblica, *Conventus*, *Colonia*, *Metropolis*, *Præfectura* e *Prætorium*, secondo l'importanza che assume e la successione delle età, diventa ne' tempi cristiani sede d'un vescovado fondato da san Doimo; sessantun vescovi vi si succedono. Sotto gli ultimi imperatori romani era già stata considerevolmente abbellita; ma quando Diocleziano giunse all'impero, si ricordò d'essere dalmata, amava queste regioni, rimpiangeva la patria, e divisava finirvi i suoi giorni: ricostruì dunque interamente la città. Fino alla metà del quinto secolo, cioè quasi cinquant'anni dopo la morte di Diocleziano, subì pochi cambiamenti; ma nel 481, Odoacre, re degli Eruli, invade l'Occidente, e nel passare s'impadronisce della città, e la rovina. Nel sesto secolo, Totila passa a sua volta, ed ecco Salona in potere de' Goti, ai quali l'imperatore Giustiniano la ritoglie nel 535. Torna ad essere ancora una volta romana; i governanti ne riparano le mura guaste dalle brecce, ne aumentano le difese, e, appena rialzata, subisce e respinge due assedi di seguito: quello delle truppe di Vitige, re de' Goti, e quello di Totila. Belisario e Narsete, i grandi guerrieri greci, movono da Salona nel 544 e nel 552 per scacciare i Barbari d'Italia, e la città gode una certa sicurezza per quasi un secolo; ma gli abitanti, in luogo di esercitarsi ai duri combattimenti e prepararsi alle lotte ardue che li minacciano, vivono nella mollezza e sono travolti ne' disordini del Basso Impero; la loro ultima ora sta per suonare. Gli Avari (639) prendono Clissa, rupe fortificata, che domina Salona; questa a stento sostiene la lotta; è presa, saccheggiata, e data alle fiamme per l'ultima volta; ormai non si rialzerà più dalle rovine. Così dunque, la completa distruzione della città data dal settimo secolo della nostra èra, ed è appunto la data da assegnarsi all'emigrazione de' Salonesi, i quali vanno a ricoverare i loro dèi lari nella colossale rovina del palazzo di Diocleziano a Spalato. Alcuni di loro li vedremo in seguito a fuggire fino a Ragusa.

SCAVI DI SALONA. — LA CACCIA DI MELEAGRO.

Era indispensabile gettare uno sguardo retrospettivo sulla storia, prima di visitare, non le rovine, ma l'area della città. Il professor Glavinich (che ci serviva di guida) aveva steso la pianta della città, quale doveva essere prima della distruzione; un archeologo può fare una simile ricostruzione, benchè ci sia gran parte d'incognito; noi ci limiteremo a una passeggiata sull'area dell'antica Salona, segnalando le vestigia antiche che incontreremo sulla nostra strada.

XX.

Gli scavi sono cominciati da diciassette giorni; una quarantina d'operai attendono a rimovere il suolo, e le donne del villaggio di Salona trasportano la terra in panieri sulla testa, come i fellah d'Egitto che scavano il suolo di Ghiseh. In mancanza del direttore, dirige il lavoro il curato cattolico del villaggio. Lo trovo sul luogo; ben presto passa un medico a cavallo, e vedendoci fermati sul terreno d'esplorazione, ab-

bandona la cavalcatura e si unisce a noi. L'archeologo è fortunato: a sette o otto metri al disotto del livello coltivato, ricoperto di una bella terra vegetale bruna, in cui hanno preso radice gli alberi fruttiferi, ha trovata una necropoli intatta nella sua pianta, colla parte circolare formante un tempietto, che serviva a preparare e lavare i corpi. La vasca di pietra, cui gira intorno un cordone scolpito in rilievo, giace sul suolo, le basi delle colonne doriche sono intatte, i loro fusti spezzati all' altezza d' un metro. I sarcofagi sono sparsi qua e là, e piuttosto numerosi, tutti semplicissimi di forma. Siamo in un cimitero de' primi tempi del cristianesimo; la maggior parte portano la croce di forma greca e la data del quarto o quinto secolo della nostra èra; ma proviamo una gran delusione, giacchè tutti hanno gli angoli mutilati; furono visitati dai barbari, e portano le tracce di siffatta violazione di sepoltura. Quasi tutti sono quindi vuoti o

SARCOFAGO TROVATO NELLE ROVINE DI SALONA.

FACCIA LATERALE DELLO STESSO SARCOFAGO, APERTO NELL'INVASIONE DEI BARBARI.

ALTRA FACCIA LATERALE.

riempiti di terra. Gli abitanti che, convertiti al cristianesimo, vivevano nella Salona pagana per tolleranza delle leggi romane, non potevano pretendere di riposare nella cinta della città: il luogo che calchiamo è dunque un sobborgo di Salona.

È uno spettacolo pittoresco e sempre pieno d' emozione uno scavo condotto da un uomo che conosca bene il terreno sul quale opera; egli fruga quasi a colpo sicuro. La scena si compone abbastanza bene per invogliarci a riprodurla in un disegno (vedi pag. 249). Dopo aver aperto quattordici tombe, tutte violate, contenenti soltanto dei detriti, il ferro della zappa rende un suono secco, che annunzia una rupe o una pietra, e il direttore ordina di procedere con precauzione; mettono a nudo un quindicesimo sarcofago, intatto, il quale conserva i piombi e i sigilli colla data del 437. « Essendo consoli Onorio e Teodosio, il primo per la settima volta, il secondo per la seconda volta... » così suona l'iscrizione. Con vera emozione vediamo gli operai, un ginocchio in terra, introdurre la leva tra il coperchio e il sarcofago: tutti i conta-

dini hanno abbandonato il lavoro e assistono all' opera, aggruppati sui rialti in atteggiamenti variatissimi, e simili a quelle fine figure de' bassorilievi antichi; le Salonesi, col paniere sul capo, seguono cogli occhi il gruppo che occupa il centro. Il coperchio ha ceduto, è intatto, e lo depongono adagio sul suolo; ma le piogge de'giorni scorsi, infiltratesi nella tomba, l'hanno riempita fino all' orlo; lavorano a vuotarla con dei mestoli, e ben presto appaiono uno scheletro e dei cocci di vasi. Nessun tesoro inaspettato; il medico ci espone gravemente le sue congetture sul sesso, l' età, la costituzione dello scheletro; un professore d'ana-

RAGAZZA CHE PORTA DELLE ISCRIZIONI TROVATE IN UN CAMPO A SALONA.

tomia del liceo di Spalato, che ci accompagna, lo reclama come un dono per il gabinetto di studio. Il professor Glavinich copia l' iscrizione, ma la trova oscura, e afferma esserci al mondo due soli uomini capaci di leggere quei caratteri, Mommsen, e Leone Regnier.

Gli scavi intanto proseguono, i braccianti hanno messa allo scoperto tutt'intera la necropoli, e noi passeggiamo sull' arena riconoscendo, dietro le piante conosciute delle altre necropoli antiche, le attribuzioni diverse di ciascuna parte della pianta: qui lavavano i cadaveri prima di metterli nella tomba; là li deponevano davanti all' altare, e gli amici e i parenti venivano a inginocchiarsi. Non siamo per altro sicuri che sotto il suolo stesso del cimitero non esista una cripta sotterranea, giacchè in un angolo della necropoli

gli operai hanno sfondata una parete a vôlta e messo a nudo degli archi di costruzione romana, che indicano un'escavazione profonda. Il foro è nero e spalancato, ma è ancora troppo stretto per poter farsi un'idea della natura della scoperta, e scuotendo la vôlta temono di colmare il suolo sotterraneo. Furono qui sovrapposte delle costruzioni più recenti sopra costruzioni antiche, come è spesso il caso nelle città romane visitate dai barbari, e alternativamente prese e riprese? o è realmente una cripta funeraria? È una ipotesi di cui non avremo la soluzione, giacchè, simili al viaggiatore de Schubert, sfioriamo il suolo « nella nostra corsa leggiera », e non ci fermiamo punto; domani saremo più innanzi, nell' interno della provincia, verso l'Erzegovina. Il professor Glavinich è agitatissimo e pieno di speranza.

Al tempo in cui era colonia romana e quando fu distrutta definitivamente dai barbari, la città era difesa da una cinta fortificata: un piccolo tratto delle mura è ancora visibile dal lato dell' est, ma verso il fiume non se ne può più seguire la traccia: in compenso è ben conservata la parte nord, e l'angolo sporgente delle torri e dei bastioni è riconoscibile anche da chi non possegga nozioni archeologiche; qualunque sia insomma lo stato attuale, esso presenta un insieme abbastanza completo del sistema di fortificazione delle città romane, e spiega bene l'elogio delle opere difensive di Salona fatto da Cesare nei *Commentarii.* Per altro, ciò che si ritrova, giova notarlo, è la pianta delle costruzioni, piuttosto che le costruzioni effettive. Tale è il caso per gli edifizi pubblici, la curia, la questura, il fôro, i varii templi, i teatri e il ginnasio. Dai testi appare che Salona conteneva inoltre una manifattura d' armi, un tesoro, un gineceo, un *baphium,* cioè un grande stabilimento di tintoria. Questi ultimi edifizi appartenevano allo Stato e dipendevano da ufficiali chiamati *procuratores,* sotto il comando de' « conti delle larghezze sacre ». Lo stabilimento di tintoria era consacrato all'uso personale dell'imperatore, e una legge gli accordava la facoltà, il privilegio di tingere in color porpora; qualunque infrazione commessa da altri stabilimenti era assimilata a un crimine. C'era altresì un porto di una certa importanza, ma converrebbe fare degli scavi alla costa e sotto l'acqua dell'Adriatico per ritrovarne la traccia.

Il professore Glavinich ci ha mostrato con cura il teatro e l'anfiteatro, i quali sono visibilissimi; sgombrati interamente, potrebbero essere facilmente ristaurati. Del teatro rimangono soltanto la pianta e alcuni zoccoli di colonne, benissimo conservati, e le cui modanature sono di un periodo di tempo abbastanza buono e di stile discretamente puro. L'anfiteatro è molto più completo; rimangono parte del proscenio e tutte le basi solide degli archi che dovevano portare i sostegni dei gradini; questi ultimi sono interamente scomparsi; ma, com'è noto, i gradini sono la parte de' monumenti antichi più facile da utilizzare nelle costruzioni, quella che scompare per la prima. Al cospetto di tutte le tracce di monumenti antichi della città di Salona, siamo dominati da una impressione costante, ed è che l'importanza materiale della città fu esagerata; nè il teatro, nè l' anfiteatro, nè le necropoli, nè i templi non rappresentano una città quale ce la descrissero gli storici. Chi vede Pola e Verona, Nimes, Arles e Roma, ha il sentimento vero del numero degli abitanti riferendo la grandezza del contenente al contenuto; qui non è il caso: o il teatro non poteva bastare agli abitanti, o gli abitanti erano meno numerosi di ciò che dissero gli storici.

La fondazione di Salona appartiene a un periodo di decadenza; il mondo romano crolla, il Cristo è venuto, il palazzo di Diocleziano, così splendido nella forma generale, rozzo nei particolari, non presenta la grazia squisita dell' antichità, del bel periodo, ma accusa piuttosto la pompa e l' abbondanza ornamentale dell'Oriente.

Lo studio di cotesti monumenti c'interessa appunto per queste disposizioni architettoniche, che indicano delle trasformazioni e dei periodi, e per le eventuali scoperte, che schiariscono dei punti di storia: così a Spalato la piazza pubblica davanti al tempio presenta il primo esempio d'arco che posi sopra colonne in un portico dell' antichità; fin là l' architrave posava direttamente sui capitelli. Per altro, se gli accessorii non sono raffinati, puri e elevatissimi di gusto, sono sontuosi e ricchi di decorazioni. Nel complesso delle statue, dei bassorilievi, delle pietre scolpite, de' vasi, delle iscrizioni, de'sarcofagi, de' frammenti d' architettura d'o-

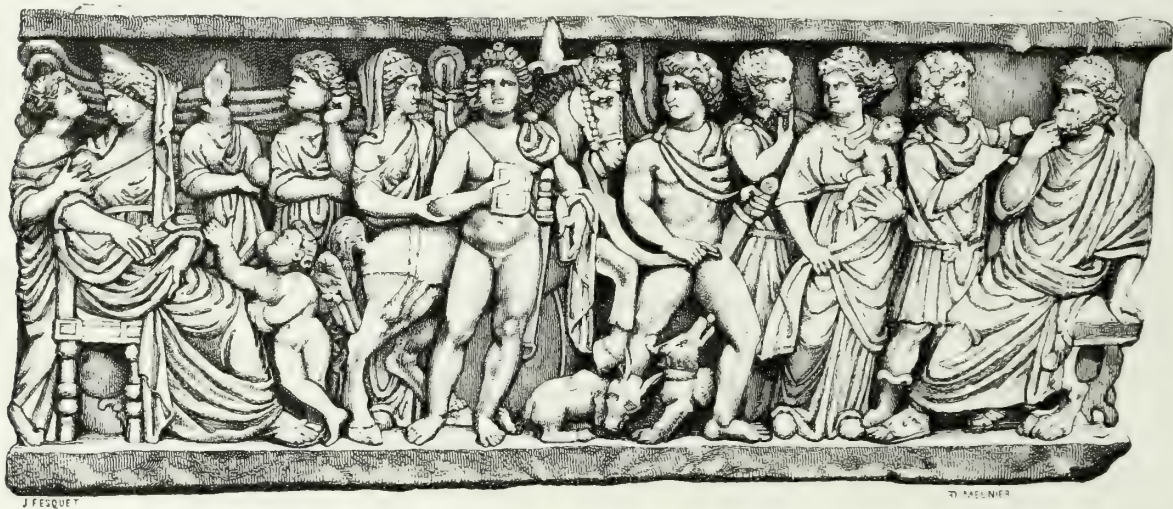
gni sorta, potete infatti trovare buon numero di pezzi di grande apparenza e che hanno un valore artistico, oltre all'incontestabile valore storico. Abbiamo fatto incidere alcuni sarcofagi che figurano tra i monumenti di maggiore importanza; non tutti provengono da Salona, e regna ancora una certa oscurità sulla loro origine, giacchè il dotto Lanza, già direttore del museo nazionale di Zara, così bene informato su tutto quanto concerne la provincia dalmata, non può dire nè il tempo preciso della loro scoperta, nè il luogo esatto in cui furono incontrati. Ma l'essere stati trovati in tale o tal punto della baia è questione accessoria; possono essere riguardati come salonitani, eseguiti da artisti romani o dalmati; e fanno quasi sempre allusione alla storia locale. Anzi, uno di essi, secondo il Lanza, potrebbe essere il sarcofago dell'imperatore, giacchè rappresenta, scolpita sulle quattro facce, la caccia di Meleagro, il cignale di Calidonia cantato da Omero. Forse è un'allusione al fatto d'armi di Diocleziano che uccide di sua mano, al cospetto dell'esercito, *Arius Aper* (cignale), l'assassino di Numeriano. Questa scoltura antica è di massimo rilievo, vivissima e di bel profilo.

Da Salona vengono certamente un combattimento de' Centauri e dei Lapiti, un altro che si riferisce alla conquista della Mesia, e porta l'iscrizione *Mœsia Capta Temporum Felicitas,* e un terzo, importantissimo, che rappresenta il passaggio del mar Rosso operato dagli Ebrei. Quest'ultimo bassorilievo è mirabilmente conservato: la materia è bella come l'alabastro orientale: lo si vede ancora sotto il portico d'un chiostro, vicino alla gran piazza nuova di Spalato; servì a lungo come davanti d'altare nella chiesa de' reverendi Padri Minori. Questo lavoro della decadenza dev'essere attribuito al quarto secolo della nostra êra. Raccontano nel paese che il soggetto del sarcofago rimaneva ignoto (benchè Adam e Cassas, Lavallée e lo stesso Visconti ne avessero data l'interpretazione), quando nel 1818, nel momento del viaggio dell'imperator Francesco I, l'imperatrice Carolina Augusta, alla prima vista del monumento, ne spiegò il significato evidente, attribuendo a ciascun simbolo il suo valore. Abbiamo fatto incidere le facce di coteste tombe, perchè rappresentano ancora la traccia lasciata dall'arnese di cui si servirono i barbari per violare le sepolture.

A Salona abbiamo assistito a una piccola scena episodica, che volemmo consacrare con un disegno: essa si riproduce tutti i giorni sotto una forma diversa. Mentre riposavamo vicino a una capanna, nel muro della quale erano incastrate delle iscrizioni antiche, una fanciulla di Salona, quasi una bambina, col vestiario nazionale, venne a portare al professore Glavinich un'iscrizione da lei trovata in un campo. L'archeologo ha avvezzato coloro che sommovono ogni giorno questa terra storica, a non distruggere nessun frammento, e, in cambio di ciò che portano, dà loro una piccola ricompensa in danaro. Stesa la mano per ricever la moneta, la fanciulla rimaneva lì tutta confusa; ma ben presto si fece ardita a chiedere se l'iscrizione non rivelasse l'esistenza d'un tesoro nel luogo in cui l'aveva trovata. E noi a ridere di tale ingenuità, ma credemmo a ragione che fosse utile lasciar il contadino nella credenza che ogni iscrizione può nascondere un tesoro; è il più sicuro modo d'impedirgli di distruggerle. D'altra parte, non è egli il più prezioso de' tesori quello che può rivelare alla scienza storica l'esistenza d'un popolo fin allora ignoto in una regione, e la cui presenza è d'un tratto palesata da alcune linee tracciate duemila anni fa sopra una lastra di marmo? È il caso d'una iscrizione trovata or sono alcuni anni ne' dintorni di Sign.

XXI.

La fiera di Salona, celebre in tutta la Dalmazia, si tiene nella prima quindicina di settembre. Indipendentemente dal commercio che vi si fa, essa presenta un'attrattiva considerevole per il viaggiatore, il quale vede colà riuniti quasi tutti i costumi della regione meridionale della Dalmazia, da Sebenico in poi. Dalla costa dell'Adriatico al confine turco, tutti i villaggi vi sono rappresentati. La scena è d'una varietà e d'una ricchezza incredibile, e l'artista che ha avuto la fortuna di viaggiare in Dalmazia in questa stagione, ne riporta una impressione profonda. I Turchi dell'Erzegovina ci vengono in folla, giacchè il confine è appena

a una giornata di cammino, ma non è l'elemento turco che reca la nota più pittoresca; ci vuol anzi un occhio esercitato per discernere un dalmata di Sign o di Knin da un musulmano di Livno o di Trebigne. Tutta l'attrattiva della festa sta nel vestiario delle donne: tanti villaggi, tante gradazioni diverse, tanti colori variati, tante forme nuove. Tra tutte, quelle che più attirano l'attenzione sono le donne dei *Castelli,* nome di sei paeselli alla costa nella baia di Spalato, i quali traggono origine da sedici castelli costruiti, nei secoli decimoquinto e decimosesto, da signori a cui i Veneziani avevano concesse delle terre a condizione di erigervi dei fortilizi e dei luoghi di rifugio per i contadini durante la guerra col Turco. I villaggi si aggrupparono sotto la protezione dei castelli, e poco a poco prosperarono, creandosi un' industria; gli armenti costituivano la loro maggior ricchezza. De' sedici castelli, otto esistono ancora: Castel Sucuraz, Abadessa, Castel Cambio (appartenente anche oggidì ai conti di Cambio), Castel Vetturi, Castel Vecchio, Castel Novo, Castel Stafileo e Castel Papali. I signori esercitavano dei diritti feudali, e alcuni di questi diritti esistono anche al presente, ma si vedrà che non hanno nulla d'eccessivo. Per esempio, il padrone ha il privilegio di ricevere in dono la testa di ogni porco ucciso sulla sua terra, e ciascuna famiglia gli offre un paio di galline all'anno. Ancora recen-

SARCOFAGO TROVATO A SALONA: FEDRA E IPPOLITO.

temente riscoteva una misura d'olive per ogni dozzina di misure raccolte, e aveva diritto alla lingua d'ogni bue ucciso sulla sua terra. Per converso, egli dava una focaccia di pane a chi gli rendeva omaggio.

Parlando di Traù ho già descritta la popolazione de' *Castelli;* è seducentissima. La punta di Spalato e l'isola di Bua formano colà un golfo ben riparato, e il suolo è fertilissimo; tutti i castelli sorgono proprio sulla spiaggia; è una delle più ridenti e più felici posizioni della Dalmazia.

Le *Castellane*, tra altre singolarità, hanno quella di far consistere la bellezza della donna nello sviluppo del petto, e non occorre dire che, per riuscire a guadagnare tutti i suffragi de' loro *Castellani,* sono forzate a impiegare i più ingenui artifizi. Questa singolare ambizione è complicata dalla forma bizzarra del piccolo panciotto, che, brevissimo e attillato, è portato da tutte. Anche la gonnella è molto attillata; un cappellino basso e decorato di fiori, delle calze gialle, delle larghe e lunghe catene d'argento portanti il coltello che pende alla cintura, e tutta una guarnizione di bottoni in filigrana sulla giubbetta rigonfia, completano il loro vestiario.

Tutta Spalato si reca naturalmente alla fiera e vi porta un elemento pittoresco, giacchè anche la città ha le proprie fogge; i *borghesi* particolarmente hanno alte pretese all'eleganza; le donne della città non hanno nessun carattere speciale, come tutte quelle delle città della costa. Potresti crederti a Livorno, alla Spezia o nelle Puglie, in un punto qualunque della riva opposta dell'Adriatico. La riunione è numerosissima, tumul-

ALLA FIERA DI SALONA.

tuosa, animatissima; ma non potrei dire se gli affari siano moltissimi, giacchè le contrattazioni fatte in lingua slava sfuggono allo straniero. Vedo, riuniti in massa, buoi, montoni, porci; la parte industriale consiste in minimi saggi delle industrie locali, legni torniti, stoviglie che hanno poca originalità di carattere, ciotole, utensili casalinghi, bottoni da giubbette, stoffe stampate in Austria, e gioielli dalmati. Non voglio dire che la fiera sia un pretesto per divertirsi, ma certo di divertirsi non mancano, ed è uno spettacolo graziosissimo, giacchè porge occasione a gruppi numerosi, svariatissimi d'aspetto, che si stabiliscono a fantasia in posizioni bizzarre. Alcuni ingombrano la piazzetta della chiesa di Salona, che domina le rive del Giadro; altri si stabiliscono nelle capanne degli amici nel borgo; parecchi si piantano proprio sulle rive, vicini il più possibile all'acqua; scavano una buca, accendono il fuoco e preparano la cena. È come un'immensa carovana fermata. Sono messi allo spiedo dei greggi interi, e il montone è cucinato alla dalmata, cioè arrostito come in tutto l'Oriente: intero, messo al fuoco mediante una lunga pertica, i cui due capi posano sopra un cavalletto. Ho del resto già descritta la scena quando mi fermai a Ostrovitza, nelle antiche caserme di cavalleria di Marmont. Alla sera tutti hanno molto bevuto, molto parlato, molto mangiato; la sovreccitazione è grande, ma le discussioni sono molto meno numerose di quanto si potrebbe aspettare, sopratutto considerando essere gli attori per la maggior parte gente ignorante e poco incivilita. Tutto si risolve in canti un po' clamorosi e molto discordi, in danze abbastanza curiose per il carattere, in melopee interessantissime, accompagnate sulla guzla, lo strumento nazionale. È sopratutto la sera che gli abitanti della città vengono ad assistere ai divertimenti dei contadini, cui designano complessivamente sotto il nome di *Morlacchi*.

Il governo austriaco, per via di ferme repressioni, ha mutato il carattere di questa fiera di Salona; una volta era l'occasione naturale, aspettata dalla *vendetta* nazionale per esercitare le sue rappresaglie: le autorità diedero degli esempi, e oggidì quelle guardie locali di cui ho disegnato alcuni tipi e indicato l'istituzione nella parte relativa a Knin e Bencovatz, i *Panduri* e i *Sirdari*, loro capi, vegliano di continuo e reprimono ogni tentativo di disordine. Qui ho veduta nel suo intero sviluppo la danza nazionale, il *kollo*, speciale del popolo slavo; devo dire tuttavia che l'ho ritrovata poc'anzi, ben altrimenti curiosa e piena di carattere, a Gradisca, a Brod, a Kostaimicza, sulla Sava e la Unna, tra le popolazioni de' Confini militari e nell'interno della Serbia.

La voce *kollo* significa *cerchio;* ballano in tondo, i due sessi, alternati per coppie, con questa particolarità che l'uomo non dà la mano alla vicina, ma, passando il braccio sotto quello della ballerina al cui fianco la sorte l'ha collocato, va a cercar la mano di quella che la segue. Tutta la catena s'intreccia così e batte il suolo cantando un'aria monotona, un po' malinconica, ma non priva di grazia. A Gradisca, una domenica, sopra una lega di lunghezza, tutta la riva della Sava era seminata di gruppi di donne bizzarramente adorne di conterie, di grosse corone di fiori artificiali, di perle false enormi, di gioielli di forma rara e curiosa, di colori vivi spiccanti su giubbette bianche riccamente operate: era il giorno di non so qual festa locale; le sole donne ballavano a gruppi, lentamente, senz'avanzare, e sul posto, imprimendo a tutto il corpo una specie di *meneo* provocante, che ricorda e gli *jota* e i *bolero* e i *fandango* dell'Andalusia e della Castiglia, e fin anche la famosa *danza del ventre* di Smirne. Non ho mai veduto nulla di più particolare e di più caratteristico; andavo così da un gruppo all'altro, ebbro di color locale, avido di vedere, dimenticando e i Raià e i Turchi, e sentendo in fondo al cuore esserci in me un pittore che dormicchia, e aspetta soltanto una nota colorata per ritornar ai primi amori.

La signora Dora d'Istria, che dello studio dei popoli slavi si è fatta una specialità, in un articolo della *Revue des Deux Mondes* sulle *Poesie serbe*, ha citato un canto che mostra quale azione il *kolo* (è l'ortografia da lei adottata, contro il parere di Luigi Léger) può avere sul cuore del popolo serbo.

« Questa danza cambia fisonomia secondo l'età e il carattere delle donne che vi prendono parte. Ora una verginella vi compare unicamente, per far ammirar la sua modestia, ora la sposa d'un Bosniaco vi turba i cuori coll'espressione che dà a tutti i suoi movimenti. Ecco un esempio dell'attrattiva irresistibile spiegata dalla ballerina nel kolo:

Il *hayduk* Radoitza, chiuso in una prigione di Zara, faceva così bene il morto, che Bekis ordina di seppellirlo. La moglie dell'*agà,* poco persuasa della verità d'un trapasso così repentino, consiglia d'accender del fuoco sul petto del hayduk, per vedere se « il brigante » non si scuoterà. Radoitza, dotato di un animo eroico, non fa neppur un movimento. La Turca esige che si prosegua la prova; mettono in seno di Radoitza un serpente riscaldato dal sole: hayduk rimane immobile e non ha paura. La moglie dell'agà consiglia allora di conficcargli venti chiodi sotto le unghie; egli continua a mostrar animo fermo, e non si lascia sfuggire un sospiro. La malvagia ordina infine di formare un kolo intorno al prigioniero, nella speranza che Haikuna strapperà un sorriso al hayduk. Haikuna, la più bella e la più alta delle fanciulle di Zara, conduce la danza: la collana sospesa al suo collo risuona a ogni passo, si sentono fremere i suoi calzoni di seta. Radoitza, imperterrito davanti alle torture, non può resistere a tante seduzioni, e la guarda e sorride; ma la giovine serba a un tempo orgogliosa e intenerita del proprio trionfo, lascia cadere sul viso di Radoitza il suo fazzoletto di seta, affinchè le altre ragazze non vedano il sorriso del hayduk. Terminata la prova, gettano Radoitza nel mare profondo; ma, maraviglioso nuotatore, egli ritorna la notte nella casa di Bekis agà, gli tronca la testa, uccide quella « cagna di una Turca » conficcandole sotto le unghie i chiodi cavati dalle proprie mani, rapisce Haikuna « cuor del suo petto », la conduce in terra di Serbia, e la sposa in una bianca chiesa. »

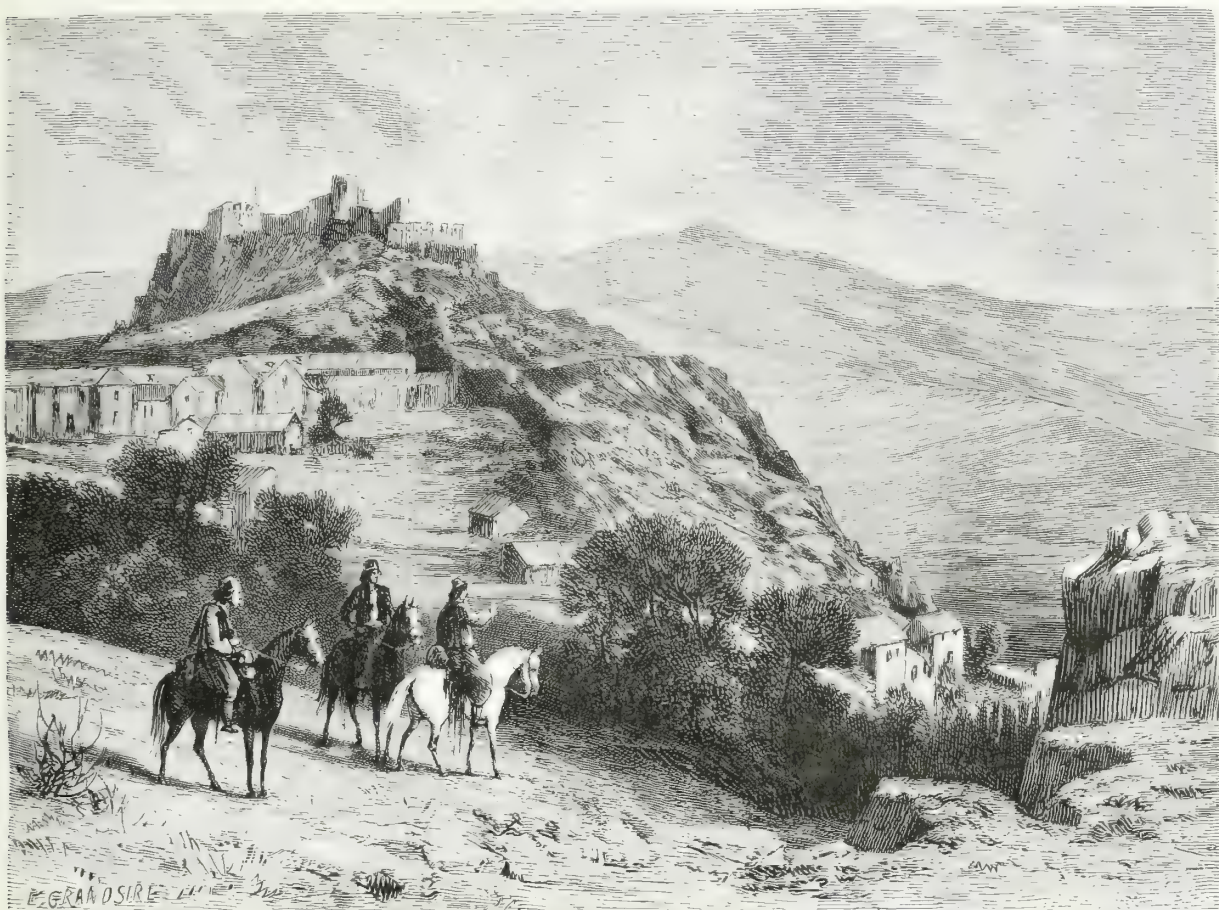
CONTADINA DEI DINTORNI DI SALONA.

XXII.

L'interesse e forse la novità di questo viaggio consiste nell'itinerario seguito Fedeli al nostro sistema, dopo aver veduta la costa, attraversiamo sempre il paese in tutta la larghezza, dal mare alla Turchia: giacchè la Bosnia e l'Erzegovina formano l'una e l'altra il confine, secondo il punto al quale approdiamo. Dopo un lungo soggiorno a Spalato e a Salona, soggiorno giustificato dal grande interesse ispirato dai bei vestigi del tempo di Diocleziano, abbandoniamo ancora una volta la costa, e c'inoltriamo verso Sign.

Percorrendo una seconda volta la strada che conduce da Spalato a Salona, ci dirigiamo verso Clissa, villaggio scaglionato appiè d'una fortezza singolarmente accidentata, la quale cogli arditi profili del suo contorno frastagliato ricorda le cime nevose delle grandi montagne svizzere. Clissa comincia dal fondo della valle, e stende le sue case sopra una serie di parapetti o di terrazzi, sovrapposti come i gradini d'una gigantesca scalinata. Ciascuna ha il suo giardinetto angusto, sostenuto da una costruzione ciclopica, al pari dei terrazzi piantati a olivi sulla Cornice, da Genova a Monaco. Al disopra dell'ultimo scaglione si eleva il bastione, ancora altissimo, e il cui muro dentellato spicca sul cielo. Questo cantuccio della Dalmazia è veramente pieno d'interesse: nello spazio di una lega appena, si trovano riuniti Spalato, Salona e Clissa, la storia, l'arte e la natura. Visitando questo nido d'aquila e questo povero villaggio, ci pareva che anche coteste mura dovessero avere le loro leggende; quando tornati in porto, abbiamo chiesto allo studio l'illustrazione delle memorie che riportavamo da questo viaggio fatto a tentone, perchè da parecchi secoli nulla fu scritto tra noi su cotesti luoghi, rimasti quasi ignoti, la lettura dei cronisti antichi ci ha provato che non ci

eravamo ingannati. La fortezza, abbandonata quando la visitavamo per la prima volta, era occupata nella primavera successiva, quando vi ritornammo in seguito all'insurrezione de' rajà di Bosnia. Oggi, come in addietro, Clissa domina i passi de' Turchi che volessero accedere al mare; la fortezza è austriaca e nel cuore della Dalmazia, giacchè i confini furono portati più lontano. Della storia di Clissa citeremo un solo episodio, il più pittoresco e il più spiccato.

Verso il 1537, dopo essere stata bosniaca, poi turca, poi veneziana, Clissa era in mano degli Ungheresi, e Pietro Crosichio governava come signore del luogo e feudatario del Sigismondo d'allora. Era il tempo che i terribili Uscocchi, quei pirati dell'Adriatico, infestavano le rive, turbavano la sicurezza del commercio della Repubblica, e non rispettavano tampoco le carovane turche che dall'interno si dirigevano alle città della riva.

LA FORTEZZA DI CLISSA.

Credendo di procurarsi degli alleati fedeli, Pietro Crosichio accolse nel suo castello quel pugno di briganti, e i Turchi, dopo avere intimato al padrone di consegnare i pirati, assediarono Clissa.

Nei trecentosessantacinque giorni che durò l'assedio, fu veduto ogni mattino una specie di gigante che figurava tra i musulmani, avanzarsi da solo appiè delle mura, e rimproverare agli Ungheresi e agli Uscocchi di ripararsi dietro i bastioni, invece di uscire a misurarsi petto contro petto. Il colosso Ragora, — così si chiamava, — era divenuto celebre tra gli assediati e gli assedianti. Un giorno, un giovine paggio di Crosichio, per nome Milosso (ignoro se fosse innamorato della castellana e volesse coprirsi di gloria sotto i suoi occhi), bichiarò che alla prima sfida farebbe morder la polvere al miscredente, o perirebbe. Ci fu grande apparato scenico. Milosso, più modesto che non lo siano di solito i paggi, votò la sua vita al Dio de' cristiani, dicendo che, se soccombesse, sarebbe una lieve perdita per la guarnigione, mentre poteva vincere, e allora qual gloria per lui! E vinse infatti, proprio come Davide; e Paolo Sarpi, nella storia degli Uscocchi,

racconta diffusamente le peripezie della lotta. Questa vittoria del paggio non impedì per altro ai Turchi di prender Clissa, fortezza che conservarono poi per oltre un secolo.

Nel 1647, scoppiata di nuovo la guerra tra il sultano e la repubblica di Venezia, il provveditore di Dalmazia ricevette l'ordine di operare una diversione e d'impadronirsi delle piazze forti de' musulmani. Il provveditore assediò Clissa, che ridivenne veneziana, e facendo di questa fortezza una base d'operazione, sollevò tutti i Morlacchi della regione, che riuscirono utili ausiliari. Espugnata a viva forza, Clissa divenne proprietà legittima nel 1669, col trattato che pose fine alla disastrosa guerra di Candia, terminata colla cessione dell'isola ai Turchi. A termini di questo trattato, gli abitanti di Candia erano liberi di partire colla guarnigione e esportare le masserizie; la Repubblica manteneva tre porti nell'isola: essa chiese inoltre di conservare in assoluta proprietà le piazze fortificate da lei prese in Dalmazia. Per tal modo Clissa rimase definitivamente ai Veneziani.

XXIII.

Da Spalato a Sign ci sono quattordici miglia austriache (centosei chilometri); le percorsi tutte di seguito, valendomi della posta imperiale, che fa il servizio una o due volte la settimana. Ho già descritto il materiale; la diligenza è discretamente comoda.

Nel ritorno, con un ufficiale austriaco, ho noleggiata una di quelle piccole vetture dalle molle di legno, su cui gettano un cuscino di foglie di granoturco, e che sono tirate da un cavallino bosniaco, sicuro quanto un mulo ne'passi difficili. Partito all'aurora, dopo sette o otto ore d'un viaggio abbastanza faticoso, giunsi nella cittaduzza di Sign, avendo attraversato i villaggi seguenti: Clissa, Miovilovic, Diemo, Osoje, Diedovic, Radosoca, Kukusi, Talaja e Arbanas.

Dopo Salona, l'è finita colla ridente natura, e il deserto di pietra, già incontrato da Zara a Knin, e da Knin a Sebenico, ricomincia più arduo, più severo. Dove sorge un villaggio, vuol dire che la natura, un po' più clemente, presenta alcuni metri quadrati di terra vegetale; bisogna credere per altro che nelle fessure delle rupi, nelle spaccature, in alcune valli che sfuggono agli occhi del viaggiatore che non si allontana dalla strada maestra, i contadini raccolgono un po' di foraggio e alcuni minuti legumi, e campino così alla meglio, giacchè vivono sul luogo; d'altra parte, c'è ancora una certa varietà negli aspetti, e, secondo l'orientazione de'luoghi che si attraversano, il terreno è più o meno propizio all'esistenza dell'uomo. Per parecchie leghe corrono delle file di alture; le agglomerazioni delle case giacciono alla base delle colline, e si stendono fino al luogo in cui il vento, abbruciando la vegetazione, non lascia più sussistere al disopra che una rupe bigia altissima. La terra, senza humus, pare incapace di dare alimento alla pianta. Abbiamo attraversato alcuni quadrati di magre viti, dei campi di sorgo; alcuni erano coltivati a frumento; dei gruppi di donne sedute sull'aia davanti a capanne di stoppia, basse e meschine così da ricordare quelle de' Kabili, battevano il raccolto, scarnate, cenciose, pur sempre piene di originalità, e coperte di brandelli colorati.

Verso Radosoca, dovemmo cambiar il cavallo: il postiglione che ci conduceva, e che apparteneva all'amministrazione di Spalato, ci consegnò a un Dalmata in abito nazionale, coll'alto turbante e la cintura rimpinzata d'armi; questo nuovo conduttore portava in mano, come uomo singolarmente imbarazzato, il cappello di cuoio bollito cogli stemmi austro-ungheresi, il quale è il segno amministrativo delle poste della Corona e deve essere portato di regola da ogni impiegato. Tenendo con religione il turbante in testa, finì col sospendere il cappello alla cintura, per inalberarlo probabilmente nel caso che un impiegato superiore avesse a scorgere cotesta infrazione, motivata dall'attaccamento del Dalmata a'suoi usi e costumi, e al suo amore al vestiario nazionale.

I dintorni di Sign devono certamente aver formato una volta un lago immenso, prosciugatosi poi col volger del tempo.

Dopo avere attraversato delle successioni di valli, e fatte delle ripide discese e delle aspre salite, giungiamo alla fine in vista della città, o piuttosto della sua pianura, giacchè la città si nasconde dietro un tratto di collina a sinistra. È la più vasta pianura da noi veduta sin qui; la superficie è verde, ma presenta delle pozze d'acqua che brillano al sole, e in cui gli alberi si riflettono come in uno specchio.

Tutti questi villaggi, a quanto ci dicono, sono devastati dalla febbre; gran parte degli operai che lavorano di giorno ai campi, vanno a dormire la sera a parecchie leghe di distanza. Quest' immensa pianura di Sign è chiusa all'orizzonte estremo da alte montagne; inoltrandosi verso la città, il terreno si solidifica, e numerosi greggi pascolano in quegli spazi verdi d' una vegetazione abbastanza vigorosa, i quali bagnati dalle acque degli stagni, danno al viaggiatore l' idea d' una terra più ricca di quella da lui fin allora calpestata. La scala generale è enorme, e siccome arrivate da un' altura per sboccare subitamente nella pianura, avete il senso di uno spazio immenso, in cui gli animali paiono dei punti bianchi o rossi sopra fondi verdi abbastanza pingui, e in cui i pioppi, piantati in lunghe file, si discernono appena, nonostante l'altezza. È veramente un paese nuovo, e il cambiamento è repentino; ben presto appaiono de'granai, delle masserie, delle biche, vale a dire la prova irrecusabile di ricchi raccolti, affatto inverosimili in coteste regioni; e per la prima volta si incontra qui un insolito movimento agricolo, a cui il viaggiatore non è avvezzo in questi paesi diseredati.

XXIV.

Sign si presenta, all'arrivo, seduta appiè di una rupe difforme; il suo profilo non ha nulla di pittoresco; una fortezza del tempo dei Veneziani, ora smantellata e che ha dovuto subire degli assalti numerosi, non aggiunge gran che al carattere dell'aspetto generale.

Delle cortine di pioppi nascondono le case, costruite come quelle de'villaggi moderni della costa, e senza il convento e le chiese, non si riconoscerebbero le tracce del passaggio dei Veneziani. Le vie sono larghissime, smisuratamente spaziose, e la cittaduzza occupa un'area considerevole. Dall'aspetto esterno d'ogni cosa, non si crederebbe che il confine turco si trovi a sei ore di qui; ma le carovane spesseggiano e attraversano di continuo la città, cariche di legnami, di balle di merci, di caffè, di spezie d'ogni natura, prese alla costa.

A bordo della nave che mi aveva trasportato da Sebenico a Spalato, avevo incontrato un deputato alla Dieta dalmata, l' avvocato Tripalo, il quale mi aveva fatto promettere di visitare Sign e di fermarmivi. Arrivando, prima di tutto andai in cerca dell'avvocato, e il caso mi servì abbastanza bene, facendomi incontrare, proprio all'ingresso nel villaggio, il di lui fratello, il quale mi agevolò la ricerca dell'alloggio per passare alcune ore nella città.

Era giorno di mercato, ed è sempre una fortuna per lo straniero l'arrivare in tal giorno in una città; i contadini de' dintorni *posavano* davanti a me sulla piazza, e, benchè le linee generali del vestiario non variino, via via che avanzo verso il confine, noto delle nuove particolarità, le quali ne accrescono l'attrattiva.

Ciò che mi ha colpito qui è l' *okruga* delle donne slave; bizzarro berretto bianco in forma di staio, collocato sul davanti della testa, al disopra delle fasce di capelli, e di cui è visibile la sola parte anteriore, giacchè al disopra dell' okruga tutte le donne portano un ampio velo, che scende fino a metà della schiena e panneggia anche le braccia, pur lasciando apparire la brillante guarnizione di stelle rosse, o il fregio di verdi foglie di quercia, oppure la greca classica di buono stile antico, che decora la camicia. È interessante il seguire le diverse trasformazioni delle varie parti del vestiario.

L'okruga a Sign è bianca, di tela, e semplicissima; un po' più innanzi, nel primo villaggio, avanzando verso il confine, la faccia anteriore è traforata come un merletto e presenta graziosi disegni, eleganti di forma, in cui il giuoco della luce e dell'ombra fa tutte le spese, giacchè non è un ricamo a varii colori, ma semplicemente un traforo.

Più in giù, nell' Erzegovina, questa specie di *cartonaggio* è rosso, e somiglia ad un fez più rigido; infine, verso Trebigne, l'okruga cede il luogo al fez vero, ed è sempre ricoperto dal largo velo che ricade sulle spalle delle donne e ne copre le braccia. In Erzegovina, e sopratutto nella parte bassa, tra il Montenegro e Mostar, il velo è di seta, finissimo, e accresce di molto l' eleganza; nel rimanente la differenza è poco sensibile. Anche gli abiti degli uomini non differiscono sensibilmente da quelli della regione di Knin; meno il turbante che portano in Dalmazia, e che nelle provincie turche è riservato ai sudditi musulmani, agli Osmanli, la gente di questo paese potrebbe scambiarsi cogli Slavi bosniaci.

Le chiese di Sign sono bellissime per gli ornamenti e spaziosissime; la gran maggioranza della popolazione deve essere cattolica, giacchè non ho veduto nessuna cappella di rito ortodosso. La cura degli interessi religiosi è affidata ai Francescani; molto superiori agli altri membri del clero della provincia, essi ufficiano in tutte le chiese di Bosnia, d' Erzegovina, di Bulgaria, e della penisola dei Balcani. Possiedono una ventina di conventi nella provincia. Durante il dominio francese, il maresciallo Marmont si era amicato questi Padri francescani, parendogli che potessero esercitare una influenza salutare, giacchè avevano viaggiato e fatti gli studi ne'conventi d' Italia, di Francia e d'Austria; pertanto egli faceva le sue tappe soltanto di convento in convento. Siccome dal tempo de' Veneziani essi avevano l' abitudine di scegliere, a Venezia, un protettore, il quale diveniva l'intermediario dell'Ordine presso il potere centrale, il maresciallo accettò questo titolo e lo portò per un certo tempo; ma il vicerè d' Italia, Eugenio Beauharnais, che risedeva a Milano, vide in ciò un'usurpazione di poteri, e Marmont dovette rassegnare il titolo.

Il lettore ricorderà che abbiamo segnalato diverse manifestazioni religiose di contadini slavi nella cupa cattedrale di Spalato, tempio dell'antichità pagana, consacrato al culto cattolico; a Sign, sotto le vôlte della chiesa, abbiano avuto occasione di assistere a manifestazioni di carattere ascetico, le quali ci hanno ricordato ciò che abbiamo veduto di più curioso in questo genere nelle chiese d' Andalusia, in cui talvolta dei mendicanti paiono immersi nel sonno cataletico.

Il tempio era quasi deserto, la piazza del mercato abbandonata; alcune contadine indugiatesi entrarono nella chiesa, deposero i panieri sulle lastre, e strascinandosi penosamente sulle ginocchia, fecero il giro degli altari privilegiati, alternando le preghiere e battendo colla fronte il pavimento, mandando esclamazioni che rintronavano sotto le vôlte. Un sagrestano chiese loro l'elemosina, presentando una cassetta chiusa a catenaccio, e vidi quelle povere donne, prima di deporre l'obolo, baciare religiosamente la cassetta. Un vecchio, dopo aver salito a ginocchi i gradini dell'altare, si avanzava pietra per pietra, baciando ciascun quadrato del fregio, composto d'incrostazioni preziose; di tant' in tanto l' eco mi rinviava un' ardente esclamazione rivolta al santo protettore, e per un lungo spazio di tempo il pover' uomo scomparve dietro l'altare, continuando pietosamente la sua adorazione e non lasciando una pietra del fregio senza tracciarvi un segno di croce e poi baciarla.

Queste chiese di Sign sono per la maggior parte del decimosettimo e del decim' ottavo secolo; esse portano l'impronta italiana, e la decorazione è evidentemente del periodo del dominio veneziano.

Sulla piazza principale, una graziosa fontana, degna di Treviso, di Montebelluno, di Padova o di alcun' altra città di terraferma, per il carattere e la data rammenta il tempo in cui la repubblica regnava a Sign. All'ora in cui passavamo di là, le contadine venivano ad attinger acqua, e le loro fogge di vestire, che ricordano l'Oriente, facevano contrasto colle forme del rinascimento italiano di cotesto piccolo e grazioso monumento. Abbiamo voluto disegnarlo come uno dei troppo rari vestigi d'un bel periodo in questa regione di Sign, in cui rispetto ai monumenti non raccogliemmo che delusioni.

D'altra parte, dopo Salona e Spalato, non dovevamo aver più emozioni fino a Ragusa, l'Atene slava.

Il signor Tipaldo volle darci l' idea di una festa speciale a Sign, festa alla quale sgraziatamente non potevamo assistere; egli ci mostrò i vestiarii portati dai giostratori nei giorni in cui si celebra.

È un torneo popolare, chiamato la *Sostra*, in cui, montati su cavalli vivissimi, i notabili della città, vestiti come cavalieri ungheresi, corrono l' anello e eseguiscono un brillante carrosello. È un ricordo d'una vittoria riportata nel 1715 dai Veneziani sui Turchi, avanzatisi fino a Sign. Ora la cerimonia è celebrata in occasione della festa dell'imperator d'Austria; essa ha luogo all'entrata della città, nella pianura; i vestiari sono ricchissimi, ricamati d'argento su fondi a colori vivaci, i cavalli brillantemente bardati, e il vincitore è coronato solennemente. Un custode d' onore, scelto dalla città e depositario di tutto cotesto ricco materiale,

FONTANA VENEZIANA SULLA PIAZZA DEL MERCATO, A SIGN.

ci mostrò gentilmente tutti gli elementi di questo apparato scenico, spiegandoci le varie fasi della lotta. Uno degli astanti, eletto presidente d'onore, ci fece omaggio della sua fotografia nel vestiario di comparsa, consistente in un alto talpak, una tunica aperta, attillata, guarnita d' argento, colle brache ungheresi, il panciotto a larghe partite e gli stivali alti alla magiara. Ma siffatti vestiari da carnevale hanno raramente un carattere spiccato, giacchè, riproducendo il tipo d'un altro tempo, colui che lo porta comincia dal modificarne a capriccio le forme, secondo il suo gusto e le sue abitudini, mentre tutto il suo essere intero, il taglio de'capelli, della barba, il gesto e il portamento, tutte cose moderne, protestano contro il vestiario e fanno contrasto forzato.

Sign ci ha interessato per le iscrizioni e le vestigia adunate nel museo del collegio: questa raccolta è per altro ben lontana dal costituire un gabinetto archeologico; sono per la maggior parte frammenti di statue spezzate, di vasi in cattivo stato, di lastre che non attraggono menomamente per la grazia della forma; pure, c'è qualche vestigio di alto interesse. Il Padre francescano che ci faceva gli onori del collegio

ci assicurò che lo storico Mommsen aveva fatto lì un recente soggiorno per pigliar dei calchi di tutte le iscrizioni.

Ho passata una sola giornata a Sign, ma vi ho potuto dormire e mangiare: gran complimento per una città dalmata del confine dell'Erzegovina. In seguito, posso dire arditamente d'aver sofferta la fame dall'altro lato della montagna, e molte volte, anche da questo lato del Velebit, la pietanza fu magra e il riposo della sera poco sicuro.

Dopo aver passata la giornata in visite, in passeggiate intorno alla città, in cui non ho veduto cosa degna di menzione, decisi di ripartire il domattina per la costa, affine di imbarcarmi a Spalato per Ragusa. Era rifare lo stesso tragitto; ma in un'escursione di questa sorta, il viaggiatore è vincolato dalla legge suprema dei mezzi di trasporto; bisogna sempre ritornare all'Adriatico per ritrovar la via marittima e le stazioni della compagnia del Lloyd; non c'è dunque da esitare sulle vie da prendere. Giunti senz' incidenti a Spalato, salpammo il domattina alle sei, e dopo 22 ore di navigazione placida, dolce e comoda, entravamo nel porto di Gravosa a Ragusa.

Questi viaggi per mare da una città all'altra non mancano d'interesse. Dal ponte della nave osserviamo il carattere della costa, e nelle fermate in ciascuno di questi piccoli porti (troppo brevi per tentare di fissarne la fisonomia con disegno e con una descrizione) andiamo così costeggiando la riva, sostando a Pietro di Brazza, ad Almissa, Macarsca e Curzola, appena il tempo necessario per deporre i viaggiatori, prenderne dei nuovi, e far dei rapidi schizzi.

XXV.

Leviamo l'áncora alle sei, e ci addentriamo nel canale di Spalato; alle sette tocchiamo Brazza. Secondo che il viaggiatore prende la linea d'Albania o quella di Dalmazia, segue tale o tale strada: i nostri scali con quest'ultimo piroscafo sono San Pietro di Brazza, Almissa, Macarsca, Curzola, e infine Gravasa, che è il porto di Ragusa. Per l'altra via si toccano Milna, Lissa e Curzola; vale a dire, in luogo di rasentar la costa e fermarsi ai punti di terraferma, si piglia il largo all'uscire dal canale di Spalato, si passa tra l'isola di Solta e quella di Brazza per approdare a Lissa, celebre per la battaglia navale del 1866, e, tenendosi sempre più al largo, si arriva a Ragusa per l'alto mare.

Alle nove tocchiamo Almissa, ottimamente situata all'ingresso d'una gola profonda, coronata da montagne d'un tono nero vellutato. Una fortezza che sembra importante, veduta dal ponte della nave, campeggia e spicca al disopra delle case. Durante la fermata del piroscafo, traccio uno schizzo della città, che si presenta pittorescamente. Il porto è ristrettissimo; vi conto appena una decina di navi; le acque, poco profonde, hanno una trasparenza straordinaria.

Dopo Almissa si trova quasi immediatamente un fondo considerevole; le onde sono limpide come cristallo. La nave costeggia la riva a dieci braccia, i più grossi bastimenti possono passare al piede stesso delle case che la fiancheggiano; non è tuttavia una costa rocciosa; tutt' altro, l'olivo dal cupo fogliame spicca in punti neri, sulla vite dorata nell' autunno, e, a cominciare da una certa altezza, la montagna si slancia in cime granitiche, in picchi arditi che salgono verso il cielo. Tutta questa parte del canale di Brazza, tra Almissa e Macarsca, è benissimo coltivata; può anzi dirsi ch' è coraggiosamente usufruttata, giacchè il suolo è arduo, e bisogna lottar contro la natura. Dal lato della terraferma, il canale è poco popolato; ivi sorge Rogosnizza, che si presenta assolutamente bianca, a causa della moda di vestir i tetti di uno strato di calce: siccome i muri intonacati sono già d'un bianco d'argento, tutti questi ammassi di case presentano un aspetto singolare, e formano contrasto coi villaggi situati al disopra e al disotto, in cui la tegola rossa o bianca spicca vivamente sulla tinta de' muri. Quest' usanza d' imbiancare i tetti colla calce mi aveva già colpito

dalla parte di Dernis, all' uscire da Knin verso Clissa, e in seguito, in certe parti della Turchia d' Europa, ho veduto che i coloni hanno la stessa abitudine.

Macarsca, capoluogo di distretto, sorge pure sulla costa, e colla punta di San Giorgio, nell' isola di Lesina, questa cittaduzza chiude il canal di Brazza. Alle undici e mezzo gettiamo l' àncora davanti alla città. Dall' alto della nave non vediamo che una rupe bianca, bassa bassa, che sorge a picco dal mare, e porta una chiesuola; ma la parte che scorgiamo è soltanto la Marina, e la vera Macarsca appare ben presto in fondo a una baia formata dalle rupi. Le case sono alte, coperte di tegole rosse: i campanili, tutti veneziani di forma; alcune case sono dipinte in rosso e color feccia di vino, come alla punta dell'Arsenale di Venezia; molte hanno balconi sporgenti, decorati di piccole colonnette bizantine. La disposizione generale è sempre la stessa: una rupe bianca, e delle case appoggiate al fianco della montagna, al disopra delle case, monumenti e campanili, infine l' alta montagna, la quale, coltivata alla base, con macchie d' olivi, si fa sempre più nuda coll' elevarsi, e termina con grandi dentellature bigie interamente calcinate dalla Bora.

SAN PIETRO DI BRAZZA.

Giriamo San Giorgio, e virando di bordo per entrar nel canale di Narenta, guadagniamo l' alto mare tra Lissa e Curzola, lasciando a destra l' isoletta di Toscola. Alcune di queste isole, ancorate nell' Adriatico, sono discretamente fertili; il loro aspetto verdeggiante e ricco contrasta colle montagne aride della terraferma. Di là, passando tra Curzola e Lagosta, ci addentriamo in canali così angusti, tra Sabbioncello e Melida, che ti par di navigare sopra un lago come quello di Ginevra. La notte scende, le coste s' avvolgono d' ombra, e noi guizziamo silenziosamente sulle onde tranquille. Avanziamo per altro lentamente e con cautela, girando tutto il gruppo delle isole Elafiti, e il mattino, con un bel sole raggiante, entriamo nel porto di Gravosa, ch' è la stazione marittima di Ragusa.

Gravosa è infatti il porto di sbarco di Ragusa; le navi approdano lì meglio che nel porto della città, propriamente detta: la baia è più profonda, più sicura, e l' esposizione molto preferibile. Ragusa ricovera soltanto de' pescatori e il piccolo cabotaggio; il suo porto è troppo esposto ai venti di sud-est. Evidentemente, questa città, una volta così considerevole per il commercio, e la quale ebbe tale importanza da destare per un istante la gelosia della repubblica di Venezia, avrebbe dovuto sorgere a Gravosa, in luogo d' esser rinserrata tra il mare e le montagne rocciose che la rinchiudono e la condannano a non potersi mai estendere. Ma i primi Ragusei furono indotti da un sentimento di sicurezza a scegliere un luogo d'ac-

cesso difficile: più tardi, quando delle catastrofi successive forzarono gli abitanti a ricostruire la città, si mostrarono così affezionati alle case native e alle tradizioni, da non voler abbandonare un luogo male scelto in origine, benchè a due passi avessero una posizione senza rivale per fondare una città fiorente.

Da Gravosa a Ragusa c'è appena mezza lega.

Dopo aver subìta la visita della dogana, si giunge alla città per una bella strada in cornice, rinserrata tra la montagna e il mare; il declive, abbastanza largo, permise che da ciascun lato sorgessero delle villeggiature di carattere italiano, d'aspetto elegante, nascoste in una vegetazione vigorosissima, che gareggia con quella dei climi più ricchi.

L'aloè e il cactus crescono con abbondanza nelle fessure delle rupi; il cielo, il mare, la montagna, la forma delle case, la natura tutt'intera ricordano ai viaggiatori la rupe di Monte Carlo e il fiero profilo di Monaco; i neri cipressi che si slanciano, diritti e rigidi in mezzo ad arbusti colle foglie d'un giallo d'oro e i frutti coloriti, ricordano pure la vegetazione del mezzodì dell'Italia. Gravosa è un punto di qualche impor-

LA CITTÀ D'ALMISSA, SULLA COSTA, TRA SPALATO E RAGUSA.

tanza per il suo porto: là sorgono i cantieri di costruzione di Ragusa, i quali non hanno più l'attività d'un tempo; gli abitanti seppero tuttavia conservarvi la tradizione. Tra Gravosa e l'ingresso di Ragusa, proprio sulla strada, i ricchi cittadini della Repubblica costruivano le loro case di delizia e piantavano i loro giardini, procacciandosi così un ridente soggiorno di villeggiatura a fianco alla città politica, eretta sopra una rupe spoglia d'ogni vegetazione.

Chi ha studiata la storia di Ragusa entra con rispetto in questa città, e la singolare sua costruzione e il suo aspetto esterno, così caratteristico in conseguenza del luogo scelto dai fondatori e della pianta fatalmente seguita dappoi, non portano nessuna delusione all'immaginazione del viaggiatore che arriva in vista di Ragusa.

Dopo i giardini e le villeggiature, che fiancheggiano la strada, si accede al borgo Pilla, in cui sorgono alcuni alberghi per i viaggiatori; proprio dirimpetto alla strada si erge la postierla della fortezza che rinchiude la città tutt'intera. Dappertutto strade coperte, ponti levatoi, fossi profondi, nel letto dei quali, tra le rocce, crescono larghi fichi; delle spianate a pendìo ascendente, in cui dei soldati fanno gli esercizi, delle alte mura merlate che seguono l'inclinazione del terreno, con torri a ballatoi, ricordano le costruzioni del medio evo. Al disopra dell'entrata principale spicca un bassorilievo, san Biagio vescovo, col pastorale e la

mitra, addossato a un castello. È lo stemma della città e il sigillo della repubblica ragusea; la quale scelse a patrono il santo vescovo perchè, in una circostanza in cui i Veneziani tentavano d'impadronirsi della città coll'astuzia, un prete si presentò al Senato, e dichiarò che san Biagio gli era comparso in sogno e gli aveva rivelati i disegni de' nemici (971). Passata la postierla, bisogna attraversare ancora una triplice cinta, con posti e piazze d'armi, e si sbocca finalmente sullo *Stradone*.

Questo *Stradone* di Ragusa è tutta quanta la città; quasi all'ingresso sorge una gran fontana di bel lavoro, del principio del secolo decimosesto; essa non è finita o fu decapitata da un cataclisma; lo stile ricorda i tempi della dominazione degli Spagnuoli, quando comandavano a Napoli. Dirimpetto alla fontana attira l'attenzione il portico d'una bella chiesa che dipende da un convento di Francescani; diamo in queste pagine il disegno della sua facciata elegante e delicata. Immaginate una via lastricata, larga da dieci o dodici metri, fiancheggiata a destra e a sinistra da case uniformi di granito, case larghissime, semplicissime, senza architettura, separate le une dalle altre da viuzze non più larghe di due metri. Ciascuna di coteste viuzze che si aprono sulla sinistra, dà accesso a scale di oltre cento gradini; le case che danno su questi pas-

VEDUTA DI MACARSCA.

saggi seguono naturalmente il pendìo, si sovrappongono, aprono le finestre addirittura sui gradini, sporgono al disopra di questi coi balconi, e formano finalmente il singolare complesso, di cui a pagina 271 abbiamo disegnato uno degli aspetti.

All'alto della scalinata, particolare quasi impercettibile in uno schizzo come il nostro, si profilano sul cielo i merli d'una fortezza che, eretta a prodigiosa altezza sulla rupe, difende questo lato della città. Le vie del lato destro parimente strette, rimangono a livello dello *Stradone,* e conducono nella parte della città che dà sul mare, o piuttosto sulla cinta fortificata che la rinserra, e di cui il lettore può veder l'aspetto nella veduta generale di Ragusa che riproduciamo da una fotografia.

Lo Stradone è diritto come un I; attraversa la città in tutta la lunghezza, e mena al borgo Plocce, porta d'uscita della città sulla campagna e sulla strada che conduce in Erzegovina.

Prima d'uscire dalla cinta, fermiamoci un istante sulla piazza principale, la *Piazza dei Signori,* che si apre all'estremità dello Stradone. L'ultima casa a destra ha la facciata laterale sulla piazza, ed eccoci davanti alla cattedrale della città, la quale non presenta carattere particolare, e appartiene al diciassettesimo secolo italiano. A sinistra, sullo stesso piano della linea di case che fiancheggiano la via, sorge un monumento squisito di forma e di proporzioni: è la *Dogana*. Si capisce come un popolo, che doveva tutto al commercio, fin la gloria letteraria e le arti, abbia consacrata una delle sue più belle costruzioni allo scambio, e fatto della Dogana un palazzo. Il carattere di questo monumento ricorda il sedicesimo secolo

italiano, o la fine del quindicesimo. Il *Palazzo del Rettore,* o primo magistrato della repubblica, sorge dirimpetto a noi sulla stessa piazza, e i suoi bei pilastri, che portano delle vôlte in ogiva, ricordano il portico del palazzo Ducale di Venezia. Tra il palazzo e la Dogana, un corpo di guardia monumentale, sormontato da una torre coll'orologio, forma la porta d'uscita che conduce al mare.

Fuori dello Stradone, chiamato altresì *Corso,* la città si stende sulla destra, dove si apre una *piazza delle Erbe* abbastanza spaziosa e dove parecchie vie anguste formano un ammasso di case, appoggiate le une contro le altre, e scarsamente illuminate a causa della strettezza delle vie da cui ricevono la luce.

Il carattere generale di Ragusa è quello d'una città veneziana; le lastre, i balconi, lo stile dei monumenti, il numero inverosimile di chiese che vi sorgono, tutto ricorda l'architettura di Venezia. Notevolissima è la pulitezza che regna dappertutto. Tutto è vivo, gaio; e nonostante lo scarso orizzonte, si sente che qui c'è ancora della ricchezza, a dispetto delle lunghe vicissitudini de' tempi.

Nello Stradone, a ciascun passo, s'aprono botteghe di gioiellieri, di sarti, di ricamatori, che coprono i farsetti de' Ragusei di passamani d'oro di ricchissimo disegno. I vestiari locali sono molto caratteristici: quelli della corporazione de' facchini o fattorini somigliano in modo da ingannare a quelli de' commercianti turchi di Smirne, e questa corporazione, speciale alla regione, merita una menzione particolare. I fattorini di Ragusa costituiscono una classe che ha le sue leggi, i suoi usi e costumi, la sua giurisdizione speciale. L'istituzione risale verisimilmente molto indietro; e si conserva intatta nelle sue regole: tutti i suoi membri godono d'una riputazione d'onestà perfetta.

Il loro vestiario si compone d'un turbante, un farsetto filettato, un panciotto ricamato d'oro, abbottonato da un lato, una cintura di cuoio contenente le armi e la pipa, e un'altra cintura larga di lana, come quella che portano la maggior parte de' Musulmani; calzoni larghi alla turca, calze bianche e babbucce rosse. Nei giorni di festa, quando, vestiti d'abiti nuovi, siedono sugli scalini della cattedrale, i loro gruppi forzano l'attenzione dello straniero: gli par di vedere una guardia d'onore d'un paese orientale. Sempre in cerca di fogge di vestire, le quali in Dalmazia sono veramente più ricche e più pittoresche che in ogni altra parte d'Europa, passavo i giorni a Ragusa sulla piazza delle Erbe, in cui le donne de' *Canali* e quelle di *Breno,* le *Canalesi* e le *Brennesi,* mi fornirono numerosi disegni. Queste donne spiegano una certa civetteria nell'abbigliamento; portano biancheria candida come neve, gonnelle bianche finissime, ricamate d'ornamenti delicati; un fazzolettino di fantasia, affatto inservibile, s'insinua nella cintura; i gioielli d'oro sono numerosissimi e di bellissima forma; la cuffia, i fisciù, dai colori vivaci, le calze di bianchezza immacolata, le gonnelle a mille pieghe, strette all'anca; i nastri di colore intrecciati ne' capelli bellissimi, tutto ciò compone uno de' più seducenti vestiari che si possano vedere.

Ho indicato i monumenti; andiamo ora a visitarli. Gl'interni sono interamente ristaurati, e non danno nessuna idea di ciò ch'erano un tempo, ma l'architettura esterna è interessantissima. Se ci fosse stata conservata qual era al tempo in cui fioriva la repubblica, Ragusa presenterebbe ben maggiore attrattiva; ma nessuna città fu mai più crudelmente provata. Il 21 marzo 1023, il giorno di san Benedetto, quasi tutta la città fu distrutta da un incendio; nel 1296 e nel 1459, scoppiarono altri incendi, e non rimase in piedi altro che il Tesoro e gli Archivi; poi, nel 1667, uno spaventoso terremoto non lasciò sussistere che la base dei monumenti. Fu come il segnale della decadenza di Ragusa; infatti, può dirsi che essa non si rialzò più mai da quest'ultimo disastro. Ci fu da parte degli abitanti un'incredibile ostinazione in occupare la stessa area, e tutte le generazioni che si succedevano, seguirono le stesse orme, giacchè tutte furono esposte allo stesso pericolo: ogni venti anni, dal secolo decimosettimo sino al 1843, lo stesso cataclisma ha colpita la città, ma non si rinnovò mai un disastro come quello del 1667. Il palazzo del Rettore ha conservato il pianterreno intatto, ma il primo piano e il tetto sono scomparsi. Il cortile è elegante, e ricorda quelli de' bei palazzi italiani; ivi si eleva la statua di Michele Prazzato cittadino dell'isola di Mezzo, il quale verso il 1628, morendo, offrì allo Stato un dono considerevole in danaro.

La Dogana è di stile veneziano; la sua facciata è decorata a pianterreno d'un portico, e al primo piano d'una grande apertura ogivale a tre imposte, con due altre aperture semplici da ciascun lato. Nell'interno s'apre un cortile con archi e colonne tutt'ingiro, e sotto il portico trovansi i magazzini, ciascuno col nome di un santo. Alcune iscrizioni indicano l'uso cui era consacrato il monumento: « Date a Cesare quel ch'è di Cesare »; e quest'altra più originale: « Pondero cum merces ponderat ipse Deus. » (Quando peso le merci, anche Dio le pesa). La Zecca era nello stesso locale, e là fondevano il metallo e lo coniavano colla effigie della Repubblica. È uno de' rari monumenti ragusei sopravvissuti alla scossa del 1667.

Le chiese sono innumerevoli, considerando la dimensione della città. Come a Venezia, ciascuna famiglia voleva avere la propria cappella, la quale diventava un tempio; i Ragusei passarono sempre per campioni della religione cattolica, e il loro zelo si mostra in tutti gli atti e nella legislazione. Il numero delle reliquie contenute in queste chiese è incredibile; era una specialità di Ragusa: ogni ricco viaggiatore venuto da paesi lontani, si recava ad onore di portar una reliquia nuova, e Appendini, il migliore storico della Repubblica, ha consacrato un lunghissimo capitolo all'enumerazione di ciascuna di esse. Il P. Cerva e il matematico Natale, due altri storici di Ragusa, hanno divotamente steso il catalogo di queste ricchezze. Essi attribuiscono una tale quantità di reliquie ai doni dei re e delle regine di Bosnia e degli illustri protettori della Repubblica reduci dai luoghi santi; credono inoltre che, dopo le invasioni de'Turchi in Bosnia, in Servia, in Bulgaria, in Albania, in Grecia, questi ultimi avendo portata via la maggior parte delle reliquie, spogliandone i templi, i commercianti di Ragusa, che percorrevano il mondo intero per i loro negozi, si fecero un punto d'onore di restituirle a un paese cristiano, comperandole dagli infedeli.

UNA VIA DI RAGUSA.

Il massimo numero è riunito in un'ampia cappella della cattedrale, chiamata il Reliquario. È difficile veder questo tesoro. Contiene ricchezze considerevoli, giacchè i cranii, le braccia, le gambe, le ossa diverse, così come le stoffe e i minuti oggetti, stanno riposti entro cassette, calici, scatole, ostensorii d'oro, d'argento, di cristallo di rocca; tutte coteste materie preziose formano un complesso d'altissimo prezzo. Le reliquie sparse o di poco valore per la dimensione, giacciono riunite in una grand'urna d'oro. La cappella è aperta soltanto nei giorni di festa, quando le reliquie devono essere portate in processione, e al tempo della Repubblica ci voleva la presenza espressa di due senatori per assistere all'apertura. Salvo questa cappella, la cattedrale di San Biagio non ha nulla di rilevante, benchè sia ricca d'ornamenti.

Le chiese e i conventi de' Francescani sono spaziosi; ho riportata la veduta del più bello de' loro chiostri; la libreria e la collezione di manoscritti de' monaci hanno molto interesse. La chiesa, che dipende dal convento de' Francescani, si chiama chiesa del Redentore; essa fu eretta in seguito a un voto fatto dai nobili di Ragusa nel terremoto del 1520.

Se, attraversando lo Stradone in tutta la lunghezza, si esce dalla città per la torre dell'Orologio, si arriva alla *Porta di mare,* attraversando ancora delle strade coperte e numerose cinte fortificate. Là giunti, si ha a destra il porto di Ragusa, riparatissimo e molto pittoresco, ma di piccole dimensioni e buono soltanto per i pescatori e il commercio quotidiano. Quando uscii la prima volta, le ragazze della Croma, di Breno e di Ragusa Vecchia lasciavano il mercato e salivano a bordo delle loro feluche per guadagnare i nativi villaggi. Avevo già veduta questa scena a Zara; ma è sempre uno spettacolo seducente il veder cotesti

PIAZZA PRINCIPALE DI RAGUSA.

battelli dalle forme antiche, pieni di graziose ragazze, che, ritte in piedi, stivate le une contro le altre, vogano quasi sempre cantando.

Anche la *Porta di mare* sbocca sul *Borgo Plocce:* è l'entrata della strada di Trebigne; l'Erzegovina è a pochi passi, e le donne di cotesto paese vengono ogni giorno al mercato; il loro vestiario è diversissimo da quello delle donne di Ragusa e di Breno, ed è tutto quanto di più colorito e di più caratteristico ho veduto in Dalmazia. A Borgo Plocce sorge il *Caravanserraglio de' Turchi,* con una cinta per i greggi; lì si prendono alcune cure contro l'epizoozia, e, in una piccola baracca in cui sta un impiegato austriaco, è venduto il sale alle carovane che, venute a portare i loro prodotti, ritornano colle spezie acquistate a Ragusa.

LO STRADONE, VIA PRINCIPALE DI RAGUSA.

Giova osservare sulla carta la scarsa profondità del territorio dalmata tra Ragusa e il mare: è assolutamente una lista di stoffa, e fa meraviglia che una civiltà raffinatissima abbia potuto svilupparsi su questa rupe di Ragusa, mentre, a pochi passi di là, i sudditi del sultano vivevano in una completa barbarie.

Volendo si può voltare a mano sinistra, e da Borgo Plocce recarsi a Borgo Pille senza attraversare lo Stradone, costeggiando i fossi della fortezza; gli stranieri devono anzi fare cotesto tragitto; lì non c'è un

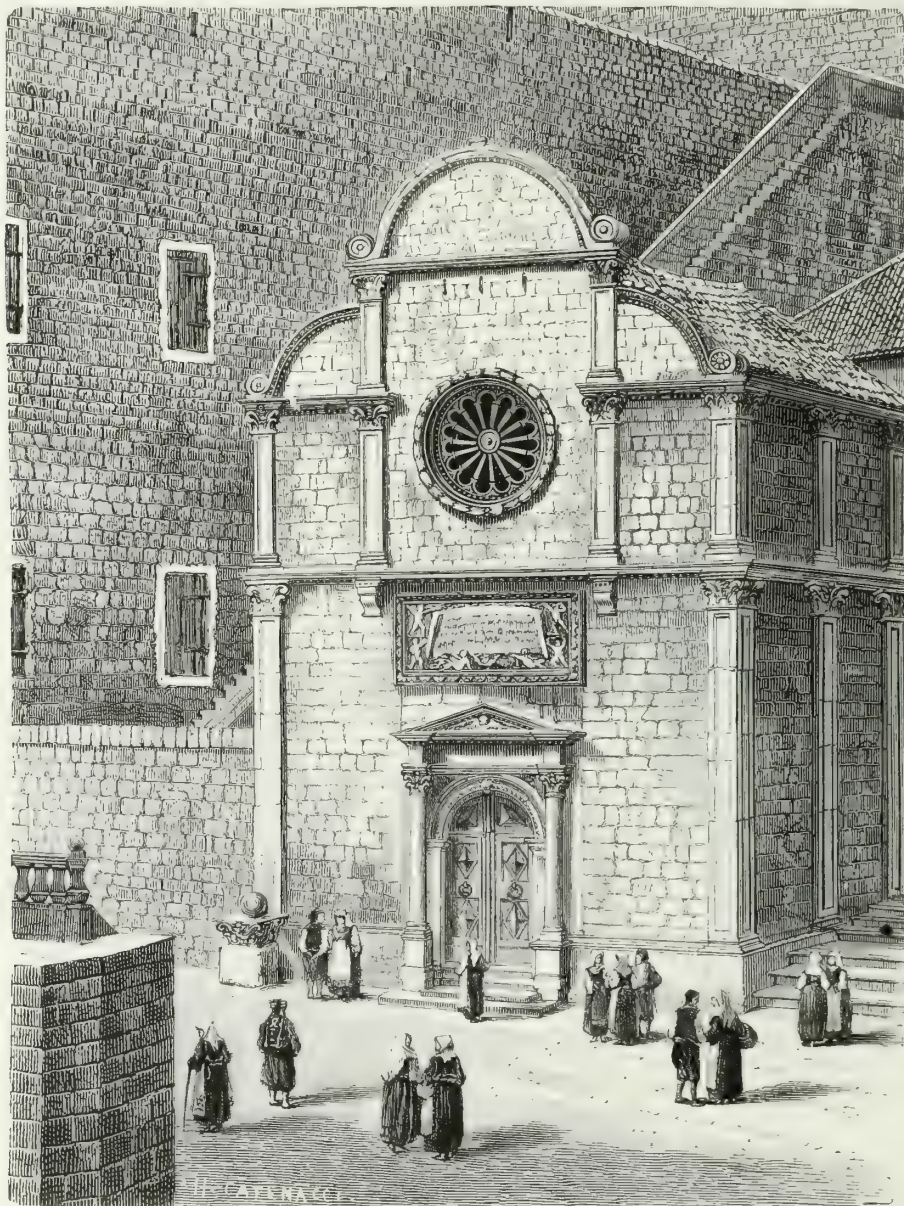
CORPORAZIONE DEI COMMISSIONARI DI RAGUSA.

pollice di terra, si sdrucciola sulla roccia bigia, granito o marmo lisciato dall' uso, e a destra la montagna, che sorge ad altezza enorme, è coronata dal *Forte Imperiale*, costruito dai Francesi nella loro occupazione.

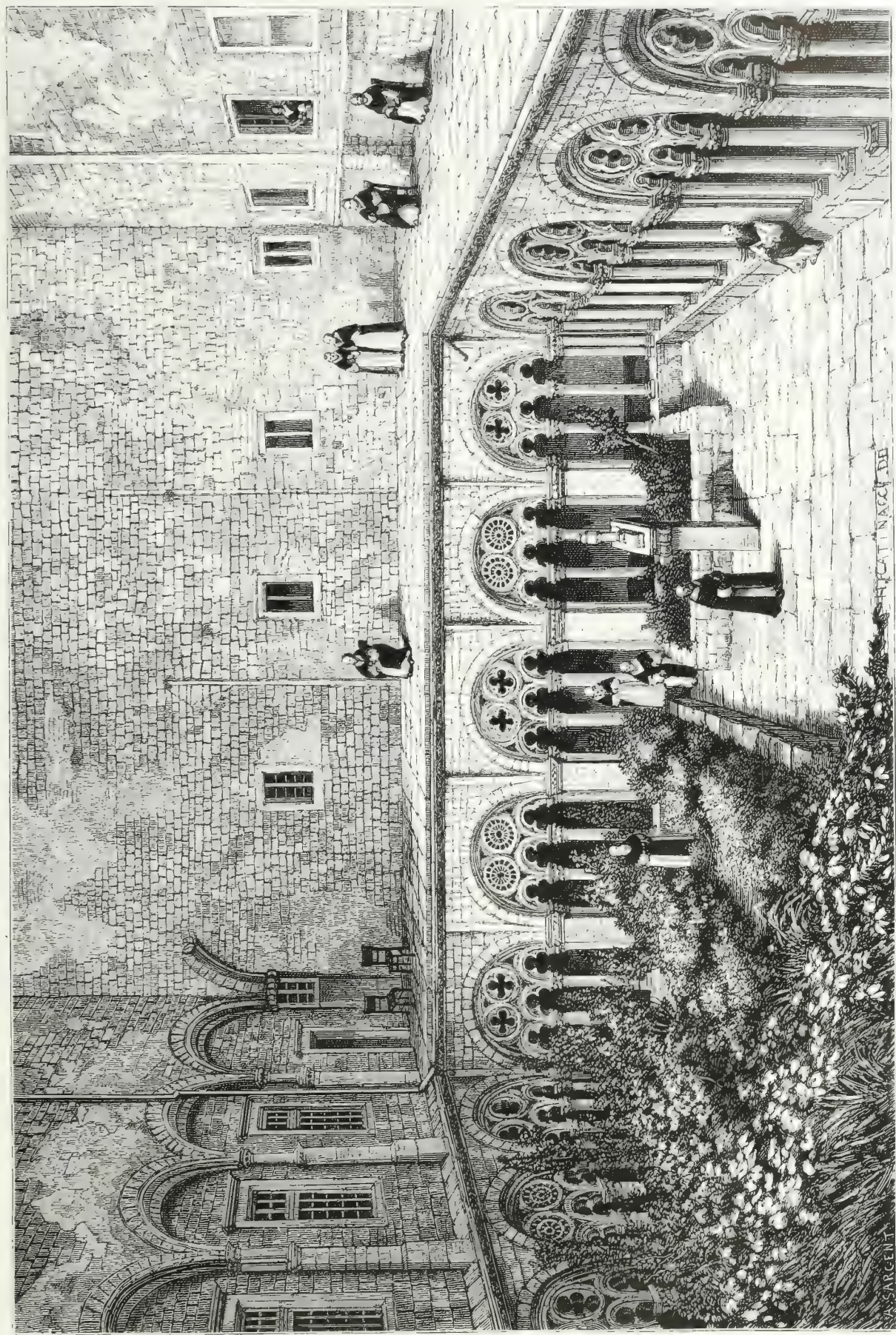
XXVI.

Abbiamo visitata la città; senza esagerarne l'interesse diciamo che parla all'immaginazione colla sua storia, la saggezza del suo governo, la dignità de' suoi abitanti, e lo stupendo spettacolo presentato al mondo da questo cantuccio di terra dal 656, data della costituzione dello Stato, fino alla sua caduta, che fu al principio di questo secolo.

Riepilogherò rapidissimamente i fatti principali, attingendoli alle migliori e più autentiche fonti; poi, per portar la mia parte personale di ricerche e di documenti storici, volgerò uno sguardo sulle relazioni della Francia colla repubblica di Ragusa, desumendole da carte di Stato non mai compulsate e appartenenti agli archivi, fin qui segreti, del ministero degli affari esteri. Queste carte consistono in relazioni e dispacci scritti da agenti politici e commerciali francesi, accreditati presso questo piccolo Stato.

Ho raccontata diffusamente la nascita di Spalato; l'origine di Ragusa è identica: anch'essa è dovuta

FACCIATA DELLA CHIESA DEI FRANCESCANI DI RAGUSA.

all'invasione de' Barbari che distrussero Salona. Parte de' Salonitani si rifugiò su questa rupe, volse le spalle a Gravosa, troppo alla riva del mare, e cercò la baia inaccessibile di Ragusa e la sua cinta nascosta. Già l'Epidauro antica era stata dai Goti saccheggiata (265); dopo parecchi secoli, alcuni degli abitanti scoprirono questa insenatura e quest'altipiano: cotesti rimasugli di due grandi città si unirono, e formarono il nuovo popolo di Ragusa. Per una singolare anomalia, l'antica area d'Epidauro fu rifabbricata, ridiventò una città, e chiamossi a sua volta *Ragusa Vecchia*.

Dal 656 al 949, la città allargò tre volte la sua cerchia, ma non cadde mai in pensiero dei Ragusei di scegliere un luogo più propizio al futuro suo sviluppo, giacchè la sicurezza era la loro prima legge:

IL CHIOSTRO DEL CONVENTO DEI FRANCESCANI, A RAGUSA.

nata dall' invasione, Ragusa paventava l' invasione. Il suo ingrandimento è attribuito principalmente a Paulimiro, nipote del re di Croazia Radoslao V, spodestato dal proprio figlio. Paulimiro si era rifugiato a Roma; i suoi sudditi lo richiamarono dopo la morte dello zio; egli fece un lungo soggiorno a Ragnsa, e per rimeritare l' ospitalità de' cittadini circondò la città con una cinta fortificata, eresse la chiesa di San Sergio, quella di San Stefano, e ottenne dal Santo Padre che il vescovo d'Epidauro lasciasse la sua sede di Breno per risiedere a Ragusa.

La nuova città era circondata da nemici: sul mare aveva i pirati, e sulla terra, alle sue porte, gli Slavi di Trebigne; tuttavia essa si sviluppava, la necessità rendeva gli abitanti industri, già rivelavansi abili marinai; costruirono due arsenali, equipaggiarono una galea e buon numero di piccole navi armate per corseggiare, aggiunsero delle torri alle fortificazioni, e un giorno in cui uno di coloro che li minacciavano più vivamente, il pirata saracino Spucento, ancorava nelle loro acque, l' assalirono e s' impossessarono della sua flotta e della sua persona. Fu il primo lampo della celebrità di Ragusa; ben presto cotesta vittoria, riportata nel 788, divenne così leggendaria, da farla attribuire a Orlando, al paladino Orlando, che è il paladino del mondo intero, giacchè questo personaggio, nell'Adriatico, è l'Ercole antico che atterra i mostri, e l'Antar degli Orientali, l'Adamastorre e il Teseo: e l'anfiteatro romano di Pola è spesso chiamato *Casa di Orlando.* Non riferisco questo fatto come una particolarità delle leggende storiche, ma perchè il vincitore di Spucento, personificato in questo Orlando apocrifo, fu simboleggiato in una statua enorme, armata dal capo alle piante, eretta sulla piazza pubblica di Ragusa, tra il palazzo e la Dogana. Le vicissitudini dei tempi la fecero scomparire, ma la rinnovarono sempre, e sussiste ancora in un piccolo quadrato a fianco all' uscita dello Stradone sul mare, nel luogo dove s'innalzava il vessillo della Repubblica ne'suoi ultimi tempi.

Più alti destini maturano per Ragusa: nell'831 i Trebignesi l'assaltano, essa li sconfigge, e il trattato di pace, steso da commercianti abili, che sanno cosa possono aspettarsi dalle condizioni imposte e dai nemici vinti, è certo la prima sorgente del loro incredibile sviluppo. Stipulano la libertà di commercio colla parte oggi turca dell'Erzegovina, della Bosnia e de' Balcani; si fanno cedere la terra che loro manca per piantar viti, grano e pascolare i greggi; in ricambio, accordano la libertà di commercio con loro senza pastoie. Nell'867, i Saracini saccheggiano Budua, Pisano, Cattaro, e assalgono Ragusa; la città si difende quindici mesi; Basilio, imperator d' Oriente, le invia in aiuto cento navi, e i Saracini sono forzati a ritirarsi a Bari. Il papa, il re di Francia, e l'imperatore d' Oriente fanno alleanza, e Ragusa, questa città di pochi metri quadrati, prende posto tra i campioni della civiltà che vanno a purgar l' Italia dagli infedeli. Si adunano anzi a Ragusa, con un armata potente, assediano Bari, e la prendono, ma solo dopo quattro anni d'assedio (871).

Alla fine del nono secolo comincia a spuntare la rivalità tra Venezia e la repubblica ragusea. I pirati narentini, di cui ho parlato a proposito degli Uscocchi, devastano l' Adriatico; Venezia li combatte, e si serve di questo pretesto per approdare un giorno a Ragusa; sulle prime, essa mostra intenzioni pacifiche. Una divisione di galee occupa la baia di Gravosa, l' altra ha gettata l' àncora dirimpetto all' isola di Lacroma. L'ammiraglio scende a terra, rende visita al Senato; viene al solo intento di rifornirsi di viveri. Per altro, un prete che ha veduto in sogno san Biagio, avverte i senatori dei progetti dei Veneziani; i Ragusei corrono alle armi, la guarnigione veglia ai bastioni. Quando l'ammiraglio, al mattino, vede i Ragusei pronti alla difesa, leva l'áncora, non senza aver tentato un attacco, che viene respinto! Al prete, per nome Stojco, fu data la prebenda di Santo Stefano; e da quel giorno, come già dissi, san Biagio divenne il primo protettore della Repubblica: gli fecero erigere un tempio, e posero la sua immagine sul sigillo dello Stato e sulla bandiera nazionale.

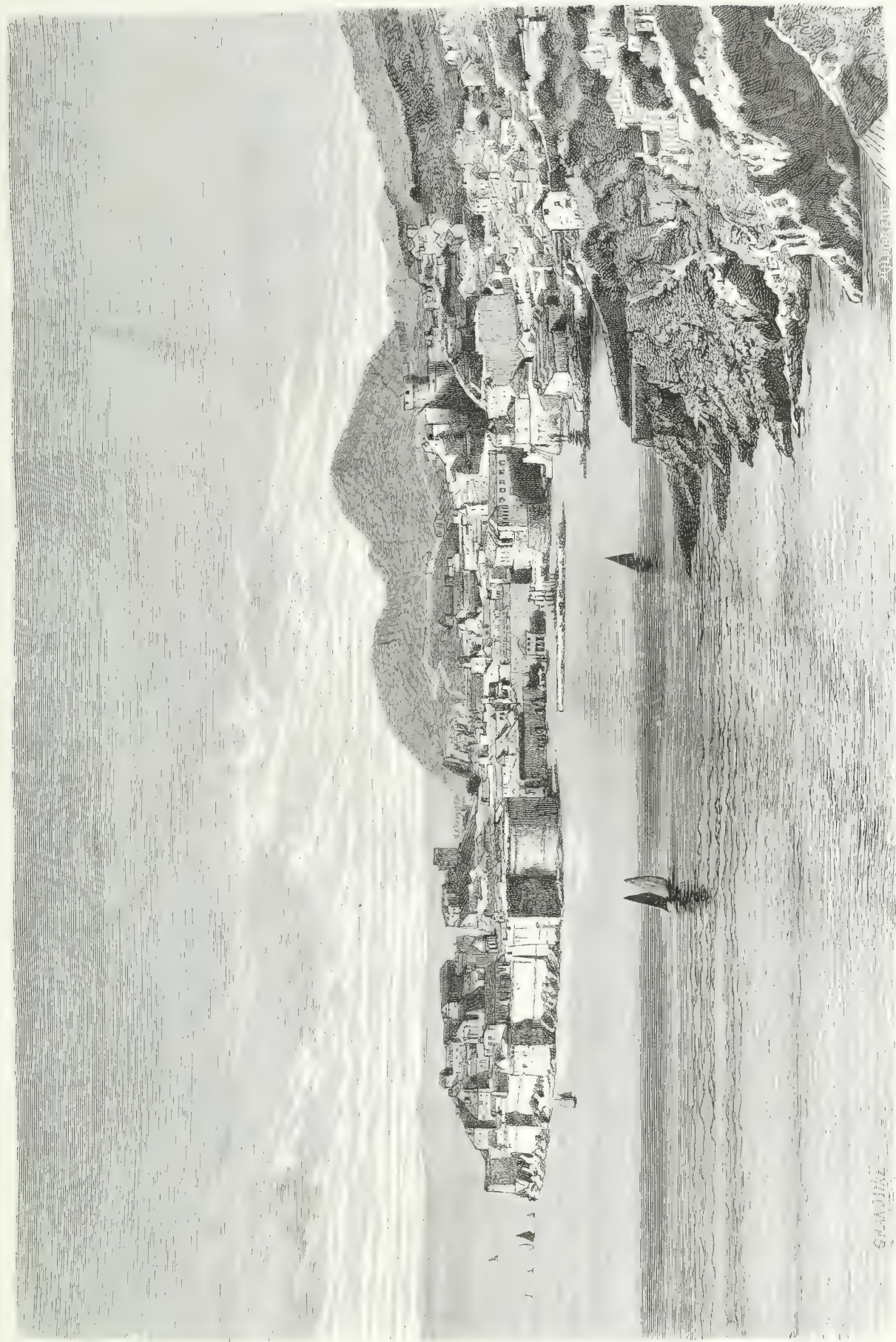
I dissensi tra Venezia e Ragusa aumentano in seguito alla presa d'una galea fatta da marinai del Senato di Venezia. Gli inviati ragusei, incaricati di protestare, non ottengono nessuna soddisfazione. Alleati dell'imperator greco, i Ragusei ricorrono a lui; poco dopo, Cesare III propone loro un' alleanza offensiva e

difensiva contro il nemico comune, che si arroga impudentemente la sovranità dell'Adriatico. Chiede a Ragusa ottanta piloti sperimentati per la flotta, e tre nobili tra i più intelligenti, i quali, d'accordo col capitano generale delle galere d'Oriente, dirigeranno una spedizione nello scopo d'umiliare il nemico comune.

È curioso il vedere come in ogni trattato concluso tra uno Stato qualunque e la Repubblica di Ragusa, questi arditi navigatori e sottili commercianti, che hanno il genio del traffico, introducano delle clausole apparentemente poco importanti, ma dalle quali poi cavano vantaggi straordinarii. Accettano tutte le proposte di Cesare III, e gli chiedono in cambio la facoltà di commerciare liberamente con tutto l' Oriente. La lega è denunziata ai Veneziani, i quali fanno allora un tentativo di conciliazione; il piccolo Stato di Ragusa accoglie con prudenza, ma con fermezza, le scuse del gran Senato di San Marco; deplora che

COSTUMI DEI CANALESI AL MERCATO DI RAGUSA.

l'ammiraglio veneziano venuto ad assalirli fosse animato da sentimenti che non sono quelli de' «Magnifici»; protesta d'esser sempre stato amico di Venezia, e non aspettar che un'occasione per provarlo; ma al tempo stesso aggiunge essere troppo tardi per rinunziare all' alleanza con Cesare. La flotta d'Oriente entra nel porto di Ragusa, i piloti salgono a bordo, il senato delega uno de' più illustri senatori per assistere l'ammiraglio di Cesare, e le navi vogano verso Venezia (983). Questa spedizione non fu spinta all'estremo; il Senato veneto fece una transazione, e pagò un tributo.

Quanto non doveva soffrirne l' orgoglio de' Veneziani! Alcuni anni dopo, la sorte della repubblica di San Marco era più prospera; essa riportava una vittoria considerevole contro i pirati narentini, e le due repubbliche rivali conclusero un trattato di commercio favorevole alle due città (1001). In questo torno di tempo, il territorio dell'antica Epidauro prende una certa estensione; era una rupe arida, abitata da cittadini virili, industri, saggi, ormai ricchi, già letterati; essi hanno la fortuna di ricevere in dono, dal re di Dalmazia e di Croazia, Stefano, un territorio di venticinque miglia di lunghezza, che comprende la valle di

VEDUTA GENERALE DI RAGUSA.

Breno, Ombla, Gravosa e Malfi. Questo re Stefano, in una grave malattia, aveva visitata la chiesa di Santo Stefano e ricuperata la salute, e volle in quel modo dimostrare la sua gratitudine ai Ragusei. In ciascuna delle città che diede alla piccola Repubblica, fondò una nuova chiesa, e contrasse tale amicizia coi cittadini, pose in loro tale fiducia che, quando morì, la sua vedova Margherita scelse la città di Ragusa per luogo di ritiro.

È una delle grandi particolarità di Ragusa, e il supremo suo onore, l'aver servito di asilo inviolabile a tutti i principi e sovrani spodestati d'ogni razza, d'ogni paese. Spesso pagò cara la nobiltà di sentimenti, da lei eretta in legge fondamentale. Margherita si era appena rifugiata tra i Ragusei, quando il successore di suo marito, Radoslao V, chiese che gli consegnassero la regina vedova. Rigettata la domanda, il re venne ad assediar la città: questa lo respinse, ma soffrì molto dagli assalti, giacchè i suoi ricchi sobborghi furono distrutti.

Per un singolare rivolgimento delle cose di quaggiù, morto questo medesimo Radoslao V, la sua vedova Siva e suo figlio Silvestro chiesero asilo a questa Ragusa a cui il loro marito e padre aveva fatto un delitto della generosa ospitalità; e Silvestro avendo poi ricuperato il trono, Ragusa ricevette da lui, per dono di riconoscenza, le isole di Calamotta, le quali accrebbero ancora il piccolo territorio. È il gruppo delle Elafiti, davanti al quale siamo passati nell'arrivare a Ragusa.

Non siamo ancora che all' undicesimo secolo, e già la piccola Repubblica, se è escita vittoriosa dalle difficoltà che l'hanno assalita, ha per altro avuto a difendersi contro potenti nemici. Essa tocca a un periodo solenne della sua storia, e quel magnanimo privilegio del diritto d' asilo, ch' essa intende esercitare verso tutti e contro tutti, la porterà all'orlo della rovina.

Profondi dissensi avevano armato Bodino, usurpatore del trono di Serbia, contro suo zio Radoslao V e i figli di quest'ultimo. In seguito ad atti di alto tradimento contro questi infelici, tutti i loro affini cercarono un asilo ove sfuggire all'odio di Bodino, il quale non si sentiva sicuro sul trono, finchè rimanesse un rappresentante della stirpe di suo zio; vennero dunque a ricoverarsi a Ragusa, dove, vicino ai monti di Lacroma, godevano alcuni possessi provenienti dallo sfortunato Radoslao e da sua moglie Giuliana. Ma appena vi sono rifugiati, ecco Bodino inviare un emissario al Senato di Ragusa, esigendo che gli consegnino i parenti dello zio, colpevoli, diceva, di alto tradimento verso di lui. Se il Senato ricusa, il vincitore della Bosnia e della Rascia « volerà come un' aquila a distruggere Ragusa. » La risposta del Senato fu commovente, e mi piace citarla tutt'intera. Operavano per un sentimento profondo d'equità, o facevano un calcolo fondato su quel presentimento così giusto, che loro aveva fatto già tante volte indovinare il vincitore definitivo tra coteste vittime momentanee delle discordie civili? Il fatto sta che il diritto d'asilo è affermato dai Ragusei con autorità, la quale avrebbe ragion d'essere soltanto per uno di que' grandi Stati odierni, capaci di sostenere la propria opinione contro delle coalizioni armate. La fermezza della risposta e l'audacia delle pretese paiono davvero sproporzionate all'esiguità di territorio:

« Confidando nel pensiero che potremmo un giorno, colla nostra mediazione, riconciliarvi coi vostri parenti, li abbiamo accolti tra noi, e li trattiamo secondo il loro grado e il loro merito. È tradizione della nostra città di non ricusar mai asilo a chicchessia. A coloro che lo implorano non chiediamo altri diritti che la loro avversità; e non dovete aver a male che i vostri parenti rimangano tra noi finchè siate convinto della loro innocenza. Essi vi riconoscono per sovrano di tutti gli Stati che occupate; vi domandano la libertà dei loro, e il diritto di godere in pace delle poche parcelle di terreno lasciate loro qui dal re Radoslao V. Preghiamo Dio affinchè, come nella causa di Siva, in quella di Silvestro, in quella di Dosbroslav, ci conceda la fortuna di riconciliare le vostre famiglie ».

Fino dal giorno in cui avevano ricevuta la comunicazione di Bodino, i Ragusei, fermamente decisi a ricusare l'estradizione, avevano avvertito i loro concittadini stabiliti in Serbia e in Rascia per il loro commercio, d'abbandonare gli Stati di quel sovrano. Appena ricevuta la risposta, Bodino s'avanzò con un eser-

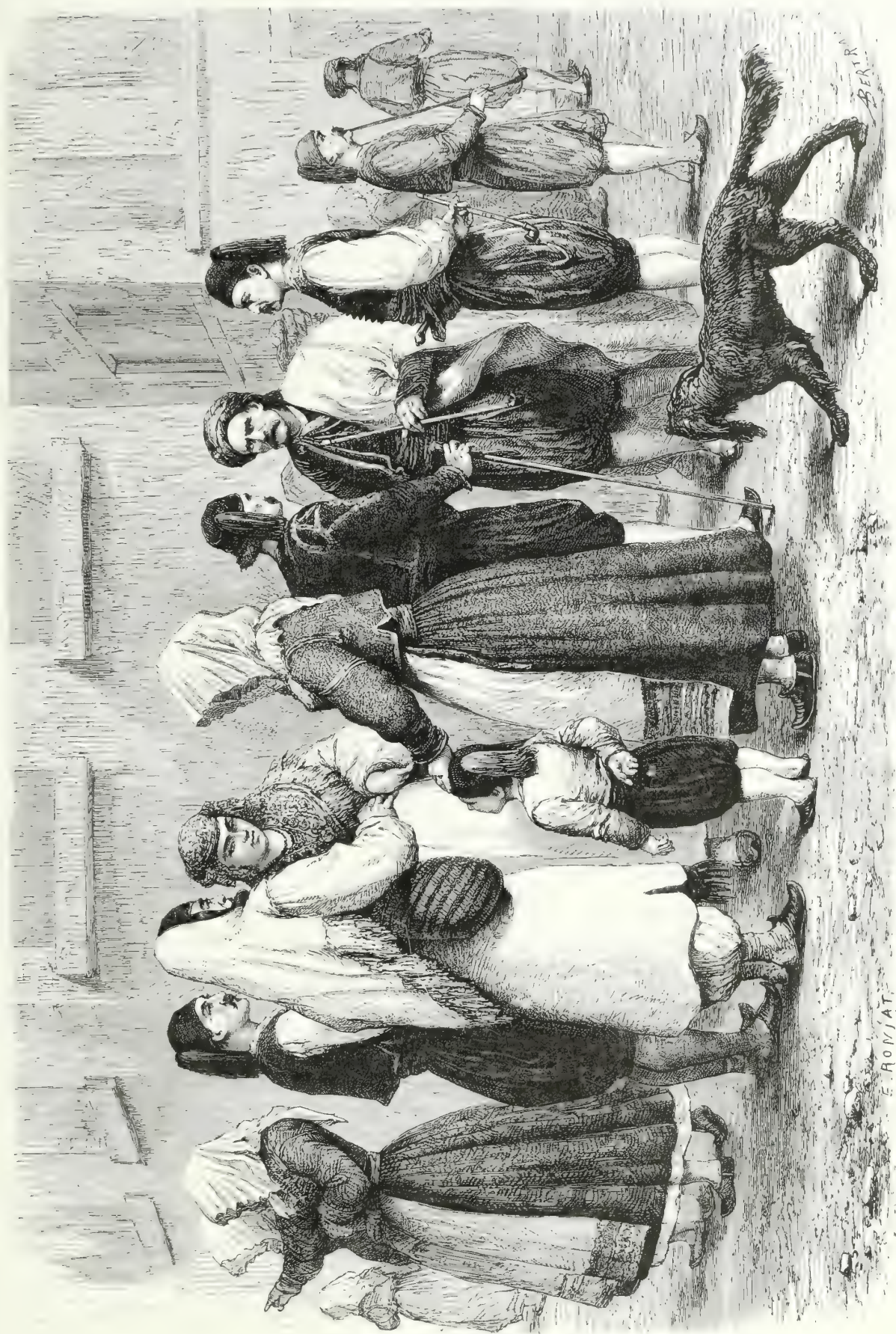
cito considerevole, e piantando il campo sulle cime del monte Bergato, pose l' assedio alla città. Questo assedio durò sette anni: gli assediati fecero prova di un valore poco comune. L'esercito di Bodino s' ammutinò in seguito ad atti di crudeltà e ai sanguinosi supplizi de' parenti di Radoslao; il re di Serbia dovette levar l'assedio, ma non senza lasciare una forte guarnigione sull' altipiano, ora occupato dalla chiesa di San Nicola. L'arcivescovo di Ragusa e l'abbate del convento di Lacroma presero in tali circostanze una di quelle risoluzioni eroiche, che hanno talvolta salvato in casi disperati. Si recarono in gran pompa al campo di Bodino, e in nome del Dio vivente gli rimproverarono gli omicidii freddamente commessi. Toccato dalla grazia, Bodino s'umiliò e fece innalzare alle vittime, sullo scoglio di Lacroma, una tomba, della quale, dopo otto secoli, rimangono ancora delle vestigia visibili. Questi racconti, disseppelliti da cronache antichissime, pigliano a un tratto un singolare rilievo e un accento particolare di verità quando li corrobora la testimonianza irrecusabile d'un monumento. È vero che qui si tratta di rovine informi, ma gli scrittori del secolo passato hanno veduto e descritto minuziosamente questo monumento d'espiazione.

L'assedio tuttavia non era interamente levato, giacchè i Serbi occupavano il castello; i Ragusei se ne impadronirono per astuzia, il giorno di Pasqua dell' anno 1111, e per celebrare l' avvenimento, rasero al suolo il fortilizio e costruirono la chiesa di San Nicola. È la data d' un ingrandimento considerevole della città di Ragusa; fu colmato un canale all'estremità dello Stradone per farvi una piazza pubblica, e, verso quel tempo, la Repubblica ricevette ancora in omaggio l'isola di Neleda, ceduta dal figlio d'Urosh I, il famoso re di Serbia, che emancipò il suo paese dalla supremazia della corte di Bisanzio.

L'anno 1159 vede ancora Ragusa assediata. Questa volta è minacciata da Barich, re di Bosnia, i cui sudditi, in conseguenza di uno scisma religioso, s'erano rifugiati a Ragusa. È ancora il diritto d'asilo che attira la folgore sopra Ragusa, ma a questo diritto altamente reclamato si mescolava l' interesse della religione. Barich muove con diecimila uomini, e mette Breno a fuoco e sangue; davanti alla ferma attitudine del nemico, si ritira momentaneamente, annunziando il suo ritorno per l'anno seguente. Ragusa non lo aspetta: essa si allea a Cattaro, a Dulcigno, a Perasto, e, con un esercito di confederati, marcia direttamente contro Trebigne, riportando una tal vittoria, che Barich firma una pace quasi vergognosa. Sempre fedeli alle loro massime, i grandi commercianti, divenuti valorosi soldati, scrivono ne' trattati la clausola seguente: « I Ragusei nella Bosnia e i Bosniaci a Ragusa potranno commerciare e scambiare senza dazi e senza imposte. — Verrà indennizzata la Repubblica delle spese di guerra. — Ogni anno, a titolo d'omaggio, il bano di Bosnia spedirà al Senato due cani da caccia e due cavalli bianchi (1160).

Tali successi cominciavano a maravigliare il mondo, e da varie parti si ricercava l'alleanza di Ragusa. Già da lunghi anni la Repubblica aveva fatto un patto coll' Impero greco; e verso il 1172, le città di Dalmazia, continuamente minacciate, avevano anch'esse domandata la protezione di Bisanzio: Venezia vide con occhio geloso sfuggirle questa tutela; essa armò una flotta di venti navi e cento galee, e il doge Vitali assaltò i porti. La volta di Ragusa era venuta; ma i Veneziani avevano per principale obbiettivo le isole dell'Arcipelago greco, e la resistenza di Ragusa cambiando il carattere della spedizione, che avevano presunto di condurre più rapidamente, Vitale levò l'áncora per andare a assaltarle. Per la prima volta, la storia di Ragusa registra delle discordie civili abbastanza gravi perchè il Senato stesso reclami una protezione da lui sin allora riguardata come fatalissima a invocare. Il capo della Repubblica o rettore, a termini della costituzione di quel tempo, usciva ogni anno di carica; Damiano Judas, con sue liberalità, aveva comperati i soldati, e rimaneva in carica da due anni, impedendo le riunioni del Consiglio e assumendo la dittatura. Un suo genero, Pietro Benessa, raccolse intorno a sè alcuni nobili, e propose d'appellarsi ai Veneziani, nonostante il pericolo dell' impresa. Era un correre alla servitù; tuttavia decisero di seguire quel disegno. Benessa partì per Venezia, trattò colla Signoria, e questa gli diede due galee, le quali portavano al tempo stesso un' ambasciata a Costantinopoli. Nel ritorno, si fermò a Ragusa come se tornasse da un viaggio, e invitò Damiano a venire a bordo delle navi per veder i doni destinati all'imperatore

E. RONJAT.

BERTRAND

COSTUMI DEL DISTRETTO DI RAGUSA.

di Bisanzio; ma al primo metter piede sul ponte, Judas fu incatenato, ed egli si spezzò la testa contro le sponde.

Il pericolo per altro apparve ben presto; il senato di San Marco impose un governatore, Lorenzo Quirini, e forzò la piccola repubblica a aiutarlo in tutte le sue guerre. Ci volle una mente politica di prim'ordine o delle circostanze fortunate per sfuggire a quella dura tutela; Ragusa si era fabbricata da sè le proprie catene. Dal 1237 al 1316, pur lasciando a questo Staterello la sua forma di governo, l'elezione dei magistrati, le istituzioni, la bandiera, il senato di Venezia vi ebbe un'alta influenza, e fu quasi sovrano. Tuttavia i Ragusei riuscirono a limitare a due anni la durata del potere del governatore, e per via di alleanze, dichiarate o segrete, si sottrassero alla pericolosa tutela del leone di San Marco. Dapprima si allearono ai Cattarini, o, come oggi si direbbe, ai *Bocchesi* o abitanti delle Bocche di Cattaro. A dispetto di Giovanni Dandalo, successore del governator Lorenzo Quirini, ricercarono altresì l'amicizia dei sovrani di Slavonia, e quella del re Luigi d'Ungheria, di cui indovinarono il glorioso avvenire. Nell'anno 1345 gl'inviarono un ambasciatore, Elia Saraca, loro arcivescovo, e, una volta sottoscritto il trattato, alla prima domanda di sussidii e di contribuzioni di galee fatta dai Veneziani risposero non con un rifiuto, ma col pigliar tempo. Nel 1358, quasi tutta la Dalmazia era perduta per Venezia, e caduta nelle mani di re Luigi d'Ungheria; facendo il trattato di pace, il senato di San Marco immaginò di cedere a quest'ultimo il territorio di Ragusa, che non gli apparteneva menomamente; già Saraca aveva stretti i vincoli tra l'Ungheria e la Repubblica, e l'autorità, la quale era soltanto nominativa, grazie alla domanda fatta in addietro da Benessa, fu ben riconosciuta dall'Ungheria, ma tenuta nei giusti limiti.

Nel 1359, al governatore inviato dal senato e scelto dal Gran Consiglio furono sostituiti tre patrizi ragusei, col titolo di *rettori*. È una data importante nella storia civile di questo paese, giacchè coincide col riacquisto della libertà. Questo cambiamento si fece con cortesia, e la grande Repubblica, padrona dell'Adriatico, potè abbandonare la tutela senza parer umiliata da quei politici minuscoli, che occupavano un punto impercettibile del mondo, e pur avevano già saputo conciliarsi le più potenti alleanze.

Il lettore noterà che fin qui, nè trattando di Venezia, nè discorrendo di Ragusa, non abbiamo mai parlato del potere dei Turchi e della loro ingerenza negli affari delle due nazioni; la ragione è che questo possente Impero, il quale a poco a poco va estendendosi colla conquista e ben presto domina fino alle rive della Sava e della Unna, fino al Danubio dal lato di Pest, e minaccia l'Impero di Germania sotto le mura di Vienna; quest'Impero ottomano è ancora contenuto nei suoi confini orientali, e non ha fatto invasione in Europa. Per la prima volta, nel 1341, l'imperatore greco che regna a Bisanzio, Cantacuzeno, chiama in aiuto il sultano, e, centododici anni dopo, Maometto II entrerà vincitore in Costantinopoli, alla testa di quelle orde che non si fermeranno più se non sotto alle mura di Vienna. Nel 1358, i Ragusei intuiscono a qual avvenire è chiamata quella razza nuova che apparisce nelle regioni vicine al loro paese, e in quell'anno inviano un ambasciatore all'emiro Orcano (1). Ragusa si offre di pagargli cinquecento zecchini ogni anno, e chiede tutti i privilegi commerciali e tutti i vantaggi che può ottenere; non contenta d'esser la nemica di Venezia, essa ha indovinato nel Turco l'eterno e potente nemico di San Marco; se ne fa un protettore, e sarà il suo primo alleato in Europa.

Alternativamente ospitale a tutti gl'infortunii, usando riguardi a un tempo agli Ungheresi e al Turco, la Repubblica, pur svolgendo il commercio e aumentando la flotta, non trascura nessuna occasione d'ingrandire il suo piccolo territorio. Nel 1427 compera dal voivoda Rodoslao Paulovich il distretto di *Canali* per la somma di ottantamila zecchini d'oro. Ci voleva molta diplomazia per guarentirsi da vicini potenti come gli Ungheresi e i Turchi; quando questi ultimi furono padroni di tutta la Bosnia, tentarono d'incorporare

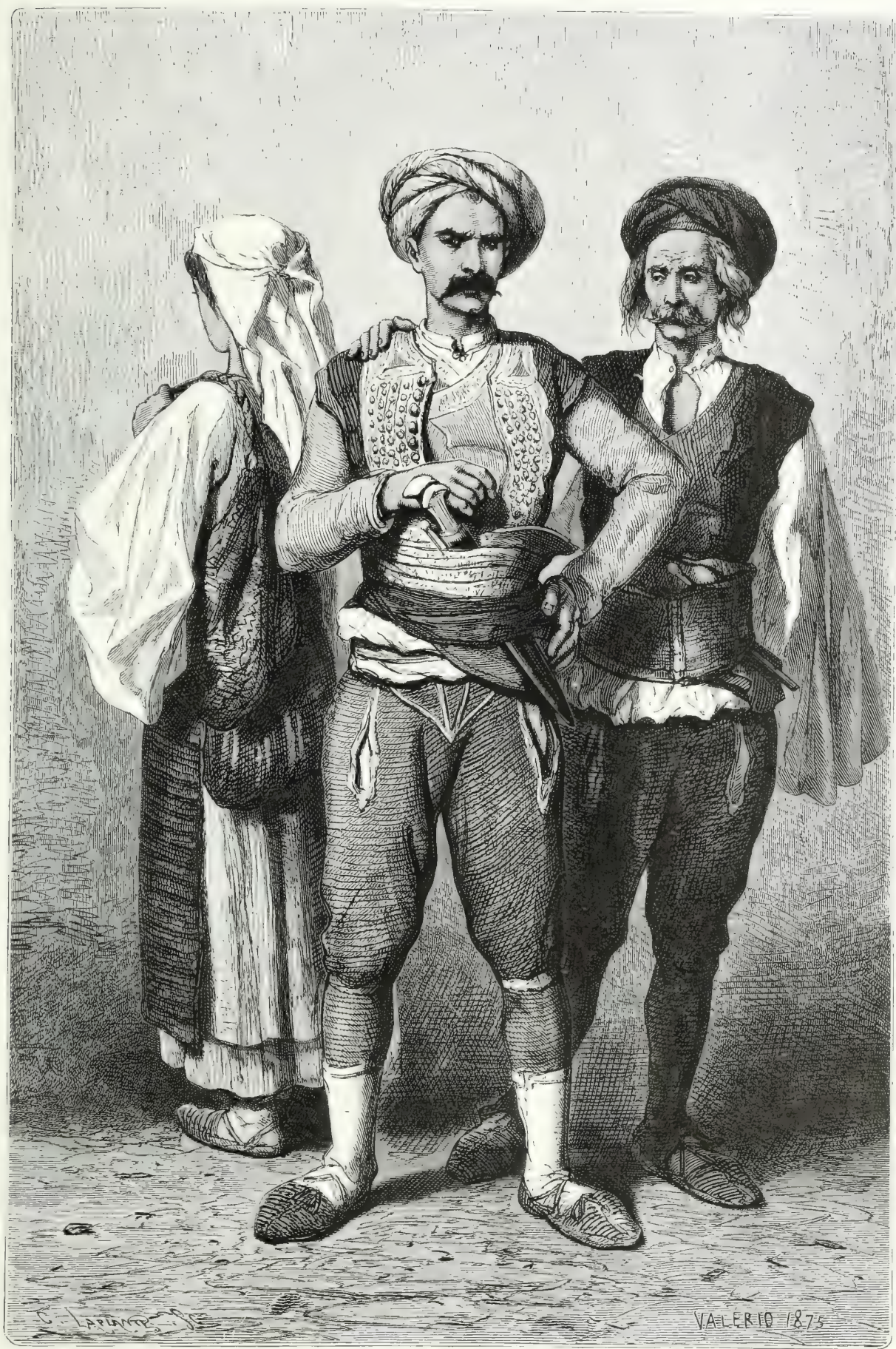
(1) L'originale del trattato fu veduto dallo storico Appendini negli Archivi di Ragusa. Il dito d'Orcano intinto nell'inchiostro servì a firmarlo. Questo documento unico è scomparso dappoi, probabilmente al tempo delle guerre napoleoniche.

Ragusa, passare il monte Velebit e avanzarsi fino al mare; ma il Senato, di fronte a questo supremo pericolo, invocò il trattato d'alleanza conchiuso quasi un secolo prima con Orcano: mostrò quali sforzi avesse dovuto fare per dichiararsi sin d'allora amico e alleato dei Turchi, diede per prova della sua lealtà il rifiuto d' acquistar Trebigne dal voivoda Paulovich, e quello d'accettar Kraina e Almissa dalle mani della regina d' Ungheria. Una nuova difficoltà sorse poi tra il Gran Turco e Ragusa, a causa della fedeltà de' Ragusei alla loro massima immutabile di concedere il diritto d' asilo ai fuggitivi. Giorgio, re di Serbia, fuggito da Antivari, erasi rifugiato tra loro con tutti i suoi tesori. Il sultano Amurat reclamò il suo nemico: il Senato, questa volta, pur affermando più che mai il proprio diritto, usò un sotterfugio; equipaggiò una galea e spedì Giorgio in sicuro a Scardona, donde potè guadagnar Budua. In tale occasione fu incisa sopra una delle porte la seguente iscrizione: « Da questa porta, Giorgio è entrato con tutti i suoi tesori », e sopra l'altra: « Da questa porta, Giorgio è uscito con tutti i suoi tesori ». Amurat fu disarmato da siffatta generosità, e si contentò di ricevere i doni del Senato.

Dopo varie peripezie, che posero spesso in pericolo l'esistenza della Repubblica, arriviamo alla presa di Costantinopoli. La Tracia, la Serbia, la Bosnia, l'Erzegovina, l'Albania e una parte dell'Ungheria sono in mano dei Turchi; essi han bisogno del mare (1460). Maometto II s'impadronisce dei porti della Dalmazia, e la sua flotta si avanza verso Ragusa. Gli abitanti sono atterriti; il Senato non ha alleati, non è il caso di pensare a resistere a un tal nemico. Dietro consiglio d' un governatore delle provincie vicine, il pascià di Rumelia, Ragusa, invece di tentar di combattere, invia un'ambasciata al sultano. Questi chiede agli ambasciatori la cessione di tutto il territorio, dichiarando che la sede della Repubblica, cioè la città compresa nella cinta, conserverà l'indipendenza. Nicolò Serafino, uno dei senatori più accorti, opinò che i magistrati rispondessero al sultano che sarebbe fatto come egli desiderava; ma che Ragusa spogliata del suo territorio e ridotta senza difesa, sarebbe costretta a darsi al re d'Ungheria. Il sotterfugio riuscì, e Maometto II levò l'assedio.

Dal 1461 al 1464 i Ragusei pigliano nuove disposizioni per fortificar la città; ma un incendio formidabile la distrugge tutt'intera, ad eccezione di due monumenti, e gli Archivi; infine scoppia la peste; essa dura tre anni, e uccide due mila cittadini.

Circondati ormai d'ogni parte da nemici formidabili, i Ragusei non possono più pensare ad ampliare il territorio; mutano politica, e cercano l'illustrazione del paese e la ricchezza materiale unicamente nel commercio, nelle arti, nell' industria. Tentano un colpo da maestro: appoggiandosi sulla loro fedeltà verso la Santa Sede, e sul loro attaccamento alla religione cattolica, i Ragusei ottengono dal papa l' autorizzazione di commerciare cogli infedeli, e verso la fine del decimoquinto secolo (1484), nonostante la difficile situazione politica, giungono a tal grado di prosperità da diventare i fornitori dell' Europa; hanno banchi in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Italia, in tutto l' Oriente, e godono d'una ricchezza inaudita. I Veneziani suscitano loro degli imbarazzi in ogni occasione; ma al momento in cui la lega di Cambrai li mette all'orlo della rovina, restituiscono ai Ragusei certi vantaggi loro tolti nel 1484. Un nuovo disastro li colpisce: un mercante d'Ancona porta a Ragusa la peste, la quale infierisce con tal forza, che la città è ufficialmente abbandonata. Il Senato si trasporta a Gravosa, non lasciando in Ragusa che duecento soldati e sei nobili, con due galee per custodire il porto. Il flagello dura sei mesi, ventimila cittadini soccombono. Appena Ragusa si è riavuta da una così terribile scossa, ecco comparire nuovi nemici nell'Adriatico: i Mori con ottanta navi, tentano d'impadronirsi della città; deboli, appena in grado di rannodarsi, i cittadini fanno prova di coraggio, e li respingono.

La prima metà del secolo decimosesto vedrà la Repubblica alle prese con Carlo Quinto: ma fedeli alle loro abitudini diplomatiche, i Ragusei non urteranno di fronte un tal nemico; riusciranno anzi a concludere con lui un'alleanza, ma al vedere ciò che essa costa a Ragusa, sorge spontanea la domanda, se sia preferibile avere il padrone del mondo per alleato o per nemico. Obbligati a fornirgli delle galee per le sue

CONTADINI DEI DINTORNI DI RAGUSA.

guerre continue, la Repubblica, nelle sole guerre di Spagna, perde trecento galee prestate a Carlo V; l'attacco contro Tunisi le costa diciotto galiote, il tentativo contro Algeri glie ne toglie otto, e quello contro Tripoli sei altre. La seconda metà del secolo è tutta quanta riempita dalla gran lotta di Venezia e dei Turchi. In mezzo a cotesti conflitti successivi, a due passi dal campo della guerra, Ragusa non cessa di commerciare; di tant' in tanto i belligeranti catturano le sue navi; essa reclama arditamente; ma quando, verso il 1571, la lega del papa, del re di Spagna e di Venezia contro l'impero ottomano riesce alla gran vittoria di Lepanto, Ragusa si sente terribilmente minacciata, e spedisce un'ambasciata a Paolo III. I collegati rispettano la sua neutralità, ma le è difficile, al ritorno da una vittoria, di non ricevere don Giovanni d'Austria e Vittoria Colonna, e il sultano vede di mal occhio le baldorie celebrate a Ragusa. Per altro, il rancore del Gran Signore si placa, e siccome, dopo che i Castigliani hanno perduto Tunisi e la Goletta, gli Spagnuoli e i Turchi hanno bisogno di un porto neutro sull'Adriatico, per scambiare i prigionieri fatti dall'una e dall'altra parte, scelgono Ragusa, il che le guarentisce l'indipendenza.

Il secolo decimosesto è il secolo della Riforma; una città come quella di cui raccontiamo la storia, in cui tutta la nobiltà si piccava di seguire il movimento della civiltà, non poteva sfuggire a quella gran corrente d' idee; il Senato usò una rara energia per preservarsi dallo scisma, ed espulse duramente coloro che avevano abbracciate le idee nuove. Ragusa rimase interamente cattolica.

Visitando Segna, abbiamo rapidamente tratteggiata la storia degli Uscocchi. La repubblica, per la situazione del suo territorio, non poteva sottrarsi alle complicazioni create da cotesti pirati: i Turchi, più d'una volta, la tennero responsabile dei loro misfatti. Gli Uscocchi scendevano alla costa, s' inoltravano fino a Trebigne, e riguadagnavano rapidamente la loro flotta; verso il 1612, siffatte depredazioni condussero i Turchi fin nel distretto di Canali, e Ragusa dovette entrar nella lega che, nel 1617, riuscì a internare que' malfattori nella Croazia. Queste nubi tra l'impero ottomano e la Repubblica si dissiparono presto; era forse una servitù per quest'ultima ma i vantaggi che ne traevano i Ragusei erano tali, che il Senato non pensò mai a sottrarvisi. Soddisfacenti del pari erano le relazioni dello Stato cogli altri potentati d' Europa, e Ragusa era giunta all'apogeo della potenza; quando, nel mattino del 6 aprile 1667, uno spaventoso terremoto scosse in tal guisa la città, da seppellire cinquemila abitanti sotto le macerie; le case, i monumenti, salvo la fortezza, il lazzaretto e alcuni basamenti di costruzioni massicce, andarono interamente distrutti. Bisogna leggere in Appendini e nel poema di Giacomo Palmotta la descrizione della catastrofe. Nel 1580 e nel 1639, due scosse avevano già sconvolto il suolo e causato alcuni disastri; ma il 6 aprile 1667, si scatenò nel pomeriggio una tempesta, le onde si sollevarono ad altezza straordinaria, le navi ancorate si frantumarano le une contro le altre, quasi tutti i preti della città rimasero schiacciati sotto le macerie delle chiese, scomparvero dei collegi interi di fanciulli. Al tempo stesso si propagava il fuoco, e, come uccelli di preda, tutti i Morlacchi de'dintorni accorsi al rumore del cataclisma, si precipitarono sulla città, abbandonandosi al saccheggio.

Il Senato per altro, nonostante la morte di gran numero dei suoi membri, e sopratutto di quella del rettore Ghetaldi, ripigliò le redini del comando; fece chiudere le porte, scacciò i Morlacchi, e diede ordine di sgomberare le vie. L'arcivescovo e un certo numero di monaci erano fuggiti ad Ancona, ma solo quattro famiglie seguirono il loro esempio. L'Europa intera si commosse a questo disastro di una città così florida e d'un popolo così coraggioso; Clemente IX si pose a capo d' un gran moto di simpatia in suo favore. Ma, checchè facessero, fu il segnale della decadenza. La Repubblica godette tuttavia ancora d' una certa prosperità fino alla pace di Passarowitz; Kara Mustafà fu il solo che non si lasciò intenerire da un così formidabile avvenimento, e, sotto un pretesto immaginario, assalì la città in rovina; gl'inviarono degli ambasciatori per scongiurare la sua collera, e poichè divisava d'assediar Vienna, egli differì la presa di Ragusa fino al ritorno; la sua morte giunse opportuna a liberar la Repubblica.

Il trattato di Carlowitz del 1699 e quello di Passarowitz del 1718 dissiparono i timori de' Ragusei ri-

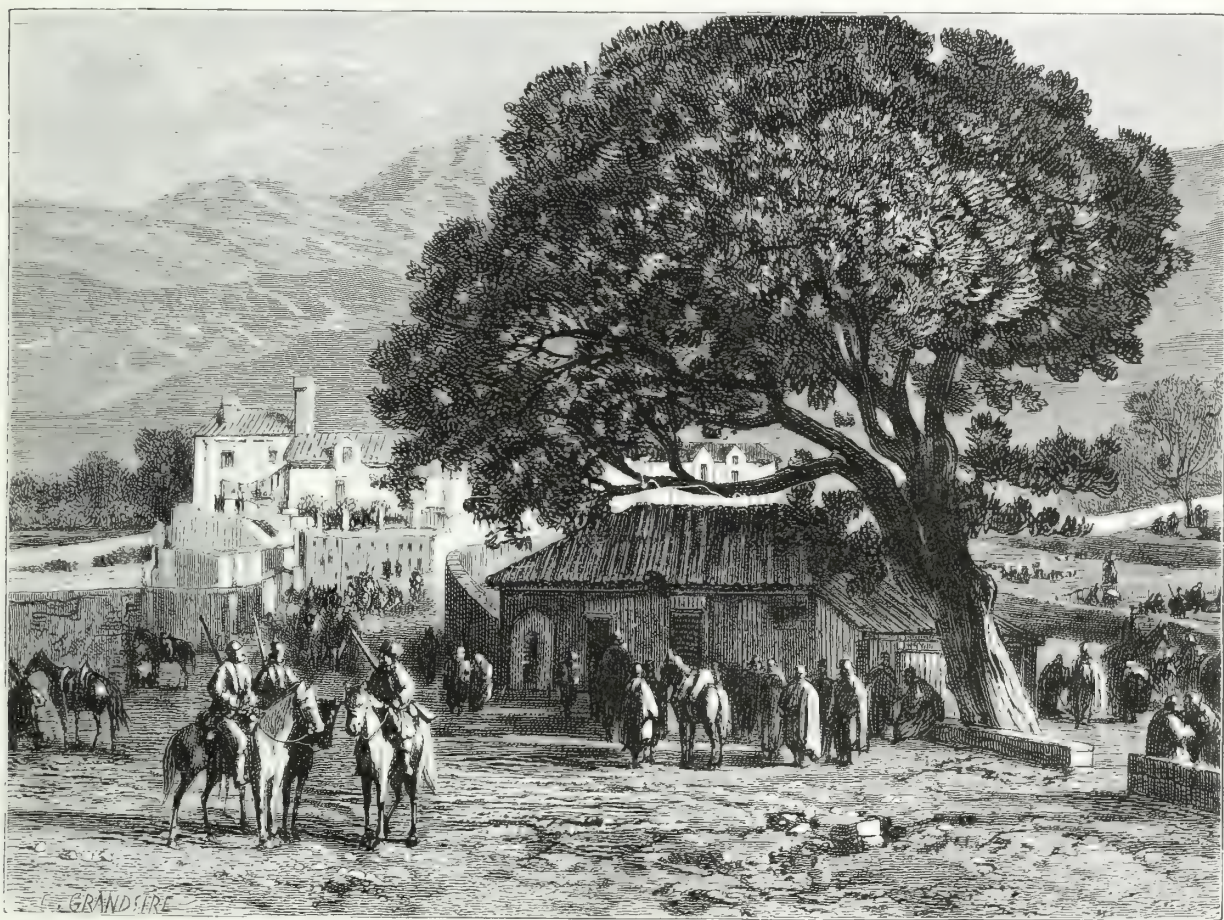
spetto all' alleanza dell' imperator Leopoldo, del re di Polonia e de' Veneziani, sotto gli auspizi di Innocenzo XII. Dal 1718 in poi non ci sono più argomenti di conflitto, ma la vitalità della nazione ragusea era esaurita, il fuoco sacro estinto; senza dubbio, la forma del governo sussiste, le leggi sono le medesime, le arti, le scienze sono in onore: ma la catastrofe del 1667 lasciò tracce troppo evidenti, e al principio del secolo decimonono i Francesi, cioè coloro stessi che avrebbero dovuto proteggere la piccola repubblica, nella loro smania di conquiste che li condurrà al disastro del 1815, decretano ch'essa ha cessato d'esistere.

Non esiste, ch' io sappia, nessun albergo propriamente detto nella cinta di Ragusa, e gli stranieri alloggiano solitamente fuori delle mura, nel borgo Pille. È facilissimo il trovare anche nella città un appartamento ammobigliato e una buona faccia d'oste o d'ostessa; il viaggiatore che vuol fare lunga dimora può, generalmente, trovar da accomodarsi per il vitto dove alloggia, benchè, in tutti cotesti paesi meridionali,

CASTELLO DELLA CROMA, PRESSO RAGUSA.

l' affare della colazione o del desinare, così importante per stomachi francesi, passi un po' in conversazione, sopratutto per le persone della classe di cui parlo. Nel mio soggiorno, conducendo una vita errante, non mi conveniva di tentar l'avventura; una trattoria relativamente ottima, colle pareti dipinte a fresco, — il che ha grand'importanza per me, nella scelta d'una trattoria, — riceve, all'ingresso della cinta, nel borgo Pille, gli ufficiali della guarnigione di Ragusa, la maggior parte stranieri, e gl' impiegati civili del governo austriaco. Ogni sera andavo là a pranzare; la colazione era facile farla nel gran caffè della piazza.

Passavo la vita all'aria aperta, sulle piazze, nelle vie, sopratutto nel mercato, in faccia ai bei vestiari delle *Canalesi* e delle *Brenesi*, venute da Canali e da Breno per vendere i loro prodotti. Ho fatto poche escursioni: quella di *Val d'Ombla* e quella della *Croma* sono indispensabili; oltr'essere due luoghi storici, sono anche molto pittoreschi, e talvolta, confinato in questa città senza orizzonte, chiusa da un lato dalle mura, dall'altro dalla prodigiosa rupe del monte Sergio, provavo il bisogno di riposar gli occhi su dei giardini e di prendere un bagno di verzura.

Non posso dire che la città sia animatissima; ma la domenica, quando la parte della popolazione che porta il vestiario nazionale ha indossato gli abiti di festa, e i contadini de' dintorni vengono alla messa nelle numerose chiese di Ragusa, lo spettacolo è molto seducente, perchè il quadro è bellissimo. La città è di pulitezza maravigliosa; tutte le strade sono lastricate e tracciate regolarmente; le case, costruite di granito, paiono eternamente nuove; l'angolo della gran piazza, di cui abbiamo dato il disegno (pag. 276), dove si trovano riuniti la Dogana, il Palazzo e la chiesa, è degno d'una grandissima città, e ricorda i bei quartieri di Verona o di Vicenza, benchè in proporzioni più ristrette. I facchini di Ragusa, in abito festivo, sogliono raccogliersi sugli scalini della chiesa, e il quadro piglia singolar rilievo quando que' personaggi occupano il davanti della scena.

IL CARAVANSERRAGLIO DEI TURCHI, A BORGO PLOCCE.

Un luogo che ha impronta affatto particolare a Ragusa, è l'uscita dalla porta di Mare, sul *Borgo Plocce*, a cui ho già accennato. Non è più l'Europa, è l'Oriente, e un Oriente più pittoresco di quello popolarizzato dai pittori orientalisti. Il Turco non è pittoresco, o piuttosto, il pittoresco del Turco ci è così famigliare, che non ci presenta più nulla di piccante. Dei viaggiatori più arditi e più fortunati potranno avere maggior numero di elementi di confronto, ma io ho veduta la Turchia d'Asia, la Turchia d'Europa, il Marocco, l'Algeria, e stimo che il bazar d'una città africana della costa dell' Algeria francese, o quello di Tangeri, di Tetuan, di Fez o di Smirne presentino i medesimi colori, le medesime forme, le medesime disposizioni: i soggetti e la cornice sono identici, e i personaggi hanno pure lo stesso gesto, lo stesso accento; pare che il maomettismo li formi tutti con un medesimo stampo. Non ho nessuna famigliarità col tipo dei Maomettani indiani, e conosco pochi documenti figurati che ne indichino chiaramente il carattere etnografico; ma mi farebbe molta maraviglia se non ci fosse una correlazione decisa tra questi ultimi e i loro correligionari

della Turchia. Gli Slavi del Sud, invece, tutti greci o cattolici, ma sudditi dell' impero ottomano; gli abitanti della Bosnia, dell'Erzegovina, della Bulgaria, della Serbia, e i Serbi del Montenegro, presentano una differenza sensibilissima; aspetto esterno, portamento, gesto, carnagione, abito del corpo e fogge di vestire, tutto colpisce vivissimamente il viaggiatore, e lo interessa ben altrimenti: nel che appunto sta l'attrattiva principale del viaggio che qui descriviamo. Assistere a una fermata, all' ora del mezzodì, in un giorno di mercato, nel caravanserraglio di Borgo Pille, è una festa per il viaggiatore appassionato della luce e del colore, innamorato del pittoresco. Il Raguseo, la Canalese, la Brenese, l' Erzegovinese, il mulattiere turco, lo zaptiè o gendarme dell'Impero, l'ufficiale o l'impiegato austriaco, si aggruppano, appoggiati sotto un albero enorme d'un verde cupo, su fondi di muri bianchi, percossi da un sole implacabile; i grandi tetti di mattoni rossi prendono dei toni strillanti, e portano delle grandi ombre azzurrognole, fitte eppur trasparenti; il caso del disordine compone i gruppi come nessun pittore saprebbe mai disporli.

Il suolo è una roccia d'un bigio rosa; si cammina su questo lastrico naturale, che brucia i piedi e li fa sdrucciolare a ogni passo. Il fondo del quadro è bizzarro: una montagna enorme, pelata, bigia, sparsa di piccoli cespugli verdi, che paiono crescere negli interstizi degli strati di marmo; e questa montagna è così alta, che, se il suo profilo non s' incavasse in un angolo del quadro per lasciar brillare una nuvola d'azzurro cupo, l'occhio non avrebbe altro orizzonte oltre la rupe. Per fare un contrasto pieno d'attrattiva, il piccol porto di Ragusa è al disotto di questo terrazzo; sulle onde dell' Adriatico si cullano le caravelle e le polacre, e i bastioni del medio evo si avanzano come navi fin nel mare; nel fondo spiccano le cupe verzure de' giardini della Croma, e, in lontananza, le isole, azzurre come quelle di Capri, si sovrappongono le une sulle altre all'orizzonte dell'Adriatico.

XXVII.

Una prima volta al disopra di Sebenico, in una fermata tra Knin e la città, entro una bettola pericolosa; una seconda volta a Ragusa, in una semplice bottega di droghiere o di granaiuolo; un' altra volta infine a Borgo Pille, in un povero stambugio in cui vanno a bere, formando la carovana, la *slivovitza*, acquavite di susine e bevanda nazionale; ho sentito cantare dai *guzlari* i canti nazionali della Serbia, che poi sentii con maggior piacere ancora a Belgrado e nel Montenegro.

È un soggetto pieno d'interesse per noi, soggetto altamente letterario; la prima volta che sorpresi uno di cotesti rapsodi, collo strumento in mano, intento a cantare con voce gutturale e tremula, sparsa di note di testa, ho provato non so qual acre sensazione più viva, più rara, più profonda di quella che prova chi per la prima volta, nelle montagne di Ronda, o in una *huerta* de' dintorni di Jaen, sorprenda, in mezzo ai loro divertimenti, un gruppo di Andalusi che cantino le loro allegre *coplas*, accompagnandosi colla chitarra.

Lo strumento è men che mediocre, è selvaggio: consta d'una corda di minugia unica sopra una specie di mandolino di pelle, con manico di lunghezza smisurata; l'archetto è un'altra minugia, che forma la corda d'un rozzo arco di legno. La guzla è appesa alla parete dell'osteria, come la chitarra o il *pandero* spagnuolo al muro della *posada*, e tra coloro che vanno là a sedersi, colui che sa meglio i canti serbi, stacca lo strumento, e comincia a cantare. Ei tiene la guzla tra le ginocchia, come fosse un violoncello, e preludia con delle voci di testa di tono altissimo; a poco a poco, la folla gli si aggruppa intorno; i presenti dapprima ascoltano con indifferenza, accudiscono intorno al cantatore alle faccende domestiche, lo disturbano, vanno, vengono, passano, entrano, escono; ma la sua voce si scalda, e gli astanti si raccolgono, si forma il circolo, i passanti si fermano; se uno entra, lo fa con precauzione, e tutti si allogano in atteggiamenti svariatissimi, e si mettono ad ascoltare gravemente. Alcuni stanno ritti in piedi contro le pareti; altri, stesi

su sacchi, accoccolati, seduti alla turca, rimangono immobili e muti; nessuno apre la bocca; se un passeggiero, assetato, vuol che gli servano il caffè o la bevanda del luogo, si accontenta di fare un segno. La voce del cantore intanto si è alzata, egli si eccita e i suoi occhi fluttuano; il verso slavo è rotto da singhiozzi singolari, che accentuano ciascuna frase del canto: non è certo musica, e direi volontieri che non c'è nè melodia, nè armonia, nè forma, nè suono; con tutto ciò la melopea uniforme ha non so che d'attraente, di malinconico, di cupo, con dei lampi talvolta e degli accenti di trionfo. È come la storia del popolo serbo, pieno di tristezza e di speranza; è la loro Iliade, la loro Odissea, il loro romancero; a volte è altresì un'antologia e un idillio, un epitalamio o una canzone, il riflesso della vita del Serbo, la sua storia in versi, il racconto delle sue leggende, la glorificazione de' suoi eroi.

FONTANA DEL SEDICESIMO SECOLO AL CARAVANSERRAGLIO DEI TURCHI, PRESSO RAGUSA.

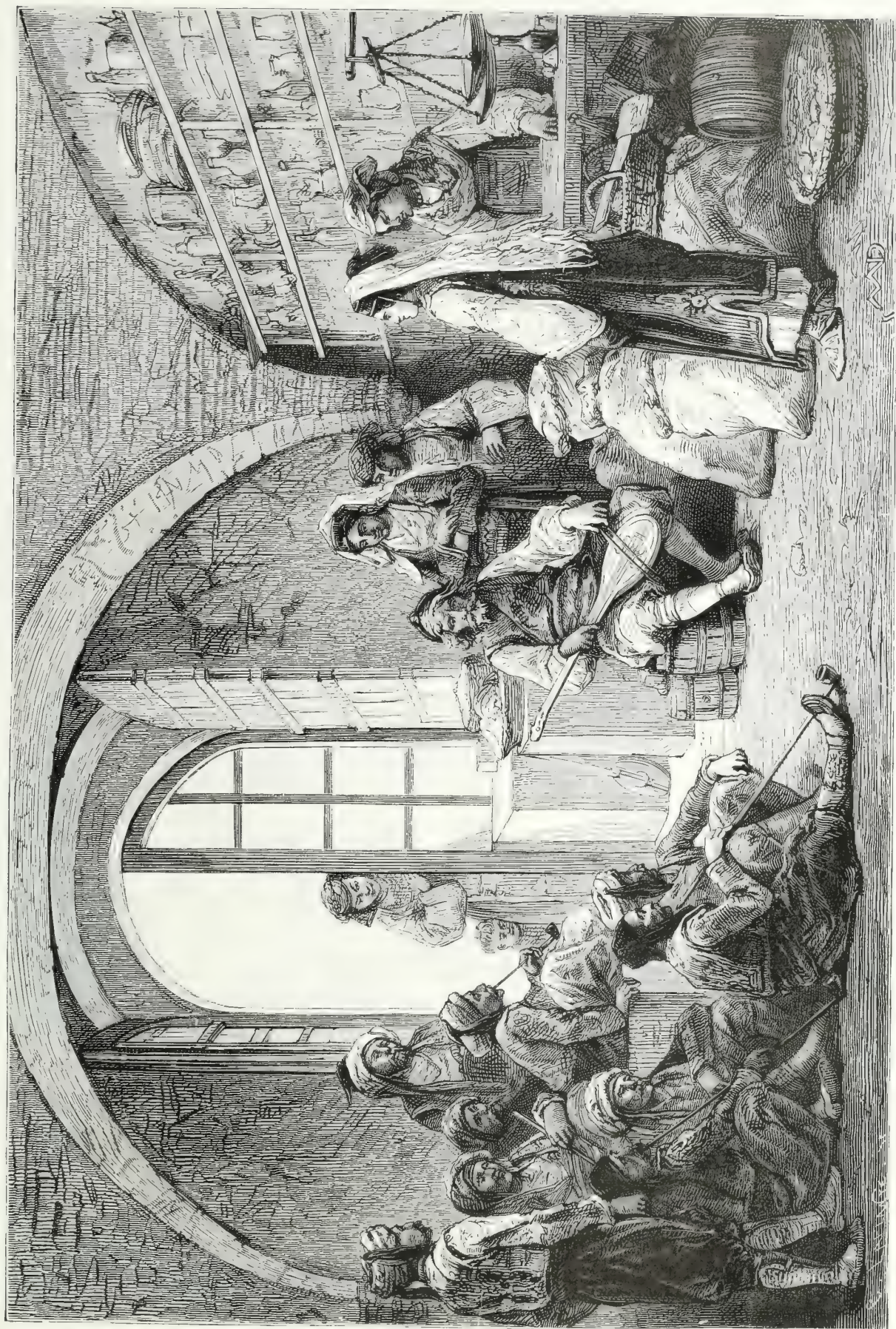
I milioni d'uomini che occupano la Bosnia, l'Erzegovina, l'Albania settentrionale, la Slavonia, la Dalmazia, parte dell'Istria, Batshka, la Sirmia, il Banato, il Montenegro e il principato di Serbia, hanno conservato questi poemi brani a brani; li cantano a Belgrado, a Zagabria o Agram, a Svornick, a Banyaluka, a Knin, a Sign, a Dernis, alle bocche di Cattaro e nel Montenegro. È una propaganda che sfugge a tutte le polizie de' sovrani, agli editti de' governi, alle brutalità de' zaptiè, agli hattisheriffi de' sultani: è l'arca santa de' popoli, che vi trovano un riflesso della grandezza passata, una consolazione ne' mali presenti, una speranza di libertà futura.

Nell'ora in cui scriviamo, sulle sponde della Drina, sulla Morava, sul Timok coi Serbi, sulle rive della Narenta co' Montenegrini, agli ultimi crepuscoli del giorno, all'ora del bivacco, quando la notte avvolge di repente i campi nell'ombra, prima d'addormentarsi sotto la vòlta del cielo o sotto la tela della tenda, colui che combatte per la patria deve certo mormorare cotesti canti epici, e nel campo slavo devono risonare a ogni passo le note della guzla, che ha trovato il suo posto nel bagaglio del soldato.

Questi canti serbi, che, divenuti così celebri, formano ora tutto un ramo di letteratura, e di cui la semplice bibliografia potrebbe comporre un intero volume, quarant' anni fa, fuori delle regioni slave, erano quasi assolutamente ignoti. In Francia, il primo a rivelarli fu Mérimée, e lo fece con uno stratagemma singolare. Egli finse di avere, in seguito a un viaggio in Dalmazia, conosciuto, proprio ne' dintorni di Knin o in Knin stesso, un vecchio *guzlar*, e d'esser riuscito, grazie alla conoscenza della lingua serba, a scrivere sotto la sua dettatura tutta una serie di canti eroici e famigliari, e li pubblicò col titolo: *La Guzla.* Fu grande l'emozione in Francia; il pubblico gustò il sapore di que' canti di carattere nuovo, e le poesie slave vennero di moda. Alcuni anni dopo, l' accademico mistificatore, nella prefazione d' una nuova edizione pubblicata da Michele Lévy, dichiarò che, colla complicità del suo dotto amico Ampère, aveva

COSTUMI TURCHI DI TREBIGNE, AL CARAVANSERRAGLIO PRESSO RAGUSA.

inventato que' canti, i quali non erano altro che imitazioni di poesie originali, di cui aveva conosciuto il testo; e spingendo la burla più oltre, confessava che, avendo gran desiderio di visitar la Dalmazia per studiar le poesie slave, e mancando del denaro necessario, aveva intanto composta l' opera, venduto il manoscritto, consacrando poi la somma ricavata a fare il viaggio, per vedere se il libro era esatto.

La verità è che le poesie serbe hanno un carattere spiccatissimo, tantochè un uomo che abbia il sentimento del colore e dell'etnografia può imitarle. Ma Vuk Stephanovich Karadgitch fu il primo che abbia data un' idea chiara e precisa di cotesti canti nel suo volume intitolato: *Poesie nazionali, Proverbi e racconti popolari serbi,* materiale che servì a madama Dora d'Istria per comporre lo studio intitolato: *La nazionalità serba.* Herder li ha conosciuti per il primo in Europa; lo stesso Göthe, valendosi d'una traduzione pubblicata nel 1774 da Fortis, nel suo viaggio in Dalmazia, ha tradotto di nuovo in tedesco il canto noto sotto il titolo: *La Moglie di Hassan-Agà.* Nel 1823, un Serbo anonimo pubblicò a Lipsia i *Narodne Serbske pesme* (poesie nazionali serbe); ma essendo la lingua serba pochissimo conosciuta, queste poesie

UN SUONATORE DI GUZLA IN UNA BOTTEGA DI RAGUSA.

non furono giustamente apprezzate se non quando mistress Robinson, sotto il pseudonimo di *Talvi*, le ebbe tradotte in tedesco. Non ho la pretesa di citar qui tutto quanto fu pubblicato sull'argomento, ma grande fu la compiacenza quando, nel 1836, Tommaseo, il poeta italiano, — dalmato di nascita, — pubblicava i suoi *Canti popolari* (Venezia, 1839), tra cui faceva larghissima parte ai « Canti illirici. »

La via era aperta. Dozon, console di Mostar, tradusse in francese le *Poesie popolari serbe;* anche gl'Inglesi se ne occuparono, e Cipriano Robert, sir Giovanni Browning, ecc. ecc., il poeta Mickiewicz ci iniziarono alle bellezze di cotesti canti nazionali.

L'importanza che attribuiamo a questo argomento si spiega facilmente riflettendo che, al pari dei rapsodi dell'antichità, i *guzlar* erranti hanno trovato nel loro genio poetico un infallibile mezzo di trasmettere alla posterità i nomi dei loro eroi, le vittorie e i dolori della stirpe serba. Nella sua lingua ispirata, Mickiewicz, uno dei più grandi poeti della stirpe slava, così caratterizza i canti serbi:

« Canti popolari, arca d'alleanza fra i tempi antichi e i tempi nuovi, in voi la nazione depone i trofei dei suoi eroi, in voi la speranza de' suoi pensieri, il fiore de' suoi sentimenti! Arca santa, nessun colpo ti intacca, ti spezza finchè il tuo proprio popolo non ti ha oltraggiata. O canzone popolare, tu sei la sentinella del tempio delle memorie nazionali, tu hai le ali e la voce d'un arcangelo, e spesso anche le armi! La fiamma divora le opere del pennello, i briganti saccheggiano i tesori, la canzone sfugge e sopravvive. Se le anime avvilite, non la sanno nutrire di rammarichi e di speranze, essa fugge nelle montagne, si attacca alle rovine, e là ridice i tempi antichi: così l'usignolo vola via da una casa incendiata e si posa un istante sul tetto; ma se il tetto cede, fugge nelle selve, e, con voce sonora, intona un canto di lutto ai viaggiatori tra le rovine e i sepolcri. »

Per mostrare fino a qual punto cotesti canti si sono realmente trasmessi colla tradizione, senz'essere scritti, giova raccontare il modo con cui Stephanovitch potè comporne la prima raccolta un po' completa; egli andava di villaggio in villaggio, facendo la sua inchiesta, e domandando se non ci fosse qualche guzlar o cantastorie errante, noto per eccellente memoria.

Un giorno, racconta Mickiewicz, Stephanovitch scopre un vecchio merciaiuolo ambulante, la cui memoria era piena di canti; lo piglia in casa, lo fa sedere, e poco a poco, mescendogli da bere, gli cava fuori tutti i suoi canti, uno a uno, scrivendoli sotto la sua dettatura, e raccomodando i versi mutilati dall'ignoranza del povero vecchio. Un'altra volta, gli indicano un uomo che sapeva un intero poema; per scoprirlo, si dirige al principe Milosh, eroe che non sapeva scrivere, ma che aveva il fuoco sacro, capiva l'importanza de' canti patriotici, e il principe ordina di cercare quel guzlar. Ora, il famoso cantastorie era un vecchio brigante, pieno di cicatrici, che non si era ancora riconciliato coi panduri e coi gendarmi; ei non capisce la fantasia del principe, ha paura, e non vuol parlare. Riuscirono a scioglierli la lingua coll'ubbriacarlo, e la letteratura slava conta un capolavoro di più.

Un altro de' guzlar consultati era condannato a morte: credeva alla magia, e aveva uccisa una donna, o, com'egli diceva, una strega, rea d'avergli malefiziato il figliuolo.

Tali sono le sorgenti cui attinsero i poeti che vollero raccogliere la tradizione.

XXVIII.

Qual fu la forma del governo di Ragusa ne' suoi dieci secoli d'esistenza? Per quali istituzioni un così piccolo Stato potè occupare un tal posto nel mondo, e giungere a un tal grado di prosperità?

L'abate Mably, nel suo *Diritto pubblico dell'Europa,* parlando di Ragusa, dice: « Il suo governo a forma di repubblica è più antico di Venezia. » Ci contenteremo di citare un trattato di commercio nel 997, concluso tra la città e l'imperator greco, e fatto in nome del gonfaloniere, « presidente della città di Ragusa

in unione a tutti i nobili della stessa città. » Questo trattato è la prova dell' esistenza del Consiglio dei nobili fornita dal Coletti e invocata dall'Appendini nelle sue *Notizie storico-critiche sull'antichità, la storia e la letteratura di Ragusa.* Cominciando dal periodo in cui, come apparve nel nostro riassunto storico, la Repubblica, in un pericolo urgente, chiama Venezia in aiuto (1204), e in cui questa gli impone come rettore presidente o capo del popolo un conte veneziano, l'influenza di San Marco si fa sentire, e la forma del governo, tenuto conto delle proporzioni, è identica a quella di Venezia.

Nel principio del secolo decimoterzo, lo Stato si compone a Ragusa di tre Consigli, essendo la popolazione divisa in tre classi: i nobili, i cittadini, gli artigiani. I *nobili* hanno il governo, e la repubblica è aristocratica. I *cittadini* sono divisi in due confraternite, quella di Sant'Antonio e quella di San Lazzaro; i loro membri sono eleggibili a certi impieghi; la nomina appartiene al Senato.

Il *Gran Consiglio* comprende tutti i nobili; vi entrano di pien diritto dopo i diciott' anni, e nominano il presidente della Repubblica o *rettore.* Il potere di questo magistrato dura *soltanto un mese;* il 25 di ciascun mese il Consiglio nomina il successore. Ben poca influenza poteva avere un presidente con un potere limitato a trenta giorni.

Ogni anno il 15 dicembre, eleggono in questo Gran Consiglio i magistrati della città, i sindaci che confermano le leggi, giudicano le cause che possono portare pena capitale, e adempiono alcuni altri doveri di governo.

Il secondo Consiglio, chiamato, come a Venezia, Consiglio dei *Pregadi* o Senato, si compone di quarantacinque membri. Le sue decisioni sono inappellabili. Esso determina le tasse e tutte le imposte, giudica in materia civile, nomina gli ambasciatori, fa la pace o la guerra, invia ogni tre anni le commissioni d'ispezione nei distretti, promulga le leggi, e delibera su tutti gli affari della politica interna ed esterna. Si riunisce quattro volte per settimana (dappoi soltanto due volte); può essere convocato in caso d'urgenza, dietro richiesta del rettore.

Il *Consiglio,* terzo corpo politico, composto di sette senatori, preseduto dal rettore, rappresenta il potere esecutivo, ed è assolutamente copiato sulla costituzione veneziana; è il *Collegio* o la *Signoria.* Fa eseguire gli ordini del Gran Consiglio e del Senato; ciascuno de'suoi membri rappresenta un ministero o una divisione; ha la corrispondenza cogli Stati, riceve gli ambasciatori, l'arcivescovo, i principi e gli stranieri di distinzione, e sottopone le questioni capitali alla decisione del Senato. Giudica pure in affari civili; le sue funzioni durano un anno. È il vero sovrano.

Il *Rettore* (titolo definitivamente adottato) si chiamava dapprima *Priore*, poi *Conte.* È nominato, per un mese, e in questo tempo deve risiedere nel palazzo. Non può comparire in pubblico se non in certe circostanze. Nelle funzioni pubbliche porta una veste di damasco cremisi a fiori, amplissima, e una parrucca voluminosa a grandi ricci. Nel palazzo è servito da camerieri dello Stato, e indossa una semplice toga di lana rossa; è come prigioniero ne' suoi appartamenti, e non può uscire se non per recarsi alle cerimonie della Chiesa. In que' giorni è accompagnato dai magistrati del Minor Consiglio e dai segretari della cancelleria di Stato; cammina preceduto dai camerieri del palazzo, e da una musica composta di strumenti a vento. Un usciere porta davanti a lui un parasole coperto di stoffa cremisi.

Questo accessorio è orientale: è il parasole dei sultani, degli emiri, de' pascià; tale è anche a Venezia l'insegna del potere supremo. Quando Enrico III viene a visitare Venezia dopo la sua fuga dalla Polonia, i quattro procuratori in ufficio sono delegati ad accompagnarlo, e Marc'Antonio Barbaro è designato per portar l'*ombrellino.*

Il parasole di Ragusa ha il bastone torto, dorato e intagliato; lo portano, piova o non piova, ci sia ombra o sole.

Il rettore giudica certe cause nel suo palazzo, ma soltanto come giudice di pace, giacchè tali cause non devono oltrepassare il valore d' uno zecchino. Il suo assegno non supera uno zecchino al giorno; ha per altro alcuni proventi sul dazio d' entrata de' commestibili.

Ho detto che il rettore è schiavo nel suo palazzo; può andar fuori di sera e girar per la città; ma per non compromettere la Repubblica, esce incognito e senza la toga. I regolamenti gli concedono, in quest'ultimo caso, di non portar la parrucca. Nessuno può essere rettore due volte nello stesso anno, e ciascun senatore diventa rettore per turno.

I *cittadini* hanno il privilegio di portar la toga e la parrucca; al pari de' nobili, essi e i loro figli possono essere scelti dal Senato come segretari della cancelleria dello Stato; se mostrano ingegno cospicuo, possono diventar cancellieri.

Anche questa risoluzione importante è ispirata dalla costituzione veneziana, la quale riservava ai cittadini uno de' più bei posti dello Stato, quello di cancelliere.

In certe occasioni possono essere investiti di missioni straordinarie di fiducia in Turchia presso dei pascià o presso delle reggenze di Barberia. Sono inoltre adoperati in molte circostanze in cui non vengono impiegati i nobili.

Ogni anno, il Senato nomina un cittadino per assumer l'ufficio di capitano dell'ordinanza, il giorno di san Biagio, protettore e patrono della Repubblica, festa mezzo religiosa e mezzo militare. Le mogli dei *cittadini* hanno un posto al teatro a sinistra delle donne nobili, privilegio ch'è oggetto d'invidia delle donne del terzo stato. Il Senato nomina i *cittadini*.

Per aver la *cittadinanza* è necessario possedere almeno ventimila franchi di beni stabili, provare di non esercitar commercio al minuto, e di non aver mai subìto pene afflittive.

Il terzo stato si compone de' capitani di navi, dei mercanti al minuto con bottega, e degli artigiani. Quando i capitani, in seguito alle loro spedizioni, sono divenuti ricchi, domandano la cittadinanza e l'ottengono. L'ordine dei cittadini si accresce così considerevolmente; ma diversa è la cosa rispetto all'ordine de' nobili, essendo questi gelosissimi dei privilegi e molto vani della loro aristocrazia. La relazione del console generale di Francia, del 1790, dimostra che da cento anni non venivano concesse lettere di nobiltà

Per compire in poche linee lo schizzo del governo di Ragusa, aggiungiamo che la giustizia civile, oltre ai grandi Consigli dello Stato, è deferita a un tribunale di quattro membri: *i consoli delle cause civili.* Il tesoro pubblico è affidato a tre amministratori, *i tesorieri di Santa Marta,* scelti tra i senatori. Tra i più importanti impieghi di secondo ordine giova citare una specie di Consiglio, che equivale alla nostra Corte de' Conti, e si chiama *delle Cinque Ragioni.*

Per dieci secoli, il potere così costituito funzionò senza turbamenti serii. Come si vede, il governo è sopratutto aristocratico. Il patriotismo de' Ragusei è degno di servir d'esempio a tutte le repubbliche. La prudenza, il tatto, la moderazione, uniti a una fermezza rara, permisero a questo Staterello di tener fronte ai più potenti sovrani; ma, come a Venezia, così anche a Ragusa gli uomini non hanno dato lo spettacolo d'una costante armonia, e nell'insieme di questa storia alcune date ricordano delle discordie civili.

Innanzi tutto è da notare l'usurpazione di Damiano Judas, rettore, di cui abbiamo parlato nella storia della città, — usurpazione che determinò nell'avvenire la breve durata delle funzioni di quel primo magistrato. Una contestazione vivissima e lunghissima tra la vecchia e la giovine nobiltà causò la seconda serie di discordie.

La storia non può scriversi con verità e interesse se non attingendo alle sorgenti originali. Questo principio è ora riconosciuto da tutti; non ho dunque a scusarmi di riferir qui de' documenti autentici relativi alle vertenze del 1765. Ecco la relazione dell'agente di Francia a Ragusa, il console Prévost; la estraggo dagli archivi del ministero degli affari esteri a Parigi.

« Il senato è molto diviso. — Una famiglia di nome Sorgo ha veduto entrare nel Senato sette dei suoi membri. Questo Senato si compone di quarantacinque membri; le sedute non ne contano più di trenta

a trentacinque, a causa de' vecchi e degli infermi. I sette fratelli hanno raccolto un certo numero d' aderenti, e sono riusciti a formare un partito formidabile, prendendo per capo certo Sebastiano Pozza. Costui, assistito dai parenti, da alcuni amici e dai Sorgo, s'è impadronito dell'autorità, e può dirsi che da quindici anni governa da sovrano. Nel Senato è sorto un contro-partito (i giovani), i cui membri formolarono d' accordo alcune proposte:

« 1. — Escludere del Senato quattro de' sette fratelli Sorgo, senza tuttavia privarli nè del grado, nè delle cariche, ma soltanto del diritto di voto; gli esclusi succederanno ai fratelli morti.

« 2. — Le magistrature saranno estratte a sorte, affine d'evitare le brighe e la corruzione.

« 3. — I nobili saranno ammessi al Senato per ordine d'età, colle stesse restrizioni come per le magistrature. »

« Il partito vecchio non aderì a nessuna di queste domande, gli animi s'inacerbirono, e negli ultimi due mesi del 1762 non ha potuto tenersi nessun' assemblea legale, sia nel Gran Consiglio, sia nel Senato, nè per gli affari pubblici, nè per l'elezione de' magistrati dell'anno 1763.

« Il 31 dicembre, il partito vecchio si recò al palazzo per nominare il rettore e i membri del *Minor Consiglio;* il nuovo partito vi si recò anch'esso, ma *armato.* Fecero un accomodamento: si accordarono di nominare un senatore settimanale e un Consiglio di sette persone. Tirarono innanzi così un po' di tempo; poi il 30 gennaio, giorno in cui spirava l'accordo provvisorio fatto il mese precedente, non essendo riusciti a concludere nulla, la Repubblica si è trovata senza magistrati. Cessati gli uffici, chiusi i tribunali, le porte della città rimasero a discrezione di alcuni cittadini zelanti che spontaneamente le custodiscono.

« Si crederebbe che da un tale stato di cose deva risultare l' anarchia; invece tutto è tranquillo, il governo è estinto senza che nessuno possa seriamente essere convinto d'averlo distrutto. Il popolo attende a'suoi affari, e non teme nulla: anzi, la pace, l'abbondanza e il buon mercato de'viveri non furono mai tali, mentre poco fa non udivasi che il clamor degli oppressi, le voci di carestia e di monopolio. »

In mezzo a deliberazioni d' ordine elevatissimo, rovistando negli archivi le carte di Stato relative alle deliberazioni del Senato, ho trovato il testo di certe leggi suntuarie, il cui tenore mi parve piccante. È ancora un ricordo e un' influenza di Venezia, dove i *provveditori alle pompe* sono attivissimi, e sottopongono a regolamenti le gondole, l'abbigliamento, i giuochi, ecc., ecc.

I membri del consiglio de' Pregadi, designati nell' assemblea del 20 aprile 1765, avendo considerato quanto importi per il bene della Repubblica, di metter freno al lusso, e così scemare le spese superflue e straordinarie, le quali, assorbendo i redditi delle famiglie, le gettano nelle angustie, costringendole a invocare sussidii dall'amministrazione politica, presentano il seguente progetto di regolamento:

I. Che le nostre donne di civile condizione, comprese le *Antonine* e le *Lazzarine* (cioè le dame delle confraternite di Sant'Antonio e di San Lazzaro), non possano avere che due sorta d' abiti, uno da città o di cerimonia, l'altro da campagna o di strapazzo.

II. Che non possano portare altro abito che quello di città o di cerimonia, nè indossarne un altro di campagna o di strapazzo nelle grandi chiese, cioè la cattedrale di San Biagio, i RR. PP. Domenicani e Francescani, dove potrebbe recarsi l'Illustrissimo e Reverendissimo nostro signor Rettore, sotto le pene restrittive enunziate.

III. Che tutte le altre donne, di qualunque condizione siano, possano portare soltanto vesti di seta liscia, di lana, di lino o di cotone, di quel colore che vogliono, eccetto il nero; che non possano portar coda, nè altre scarpe che di pelle; le sole vedove devono portare una stoffa di color nero, ma esclusivamente di lana, sotto pena di perdere il quarto di ciò che avranno.

IV. Proibito a qualsiasi uomo o donna, di *qualunque stato, qualità e condizione,* di portar galloni di filo.

V. *A tutte le donne, di qualunque qualità e condizione,* di portar sulle vesti oro o argento, fino o falso.

VI. Il decreto è valevole per cinque anni, a cominciare dal giorno della pubblicazione.

VII. Proibito a qualsiasi uomo, di qualunque stato e condizione, di portar sugli abiti oro o argento, fino o falso.

VIII. Proibito alle donne, di qualunque qualità e condizione, di tagliare o far tagliare qualsiasi specie di veste nuova di broccato d'oro o d'argento, di stoffa di seta che non sia liscia.

IX. Nessun uomo o donna, di qualunque stato o condizione sia, non comprerà o non si procurerà o non porterà nuovi galloni fini di filo.

X. Nessuna donna, tranne le signore di condizione e le *Antonine* e *Lazzarine*, porterà d'or innanzi nè veli, nè cuffie, nè mantellette festonate.

XI. Che possano portare soltanto delle cuffie di taffettà nero, a loro piacere, e che i soli abiti del Rettore siano esenti da tutte le proibizioni sopra espresse.

XII. Che i nobili non possano uscire di casa di giorno, nè camminare senza la toga.

XIII. D'or innanzi le donne, eccetto quelle di qualità, come sono le sole Antonine e Lazzarine, non potranno portare sugli abiti falsi gioielli.

XIV. *È proibito agli uomini d'esercitar la professione di parrucchiere, o d'insegnare tale professione, sotto pena di bando.*

XV. Proibito a chiunque, di qualsiasi stato, qualità e condizione, di giuocare alla bassetta, al faraone, a primiera, sotto pena d'esser chiuso tre mesi nel castello di San Lorenzo.

Non sarà permesso di portare nessuna specie di gioielli falsi, *eccetto le granate*, sotto le pene comminate, salvo per le nostre donne di qualità, le Antonine e le Lazzarine.

Il 13 maggio 1773, siccome il figurino francese, elegante e sontuoso, faceva il giro del mondo, e già da un pezzo era divenuto la livrea dell'Europa civile, il Senato, osservando che alcuni nobili e cittadini comparivano nelle vie col tricorno, il frac a pagliuole, la sottile spada d'acciaio, i calzoni corti, le calze di seta e le scarpe aperte, ornate di fibbie di strass, credette dover rinnovare l'editto del 1765, aggiungendovi questa clausola:

Proibito a tutti i senatori e nobili di vestirsi alla francese e di comparir in pubblico fuorchè in toga, sotto pena ai primi d'esser privati per tre anni d'entrar in Senato, e agli altri d'esser ritardati d'altrettanti anni nell'insediamento al Consiglio.

Come si vede, per i nobili, a cui è diretta, quest'ultima penalità è durissima.

XXIX.

Prima di decretare la caduta della Repubblica nel 1808, la Francia aveva avuto collo Stato di Ragusa delle relazioni, le quali la portarono a intervenire, e, una prima volta, a minacciare la bandiera di Ragusa. Il pretesto preso dalla Francia, è giusto il dirlo, non era molto plausibile; un agente, forse un po' guastamestieri, aveva inasprite le cose: insomma, la Francia era trascinata in un'impresa che mancava di grandezza.

In ogni tempo i Ragusei parvero temere lo stabilirsi di colonie straniere nel loro Stato; volevano riservarsi a proprio vantaggio il commercio coi paesi vicini, e specialmente avevano in sospetto i Francesi, massime se attivi e industriosi. Il primo agente della Francia a Ragusa fu certo capitano Marco Bayard, accreditato il 30 ottobre 1677 col titolo d'*agente del commercio di Francia a Ragusa.* A lui succedette il 30 luglio 1698, certo Treschi, il cui ufficio fu poi assunto dal fratello, abbate Marino Treschi, il 31 dicembre 1704. Di questi tre primi agenti, tutti Ragusei, nessuno ha lasciato tracce negli archivi francesi degli affari esteri. All'abate Treschi sottentra, il 30 novembre 1715, uno Scapich, indi, nel 1737, un Cepich, infine Lemaire, che ha per successore Prévost. Quest'ultimo è francese, e appartiene alla carriera consolare. Prévost essendo morto il 23 novembre 1771, il suo successore, Desrivaux, scrive il primo suo dispaccio il 19 agosto 1772, e fa l'inventario della cancelleria del consolato di Francia a Ragusa; anno-

vera tutti i documenti esistenti; il primo è in data del 1716, e i susseguenti vanno fino al giorno in cui egli prende possesso. Il 13 marzo 1776, il console Desrivaux è accreditato presso la Repubblica come *incaricato d'affari;* egli aveva già avuta un'udienza dal Senato come console; presenta nuove credenziali, ed è fissato un nuovo cerimoniale: la repubblica di Ragusa sarà assimilata a quella di Amburgo, e alle altre repubbliche della cristianità. La Francia firma un trattato di commercio con Ragusa il 2 aprile, e così d'or innanzi le relazioni diventano reciproche, giacchè il Senato nomina un console di Ragusa in Francia. Il primo investito di tale ufficio è un abate, Francesco Favi. Quanto all'Inghilterra, a questo tempo non ha ancora nessun rappresentante ufficiale presso il Senato: le sue navi non approdano a Ragusa, e non ha nessun bisogno di proteggere i suoi nazionali.

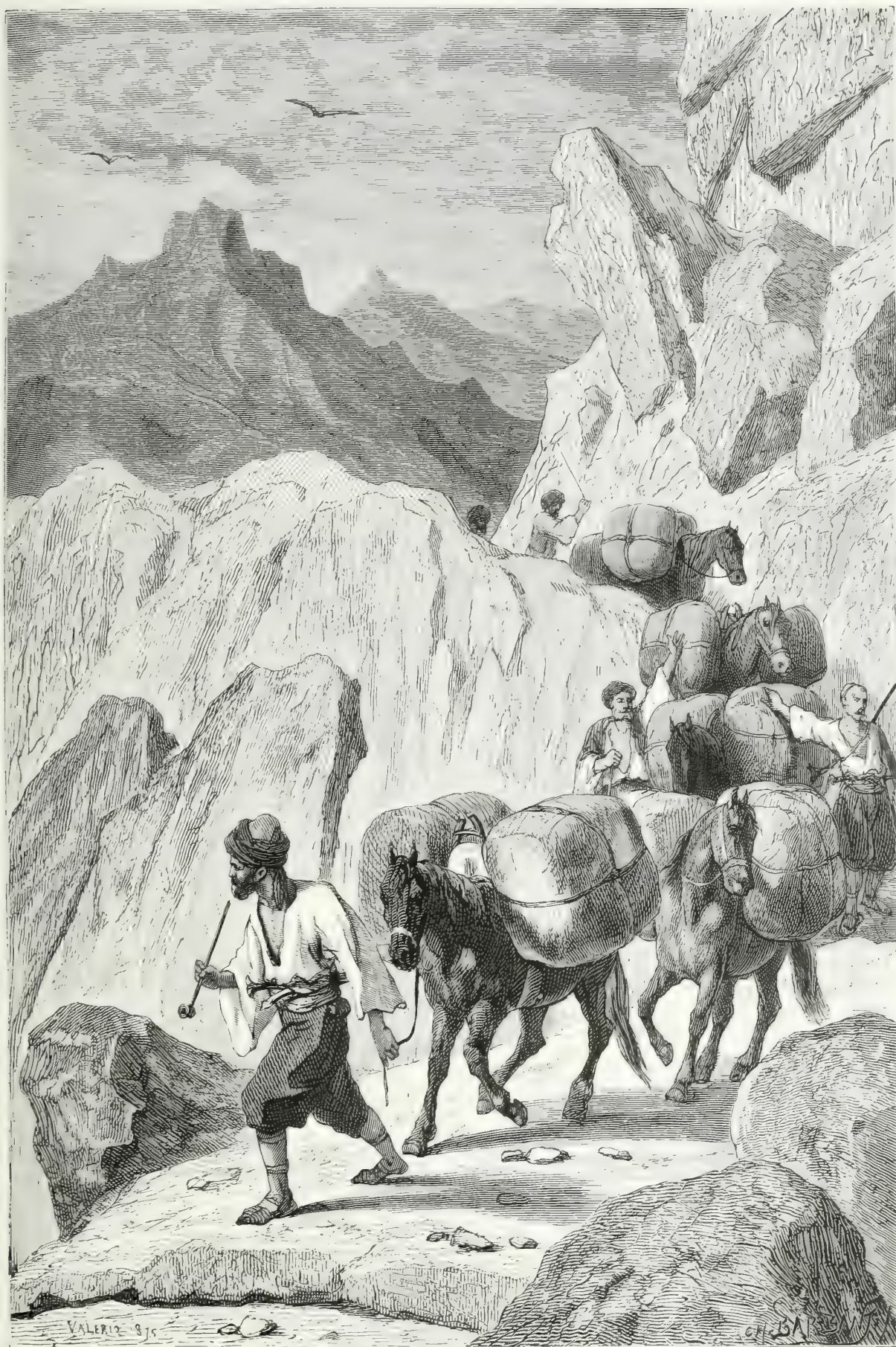
A dir vero, anche la Francia avrebbe potuto far a meno di un rappresentante, giacchè nel 1758 trovansi a Ragusa due soli negozianti francesi, un Herculez, — fallito, — che negozia in lane, drappi, stuoie; e un Eydoux, che si occupa di forniture di legname per l'arsenale di Tolone. Quest'ultimo ha trattato cogli Albanesi per il taglio delle foreste, donde trae eccellente legname da costruzione. La commissione fu data da monsignor di Rouillé, ministro e segretario di Stato per la marina, e il console risponde in questi termini: « I Ragusei vogliono bene navigare e commerciare in tutte le regioni; ma non amano che alcuno vada nel loro paese a veder cosa facciano; tale è il loro piano, e il solo perno sul quale s'appoggia tutta la loro politica. »

Nel 1759 cominciano le difficoltà colla corte di Francia. Il console Lemaire informa il ministro della marina (è noto che una volta i consolati dipendevano da quel ministero) che il senato ha emanato un decreto con cui condanna a cinquanta scudi di multa ogni suddito convinto d'aver mantenuto relazioni con un Francese; poco dopo, Lemaire, accusato d'essere un accattabrighe, deve cedere il posto l'8 luglio 1764, a Prévost, il quale esige un cerimoniale serio, e pretende recarsi all'udienza di ricevimento accompagnato da'*suoi sudditi*. Vuole per prima cosa un tappeto sul banco del Minor Consiglio; sin dal principio, è un agente di carattere difficile, è destinato a seminar la discordia tra i due Stati.

A questo tempo entrano nel porto appena quattro navi francesi all'anno, e la cifra totale d'affari non oltrepassa centotrent'ottomila novecento novanta franchi; nel 1779, essa ascende a duecento venticinque mila taquattro franchi. Ma la progressione si eleva presto, giacchè nel 1782 entrano nel porto di Gravosa e novanquarantatrè navi francesi.

Appena un anno dopo insediato, Prévost un bel mattino (il giorno di san Luigi) inalbera la bandiera di Francia sopra un'asta fatta piantare alla sua porta; da ciò gran commozione nello Stato di Ragusa.

Il 25 agosto, il console di Francia chiede ai religiosi francescani di cantare un *Te Deum* e le preghiere per la festa del re de' Francesi. Il Padre superiore risponde essere ciò una novità; il conflitto è portato davanti al Senato, il quale ordina di non celebrare la cerimonia. Il console, che ha il privilegio della *Riserva,* cioè d'avere una cappella nella sua villeggiatura, vi fa dire la messa; invita il Senato a un pranzo; non ci va nessuno, salvo il governatore d'armi della corte di Napoli (specie di funzionario *in partibus,* la cui istituzione risale al tempo delle guerre di Carlo Quinto), e con lui due gentiluomini ragusei, senza carattere ufficiale. Quest'episodio complica la situazione; il Senato ha protestato regolarmente presso il console, in occasione della cerimonia della bandiera; « il cancelliere giurato pubblico di questa illustrissima ed eccellentissima Repubblica, d'ordine del signor Rettore E. Serafino Giovanni di Bona, e del Minor Consiglio di essa », si trasporta a Gravosa, dov'è situata la casa di campagna « dell'illustrissimo signor Renato-Francesco-Augusto-Prévost, console di Francia », e gli consegna l'atto di protesta, il quale contiene questa frase: « È un'innovazione contraria alle antichissime costituzioni di questa repubblica », e porta la sottoscrizione collettiva: « Il Rettore e i Consiglieri della Repubblica di Ragusa. »

Si avvia un carteggio col ministro della marina, e il console Prévost sollecita addirittura la spedizione d'una nave da guerra, *per intimidire il Senato.*

Il 3 novembre dello stesso anno 1766 giunge in rada il capitano della fregata francese, signor di Grasse-Briançon. Ecco la relazione da lui diretta al re e al ministro, duca di Praslin:

« Il 3 novembre 1766 ci ancoriamo nella rada di Santa Croce o Gravosa di Ragusa; il signor Prévost, console, viene a poppa della fregata, accompagnato dal magistrato della Sanità. Il comandante informa il console della sua missione e delle sue istruzioni. Espone il desiderio d' esser ricevuto dal *Minor Consiglio*, e il cerimoniale con cui deve farsi tale ricevimento.

« Il 4, all'una dopo mezzodì, un segretario del Senato viene a poppa della fregata, e annunzia la visita di due nobili, deputati dalla Repubblica per complimentare il capitano. Questi risponde che non riceverà nessuna visita, se prima due senatori, deputati dal Senato, non vengono a complimentarlo in nome della Repubblica a proposito del suo arrivo.

« Alle due, un cancelliere della Repubblica annunzia la visita dei due senatori. Rimangono a bordo mezz'ora, e si imbarcano poi nelle loro feluche, la fregata li saluta con nove colpi di cannone.

« Il 5 novembre, alle due dopo mezzodì, viene un cancelliere ad annunziare che devono salire a bordo due senatori. Il comandante risponde che non deve trattare con due senatori, ma col Senato, ed esprimergli anzitutto il malcontento del Re.

« I due senatori domandano qual è il cerimoniale richiesto. Il comandante dichiara aver espresso le sue intenzioni in proposito al console di sua Maestà Cristianissima. Essi dicono di voler cercare i precedenti, e propongono il cerimoniale in uso per gli ambasciatori di Francia già ricevuti dalla Repubblica.

« Il 6, al tocco, il comandante s'imbarca nel suo canotto, accompagnato dal cavaliere di Tressemanes, comandante dell'altra fregata, e dagli ufficiali e dalle guardie di marina delle due navi, per recarsi a terra; il comandante, scendendo dal bordo, prescrive un saluto di ventiquattro colpi di cannone, da spararsi dalle due fregate *la Sultana* e *la Chimera*.

« Il console e la nazione li ricevono all'orlo del molo, dove stanno pure due magistrati della Sanità e otto soldati della guarnigione. Alla porta della città, troviamo la guarnigione in armi, e due senatori vengono a riceverci dentro la porta, e conducono la missione al palazzo. Sulla piazza principale le truppe presentano le armi: la porta del *Minor Consiglio* è aperta; entriamo; il Rettore è in piedi, e così pure tutti i senatori, cancellieri e segretarii: il posto del comandante è segnato accanto a quello del Rettore da un tappeto e un cuscino. Il cavaliere di Tressemanes è dirimpetto a destra, sopra una panca con tappeto, e il console è a sinistra. Sediamo tutti; il Rettore invita il comandante a coprirsi; egli si pone il cappello; il cavaliere fa altrettanto; a loro volta il console e il Rettore mettono in capo il tôcco.

« Signori, dice il capitano de Briançon, sono inviato qui dal re di Francia per dichiarare alla vostra Repubblica come Sua Maestà sia da gran tempo malcontenta di essa, nonostante le arti adoperate per oscurar la verità, e per assicurarmi che in avvenire i Francesi non saranno più lesi in nulla e soddisfatti in ogni punto. Sua Maestà non si lascierà più ingannare, nè permetterà che venga menomato il rispetto dovutole. D'or innanzi, non l'illuderete più con pratiche e sorprese, di cui avete abusato all' eccesso, e vi dichiaro che se ripigliate le stesse massime e le vostre precedenti disposizioni in pregiudizio de' Francesi, Sua Maestà non si accontenterà di privar la vostra Repubblica della benevolenza fin qui accordatale; ma tratterà Ragusa come città di cui deve diffidare sotto tutti i rispetti, e che deve punire della sua condotta ».

« La risposta del Rettore, pronunziata in italiano, è prudente, e molto circospetta, benchè abbastanza umile:

« Questa Repubblica è piena di rispetto e di venerazione per Sua Maestà Cristianissima, di stima e considerazione per il suo inviato comandante delle sue fregate, di attaccamento per la nazione francese, alla quale procurerà tutte le facilità per il loro commercio, e riguarderà i loro interessi come proprii; e di più ringraziamo Dio del felice arrivo in queste acque di Gravosa de' suoi legni e speriamo che ciò sarà per la soddisfazione del Re e per il bene della Repubblica ».

« Il comandante chiede al Minor Consiglio di nominare due senatori, per regolare con loro gli affari ancora pendenti, e provvedervi in modo preciso e non equivoco; e dice che avendo saputo che concedevano libera pratica dopo ventun giorni dalla partenza dall'ultimo porto del Levante, chiede d'essere trattato allo stesso modo.

« La seduta è levata; il comandante va a riposare sotto il vestibolo della casa del console; i due senatori e i magistrati della Sanità li seguono. Un momento dopo, un magistrato della Sanità viene ad annunziare d'aver data la libera pratica.

« L'8, i senatori delegati lavorano col comandante, il cavaliere di Tressemanes e il console: stendono l'*ultimatum* del re di Francia.

« Il 10, ha luogo una seconda conferenza; si decide di presentare l'*ultimatum* al Senato, il quale darà risposta il domani. L'*ultimatum* concerne la deliberazione da prendere rispetto al modo onde in avvenire i Ragusei tratteranno i Francesi. È il punto importante; poi vengono alcuni altri casi litigiosi relativi a capitani e a corsari.

« Il decreto che risponde alla prima e più grave preoccupazione del re è pubblicato e affisso la domenica 16 novembre in tutti i luoghi della Repubblica.

« La sera del 18, il comandante riceve gli estratti dei decreti. Il 19, all' alba, il comandante mette alla vela, e saluta con undici colpi di cannone, che gli sono ricambiati ».

Il comandante conchiude in questi termini, e noi siamo del suo parere, a un secolo di distanza: « Mi è parso che ci fosse molta personalità in tutte coteste controversie, e della stizza dall' una e dall' altra parte ».

Ecco il testo del decreto di soddisfazione emanato dal Senato:

« Il Senato ha espressamente statuito e risolto di dichiarare che la Repubblica conserva e conserverà sempre, come ha fatto nel passato, un profondissimo rispetto e la massima venerazione per Sua Maestà Cristianissima, e l'attaccamento sincero che ha per la nazione francese; e a questo fine ha ordinato a'suoi sudditi di qualsiasi stato, qualità e condizione, a tutti e a ciascuno, sotto pena d'incorrere l' indignazione pubblica e di subire altri castighi proporzionati alla gravità della colpa, di trattare non solo i Francesi stabiliti nel nostro Stato e nei nostri possessi, ma ancora quelli che arrivassero in seguito, che passassero o si stabilissero in essi, colla massima amicizia e cortesia, e di fare cordialmente a loro riguardo tutto quanto esige il diritto delle genti; e che il presente decreto sia registrato e affisso ne' luoghi soliti della città, dello Stato e de' possessi della Repubblica, il che fu già eseguito ».

Il conflitto è terminato, e appar chiaro che il console ha approfittato delle difficoltà create dalle divisioni intestine, per inasprire tutta questa faccenda.

Torniamo alle dissensioni intestine, così serie, benchè non abbiano portato turbamenti profondi tra il popolo: esse furono l'origine della gran divisione fra i nobili in *Sorbonesi* e *Salamanchesi*. Il 17 luglio 1770, ossia otto anni dopo, lo stesso agente di Francia, Prévost, scrive al ministro degli affari esteri:

« Ci sono due partiti nella nobiltà, i *Sorbonesi* e i *Salamanchesi*. Il Senato è diviso come dieci anni fa: i Salamanchesi hanno il disopra; i giovani del partito contrario hanno lasciato Ragusa. Gli uni sono andati a Ancona; gli altri a Curzola; manca un quarto del Gran Consiglio. » Ma nel 1771 diventa patriottico l'intendersi, giacchè il 19 giugno, la grande Caterina, vedendo i Ragusei conservare la neutralità al cospetto della guerra da lei dichiarata alla Porta Ottomana, minaccia la città di bombardamento, e impone un tributo enorme. Il Senato stima prudente aggiornare i suoi odii, e i senatori siedono quasi in numero.

Quando Marmont, nel 1808, verrà a Ragusa e cancellerà dagli atti il nome della Repubblica, ritroverà il germe di queste divisioni, e scriverà nelle sue memorie: « I nobili sono divisi in Capuleti e Montechi,

Salamanchesi e Sorbonesi (Marmont crede che questa denominazione bizzarra dati dalle guerre di Francesco I e di Carlo V). I Salamanchesi sono più considerati e più ricchi, passano per integri, e sono riguardati come giudici incorruttibili. I Sorbonesi sono piuttosto poveri; eguali in diritto, votano nella stessa sala, sulla stessa questione, e non si salutano per via. Un Salamanchese che sposasse una Sorbonese, diveniva esso pure Sorbonese, e a maggior ragione i figliuoli; tutti erano rinnegati dalla famiglia. »

Potrei interessar il lettore mostrandogli ancor oggi, nella società di Ragusa, le tracce ben visibili di coteste divisioni secolari: ne è tenuto grave conto ne' parentadi, e l'orgoglio di casta è spinto più oltre che in nessun paese d'Europa. Non è esagerazione del viaggiatore il dire che, ancora adesso, più d'una famiglia ragusea, di cui si potrebbero citare i nomi, non trovando per il proprio erede un partito abbastanza nobile nella città, o non vedendosi dinanzi altro che rampolli d'una nobiltà rivale, si condanna all'estinzione, anzichè dimenticare quella leggendaria vendetta.

XXX.

Ragusa dovette tutta la sua fortuna al commercio, all'indipendenza, alla neutralità.

La singolarità della posizione, la poca estensione del territorio, la necessità assoluta, ineluttabile di importar tutto, di chieder tutto ai vicini, le fecero una legge dell'industria, del commercio e del cambio; e sino dall'868 essa ha una flotta abbastanza considerevole per trasportare sulle coste d'Italia le truppe destinate ad assediar Bari. La prima lagnanza seria di Ragusa contro Venezia è la cattura d'una sua nave di commercio, che portava un carico stimato 25,000 ducati d'oro (908); nel 997, le catturano una seconda nave, di valore quasi altrettanto ingente. Nel 1080, rinforza di due galere la flotta di Roberto Guiscardo che combatte contro l'imperator d'Oriente e il Doge Domenico Silvio. Nel 1240, conchiude trattati di commercio coi porti delle coste opposte dell'Adriatico e con quelli di Dalmazia.

La perspicacia di cui fa prova indovinando l'avvenire del potere de' Turchi nell'Europa orientale, è per essa una sorgente incredibile di prosperità. Come già dicemmo, essa ottiene dal Pontefice l'autorizzazione di commerciare cogli infedeli, e al tempo stesso si salva dall'invasione de' Mussulmani, che hanno preso Costantinopoli, la Grecia, la Bosnia, l'Erzegovina e la Bulgaria. Già l'abbiamo veduta, nel secolo decimosesto, perdere più di duecento navi, prestate a Carlo Quinto, per aiutarlo nelle sue spedizioni avventurose; oltre a ciò, nel tempo in cui durò l'alleanza contratta con lui, gli ha inviato trecento capitani colle rispettive navi.

Essa ha dei banchi di commercio dappertuto, in Turchia, in Asia, nelle Indie, in America non appena è scoperta; ha relazioni colla Francia, coll'Inghilterra, coll'Olanda. Cromwell il Protettore le dà dei privilegi in tutti i porti dell'Inghilterra. A questo tempo, cotesti due ultimi paesi cominciano a prendere tale sviluppo circa alle relazioni commerciali col mondo, ch'essa vede scemare le sue entrate. Nel 1667, l'orribile terremoto già mentovato, avendo distrutta la città, tutto è compromesso; è una data nefasta nella sua storia: tuttavia si rialzava a poco a poco, e grazie al suo sistema di neutralità, conoscerà ancora la prosperità durante i lunghi blocchi determinati dalle grandi guerre combattute tra le potenze che la circondano. Per altro, nel 1772, si guasta colla Russia, a causa appunto di quella neutralità ch'essa intende mantenere tra l'impero moscovita e la Porta Ottomana, e l'ammiraglio Orloff ne cattura le navi, ne discredita la bandiera, e le fa provare perdite enormi. La guerra che scoppia tra la Francia e l'Inghilterra le serve a ristabilir la marina e riparare i suoi disastri, giacchè la sua neutralità, riconosciuta nell'interesse di tutti, dà estensione alle sue imprese, e quando la Rivoluzione francese scoppia, Ragusa è in grado di approfittare di tutte le occasioni che la fortuna potrà porgerle.

La spedizione de' Francesi in Egitto, la presa di Malta per parte degli Inglesi, l'annichilamento del

commercio francese nel Levante, raddoppiano l'attività de' Ragusei, e i loro successi non conoscono più limiti quando le armi francesi, padrone di tutti i porti del continente, da Danzica fino a Venezia, danno all'Inghilterra il diritto o il pretesto di trattar da nemiche tutte le navi che hanno sposata la causa della Francia o non hanno osservata una neutralità assoluta.

La Ragusa commerciante e marittima d'allora rimase la sola prospera, e, ancora indipendente, la piccola Repubblica si accinse a vastissime speculazioni; ebbe ben presto trecento navi da guerra; la neutralità della bandiera e i firmani del Gran Signore le davano la libertà di navigare con sicurezza negli Stati barbareschi; essa si fece la fornitrice di tutte le nazioni belligeranti. I capitani e i proprietarii di bastimenti fecero allora guadagni enormi: la città prese aspetto nuovo, le rupi dei dintorni si coprirono di graziose case di campagna ammobigliate con eleganza, circondate di terrazzi e giardini costruiti con grandi spese, e da Gravosa a Ragusa tutta la strada divenne un parco, popolato di ville. I suoi cantieri erano così fiorenti al principio del secolo, da contarsi nel porto quaranta navi in costruzione.

Le fortune erano senza dubbio minori che nelle grandi città d'Europa, ma l'agiatezza era generale; tutte le classi di cittadini, nobili, preti, artigiani, avevano delle casse particolari e delle somme impiegate a Venezia, a Vienna, a Napoli, a Milano; e queste somme, che provenivano da risparmi antichi capitalizzati, producevano parecchi milioni, e costituivano una rendita a ciascuna delle associazioni. Queste soccorrevano la vecchiaia, dotavano le ragazze povere, elevavano il livello dell'educazione, raccoglievano gli orfani, loro davano dei mestieri e aprivano delle professioni. Ragusa, inoltre, fu forse la prima a crear delle casse di soccorso per gli artigiani. Qui dovremmo scrivere un capitolo, un fascicolo tutt'intero sullo stato della letteratura e delle scienze onde la città meritò il nome d'*Atene slava*; ma ci riserviamo di dare cotesti sviluppi in una raccolta speciale. Tale era la prosperità della Repubblica, quando le guerre dell'Impero Napoleonico ne cambiarono da capo a fondo la situazione. Tra i Russi, gli Austriaci, i Turchi, i Francesi, l'esistenza diventava precaria; i lunghi blocchi assottigliarono quella gran ricchezza; ci furono dei ristagni d'affari, delle inquietudini politiche considerevoli; alla fine presa tra due fuochi, il 26 maggio 1806, Ragusa vide entrare Lauriston.

Quando i Francesi furono a Ragusa, le navi di questa repubblica furono considerate come francesi, e, disperse su tutti i mari, divennero buona preda per chiunque abborriva allora il nome dell'Imperatore, divenuto il terrore dell'Europa; la marina fu perduta e la flotta dispersa; un certo numero di navi si rifugiarono ne' porti turchi.

Il lettore ha veduto il moto ascendente e la decadenza del commercio della Repubblica, divenuta austriaca dopo i trattati del 1815. Ormai non era più uno Stato, ma una città o piuttosto un *circolo* con un governatore civile (capitano del circolo), il cui ufficio consisteva unicamente nell'informare esattamente ogni giorno di tutto quanto avveniva. Egli comunicava col consiglio d'amministrazione della Dalmazia residente a Zara, composto di dodici membri; spediva gli affari correnti, ma doveva rinviare alla capitale tutto ciò che paresse d'una certa gravità. Il capitano non aveva tampoco il diritto di rilasciar un passaporto per Trieste o Venezia. Ragusa, il vecchio Stato, la vecchia Repubblica, era divenuta una semplice prefettura della monarchia austriaca.

Posta tra popoli mezzo inciviliti e le nazioni più culte dell'Europa, Ragusa era fatalmente divenuta l'emporio naturale e necessario delle mercanzie spedite dagli uni e dalle altre per barattarle; essa poteva fare guadagni quotidiani e non soggetti a nessun rischio. Quei Turchi, così potenti allora e così scossi in questo momento, hanno un suolo estesissimo, fertilissimo, e di ricchezza effettiva. L'ignoranza degli abitanti della penisola dei Balcani vantaggiò i Ragusei, industriosi, attivi, svegli e amanti del guadagno. Posti infine tra due pericoli continui, la peste, contro la quale avevano stabilito un cordone sanitario di trenta leghe d'estensione, formato da cinquecento uomini di truppa di linea, — e i terremoti, contro i quali nessuna forza umana, nessuna previsione poteva difenderli, avevano potuto sfuggire a questi due flagelli, ma

non resistettero alla rovina del commercio e alla dispersione della flotta; e lo scrittore francese, che ha vissuto nella storia di Ragusa, e che per due volte ne ha visitato il territorio, pur riconoscendo che la memoria de' Francesi non ha lasciato lievito d'odio nel cuore dei Ragusei, non può non provare una certa tristezza pensando che da una mano francese fu firmato il decreto: « La repubblica di Ragusa ha cessato d'esistere. »

XXXI.

Ho sorvolato il più rapidamente possibile sulla storia di Ragusa; ma, giunto al periodo dell'occupazione francese, al momento in cui Napoleone, con un decreto energico, firmato dal suo luogotenente, mette fine all'esistenza della Repubblica, credo opportuno di citare alcuni documenti, che hanno un vero interesse storico, e non furono mai pubblicati. Ricavo questi dispacci dalla corrispondenza di Talleyrand, allora ministro degli affari esteri, col rappresentante consolare francese a Ragusa.

In qual modo trovavansi i Francesi davanti a Ragusa, e qual ragione avevano d'occuparla? Erano i giorni del trattato di Presburgo: le provincie d'Istria, di Dalmazia, e le Bocche di Cattaro dovevano essere consegnate alle truppe francesi; gli Austriaci sopportavano difficilmente la situazione nata dai loro rovesci, e, contro il tenore de' trattati, consegnarono le Bocche di Cattaro all'ammiraglio russo Siniavin. Questa decisione ebbe un immenso rimbombo in Europa; Ragusa fu occupata *in compensazione* da Lauriston, come mezzo d'osservare le Bocche. Questa città di Ragusa era allora, scrive il maresciallo Marmont nelle sue Memorie, « un'oasi di civiltà in mezzo alle barbarie ».

Se si volesse giustificar Ragusa e provare che l'imperatore violava il diritto delle genti, si potrebbe dire che la Repubblica, come tante volte nella sua storia, così anche in questa circostanza difficile, tentò di rimaner neutrale; ma se invece si vuol cercar di giustificare la politica francese, convien leggere il dispaccio del principe di Benevento all'incaricato d'affari di Francia a Ragusa, Raymond.

È il 3 maggio 1806: i Francesi occupano la Dalmazia, Marmont è a Zara, ch'è la capitale, e Lauriston arriva alla porta di Ragusa. L'ammiraglio Siniavin blocca la città per terra e per mare, e la povera Repubblica non sa qual partito prendere: se non è invasa dai Francesi, sarà occupata dai Russi.

« L'intenzione di Sua Maestà, scrive il principe, è di prevenire i Russi e impossessarsi di Ragusa; tale divisamento deve rimaner segreto fino al momento in cui il generale Lauriston si recherà in quella città, e siccome il tempo non è ancora fissato, potrebbe darsi che al vostro arrivo a Ragusa trovaste il governo ancora sussistente; in tal caso, adempirete presso di lui la missione affidatavi mantenendo il massimo segreto sul progetto d'occupazione; e carteggerete coi generali Molitor e Lauriston, per agevolar loro l'esecuzione degli ordini di Sua Maestà. Cercate di stabilire una cifra per la corrispondenza, affinchè non possa trapelar nulla del vostro carteggio.

« Se l'occupazione fosse già fatta al vostro arrivo, comunicherete i vostri poteri al general Lauriston, e corrisponderete coi ministri di Sua Maestà sui diversi affari di cui loro spetta l'esame. Vi prego inoltre d'informarmi esattamente di tutto ciò che avete potuto sapere od osservare sui movimenti dei Russi alle Bocche di Cattaro, alle sette Isole e nelle altre parti dell'Adriatico, sulle intelligenze che cercassero mantenere i Montenegrini e i Serbi, sui tentativi che potessero fare per trascinar dalla loro parte altre provincie turche, per levarvi segretamente delle reclute, sopratutto per guadagnare i Greci, sui quali hanno abitualmente esercitata troppa influenza.... Procurerete di far amare la Francia e avvezzare i Ragusei alla loro nuova condizione. Sua Maestà e la Porta Ottomana hanno avuto del pari a lagnarsi delle facilità da loro accordate ai Russi, le quali non possono che esser dirette contro la Turchia e la Francia. Nell'agosto dello scorso anno, un agente inglese sbarcò a Ragusa per eccitare a rivolta i Serbi; la sua missione non

poteva essere ignorata, eppure fu accolto, e alla nave che l'aveva condotto fu permesso di completar l'equipaggio con dei marinai ragusei. La Repubblica ha inoltre fatto un trattato colla Russia, e con una tale stipulazione ha commesso un atto d'offesa e d'ostilità più diretta contro la Francia.

« Prima di queste ultime informazioni, Sua Maestà esitava ancora sull'occupazione di Ragusa, per quanto avesse diritto di effettuarla, affine di vigilare alla sicurezza de' suoi Stati, e aiutare un paese debole a respingere l'aggressione di cui i Russi lo minacciavano; ma vedendo Ragusa d'intesa con loro, Sua Maestà ha avuto inoltre a vendicare la propria offesa.

« Trattando coi Russi, Ragusa ha provato che non si credeva vincolata da nessuna obbligazione di vassallaggio, o anche di semplice deferenza verso la Porta Ottomana; la questione dei rapporti che sussistevano tra cotesti due Stati, e di cui vi ho parlato nelle vostre prime istruzioni, si trova decisa. Ragusa indipendente ha dovuto subire la responsabilità di tutti i suoi atti: essa medesima ha sentenziato sulla propria sorte attirando sul suo territorio le armi di Sua Maestà.

« Ragusa aveva avuto mille anni d'esistenza: una così lunga durata può lasciarle delle memorie; ma la dominazione di Sua Maestà deve ispirarle maggior sicurezza e maggiori speranze. La situazione dell'Europa è mutata, la maggior parte degli Stati deboli sono scomparsi, e Ragusa, rimanendo sola in mezzo a grandi potenze, non troverebbe più, per la conservazione del territorio e del commercio, gli antichi vantaggi.

« Lo sviluppo di queste osservazioni farà riconoscere a coloro che maggiormente rimpiangessero il passato, la necessità d'un cambiamento, che voi siete particolarmente incaricato di consolidare, facendolo accogliere dagli abitanti, e loro mostrandone tutti i vantaggi. »

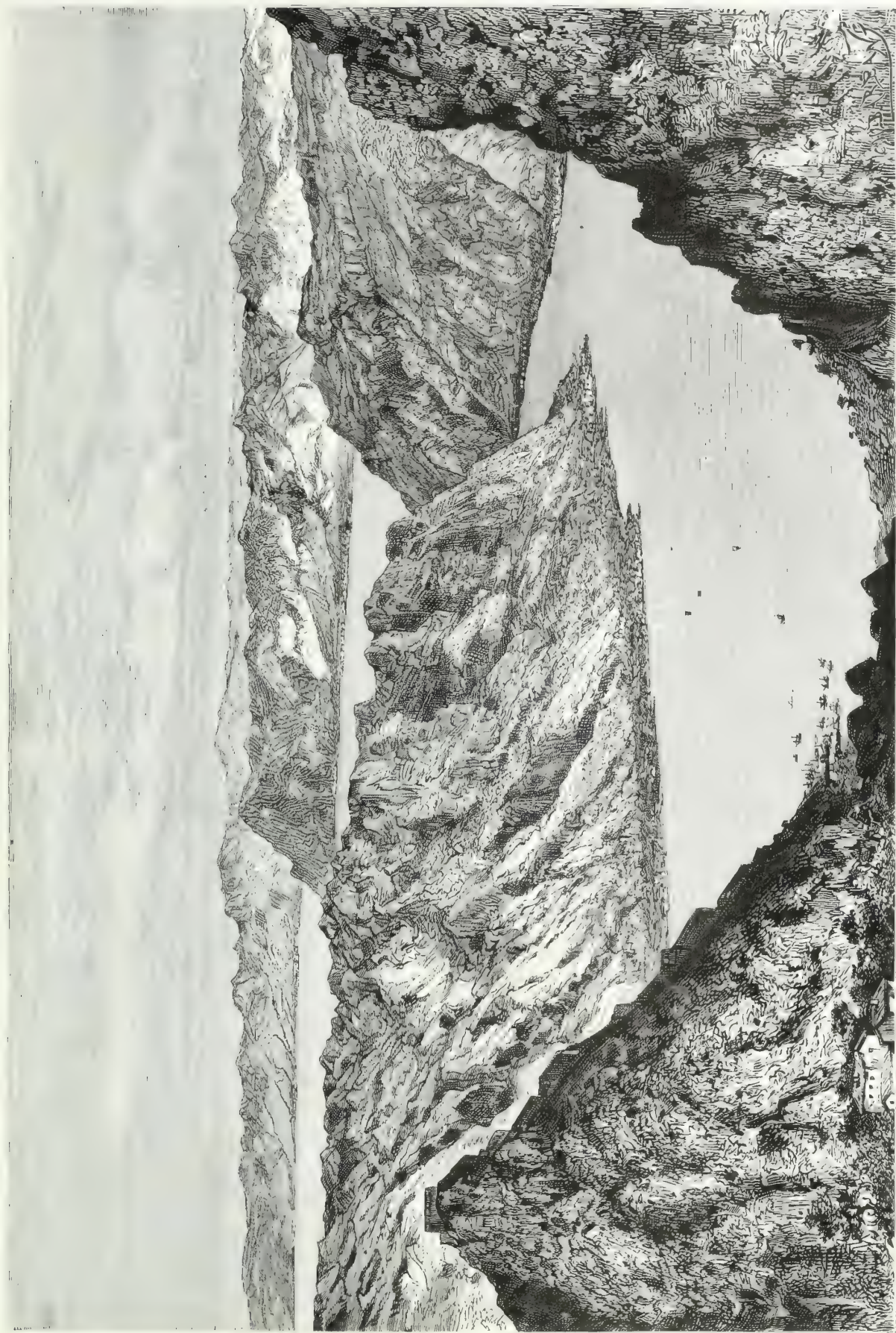
Il 28 maggio, Lauriston si avanza, ed ecco il dispaccio del commissario imperiale, che trasmette la notizia al principe di Benevento:

« Monsignore, ho l'onore d'informar Vostra Eccellenza che è giunto ieri mattina in questa città un corpo di truppe francesi comandato dal general Lauriston. Questo generale ha fatto annunziare stamane al Senato di Ragusa, ch'egli aveva ordine di impadronirsi della Repubblica, ma che Sua Maestà Imperiale e Reale le conservava le sue leggi e la sua amministrazione, volendo soltanto guarentirla dagli attacchi dei Russi, che l'avevano già troppo inquietata. Al tempo stesso, fece chiedere al Senato il mantenimento delle truppe. Il Senato rispose che farebbe tutto quanto dipendesse da lui, ma che la Repubblica era poverissima. Il generale gli fece significare che le mie funzioni di commissario generale e d'incaricato d'affari presso la Repubblica erano finite, ma che assumevo il posto di commissario imperiale. Inoltre, gli diede commissione d'intimare al console russo d'uscire dallo Stato nelle ventiquattr'ore. L'ordine fu eseguito, ma il console è venuto in persona a chiedere al generale una proroga, e il generale gli ha accordato due giorni di più.

« Tutti i momenti sono impiegati dal generale a metter le fortezze in ordine, e a impadronirsi delle posizioni importanti. Tutto è tranquillo, ma non è così alle Bocche di Cattaro. Colà tutto è in fermento, e la flotta russa se n'è già ritornata a Corfù. »

E perchè l'episodio sia completo rispetto ai documenti, ecco il proclama diretto dal general Lauriston ai Ragusei, lo stesso giorno 28 maggio. È sottoscritto: « Il generale di divisione, aiutante di Campo del l'Imperatore de' Francesi, Re d'Italia, comandante delle truppe di Sua Maestà nello Stato di Ragusa. »

« Molteplici concessioni fatte ai nemici della Francia avevano posto la Repubblica di Ragusa in uno stato d'ostilità tanto più pericoloso in quanto si travisava sotto forme d'amicizia e di neutralità. L'entrata delle truppe francesi nella Dalmazia, anzichè impedire una tal condotta, fu per i nostri nemici un'occasione d'esercitar maggiormente la loro influenza nello Stato di Ragusa; e qualunque siano stati i motivi della condiscendenza de' magistrati di questo Stato, l'imperatore ha dovuto accorgersene: a lui importava di metter fine a delle mene così contrarie alle leggi della neutralità.

« Pertanto, in nome e dietro gli ordini dell'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, prendo possesso della città e del territorio di Ragusa.

LE BOCCHE DI CATTARO, VEDUTA A VOLO D'UCCELLO, PRESA DALLE ALTURE DEL MONTENEGRO.

« Dichiaro nondimeno essere intenzione di Sua Maestà di riconoscere l'indipendenza e la neutralità di questo Stato, non appena i Russi abbiano sgombrata l'Albania già veneziana, l' isola di Corfù e le altre isole già veneziane, e la squadra russa abbia lasciate libere le coste della Dalmazia.

« Prometto aiuto e protezione a tutti i Ragusei. Farò rispettar le leggi, le consuetudini odierne e le proprietà; insomma, secondo la condotta tenuta dagli abitanti, farò che non abbiano che a lodarsi del soggiorno dell'esercito francese nel loro paese.

« Il governo esistente è mantenuto; adempirà gli stessi uffici, avrà le medesime attribuzioni, e le sue relazioni cogli Stati amici della Francia o neutri non muteranno.

« Il signor Bruère, commissario delle relazioni commerciali, assumerà presso il Senato l'ufficio di commissario imperiale ».

L' occupazione è un fatto compiuto, ma il piccolo esercito che custodisce il territorio è posto a dura prova: Lauriston ha appena milleduecento uomini, i Russi sono nel porto, e i Montenegrini, alleati de'Russi, per la via delle loro montagne inaccessibili a tutti salvo che a loro, vengono a incendiar Gravosa e a molestare il nemico. Ecco il dispaccio del 19 giugno (1806), che partecipa lo stato delle cose al governo francese.

« L'altro ieri, 17 corrente, la truppa francese posta a custodia della linea che copriva Ragusa, fu assalita da un diluvio di barbari condotti dai Russi. Fu forza cedere al numero e ritirarsi. Abbiamo perduto nella ritirata il bravo generale di brigata Delgorgue, rimpianto da tutti. La flotta russa ci ha molto inquietati. Il generale Lauriston non ha badato nè a fatica nè a pericolo, si è recato dappertutto, ma ha avuto il rincrescimento di dover chiudersi in Ragusa, dove ci troviamo assediati per mare e per terra. Soltanto un rinforzo di truppe può liberarci. La piazza può resistere abbastanza per aspettarlo ».

Il 7 luglio, la città, la quale era bloccata strettamente per terra e per mare, è sbloccata da Molitor, venuto in aiuto di Lauriston con duemila uomini. Era (dice il dispaccio ufficiale) uno spettacolo commovente il veder l' allegrezza pubblica alla vista dei nostri soldati; tutti si abbracciavano, si congratulavano l'un l'altro. Nel corso del blocco, il viceammiraglio Siniavin ha inviato un parlamentario per proporre al generale Lauriston di ceder la fortezza, mostrandogli che se anche gli spedissero dei soccorsi, non potrebbero giungere fino a lui; egli ricusò.

« Il senato di Ragusa, a sua volta, impaurito dalle palle infocate e dal getto delle bombe e degli obici in una città non munita di casematte, si è recato parecchie volte dal generale per supplicarlo a capitolare, ma egli ha ugualmente rifiutato, dando delle speranze e usando la dolcezza e la bontà ».

Ecco un passo delle Memorie di Marmont, che completa questo dispaccio, e mostra come la città abbia potuto esser ridotta a tale estremità:

« Le fortificazioni di Ragusa sono addossate alla montagna detta di San Sergio, alta almeno quattrocento tese. La città stessa è delineata dal ripido pendìo del terreno sul quale è costruita, dall'altezza delle case e de' bastioni. La cima di questa montagna avrebbe dovuto essere occupata immediatamente con un ridotto. Ma Lauriston non aveva preparato nulla a quest'intento. Dopo aver cercato di combattervi senz'appoggio, così come in una prima posizione, fu scacciato dappertutto. Padrone dell' altipiano e de' pendii, il nemico potè bloccar facilmente la città; l'assediò ma senza intelligenza; e, invece di stabilire delle batterie sul fianco e al piede della montagna, per aprir la breccia, condusse su in alto e con molta fatica una dozzina di bocche da fuoco, cannoni e mortai, coi quali bombardò Ragusa. Un tal fuoco poteva spaventar soltanto i fanciulli ».

Quanto ai tentativi de' Montenegrini contro Ragusa, o piuttosto contro i Francesi, si limitarono, mentre questi ultimi erano bloccati, a depredazioni e vessazioni, di cui il viaggiatore andando da Gravosa a Ragusa per la strada in cornice che domina il mare, può farsi ancor oggi una idea esatta. In mezzo a quella natura geniale e rigogliosa, rimane ancora in rovina un numero considerevole di case, come se l' incendio

avesse divorato tutt'un quartiere. « I Russi e i Montenegrini incendiarono nel blocco di questa città tutte le graziose case che la circondavano: il numero supera le settecento. I tetti, le porte, le finestre furono abbruciate, le ferramenta strappate, insomma rimasero soltanto i grossi muri, le facciate, e, in alcune, le cinte de' cortili e dei giardini ».

Dopo la congiunzione di Molitor e di Lauriston, i Russi si ritirarono, ma non abbandonarono i paraggi della Dalmazia se non dopo il trattato di Tilsitt (1807). La convenzione coi Russi assicurava ai Francesi il libero possesso della provincia; questi ultimi abbandonarono Ragusa, che ridivenne indipendente, e conservarono soltanto Stagno, per assicurar le comunicazioni colle Bocche di Cattaro. Quest'indipendenza di Ragusa fu di breve durata: la carta dell'Europa era rimaneggiata, i piccoli Stati scomparivano; tanti disastri ne avevano inaridite le fonti della ricchezza, e la sua flotta commerciale era distrutta. È curioso veder come, nel momento in cui i Francesi abbandonano Ragusa, il principe di Talleyrand cerchi di giustificare l'occupazione, in un dispaccio di luglio 1807.

« *La pace è conclusa colla Russia.* Ragusa ritorna indipendente. L'imperatore conserva Stagno per assicurarsi le comunicazioni tra la Dalmazia e le Bocche di Cattaro. Il ministro delle relazioni estere prescrive di stabilire le linee di confine.

« Le ratifiche del trattato devono essere scambiate prima del 15 agosto a Pietroburgo, ma il trattato riceve già esecuzione: fu dato ordine, appena firmata la pace, di sospendere dappertutto le ostilità.

« Subito dopo la reintegrazione, presenterete al senato di Ragusa le vostre credenziali, e per la data in cui vi furono consegnate, essa si persuaderà che, quando foste nominato, non avevamo nessuna intenzione d'occupar Ragusa, e che le circostanze della guerra e la necessità d'una giusta difesa furono le sole cagioni di quella presa di possesso temporanea. »

SIGILLO DELLA REPUBBLICA DI RAGUSA.

Al principio del 1808, Marmont ritornò a Ragusa in aspetto di vincitore, e pubblicò il famoso decreto: *La Repubblica di Ragusa ha cessato d'esistere.* È la fine ufficiale di Ragusa come governo. Il maresciallo, il quale risedeva allora a Zara, venne a stabilirsi per alcun tempo proprio nella sede dell'antica Repubblica, e cercò di cattivarsi il popolo e l'aristocrazia. « Non mai forse un paese conquistato a viva forza subì un dispotismo più affabile e più elegante, » dice Carlo Nodier, che ebbe la sorte singolare d'esser nominato bibliotecario a Lubiana per la protezione di Fouché, e quindi di far parte di quel governo provvisorio delle provincie illiriche, che funzionò dal 1809 al 1814.

Quanto a credere che Marmont, nominato duca di Ragusa, portasse con sè, al momento dello sgombro, la simpatia de' Ragusei, non mi vi posso risolvere; ho per altro potuto riconoscere personalmente che la memoria de' Francesi non ha lasciato odio nel cuore della generazione odierna.

Al principio del 1814, l'Inghilterra e l'Austria, collegate contro la Francia, bloccarono a loro volta Ragusa, occupata dalle truppe francesi, e la guarnigione dovette capitolare. I trattati del 1815 congiunsero definitivamente l'antica Repubblica al territorio di Dalmazia, e l'Austria fu messa in possesso di tutta la parte della costa che si stende da Trieste fino a Budua, al di sotto di Cattaro. Oggi Ragusa è capo d'un distretto austriaco, con un podestà e un governatore, sotto gli ordini del governator generale residente a Zara, quel general Rodich, di cui i dispacci relativi all'insurrezione dell'Erzegovina hanno così spesso ripetuto il nome. La città, la quale non deve contar più di ottomila abitanti, ne aveva ancora trentacinquemila nel 1808, quando vi risedeva Marmont: ma suppongo che il maresciallo, per giungere a quella cifra, abbia contata la popolazione dei borghi, e quella altresì di Gravosa.

XXXII.

Ho lasciato Ragusa alle nove del mattino, recandomi direttamente a Cattaro con un piroscafo del Lloyd, e sono giunto in questa città verso le quattro e mezzo. Queste sette ore e mezzo di navigazione, con un bel tempo d'autunno, quando il sole ha perduto un po' del suo ardore, e si può rimaner sul ponte della nave, costituiscono uno dei viaggi più attraenti che si possano fare, giacchè a cominciare dal momento in cui, voltando la punta d'Ostro, si entra nelle Bocche di Cattaro, girando le rive di tutti i golfi, si contempla uno spettacolo riguardato da molti viaggiatori come unico al mondo. Le Bocche di Cattaro sono

E. GRANDSIRE HILDIBRAND

VEDUTA DI CASTEL NUOVO ALL'ENTRATA DELLE BOCCHE DI CATTARO.

certamente uno dei più bei luoghi della terra; non mai più singolare fantasia della natura, scoppio più terribile, manifestazione più violenta delle sue forze segrete, modificando la superficie in un periodo dell'età del globo, ha dato a un angolo del mondo un aspetto a un tempo più simpatico e più grandioso. Se volessi caratterizzare questo aspetto con dei confronti a portata di uomini più sedentari di me, paragonerei le sinuosità formate dal Mediterraneo nel contornar queste montagne, alle improvvise svolte del lago di Como, e per la tinta ricorderei le insenature del Lago Maggiore; ma le proporzioni sono ben diverse, la latitudine non è più la stessa, e la mente, appena fatti questi raffronti, già n'è scontenta.

Le *Bocche di Cattaro*, le quali, per il loro nome, paiono dover rappresentare all' immaginazione la foce d'un fiume proprio nel punto in cui si getta in mare, sono invece una violenta spaccatura fatta dall'Adriatico nelle alte montagne che lo cingono. Ma la spaccatura non è punto regolare e improvvisa, nè brusca la scarpa delle coste o scogliere; l'onda si è, per così dire, insinuata scalzando la montagna, e ne contorna le rive, formando ora un circo liquido, ora un canale che conduce a una baia. Ciascuno de' passi

angusti che permettono alle navi di tragittare da una in altra di queste baie si chiama *Bocca,* e l' insieme ha ricevuto il nome di *Bocche di Cattaro,* perchè la città di questo nome è situata in fondo all'ultima baia. La carta del nostro viaggio non è in iscala sufficiente per poter leggervi il nome di ciascuno de' punti in cui i larghi canali si strozzano; la prima Bocca è nell'Adriatico, tra la punta d' Ostro e la rupe di Zaniza; la seconda tra la punta di Cobilla e Lustiza; la terza a Combur; la quarta a Santa Domenica; la quinta alle Catene, e la sesta a Perzagno. Dall' entrata delle Bocche fino a Cattaro ci vogliono due ore di navigazione. La quinta entrata è quella in cui il mare è più rinserrato, e il canale è così stretto, che nel 1381, quando il re Luigi d'Ungheria cercava difender Cattaro contro i Veneziani, s'appigliò al partito di tendere delle catene da una punta all'altra, donde il nome di *Catene* rimasto al luogo.

Il piroscafo che fa il servizio tra Ragusa e Cattaro (*linea di Dalmazia*) fa soltanto quattro scali: Castel Nuovo, Perasto, Risano e Cattaro. Da Gravosa, porto d' imbarco di Ragusa, fino alla prima entrata delle Bocche, la sola cosa notevole è *Ragusa Vecchia:* la costa somiglia a quella che seguiamo da Trieste in poi; passiamo dapprima davanti all' isola di Lacroma, di cui abbiamo dato il disegno, luogo d'asilo di tutti quei sovrani spodestati che vennero così spesso a chiedere ospitalità ai Ragusei. La città più importante sulla costa è Ragusa Vecchia (*Epidaurum* de' Romani). Non è la *fatale* Epidauro, celebre per gli oracoli, — quella era situata nel Peloponneso, — ma l'Epidauro d' Illiria, rinomata quanto la prima per il suo tempio d' Esculapio. C' è ancora un avanzo di tradizioni: gli abitanti vi mostrano una grotta e vi parlano del serpente consacrato al dio della Medicina. La distruzione della città antica data dal terzo secolo; vi si trovano alcune iscrizioni, delle vestigia di mura e delle monete. La città conta da quattro a cinquemila abitanti. Dopo aver seguita la costa su cui sorgono Gilipyri, Popovichi, Poglizza, si gira la punta d'Ostro e si entra nelle Bocche.

La città addossata al fianco della montagna e seduta alla riva nella prima baia, è la più importante: è Castel Nuovo, di cui porgiamo la veduta, tolta da una fotografia. Era dapprima una fortezza, fondata nel 1373 da Tuartko, re di Bosnia; caduta in mano dei Genovesi, questi la consegnarono agli Spagnuoli, i quali vi stabilirono una guarnigione ed eressero una nuova fortezza, di cui è rimasto il nome: *Spagnuolo.* L'imperatore Barbarossa, nel 1539, assalì la città e passò tutta la guarnigione a fil di spada. Nel 1687 fu assediata di nuovo dai Veneziani; il pascià di Bosnia condusse quattromila uomini per difenderla, ma dovette battere in ritirata. Dopo questa data, Castel Nuovo rimase veneziana fino alla caduta della Repubblica. Nel 1806, avendo i Russi prese le Bocche di Cattaro e chiusa l'entrata colla flotta, s'impossessarono della fortezza, occupandola fino al trattato di Tilsitt, nel 1807. Vennero dappoi i Francesi, i quali la conservarono fino al 1813, in cui cadde in mano della flotta inglese. In fine, nel 1814 vi si stabilirono gli Austriaci, e i trattati del 1815 confermarono il possesso. È la città più importante delle Bocche: molto più ricca di Cattaro, ch'è la capitale, deve contenere diecimila abitanti, di cui oltre la metà appartengono al rito greco. La fortificazione ha molta originalità di carattere; la campagna a fianco alla montagna è ricchissima e di vegetazione rigogliosa. Per la prima volta in questi paraggi il viaggiatore riposa l'occhio su gruppi d' alberi formanti come una selva: parecchie case bianche, ridenti ville dei ricchi Bocchesi, spiccano sopra fondi di verzura; poi a un tratto la vegetazione cessa, si erge la montagna brullata, scoscesa, bianca d'una bianchezza d'argento, e bagnata alla cima da un brillante vapore. Dopo Castel Nuovo, e ben riparati in queste baie ridenti, sorgono proprio alla costa molti paeselli, i cui graziosi profili si riflettono nelle acque profonde; le cappelle sono numerosissime, e su ogni cucuzzolo s'innalzano dei campanili: vi par di vedere la sponda di un lago italiano, da Blevio o Torno fino alla Tremezzina, o da Pallanza a Baveno. Vogate sull'Adriatico, eppure non perdete più di vista le due rive; navigate in un circo di montagne che minacciano i cieli, entro baie che succedono le une alle altre, così profonde, così larghe, che tutte le flotte de'due mondi potrebbero ancorarvisi comodamente, al sicuro dalle tempeste.

Dietro quelle cime si stende la Turchia d'Europa: a sinistra avete Trebigne, a destra Grahovo e il

Montenegro. Anzi, prima di toccar Castel Nuovo siamo passati davanti a un luogo che è turco, *la Suturina:* è il secondo territorio inchiuso, ceduto all' Impero dalla Repubblica di Ragusa, la quale voleva isolarsi dai possessi veneti, e ai Veneziani ambiziosi preferiva come vicini gli Ottomani feroci.

Passiamo Curbilla, poi Combur, in fine Santa Domenica, e entriamo nella baia più larga, più regolare, quella che forma quasi un circo; ne usciamo per un angusto passo, così esiguo da essere appena percettibile sulle carte: si direbbe che le due punte si raggiungono, e non lascino posto alle navi: sono *le Catene*, di cui diamo il disegno. Non c'è che un chilometro da un promontorio all' altro, e ben si capisce che non è un nome di fantasia.

Appena oltrepassato il canale, la natura cambia, e diventa meno ridente; il fertile territorio di Castel Nuovo è già scomparso; a destra abbiamo Stolivo colle cime ancora ombreggiate, e Stolivo in alto, i cui campanili si distinguono appena in mezzo agli alberi. *Perasto* è quasi dirimpetto alle Catene, sulla riva, sor-

LE CATENE (BOCCHE DI CATTARO).

gente sopra una punta che si avanza nella baia e la separa dalla sesta ed ultima, quella di Cattaro. In questa stessa baia di Perasto, all'uscire dalle Catene, come due navi in panna in mezzo alle acque, emergono due isolette bassissime, di cui porgiamo il disegno: una è l'*isola San Giorgio*, l'altra la *Madonna dello Scapolare*. La prima contiene un convento greco; e su l' altra si erge una cappella consacrata al culto cattolico e venerata in tutta la regione. Quivi gli arditi navigatori delle Bocche, questi Dalmati così rinomati come esploratori, vanno in processione a sospendere le loro offerte votive all'altare della Madonna dello Scapolare.

La pittura di questa Madonna d' un carattere bizantino, nel genere delle Madonne di Cimabue o di Taddeo Gaddi, è attribuita a san Luca in persona, e corre in proposito una curiosa leggenda. Raccontano che nel 1452 una mano ignota portò sulla rupe dell' isola quell' immagine sacra, la quale apparve una notte a dei pescatori, cinta di lumi che le facevano come un'aureola. I pescatori la presero, e in pia processione, scortati dalle barche di tutti i Bocchesi che incontravano, la deposero religiosamente nella chiesa di Perasto: il domani con gran stupore di tutti, la Madonna era ritornata nella sua isola. Tre volte vollero riporla sull'altare di Perasto, e tre volte, per un miracolo a cui la maggior parte di questi pescatori prestano fede, essa ritornò ad occupare il posto primitivo. In questa persistenza ad occupare l' isola videro una volontà divina, e gli abitanti di Perasto eressero sul luogo stesso una cappelletta; ciascun abitante

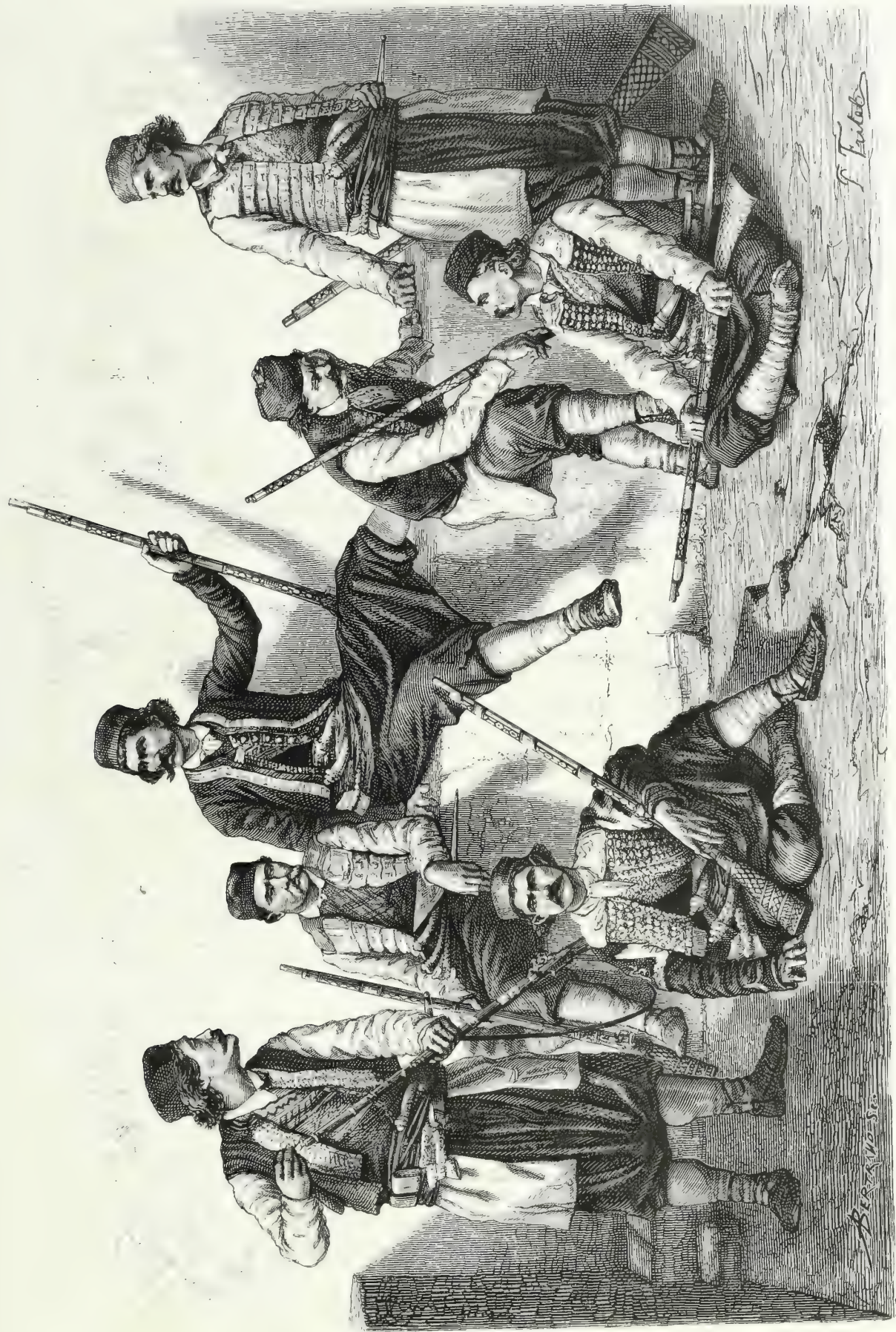
possessore d'un battello fu forzato a condurre un carico di pietre, e la chiesa della Madonna fu ben presto costruita. Ogni anno, il 12 luglio, giorno anniversario dell'arrivo dell'immagine di san Luca, i Bocchesi si recano in pellegrinaggio al santuario. Le domeniche di maggio e di giugno celebrano un' altra cerimonia commemorativa : quella della vittoria riportata sui Turchi nel 1654 per l' intervento della Madonna dello Scapolare.

Anche il 15 agosto, giorno dell'Assunzione, è occasione a una processione solenne : vanno a prendere in gran pompa l'immagine venerata nella cappella dell'isola, e la portano a Perasto. Non abbiamo assistito a nessuna di tali feste, le quali devono avere un carattere sommamente pittoresco: delle centinaia di barche piene d'una folla vestita d' abiti bellissimi seguono la Vergine cantando degli inni. Le montagne, argentee

ISOLE DELLA MADONNA E DI SAN GIORGIO (BOCCHE DI CATTARO).

alla cima, sparse al piede di ville, di verzura, di paeselli che si specchiano nell' acqua, formano a cotesta processione sull'Adriatico una decorazione scenica incomparabile.

Leggo nelle mie note , scritte lì per lì sul piroscafo , i nomi di Bellaggio e della Tremezzina. Quei villaggi mi parvero dunque aver l'aspetto di questi graziosi paesi italiani seduti sulle rive de' laghi ; vedo altresì che il tetto della Madonna dello Scapolare è dipinto in verde, ma in questa natura orientale, siffatti colori inaspettati , che altrove stonerebbero vivamente , non fanno qui che aggiungere un elemento di più al pittoresco.

Risano è a sinistra di Perasto, nella stessa baia , e interamente riparato in un cantuccio. Il luogo è ridente , ma ha perduto importanza , giacchè un tempo tutto il golfo si chiamava golfo di Risano : è la *Rhizinium* antica. Tutti gli abitanti appartengono al rito greco ; in questa parte delle Bocche, è il luogo in cui il vestiario degli uomini è più singolare ; si compone d'un miscuglio di albanese, di greco e di turco, che forma un bellissimo complesso. Ma ritorneremo sulle fogge di vestire dei *Bocchesi*, giacchè la materia

I KRIVOSCINI, MONTANARI DELLE BOCCHE DI CATTARO.

merita un certo sviluppo. A Risano, una bellissima chiesa erge al disopra delle case la sue torri incompiute; uno dei nostri compagni di viaggio, che scende a Risano, ci dice che ha sempre veduto l'edificio nel medesimo stato. Un ricco abitante del luogo aveva fatto le spese della costruzione, a patto che al monumento fosse dato il suo nome; questa clausola non essendo stata ratificata, egli abbandonò a mezzo l'impresa incominciata.

XXXIII.

Avanzando verso Cattaro, bisogna guardar le due rive; la nave s'inoltra lentamente per attraversare i passi; da ciascun lato, sopra una striscia stretta, che forma una specie di *quai* guadagnato sulla montagna, sorgono graziosi villaggi, e, in mezzo ad essi, alcuni centri importanti: *Persagno*, che, tutto sgranato lungo la riva, non ha quasi nessuna larghezza; *Dobrota*, il punto più ricco del paese; *Mulla, Verba*, e infine Cattaro. Man mano che avanziamo verso quest' ultima città, situata in fondo alla baia come in un antro inaccessibile, la natura diventa più dirupata, meno clemente. Il grande e grazioso contrasto delle montagne imbiancate alla cima e coperte alla base di ricca vegetazione, cessa ben presto, e, salvo una linea d'alberi piantati per riparare le banchine di sbarco e fare un passeggio, la rupe severa si erge quasi a perpendicolo, e l'impressione, dianzi tutta graziosa e geniale, diventa penosa ed austera.

Il clima delle Bocche è salubre, il suolo asciuttissimo, e non vi dominano febbri. L'estate è caldissima, la primavera e l' autunno gradevolissimi. L' inverno è più rigido che in ogni altro punto della Dalmazia, giacchè le montagne nevose sono vicine, le pioggie abbondanti.

I *Bocchesi*, o abitanti delle Bocche, sono riguardati in tutta la Dalmazia come tipi particolari; a Zara, in mezzo ad una folla, vi mostrano un individuo dicendo: « è un Bocchese », perchè tutti hanno fisonomia e facoltà proprie. Del loro paese, privo di terra coltivabile, e ch'è soltanto una striscia e una riva situata appiè della montagna, sono riusciti a fare uno de' più ricchi distretti della Dalmazia: e ciò coll' industria, col gusto per la navigazione e il traffico, collo spirito di risparmio. Sono tutti Slavi, anche quelli della costa: punto particolarissimo da notare, giacchè fin qui tutta la costa d' Istria e di Dalmazia è italiana; ma questi ultimi, chiusi nelle Bocche, non sono nelle medesime condizioni, benchè abbiano anch'essi subìta la legge de'Veneziani. Non ho sottomano dei censimenti esatti, da cui ricavare le cifre della popolazione totale delle Bocche, ma venti anni fa essa non oltrepassava le quindici o le ventimila anime. Di queste più di undicimila appartenevano al rito greco e il rimanente al rito romano.

Questi bei villaggi, questi luoghi seducenti — convien dirlo sinceramente — furono campo d'animosità crudeli tra le due comunità, e il tempo non ha ancora placate tutte coteste dissensioni. Gli abitanti si sono naturalmente aggruppati secondo la propria fede, e una famiglia cattolica vivrebbe difficilmente in un centro greco. I preti di quest'ultimo rito sono d'un' ignoranza celebre, la quale ha disgraziatamente il suo riflesso nell'educazione dei fanciulli loro affidati; i cattolici sono diretti da Francescani, i più de' quali fecero i loro studi in Italia o in Austria, e parlano quasi tutti l'italiano e il serbo.

Il Bocchese nasce marinaio, è la sua vocazione; è ardito, avventuroso, fortissimo di costituzione, e inoltre di razza particolarmente bella. La sua ricchezza è il commercio di mare; le principali relazioni sono con Venezia, Trieste e il mar Nero. Quando noleggia una nave, o piuttosto una polacra (una *feluca*, come qui dicono, o un *trabacolo*), conserva a bordo il vestiario del paese natale, e pensa sempre a tornare al suo villaggio. Se assolutamente privi di mezzi, i Bocchesi si fanno marinai per conto d'un armatore o d'un capitano; se hanno un po' di danaro, comperano una barca. Nonostante la piccola dimensione, essendo arditi, accettano un carico, e lo portano fedelmente al porto designato; poco a poco s'ingrandiscono e fanno il cabotaggio. Ma la tempesta che li minaccia di continuo fa molte vedove e molti orfani. Il capitano del piroscafo mi mostra nel passare, al disotto di Perasto, un villaggio in cui quasi tutte le porte sono chiuse

e le case vuote; le vedove, vestite di nero, errano nelle vie abbandonate. Il mare è il campo d'onore dei Bocchesi, e basta un anno fertile di tempeste per spopolare così un intero villaggio. Ma quando sfuggono al furore dei venti, ritornano ricchi talvolta ancora giovani, giacchè ne ho veduto molti che avevano vogato nel mondo intero, raggruzzolando una fortuna discreta, e parevano nel fior dell'età. Di ritorno nelle Bocche, vanno difilati al tetto paterno; l'abbelliscono, o costruiscono una nuova dimora, e, se possono, vi aggiungono un pezzetto di terra; ma il suolo è così ristretto, che tutt'al più riescono ad avere due o tre piccoli terrazzi sovrapposti, in cui piantano degli olivi. Non hanno nessuna vanità, non cercano di brillare o di sfoggiare la propria ricchezza agli occhi dei vicini; duri verso sè stessi, concentrati, riflessivi, vivono tra di loro. Alcuni dei più ricchi, a quanto mi dissero, hanno dei modelli d'armi di tutti i paesi da loro percorsi, e ne decorano l'abitazione: gusto originato dalla necessità di difendersi a un tempo contro i Turchi e contro i Montenegrini. Da ben poco tempo infatti vivono in sicurezza nella loro baia, la quale, benchè dominata da montagne così ardue da non parer superabili da nessun essere umano, è tuttavia accessibile al piede di capra del Montenegrino.

A Dobrota, per esempio, il più ricco di tutti i villaggi delle Bocche, le abitazioni sono separate dal Montenegro per una semplice rupe; perciò le case sono, dirò così, fortificate da un piccolo bastione, traforato da feritoie. La linea di confine è così vicina, che il timore era continuo. I tempi diventano migliori; ma le annate di carestia, la vicinanza d'un luogo ricco come Dobrota, sveglia l'appetito degli scorridori montenegrini, i quali fanno spesso ancora irruzione sul territorio austriaco. I cordoni militari sono impotenti a impedire siffatte incursioni; spessissimo occorrono anche casi di vendetta, nati da collisioni precedenti, e gli abitanti sono costretti a ordinarsi militarmente, e star pronti notte e giorno per difendere il territorio. Nel momento in cui passo, l'abbondanza è enorme; ma nel 1874 i Montenegrini erano forzati a fare cinque giorni di marcia per procacciarsi frumento o granoturco a bordo delle navi, e sulla strada che mena a Ragusa li trovavano morti di fame, tanto quel povero paese della Montagna Nera è scarso di derrate!

Tra Risano e il confine dell'Erzegovina, ad altezza considerevole nella montagna, e non lontano da Grahovo, si può leggere sulla carta il nome d'un villaggio celebre per il carattere bellicoso degli abitanti: è il villaggio di Krivoscje; luogo mal definito, e d'accesso difficile; la legge lo ha evidentemente posto sotto il governo dell'Austria, ma nel fatto, per la situazione, sfugge a ogni regola, a ogni amministrazione. I Krivoscini sono anch'essi Bocchesi, ma vivono nella montagna, e quindi non hanno nè i costumi, nè le abitudini dei Bocchesi delle rive. La natura mal si acconcia alle divisioni convenzionali degli uomini; ella stessa ha creato dei confini naturali ai diversi paesi del globo, e i costumi di coloro che trovansi così divisi possono differire essenzialmente in ragione degli ostacoli che li separono, siano montagne o fiumi. Ma quando la linea che stabilisce il confine è affatto arbitraria e tracciata da sovrani o da diplomatici, come aspettarsi di veder differire i caratteri e i costumi? I Krivoscini sono dunque realmente Montenegrini: ne hanno l'aspetto, il vestiario, i costumi, le usanze, e altresì l'ardor bellicoso e l'amor della lotta. A chi non sia del paese, è difficile distinguere un abitante di Krivoscje da un abitante di Cettigne o di Rieka.

Nel 1869, il governo austro-ungherese, che ha assimilata tutta la Dalmazia al resto dell'Impero, volle sottomettere i Krivoscini suoi sudditi al sistema militare; ne fu dato l'ordine ai magistrati civili; ma rimase ineseguito. Gli austriaci sono molto paterni nell'amministrazione, ma usano fermezza davanti alla ribellione. Dovettero occupare Krivoscje; e il pugno di montanari che abitano il villaggio avendo ricusato di riceverli, la lotta cominciò.

Il racconto di questa spedizione ricorderebbe i più gloriosi fatti degli annali militari de' Francesi in Africa: Zaatscia, la difesa di Mazagran, e l'ultimo combattimento del colonnello Montagnac. Si videro tre o quattrocento uomini arrestare dei reggimenti interi, tagliarli a pezzi, facendo piovere su di loro, dall'alto delle balze scoscese, le pietre ruzzolate all'entrata delle gole. L'esercito fece prova d'energia, di volontà, di disciplina; ma gli ufficiali superiori sentivano che, ostinandosi a scalare quelle cime, conducevano i sol-

dati ad una morte senza gloria e senza risultati. In tutta la campagna, i Krivoscini perdettero soltanto undici uomini, e non ebbero che settantatrè feriti, mentre nel solo scontro di Knyesowaz gli Austriaci contarono quindici ufficiali uccisi, tra cui un maggiore. In un altro combattimento, due compagnie di fanteria furono interamente distrutte, senza che gli assediati perdessero un sol uomo. Ho incontrato a Spalato un ufficiale che aveva assistito a quelle dure fazioni: ei mi dipingeva con un'abnegazione commovente la situa-

VEDUTA DELLA CITTÀ DI CATTARO.

zione degli Austriaci: « L' ordine era dato, bisognava andare avanti. Il solo sentiero pel quale si potesse raggiungere il nemico era stretto ed arduo: ci slanciavamo al comando, ma ben presto un pesante frammento di rupe falciava le compagnie, mentre pur venivano a decimarle le palle tirate da mani invisibili. Venti volte montavamo, e gli ufficiali superiori, ad ogni rovescio, contavano le perdite che ciascun tentativo ci costava. Eravamo scoraggiati, ma ci comandavano, e noi obbedivamo. »

Alla fine ne riferirono a Vienna, e l' Austria arrestò quella carnificina, che le aveva già costato un

reggimento intero e parecchi milioni di fiorini. La vittoria rimase ai Krivoscini indomiti (1), cui fu accordata l'esenzione dal servizio militare fuori del loro territorio, e la diminuzione delle tasse.

Ho detto che il vestiario del Krivoscino può esser confuso con quello del Montenegrino; il lettore può giudicarne dal disegno che diamo alla pagina 321, desunto da una fotografia. Il giorno che un ardito operatore ascese la montagna per sottoporli al suo obbiettivo, que'ribelli abitanti del Krivoscje superiore credettero di dover posare la mano sulle armi in attitudini ferocissime, e in tal modo farsi ritrarre. Gran numero di cotesti montanari stabiliti sul versante orientale accorsero a partecipare alle lotte contro i Turchi, in campo contro i Russi e il Montenegro.

Due riti distinti portano naturalmente due vestiari ben definiti per gli abitanti delle Bocche, ma non basta; ciascun villaggio ha il suo, e la tradizione si conserva così pura, che in alcuni disegni eseguiti prima della Rivoluzione francese da un viaggiatore, e che ho sotto gli occhi, riconosco senza fatica ciascuna delle località ove l' artista ha preso i suoi modelli. Il contrasto è talvolta spiccatissimo, e gli abiti differiscono interamente nella forma e nei colori. A Risano, per esempio, gli uomini usano un largo panciotto bigio e un farsetto ornato di galloni, con bottoni dorati; calze bianche con legaccioli rossi, e un fez rosso come quello del Turco, ma col fiocco d'oro, invece d'essere di seta color azzurro scuro. Portano alla cintura armi ricchissime; il fucile è spesso damascato, col calcio incrostato di madreperla. Non lontano di lì, a Dobrota, il farsetto, le brache, le calze, la cravatta, il berretto, tutto è nero, e il solo punto colorato del vestiario è il leggiero ricamo d'oro che decora il fez e il panciotto. Ma c'è una nota strillante, che distrugge il carattere dell'insieme: la cravatta all'europea sopra la camicia volgare. Del resto, c'è in loro dello spagnuolo, del greco e del francese; i calzoni larghi somigliano molto alla fustanella. Non occorre dire che nelle città come Cattaro e Castel Nuovo il vestiario degli abitanti è quello di tutte le città d'Europa; lì c'è inoltre un mondo d'impiegati tedeschi, tzechi, istriani, ecc.

Le donne si distinguono sopratutto per la profusione de' gioielli che hanno indosso. Ne' capelli, spadine a trafori e con teste enormi; triplici e quadruplici collane al collo; ciondoli d'ogni forma nel busto, senza contar la cintura, decorata di grosse piastre a rilievo, d'argento o di rame, secondo lo stato di fortuna.

Ho già indicato qual distanza il morlacco e il contadino slavo dell' interno della Dalmazia pongano tra sè e la donna. Qui, nei villaggi delle Bocche, la differenza è più sensibile ancora: si sente la vicinanza del Montenegro. Questa specie di servaggio in cui gli Slavi del Sud tengono la donna fu attribuita all'abitudine di riservarsi la difesa del suolo, alle fatiche guerresche di cui fanno la grande occupazione della vita; essi abbandonano tutto il lavoro alla loro compagna, e il viaggiatore la vede piegare sotto pesantissimi fardelli, e camminar sempre a piedi attraverso alle montagne, mentre il suo padrone e signore è a cavallo o monta la bestia da soma, unica sostanza della famiglia.

XXXIV.

La città di Cattaro è la capitale del circolo che comprende Castel Nuovo, Cattaro, Budua, ultima città di Dalmazia, che forma quasi il confine dell'Albania. Il circolo tutt' intero abbraccia centoquattro comuni; è il meno importante della provincia. Da Dobrota a Cattaro c'è appena un miglio e mezzo. La città è addossata alla montagna, in fondo all'ultima baia del canale, all'estremo limite dell' Impero. Lo spazio compreso tra il mare e il confine montenegrino è così angusto, che un pezzo d'artiglieria posto sui picchi della Montagna Nera può colpire le navi nella baia.

(1) La questione del servizio militare fu ripresa più seriamente nel 1881, e questa volta con vantaggio dell' Austria. La lotta fu ancor più lunga e ostinata, ma alla fine i Krivoscini dovettero sottomettersi. *(Nota del Trad.)*.

Per aver un'idea della singolare posizione della città, il lettore deve gettar gli occhi sulla veduta di Cattaro. Situata sulla riva e dominata da una fortezza, i cui muri di cinta salgono su fino ai primi gioghi della Montagna Nera, si direbbe che per adagiar la città abbiano tagliata la montagna, addossandovi i monumenti e le case. Là sorge una chiesa, la cui facciata principale s'apre sopra una piazzetta a livello col porto, e non ha facciata posteriore, perchè si confonde con la montagna, i cui formidabili picchi sorpassano i più alti campanili. È evidente che, in un tempo non lontano, gli abitanti usurparono sul mare lo spazio per formare una banchina e un passeggio; lì, dinanzi alla fortificazione, s'innalzarono de' begli alberi; è il luogo di ritrovo; lì arrivano i piroscafi, e portano la vita in questo cantuccio, cui non giungerebbe nessun eco dagli altri punti del mondo, senza questa via liquida che lo rannoda a Trieste. Giova figurarsi che l'ultima baia, invece di formare un circolo, è un triangolo acutissimo: proprio al vertice di questo triangolo sorge Cattaro, cinta a destra e a sinistra da montagne altissime, che le intercettano i raggi del sole. Quando l'astro brilla di tutto il suo splendore, tocca appena le alte cime, indorandole co' suoi raggi. Nell'estate, Cattaro, posta contro una roccia arida, ha la temperatura insopportabile d'un forno; ma, a cominciar dal settembre, le mattine sono piacevoli. Mi trovavo qui per la prima volta in ottobre, e già la neve imbiancava la montagna; nelle più belle giornate, fino alle due del pomeriggio, il sole non penetrava nella città; e quando i suoi primi raggi venivano a portar l'allegria e ad avvivare ogni cosa, era già vicino il tramonto. Le pioggie sono abbondanti; e poichè, per lo scolo de' torrenti, si è formata nella montagna (il monte Sella) una specie di valle rocciosa, resta vuoto, alla sinistra della città, un ampio spazio, sempre minacciato dalle inondazioni. Se la roccia calcare che separa la baia di Cattaro dall'Adriatico fosse meno alta, il sole illuminerebbe la città, le nebbie che oscurano l'aria e formano come delle nubi in un imbuto si dissiperebbero, e tutte le condizioni sarebbero cambiate. Ma nel breve soggiorno fatto colà, Cattaro mi parve uno de' luoghi della terra in cui, quasi nel cuore della civiltà europea, l'uomo è più isolato. Gli abitanti sono gravi, semplici e coraggiosi, e, tutto sommato, nonostante la posizione poco felice, il clima è sano. Il porto è eccellente: impossibile trovarne uno meglio riparato: sarebbe anzi un ottimo luogo di ritiro per nascondere una flotta.

Entrando dal molo, l'aspetto della città è piuttosto ridente, giacchè si sbarca sopra un porto elegantissimo, ombreggiato d'alberi; oltrepassati questi gruppi di piante, si erge la muraglia, e si entra in una fortezza, che porta le tracce de' Veneziani. Lì c'è un certo movimento militare; le caserme sorgono tutte all'entrata. La città propriamente detta è una successione di viuzze, di disegno scontorto, complicato, fiancheggiate da alte case con numerose botteghe. Addentrandosi nella città, si è sempre più dominati dalla montagna, e si sente che l'aria e la luce mancano; ma non si può andar molto lontano, giacchè la rupe sbarra il passo. Pure si sente la vita; tutte le altre città delle Bocche sono marittime e agricole. Cattaro è industriale. È il magazzino, è il deposito di tutto il golfo, è l' emporio del Montenegro, che, distante sette ore, fa venir tutto dal porto. La popolazione è di quattro o cinquemila abitanti, di cui tremila sono cattolici. Nella ripartizione generale di tutto il distretto, compresa Budua, i Greci sorpassano del doppio il numero de' cattolici. Lì ho veduto alcune piazzette anguste, le cui case a balconi trilobati ricordano quelli de' *Campi* di Venezia; cotesta potente e altera Repubblica ha lasciato dappertutto una fiera impronta del suo dominio. Qua e là, sopra un edifizio pubblico, il leone alato erge l'ala ieratica, e sporge la zampa di ferro. La città è cinta tutt'intera di mura, e ha tre porte, di cui due si chiudono al tramonto; la terza, quella della riva, la porta di Mare, d'aspetto abbastanza monumentale e decorato di bei stemmi e d'iscrizioni, rimane aperta fino a mezzanotte ne' giorni in cui arriva il piroscafo.

Sono entrato in Cattaro verso le quattro. Avevo una lettera di raccomandazione per l' ispettore del Lloyd, e, una quindicina di giorni addietro, la fortuna mi aveva fatto fare il viaggio da Sebenico a Spalato col signor Radamanovich, commerciante di Cattaro, ch' è il corrispondente e l' agente del principe del Montenegro in questa città. Radamanovich doveva essermi utilissimo nella mia escursione nel Principato.

A Cattaro non ci sono alberghi; si trova alloggio presso certi abitanti che ammobigliano le case col proposito di cavarne profitto appigionandole agli stranieri di passaggio. Per delle giravolte in una viuzza oscura, mi condussero alla casa d'un brav'uomo, che mi diede una stanza decente. Sin dallo scendere dal piroscafo, ero seguito da un colosso vestito da montenegrino, il quale aveva gettato sulle spalle il largo *plaid* bruno rigato, che serve a cotesti montanari per tutte le circostanze della vita: ora è un letto, ora un sacco, ora una tenda. Egli pensava, a ragione, che venivo a Cattaro per passare a Cettigne, ed essendo sua industria il dar a nolo dei cavalli per attraversar la montagna, voleva strapparmi la promessa di prenderlo il mattino seguente. Durai molta fatica a schermirmi, giacchè desideravo lasciar la cura di questo contratto all'agente del principe, e finii per liberarmene. Il mio locatore era un personaggio agiato, zoppo, piccino piccino, con barba folta e lunghi capelli, un pifferaro italiano d'una certa apparenza, tutto vestito di nero, col cappello scuro a larghe tese. Mi accolse come un fratello, mi chiese come avessi sopportato il viaggio, s'informò de' minimi particolari, e mi strinse la mano con vera effusione; non potevo capire una tale amicizia.

L'agente del Llyod si mise gentilmente a mia disposizione, e m'indicò i mezzi di vivere il meglio possibile. Una trattoria abbastanza geniale, situata sul passeggio, e fuori delle mura, riceve i viaggiatori, gli ufficiali della guarnigione e gl'impiegati austriaci. All' ora in cui mi vi recai, tutta la compagnia pigliava il fresco sul porto; e poichè il generale Rodich, governatore generale della Dalmazia, veniva in ispezione a bordo del piroscafo di Zara, ebbi opportunità d' intraveder la fisonomia degli abitanti: differisce poco da quella degli altri porti del litorale; le donne seguono le mode italiane, e quanto agli uomini, venuti per la maggior parte dai quattro punti cardinali dell'Impero, non hanno nulla di particolare. Tutti si considerano qui come in esiglio, e l' arrivo del piroscafo è per loro un avvenimento, oltre che reca a ciascuno notizie de'suoi. Ho trovata grande amenità in tutti i Cattarini ai quali fui presentato, e le persone del popolo mi parvero d'indole dolce e di relazioni piacevoli.

Il mattino, dopo la spedizione della corrispondenza e de' dispacci, corsi al Bazar; mi avevano avvisato che, se arrivassi là un martedì, un giovedì o un sabato, troverei ampia messe di schizzi, giacchè è approvvigionato unicamente da Montenegrini.

Il luogo per sè è triste e pittoresco: è una specie di valle di pietra bruscamente aperta dalle acque. I montanari vengono da Niegus e da Cettigne, e fanno sette o otto ore di cammino, portando pesanti fardelli, attraversando una serie di montagne così alte e così ardue, che il cuore si stringe al vedere le disgraziate donne mezzo nude che scendono curve sotto il carico. La pietanza è magra: un po'di patate, un po' d' ova, alcuni polli scarni, e sopratutto delle fascine, formano tutte le provvigioni che vi si trovano. La dura missione di portar que'fardelli grava sulle Montenegrine, le quali di solito li caricano sulla testa. Talvolta i montanari spingono davanti a sè alcuni montoni, che vengono a vendere al mercato, e la stazione che fanno alla porta della città è uno spettacolo interessante per un artista. Il signor Valerio ha disegnato appunto al mercato quel giovane Montenegrino che fa arrostire il montone all' albanese, e, seduto gravemente davanti al fuoco, gira lo spiedo di legno.

Questo mercato è vigilatissimo dall'autorità, giacchè sorgono spesso delle controversie tra coloro che vi vengono e gli abitanti. Le donne hanno il diritto d'entrar in Cattaro; ma, per molte ragioni, il numero de' Montenegrini che possono girare è limitato. Devono inoltre deporre le armi all' entrare in città, e, a questo intento, vigila una sentinella alla porta del Mezzodì, sulla quale ho notata un' iscrizione di forma abbastanza elegante, e che ricorda la valorosa difesa fatta da Cattaro assediato. Questo bazar è speciale ai Montenegrini, e la porta della città sbocca sulla via che mena al Montenegro; ma nella parte che costeggia l'Adriatico s'apre un altro mercato, più abbondante e più variato, fornito dai Bocchesi venuti dai villaggi della riva, in cui la terra è più fertile e dà maggiori prodotti.

Il contrasto è spiccatissimo tra l'aspetto delle contadine delle Bocche e la povertà delle loro compere;

UNA BOTTEGA MONTENEGRINA AL BAZAR DI CATTARO.

sono coperte di gioielli, e tirano fuori di tasca con circospezione dei centesimi, con cui comperano vivande stranissime, piedi di bue bolliti coll'unghia, pani neri che paiono fatti di paglia mal tagliuzzata. E i Montenegrini che vengono a vendere un fardello di due franchi, portano alla cintura delle armi che devono aver pagato carissimo, e che spesso costituiscono tutta la loro sostanza.

Cattaro sorge sull' aerea della città romana *Ascrivium* (*Cattaro,* καταρρεῖν, cataratta?). I Saraceni di Sicilia se ne impadroniscono nell' 867; gli abitanti, dispersi nella montagna, ritornano e costruiscono la fortezza; la città gode libertà, colla forma di repubblica, sotto la protezione de're di Serbia, fino al 1178. Le monete cattarine di quel tempo si chiamano *trifoni*, perchè hanno l' effigie di san Trifone, il patrono della città. Alla fine del duodecimo secolo vi regnano gl' imperatori greci, poi ritorna ancora la Serbia. I

IL MONTONE ALL'ALBANESE.

cavalieri templari, nel momento in cui prendono Clissa, Knin, Novigrad e Vrana, s' impossessano anche di Cattaro; ma la conservano poco tempo, e il loro ordine è soppresso nel 1312.

Nel 1367, il re di Serbia, Stefano Urosh, essendo morto, e i Cattarini vedendo i loro alti signori inabili a difenderli, reclamano l'appoggio di Luigi, re d'Ungheria, che diventa loro protettore fino al 1378, anno in cui i Veneziani assediano la città.

Il dominio della repubblica di Venezia è affatto passeggiero; la città ritorna a Luigi, che muore nel 1382. A questa data la città cade in mano di Tuartko I, re di Bosnia, e rimane bosniaca fin sotto il regno di Cristich Ostua. I Ragusei sono allora all' apogeo, e fanno la guerra ai Cattarini; dal loro canto, i Turchi vedono crescere la loro potenza al punto da minacciar tutta la Dalmazia; Cattaro inquieta si dà a Venezia. Ma, prima di chiamar in aiuto la Repubblica, i magistrati della città fanno precedere all' atto di dedizione un trattato, per il quale gli abitanti si riservano il diritto di eleggere i magistrati e di conservare le antiche leggi; v' inseriscono anzi una condizione degna di servir d' esempio agli altri popoli:

stipulano che i Veneziani non potranno mai cedere la loro città ad altra potenza, e che, se dimenticano un tale impegno, Cattaro, svincolata verso di loro, ripiglierà immediatamente l'indipendenza primitiva.

Questa cessione di Cattaro pose il sigillo alla potenza di Venezia nell'Adriatico, poichè ne possedeva tutte le rive, dalle bocche del Po fino a Corfù. E bisognava aggiungere ancora Candia, Negroponte, tutta la costa di Morea, parecchie isole dell'arcipelago, e degli stabilimenti in quasi tutti i porti dell'Oriente.

La città non aveva leggi scritte; i suoi statuti erano quelli delle antiche città romane. Questa condizione si modificò naturalmente, e vennero adottati i regolamenti e le usanze de'Veneziani; ma questi non furono pacifici possessori, giacchè nel 1538 i Turchi assediarono Cattaro; nel 1657 ritornarono, e furono ancora respinti. Tra questi due periodi, nel 1567, un terribile terremoto distrusse intieramente la città, due terzi degli abitanti vi perirono. Era giorno di mercato, e gran numero di stranieri rimasero sepolti sotto le macerie. La situazione di Cattaro sotto la montagna rendeva un tal disastro molto più pericoloso che in ogni altro luogo. Tuttavia, l'attività de' Veneziani fu tale che la città fu ben presto riedificata: il che spiega perchè Cattaro, datasi a Venezia nel 1420, presenti soltanto dei monumenti del secolo decimosesto.

Nel 1753, il governo di San Marco violò la convenzione del 1420, e accordò certi diritti nuovi ai nobili. La città si rivoltò; i governanti vollero punirla, ma una parte della popolazione, sommamente altiera e indipendente, emigrò sul territorio ottomano. Due anni dopo, nel 1755, scoppiò una nuova rivolta, e ottanta famiglie dalmate passarono sul territorio ottomano; alcune altre emigrarono nella Russia meridionale, giacchè le navi russe cominciavano a frequentare cotesti paraggi. Nondimeno Venezia regnava sempre, e ci volle la caduta della Repubblica perchè l'Austria divenisse padrona della città. Nel 1806, quando la Dalmazia fu ceduta ai Francesi, i Russi posero la mano sopra Cattaro; ma il trattato di Tilsitt li forzò a sgombrar il paese. Nel 1813 vennero gl' Inglesi ad assalirvi i Francesi; sir Guglielmo Hoste sbarcò un corpo di truppe, e queste, sotto gli occhi del generale Gauthier, che aveva dichiarato impossibile salir la montagna con un cannone, piantarono delle batterie al di sopra della cittadella, e presero la città in dieci giorni. In quella posizione inaudita, a quella prodigiosa altezza, gl' Inglesi non perdettero un solo uomo, e tutta la guarnigione francese fu fatta prigioniera. Tuttavia, essendo scoppiata la discordia tra gli Austriaci e gl' Inglesi, questi ultimi sgombrarono Cattaro, e la città cadde nelle mani del vladika del Montenegro, desiderosissimo, allora come adesso, di possedere un porto sull'Adriatico; ma, il 14 giugno 1814, il vladika dovette restituir Cattaro all' Austria, la quale la conservò definitivamente, con tutta la Dalmazia, in forza de'trattati di Vienna.

IN CASA D'UN SENATORE MONTENEGRINO.

CAPITOLO SETTIMO.

IL MONTENEGRO.

Partenza da Cattaro. — L'ascensione della montagna Nera. — La strada. — Verba. — Arrivo a Niegosch. — Fermata a Niegosch. — La casa d'un senatore. — La castradina. — Il villaggio di Niegosch. — Da Niegosch a Cettigne. — Veduta del lago di Scutari e dell'Albania. — Da Baitz alla pianura di Cettigne. — La capitale del Montenegro. — Alloggiamo nel vecchio palazzo. — Il suo interno. — Il sacco inesauribile. — La tavola rotonda all'albergo di Cettigne. — Sommario storico. — Il principe Nicola. — L'esercizio del potere. — Il senato. — Il paese montenegrino. — Divisione in provincie. — Carattere di ciascuna di esse. — Gli abitanti. — Loro carattere. — Costumi. — Vestiario. — La donna montenegrina. — Suo stato sociale. — Costituzione della famiglia. — Le comunità (*zadruzna kuca*). — La donna nella comunità. — La religione nel Montenegro. — I popi. — Il convento di Cettigne. — L'ordinamento militare. — I costumi guerrieri. — I popi in guerra. — La campagna del 1876. — Ultima campagna de' Montenegrini contro i Turchi nel 1876. — L'esercito montenegrino sul campo. — Presa di Gatsko e di Medun. — Il Montenegro davanti alla conferenza. — I Mirditi. — Il ritorno.

I.

Un'escursione al Montenegro doveva essere il complemento indispensabile del nostro viaggio nell'Adriatico; avevamo veduto l'Istria tutt'intera, il Quarnero e le sue isole, la Dalmazia, da Zara fino al fondo dell'ultima delle Bocche di Cattaro, e, lasciando la costa, attraversato il paese in tutta la larghezza, entrando in Bosnia e nell'Erzegovina: soltanto sette ore di strada ci separavano dalla capitale del Principato! Nei due mesi da che avevamo lasciato Venezia, il tempo, costantemente splendido, aveva fatto di questo viaggio sulla costa slava dell'Adriatico una passeggiata incantevole. Guizzavamo senza fatica su delle onde azzurre; neppur una volta si è scatenata la Bora, — cosa rara d'autunno in quei paraggi, — e le città bianche

delle antiche colonie di Venezia, cinte d' alte muraglie, ci sfilavano davanti agli occhi. Le bellezze della natura, l'attrattiva dell'arte, dell'archeologia, la novità dei costumi e del vestire, tutto si riuniva per tenerci ancora lontani dalla patria. Come resistere a quest'ultima seduzione: veder proprio nel cuore della Tzernagora, nel suo circolo di aspre colline, — stavo per dire nel suo misterioso covo, — quella fiera razza montenegrina, cui il valore ha resa popolare nel mondo intero, e per la quale abbiamo sempre nutrito un certo entusiasmo! Il corpo ben disposto, rotto già alla locomozione, lo spirito leggiero, con una punta d'allegria in cuore, e quella soddisfazione avida che riempie di speranza un viaggiatore a cui siano promessi orizzonti nuovi, costumi piccanti, vistosi vestiari, ci trovavamo, il mercoledì 28 ottobre, alla porta di Cattaro, al ritrovo fissato dall'agente del principe di Montenegro, il simpatico Pero Radamanovich, e coll' occhio misuravamo l'altezza prodigiosa della montagna, canticchiando le strofe de'*Montenegrini* di Limnander:

Su questi monti che toccano il cielo,
Dio fece nascere un popol di prodi.

Due giorni innanzi, appena sbarcati dal piroscafo della compagnia del Lloyd che ci aveva trasportati da Ragusa a Cattaro, un pezzo d' uomo colla berretta nazionale del Principato e la *struka* (il gran *plaid* rigato, arredo indispensabile d' ogni montanaro), il quale a mio dispetto si era costituito mia guardia del corpo, aveva voluto condurmi immediatamente a Cettigne.

Era necessaria un po'più di prudenza; tuttavia, contro il parere dell'agente, il quale acconsentì dappoi a malincuore, feci con lui l'accordo per il cavallo e la guida. Radamanovich esordì con un tratto, che mi mostrò la sua penetrazione: a veder il montanaro, scosse la testa, come se avesse poca fiducia in lui: infatti il colosso, ch'era del villaggio di Scagliari, contro l' abitudine de'suoi compatrioti, che son tipi di onestà, d'esattezza, d'intelligenza e d'ardire, alle nove non era ancora al ritrovo. Cominciammo dunque l'ascensione senza di lui, seguiti da una donna che portava sul capo il nostro modesto bagaglio: un ragazzo d'una quindicina d'anni camminava davanti ai cavalli.

Ho già descritto Cattaro, il suo molo, la città e la marina. Usciamo per la porta di Terra, che dà sopra un burrone d'aspetto terribile, letto d'un torrente per cui scolano nell' Adriatico le piogge che d'autunno cadono senza tregua e scendono bulicando dalla montagna. Là si tiene il mercato montenegrino, stretto tra il mare, la città e la rupe, proprio appiè della barriera che ci separa dal Montenegro e della strada a scala che vi conduce, tagliata obliquamente nella montagna. È il primo pendìo delle *settantatrè* spire successive della strada, le quali non sono ancora che il preludio dell' ascensione. Per compir la descrizione di questo faticoso viaggio, ci riferiamo alla *veduta della città di Cattaro*, che ci mostra la rôcca di Cattaro che domina la città da un'altezza enorme, colle sue mura merlate a zig-zag, coronate alla cima dal forte. Questa costruzione è a sua volta dominata dalla montagna calva, a cui par saldata nella prospettiva, mentre n'è separata da un profondo burrone che costeggiamo nell'ascendere.

Il monte si erge così repentinamente, e il campo tra il mare e le pareti delle rupi è così angusto, che l'uomo ha dovuto industriarsi per scalarle, e si è aperta questa via a scaglioni obliqui, presi nel masso stesso; laonde danno il nome di *Scala* a coteste spire vertiginose. Quasi alla partenza, dopo un'ascensione di trentacinque minuti, trovi un paesello riparato tra la fortezza e la città, nascosto nelle anfrattuosità, e i cui tetti, difesi contro i venti furiosi da massi di roccia, come i *chalets* svizzeri, sono a livello della strada. Continuando ad ascendere, domini dapprima la città, poi il golfo di Cattaro, le Bocche, la montagna della riva opposta, che contermina l' Adriatico e forma un golfo. Già distingui Perasto, la schiera di paeselli bianchi che contornano le spiaggie e sorgono appiè di monti a picco, e tutti i piccoli promontorii formanti insenature d'un tono spiccato nella distesa azzurra tranquilla del mare, coi loro giardini verdi, in cui spuntano de'campanili.

Ben presto, seguitando a salire, giungi a livello del forte, da cui ti separa un nero burrone; hai ol-

trepassato mille piedi d'elevazione, e per un effetto naturale della prospettiva aerea, quanto più ascendi, tanto più il forte si addossa alla rupe, diminuendo la larghezza del burrone, e tanto più la città sembra far parte della montagna: la vedi giù a'tuoi piedi, colle piazze, le vie, i cortili interni, la marina sparsa d'alberi verdi, la baia, i trabaccoli veduti in proiezione, e la passeggiata alla riva, dove lasceresti cader perpendicolarmente una pietra staccata dalla rupe.

Ma se rialzi gli occhi per portarli all'orizzonte, allora, come sopra una carta in rilievo, si frastagliano, tra l'azzurro del cielo e l'azzurro delle acque, le creste capricciose delle montagne che formano le Bocche. Ascendi ancora fino all'ultima delle settantatrè spire; nella maggior lontananza a cui l'occhio può spingersi, in una polvere d' argento, nebbia leggiera, non per anco dissipata dall' ardore de' raggi del sole, intravedi l'ultima delle sei Bocche, al disopra di Castel Nuovo, e in fine la distesa dell'Adriatico. Di là appunto, sul pomo della sella, abbiamo indicato a grandi tratti le linee essenziali del disegno compito poi dal signor Riou colla consueta sua valentìa: « Le Bocche di Cattaro vedute a volo d' uccello, delineate dalle alture del Montenegro ».

C'è voluta un'ora e venti minuti per arrivar sin qui; siamo ancora in Austria, e usciamo dall' ultima spira per entrar nelle gole della montagna. Eccoci alla cima, dopo aver scalata la parete verticale dell'Adriatico: qui è la linea di confine. La *Scala*, tutta austriaca, è mantenuta con cura dal governo militare, che suol essere in ogni tempo gelosissimo delle sue strade strategiche. Appena entrati nelle gole, il caos comincia: è come una soglia simbolica, dove la natura vuol ammonirti; bisogna dapprima seguire per un certo tratto l'orlo d'un precipizio così profondo, che il mio onorevole compagno, soggetto alle vertigini, si attacca alla sella, ne scende, e mi avverte che fa sempre così nel passar da questo punto. Ancora alcuni anni fa, bisognava aprirsi una via in mezzo ai massi di roccia, trascinati qui dai torrenti d' inverno; ma il principe Nicola I, sovrano attuale del Montenegro, dopo molte trattative, ha ottenuto di cominciare la strada da Cettigne a Cattaro; l'ha principiata dalle estremità, al punto di attaccatura della Scala su Cattaro, e all'uscita da Cettigne, ai primi speroni della montagna Nera. Al luogo ove siamo giunti, bisognerà completarla con un parapetto; siamo forzati di addossarci alla rupe che strapiomba, e nella quale la strada è intagliata come un balcone sospeso sopra un abisso. Alcuni operai lavorano a predisporre le mine, e il conduttore de' lavori viene a salutare il signor Radamanovich, e c'invita a entrare in una nera e profonda caverna scavata dalle acque, la quale forma una specie di alta cripta naturale, traforata circolarmente nella vôlta, e donde le acque, scendendo in cascata, s'aprono un'uscita misteriosa, canale sotterraneo che si prolunga sotto i nostri piedi a gran profondità, e sbocca nel precipizio che costeggiamo. Questi duri lavori sono condotti con un'esperienza naturale a cotesti ingegneri ingenui, nati nella montagna, e i loro lavori d'arte fanno loro onore. Ci vuole circa mezz'ora per arrivare dal punto di partenza della *Scala*, cioè dalla frontiera austriaca all'altipiano della montagna, d' onde l'occhio scorge, in una pianura abbastanza bella, benchè rocciosa, il villaggio di Niegosch. È uno de' punti più duri del tragitto, una specie di *rompicollo*, che costituisce una difesa impenetrabile e una linea militare formidabilissima. Questo passaggio è formato dai pendii dei monti Bucovizza, Glavizza, e le acque del fiumicello Ricoviernovich hanno senza dubbio scavato quel baratro spaventoso, in fondo al quale si discerne un magro filo d'acqua. Dopo Scagliari (villaggio tra Cattaro e la Fortezza), è la prima volta che scorgiamo la traccia d' un' abitazione. Il villaggio si chiama Verba, i cavalli si abbeverano a una sorgente pura, e lì generalmente si fa la fermata; ma il mio compagno mi dice che siamo aspettati a Niegosch da un onorevole senatore, il quale gentilmente vuol darci ospitalità. In mezz'ora, dopo aver superati dei passaggi senza orizzonte, in cui d'ogni parte si ergono delle rupi, che paiono disposte appositamente per arrestar il nemico, tocchiamo finalmente l' altipiano, nascostoci per un pezzo alla vista dalle gole. Niegosch, a mezza lega davanti a noi, forma una specie di circo, cinto da montagne dentellate.

Fin qui abbiamo incontrato sulla strada dei gruppi di donne montenegrine che si recano al mercato di

Cattaro in piccole carovane; vengono da Niegosch, Baitz, Cettigne e da alcuni villaggi sparsi nelle rupi. Bigie d'aspetto tra queste rupi bigie, si avanzano curve sotto enormi fardelli; talvolta si cacciano innanzi un asinello carico di legumi. Gli uomini sono rari nei gruppi, e camminano solitarii, la mano sul fianco, le armi alla cintura, come se esplorassero la via; le povere creature, piegate in due, chiacchierano camminando, fanno calze o filano la rôcca; benchè accasciate sotto il peso de' fardelli, dei pallidi sorrisi avvivano di tant' in tanto quelle fisonomie improntate di un'impressione di tristezza. Rimango confuso al vedere come in questa ascensione, faticosa anche per i cavalli, esse tagliano direttamente i pendii della montagna, evitino le giravolte e le spire, e vadano innanzi diritto diritto come capre, scegliendo con sicurezza, per appoggiar i piedi, una serie di sporgenze del suolo, che sfuggono alla nostra vista, specie di strada invisibile a tutti fuorchè a loro, scala conosciuta, che salgono con incredibile agilità e che loro evita, con pochi scaglioni quasi verticali, il giro di due chilometri seguito dalla nostra piccola carovana. La nostra giovane guida fa del resto altrettanto, e io mi domando come mai l'*opanka,* questa calzatura degli Slavi del sud, permetta al piede montenegrino una tal fatica e un così duro sforzo. Nel passare davanti a Verba, incontriamo un gruppo, il capo del quale ci dà il buon giorno in slavo con una specie di alterezza affettuosa, che ci ricorda il *Vaya Usted con Dios* degli Andalusi della Sierra Nevada. Se il capo della famiglia conosce personalmente l'agente, s'inchina, lo bacia sulle due guance, curvando leggermente il ginocchio e la mano sinistra sul petto, mentre la destra tien in aria la berretta; tutte le donne, una ad una, vengono a baciarci la mano mormorando con un tono monotono: *Oh! lode a Dio!* E ci passano davanti, ripigliando la faticosa ascensione.

II.

Eccoci a Niegosch, in una pianura poco estesa, sul primo altipiano della montagna, fra Cattaro e Cettigne, vasto pianerottolo in cui riposa il viaggiatore prima di scalare la nuova altura che si erge all'orizzonte e gli nasconde ancora l'Albania e il lago di Scutari.

Deviamo un po' dalla strada, verso sinistra, per trovare le prime case di Niegosch, testa di distretto che comprende parecchi villaggi. Ho detto che dappertutto in Dalmazia, in Istria e in Erzegovina i contadini serbi piantano le loro case o le loro capanne a grandi distanze le une dalle altre, come masserie, e amano vivere in un isolamento, che si spiega per l'associazione di tutti i membri d'una stessa famiglia. Qui, a Niegosch, c'è agglomeramento; le case, bassissime (senza dubbio, per non dar presa ai venti furiosi), scompaiono quasi in mezzo ai massi enormi e alle sinuosità d'un suolo roccioso e sconvolto, in cui, qua e là, con gran parsimonia, la natura ha lasciato dei tratti di terra coltivabile, separati da larghi intervalli, sminuzzati, e dagli abitanti cinti di muretti, affinchè l'uragano non porti via la preziosa terra cui affidano la semente. La casa dove ci fermiamo è proprio all'entrata, e semplicissima nell' aspetto esterno. Delle grosse pietre, fissate da ciascun lato a delle barre di traverso, premono con tutto il loro peso sulla tettoia, onde proteggerla contro i colpi di vento. Sdrucciolando sopra un suolo irregolare, che par lastricato, e dove fa maraviglia che l'uomo abbia potuto assettare e costruire una dimora, entriamo in un cortile, in cui, come in un macello, il sangue scorre sulla roccia nuda, e va a perdersi in una specie di cisterna. Sulla soglia della dimora, un uomo sulla cinquantina, colla berretta e l'abito nazionale, riceve il bacio dal nostro compagno; dei giovani tutti sanguinosi sorridono agli arrivanti e scompaiono entro capannucce, stalle o porcili, che si aprono sul cortile; sul suolo giacciono de'quarti di montoni sventrati. I fanciulli timidi, tutti impiastricciati di sangue, con in testa il piccolo tôcco rosso, si rifugiano nel cerchio delle donne, che stanno rispettosamente in disparte. È la fine d'ottobre: abbiamo sorpresa la famiglia montenegrina nel momento in cui procede all'importante preparazione della *castradina.* Con questo nome designano qui la carne

MONTENEGRINI CHE SI RECANO AL MERCATO DI CATTARO.

di montone e capra salata e affumicata, che forma la risorsa economica dell'intero Principato, la base della sua esportazione, insieme colle *scoranze*, pesci del lago di Scutari disseccati e affumicati. Come nelle famiglie patriarcali dei tempi primitivi, il capo presiede ai lavori; è il primo periodo, la carneficina, ora eseguita in modo meno ripugnante d' una volta, mediante il dissanguamento, mentre i viaggiatori che hanno attraversato queste regioni appena quindici anni fa, raccontano d'aver veduto i proprietari in persona, chiusi in recinti in cui stavano ammassate le innocenti vittime, precipitarsi su di esse col yatagan alla mano, abbattendo a destra, a sinistra, di fronte, con tutta la forza, come in un combattimento contro i Turchi, e seminando il campo di cadaveri, ubbriacati dalla vista del sangue e dalle strida delle vittime.

Dopo i saluti d'uso, ascendiamo alcuni scalini, e ci troviamo in una larga stanza pulita, bassa di soffitto, coi muri imbiancati a calce, la travatura scoperta, il suolo lastricato, illuminata da due finestrucole meschine, con inferriata ad altezza d'uomo. È la stanza unica della casa; due grandi letti larghissimi, separati l'uno dall'altro da uno spazio in cui stanno appese alcune masserizie, occupano tutto un lato della stanza; in un angolo, avvi una gran tavola bassa, coperta di tappeto, con delle panche e una poltrona di legno al posto d'onore. Tra il letto e la tavola, nel luogo più appariscente, è infissa nella parete una restelliera dipinta, come quelle de'Cabili, dalle cui caviglie pendono quattro pistole albanesi col calcio d' argento, un bel yatagan, una rivoltella moderna, e un fucile. All'altro estremo della tavola, nell'angolo opposto a quello del letto, brillano nell' ombra le aureole in rilievo delle sacre immagini, le iconi greche dai nimbi d' argento, davanti alle quali arde un lumicino. In un altro angolo, tavola e panca a un tempo, riposa sul suolo uno di quei grandi forzieri rozzamente miniati, comuni a tutti gli abitanti dell'Oriente: è il cassettone montenegrino, contenente i vestiti, i gioielli, il danaro, tutto il tesoro della famiglia. Un altro forziere più semplice, ma di forma identica, separa i due letti. L' aspetto, insomma, è decente, e, fino a un certo punto, improntato di nobiltà patriarcale; tutto è ampio di proporzione, l'uomo può vivere là senza stento in mezzo a quella rozza natura, e tutta l'esistenza del capo di famiglia, voivoda o capitano, senatore del Principato, si concentra in questa modesta dimora. È la sua modesta casa, il luogo in cui riposano i suoi cari sotto il suo occhio vigile, in cui brillano le sue armi, la sua ricca cintura, in cui accoglie l'ospite e gli porge il bicchiere. Nella vistosa sua cornice, nella sua mistica panagia, la Vergine misteriosa, che va scomparendo sotto il fumo e di cui si discernono soltanto i grandi occhi cavi nella faccia bruna, protegge la casa montenegrina.

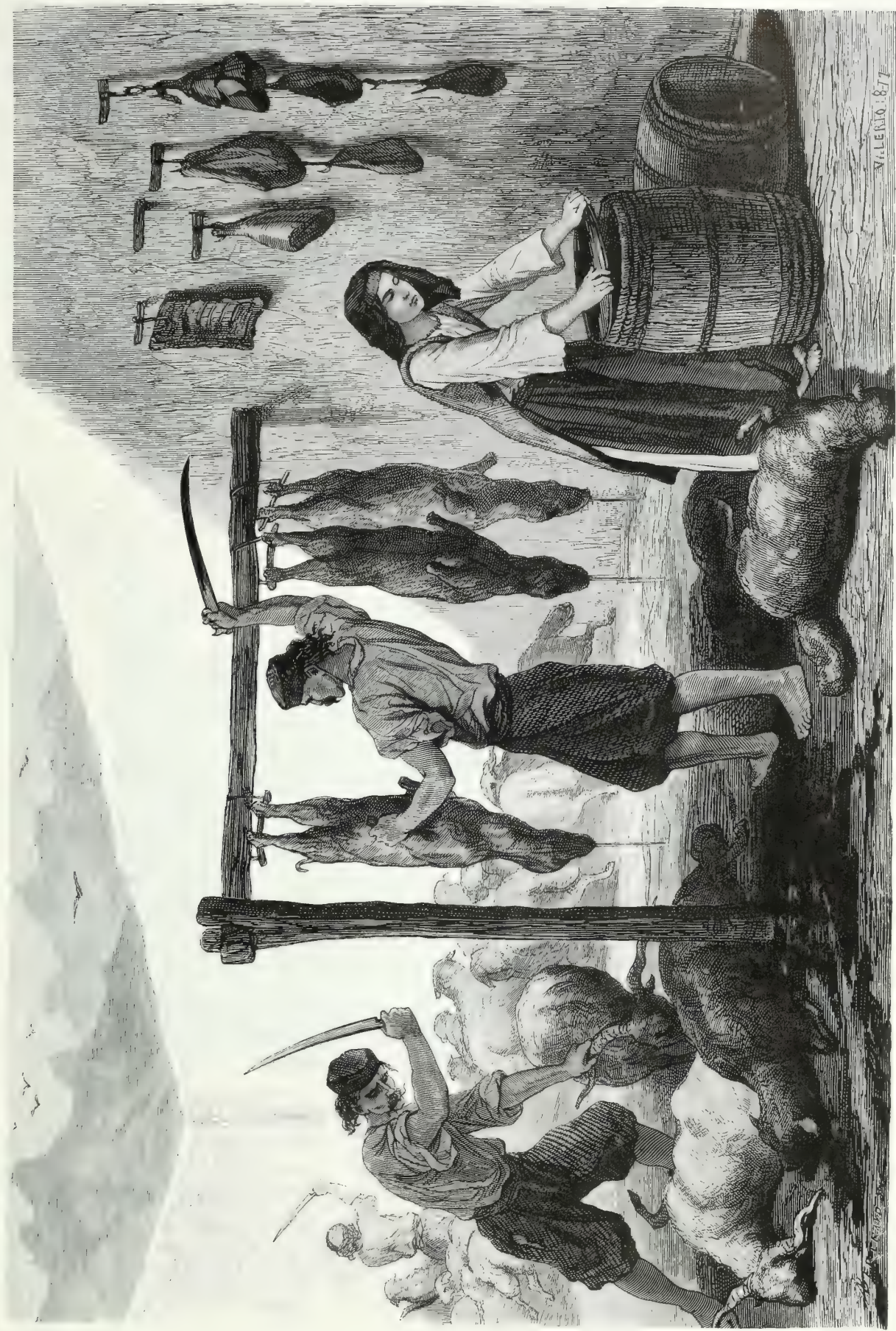
Il senatore ha fatto venir tutta la famiglia, la moglie per la prima; d'aspetto serio e tristo, come tutte le madri serbe, logorate di buon' ora, sorride, si direbbe, con sforzo. La figlia è timida, riservata, paurosa, ma d'aspetto grazioso; i fanciulli, bambini impetuosi, paiono i padroni di casa, e, senza riguardo per la maestà del padre, lo tirano di qua e di là, e l' assediano. Radamanovich saluta tutti con affezione; ma qual riservatezza nelle donne! vengono a baciarci le mani piegando il ginocchio. Il padre di famiglia non partecipa a quell' effusione del suo ospite; serio, grave, diresti che vuol ignorare ciò che avviene; getta una parola a ciascuno, e tutti scompaiono per preparare la refezione. La tavola è ben presto imbandita, e la colazione consiste in un montone cotto alla graticola all' albanese, tagliato in quattro con un handgiar; il vino è buono: è quello della costa dalmata, rosso, sempre un po'torbido, e al quale il viaggiatore si avvezza presto. Sediamo soltanto noi tre; le donne ci servono in piedi, ovvero stanno rispettosamente in disparte. Ci è forza congedarci prontamente; la strada è lunga ancora, e dobbiamo fare una seconda fermata nello stesso villaggio, in casa del fratello del nostro ospite, che dimora a pochi passi di qui. L'abitazione è meno spaziosa, ma si sente ancora il benessere; siamo in casa de' capi del paese, de' signori, che siedono nei consigli dello Stato, e ne'giorni di turbolenza conducono al fuoco gli uomini della Nahija di Niegosch. In una stanzetta in cui è apparecchiata la tavola, prendiamo il vino d' onore, e ci è presentata ancora un'intera famiglia. Dappertutto la stessa riservatezza nella donna, lo stesso contegno modesto, umile; ma ben si vede che l'affezione non manca, nonostante l'aspetto burbero del signore e padrone, e si sente che la madre, in casa è riverita, accarezzata e onorata dai figli.

Dobbiamo riguadagnar la strada, ma voglio esaminare più da vicino questo gran villaggio di Niegosch colle sue case lunghe e basse che paiono appena emergere da terra, sparse tra le rupi; qua e là, intorno alle abitazioni, in campicelli cinti di pietre, crescono poche patate, e alcuni animali, pecore e cavalli, cercano un magro pasto nelle fessure del masso. Niegosch è la culla della famiglia de' Petrovitz che regna oggidì sul Montenegro, e il principe attuale, che vi è nato, vi passa generalmente una parte della stagione calda, in una temperatura molto più bassa di quella della capitale, giacchè i venti dell Adriatico ne rinfrescano l'aria. Di qui, vedo sorgere la residenza principesca, modesta dimora, rinfiancata da due torricelle, sulla quale s'innalza, vedova della bandiera, l'asta destinata a portare i colori nazionali, che indicano la presenza del sovrano. Questo villaggio di Niegosch dipende dalla provincia di Katunska, la quale contiene undici centri, qui chiamati *plemena;* ed è il più ricco di tutti, prima perchè sorge in una pianura, poi perchè è residenza d'un certo numero di proprietari di bestiame, i quali si dedicano tutti all' esportazione della castradina e ne cavano gran guadagno. Ogni anno il Principato spedisce centomila capi di bestiame minuto, macellati, salati e affumicati, e le navi del Lloyd ne portano nelle varie città del litorale, e sopratutto a Trieste.

Salvo questa pianura, in cui almeno si vede un po' di terra vegetale e alcune tracce di coltivazione, siamo nella parte più aspra del paese: in seguito vedremo nella Berda delle praterie montuose, le quali almeno permettono all' uomo di vivere, e spiegano come questa popolazione diseredata riesca a non morir di fame.

Qui il fondo dell'industria locale è la carne salata e affumicata, e ogni anno l' esportazione totale del paese ascende, per questo articolo, a seicentoventimila franchi.

III.

Niegosch essendo fuori della strada che conduce da Cattaro a Cettigne, dobbiamo ritornare a destra e attraversar la pianura; i cavalli ci aspettano appiè della montagna che ci nasconde Cettigne, montagna la cui ascensione costituirà la seconda parte della gita. Esaminiamo a bell'agio i poveri campi e la triste coltivazione di questo distretto; sono piccoli pezzi di terra, rotondi, quadrati e triangolari, lasciati dalla natura in mezzo a questo caos di pietre. Ciascuna di queste piccole proprietà costituisce una fortuna, o almeno una rendita effettiva per il padrone, ed è accuratamente cinta di piccoli massi di roccia: mi dicono che quando una famiglia cede il possesso, il prezzo è relativamente altissimo. Salvo gli uomini intenti a far la castradina, tutti gli abitanti del villaggio, a quanto pare, sono fuori, e lavorano la terra o raccolgono le patate. Voglio giudicare della qualità di queste ultime, e scendo in un piccolo burrone, in fondo al quale tutt'un gruppo di donne attendono a scavare una gran buca per sotterrar il raccolto, che poi copriranno d'uno strato di terra mista con pietruzze, del quale strato, battendolo, faranno un suolo duro come un macadam. È un modo di conservazione che ho già veduto praticato verso la Bosnia. Il tubero è sano e di bello sviluppo, benchè cresca in un suolo estremamente petroso; questi campicelli in fondo ai burroni e alle spaccature, così piccoli da non oltrepassar talvolta quattro o cinque metri di diametro, non sono nuovi per me. È la ripetizione delle colline dell'Istria e della Dalmazia, in cui la bora soffia con furore, e i soli strati d' humus adatti all' agricoltura, riparati tra le anfrattuosità della roccia, vengono gelosamente coltivati dai contadini condannati a vivere in un suolo ingrato, in mezzo a una natura matrigna, ma che pur amano come se li colmasse di doni. Da Niegosch fino a Cettigne, al passo con cui procediamo, con cavalli sicurissimi come tutti quelli di montagna, ma di forza comune, ci vogliono circa tre ore. Entriamo, ascendendole a fatica, entro gole anguste come strette gallerie, e aperte nella roccia, che ci chiude dai due lati. A sinistra la parete si abbassa; seguiamo un burrone, in fondo al quale scorgiamo ancora alcuni contadini

LA PREPARAZIONE DELLA CASTRADINA.

che lavorano la terra, ma dappertutto solitudine e silenzio completo. La prima ora di strada è durissima, le pietre ci rotolano sotto i piedi, i cavalli sdrucciolano e paiono ascendere un ghiacciaio. Quando l'orizzonte si scopre, a destra, a sinistra, davanti, è tutt'una selva di piccoli picchi acuti, che si succedono per parecchie leghe, e che tutti i viaggiatori, cominciando dai Veneziani del quindicesimo secolo fino a Viala de Sommières, Wilkinson, Tozer, Khol, Delarue, Boulogne, Frilley, e tanti altri che scrissero sul Montenegro, tutti hanno paragonato a un mare in furore, le cui onde rimanessero d'improvviso petrificate. L'impressione

VEDUTA DEL LAGO DI SCUTARI E DELL'ALBANIA, DALL'ALTO DELLA STRADA DI CETTIGNE.

è giusta, e a tutti coloro che vorranno descrivere il paese si affaccerà la stessa immagine. Un certo scoramento s'impadronisce del viaggiatore, e il cuore gli si stringe di tristezza; non più orizzonti azzurri come nelle pianure aride della Dalmazia; non più maestose decorazioni con prospetti successivi, disposti per deliziar gli occhi, come nei Pirenei, dove, nonostante il caos, la natura sembra aver riservato all'uomo in mezzo a una delle più belle civiltà del mondo, uno de' più bei quadri della natura. Qui, non un essere vivo; delle montagne bigie e nude succedono a colline aride, e l'uomo è costretto ad aggrupparsi in una misera pianura, che lavora col sudor della fronte, e che gli rappresenta un angolo benedetto dalla Provvidenza, predisposto da Dio stesso in mezzo a queste onde rocciose. Non ostante lo spettacolo singolare che

colpisce l'occhio, e la novità dell' aspetto, la strada è lunga e faticosa per colui che non sa ciò che lo aspetta alla meta. Ora siamo sul cavallo come sopra un piano obliquo, e dobbiamo attaccarci al pomo della sella per non sdrucciolare indietro, sbalzati giù dalla parte della groppa ; ora , invece , eccoci rapidamente gettati sulle gambe anteriori, e costretti ad afferrar, la criniera per non cader davanti. Oltrepassiamo la fontana di Danilo, costruita per cura del principe come un punto di fermata per il viaggiatore ; verso le quattro, all'uscire da un caos così terribile, così tormentato, così singolare per la sovrapposizione di massi di roccia accatastati gli uni sugli altri come per minacciar la vita de' passeggieri, così bizzarro da far parere immaginato, anzichè scrupolosamente tracciato sul vero il disegno che ne porgiamo; dopo esser stati assolutamente costretti a scender da cavallo, preferendo ammaccarci i piedi al continuar a subire gli urti impressici dalla cavalcatura, vediamo svolgersi davanti ai nostri occhi un panorama sublime , incorniciato tra due linee austere di rupi frastagliate come da un repentino cataclisma e formanti le prime *quinte* della stupenda scena di fondo che si scopre al nostro sguardo. È una successione di montagne che vedute dal punto culminante in cui ci troviamo, paiono collinette , giacchè le dominiamo da tutta la nostra altezza, e dietro di esse, come un gran disco d'argento dimenticato in una pianura, appare il lago di Scutari , che , percosso dai raggi del sole , frastaglia sulla pianura le brillanti insenature delle sue rive. Ecco il corso della Moratcia, filo sinuoso che si disegna in chiaro sopra un fondo azzurrognolo ; più innanzi, le montagne nevose dell'Albania del sud e il paese dei Mirditi. A destra, quasi sul piano in cui ci troviamo, tra questo proscenio di rupi e la pianura di Cettigne , che si spiega davanti a noi, sorge, alta circa millesettecento metri, la montagna di Lovcen, alla cima della quale, come una petrificazione, come un indistruttibile monumento votivo che sfuggirà lungamente alla rabbia degli uomini, s'innalza la tomba di Pietro II, l'ultimo vladika del Montenegro. Questo monte Lovcen, col suo picco grandioso , che chiude il davanti della scena a destra , ci nasconde la vista delle case di Cettigne, la capitale del Montenegro, ma l' entrata della pianura è giù ai nostri piedi, e forma in qualche modo una valle, la quale si risolve in un altipiano che domina di ottocento metri il mare Adriatico, e di poco meno il lago di Scutari. Il piedistallo sublime, donde scopriamo uno de' più bei panorami contemplati dai nostri occhi di viaggiatore, pur avvezzi ai maravigliosi orizzonti della Sierra Bermeja e dell'Atlante, si chiama monte Kershmash, e sorge a grandissima altezza al disopra di Cattaro. Mentre gli occhi riposano su quella mirabile vista, piena di sole e di luce, lo spirito si rasserena, giacchè giriamo un promontorio roccioso, sulla cui cima si rizza il palo telegrafico. Quel filo leggiero basta a rannodare all' Europa questa capitale , che si nasconde ancora ai nostri occhi , e che appena un momento fa ci pareva condannata a un profondo isolamento, in mezzo al suo circo di monti scoscesi e di rupi severe.

VALERIO 1876

GIOVINETTA MONTENEGRINA DI NIEGOSCH.

Dalla cima del Kershmash fino alla pianura di Cettigne non abbiamo più che a discendere, il pendìo è così dirupato e così difficile , che i cavalli sdrucciolano e rotolano sulla dura ghiaia. Non rimontiamo in sella, e non incontriamo più che dei pastorelli. Appollaiati, al disopra delle nostre teste, sulle cime, la loro

calotta rossa spicca in mezzo alle pietre bige; talvolta un canto monotono ne denunzia la presenza, o un leggiero fruscìo di foglie ai nostri fianchi ci fa voltar la testa: sono capre che cercano invano l' alimento fra magri boschi cresciuti ne' declivi della roccia solitaria e arida. Alla svolta della gola, seduto in una posa naturalmente teatrale, ma che si direbbe indicata da un artista invisibile, ci appare un montanaro col pugno sul fianco, in testa la berretta, vestito della *gugna* bianca, col *dgiamadan* incrociato sul petto, tutto ricamato d'oro, e il *kolan,* cintura di marocchino rosso, gremita d'armi come un arsenale; ei riposa in questa solitudine, e ci concede appena uno sguardo. Nonostante l' oro di cui è ornato il suo panciotto, è, al dire del nostro compagno, un uomo della classe media; le sue armi sono ricchissime; un bel yatagan col fodero d'argento a rilievi e l'impugnatura incrostata di coralli ferma i nostri sguardi. Grave, quasi diffidente, ci lascia pigliar in mano quella bell'arma, che rappresenta certamente il valore d'una capanna; due pistole di fattura italiana e un coltello col manico d'avorio e il fodero di pelle, compiono il suo armamento; un fucile a percussione è a portata della mano, appoggiato contro la rupe. Non è per altro un soldato; è un uomo di Baitz, e viene da Niegosch, dove ha passata la notte.

In quaranta minuti, dopo il punto culminante donde abbiamo scoperto il lago di Scutari, giungiamo al paesello costruito in semicerchio sul declive al nord della pianura. Passiamo davanti a una chiesa di semplicità primitiva, con una facciata affatto nuda. In un'anfrattuosità di rupe, all'infuori della strada, sono fermate delle donne che caricano sulle spalle delle botticelle rigonfie e dei bariletti; c' è lì una cisterna, scavata nella rupe abbastanza alta nella montagna; esse vanno colà ad attingere, e scendono nel villaggio in lunghe file. Il pendìo è lungo e arduo, e avanziamo più rapidamente che non vogliamo. I cavalli sono rimasti indietro; abbiamo oltrepassato il Lovcen, e la pianura che si stende ai nostri piedi si mostra nella sua estensione di tre miglia da nord a mezzodì, chiusa verso questo lato da montagne che ripigliano le loro proporzioni reali dacchè discendiamo a livello di Cettigne. Ben presto la strada si disegna, la mano dell'uomo l'ha lavorata e ne ha addolcite le pendenze; è il principio della strada dal lato della capitale, eseguita nel miglior modo possibile e facilmente carrozzabile fino alla cittaduzza, che ci appare a sinistra, col bianco nastro di strada che vi conduce e la fila di pali telegrafici che vi mettono capo. Ecco delle tracce di coltivazione, del granoturco già spannocchiato, e le cui foglie seccano sulla pianta; ecco dei campi che devono aver prodotta della segala, dell'orzo o dell' avena, e delle patate. Siamo del tutto in pianura. La massa bianca delle abitazioni è nel fondo, a destra. Radamanovich ci fa osservare un lungo fabbricato, cui passiamo davanti; d'aspetto modernissimo, somiglia a un granaio: è l'arsenale; dirimpetto a noi sorge la chiesa, e, vicino vicino, un piccolo monumento di carattere religioso, sormontato da una croce. Ne noto la forma nel mio taccuino, senza sapere a qual uso sia destinato; ricorda un po' i santoni dell'Africa. Nel viaggio dei signori Frilley e Vlacovij leggo che è un mausoleo consacrato alla memoria di una banda di montanari, di Drobniaki, i quali, nel 1862, avevano passata la frontiera per cercarvi armi e munizioni, e trovarono la morte nel tentare di rimpatriare toccando il territorio ottomano. Oltrepassiamo un altro edifizio

GIOVANETTO DI NIEGOSCH.

senza carattere architettonico, e che somiglia a un ospedale, e alla fine, alle cinque del pomeriggio, avendo lasciato Cattaro alle nove del mattino ed essendoci fermati un'ora e mezza a Niegosch, facciamo la nostra entrata in Cettigne, dopo aver trovato in mezzo alla via che ci conduce un aiutante di campo del principe Nicola, il signor Nicola Matanovich, che ci move incontro per ordine di Sua Altezza. Quest'ufficiale ci dà, in purissimo francese, il benvenuto sul suolo della Tzernagora, in nome del sovrano e nel suo proprio. Abbiamo impiegato sei ore e mezza a fare il tragitto della montagna.

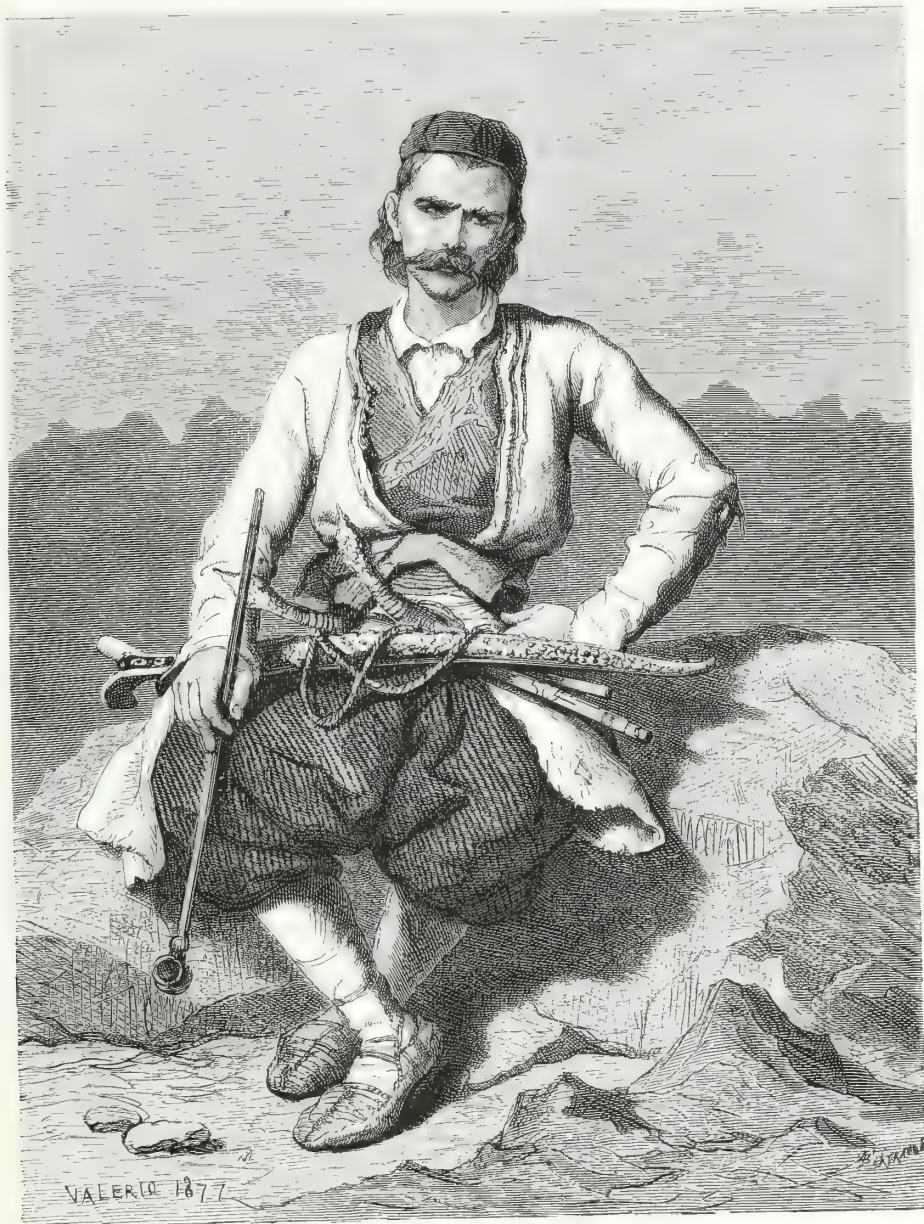
IV.

Cettigne, posta in una pianura discretamente vasta e cinta di montagne, serve di capitale al Principato dal 1485. Più innanzi, nell'esporre la storia di questo paese, vedremo per qual serie di circostanze Ivan Tzernoievizk, che risedeva vicino alle rive del lago di Scutari, nel castello di Zabliak, si vide costretto a trasferir qui la sede metropolitana e il trono de' principi di Zeta.

L'aspetto della piccola città non ha nulla di pittoresco nè di grandioso, e trent'anni fa i viaggiatori non vi contavano più d'una ventina d'abitazioni aggruppate intorno al convento. La pianta è semplice: è quella dei grandi villaggi di Francia e della maggior parte delle città di Croazia: una via larghissima, fiancheggiata da case basse, tagliata nell' asse, alla metà, da una piazza, nel cui centro fu scavato un pozzo usuale ombreggiato da un gelso. A destra, perpendicolarmente all' arteria principale, si apre un' altra via, larga quanto la prima, ma molto meno abitata. A sinistra sorge un'abitazione quadrata, ornata d' un balcone, cinta di muri fortificati da torricelle agli angoli; essa rappresenta il vecchio palazzo, abbandonato dopo la morte del principe Danilo; in fine, dirimpetto a noi, appoggiato agli speroni del monte Lovcen, sorge il monastero, residenza dell' archimandrita, con due chiostri sovrapposti, una chiesa e dei corpi di case. Alquanto più in su, proprio nella montagna, edificata sul masso, s'innalza la torre del monastero, torre leggendaria per tutti i viaggiatori, e resa celebre dai racconti di Viala e di Wilkinson. Oggi questa torre è fornita di campane destinate a chiamar i fedeli alla preghiera; ancor pochi anni fa, essa riceveva nel circuito della sua muraglia le teste dei Turchi decapitati ne' combattimenti incessanti di cui il confine era campo; e il Wilkinson ne ha lasciato uno schizzo, tracciato dal vero, in cui il riguardante può contare i sanguinosi trofei.

Se ritorniamo al pozzo del Gelso, nell'asse della via principale, e guardiamo diritto davanti a noi, la via ha per prospettiva l'albergo di Cettigne, costruzione semplice, ma, relativamente al resto, d' una certa ampiezza. L'albergo fu eretto nel 1867, a spese del governo, che voleva provvedere al benessere dei viaggiatori. A sinistra s'innalza la scuola delle fanciulle, costruita sotto il patronato dell'imperatrice di Russia, e diretta da una persona benemerita e distinta, la signora N. Patzevitj. Questo insieme di cittaduzza è freddo, e al viaggiatore meno esigente riserva una delusione profonda dal lato del pittoresco, sopratutto dopo la grandezza sinistra e l'attrattiva spaventosa della strada seguita da Cattaro fin qui; ma noi non ne fummo sorpresi, giacchè eravamo preparati a questo spettacolo dal nostro soggiorno nei villaggi dalmati, il cui aspetto esterno ricorda, non i villaggi nostri, ma i sobborghi delle grandi città. L'uomo è interessantissimo, il vestiario è brillante, colorito, bizzarro, ma il guscio è triviale, antipittoresco. Fino al 1870, queste abitazioni così semplici, senza nessuna forma particolare, come il lettore può persuadersene dai nostri schizzi scrupolosamente disegnati dal vero, avevano ancora, come elemento caratteristico, la stoppia delle tettoie; ma quest'uso era pericolosissimo in una città in cui le case, addossate le une alle altre, non hanno nè sfogo per il fumo, nè focolare per la fiamma. Una prescrizione, esecutoria per ogni costruzione nuova, ordina d'or innanzi l'impiego delle tegole.

Abbiamo già detto che la pianura di Cettigne non è che una pianura di una certa ampiezza, un alti-

piano della montagna, e si eleva da sette a ottocento metri al disopra del livello del mare. Quando, entrato in questa pianura, volgi intorno gli occhi, ti trovi nel centro d'un circo interamente chiuso da alture; le più considerevoli, quelle che si ergono ad ovest e a nord-ovest, dominano da tre a quattrocento metri il livello a cui ti trovi, e portano sulle falde boschi cedui, querciuoli, abeti, larici; quelle del nord e dell'est, meno elevate, sono aride, grigie e calve. Il sole è tramontato, è l' ora dubbia, in cui non è ancora notte e il giorno sta per fuggire; gli orizzonti montuosi che chiudono la pianura, sui quali spicca

MONTENEGRINO IN ARMI NELLA MONTAGNA.

il profilo dell'albergo, all'estremità della gran via, hanno rivestita una tinta scura, ricca, armonica, e intensissima, come quella d'un velluto vinoso e violaceo, o come il ricco colorito delle colline coperte di eriche alla fine d'autunno. Non è più il caso di discutere con tutti i viaggiatori l'origine del nome (*Montagna-Nera, — Tzerna-Gora*). Si chiede ancora se la voce *Nero* o *Terribile* si riferisca alla montagna o al carattere de' suoi abitanti; il primo viaggiatore che tentava dipingere quest' orizzonte nuovo, può esser stato colpito dalla tinta cupa che ei riveste in certe ore, e avergli dato cotesto nome di Montenegro. Si discuta quanto si voglia l' origine del nome, la nostra impressione è tale, e corrobora l'opinione di viaggiatori che fanno fede.

V.

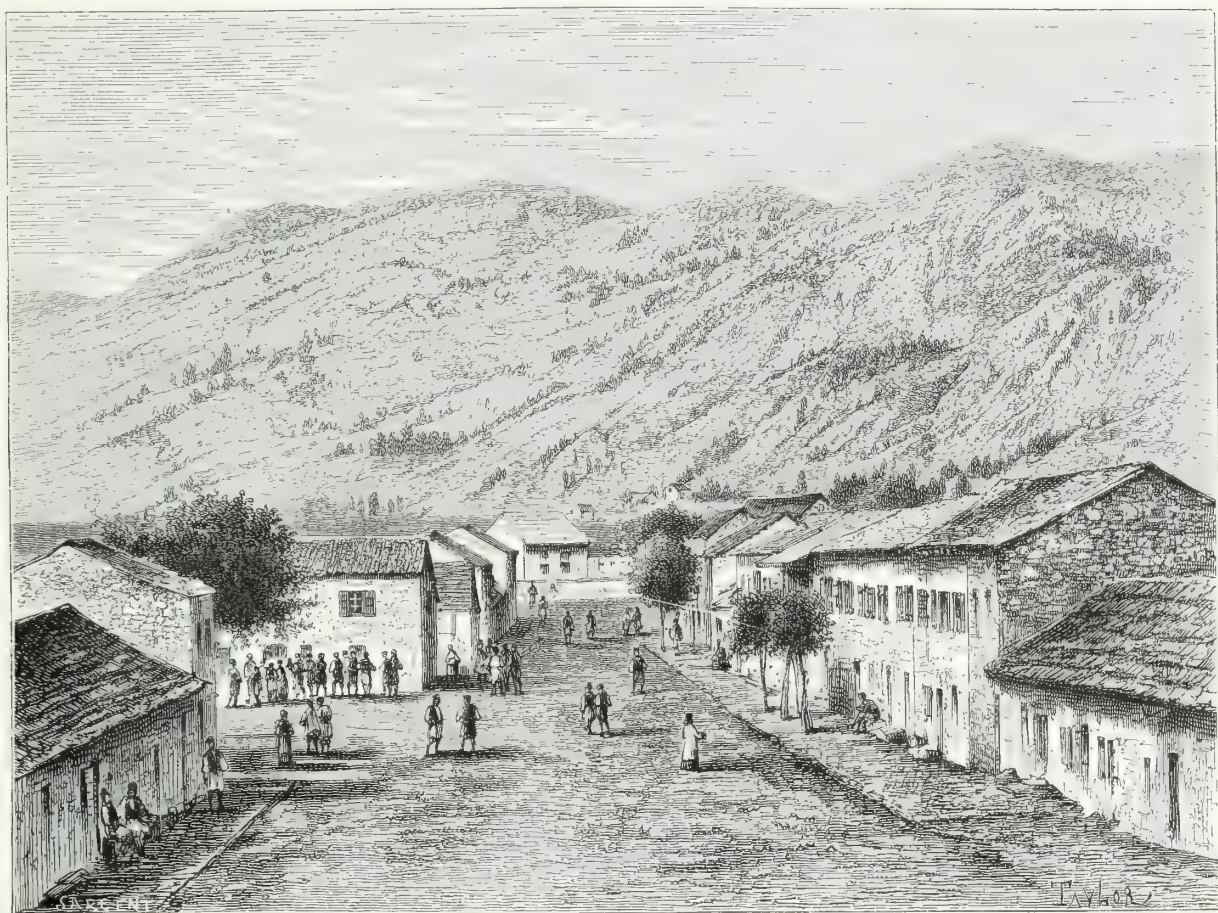
Abbiamo fatta la nostra entrata nella città in compagnia dell' aiutante di campo del principe, il quale ci invita, da parte di Sua Altezza, ad accettar l' ospitalità nel vecchio palazzo; l' albergo di Cettigne, a quanto pare, non è comodo, e, momentaneamente, non è neppure ammobigliato. Prendo possesso d' una stanza spaziosa al primo piano; l'uscio dà sopra un lungo corridoio, che disimpegna una fila di stanze uniformi come le celle d'un convento. Era la residenza di Danilo, il predecessore del principe Nicola, miseramente assassinato a Cattaro nell' agosto 1860. Al suo tempo, l' edifizio era designato sotto il nome di *Bigliardo,* a ricordo dello stupore causato agli abitanti dal collocamento di cotesto mobile in una delle stanze abitate dal principe, quella che gli serviva di sala di ricevimento e di sala di consiglio. Cinquant'uomini avevano dovuto portare i varii pezzi di siffatto mobile da Cattaro fino a Cettigne, e l'impressione prodotta dall'avvenimento era stata così profonda da lasciare una lunghissima traccia.

Prima di Danilo, cioè al tempo in cui i principi di Montenegro assumevano per i due loro caratteri, — quello di vescovo o *vladika,* e quello di sovrano, — i due poteri spirituale e temporale, non avevano altro palazzo che il monastero; per altro, Pietro II, l' ultimo vladika, uomo veramente ragguardevole, che aveva molto viaggiato e finiva per trovarsi angustiato nella civiltà arretrata di queste montagne, aveva abbandonato già il monastero e gettato i fondamenti del Bigliardo, il quale servirebbe ancora di residenza, senza la tragica fine di Danilo.

Mi danno per servitore un Montenegrino silenzioso e ben educato, d'aspetto decentissimo, che fa parte delle livree del principe; è vestito di nero, benchè la foggia degli abiti ricordi il vestiario nazionale. Prima di allogarmi, giro l' edifizio in cui debbo alloggiare. Il corpo di casa è tra due cortili, uno che guarda la via in cui sorge il palazzo e conduce al monastero, l'altro attinente alle scuderie del principe. Il primo cortile è fortificato agli angoli da piccole torricelle, che gli danno un certo carattere. L' angusto corridoio sul quale si aprono le stanze è tagliato di distanza in distanza da porte massicce; vi si accede per larghe scale. All' estremità del corridoio, voltando sulla via del palazzo, l' edifizio si prolunga; quest' ala, che contiene la sala del senato, fu fatta aggiungere dal principe Danilo. Il resto del fabbricato serve ai lavori grossolani; è una specie di casa di comodo. Vedo dei fanciulli uscire da una stanza a pian terreno, che pare servir di scuola; qui, dietro invito del principe, alloggiano gli stranieri e gli inviati in missione; qui abita pure il medico particolare e talvolta anche il segretario di Sua Altezza. Ho per vicino di stanza uno slavofilo distinto, un *Prussiano liberato,* come suol chiamarsi egli stesso, il signor Gustavo Rasch, pubblicista tedesco, autore d' un viaggio al Montenegro, *vom Schwarzen Berge,* dedicato al principe Nicola, e d' un altro volume, pubblicato dapprima a Brunswick in lingua tedesca, confiscato, deferito ai tribunali tedeschi, i quali pronunziarono contro l' autore la pena di quattro mesi di carcere, e in fine tradotto in lingua francese da Luigi Léger, sotto il titolo: *I Prussiani in Alsazia-Lorena, per un Prussiano.* Mi duole che una mutua riservatezza ci abbia impedito di andar l' uno dall' altro. Ho senza dubbio perduta l'occasione di approfittare della cognizione profonda della lingua slava, che permetteva al signor Rasch delle osservazioni vietate alla mia ignoranza dell' idioma.

La notte scende, eccomi tra quattro muri freddi e nudi; il servitore capisce alcune parole d' italiano, per cui possiamo intenderci. Voglio metter la stanza in assetto, e supplire a tutto. Mezz'ora mi basta per trasformare l'alloggio in guisa che il grave Montenegrino, benchè poco disposto a maravigliarsi, quando mi porta l' acqua chiestagli per le mie abluzioni, non sa riaversi dalla sorpresa, tocca ogni oggetto, e me ne domanda l' uso. Giova sapere ch'io ho imparato a viaggiare con una sacca di dimensioni ristrettissime, che potrebbe chiamarsi il sacco inesauribile, e sfido chicchessia di pigliarmi alla sprovvista; perchè, se non posso attaccarla all'arcione o alla paletta della sella, la porto senza cerimonie sulle spalle con due coregge, come

lo zaino del soldato, e non ho bisogno d' anima viva. Tutto vi è gettato a caso, senza disegno prefisso e senza nessuna di quelle disposizioni ingegnose degli Inglesi pratici, che combinano lungamente le dimensioni degli oggetti perchè occupino il minor posto possibile.

Innanzitutto, ho un tessuto finissimo di seta squisita, molto colorito, screziato; — io somiglio ai negri, amo i colori vivi, — me ne servo come di tappeto da tavola, ma presta varii altri uffici. Lo specchio da tasca, di metallo, si erge immediatamente sopra una tavoletta improvvisata, triplice assicella che riposa sopra un *pinchard*, specie di canna mascherata, ben nota ai pittori, e che forma treppiede per ricever la tavoletta. Da ciascun lato dello specchio stanno due piccole bugie, colle loro candele, bugie che si avvitano l' una sull'altra, secondo il sistema de' *nécessaires*, e formano nella sacca una scatola di pochissimo volume; ecco

VIA PRINCIPALE DI CETTIGNE.

poi il fornello a spirito di vino, ben forbito, per il tè del mattino, viatico indispensabile in questi rozzi paesi, in cui è difficile trovare fin una goccia di latte; e inoltre ho meco il *buvard* sacramentale, scrivania ambulante in cui si trova il manoscritto cominciato e la corrispondenza corrente, e il calamaio inesauribile, piatto piatto e avvitato ermeticamente. Ho delle conserve di Liebig, brodo e latte, disposte metodicamente per grandezza; dello zucchero, una borraccia piatta di acquavite fina per correggere l'acqua salmastra; delle matite, degli album, la scatolettina minuscola per l' acquerello, coi piattellini per l' acqua: insomma del materiale pittorico bastante per fare un capolavoro, — chi abbia l'ingegno di farlo. — Non dimentico il libro cominciato, di piccolo sesto e tutto di resistenza, un libro di fondo; un Musset fu il mio compagno da venti a trent'anni; ma ora mi accorgo che cambio, e che una conversione si opera nel mio spirito, giacchè, prima di partire per paesi in cui il libro è raro, mi sorprendo a pigliar dalla libreria o un Montaigne, o un Pascal; aggiungi un dizionario slavo, i *Serbi* di Saint-René Taillandier; Boulongne, Delarue, Cyrille, Tozer, miss Mackensie, indispensabile per queste regioni: ecco tutto il mio treno qui. Poi vengono

le cure volgari: il sacco inglese per la toeletta, il lucido debitamente impacchettato, e la spazzola per tutti gli usi, cose sconosciute in questi paraggi. — Vedete che dico tutto. — La biancheria è rotolata nel *plaid* col paio di scarpe di cambio e il pastrano col cappuccio, per il caso d'una notte freddissima passata a ciel sereno. Così arredato, il *plaid* all' arcione della sella, la sacca alla paletta, se vo a cavallo, e in ispalla se cammino a piedi, non ho invidia d' un re, e divoro la via, forte della mia indipendenza. L'anno scorso avevo un letto da viaggio, che mi annoiava moltissimo; ho imparato a farne senza, giacchè in tutti questi paesi, coltivandosi il granoturco e il sorgo, si trova sempre per giaciglio un buon mucchio di paglia secca, e devo inoltre dire, a onore della Dalmazia, che combinando giudiziosamente le tappe, ho trovato dappertutto un letto. Evidentemente non ne troverebbe chi, invece d'andare da una città importante a una grossa borgata , si fermasse al villaggio al disopra o al disotto: il che appunto m'è capitato quando non studiavo bene le mie carte, prima di mettermi in cammino; ora sono più sperimentato.

Molti mi hanno chiesto se soglio portar delle armi in questi viaggi. Rispondo sinceramente che, anche in paesi pericolosissimi, non ho mai portato neppur un temperino, se non per aguzzare il lapis. Ho girato la Bosnia e l'Erzegovina in piena insurrezione, mi sono trovato due o tre volte in brutte congiunture, ma ho sempre pensato che, se avessi avuto addosso una rivoltella , sarei stato un uomo perduto ; particolarmente al principio dell'anno scorso, a Kostainitza, da cui i Turchi mi hanno espulso colla spada alle reni, e a Banjaluka, ove i redif mi hanno messo un po' sotto i piedi colla scusa che pretendevo seguire lo stato maggiore turco a cavallo dopo aver visitato i campi degli insorti. — Passiamo pure per innocenti, ma passiamo, e sopratutto vediamo! è l' essenziale. Quanto a far il bravaccio sulle strade di queste regioni, non lo consiglio a nessuno. Il principe di Joinville, acquarellista abilissimo, viaggiava nel 1873 nelle stesse regioni; un giorno, mentre disegnava pacificamente una veduta di Banjaluka, fu preso a sassate, ed era tempo di pace. Ciò vi dipinge il paese dal lato delle avventure che uno vi può correre. Che fare in simili casi? La prudenza di Zadig è sempre preferibile alla temerità di Guzman. È bello senza dubbio il veder paesi singolari, l'osservar costumi poco noti per descriverli, il deliziar l'occhio di vestiari rutilanti o bizzarri, ma perchè la cosa sia condotta con spirito sino alla fine, è necessario ritornare; mi preme la vita, come dicono gl' Italiani, epperò io penso che l' armarsi d' altro che d' un proposito saldo, d' un viso calmo, d'un tono risoluto nella parola e sopratutto di buone e innocenti intenzioni, costituisce un pericolo, e può servire a non ritornare dalle escursioni difficili. Per quanto uno sia lottatore vigoroso, avrà sempre contro di sè il numero e la brutalità di compagni poco inciviliti.

Detesto pure i grandi preparativi e i salamelecchi senza fine; cerco di passar tranquillamente, senza far scoppiettare il frustino, con un piccolo album in tasca, su cui noto continuamente, e, quando comincia appena a spargersi la voce dell' arrivo d' uno straniero, io ho già *schizzato* tutto il paese, in fondo al cappello e senza grande apparato. Nel dicembre scorso, trovai nelle regioni de' Confini Militari di Croazia un capitano inglese, di statura colossale; perchè ne tacerei il nome? è divenuto mio amico; — è il capitano Campbell, il quale vedendomi tracciare l' itinerario sopra una carta, mi propose di accettarlo per compagno di viaggio in Bosnia; ei veniva dal Montenegro, dove aveva preso molte lettere per i capi insorti. Era una fortuna, giacchè uno si sente più tranquillo, quando può appoggiarsi sopra un compagno che sia a un tempo un soldato leale e un *gentleman* compito; ma ben presto il mio *life-guard* mi chiese con perfetto candore quanti cavalli intendevo comperare, e quanti servitori avevo, — sopratutto se questi avevano servito nella cavalleria!.... Lo assicurai senz' indugio, mostrandogli il mio sacco inesauribile, la valigia, l' impermeabile, che quello era tutto il mio bagaglio, che non mi occorreva altro , e che non intendevo acquistare neppur un asino. — Fui perduto nella riputazione al club *Army and Navy*, e partii solo.

Non crediate per altro che questa mancanza di treno mi attiri sempre il disprezzo, mi faccia disdegnare dal volgo, o mi privi de' vantaggi indispensabili della compagnia dei galantuomini : innanzi tutto, nel fondo della valigia, avvolto con ogni cura, ho riposto un abito nero e un panciotto di gala, e, all'oc-

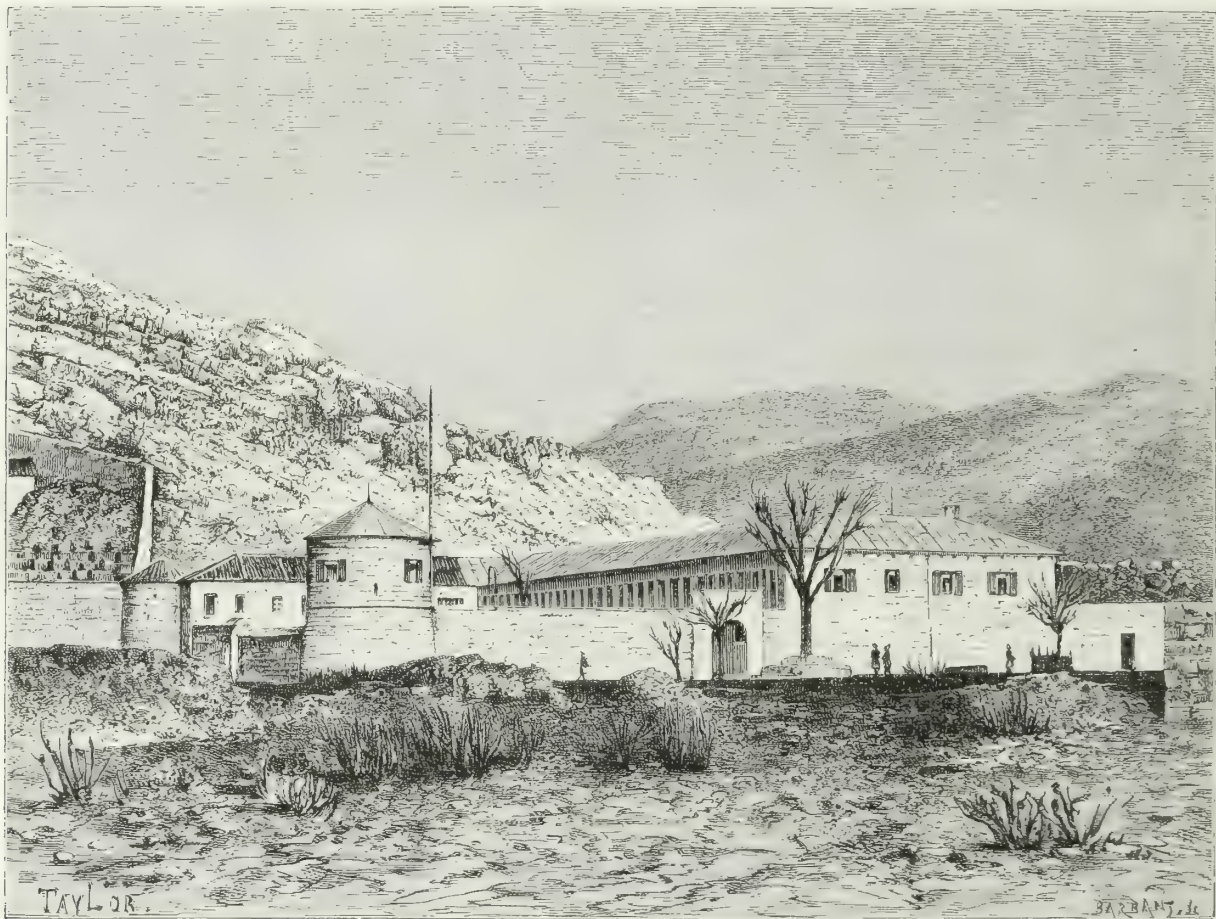
correnza, la sera, abbigliato con eleganza virginale, posso far la mia parte in una quadriglia, o accettar l'invito d'un console, d'un ministro, o anche d'un principe regnante, come mi capitò appunto questa volta col principe Milano Obrenovich e col principe Nicola Petrovicz. Quanto all' assetto della mia stanza da viaggio, quando, dopo avermi assegnato una specie di granaio vuoto con un misero letto in un angolo, chiamo la serva per portarmi l' acqua, ed essa vede la mia tavola guarnita cogli arredi eleganti quanto inaspettati, cavati dalla mia sacca, generalmente queste Slave ingenue acquistano gran rispetto per la mia persona! Sono anzi quasi sempre sicuro che, al ritorno, dopo aver visitata la città, il livello della mia acqua di Botot è singolarmente abbassato. Per verità, ho rincrescimento di dire che a Dvor, alla frontiera di Bosnia, la serva del luogo non seppe resistere al fascino esercitato dalla mia boccetta d'acqua di Colonia, da lei creduto un liquore squisito, e pagò l'imprudenza con un malessere abbastanza grave.

UN ANGOLO DI VIA A CETTIGNE.

Anche questa volta ho prodotto l'effetto consueto. Alla vista della tavola così ben assestata, della teletta improvvisata tra le due bianche candele di cera fina, della libreria portatile, della scrivania ambulante, ornata della brillante stoffa di seta, l'austero Montenegrino che mi serve, il quale mi aveva lasciato mezz'ora prima in una stanza vuota, spalanca tanto d'occhi, mi guarda con un sorriso di maraviglia, e finisce col toccar col dito ogni oggetto con un'ammirazione lusinghiera.

Dopo un istante di riposo, convien pensare a ristorar le forze; la colazione fatta a Niegosch era copiosa, ma non è più che un ricordo. Il signor Matanovich, l'aiutante di campo del principe, m'informa gentilmente di ciò che può fornir il luogo; egli mi ha preceduto alla *locanda* che serve d' albergo a Cettigne, e si occupa del mio benessere. Sembra che qui abbiano una certa inquietudine rispetto ai viaggiatori che, spinti dalla curiosità, valicano la montagna, e la provvista dei commestibili, a quanto pare, è oggetto di grave preoccupazione per coloro cui preme che gli stranieri conservino buona impressione del loro paese.

VI.

L'interno dell'albergo di Cettigne, in cui l'aiutante di campo del principe mi ha preceduto, è vuoto; l'albergatore, cui era affidata la locanda, non aveva mezzi sufficienti per mobigliarla, e il suo successore è appena subentrato; trovo tuttavia una *table d'hôte*, in cui è segnato il mio posto, ed eccomi al primo piano, in un camerone, in mezzo ál quale è apparecchiata la tavola, tristamente illuminato da pallide e rare lampade, che lasciano nell'ombra tutta la parte vuota di questa gran stanza fredda. Uno ad uno entrano i commensali; sono quasi tutti capi e dignitari che, venuti senza dubbio dalle tribù vicine, non hanno

IL KONAK, ANTICA RESIDENZA DEL PRINCIPE DI MONTENEGRO.

casa nella capitale. Una servetta accorta, certamente Dalmata e della costa, giacchè parla indifferentemente l'italiano e il serbo, mi designa il solo posto vacante, e io siedo, undecimo, in mezzo a dieci Montenegrini d'aspetto burbero, quasi tutti d'altissima statura, coi capelli lunghi, i baffi bruni, la maggior parte decorati di medaglie commemorative, e tutti con un vero arsenale alla cintura! Neppur uno depone le armi per mettersi a tavola. Quando portano il primo piatto, una specie di ragù colle patate, uno de' Montenegrini, che vuol certamente farmi onore, mi designa duramente col dito, affinchè mi servano pel primo. Conto ventiquattro pistole in quelle dieci cinture. Tutti i commensali tengono in testa la berretta: portano la gugna bianca col panciotto rosso ricamato d'oro; alcuni hanno ricami neri sul fondo color di robbia. Questi signori bisbigliano esaminandomi; uno domanda alla serva se io parlo il serbo; capisco ch' ella mi crede italiano, perchè comunico con lei in questa lingua, e con una parola, *Fransuski*, reclamo la mia nazionalità. Mi pare che le fisonomie si rischiarino; ma il gesto è duro, e mi sento a disagio. La cortesia è rozza, l'aspetto leggermente feroce, il contegno a mensa affetta una increanza affatto montanara; se faccio un po'

VEDUTA GENERALE DI CETTIGNE.

di cerimonie per accettar l' onore d' esser servito per il primo, e insisto troppo, mi fanno capire con un gesto d'autorità, che qui non è il caso di fare dei complimenti, ma d' obbedire e di permettere ai vicini d'esercitar l'ospitalità a loro modo. Non una parola faceta; l'attitudine è sempre corretta, ma rimane riservata, fredda e quasi dura. Il desinare continua, col yatagan tagliano a pezzi un mezzo montone cotto alla graticola, e il formaggio nazionale completa il pasto. Le pipe si accendono, i Montenegrini si fermano a discorrere tra loro; io saluto, e mi rispondono con un augurio asciutto: tutto mi fa sentire che quegli alti personaggi, il più de' quali sono senatori, non vogliono mostrar di badare a uno straniero, e non sono punto disposti a maravigliarsi. Attraverso la via principale, in cui passano alcune ombre, tutte avvolte nella *struka*, che portano sul dorso, lasciando che le due falde spazzino il suolo. Lungo il muro della residenza del principe, i perianiki fanno sentinella, e passeggiano su e giù; talvolta s' apre una porta, e una viva luce proiettata dalla fiamma d'un focolare in mezzo alla stanza disegna sul suolo della via de' grandi profili neri. Rientro a tentoni nella mia camera del vecchio palazzo, e, prima di coricarmi, noto le impressioni della strada seguita da Cattaro fin qui. . . . .

. . . .

Come la montagna è alta! Quanto è lontana la Francia! Qual barriera tra l'Adriatico e quest'angolo del mondo!

Quali popoli hanno calcato questo suolo, a qual razza, a qual nazionalità appartenevano? A chi hanno obbedito? Quali sono le grandi linee della sua storia, e in nome di qual principio il principe ora regnante esercita un' autorità incontestata su questi popoli fieri e fin qui non mai vinti? Tenterò di rispondere in brevi linee (1).

Centosessantott' anni prima di G. C., i Romani occupano questo territorio; del che il viaggiatore trova ancora oggidì una traccia evidente in una via che conduce dall' antica Epidauro alla Scutari odierna, la Skodra dell' impero d'Oriente. Costituiva allora la Dalmazia Prevalitana, che faceva parte dell'antica Illiria. I Goti l'invadono; poi gli Slavi, che avevano già fatto di Dioclea la loro capitale, l'occupano a loro volta. Verso il settimo secolo, il nome d' Illiria scompare in mezzo alla confusione delle invasioni successive dei Croati, Bulgari, Serbi. Il regno serbo si costituisce: questo gran potere, rimasto come un ideale degli Slavi del Sud, e al quale fanno continuamente allusione oggidì sotto il nome della « grande idea, » si esercitava sulla Bosnia, le due Mesie, parte della Dalmazia romana, le due Dacie: e queste regioni rimangono soggette alla dinastia de' re serbi fino alla data fatale del 1389, anniversario di lutto per tutti gli Slavi del Sud, « la battaglia di Kossovo, » vinta dai Turchi, e la cui immediata conseguenza fu la dissoluzione del regno serbo e il suo assorbimento nell' impero ottomano.

Nel momento preciso di quest' immenso disastro, che occupa tanto posto nella storia della Turchia

(1) Il lettore desideroso di addentrarsi maggiormente nella materia, ricorra alle fonti. Legga l'opera più recente e più completa sulla materia: quella di Frilley e Wlajovitz; Viala de Sommières, che fu governatore di Castelnuovo sotto l' Impero, e venne qui in missione presso il vladika; Wilkinson, il gran viaggiatore inglese; lady Strangford; miss Mackensie e la sua compagna anonima; i viaggi di Tozer, di Köhl, di Vuk Stefanovich Karatcitch, di Krasinski, del dottor Boulongne, quello di Delarue, che è un'autorità vera sull'argomento, giacchè fu segretario del principe Danilo, e rappresentò una parte negli avvenimenti dell'ultimo regno. Potrà scorrere gli opuscoli di Cyrillo, pseudonimo trasparente d'uno scrittore che, sull' argomento speciale, ha riepilogato Delarue e Viala, e schiarito alcune origini storiche; Rasch, già citato; i *Rambles in Istria, Dalmatia and Montenegro,* di R. H. R., pubblicati a Londra nel 1875; Peaton, più completo e più serio, co' suoi *Highlands and Islands of the Adriatic*; poi i Tedeschi, numerosissimi, spesso serii e pieni di informazioni, ma un po' difficili a leggersi a causa del sistema difettoso e della mancanza di classificazione delle materie trattate. Stieglitz (Stoccarda, 1841), il dottor Müller (Praga, 1844), Pasl e Scherb (Agram, 1846), Alessandro Andric (Vienna, 1853); e infine gli scrittori serbi. Sgraziatamente, questi ultimi li abbiamo potuti leggere soltanto tradotti (quando lo sono, il che non è il caso di tutti): Simeone Milutinovic (Belgrado, 1835), Milorad Medakovic (Semlino, 1850). Non devon essere dimenticati Ami Boué, Cipriano Robert, Lenormant, Taillandier, Luigi Léger, i « classici » per così dire, nè Saverio Marmier, il primo viaggiatore dopo Viala; se il signor Marmier fu dappoi superato, gli scrittori posteriori si appoggiarono molto sulle sue *Lettres sur l'Adriatique et le Monténégro*, e se il Montenegro d'allora non somiglia più al Montenegro odierno, l'opera non è per ciò meno sincera e interessante. Gioverebbe altresì leggere i Russi, ma io mi sono ristretto ai Francesi, Inglesi, Tedeschi e Italiani, e per forza.

d'Europa, il Montenegro faceva parte della Serbia, ed era governato da un bano, che ne riconosceva la supremazia. La giornata di Kossovo ruppe il vincolo; i bani, duchi o principi di Zeta, non fecero atto di sottomissione, e questo debole ramo della stirpe serba rappresentò l' indipendenza della razza ricusando il vassallaggio al sultano Amurat II. È il titolo eterno di gloria del Montenegro. Cinque secoli ormai quasi compiti non hanno data una smentita (almeno definitiva) a questa orgogliosa missione del Principato e alla maschia attitudine dei suoi principi. Se Agram e Belgrado rappresentano la testa e il cervello, Cettigne rimane il braccio e la spada della causa serba.

Da Kossovo in poi, la storia del Montenegro abbraccia tre periodi distinti; il primo, che termina nel 1516, è quello de' principi secolari: esso finisce con Giorgio V, ultimo duca della famiglia dei Tsernoievitch, il quale, ammogliato con una Veneziana, abdica, e si ritira nella patria della moglie, lasciando il potere al vladika Germano. Il fatto importante di questi regni successivi è la risoluzione presa da Ivari nel 1467, — dopo la morte di Scanderbeg, principe d' Albania, che lo aiutava nella lotta contro i Turchi, — di abbandonare Jabliak, situata nella pianura al nord di Skodra, e di trasportare i suoi lari in questo circo cinto di montagne, in cui ora sorge Cettigne, più facile a difendere, e in cui conserverà meglio l'indipendenza della patria. Questo periodo ha la propria grandezza; si fondano dei monasteri, si ergono dei palazzi nelle città d'Italia, e delle chiese per gli Slavi che risiedono all' estero. Trent' anni dopo la scoperta de' tipi mobili, è impiantata una stamperia nazionale a Rieka!

Nel 1516, l' elezione del vladika Germano è ratificata dal popolo, ed ei designa il proprio successore; i pascià di Scutari invadono il paese, gli abitanti emigrano, e si rifugiano a loro volta nel cuore della montagna, nella provincia di Katunska; il vladika assume allora i due poteri spirituale e temporale. È un tempo di lotte incessanti, d' invasioni ripetute; ma la conquista parziale non assume mai un carattere definitivo, giacchè il popolo resta in armi e lotta sempre. Nel 1687, i Montenegrini, abbandonati dai Veneziani, rimangono soli di fronte ai Turchi, e Solimano pascià si spinge fino a Cettigne, cui mette a fuoco e sangue, ma non vi può fondare la propria autorità. Le sciagure di que' tempi cementano l' unione delle tribù delle montagne e della pianura. Nel 1697 termina il secondo periodo coll' elezione al trono d' un membro della famiglia Petrovicz, che oggi ancora è la famiglia regnante. I capi montenegrini di tutte le provincie, riuniti in assemblea generale per eleggere un vladika in luogo di Visarione, morto in esiglio, portano i voti sopra Danilo, capo di cotesta dinastia, uomo energico che godette una rara autorità sui sudditi, tanto come capo militare, quanto come vescovo. Danilo medita di finirla coi Turchi; un bel giorno, proprio in quella Podgoritza il cui nome ricorre così spesso nella storia nazionale, il pascià di Scutari lo invita sulla sua parola a venire a benedire una chiesa; appena giunto, Danilo è catturato, e non si sottrae alla morte se non pagando trentamila ducati di riscatto. Di ritorno a Cettigne, decide di trucidare tutti i musulmani residenti sul territorio, e per questi nuovi *Vespri siciliani* è scelta la notte di Natale dell' anno 1702. Come si vede, la lotta è incessante, e basta leggere la storia di questo paese per capir l'odio tradizionale che si tramandano le generazioni de' due paesi. I Maomettani, a loro volta, vogliono annientare definitivamente il nemico, e mandano contro i Montenegrini centoventimila uomini comandati dal gran visir Kuprili. Le tribù confederate sono costrette a ritirarsi nel cuore delle montagne, e il Montenegro è ancora invaso; Cettigne è saccheggiata e incendiata una seconda volta, duemila uomini vengono trascinati captivi, ma la marea degli invasori si ritira di nuovo. È il momento in cui, riconoscenti dell' energia mostrata nella lotta, le tribù rendono ereditario nella famiglia Petrovicz il potere di cui essa ha rivestito il vladika Danilo. Ma essendo vietato ai vescovi il matrimonio, i vladika designano i nipoti per successori.

Siamo in pieno periodo moderno. I vladika che si succedono da Danilo fino al 1852 riuniscono i due poteri; il successore di Pietro II, il secondo Danilo, prende il titolo di Danilo I, perchè si spoglia del carattere religioso, affine di aver l' eredità diretta ed evitare le turbolenze che accompagnano di solito la

ratifica, fatta dall'assemblea de' voivodi, del successore designato dal testamento del vladika. È un'èra nuova per il paese; Danilo è il primo principe secolare: sotto il suo regno, fecondo in tutti i rispetti, una battaglia importante, quella di Grahovo, vinta contro i Turchi, salva il Principato da un'ultima invasione, e in seguito a questa battaglia, grazie all' iniziativa del governo francese, si procede finalmente a determinare i limiti del territorio montenegrino e delle provincie turche. Diremo poi qual parte importante ha sostenuto Danilo I,

RICEVIMENTO PRESSO IL PRINCIPE.

che morì assassinato nell' agosto 1860; il suo successore è figlio di suo fratello Mirko; proclamato dal senato principe del Montenegro e de' Berda il 2-14 agosto (1860), egli governa presentemente il Principato.

VII.

Il principe Nicola I Petrovicz Niegosch, che nei protocolli prende il titolo di Principe e Gospodaro di Tsernagora e Berda, è nato nel 1841, in quel villaggio di Niegosch che abbiamo attraversato. La famiglia

de' Petrovicz, originaria dell'Erzegovina, abitava in quella provincia un luogo chiamato pure Niegosch. Verso il 1550, siccome avevano conservata la fede cristiana, mentre gran numero di Serbi vinti dai Musulmani si erano convertiti al maomettismo e godevano di alcuni privilegi, di cui si servivano per opprimerli, tutti i Petrovicz, riuniti in carovana si decisero a passar la montagna coi servi e i greggi, e piantarono la tenda sopra un altipiano in cui potevano trovar dei pascoli. Dando al casale fondato il nome dell' antica patria, la famiglia crebbe, prosperò, s' impose per l' energia , l' autorità, la ricchezza de' capi, e figurò ben presto tra le più considerevoli del paese. Abbiamo veduto che, nel 1697, dopo la morte del vladika Visarione, uno de' Petrovicz, allora giovanissimo, ma famoso per il valore e l' ascendente che esercitava sulle tribù, fu eletto vladika dall'assemblea generale de' voivodi di tutte le provincie. Tale è l'origine del principe regnante. Questa dinastia occupa dunque il trono da centottant'anni; abbiam detto che, per la condizione di capo spirituale e di vescovo , la quale unendosi a quella di principe secolare nella persona del vladika del Montenegro gli vietava il matrimonio, l' eredità apparteneva ai nipoti: il principe attuale, figlio di Mirko Petrovicz, fratello maggiore di Danilo, arciduca o velikivoivoda del Montenegro, regna appunto in virtù di questo principio d'eredità. Per altro, la rinunzia dell' ultimo vladika Danilo al carattere sacro di vescovo avendogli permesso di contrar matrimonio, l' eredità diretta doveva essere la conseguenza naturale di questo fatto, e, in mancanza di figli, Mirko Petrovicz, fratello di Danilo, avrebbe dovuto cingere la corona; ma alcune circostanze particolari e una rinunzia personale determinarono la scelta di suo figlio Nicola I, settimo sovrano di questa dinastia.

Lo studio coscienzioso di tutto quanto fu scritto sul principe e sul paese da lui governato, si rischiara per noi di luce nuova dacchè abbiamo visitato il Montenegro; è la luce della verità, il riflesso di ciò che è, l' impressione personale vivamente sentita, cui nulla potrebbe surrogare.

Il giorno in cui ne' giornali di Spalato, intenti agli scavi di Salona, leggemmo il racconto appassionato delle stragi di Podgoritza, sentimmo l'eco della terribile commozione ricevuta dai Montenegrini, e decidemmo di fare un' escursione nel Montenegro. La Russia vuol esser veduta d' inverno, e il Sahara d' estate: così la pensiamo noi; quanto al Montenegro, se è possibile andarvi quando il Turco l'ha oltraggiato e il montanaro rugge, convien coglier l' occasione; il popolo si presenta allora nel suo vero carattere.

Come non si va a Roma senza veder il papa, si va ancor meno al Montenegro senza veder il sovrano; d' altra parte, a Cettigne siete come in un circo, e, anche volendolo, non riuscireste a passare inosservati, giacchè dal suo palazzo il principe vede tutta la città, ogni passo è conosciuto , l' arrivo d' uno straniero ha la sua importanza, benchè per natura il Montenegrino si occupi ben poco dello straniero. Un viaggiatore del bel mondo non si arrischia a valicar questi monti; chi lo fa ha uno scopo determinato, lo studio, la geologia, la botanica, ecc., o viene col fine d'ogni uomo politico, o è scrittore, o viaggiatore; e la piccola Corte di Cettigne ama informarsi sulle persone che visitano la regione. Qui in ogni passeggiero fiutano volentieri un inviato segreto , come in tutta la penisola de' Balcani ogni avventuriero può facilmente farsi credere *agente russo.*

Tutte le nostre lettere per il Principato e gli Scali del Levante, comprese quelle personali a Sua Altezza, erano per una mala intelligenza, rimaste in Italia. L'agente del principe a Cattaro, che avevamo conosciuto per caso a Sebenico, annunziò per telegrafo il nostro arrivo, e siccome l' aiutante di campo, Montenegrino del nuovo regime, già allievo di Saint-Cyr, parlava il francese con grande facilità, ed era lettore assiduo della *Revue des Deux Mondes* e di parecchie pubblicazioni francesi, fummo presto presentati. Dobbiamo dire che tutti i Montenegrini della classe alta sono un po' diplomatici, ed io sospetto che l' aiutante di campo, nelle conversazioni preliminari, abbia voluto farmi parlare più di quanto desiderassi, per meglio informarsi e far la sua relazione. Io pensavo alla bella scena del terzo atto d'*Amleto,* quando il principe di Danimarca dice a Guildenstern: « Per il sangue azzurro! credete che sia più facil sonar me che sonar un flauto? » Ma per chi, come noi, appartiene da venti anni alla pubblicità, sarebbe difficile, in paese

incivilito, attribuirsi un' importanza superiore alla verità, e insomma devo credere che la relazione fu favorevole, giacchè il domani del mio arrivo mi significarono che sarei ammesso a corte verso mezzogiorno.

Il palazzo di Cettigne, residenza de' principi, per le proporzioni somiglia a una gran villa de' dintorni di Parigi; la sera in cui fummo ricevuti per la prima volta, dopo aver attraversato una sala d' ingresso, decorata di panoplie, salimmo una scala che mette alla sala d' aspetto del primo piano, in cui a ciascun lato dell'uscio, sul pianerottolo, quattro guardie del corpo, in armi e in grande uniforme, facevano spalliera. Non sono, a quanto credo, i *perianiki,* i quali ascendono a centoventi e rappresentano i carabinieri, sibbene i *kabahadie,* vere guardie del corpo, che possono corrispondere, per il piccolo Stato, alle nostre *cento guardie*. Non superano il numero di dieci. Un aiutante di campo ci ricevette all' entrata, in questa prima sala, ornata del ritratto del principe Danilo, di quelli dell'imperatore e dell'imperatrice di Russia e d'Austria, dell' ex-imperatore e dell' ex-imperatrice de' Francesi, del vladika Pietro II, di Mirko Petrovicz, e della principessa Darinka, vedova dell'ultimo principe; in fine quello della principessa Milena, la sovrana attuale. Il nostro occhio di pittore riconobbe la mano esperta di Cermak, il simpatico Serbo che, naturalizzato in Francia dal proprio ingegno, vi ha popolarizzate le scene della vita montenegrina.

Appena introdotto nella seconda sala, il principe mi mosse incontro, e subito si avviò la conversazione. Gli avvenimenti politici erano gravissimi; ei mostravasi pensieroso, triste e molto preoccupato. Un abitante dell' Erzegovina, suddito turco, essendo stato trovato morto sul territorio montenegrino la sera in cui i montanari, secondo l'usanza, si recano al mercato di Podgoritza, i Turchi, gettatisi d'improvviso su questi ultimi, ne avevano trucidati diciassette, uomini e donne, facendosi così giustizia da sè, prima di sapere se l'uccisore appartenesse realmente al Principato. Davanti a un tal fatto, tutti i Montenegrini dalle gole della Katunska fino alla riva del lago di Scutari, erano frementi, e non pensavano che alla vendetta. Il principe, con mano ferma e vigorosa, si sforzava di contenere i suoi fieri montanari, ardenti di vendicarsi; ma il conflitto era già portato dinanzi alla diplomazia. Entrato ormai nel concerto europeo per la parte avuta dalle potenze nel determinar i limiti del suo territorio, e posto naturalmente, per la tradizione e la comunanza di razza, sotto la protezione della Russia, Nicola I volle a ogni costo evitar di dare uno scandalo all'Europa. Non dubitava punto del suo ascendente, sapeva che sarebbe obbedito; ma ognuno capisce che sotto il principe diplomatico, avvezzo alle transazioni politiche e alle procrastinazioni delle cancellerie, il Montenegrino ardente divorava impazientemente l'ingiuria, e sentiva la sorda collera che mormorava in fondo al cuore de' suoi sudditi. E di fatti, meglio informato delle cose, mi spiegai l'attitudine sospettosa e triste de' miei commensali del giorno innanzi, venuti senza dubbio per conferire sopra un tal soggetto, umiliati nell' orgoglio nazionale e feriti ne' sentimenti patriottici.

Non tenterò di rifare un ritratto del principe; l' insieme delle decisioni e delle circostanze che riferirò in seguito, lo faranno, spero, comprender meglio che uno schizzo letterario. Il mio disegno sarebbe, è vero, delineato dal vero, ma non potrebbe aver tutta la maturità che distingue quelli degli onorevoli viaggiatori ch' ebbero il vantaggio d' abitar lungamente nel Montenegro. Ecco i tratti che mi hanno colpito, quali li trovo sul mio taccuino di viaggio:

Statura altissima, carnagione molto bruna, fronte bassa, capelli folti, brillanti e ben piantati, occhi vivi e penetranti; di magro aspetto, e d' una semplicità che ha la propria grandezza, il principe rappresenta il tipo completo del montanaro. Quest'uomo, che dicono ardente e impetuoso, ha la voce soave e penetrante, parla lentamente e con riflessione, e nasconde l' estrema energia sotto una calma e una dolcezza che hanno un non so che di seducente. Questa forza fisica, questa destrezza, questa agilità, che son divenute celebri, e che fanno del principe Nicola il primo cavaliere e il primo tiratore del Principato, si dissimulano sotto un aspetto semplice e quasi tenero. Il suo portamento è ben quello d' un uomo di guerra, ma in lui avvi certamente un diplomatico prudente, accorto e abile, il quale, salito al trono in condizioni politiche gravissime, avendo veduto parecchie volte il suo paese a un pelo dalla rovina, sa ormai che raggiungerà il suo scopo

soltanto con una decisione rapida il giorno in cui convenga colpire, e coll'osservare, al contrario, un ritegno assoluto il giorno in cui il nemico, qualunque sia la grandezza dell'oltraggio, può, oltre alle sue forze collettive, contare sull' appoggio delle circostanze politiche. Pertanto Nicola I pone maggior gloria a padroneggiare l'ardore del suo popolo che a vederlo trionfare, una volta impegnato nella lotta. Non ho l'ingenuità di creder possibile di giudicar gli uomini, e sopratutto i principi, in poche ore d' una conversazione piena di riserbo, sempre e fatalmente insignificante; ma è certissimo che sotto quell'energico involucro si sente una impressionabilità, una nervosità quasi femminile. La voce simpatica, ben intonata, che accarezza e dipinge così bene la calda espansione, quando parla dell'amore che sente per la Francia, deve ruggire alla sua ora quando comanda; la mano che stringe lealmente, deve stritolar quella che fosse tentata di tradire o di ricusare l' obbedienza. In una parola, l' uomo dev' essere amato, e il principe temuto. Del resto, egli ha già dato prove di grande energia personale; parla del suo piccolo popolo con affezione profonda; sente ciò che gli manca, e può giudicare dello stato sociale del suo paese raffrontandolo a quello delle altre regioni d'Europa; ma ne apprezza le qualità native, ha il dono di seguire le grandi correnti nazionali, e perciò i Serbi hanno gli occhi rivolti verso di lui.

La sua prima giovinezza è passata in mezzo a questa natura arida e sconvolta; fanciullo, s' è arrampicato su queste rupi, si è seduto in casa degl' infimi, ascoltando i canti popolari che, accompagnati dalla guzla, celebrano i grandi fatti della storia del Montenegro; la Musa serba, che racconta le gesta, piange i morti ed esalta i vincitori, lo ha toccato colla sua ala, ed egli canta a sua volta. È la tradizione del trono, giacchè uno de' suoi predecessori è annoverato tra i più grandi rapsodi della Serbia; ma è anche uno slancio del cuore, un' ispirazione che domanda d'effondersi. Per tutti questi legami, l' amor delle armi, il gusto degli esercizi violenti, l' agilità, la forza, egli si fa popolo e rimane principe, perchè essendo il primo per il potere, è ancora il primo in quelle lotte che ricordano i combattimenti antichi. La sua educazione è europea; suo padre, Mirko, l'ha lasciato scorrazzare in libertà nella montagna fino a dieci anni, poi l'inviò a Trieste, dove, in una famiglia serba, ricevette l' istruzione necessaria alla posizione che lo aspettava, senza sostituire al carattere e all'indole del Serbo quelle tendenze troppo cosmopolite che al ritorno in patria, fanno spesso d'un principe uno straniero tra i suoi.

Dopo la dimora a Trieste, la specie di protettorato morale esercitato dalla Francia, che, decisa un istante a prender in mano gli interessi del Principato, faceva allora sentire ne' congressi la sua voce in di lui favore, e inoltre la relazione personale di Danilo I con Napoleone III, ebbero per risultato di condurre il giovine Petrovicz a Parigi, al collegio di *Luigi il Grande*. Per una ragione analoga, i suoi figli ricevono l'istruzione a Pietroburgo. Ma il giovine passava almeno le vacanze in patria, e vi ritornava con ardente emozione; ei si sentiva soffocare in quelle grandi arnie amministrative, in cui non si vedono nè il cielo, nè gli orizzonti, in cui la pianta umana non si sviluppa all'aria libera. Nell'autunno del 1860, mentre aveva appena diciannove anni, l'assassinio improvviso dello zio, il quale lasciava soltanto una figlia, la principessa Olga, fece di lui il principe sovrano del Principato.

Mirko, padre del principe, era l'incarnazione del Montenegrino duro e rozzo, quale lo dipinsero i viaggiatori del principio di questo secolo, Viala de Sommières, poi Wilkinson e Marmier; è inoltre una figura storica. Il suo nome, che ricorre spesso nei canti eroici de' Serbi del Principato, fu il terrore de' Turchi, e meritò il sopranome di *Spada del Montenegro*. Danilo I, mente elevata, forse troppo avanzato per la nazione ch'era chiamato a governare, edotto delle riforme nuove, sviluppato dai viaggi, dal contatto coi vari popoli, dalla lettura e dalla cognizione delle lingue straniere, rappresentava piuttosto nello Stato l'amministratore, il legislatore che doveva riformar i costumi e mitigarli. Mirko, suo fratello, era il soldato, e il soldato della montagna, che poco si cura delle proroghe della politica e della diplomazia; per tutta la vita fu il capo militare più temuto; comandante supremo a Grahovo, egli, con Stephanow, Kersto e Radonich per luogotenenti, inflisse ai Turchi, guidati da Hussein pascià quella terribile sconfitta, ancora celebre in

IL PRINCIPE E LA PRINCIPESSA DEL MONTENEGRO.

tutto l'Oriente, sconfitta che i Turchi non possono dimenticare. La vendetta della Sublime Porta s'esercitò duramente contro di lui; verso il 1862, quando, ancora sotto la scossa della disfatta e deciso a vibrare un gran colpo, l'esercito ottomano, diviso in tre corpi, passò il confine su tre punti, a Zagaratz, a Kokoti, a Liechanska, e nella Rieka-Nahia, e dopo fortune diverse, minacciò per la terza volta la capitale, forzando l'Europa a intervenire, l'articolo 5 del trattato di pace firmato da Omer pascià e dal giovine principe Nicola stipulò il bando di Mirko. Era crudele per un figlio il metter la firma a un simile trattato; ma, è pur giusto notarlo, quel patto attestava l' importanza attribuita dai Turchi alla perdita di un tal capo pei Montenegrini. Per altro, cotesta stipulazione rimase lettera morta, e Mirko, nei cinque anni di pace relativa che succedettero, potè attendere a riordinare le forze militari del Principato. In questo periodo la Francia diede al paese un segno di simpatia, promovendo una lotteria, il cui profitto fu impiegato a comperar dodicimila carabine per armare le forze montenegrine. Nel 1867, nel momento che il principe Nicola visitava la Francia, scoppiò il cholera a Cettigne, portando la strage in quasi tutte le provincie del Principato; il principe ritornò in fretta; nulla potè trattenerlo dal ripigliare il suo posto in mezzo ai sudditi atterriti dalla comparsa del flagello, e ebbe il dolore di veder suo padre Mirko morirgli nelle braccia, assalito da quel morbo implacabile.

Il principe ha sposato, nel 1860, Milena Vukotitj, figlia del voivoda Petar Stephanow: quest' unione ebbe il carattere della maggior parte di quelle che si contraggono nel Montenegro, in cui i figli sono spesso fidanzati in culla. Mirko Petrovicz e il voivoda Petar Stephanow, uniti sui campi di battaglia, si erano giurata amicizia, e dovevano stringerla sempre più coi vincoli di questo matrimonio, il quale aveva il grande vantaggio di non introdurre nella piccola corte una straniera, i costumi, i gusti, le relazioni della quale potevano essere contrari alle usanze del paese. Il ritratto che pubblichiamo dà un'idea giusta de' lineamenti della principessa Milena: essa porta solitamente l'abito nazionale, cui dà spicco una bellezza in cui si congiungono la grazia e la dignità maestosa. È rappresentata com'era vestita la sera in cui avemmo l'onore di sedere alla tavola del principe; essa vi figurava accanto alla madre del sovrano. Nulla di più grazioso di cotesto vestiario nazionale, già così attraente tra le più povere, e suscettibile di gran ricchezza quand' è portato da persone di alto grado, giacchè, pur conservando il carattere in tutta la purezza del taglio e del tipo, esse possono aggiungervi la ricchezza consentita dalla loro condizione. Alta, dignitosa e nobile, placida nel gesto e d'una bellezza maschia e fiera, piuttosto silenziosa e quasi timida, come la maggior parte delle donne di questa regione, la principessa, in luogo della cuffia nera delle donne del popolo, portava sulla testa uno di que' *foulards* orientali dai vivi colori, il quale le incorniciava i bei capelli neri. La carnagione, poco colorita, è animata da grandi occhi vivi, ombreggiati da sopracciglia folte e da lunghe ciglia. Le ornava i capelli una perla enorme, circondata di rubini, e fissata in mezzo all' acconciatura e completata alle orecchie e al collo dal resto del finimento. Quel giorno, portava una di quelle fine camicie di garza ricamata, guernita di seta bianca, la quale lasciava vedere il busto delineato dalla *libada* bianca ricamata d'oro, specie di *caraco* largo come un dolman, che scendeva appena fino alla vita, lasciando libera la manica sottostante, rigonfia, e stretta al polso da ricchi fermagli. La madre del principe, dal viso molto caratteristico, e colle fattezze piene di rilievo come una bella medaglia, più austera nell'abbigliamento, portava la libada nera, riccamente ricamata d'argento.

La principessa ha sette figli, sei femmine e un maschio; l'imperator di Russia ne ha tenuto uno a battesimo, il che fu per tutto il paese occasione di cerimonie e di allegrie, di cui una fotografia, da noi trovata a Cattaro, ha conservata la ricordanza. Rivediamo in essa gli orizzonti noti, il Monastero e il Palazzo vecchio, e, nel centro de' gruppi armati, il principe in persona, sua madre col bambino nelle braccia, l'inviato dell'imperatore di Russia per rappresentarlo al battesimo, il console di Russia a Ragusa, incaricato d'affari del Montenegro, signor Jonine. Un altro disegno mostra, aggruppate insieme, le teste gravi di tutta quella giovine famiglia de'Petrovicz, cogli occhi vivi che brillano in visi pallidi, quasi serii, e come spaventati davanti all'obbiettivo.

La principessa Milena parla correttamente il francese, e tiene il suo posto anche ne' consigli, benchè questo privilegio non sia ordinariamente attribuito alla moglie in queste regioni, dove la sola madre ha diritto a vera deferenza, e la sposa e la sorella sono d'ordinario in una situazione inferiore, a cagione anche del sesso. In una circostanza solenne, Nicola I, che ha spesso colpita l'immaginazione dei sudditi con decisioni energiche, non sempre conformi ai costumi nazionali, ha affermata la sua volontà di chiamar la compagna della sua vita alla direzione degli affari politici. Era il dicembre 1868; riconoscente verso l'imperator di Russia per le continue dimostrazioni di benevolenza da lui avute, il principe intraprese un viaggio in Russia, e notificò ai consoli di Ragusa, a quelli di Scutari, del pari che ai pascià delle province vicine, che nella sua assenza affidava la reggenza del paese alla principessa Milena. È un passo fatto in una via nuova. Il principe Milano di Serbia affetta la stessa attitudine, tutta conforme ai nostri usi europei, ed è un contrasto spiccato coi costumi quasi orientali di questi paesi, in cui i loro eterni avversari, accampati da oltre quattro secoli nelle medesime regioni, relegano la moglie nell'harem, non concedendo diritti di cotesta natura se non alla sultana validé.

Il lettore capisce il sentimento che mi trattiene nel descrivere l'ospitalità ricevuta a Cettigne. Se un viaggiatore vuol mostrarsi degno dell'onore fattogli, a tanta distanza dalla madrepatria, introducendolo senza secondi fini nella casa del sovrano, deve guardarsi dall'imitare coloro che calcolano il prezzo dell'argenteria delle credenze e discutono la lista dei piatti; posso per altro dire che, nella modesta sua dimensione, questo palazzo di Cettigne ha aspetto grandioso; forse le comodità e la ricercatezza senza pretesa dell'interno fanno più vivamente sentire tutto ciò che manca ai Montenegrini delle città e delle campagne.

L'etichetta di corte è dignitosa, senza minuzie; tutto vi conserva, all'esterno, l'impronta nazionale, aumentata dalla tradizione del vestiario, osservata in tutto il suo carattere; ma la conversazione, tutta parigina, protesta contro cotesta pittoresca eleganza. Per uno straniero che da parecchi mesi percorre regioni aride e sprovviste d'ogni centro di società, è sempre curioso il ritrovar d'un tratto, dietro le alte montagne faticosamente superate, in un paese leggendario (uno dei soli dell'Europa, in cui l'abitante abbia conservato il suo prestigio e rimanga ancora misterioso), un ambiente quasi parigino, in cui non ha nessuna definizione da fare; in cui parla senza preparazione e senza intermediario di tutto ciò che gli è famigliare; in cui lo intendono, mentre nulla di quanto lo circonda somiglia a ciò che vede nella sua patria; in cui gli rispondono nella sua lingua, e lo comprendono come se abitassero la stessa patria intellettuale. Che tutto ciò si riduca a una vernice, e che il fondo de' costumi rimanga intatto, io lo credo; che sia una costrizione e una maschera posta per un'ora, o anche il risultato di uno sforzo momentaneo, è pur possibile; ma il fatto è fatto, e, salvo la madre del principe, la quale, credo, non capiva il francese, tutti i convitati parlavano questa lingua come i Francesi, e nessuno si privava d'un'osservazione piccante.

Oltre al principe e a sua madre, alla principessa sua moglie e all'istitutrice incaricata dell'educazione della giovane famiglia, Sua Altezza aveva invitato quella sera a tavola il signor Jonine, incaricato d'affari di Russia; il presidente del senato, Diodato Petrovicz, suo cugino; Stanko Radonich, senatore, e il ministro dell'istruzione pubblica. Nulla negli usi mi ha colpito per carattere speciale, e non occorre dire che, nonostante la barriera eretta dalla natura tra Cettigne e il resto del mondo, i raffinamenti sono penetrati sin qui. La sola consolazione offerta a' miei occhi, avidi di pittoresco, è la livrea del palazzo; il servizio era fatto da Montenegrini vestiti della gugna bianca, i quali non mi fecero punto desiderare que' camerieri dei nostri pranzi inglesi, francesi o italiani, così gravi, così bene sbarbati, così azzimati, che, incontrandoli ne' corridoi, dubitate che siano alti magistrati, invitati al par di voi.

La sera ci fu permessa la sigaretta, e si unirono a noi alcuni ufficiali; di tant'in tanto portavano dei dispacci per il principe, ed egli scompariva per rispondere alle comunicazioni. Discorrevamo di tutto, dei romanzieri, de' pittori, del *boulevard*, della guerra franco-prussiana, così crudelmente sentita in queste mon-

tagne da tutti questi guerrieri avidi di notizie, e che ne seguivano le peripezie con sì vivo interesse. Il giovine presidente del senato, allevato a Parigi, dove l'avevamo veduto in vari *salons* amici, vispo, nervoso, attivo, vivace nel gesto e nella parola, così giovine d' aspetto da stimargli venti anni, ci trasportava ai *boulevards* e discorreva di Parigi con entusiasmo sincero. Il senatore Radonich, più maturo, aveva accompagnato il principe Danilo ne' viaggi alla corte di Francia, e riportava in patria la nozione esatta de' progressi da effettuare. Il ministro dell'istruzione pubblica ci enumerava le riforme che il governo si sforzava di introdurre. Il signor Jonine, che ha poi sostenuta una parte così attiva in tutti cotesti affari d'Oriente, ci parve riservato e chiuso come un diplomatico; ma come la maggior parte de' Russi, informato della Francia, di Parigi, dei suoi personaggi, più degli stessi Francesi.

Alla principessa rincresceva che del Montenegro vedessimo per prima cosa quella provincia di Katunska,

I FIGLI DEL PRINCIPE.

così aspra, e ch' è una dura prefazione al viaggio. Insomma, di quella serata abbiamo conservato un vivo ricordo, e pensando all' asprezza della natura che ci circondava, a quell' umile capitale del Principato, nascosta in una pianura cinta da alte montagne e separata dal mondo per barriere che paiono insuperabili, abbiamo sentita più vivamente la distanza che separa la corte dal popolo, e la sproporzione reale che esiste fra la testa e il corpo del Principato.

Di fuori, tutto era buio; le sentinelle passeggiavano in su e in giù davanti ai muri del palazzo; talvolta un Montenegrino in ritardo passava come un'ombra nella gran via: un servitore della casa del principe ci precedeva con una lanterna in mano, e ci riconduceva al nostro alloggio del Palazzo vecchio in mezzo al silenzio e alle tenebre.

Non ci sono intermediarii tra il principe e i sudditi, ed è forse uno de' più curiosi spettacoli riservati allo straniero la semplicità patriarcale che conduce l'infimo de' Montenegrini, rispettoso, anzi affettuoso, ma

affatto libero nell'attitudine e nella parola, in faccia al sovrano. Non già che nel modo con cui Nicola I si presenta ai sudditi non ci sia del fasto esterno e un apparato scenico degno e quasi grandioso, giacchè la pompa e il prestigio che circondano il sovrano sono anche nel carattere nazionale; ma c' è tuttavia un riflesso de' costumi antichi e una certa bonarietà nelle usanze. Il domani del nostro arrivo, mentre stavo disegnando il tipo d'un pope nella stanza a terreno dell' albergo di Cettigne, da una finestra aperta a un tempo sul palazzo e sulla pianura che si stende dietro la residenza, vidi uscire il principe attorniato da un numeroso stato maggiore, composto del presidente del senato, de' senatori, de' ministri, de' voivodi, delle guardie e dei perianicki; in complesso una trentina di persone di seguito, tutte col vestiario nazionale. La maggior parte di loro, i più qualificati, portavano gli stivali da cavallerizza; gli altri quelle ghette albanesi aperte sul piede, chiamate *dokolienitse*. Il principe camminava solo, alcuni passi avanti, con uno scudiscio in mano e senz'armi; i primi dignitari lo seguivano, e dietro loro i capi, aggruppati secondo il grado. Di tant' in tanto, Nicola I si fermava per interrogar un passeggero, il quale, colla berretta in mano, rispondeva alle sue domande, dopo aver leggermente piegato il ginocchio. Giunto nella pianura, sedette sopra un tronco d'albero; alcuni individui l'avevano seguito, e uno di loro, movendo difilato verso di lui, si fermò ad alcuni passi, e avviò la conversazione. Il principe era silenzioso; ascoltava, rispondeva talvolta per monosillabi, asciutto, serio serio; altri si succedettero, e il colloquio durò un certo tempo. In tal modo il principe amministra talvolta la giustizia, termina una vertenza, sopisce all' origine una vendetta pronta a nascere, impedisce un misfatto, previene un disastro, o consola una disgrazia. Quella sera, Sua Altezza ci disse che un contadino di Rieka non aveva temuto d'affrontare la grave questione degli assassinii di Podgoritza, e, con una facondia propria ai Serbi in generale e ai Montenegrini in particolare, gli aveva rappresentata l'emozione prodotta dalla strage. Egli aveva fiducia nel sovrano, non dubitava che il suo cuore non fosse straziato quanto quello de' sudditi; ma, impiegando quegli aforismi, proverbi e detti popolari, comuni a tutti i Serbi, gli ricordava che mentre la diplomazia deliberava, il lupo piombava sulle pecore.

Cotesta comunicazione diretta tra il principe e i sudditi è veramente uno de' tratti speciali di questo piccolo governo; il principe riceve direttamente i reclami; corrisponde con tutti, dal voivoda al pastore, se rivolgonsi a lui; non ricusa mai udienza, e un Serbo del Principato, per quanto umile, non ricorre mai ad avvocati per esporre il proprio caso e difendersi. Spesso, quando la stagione è bella, questi letti di giustizia, che ricordano la quercia di san Luigi, si tengono sotto il gran gelso, vicino al pozzo della via principale, o sotto l' albero che sorge alla porta del Monastero, dove è disposta una panca circolare. Nelle grandi occasioni, l'albero può essere testimonio di scene di carattere epico, che ben dipingono l' impronta di questo popolo bellicoso. Nel 1861, il principe, in età di venti anni, assisteva impassibile alla lotta sostenuta dai Serbi d' Erzegovina, suoi vicini, sollevati contro i Turchi da Luka Vukalovicz: le dimostrazioni di lutto per la morte di Danilo I duravano ancora, quando un messo d' un voivoda del confine giunge al palazzo annunziando che il nemico calpesta il suolo montenegrino. Nicola ordina di spiegare sul palazzo lo stendardo, ch' era stato ritirato in segno di lutto; si preparano i cavalli, le armi, le munizioni; s'inviano dappertutto messaggieri, e la sera, al tramonto, il principe va a sedersi sotto il grand' albero della pianura: tutti gli abitanti di Cettigne lo circondano; e là egli proclama la lotta, intonando i *Pesma*, que' bei canti di guerra, inni patriottici destinati a infiammare il coraggio de' meno guerrieri.

VIII.

Ancora pochi anni fa, il potere era autocratico, le leggi consistevano nel diritto consuetudinario, tramandato per tradizione. Danilo I, sovrano cultissimo, d'accordo coi capi e cogli anziani, promulgò un codice generale, costituito, come dice il protocollo, affinchè « per sempre siano a norma di esso giudicati tutti i

Montenegrini e Berdiani, piccoli o grandi, poveri o ricchi, ciascuno avendo diritti uguali d'ottenere giustizia. »
Questo codice, promulgato il 23 aprile 1855, stampato in un numero d'esemplari bastevole perchè tutti gli abitanti possano averne una copia, è composto di novantatrè articoli; abbraccia tutti gli argomenti, e sembra aver preveduto tutti i casi, salvo quelli puramente litigiosi e riferibili alla proprietà. In seguito, quando parleremo della costituzione della famiglia nel Montenegro, e indicheremo le riforme introdotte in questi ultimi tempi , vedremo che il principe attuale ha sentita la necessità di mettere il codice della Tsernagora in relazione con quelli de' vari Stati dell' Europa. Un legista insigne, che abbiamo spesso incontrato negli archivi di Stato di Parigi, il signor Bogisic, di Ragusa, consigliere di Stato e professore all' Università di Odessa, nel 1871 fu incaricato di redigere il codice definitivo del Montenegro e di presentare in una serie di prospetti paralleli le varie interpretazioni della legge in ciascun caso preveduto da ogni singolo articolo. Il lavoro è molto inoltrato, e ne seguiamo l'esecuzione coll' interesse che ispira un'opera così ardua.

Dal 1851 data la grande riforma politica eseguita da Danilo I; fin là, come si è detto, il potere civile, religioso e militare è concentrato in una sola mano. Il *vladika* è vescovo, principe, generalissimo; e chi paragoni i due Stati, vede che il vladika può esser chiamato, con maggior ragione ancora che nell' Impero del Nord, l'autocrata del Principato. Il fatto importante della rinunzia di Danilo al carattere religioso modifica profondamente e l' essenza del potere e la forma con cui si esercita; onde da quel momento si può dire che la forma di governo del Principato è una forma monarchica assoluta, e inoltre ereditaria. Una questione grave si presenta alla prima; io la risolverò con un'affermazione, senza dare le ragioni della mia convinzione, che ho acquistata collo studio della storia e la lettura de' documenti diplomatici turchi (1) e montenegrini cominciando dal trattato di Carlowitz e di Passarowitz fino ad oggi. — I Turchi, i quali pretendono aver incorporato il Montenegro al loro Impero colle conquiste del sultano Murad I sin dal secolo decimoquinto, e più specialmente alla provincia d'Albania con quelle di Maometto II, sono sì o no, — in diritto come in fatto, — gli alti signori del Principato?

Il lettore ben vede dove ci condurrebbe la discussione del fatto; senza neppur toccarla, risponderemo arditamente: il Montenegro è un potere indipendente dalla Porta. Parecchi anni fa fu circondata di mistero la compilazione d' una nota celebre che, comparsa nel *Moniteur officiel* l' 11 maggio 1858, scoppiò come una bomba in tutto l'Impero ottomano (2). Questa nota è molto categorica, molto recisa, e alle sottigliezze orientali oppone la logica implacabile de' fatti. « La Porta Ottomana non potrebbe invocare diritti incontestabili nè motivi d' urgente necessità. Due sono i quesiti; il primo è, se la Porta abbia un diritto di supremazia sul Montenegro; l'altro, se certi distretti, occupati e governati alternativamente dall'autorità ottomana e da quella del principe di Montenegro, debbano far parte del territorio di questo piccolo paese, o essere ricongiunti alle provincie turche. Sul primo punto, la Porta invoca il diritto della conquista; è infatti il solo ch'essa potrebbe invocare con una certa verisimiglianza, giacchè tra essa e il Montenegro non esiste nessuna convenzione che consacri a suo profitto un diritto qualsiasi di supremazia. Resta dunque la conquista. Ma il fatto della conquista non si trasforma in un vero diritto se non dietro certe condizioni, di cui la più essenziale è l' occupazione permanente e continua del paese conquistato, o almeno la sua soggezione attestata da atti d'amministrazione sovrana, quali, per esempio, il pagamento d'un tributo, la presenza d'una guarnigione, ecc. Ora la storia attesta che se i Turchi hanno talvolta assaltato con buon successo i Montenegrini, non hanno mai potuto mantenersi in quel paese; ed è un fatto incontestabile che, da quasi un secolo, il Montenegro è loro rimasto interamente chiuso. »

Ecco il fatto. Noi lo riferiamo come storici, senz'altro intento che di veder chiaro in una questione, alla

(1) *Documenti diplomatici relativi al Montenegro,* raccolti da Benedetto Brunswick e pubblicati nel 1876, a Costantinopoli, da S. H. Weiss, libraio a Pera.

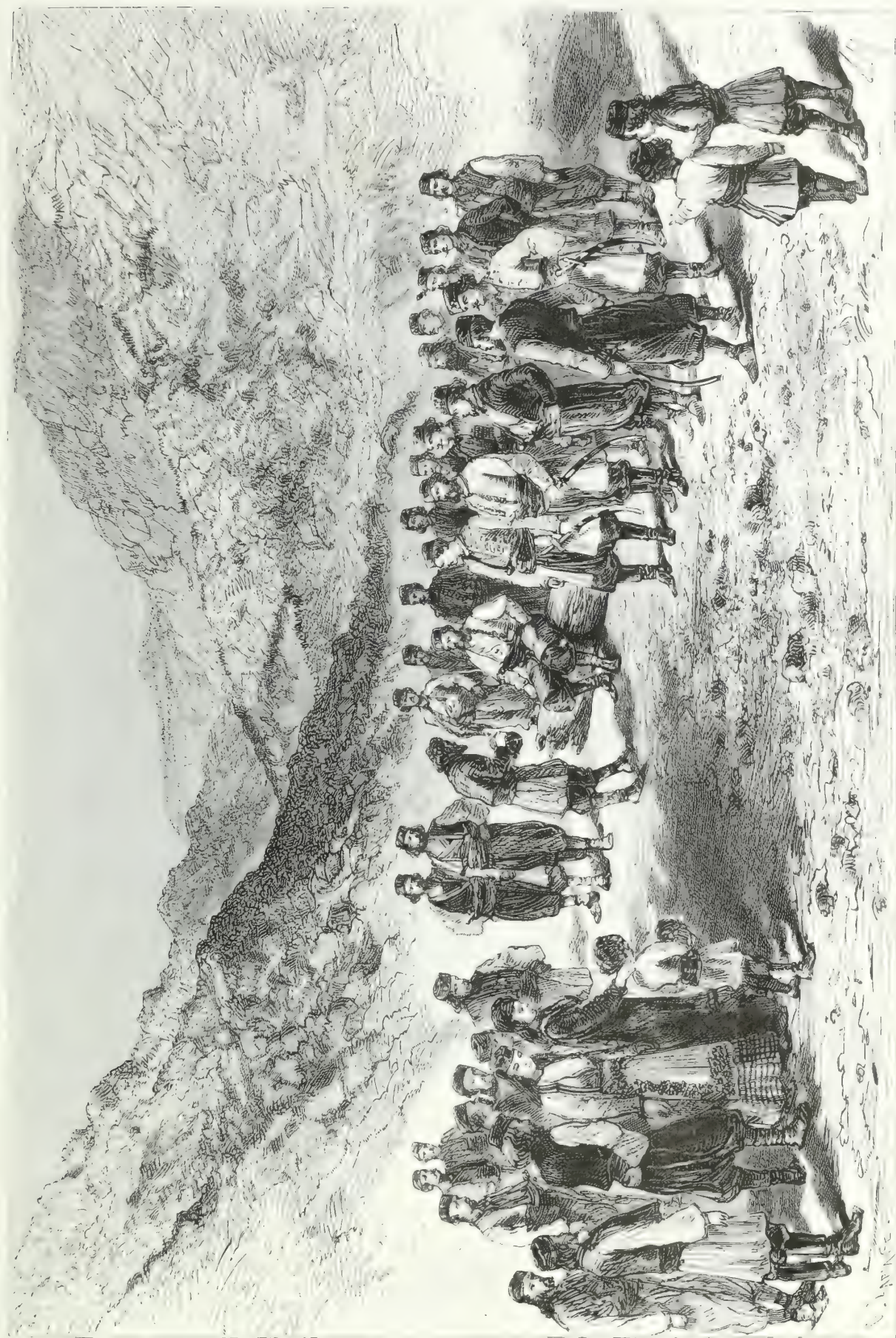
(2) Vedasi il *Moniteur universel de l'empire français* dell' 11 maggio 1858.

quale tutti i documenti diplomatici, tutte le pretese non toglieranno il suo valore effettivo. Dunque passiamo oltre! — Il principe Nicola I, sovrano d'un paese *indipendente*, ne' primi anni del suo governo, aveva ancora l'autorità assoluta; poi egli ha volontariamente delegata, in teoria, una parte del potere, istituendo un ministero, e ha chiamato dei capi alla direzione de' varii rami da lui creati nell'amministrazione. Fin allora egli aveva la libera disposizione, senza sindacato, di tutti i redditi dello Stato, e anche di quelli della Chiesa. Esisteva, è vero, accanto a lui, o piuttosto sotto di lui, un'assemblea generale o *Skuptcina,* ma veniva convocata soltanto in circostanze affatto straordinarie e per risolvere un caso speciale. Esisteva pure, ed esiste tuttora un *senato:* è il caso di definire cotesta istituzione: come si vedrà, essa non è fatta per inceppare l'autorità del principe.

Il senato (in lingua serba *soviet*) fu creato nel 1831 dal vladika Pietro II; la *Skuptcina* o assemblea del popolo nominava allora i dodici membri di cui si componeva; il vladika aveva un diritto di *veto*, e poteva ricusare i personaggi che gli spiacessero; a poco a poco, e sino dai primi anni del regno di Danilo, la scelta de' membri fu lasciata al sovrano, e la Skuptcina nominava sempre quelli da lui designati: era il trionfo della candidatura ufficiale; ben presto non venne più neppur convocata l'assemblea, e il principe, dopo aver designato personalmente i dodici titolari, dava la presidenza al fratello o a un prossimo parente: in sostanza, disponeva assolutamente di questo areopago. Dapprincipio, in una specie di costituzione fluttuante (la quale fu veramente fissata nel 1868), era scritto che il Senato discuterebbe le leggi e le sottoporrebbe alla ratifica della Skuptcina, ma poichè in fondo l'amministrazione della giustizia è il maggior privilegio per queste stirpi un po' primitive, e poichè il vladika Pietro II si era determinato a costituire il Senato sopratutto per il pericolo creato dall'influenza che prendevano a poco a poco i capi di tribù nel giudicar le controversie, la parte del Senato, cominciando dal regno del suo successore Danilo, divenne puramente giudiziaria. Quando tentò d'uscire da quelle attribuzioni, il principe gli recise di tratto i nervi, in virtù del diritto di scioglimento conferitogli dalla costituzione. Ciò era avvenuto poco tempo prima del mio soggiorno al Montenegro.

Sotto Danilo, la presidenza del senato era devoluta a Mirko, il padre del principe regnante; lui morto, fu affidata a un cugino del principe, educatosi in Francia, Bozidar Petrovicz, allora giovanissimo, giacchè, più di sette anni dopo, quando avemmo l'onore d'incontrarlo, ci maravigliavamo ancora di trovargli un aspetto così giovanile. Avremo ben presto a ritornare su questo personaggio, quando ci occuperemo delle qualità militari de' Montenegrini. La vicepresidenza del senato venne conferita a Petar Stephanow Wukotitj, suocero del principe. Come si vede, gli approcci del potere sono ben custoditi; e dopo la promulgazione della sorprendente costituzione turca, i Montenegrini potranno passare per retrogradi a fronte della Sublime Porta.

Sono noti i diritti e i privilegi del senato; i membri di questo consiglio non portano divisa particolare, ma spiegano nel vestiario il lusso comportato dalla loro condizione particolare: alcuni calzano gli alti stivali all'ungherese, e quando, nella stagione fredda, mettono sopra il vestiario la bella pelliccia rossa a risvolti di pelo, le cui maniche pendono come quelle d'un dolman (*tcinteratz*), pelliccia messa di moda dal principe Danilo reduce da' suoi viaggi nel Nord, fanno magnifica comparsa, e dal lato del pittoresco potrebbero lottare coi Magiari. Nel momento che giunsi a Cettigne, il senato era probabilmente in permanenza, a causa delle circostanze create dagli eccidi di Podgoritza, giacchè mi mostrarono tutti i senatori riuniti; i personaggi coi quali avevo desinato il giorno innanzi appartenevano quasi tutti a questo corpo dello Stato.

I senatori montenegrini sono in numero di sedici, compreso un presidente e un vicepresidente; il bilancio del senato per gli assegni di questi sedici personaggi ascende alla somma di quindicimila novecento franchi. Il presidente riceve tremila cinquecento franchi; il vicepresidente, tremila; cinque senatori, scelti fra i più influenti della capitale, toccano annualmente millecinquecento franchi; e gli altri nove, presi tra

IL PRINCIPE CHE RENDE GIUSTIZIA.

i più ricchi delle varie province, hanno settecentocinquanta franchi (1). La somma è modesta, ma anche il bilancio generale non è elevato; del resto si tratta piuttosto di un' indennità che di un assegno.

La sede primitiva delle adunanze del senato era una specie di tettoia o rimessa che sorgeva a Cettigne presso al convento, e si componeva di due parti: una serviva di scuderia comune; l' altra, di sala delle sedute. Nella prima, ciascun senatore, venendo dalla sua tribù o dalla residenza nella pianura, legava a un chiodo il cavallo o il mulo che lo aveva portato; nell' altra sedevano senza cerimonie, fumando intorno a

UN SENATORE MONTENEGRINO.

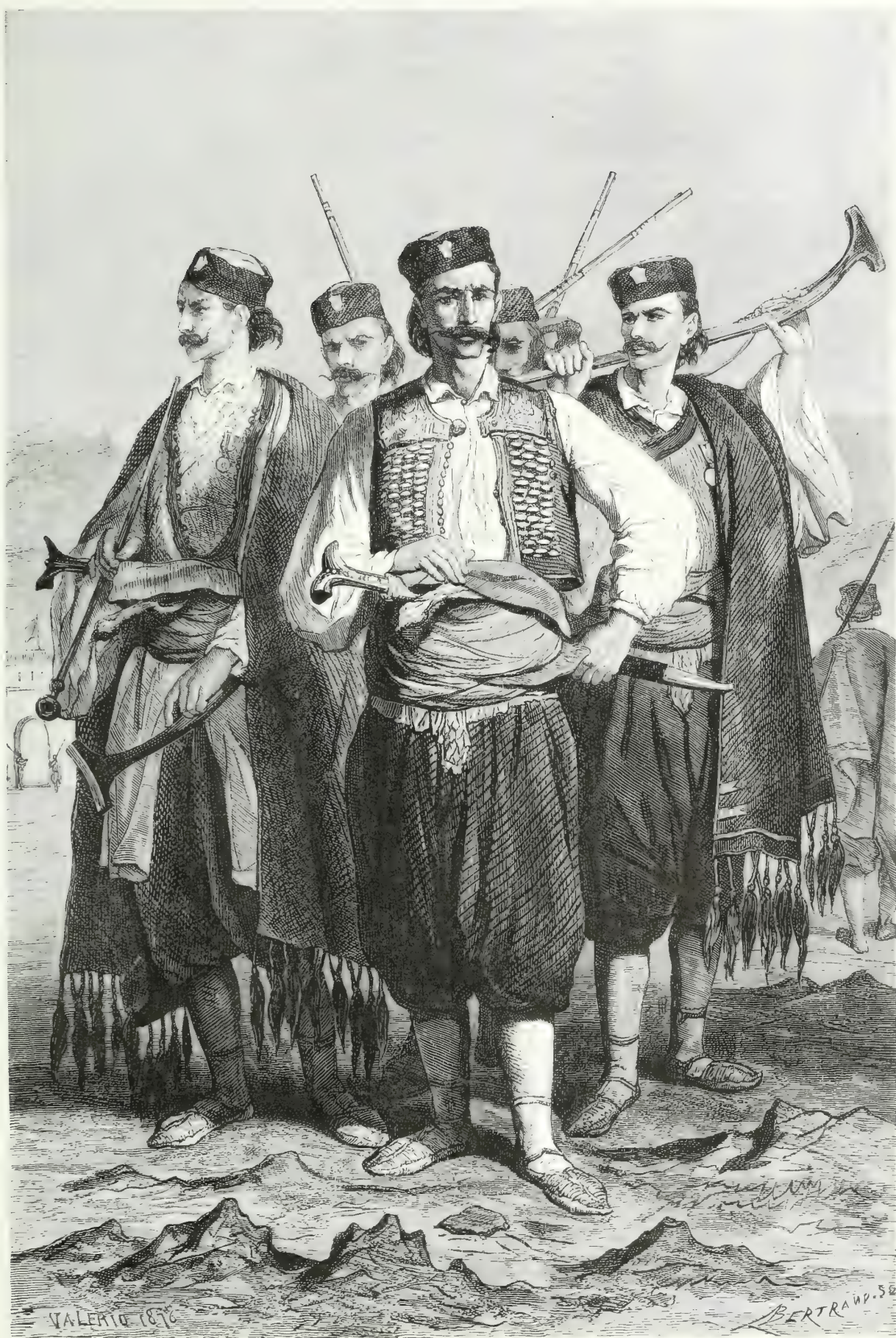
un focolare, dopo aver attaccati i fucili alla rastrelliera, ma conservando le pistole e i kandgiar alla cintura. Quel tempo non è più. Lenormant, Wilkinson, Marmier e i primi viaggiatori hanno descritto quella sala senatoria, in cui spesso, quando la discussione si protraeva, mettevano senza tanti complimenti un montone al tronco di legno che serviva di spiedo, poi lo facevano arrostire e lo tagliavano a pezzi mentre discutevano: talchè tra due discorsi un senatore si alzava gravemente per andar a voltare l' arrosto o coprir di cenere il fuoco troppo vivo. Era un ricordo de' tempi omerici, e doveva avere molto color locale; allora un segretario, specie di *kodgia*, seduto alla turca, scriveva sulle ginocchia il processo verbale.

(1) Questi varii assegni, sommati insieme, darebbero 20,750 franchi, invece dei 15,900 indicati dall'autore. *(Nota del Trad.)*

Verso la fine del regno di Danilo fu aggiunta un'ala al castello del Palazzo vecchio, in cui siamo già entrati, per alloggiar i senatori, e lì appunto, dal 1873 in poi, si riunisce il senato. Ho veduta quella sala, ma non è il caso di descriverla, giacchè è assolutamente nuda. È stabilita una divisione tra i membri dell'assemblea e le persone ch' essa è chiamata a giudicare; questa barriera rappresenta la sbarra del tribunal supremo. È notevole che quando il principe vuol intervenire, il che accade spesso, una specie di etichetta rispettata vuole che gli riservino una panca, sulla quale pongono un sacco di lana, come in Inghilterra per il cancelliere dello scacchiere. I Serbi di Belgrado che fanno parte della Skuptcina (esclusi quelli che alloggiano nella città e sono cittadini), non mi parvero meno rustici dei senatori del Montenegro; ma ho assistito a diverse sedute, e il luogo in cui si tengono è interamente secondo il gusto moderno. Ho altresì assistito alle sedute della dieta d'Istria a Parenzo, a quelle della dieta di Dalmazia a Zara, come pure ai *medzli* di Bosnia e alle tornate del konak di Banjaluka: di tutte coteste regioni del Sud, è ancora il Montenegro quella che ha maggiormente conservato il carattere primitivo; e dove questo carattere colpisce più vivamente lo straniero è nella riunione all'aria libera dei membri che compongono il Consiglio. Mi dissero che di solito i senatori si riunivano sotto il gran gelso vicino al pozzo, nell'arteria principale della città; ma credo che siffatte riunioni non abbiano carattere deliberativo, mentre talvolta, quand' è bello, avvien loro di tener consiglio proprio alla porta del Monastero, sotto il bell'albero che si trova colà, aggruppati tutti sotto le verdi ramificazioni, ne' loro brillanti vestiari, colle armi in mano, discutendo all'aria libera, e presentando un quadro della vita militare, ch' è affatto tipico di questo paese, e fa pensare alle scene della vita antica.

Nel 1873, il principe creò un ministero, ma non occorre dire che la burocrazia non invade ancora lo Stato. Il Montenegrino, per natura, non è portato agli ufficii sedentari. Nel 1871, ai capitani, capi di tribù, voivodi alla testa di ciascuna *Nahia*, fu surrogato un impiegato, cui non osano chiamare nè governatore, nè prefetto, ma che ritrae dei due poteri. Al tempo stesso, sviluppando a oltranza l'istruzione primaria, adottando con lodevole precipitazione le innovazioni, il telegrafo, il sistema de' corrieri, aderendo senza ritardo alle convenzioni internazionali e seguendo ne' limiti del possibile i progressi effettuati dagli Austriaci suoi vicini, il principe pareva aver un solo obbiettivo, la trasformazione del paese. Il governo aveva persino fondato un giornale, *Tsernagorats*, giornale ufficioso se ce ne fu mai, il quale contava scarsi associati, e dovette sospendere le pubblicazioni, ma ricomparve poco tempo dopo sotto il titolo: *Glas Tsernagorski*, « Voce del Montenegro. » La prima di tutte le riforme, quella che s'imponeva innanzi tutto e doveva influire sulla riuscita di tutte le altre, era la costruzione delle strade. Quali pur siano gli sforzi del principe, non è ancora giunto a mettere in comunicazione i vari punti del suo territorio, e, infatti, in tutte queste regioni non si può viaggiare che a piedi o a cavallo; è anzi un grave sforzo il superare certi passi.

IX.

La gran miglioria tentata, quella che deve produrre i risultati più immediati, è il compimento della strada che conduce da Cattaro a Cettigne, e mette più direttamente il territorio in comunicazione coll'Adriatico. Ho raccontato con qual lentezza tale opera è effettuata; ma è giustizia aggiungere che di questo progetto fu fatta una questione politica, che il lavoro è aspro, e che ci vorrebbero mezzi ben più considerevoli di quelli del Principato per compirlo. Nel 1869 fu deciso di congiungere Rieka alla provincia dei Bielopavitz; il tracciato è fatto, la strada è anzi terminata; ma colle intemperie presenta gravi ostacoli, ed è una vera impresa per un viaggiatore il partire dalla Zeta per raggiungere i Piperi, i Kutci, i Vasoievici. Non si trovano altri ricoveri che le capanne; non commestibili, salvo il pane di granturco, il latte e il formaggio; e, viaggiando in carovana, è necessario portar tutto con sè.

LE GUARDIE DEL PRINCIPE DEL MONTENEGRO.

La superficie totale del territorio è di duemila novecento chilometri quadrati, e il numero degli abitanti ascende a cento novantatremila trecento ventinove (*cifra indicata dal principe nella sua lettera al gran visir, nell' aprile 1877*). Tutto il paese, diviso in due grandi parti, il Montenegro e i Berda, comprende otto provincie o *nahije;* quattro appartengono al Montenegro: la *Katunska*, la *Tsernitsa*, la *Riethska*, la *Lieshanska;* quattro ai Berda: i *Bielopavitz*, i *Piperi*, la *Moratcia* e i *Vasojevici*. Amministrativamente, le *nahije* si dividono a loro volta in *plemene*, che rappresentano i nostri circondari, e le *plemene* si compongono di villaggi, taluni dei quali sono semplici gruppi di poche capanne.

Siamo entrati dal sud-est, dalla Katunska, provincia importante, giacchè comprende la capitale, Cettigne, e Niegosh, culla della famiglia regnante. Ma se da questa regione il viaggiatore giudicasse dell' insieme del territorio, avrebbe un' idea falsa del Principato, giacchè su questo punto presenta la massima aridità, e il cuore si stringe al pensiero d'un popolo condannato a disputar la vita a una natura così matrigna. Appartiene pure a questa provincia la pianura di Grahovo, in cui avvenne la sconfitta de'Turchi nel 1858. All'ovest, verso l'Erzegovina, si stendono alcune pianure, e l'altipiano di Niegosh, da noi attraversato, presenta alcune tracce di coltivazione.

La *Rietshka Nahia* si stende tra la pianura di Cettigne e il lago di Scutari, a un'ora e mezza dalla capitale; ha clima dolcissimo, aspetto meno arido della Katunska, e alcune coltivazioni di viti e di melograni. La provincia trae il suo nome, che significa « fiume », dal corso d'acqua che, a tre leghe da Rieka, si getta nel lago di Scutari. La regione vicina al lago, trovandosi allo stesso livello, è paludosa e soggetta alle febbri.

La *Tsernitsa Nahia*, confinata tra il lago e il distretto dalmato-austriaco, è la provincia più ricca e meglio coltivata; ha il clima dell'Italia, e produce frutta abbondanti e saporitissime.

La *Lieshanska Nahia* va dalla punta del lago di Scutari fino alla frontiera dell' Erzegovina. Questa parte è crudelmente desolata; i villaggi, sparpagliati, si dissimulano agli occhi del viaggiatore; unica industria è l'allevamento del bestiame; non possiede nessun centro che non spiri miseria e tristezza. In un coi passi di Cattaro, è la parte più dirupata e più selvaggia del paese.

I *Bielopavitz* si stendono tra Niksich e Podgoritza; il capoluogo è Danilograd, posto tra l'Albania e l'Erzegovina. Questa provincia e fertilissima, coperta di selve, irrigata da numerosi corsi d'acqua, e d'aspetto seducente, che ricorda la natura della Svizzera; è l'antica Zeta, la quale dava un tempo il nome ai duchi alti-signori di Serbia. A Danilograd è l'avvenire del paese: lì furono eseguiti alcuni tentativi per migliorar il suolo, il governo fece gettare sulla Rieka-Zeta un ponte di legno di oltre dugento metri. La pianura presenta grandi ricchezze all'agricoltura, ma a scopo di difesa gli abitanti conservano le selve e i boschi cedui, cittadelle naturali per i difensori, minacciati così dal lato di Niksich come da quello di Spuz. È il punto più angusto del territorio, a causa di quell' insenatura dell'Albania, che s' addentra nel cuore del Montenegro. Un corpo d'esercito turco a Niksich, nell'Erzegovina, potrebbe, con una marcia ardita, dar la mano a un altro corpo partito da Spuz.

Tale fu tutta la strategia de' Turchi nel 1862; perciò, a rischio di perdere i vantaggi presentati dalla coltivazione, lasciano in piedi delle foreste, che presentano sussidi per la difesa.

A Orza-Luka, in questa Nahia de' Bielopavitz, il principe Nicola possiede un villino, in cui suol passare alcuni giorni nell'estate, e nella stessa Nahia, a Ostrog, sorge il più celebre monastero del paese. Addossato alla parete d'una rupe e dominato dalla montagna a grande altezza, ha una cappella scavata nel masso. È un luogo di pellegrinaggio per i Serbi, i quali da tutti i punti del territorio vengono a pregare sulla tomba del vladika Basilio[1], che, alternativamente monaco e guerriero, viveva in un ritiro ascetico, donde usciva per condurre al fuoco contro i Turchi le bande montenegrine.

I *Piperi*, o abitanti della *Piperska Nahia*, occupano le rive della Moratcia; sono pastori, e per la

determinazione di confini del 1858, perdettero il vantaggio de' pascoli tra i Kutci; il loro paese è tutto montuoso, e sono poverissimi (1).

Il territorio del Principato si compone di due parti distinte, il Montenegro e i Berda, il che spiega il titolo assunto dal principe ne' protocolli; le due carte che mi paiono più esatte tra tutte quelle che ho consultate sul luogo, sono quella di Wilkinson, e quella di Enrico Delarue, che fu segretario del principe Danilo I, dal 1856 al 1859. La carta che accompagna il nostro racconto è desunta appunto da quella del Delarue. Gettando gli occhi su questo territorio, e vedendo quanto è limitato, si capisce lo stato di guerra permanente in cui vivono i Montenegrini di fronte ai Turchi, nonostante i trattati e le convenzioni. All' ovest, le montagne separano il paese dalle province dalmate dell' Austria che abbiamo or ora percorse; ma a tutte le altre orientazioni, la Turchia rinserra il Montenegro e lo soffoca. Poco al disopra di Podgoritza, a Spuz (da Wilkinson chiamato Spuss), il territorio turco s' addentra nei fianchi del Principato come una lama. Se il lettore vuol cercar con me i quattro o cinque nomi che sto per citare, ei si spiegherà chiaramente i recenti fatti di guerra che hanno tenuta desta l'attenzione dell'Europa. Al limite della linea di confine che separa il Montenegro dal dipartimento o piuttosto dalla provincia di Cattaro, si legge il nome di *Grahovo;* nome che dovrebbe scriversi col sangue, giacchè su questo campo di battaglia può dirsi che, tenuto conto delle proporzioni, i Serbi hanno presa la rivincita di Kossovo. Nel 1857 scoppiò un'insurrezione nell'Erzegovina, ne' distretti confinanti col Montenegro, e gli insorti contavano naturalmente sui loro vicini; era il momento in cui il predecessore di Nicola I, Danilo, cercava di determinare esattamente i confini del Principato per evitare le lotte continue. Il 13 febbraio, in seguito a incursioni de' Turchi sul suo territorio, Danilo dichiarò rotta la tregua, e entrò in lizza. Verso l'aprile successivo, essendo venuto a stabilirsi a Mostar un commissario della Sublime Porta per gli affari del Montenegro, Kemal Effendi, il principe mandò a chiedergli un' ultima volta di limitare esattamente i confini, per evitar i conflitti. La risposta fu quale sarà sempre da parte de' Turchi verso i Serbi: « Riconoscete imprima l'autorità del sultano! » Il 4 maggio, i musulmani incendiarono alcuni villaggi, e si stabilirono a Grahovatz. Danilo spedì suo fratello Mirko con quattromila uomini per far fronte al nemico, poi lo raggiunsero gli altri contingenti delle province. Montenegrini e Ottomani si scontrarono l' 11 maggio; il 12, conclusero un armistizio per seppellire i morti; il 13, un corpo d'esercito turco essendosi collocato in posizione pericolosa, tentò di raggiungere il corpo principale: il combattimento ricominciò, e finì con una vera carnificina delle forze di Husseim-Dahim pascià. I musulmani perdettero tremila uomini, tutti i con-

GIOVANE MONTENEGRINA DELLA RIETSHKA NAHIA.

(1) Qui l' autore aggiungeva che fino al mare, il paese è chiuso in un busto di ferro, e il Montenegro soffoca. giacchè, se ha uno sbocco sull'Adriatico per Cattaro, questo sbocco è per altro interamente in balìa del governo austriaco, e secondo che questo governo è o non è simpatico al movimento che parte da Cettigne, può aprire o chiudere il passo. Omettiamo le altre considerazioni, poichè la questione fu risoluta dal trattato di Berlino nel 1878, mercè il quale il Montenegro ottenne il porto di Antivari: così il Principato ha uno sbarco diretto nell'Adriatico.

(Nota del Trad.)

vogli, otto cannoni, tremila fucili, le munizioni da guerra e le vettovaglie. Insistiamo su questa data di Grahovo, perchè il risultato di cotesta giornata fu considerevole. Da quel giorno infatti data la costituzione territoriale definitiva del Principato, legalmente circoscritto da una commissione europea. Lo scopo evidente de' Turchi quel giorno era l'invasione e probabilmente la sottomissione del paese, — soluzione pericolosa, scongiurata dalla vittoria de' Montenegrini; — ma Danilo I fu abilissimo; in luogo di darsi la facile superiorità d'entrare in Erzegovina dopo Grahovo, e d' impadronirsi di qualche brandello di territorio turco, egli obbedì alla voce della Francia che gli diceva di rimettersi all'intervento delle potenze e d'aspettare la loro decisione. Nel maggio comparve nel *Moniteur* l'articolo che faceva prevedere l'attitudine della corte di Francia nella vertenza, e, quasi al tempo stesso, giungeva a Ragusa con due navi l'ammiraglio Jurien de la Gravière. La Sublime Porta, pochi anni dopo la guerra di Crimea, non poteva rifiutarsi d' aderire alle proposte della Francia; l'8 novembre 1858, i rappresentanti delle cinque grandi potenze firmavano il protocollo della determinazione definitiva de' confini. Al Montenegro fu assicurato il possesso di Grahovo, della Jupa e della valle della Bela; parte della Nahia di Kutci-Drakalovitch venne lasciata ai Turchi. In tal modo, i Montenegrini avevano delle posizioni avanzate sull'Erzegovina, e in caso di conflitto, il Principato, da quella parte era facile a difendere.

Dopo Grahovo, risalendo verso la Bosnia, trovasi il forte di Niksich, che guarda il confine; questo forte è così singolarmente a ridosso del Principato, che, nell'ultima lotta, i Montenegrini hanno dovuto, dal loro territorio, rifornire, per tre volte, di vettovaglie i nemici, in seguito ad armistizi conclusi cogli insorti dell'Erzegovina. La Moratcia, dal lato della Bosnia, è protetta da aspre montagne; ma da Spuz fino a Jabliak e dall' altro lato del lago di Scutari, il paese dovrebbe essere circoscritto da un confine naturale, dal fiume, mentre invece colà il territorio di Lieschkopol entra nel cuore del Principato come un cuneo di ferro.

MONTENEGRINO DELLA RIETSHKA NAHIA.

La *Moratcia* piglia il nome dal corso d' acqua che la attraversa e che forma la parte più remota del territorio. Chiusa tra la Bosnia e l'Erzegovina, il suo popolo rappresenta il tipo montenegrino più puro e più caratteristico. Patrioti ardenti, sudditi devoti e disinteressati, tenerissimi delle tradizioni, lealissimi, praticano la vecchia ospitalità serba, vivono dei loro greggi, e non coltivano la terra, conducendo le pecore di pascolo in pascolo, e limitandosi a soddisfare ai bisogni più elementari della vita. È fama che tra loro si conservino in tutta la purezza primitiva i canti de' rapsodi che narrano la storia nazionale del paese. La Moratcia presenta alcune ricchezze in materia di legname da costruzione, giacchè un'intera regione è coperta di foreste, tra cui trovansi dei boschi d'alberi d'alto fusto, sui quali, sino dal 1861, il console britannico di Scutari aveva fermata l'attenzione, divisando usufruttarli per la marina inglese. Il principe Nicola propose alla Francia di approfittare di cotesto vantaggio, invece di lasciarlo all'Inghilterra; ma la cosa non era ancora risolta nel 1873, e gli abitanti del distretto, appoggiandosi sopra una compagnia straniera, vollero intraprendere il taglio essi medesimi, affine di cavarne tutto il profitto possibile.

Vicino alla sorgente della Moratcia sorge il chiostro della Moratcia, costruito, stando alla tradizione, da

Ducan, famoso re di Serbia; ai visitatori mostrano ancora un corno di bufalo che al tempo di quel sovrano serviva alla comunione, e gran numero di tombe rimaste intatte prova che il santuario sfuggì alla devastazione de' Turchi.

I *Vasojevici*, limitati dalla Bosnia e dall'Albania, somigliano alquanto, per la natura del suolo, alla Moratcia, e sono ricchi di foreste non ancora usufruttate; si sente la vicinanza dell'Albania, donde i Veneziani traevano il legname per le galee e per gli approvigionamenti del grande arsenale.

I viaggiatori che attraversano il Montenegro senza farne argomento speciale di studii, entrano solitamente da Cattaro, valicano la montagna, soggiornano a Cettigne, donde vanno a Rieka, e scendendo il corso della Moratcia giungono al lago di Scutari, dove s'imbarcano su grandi canotti a dodici rematori, chiamati *londras*, ed escono dalla parte di Antivari. Hanno così attraversato il paese, dal confine dalmato al confine turco d'Albania. Per spingersi tra i Piperi o nella Moratcia, è necessario mettere insieme una carovana, ed è una vera avventura che richiede molto tempo, a causa dello stato incredibile delle strade da percorrere. Bisogna pigliar delle guide a Cettigne, portar con sè i viveri, munirsi di cavalli o di muli, sceglier la stagione favorevole, e, in tal caso, basta che vi presentiate a Cettigne con delle commendatizie o delle credenziali, e il principe vi accorda graziosamente il concorso d'uno o due perianiki, che servono di scorta. All'infuori de' medici, che vissero nel paese; degli ingegneri e de' segretari del principe, che scrissero sul Montenegro, il poter percorrere tutte le province è una fortuna che non è toccata a molti viaggiatori; ma limitarsi a veder Cettigne equivale a riportar del paese soltanto un' impressione la meno vantaggiosa; per concepire del Montenegro un' idea più giusta e più consolante convien andare almeno fino alla riva del lago. Il passaggio della montagna che conduce a Rieka e che, tra Cettigne e il lago, ci appariva poco elevato dall'alto delle rupi all'uscire di Niegosh, è forse non meno sconvolto di quelli attraversati per giungere alla capitale. Se, dirigendosi da Cettigne verso l'Albania, il viaggiatore, tra il lago di Scutari e la pianura dianzi lasciata, si volge per gettar uno sguardo sul Lovchen e la pianura in cui sorge la capitale, gode ancora d'un prodigioso panorama. Non ci vogliono più di cinque ore per andar da Cettigne a Rieka, ma si ascende sempre fino a Granitza. È il punto da cui conviene abbracciar l'insieme: davanti, scorgi la valle e il corso della Rieka, le acque brillanti del lago colla cittadella di Jabliak, l'antica residenza de' principi di Zeta prima che si rifugiassero a Cettigne, le isole turche di Vranina, Monastir e Lesendria; a sinistra, le montagne dell'Albania e il paese dei Mirditi, e siccome il lago si affaccia nella massima lunghezza, la distesa delle sue acque azzurrognole si spinge fino agli estremi orizzonti.

A partire da Granitza, si comincia a discendere, e il tragitto è difficilissimo, i cavalli sdrucciolano ad ogni passo in quelle gole desolate, e si prova una specie di vero scoraggiamento a fronte d'una natura così aspra.

X.

Se il Montenegro non presenta ai viaggiatori nè monumenti, nè rovine, ma appena una traccia visibile de' secoli passati, cioè poche lastre spezzate, che furono una via romana, e delle vestigia medioevali affatto logore verso la Moratcia, l'uomo è qui un interessante soggetto di studi, e i costumi del paese hanno conservato il loro carattere primitivo.

In questo Staterello, costituito come abbiamo detto, ognuno ha diritto di portar le armi e di votare nelle assemblee popolari. I sudditi sono tutti eguali davanti alla legge; non riconoscono distinzione di classi, nonostante la differenza che una lunga tradizione di comando può meritare a tale o tale famiglia, o il prestigio che può riflettersi sopra un cittadino, in seguito agli onori conferitigli dall'elezione. Salvo quella della

corona, nessuna carica è ereditaria, e l'infimo popolano può aspirare a tutto, a tre condizioni. Innanzi tutto, se coll'attività, coll'industria e la capacità è giunto alla fortuna, ei si designa naturalmente alla scelta dei concittadini; in secondo luogo, se il coraggio personale, un' ispirazione improvvisa, un atto di valore o una fortuna particolare nelle fazioni di guerra, hanno rivolta su di lui l'attenzione, facendolo considerare come un capo degno d'essere scelto da tutti, salirà col suffragio a posti elevati. In fine (ed è la prova del prestigio dell' educazione) una cultura intellettuale più estesa della comune, la superiorità conferita dai viaggi, lo studio, la conoscenza delle lingue straniere, faranno di lui il candidato inevitabilmente scelto dai concittadini.

Credo si possa stabilire in modo quasi generale che l'abitante della Tsernagora è bruno d'aspetto, mentre l' abitante della Berda è biondo, come certi Slavi del Sud. In generale, tutt' e due sono sottili, slanciati, ben proporzionati, spesso d' incesso elegantissimo e di portamento altero e alquanto teatrale. Quelli della Tsernitza e de' Bielopavicz si distinguono tra tutti per l' alta statura, e ricordano i bei tipi dalmati de' dintorni di Knin, disegnati da Valerio. Non contraendo mai nozze tra loro (giacchè la religione proscrive le unioni tra parenti anche in grado lontanissimo), il tipo si rinnova di continuo, e la poca cura usata ai fanciulli in tenera età, l' asprezza del clima, la mancanza assoluta di precauzioni anche elementarissime, determinando grande mortalità tra i ragazzi, ne viene che sopravvivono soltanto coloro che sono nati robusti. Per altro, quando si bada alla bellezza del tipo e alla sua uniformità, l'osservazione dà spesso delle smentite a cotesta regola: noi abbiamo disegnato molto dal vero, e fatto spesso *posare*, non i tipi che sceglievamo, ma quelli che volevano prestarsi; accanto a modelli di rara perfezione di forme, mirabilmente equilibrati, abbiamo riscontrata la presenza di un certo numero d' individui gracili, macilenti, e di debole costituzione. Gli uni, certamente, erano minati dalla febbre; ma negli altri, meglio costituiti, appariva una mancanza d' identità nella razza. Una tal varietà di tipi non deve far maraviglia: il Montenegro è stato lungamente un luogo d' asilo, dove chi si trovava compromesso o angustiato nella libertà sul territorio ottomano, andava a rifugiarsi cogli averi, la famiglia e il gregge, o semplicemente colle armi per tutta sostanza.

MONTENEGRINO DI GRAHOVATZ.

Alcuni uomini distinti, ai quali gioverà sempre ricorrere quando si tratta del Montenegro, alcuni medici sopratutto, i signori Tedeschi, Boulongue, il dottor Frilley, il dottor Feuvrier, come pure Wlahovitz, riferendo le loro osservazioni, fondate sopra una lunga dimora nel paese, notano, fra altri caratteri fisici, che nel Montenegrino, per quanto forte di corpo, il ventre è spesso incavato: la qual particolarità, che ha colpito noi pure, è da attribuirsi all'uso della cintura, sempre carica d'armi pesantissime.

Abilissimi negli esercizi del corpo, camminatori infaticabili, abituati a una lotta costante contro la natura, i Montenegrini sono in uno stato di tensione permanente; essi possono sopportare le maggiori fatiche, e semplificare la vita come l'Arabo nel deserto. Per altro, quando trovano l' occasione arrivano facilmente all'intemperanza, e il montanaro che vive abitualmente di pane, di patate, di riso o di frumento, e si dis-

seta alla sorgente più vicina, è capace di mangiare fino alla pletora quando uccide un montone; e quando si attacca all'acquavite, lo fa con vero eccesso.

Sulla frontiera dell'Erzegovina e del Montenegro, vicino a Grahovo, ebbi occasione di alloggiare in casa d'un Dalmata, che in una botteguccia unita all'abitazione vendeva acquavite; ei mi diceva che si era ingannato nella speculazione, pretendendo dare una bevanda meno fatturata e di miglior qualità di quella che vendevasi da tutti gli altri, e sulla quale tuttavia guadagnerebbe ancora abbastanza; egli aveva calcolato

CONTADINI SLAVI DELLE FRONTIERE VERSO GRAHOVATZ.

di raddoppiar la vendita, presentando un vero vantaggio dal lato della qualità: ma invece il suo vicino, che dava un liquore più arzente, più vitriolico, e l'otteneva con miscugli artificiali, rimase il più frequentato. Quelle gole poco delicate, vogliono qualche cosa che ridesti in loro il senso atrofizzato dall'abitudine delle droghe incandescenti, e altresì dagli olii rancidi cui sono avvezzi.

Il Montenegrino, pieno di vigore e di salute, respira l'aria salubre della montagna, e mantiene l'armonia di tutte le facoltà fisiche con un esercizio continuo, con dei giuochi che ricordano i combattimenti e le lotte antiche, e con de' tornei di forza e di destrezza. Possiede inoltre un certo buon umore, uno spirito fino e un' immaginazione mobile. È un essere mutevole e incostante, non ha nè la pazienza, nè la perseveranza

nello sforzo; la mente è pronta a concepire l'immaginazione guarda lo scopo, ne sconta il risultato, e se ne esagera il vantaggio. C'è del fanciullo in questo soldato così temerario nell'attacco; se non riesce alla prima, diventa a un tratto timido e sfiduciato. Anche nella vita abituale, passa rapidissimamente dalla gioia allo scoramento, dalla calma alla collera, e senza che si possa dir facile da disarmare, si riesce tuttavia abbastanza presto a trionfare delle sue passioni.

Il suo gusto dominante è quello delle armi, e i più poveri fanno i massimi sagrifizi per portar alla

MONTENEGRINO DEI DINTORNI DI CETTIGNE.

cintura un handgiar costoso o delle pistole di bella fattura. La maggior parte hanno ancora delle pistole a pietra, e se ne servono con destrezza: i più agiati si procurano in Albania quelle armi a chiodi d'argento chiamate *ledenitze,* e da un certo tempo non è raro di veder loro delle rivoltelle alla cintura. Appena importata per la prima volta tra loro quest'arma dal tiro rapido, i più ricchi si affrettarono ad acquistarne di simili. Ho veduto arrivare in un villaggio un fucile ad ago, il primo forse importato in quel piccolo centro; il possessore fu per tutta la giornata assediato dai vicini che venivano a veder l'arme, a maneggiarla, e volevano provarla un dopo l'altro; per parecchie ore fu una serie non interrotta di tiri, e sul viso di tutti gli astanti si leggeva un'espressione d'invidia. L'armamento del Montenegrino è molto cambiato in questi ultimi anni; di regola,

i fucili distribuiti dallo Stato sono tutti fucili appartenenti ai vari sistemi recentemente impiegati negli eserciti europei, e dappoi riformati; ma ciascuno si arma secondo i propri mezzi e il suo gusto personale. Coloro che sono più vicini al confine austriaco hanno la carabina e il fucile Martini; quanto più vi addentrate nel paese, tanto più l'arme acquista carattere e perde nella precisione. Sulla spalla del montanaro vedete tutte le varietà, dal piccolo trombone incrostato di madreperla, che ricorda quello de' bascì-buzuk, fino al lungo fucile albanese dal calcio breve, sottile come uno schioppo da anitre, ornato di piastre a rilievo come le spingarde del Marocco. Nonostante l'imperfezione dell'arma, i Montenegrini sono tiratori valenti. I Turchi hanno il sentimento della distanza, e la misurano con rara precisione: perciò riescono così buoni artiglieri; i Montenegrini hanno la medesima qualità, e, inoltre sanno rettificare ottimamente il tiro; d'altronde, si esercitano di continuo, e, nella pianura che si stende dietro il palazzo, si vede frequentemente il principe, circondato da' suoi, gareggiare con loro al tiro a segno. La sorella del principe, la quale, molto più della moglie, rappresenta il tipo della Montenegrina classica, atta alle fatiche guerriere, segue talvolta cotesti esercizi colle pistole alla cintura, tenendo conto dei colpi che imbroccano e facendo le funzioni di giudice del campo.

Già, nell'alta Dalmazia, sul confine della Bosnia, fra Knin e Sign, avevamo veduto dei colossi appartenenti a quella guardia provinciale de' *Panduri*, i quali, tutti brillanti d' argento, con tutta la loro sostanza sul petto, fregiati di catene, di medaglie, di gorgiere a rilievo, affettavano una dignità fredda, si pavoneggiavano nel loro abbagliante vestiario, e si lasciavano compiacentemente voltare e rivoltare, purchè trovassero un ammiratore. Anche qui cotesto desiderio di brillare è molto spiccato, ed è un segno della razza. Abbiamo veduto de' montanari notoriamente poveri, che portavano abitualmente dei ricami d'oro sugli abiti, e delle armi il cui valore era un controsenso colla loro posizione.

Il Montenegrino cammina con compiacenza, ha naturalmente aspetto dignitoso e fiero, ma *posa* volontieri, e i suoi atteggiamenti paiono studiati. È orgogliosissimo per natura, e l'esagerato sentimento del suo valore, del suo coraggio, delle sue facoltà, ridonda in sostanza a suo vantaggio, giacchè lo spinge a intraprese temerarie, che talvolta riescono. Del resto, la razza presenta un singolare miscuglio di qualità e di difetti. L' uomo parla a voce alta, è duro, altero, silenzioso con chi gli si avvicina; quando cammina da solo nella via, se lo guardano, si gonfia volontieri, e s' impettisce; pure ha della bonarietà, e mostrasi umile verso i superiori. Ha ciò che noi chiamiamo « l'aristocrazia » nel portamento, ed è democratico nel fondo, giacchè dà il bacio di pace a gente più umile di lui, e fa prova verso l'ultimo de' suoi clienti di un sentimento d'eguaglianza, commovente nella forma che riveste.

Si direbbe che il vestiario nazionale lo porta a farsi valere, e il gusto di brillare, che si rivela nel contegno, è considerato così nocivo al suo stato economico, che il principe Nicola, il secondo anno del suo regno, cercò, col proprio esempio, di reagire contro tale tendenza, e di far abbandonare l' uso degli abiti pomposi, dei ricchi ricami d'oro, delle pellicce costose, che assorbono talvolta la maggior parte della sostanza di colui che adornano. Dopo d' allora appunto il principe sostituì a quei bei *tortiglioni* d' oro del *dgiamadan* (panciotto incrociato sul petto) le semplici guernizioni di cordoncino nero, che hanno pure il loro carattere. Già abbiamo veduto a Ragusa la corporazione dei facchini, i quali, certo, non rappresentano uno stato sociale molto fortunato, spiegare nel vestiario un lusso ancor più grande e costoso. Del resto, il lavoro de' passamani d'oro, di cui ornano i dgiamadan, è una delle principali industrie de' più ricchi centri della Turchia, della Serbia, della Bosnia, della Dalmazia e dell'Erzegovina. In tutti i bazar di Seraievo, di Belgrado, di Banjaluka, di Mostar, delle città d'Albania, e anche nella maggior parte delle città di Dalmazia, un'intera via è riservata ai sarti che, accosciati tutt'il giorno, preparano de' sontuosi abiti, destinati, i più, a gente povera.

L'abitante del Principato è poco attivo, e mostra un certo sdegno per ogni lavoro manuale; l' ozio gli pare la consacrazione della sua dignità personale. Negli ultimi anni del regno di Danilo, impressionato dalla

scarsa industria del contadino e dalla sua rassegnazione a quello stato vegetativo ch'è la negazione del movimento e l'ostacolo invincibile a ogni progresso, quel principe aveva inviato all'estero alcuni giovani intelligenti, perchè imparassero alcuni mestieri, e li insegnassero poi agli altri. Il tentativo andò fallito; ma il livello morale si è molto rialzato, il paese è sicurissimo, e il viaggiatore non ha nulla da temere nelle escursioni solitarie. Fu posto fine a buon numero d'angherie che, elevate fino all'altezza d'istituzioni, parevano opere pie a que' rozzi montanari. Praticavano dianzi delle razìe sotto il nome di *tceta*, e questa

DONNA DELLA BERDA.

forma di scorreria a mano armata tra i vicini di Erzegovina, di Bosnia e d'Albania era entrata interamente nelle abitudini. Già il predecessore del principe Nicola aveva posto come principio essere la *tceta* un misfatto e una rapina; ci volle molta energia per riformare siffatti costumi. C'è un altro punto più delicato da trattare, e un avanzo di barbarie che vorrebbesi veder cancellato dai costumi de' Montenegrini: è l'orribile usanza di mutilare i cadaveri e di tagliar la testa, il naso o le orecchie del nemico caduto. È difficilissimo penetrar l'idea ond'è ispirata cotesta sanguinosa mutilazione, la quale non è del resto particolare ai Montenegrini, e tende a scomparire dai costumi. Gli ultimi sovrani del Montenegro, uomini culti, che avevano viaggiato, e portavano nelle loro montagne le idee civilizzatrici delle grandi corti d'Europa, comin-

ciarono dal mostrar disgusto per tale odiosa abitudine: ben presto proscrissero i sanguinosi trofei, e infine promulgarono editti severi contro tutti coloro che fossero sorpresi in atto di mutilar i vinti. Il viaggio di Wilkinson data dal 1840, e sulla torre che s'innalza al disopra del convento di Cettigne, ei contò, nel suo passaggio, venti teste disseccate, erette su paranchini. Dopo d'allora, tutti i viaggiatori che attraversarono il paese accennano ancora alla riputazione fatta a un individuo per aver tagliato un numero più o meno grande di teste, ed è certo che nelle grandi lotte che segnalarono gli ultimi anni di Mirko e i primi anni del principe Nicola, i Montenegrini non avevano rinunziato al sanguinoso costume: ma da alcuni anni non osano più parlare di coteste prodezze e farsene un titolo di gloria.

Nell'ultima insurrezione, e durante la guerra del 1875-76, il fatto si è rinnovato, perchè tra due nemici così implacabili, come i Montenegrini e i Turchi, non può esserci misericordia; ma, dove il combattimento pigliava carattere di battaglia regolare, sotto capitani che non fossero capibande, venne invece fatto il maggior numero possibile di prigionieri, e hanno ricevuto uguali trattamenti come nelle guerre d' Europa. In Erzegovina ci furono molte infrazioni a quest'uso dei popoli civili, e in Bosnia ho veduto co' miei occhi, sanguinanti, livide, attaccate ai due paranchi d'un *karaul*, posto avanzato de' Turchi sulle frontiere della Serbia, due teste di raià sospese per i capelli annodati in trecce, all'estremità delle quali pendevano delle monetine e degli amuleti. Ho anzi corso un vero pericolo volendo fare un rapido schizzo del karaul ornato di quella singolare appendice, e i Turchi mi ricondussero fino al confine austriaco per il solo fatto d' aver aperto il mio album davanti a quell'odioso trofeo.

L' argomento ch'io tratto, ognuno ben lo sente, può difficilmente toccarsi coi nazionali; ma io mi ricordo ancora che, in un villaggio nei dintorni di Cettigne, mentre stavo ritraendo un Montenegrino d'aspetto marziale, che portava tre medaglie sul petto, e *posava* compiacentemente, mi si avvicinò una graziosa ragazza che parlava alcune parole d' italiano, e guardando il disegno mi disse che il mio modello era un pope, e che le medaglie che portava sul petto corrispondevano al numero delle teste recise.

Un viaggiatore inglese, Tozer, opina che il montanaro taglia la testa del nemico caduto, al solo fine di dar una prova irrefragabile della sua vittoria a chi non vi ha assistito. « Ma è il Turco che ha cominciato », dice il Montenegrino, e la nostra propria esperienza ci ha insegnato che su ogni campo di battaglia in cui abbiamo veduto dei maomettani contro de' cristiani, dovunque fosse, in Africa o in Asia, i primi hanno costantemente praticata l'orribile usanza della decapitazione.

Come particolarità di carattere, convien ancora citare la facilità con cui il Montenegrino conserva le nozioni inculcategli, e se applica all'istruzione il rispetto umano e l'amor proprio che lo distinguono, giunge rapidamente a un risultato. Le scuole hanno fatto buona prova; Cettigne ne possiede una per le fanciulle, così bene ordinata, da reggere al paragone colle nostre scuole primarie; ma se le scuole sono numerose, non sono abbastanza frequentate fuori della capitale. Dotato di facondia naturale, e eloquente senza studio, l'abitante della Tsernagora non ha mai bisogno d' avvocato per difendersi e discutere i propri interessi.

XI.

Lo straniero che, ignorando l' idioma serbo, e quindi privo del mezzo di penetrare i costumi intimi e d' introdursi in casa, non fa che passare nel paese montenegrino, o vi soggiorna soltanto per breve tempo, si fa certo un' idea falsa della condizione e dell' ufficio della donna nel Principato. Se giudica da ciò che vede, dirà senza dubbio che la nascita è la prima delle sue sventure. In fatti, quelle lunghe file di donne macilente, prematuramente affrante, che portano pesanti fardelli, salendo penosamente la montagna, come se nella casa e nella famiglia rappresentassero la bestia da soma, condannata alle dure fatiche, destano nella

INTERNO DI UNA FAMIGLIA MONTENEGRINA NELLA MONTAGNA.

mente un' idea di servaggio: al tempo stesso, l'attitudine dell'uomo verso di essa, il suo disprezzo apparente (o per dir più giusto, la sua indifferenza) quando affetta di non vederla e di ignorarne la presenza, ne indicano l'inferiorità sociale. Se penetrate più addentro, e chiedete informazioni ai Serbi istruiti, a coloro che hanno ogni autorità per conoscere lo stato esatto delle cose, trovate, nel seno stesso della famiglia, de' compensi a quella posizione penosa, la quale per altro riesce loro meno grave di quel che supponiamo noi, coi nostri sentimenti d' abitanti delle grandi città d' Europa.

Certo, la nascita d'una bambina in una famiglia è considerata come una disgrazia, o almeno come una gran delusione; se ne vide un curioso esempio in alto luogo, nel Montenegro. Il principe, la cui famiglia è numerosa, conta un solo rampollo maschio fra i suoi sette figli, e l' imperatore Niccolò avendo accettato di tenere a battesimo uno de' nascituri, il rappresentante dello czar ricevette un' accoglienza piuttosto fredda nel paese, perchè il neonato era una femmina.

Appena, in una famiglia, abbiano riconosciuto che il bambino è di sesso maschile, è un delirio di gioia nella casa; l'eco delle detonazioni si ripercote nella montagna; la mensa è imbandita, e tutti i vicini vengono a sedervisi: tutto spira allegria, e ognuno porge il suo augurio; uno de' più bizzarri, quello che rivela gl' istinti guerrieri di questo popolo, è l' augurio al neonato *di non morir nel suo letto.* Se è nata una bambina, il padre si avanza sulla soglia, e abbassa gli occhi, chiedendo perdono ai vicini e agli amici; egli si scusa, non osa nemmeno confessarla, ma tutti indovinano la sua delusione. Se infine, parecchie volte di seguito, in luogo d'un erede e d'un soldato dell'avvenire, la madre di famiglia ha dato al marito soltanto delle bambine, essa deve, secondo una superstizione popolare, riunire sette preti, i quali benedicano dell' olio, lo spargano, e portino via, per cambiarla, la soglia della porta della casa, malefiziata il giorno delle nozze.

La bambina è nata; è allevata in casa e a vita dura; ma, convien pur dirlo, resta oggetto delle cure costanti della madre, — giacchè le donne slave sono madri tenerissime. — Finchè non sia madre di famiglia e moglie d'un capo d'associazione, la giovine montenegrina non avrà altro carico, salvo quello delle cure più volgari della casa, in quella vita semplice, primitiva e rozza, vicina alla natura. Essa ha tre incombenze quotidiane: va alla fontana, che è spesso altissima nella montagna, e torna coll' otre o col barile sulle spalle, va a far legna, ne' boschi, nelle spaccature delle rupi, o nelle foreste, se abita al mezzodì; infine prepara il desinare del suo signore e padrone, [che si crogiola al sole, o passeggia, o è a caccia. Oltre questi servizi abituali casalinghi, essa fa calze e abiti grevi per l'inverno; ricama e fila, ma i suoi ricami sono meno interessanti di quelli che ho descritti nelle regioni della Dalmazia, giacchè il suo vestiario, per quanto grazioso, non ha la magia di colore de' vestiari dalmati. Divenuta zitella, all' età nubile, la galanteria non esiste per lei, e l' omaggio che noi tributiamo così naturalmente alle donne, non è mai loro accordato. Non dico che la natura perda qui i suoi diritti; sarebbe ingenuità il crederlo; ma quella civetteria innata per cui una donna, sentendosi oggetto dell'attenzione e dell' ammirazione d'un uomo, è lusingata in fondo al cuore, — anche quando si sottrae con prudenza al segreto omaggio tributatole, — è un sentimento che la Montenegrina del popolo non conosce punto. Come non si sente umiliata dalla condizione di servaggio impostale, pare che non inorgoglisca dell' attenzione di cui può essere oggetto; m'è anzi sembrato talvolta che le più belle provassero un vero spavento di fronte all' insistenza tutta platonica con cui uno straniero civile fissa gli sguardi sopra un bel viso, donde stacca a malincuore gli occhi. La Montenegrina non capisce l' amore senza la consacrazione del matrimonio, e il seduttore diventa una vittima, se non è pronto a riparar la colpa. D' altra parte, la donna è rispettatissima, e qualunque sia l' età, la bellezza, la debolezza, la incontrate nelle solitudini delle foreste, o sulle alture inaccessibili delle montagne, isolata e senza diffidenza, giacchè non ha mai a temere l' insulto.

Modesta nell'abbigliamento, se il lavoro e la fatica l' hanno invecchiata di buon'ora e se la sua bellezza si è presto avvizzita, è per altro suscettibile di moltissima grazia. Accanto alla Montenegrina bruna, dall' occhio nero, vivo come carbone ardente, essere insensibile e duro, maschio nel portamento, animale nel

gesto, indurato alla fatica, specie di facchino, — come l'essere singolare e infaticabile che ci ha servito di guida per tutta la nostra escursione, portando le valige sul dorso e tagliando verticalmente le spire della strada della montagna, — quanti tipi graziosi, delicati, flessibili! quante fisonomie dolci, un po' tristi, illanguidite, colla carnagione pallida degli Orientali, così seducente, carnagione rosa-thè, a cui degli occhioni neri, velati da ciglia folte e riparati sotto folte sopracciglia, danno una grazia incomparabile! Quante bellezze maestose, grandiose, dai lineamenti epici, come quelle Cereri dai gesti ampi e larghi, che si indovinano ancora negli affreschi sbiaditi de' muri antichi di Pompei! Bisogna aver veduto i cartoni d'acquerelli disegnati dal vero da Valerio, — ora proprietà dello Stato e deposti alla Scuola di Belle Arti di Parigi, — per farsi un'idea della bellezza de' tipi che si possono incontrare in questo paese.

SCUOLA FEMMINILE A CETTIGNE.

Le generazioni precedenti alla nostra usavano fidanzare due bambini ancora in culla, perpetuando così in due famiglie, i capi delle quali erano amici di cuore, un' amicizia ereditaria, resa più forte ancora dai vincoli del matrimonio. Quest' usanza, al dire di alcuni osservatori serbi, tende a scomparire. Le nozze sono precedute dalla cerimonia degli sponsali, e le fanciulle montenegrine si maritano, in età dai sedici ai venti anni; i giovani, nonostante il proverbio, secondo il quale « prendono moglie quando cingono la spada », si ammogliano tra i venti e i venticinque. Se il giovine sceglie la sua sposa, i parenti, adunati in consiglio di famiglia, devono ratificare la scelta; ciò fatto, vanno di mattino prestissimo a chieder la mano della fanciulla, giacchè i Montenegrini, come tutti i Serbi, sono permalosissimi e non vorrebbero che il rifiuto avesse pubblicità nel villaggio; ma prima di chiedere l'autorizzazione del padre, si assicurano segretamente del consenso della fidanzata. Allora si fanno mutue visite; ma soltanto alla terza può il fidanzato incontrare colei che sarà sua moglie, e scambiare direttamente con essa i doni d'uso. La giovane riceve delle pantofole, e il giovine ha in ricambio una camicia ricamata e tessuta dalla fidanzata. Fino al giorno

delle nozze, non può più entrar nella casa della sposa, e questo giorno è fissato in una riunione di famiglia, che si chiama *la seta (svila);* essa è tenuta di solito tre settimane prima del giorno della consacrazione; e in essa fissano anche il numero de' convitati, e la somma da dare per dono nuziale. Il fidanzato è assente, ma sa che la *svila* ha luogo, e nel frattempo deve mandare due botticini dell' acquavite chiamata *raki;* uno resta presso la giovine, l' altro va in casa de' suoi parenti. Quando la *svila* è finita, tre persone delegate ne avvisano la fidanzata, portandole della tela da camicie, della seta da ricamo, e una monetina d'oro; allora sturano il raki, e i tre parenti del giovine bevono coi parenti della giovine. Tutto ciò è regolato come una rappresentazione coreografica; si scambiano gli anelli, e la fede è impegnata. In alcune parti del Montenegro, il fidanzato presenta un pomo alla fidanzata, e basta ch' ella lo prenda, perchè sia

GIOVANI MONTENEGRINE ALLE CISTERNE DI CETTIGNE.

vincolata; da quel momento, non balla più in nessuna riunione, non può più uscir sola, e vive nel ritiro, dedicata ai lavori domestici.

Se, per caso, una giovane fidanzata rompesse con quest' usanza, e continuasse nella nuova condizione, non a civettar coi giovani, ma semplicemente a partecipare a' loro giuochi, sarebbe un motivo di rottura. Ci sono alcuni casi preveduti, per esempio la cecità, i quali possono liberare la parola data senza provocar la vendetta; ma, in tali casi, è la persona colpita quella che svincola l'altra, e avvi certamente un non so che di nobile nel silenzio osservato da colui o colei che dovrebbe mantener la parola anche a prezzo d' un così grande sagrifizio.

Di tutti i paesi serbi in cui siffatte usanze sono a un dipresso identiche, salvo alcuni particolari di apparato scenico, il Montenegro e l'Erzegovina sono quelli che sopportano meno pazientemente la violazione della fede giurata. Ho passato un certo tempo ne' Confini Militari, e so che colà tassano a danaro i danni cagionati alla famiglia dalla rottura della fede: ma, da Grahovo fino ai Bielopavitz, se l' uomo ricusa di

mantener la promessa, ricorrono alle armi, e spesso le rappresaglie sono sanguinose e terribili. In Dalmazia nelle regioni da noi attraversate, verso Knin, la soluzione è abbastanza bizzarra e, secondo noi, piuttosto immorale. Se la fede fu tradita dalla giovine, quest'ultima è assolta restituendo il doppio del valore de' doni ricevuti, di modo che avvi un compenso di danaro per il fidanzato ingannato.

È noto che la Chiesa ortodossa proibisce il matrimonio tra parenti fino al quarto grado: i Montenegrini, molto più scrupolosi della loro Chiesa, proscrivono l'unione fino al nono grado. Se i giovani appartengono alla stessa associazione di famiglia, allo stesso *clan*, non possono unirsi, anche se la parentela fosse al ventesimo grado.

A questi popoli così estranei al movimento della nostra civiltà convien tener conto della purezza e del disinteresse de' sentimenti per tutto ciò che riguarda la famiglia, il matrimonio e i figli. I Serbi, in generale, hanno de' proverbi e delle massime per tutte le circostanze della vita, e nulla traduce così bene il loro modo di sentire o di pensare in proposito, come le formole popolari da loro usate. Dicono per esempio: « Se tu prendi il diavolo a cagione della sua fortuna, la fortuna se ne va e il diavolo resta. » — « La bellezza è vantata nel mondo, ma solo la bontà di cuore della moglie glorifica la casa. » Le cerimonie del matrimonio sono complicatissime, lunghissime, e il popolo vi attribuisce la massima importanza; hanno carattere sommamente bizzarro, tutto in esse è simbolico, e coteste usanze si conservano intatte da molti secoli. Il racconto minuzioso di siffatte cerimonie ci trarrebbe troppo in lungo, e sarebbe d'altra parte una ripetizione, — giacchè i lettori che ci hanno seguiti nei nostri viaggi sulle rive dell'Adriatico, ricorderanno forse che, passando da Peroi, piccola colonia montenegrina vicino a Fasana, in Istria, abbiamo assistito a un matrimonio celebrato secondo il costume del Montenegro. Citeremo soltanto alcuni tratti simbolici, di carattere antico, i quali fanno di tali feste come un ricordo vivente delle tradizioni più remote. Nel momento in cui la sposa passa la soglia della nuova dimora, le offrono un manello di frumento e una scodella piena di briciole di pane, ch'ella pone sulla tavola nella sala da pranzo; a sua volta, essa porta un pane, simbolo della ricchezza che deve entrare con lei nella casa di adozione. Secondo un costume comune a tutti i Serbi, e al quale si conformano tutti i Montenegrini, la sposa piglia per mano un fanciulletto per fargli passar la soglia della dimora del marito; lo alza al disopra della propria testa e lo fa girar tre volte: il che fatto la prosperità e la forza entrano nella casa col figlio maschio.

Mentre le feste del matrimonio durano a lungo in alcune province del Sud, nel Montenegro la cerimonia dura un giorno solo; essa non differisce sensibilmente dai riti praticati tra gli Slavi del Sud: ma, compita la parte ufficiale di cotesta cerimonia, altre singolari usanze, che si praticano nell' interno e sfuggono all'osservazione del viaggiatore, costituiscono dei costumi specialissimi al Principato montenegrino.

XII.

Al pari di tutti gli Slavi del Sud, i Montenegrini vivono in comunità, in gruppi di parenti d'ogni grado, tutti discendenti da uno stesso avo, e un villaggio si compone d'un insieme di tali gruppi. In un eccellente libro sugli Slavi meridionali (1), il signor Perrot ha mostrato come siffatte associazioni sussistano nella Slavonia e nella Croazia, sotto il nome di *zadruga,* che significa *associazione* in lingua serba. Il nome non è identico per tutte le parti della penisola de' Balcani. Così, per esempio, in Erzegovina, invece di dire « l'associazione » o la « casa associata », *zadruzna kuca*, dicono *il focolare, il camino,* o anche *il fumo*, pigliando il contenuto per il contenente. Nel Montenegro, al quale qui ci restringiamo, il complesso della comunità si

(1) *Gli Slavi meridionali*, di Giorgio Perrot. Un volume della Biblioteca di Viaggi, con carta e 5 disegni di Teodoro Valerio (Milano, Treves).

chiama *dom* (casa), il capo di famiglia *domacin*, e sua moglie la *domacica;* ma giova notare innanzi tutto che la domacica può non essere la moglie del domacin, qualora quest'ultima non abbia le qualità volute.

Quando una giovane si marita e entra in una nuova comunità, quella del marito, la comunità da cui esce non è più *dom* (casa), ma *rod* (parentela). Queste comunità comprendono un numero d'individui, che varia secondo le regioni. Il signor Bogisic, di cui abbiamo già citato il nome, e al quale si devono interessantissime osservazioni in proposito, calcola che nel Montenegro la media delle famiglie si componga di venti a venticinque individui.

La vita in comune non conferisce al capo un'autorità assoluta; perchè i risultati siano efficaci, è necessario che la sommissione di ciascun individuo al domacin eletto dall'associazione sia tutta volontaria. Non essendo il Montenegro stato mai sottoposto ai Turchi, coteste associazioni sono rimaste intatte; all'antico nome di famiglia esse aggiungono il nome del capo del gruppo, ed è qui appunto dove si può meglio studiare la costituzione della famiglia serba sottomessa agli usi antichi.

La comunità ha per primo interesse il far fruttare il patrimonio di tutti per opera di tutti, e per il maggior vantaggio di tutti e di ciascuno. I campi, le praterie, gli orti, gl'istrumenti rurali, costituiscono il patrimonio comune e inalienabile della famiglia. Il capo o domacin è eletto dalla comunità; non è indispensabile che sia il più attempato, giacchè, nonostante il rispetto dovuto alla vecchiaia, — rispetto osservato dai Serbi più che da ogni altra razza, — ci vuole del vigore e dell'energia per assumere la responsabilità; ma se a un figlio primogenito molto intelligente fu, per via d'elezione, affidata la direzione effettiva, la dignità apparente e il potere ufficiale restano l'appannaggio del più vecchio. In una parola, è la capacità evidente che designa il capo. Generalmente, se c'è un fratello maggiore, questi succede al fratello defunto; può anche essere eletta una donna, qualora sia in lei riconosciuta una mente amministrativa, e se costei mostrasse siffatta qualità in alto grado, nonostante l'inferiorità apparente del sesso, potrebbe esercitare quelle funzioni; ma in tal caso non ne ha il titolo; questo è portato dal figlio, dall'erede diretto, fosse pure in culla.

L'elezione d'un capo si fa sempre con solennità; la Chiesa è chiamata a consacrarla, e la cerimonia è generalmente compita il giorno di Natale.

Il capo presiede le assemblee di famiglia e rappresenta gl'interessi della comunità, amministra, sorveglia, reprime. Regola l'impiego del danaro e fa le provviste; depositario della massa, non ne può distrar nulla, nè per il suo mantenimento, nè per quello de' suoi figli. A lui è affidato l'onore della casa, e, se è abile, deve anche essere coraggioso: giacchè siamo in un paese in cui gli odii di famiglia portano talvolta sanguinose conseguenze. Tuttavia, egli deve mantener la pace, compor le vertenze, proteggere le vedove e gli orfani. La comunità lo circonda di venerazione; egli ha la seggiola alta a capo di tavola e serve ciascun convitato; quando entra in casa, tutti si alzano. Se in casa vogliono divertirsi, o cantare accompagnandosi colla guzla, gliene chiedono licenza; non possono neppur fumare davanti a lui, se prima egli non abbia fatto un segno d'assentimento. La sua giurisdizione nella casa è tutta ristretta alla famiglia; non ha diritto di rampognare una donna maritata, e deve guardarsi di rimproverare un uomo davanti a una donna, per non offendere il principio di autorità. Se nell'associazione fu commesso un crimine o un delitto, una prima decisione nel seno della famiglia esclude il colpevole (il quale resta ugualmente sottoposto alla legge montenegrina). L'assemblea di questi capi, elettori in secondo grado, nomina i candidati agli alti uffici dello Stato, quando è convocata l'assemblea generale del popolo.

Il domacin non può prender nessuna decisione importante; ma se ha grande autorità come amministratore, può a rigore alienare e render conto dopo. Per destituirlo ci vuole l'unanimità assoluta. L'incapacità evidente, l'ubbriachezza, l'abbandono degli interessi affidatigli, sarebbero cause ineluttabili di destituzione. Quest'atto deve compirsi con una certa solennità, per non recar offesa al carattere dell'istituzione. La sera, dopo cena, al cospetto di tutti, il maggiore della famiglia, facendosi organo delle lagnanze di tutti, fa il processo pubblico del domacin, e gl'intima di dimettersi prima che procedano all'elezione.

XIII.

La *domacica,* moglie del domacin, conserva la sua dignità anche dopo la morte del marito, e gode di molta considerazione in famiglia; essa ha il governo della casa, e raccoglie i prodotti della cascina e del pollaio, di cui fa una massa separata, da consegnare al domacin; dispensa il lavoro, lo ripartisce, assegna a ciascuno le sue incombenze e il corrispettivo. Ha inoltre la direzione dell'educazione, insegna le orazioni ai fanciulli, li guida nella via del lavoro e del dovere, li raccoglie le sere d' inverno intorno al focolare, trasmettendo loro la tradizione delle leggende maravigliose ricevute dalla madre, i racconti popolari, i canti nazionali, la storia in versi del popolo montenegrino, di cui ogni capo è un bardo, ogni principe un rapsodo che accresce il fondo nazionale de' *Pesma.* I doveri della domacica si estendono anche ai trapassati: ogni sabbato, va al cimitero o alla messa de' defunti, e fa la preghiera de' morti, una delle scene più drammatiche di cui abbia serbata memoria ne' miei vari soggiorni tra gli Slavi del Sud.

Vediamo ora a che cosa s'impegni ciascun membro di questa associazione di famiglia, e quali vantaggi frutti la cooperazione. Ogni individuo ha una parte degli utili, il diritto al vitto, all' alloggio e al vestito, forniti dal fondo sociale. Non c'è nell'associazione nè privilegio nè grado, ma l' età e il sesso possono ristringere l'estensione di quei diritti. A diciott'anni, il giovine può votare; quindi acquista il diritto di partecipazione. Le donne non hanno voce deliberativa nelle circostanze usuali: le consultano soltanto in casi eccezionali, per esempio, se si tratta d'emigrare, di vendere o di cambiare interamente il modo di trar profitto dal patrimonio sociale. I consigli si riuniscono la sera, dopo il pasto, quando tutti i lavori sono finiti; d'estate li tengono all'aria aperta, e il domacin rende conto della sua gestione, solitamente con brevità, e sempre con calma: le maggioranze sono costanti, e non si spostano quasi mai; le minoranze non si mostrano mai turbolente, e si sottomettono sempre; il più spesso anzi non ha neppur luogo la votazione; i conti presentati vengono ratificati, e le proposte per l'avvenire dell'industria approvate per semplice acquiescenza e senz'opposizione. Nonostante cotesta fiducia evidente e costante, il domacin non dovrà mai impegnare la comunità senza il di lei consenso, se si tratta d' una vendita o d' un acquisto di bestiame o di strumenti di caro prezzo, o d'un prestito a un'altra comunità. Siccome al Montenegro i matrimoni sono sottoposti a un certo ordine (per esempio, l' unione della figlia maggiore prima della minore, l' unione delle fanciulle d'età nubile prima di quella de' maschi), il domacin deve far osservare queste regole, e inoltre usar discretezza nel procedere a nuove unioni, giacchè ogni gruppo unito è un peso per l'associazione.

Ogni guadagno fatto da un socio, comunque sia stato ottenuto, deve ridondare a profitto del benessere di tutti; e chi volesse frodare su questo punto, potrebbe essere cancellato dalla comunità. Insomma il *peculio* non è ammesso, e non è autorizzato se non in casi ristrettissimi; così il bottino di guerra appartiene al vincitore; i popi, in una famiglia, conservano i doni personali, ma versano gli assegni o tasse annuali alla massa. Se per altro un membro della comunità viaggia (ed è un diritto riconosciuto a ciascuno), è considerato come se momentaneamente non facesse parte della comunità, e i guadagni fatti fuori di patria restano suoi. Come ogni musulmano deve una volta nella vita andar alla Mecca, così ogni Montenegrino riceve dalla comunità l' autorizzazione di fare un pellegrinaggio al monte Athos, in que' famosi conventi greci fondati dai re di Serbia, recentemente studiati e descritti in un eccellente volume dal visconte Eugenio Melchior de Vogüé. Le regole relative alla condizione de' membri assenti variano secondo le province, e sono quasi sempre oggetto di convenzioni speciali. Se ad una comunità rovinata o danneggiata da un flagello o da circostanze eccezionali, uno de' suoi membri, provvisto d'un peculio particolare, fa una anticipazione, deve rinunziare a ricuperar la somma, giacchè la carità verso il prossimo è una delle virtù de Serbi; ma quando la comunità torna a prosperare, essa soddisfa quasi sempre il debito, e spesso cogli interessi.

MONTENEGRINE: UNA MERCANTESSA DI CETTIGNE.

XIV.

All'infuori della domacica, qual è la posizione della donna nella comunità? Come dicevamo al principio di questo capitolo, è necessario entrare nella vita intima del Montenegrino per convincersi che l'essere debole, condannato alle dure fatiche, e che nella vita esteriore rappresenta la bestia da soma nella famiglia, è tuttavia oggetto di riguardi: la sua sorte è assicurata, e i suoi interessi tutelati con premurosa sollecitudine. Se la donna porta i pesanti fardelli sulle strade, ne' lavori campestri le riservano la parte meno faticosa: l'uomo ara, falcia, batte il grano; la donna fa seccar l'erba o spigola. Nella famiglia, giunta che ella sia all'età del lavoro, ne piglia la sua parte; il da fare vien distribuito, le donne tirano a sorte per decidere chi di loro andrà ai campi, e chi accudirà alle faccende domestiche. Ciascuna ha doveri religiosi verso i suoi; il marito pel primo, poi i figliuoli; vengono quindi i fratelli e gli orfani non ammogliati. Una fanciulla deve assolutamente avere una dote, sia pur esigua, e per riuscirvi, le lasciano la facoltà di applicare ogni giorno un certo numero d'ore al lavoro: i risultati di queste ore di lavoro accumulate le permetteranno di costituire cotesta dote. In nessun caso il marito può impadronirsi di questo peculio. Essa conserva inoltre l'eredità dei parenti, la quale non va mai alla massa. Quelle monete brillanti che adornano il petto, quei gioielli a rilievo, incrostati talvolta di pietre fine greggie, que' pesanti orecchini, quelle cinture bizzarramente ornate, sono sua proprietà particolare, e passeranno ai figliuoli. Quando lavora nella comunità, tutto va alla massa; ma se c'è un po' di tregua, ed essa va a lavorar fuori, aggiunge il guadagno al proprio peculio. Notasi generalmente nelle famiglie una certa indulgenza verso le donne rispetto all'osservanza delle regole della comunità, e la domacica può approfittare dell'autorità della sua posizione per concedere alle ragazze alcuni vantaggi, dar loro certi compensi, contribuire al loro abbigliamento. L'associazione deve loro la calzatura, l'acconciatura del capo, e il mantello, che di solito è un dono del marito; ma, da ciò infuori, tutto si fa in casa, cominciando dal tessuto e venendo fino al ricamo, e ciò che è guarnizione e ornamento è a carico di ciascuna.

Così dunque, nella famiglia, eguaglianza di diritti per la donna, tolleranza e indulgenza a suo riguardo: ecco ciò che risulta dallo studio de' costumi montenegrini e dai fatti osservati da uomini competenti, come Bogisic; gran tenerezza per i figliuoli, e devozione commovente del fratello verso la sorella: cosa che ci è pure rivelata da tutti i canti serbi, dai *Pesma*, che riflettono così esattamente i costumi del paese, e sono l'espressione più perfetta di cotesta società. Lo straniero per altro non vede e non osserva che dei fatti e delle tendenze in disaccordo con ciò che abbiamo verificato nella vita abituale della comunità. In primo luogo se i canti sono testimonianze irrecusabili, i detti popolari hanno il loro valore in fatto di costumi nazionali, e, sgraziatamente, al Montenegro suol dirsi comunemente: *Le nostre donne sono le nostre mule.* Delarue, ch'è certo uno degli uomini più competenti, e che ha fatto uno studio più politico che sociale, dice di loro in due parole: « Esse sono tenute in considerazione da tutti e ben trattate dai mariti, » come appunto abbiamo detto parlando della comunità. Non pertanto, le donne sono specialmente incaricate dei trasporti a schiena, e, per un franco e settanta centesimi, portano venticinque chilogrammi a venti chilometri di distanza nella montagna. Tale è la tariffa, e il fatto solo dell'esser loro riservato questo genere di lavoro, stabilisce già la situazione crudele loro fatta. La stessa cosa, se il lettore se ne ricorda, ci ha colpiti a Fiume, dove abbiamo descritto quelle povere donne slave che, scendendo dall'alto del Terzato, scomparivano addirittura sotto il peso degli enormi carichi di foraggio. Un simile fatto ci ha spesso contristato lo sguardo tra i Kabili, nelle regioni dell'Atlante, e gli osservatori attenti potrebbero forse stabilire una gran similitudine tra le abitudini di coteste due tribù così lontane l'una dall'altra.

Lo straniero che, in viaggio, si trova d'improvviso al cospetto di costumi così diversi dai suoi, deve guardarsi di giudicare dalle apparenze, e la ricerca della verità in tal materia è difficilissima, giacchè, giova

dirlo arditamente, di solito allo straniero non è dato spingersi molto addentro nell'interno della casa di nessun abitante, per quanto ospitale e cordiale. Un uomo che ha la misura esatta delle cose, Wilkinson, epilogò la sua opinione in questi termini, in conseguenza del suo soggiorno: « Nella Turchia come al Montenegro, l'uomo è despota e la donna schiava; ma la differenza tra i due paesi sta in questo, che in uno è un oggetto di capriccio, un elemento della sua casa, come un cavallo della sua scuderia, mentre nell'altro è la sua bestia da soma, e lo surroga nei lavori più difficili. Ma la donna montenegrina ha il vantaggio di vivere in una società cristiana, e, per quanto siano duri i suoi doveri, è la compagna del marito, e non è abbassata alla condizione di donna di harem. È la sua associata, la sola madre de' figliuoli; e al rigore della sua situazione trova un gran compenso nell'amore dimostratole dai figli, i quali, in questa parte del mondo, sono forse più affezionati alla madre che in qualsiasi altra società incivilita ».

I signori Frilley e Giovanni Wlahovitz, i quali vissero a lungo nel paese e scrissero un libro pieno di informazioni interessanti sul Montenegro, dicono senza perifrasi: « La storia della donna montenegrina può riepilogarsi in due parole: lavorare e soffrire. » Lady Strangford manda un lungo grido di dolore, miss Mackensie si sdegna, Tozer fa altrettanto. Se devo riassumere la mia impressione, stabilirò un sistema di compensazione, giacchè ho voluto informarmi di ciò che avviene in casa e dire con imparzialità come il diritto consuetudinario dei Montenegrini consideri la donna e la protegga. Se mi fossi ristretto a ciò che ho veduto nella classe inferiore, il mio cuore si sarebbe commosso come appiè del Terzato, al cospetto di quelle biche ambulanti che scendevano faticosamente la montagna; ma ho voluto osservare più addentro, sentire le due campane e i due suoni. — Sì, il fatto che balza agli occhi del viaggiatore e lo affligge, ha dei compensi in seno alla famiglia, e parecchie volte, passando lunghe ore nelle capanne serbe, in mezzo a una povertà reale, ho assistito allo spettacolo d'una schietta effusione tra giovani sposi, ho veduto delle facce giulive, delle gioie sincere, una libertà intera, un'unione scevra di soggezione. Dopo queste manifestazioni consolanti, vedevo la donna montenegrina, venuta l'ora, ripigliar la dura fatica senza sentir umiliazione nell'eseguir un lavoro, che noi troviamo senza dubbio troppo pesante, e che ci par iniquo di veder loro imposto, sopratutto perchè il lavoro degli uomini è meno duro. Insisto molto su questo punto, giacchè è il lato nuovo della questione: c'è incompatibilità, o piuttosto contrasto, tra la condizione sociale della donna montenegrina e la sua condizione fisica. Figlia, sorella, sposa e madre, *la sua situazione è più tutelata di quella della donna francese e della donna inglese;* quindi più di quella di ogni altra persona del suo sesso, nella società de' paesi d'Europa. — E lo provo: sposa, quando è uscita dalla comunità in cui è nata, per entrar in quella del marito, l'associazione da lei lasciata non cessa di proteggerla. Se i suoi diritti fossero disconosciuti nella nuova famiglia, avrebbe per avvocati, per tutori e per vendicatori i membri della comunità nativa. Vedova, può ritornare nella sua prima famiglia, e vi è ricevuta con gioia. In nessun caso rimane senza sostegno o diventa una estranea; il diritto stesso, il diritto scritto, essendo ormai contrario, l'uso prevale contro di esso, e i sentimenti del popolo sono più umani della legge. Qualunque oltraggio a una ragazza, a una vedova, reclama il *prezzo del sangue* o la riparazione richiesta dalla famiglia, la quale, ripeto, non abbandona mai, nè mai perde di vista colei ch'è nata nella sua casa. Orfana, essa trova un padre in ogni padre di famiglia che vive nella comunità; suo fratello la mariterà, altrimenti non si ammoglierà neppur lui, per renderle la vita più dolce. Potrei proseguire ancora in quest'ordine d'idee e citare dei fatti che tornano a onore di questa razza serba, in cui tuttavia, nominando la moglie, il marito dice, con nostro grande scandalo: *Da prostite moja xena* (Mia moglie, con vostra buona licenza!), come direbbe un contadino normanno nominando l'ospite del suo porcile.

Tale è la verità, e io non nasconderò punto il lato deplorevole di cotesti costumi, dal momento che ho esposto quello ch'è degno d'ammirazione. Gli scrittori che paiono meglio informati, non hanno neppur segnalata quella tenerezza di cuore, quella prudenza e quella previsione del legislatore anonimo e patriarcale. Dobbiamo tener conto di siffatte tendenze, giacchè sono consolanti, umane, conformi alla dottrina cristiana

LAMENTAZIONI E PREGHIERE SUI MORTI.

e alla filosofia. Leggendo gli studi dei Serbi e de' Russi che raccolsero tutte quelle informazioni sparse, le quali costituiscono il diritto consuetudinario de' Montenegrini, si sente passare in que' costumi come un soffio di quelle idee umanitarie che hanno ispirato i sognatori celebri, da Babeuf fino a Saint-Simon, Fourier, Cabet, Vittore Considérant, e tanti altri intelletti, che hanno potuto ingannarsi, ch' erano tutt' altro che pratici, ma de' quali devesi parlar con rispetto, giacchè amavano l'umanità, e la volevano felice.

Se ho toccato a questioni così alte, è perchè a un viaggiatore è sempre permesso di tentar d'istruirsi al contatto de' popoli diversi, e di trasmettere ai lettori il risultato della sua inchiesta disinteressata: ma non ho rinunziato, dal momento che ho parlato di due campane e di due suoni, a maravigliare e forse a commovere chi legge. Osserveremo ora i costumi, o piuttosto le manifestazioni esterne del popolo montenegrino; alcune vestono un carattere assolutamente bizzarro.

Nonostante la protezione commovente accordatale dall'uso in seno alla comunità, la donna montenegrina non potrà mai immischiarsi negli affari di suo marito: questi non parlerà mai della moglie, nè la moglie del marito; non ne pronunzierà mai il nome e lo chiamerà come un estraneo: « Oh! vieni! » ed egli risponderà: « Oh! tu! » Ella nasconderà le proprie espansioni, anche innocentissime, a segno che, entrando in una comunità, uno non saprà mai qual grado di parentela unisca i vari individui che ha sotto gli occhi. L' uomo potrà esser violento, e lo sarà talvolta; dovrà anzi affettare verso di lei un' indifferenza ruvida: ciò è come una parte del suo abito, della sua dignità d' uomo. Egli non esce mai a fianco della moglie, salvo quando si aduna la comunità tutt' intera. Cosa singolarissima, non dovrà incontrarla per via, e se, usciti tutti e due, ciascuno dalla sua parte, vengono a incontrarsi, il marito farà le viste di non vederla, piglierà un pretesto, plausibile o no, per eclissarsi; riallaccerà l'opanka, raccomoderà la cintura o solleverà la struka. Mentre a un viaggiatore sconosciuto ella presterà delle cure volgari, gli presenterà l' acqua per lavare i piedi affaticati da una lunga strada, e gli parlerà con una certa affezione per accoglierlo in casa, le sarà vietato di far altrettanto col marito. Ammalato, in mezzo ai patimenti, al letto stesso di morte, ella non gli prodigherà le sue cure, non s' avvicinerà neppure al capezzale; solo dopo venuto il momento fatale potrà manifestare il suo dolore, ma, in ogni caso, non spetta a lei di far risonare l' aria delle lamentazioni.

Questo delle *Lamentazioni* è uno spettacolo che non si cancellerà mai dalla mia memoria; esso mi ha fatto comprendere la profondità dell'emozione che ha ispirato ai grandi tragici greci le loro immortali concezioni.

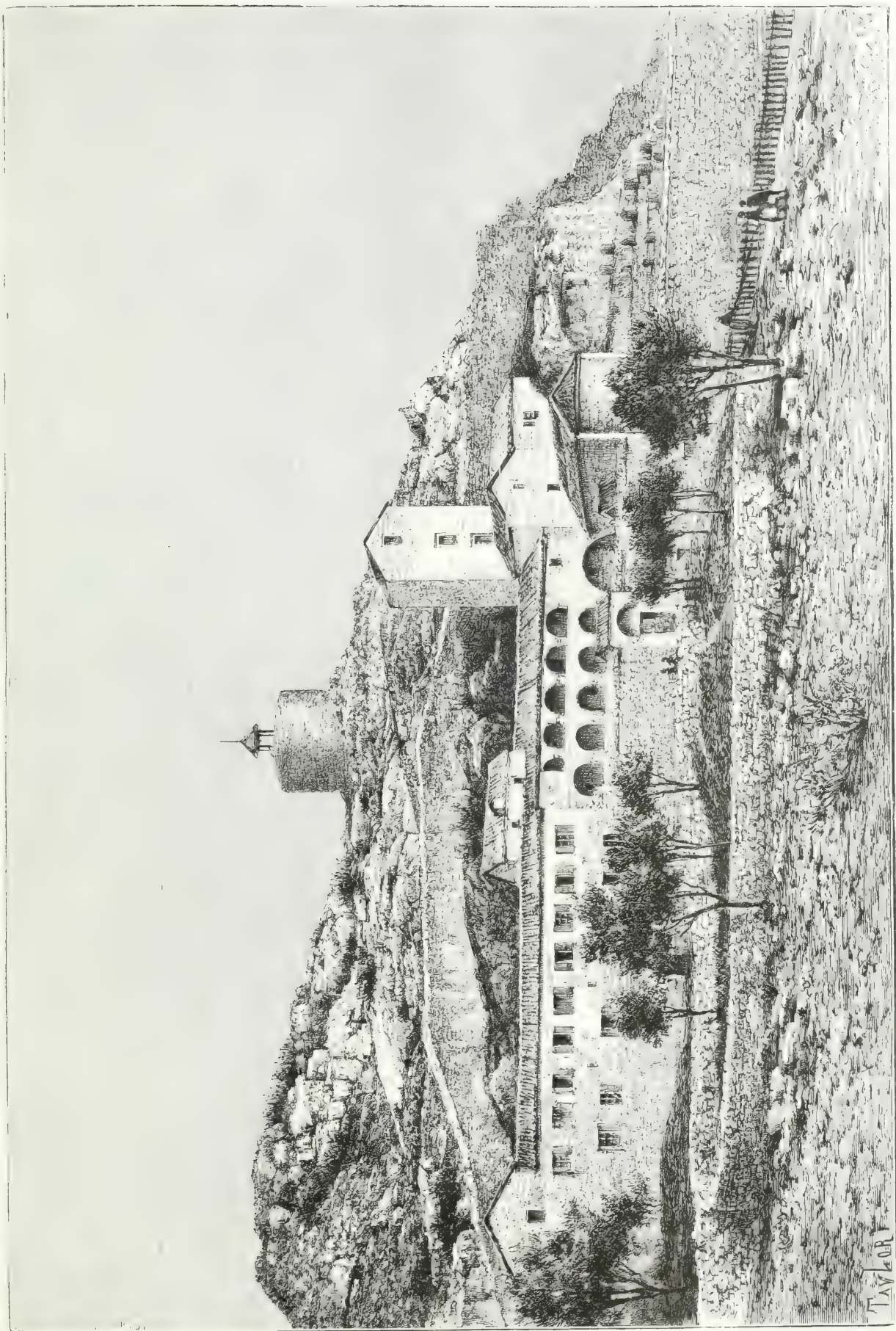
La scena era in vicinanza di Grahovo, un giorno di mercato; io alloggiavo in casa di un Dalmata, il quale mi aveva avvertito d' uscire il mattino di buon' ora, se volevo veder raccolti sulla piazza del mercato i contadini serbi de' dintorni, in abiti festivi. Postomi su uno di que' piccoli palchetti a un mezzo piede dal suolo, davanti alla magra mostra d'un venditore di opanke, cipolle, baccelli secchi, legne in fascine, tracciavo i profili al volo, man mano che passavano i gruppi, notando un colore, precisando un accessorio d'abbigliamento, fissando insomma quelle preziose osservazioni fatte dal vero. Ben presto fui colpito da un ronzìo, monotono come una preghiera in cui ricorressero frequentemente gli stessi versetti. All'angolo della piazza si era formato un gruppo compatto, e a poco a poco, dal centro di questo gruppo, lo stesso rumore, più persistente, più lamentoso, interrotto da vivi scoppi e da strida gutturali, mi giungeva all' orecchio con un' insistenza fastidiosa. Il Serbo che interrogai, non volse neppure la testa, e alle mie domande rispose soltanto con quel gesto indifferente degli Orientali, che consiste nell' alzar la mano e il viso senza proferir parola.

Una donna giovane ancora, tutta vestita di nero, la testa coperta d'un pezzo della stessa stoffa, aveva fissato sopra un palo una berretta montenegrina, donde pendeva (precisamente come una barba di trina attaccata a una maschera) una capigliatura umana, cucita tutt' intorno; e lì, ritta, le braccia protese, con grandi gesti epici, si volgeva a quel simbolo.

Era venuta lì, in pubblico, nel bazar, al cospetto di tutti, per render omaggio a uno de' suoi che non era più, e ne esaltava la memoria in lamento drammatico, lacerandosi il viso e sfregiandolo colle mani nude. Non era nè un canto, nè una preghiera, nè un racconto; ricorreva di continuo uno stesso ritornello, e, rapidamente ripetuto senza posa, senza tregua, determinava in lei una specie di rantolo, che parevami dover produrre uno sfinimento e il silenzio. Ma ben presto ella trovava nuove forze, e i singhiozzi succedevano ai singhiozzi, con dei sospiri di dolore, e le sue strida fendevano l'aria. Intorno ad essa, invece di consolarla, di rattenerla, di metter fine alla scena straziante, la folla parlava con placidezza, gravemente, e pareva lodarla e ammirarla. Alcuni uomini passavano, s' avvicinavano, ascoltavano un istante, e s' allontanavano; altri s'avanzavano nel cerchio, e le parlavano con una certa affezione e una gran riservatezza. E io non

LAMENTAZIONI DAVANTI LE MURA DEL MONASTERO.

capivo nulla di questo spettacolo angoscioso, e nessuno poteva spiegarmelo. Per una lunga mezz' ora, la donna non cessò un momento le sue lamentazioni; alla fine giunse a un tale esaurimento, che si lasciò cadere sulle calcagna, mormorando ancora debolmente delle parole ch' io non saprei scrivere, ma che, per il mio orecchio, rispondevano ai suoni bizzarri di *ka ko e ka ko e ko*.

Freddamente e crudelmente concentrato nella mia osservazione, vidi che al principio di questa lamentazione gli occhi non piangevano, poi gradatamente, man mano che la donna si esaltava e si percoteva il viso, le si inumidivano le palpebre, e abbondanti lagrime le solcavano le guance. Alla fine, era caduta lì, prostrata, raggruzzolata sopra di sè, sfinita; la voce affiochita poteva emettere ancora de' suoni appena percettibili, e il *ka ko e ko*, rotto dai singhiozzi, si sentiva come un rammarichìo soffocato. Un uomo attempato, che non aveva assistito alla scena e fin allora aveva atteso a far provviste al mercato, mosse verso di noi, portando in mano il sacco ricamato a vari colori delle donne serbe, pieno di legumi; fendette

IL CONVENTO DI CETTIGNE, RESIDENZA DEL VESCOVO DEL MONTENEGRO.

la folla, trascinando un fanciullo per mano, e, senza proferir parola, condusse via per forza la povera creatura sfinita, che voleva rimaner sulla piazza.

Ho riveduta la medesima scena una seconda volta a Belgrado, in un cimitero; ma a Belgrado era una madre che, ritta sopra una tomba, chiamava il figliuolo e accusava la morte, « l'uccello di sventura », che glielo aveva rapito. Di tant' in tanto si distendeva sulla pietra, chiamava la morte, e applicava l'orecchio, come se aspettasse la risposta. Aveva portato delle focacce per il suo diletto, e sparso sulla tomba alcuni pallidi fiori d'autunno. La mia pazienza si stancò prima che le sue lamentazioni fossero cessate; ci volle un' ora tutt' intera innanzi giungere alla prostrazione completa, che la lasciò quasi inanimata sul suolo umido, stemperato dalla pioggia. Un' ora! un' ora tutta piena di quelle querimonie crudeli improvvisate, di que' canti di dolore di cui le madri serbe trovano la poesia in fondo al loro cuore! Eravamo assolutamente soli in quel gran cimitero che comincia alle porte della città, e senza chiusura, e senza limite, scende giù pel declive d'una collina, donde il viaggiatore scopre il corso del Danubio e della Sava, con Semlino, Baziach e le pianure inondate fin verso l' Ungheria, mentre calpesta le tombe turche de' vincitori di Kossovo, proscritti ora dal campo de' morti, come dalla Città Bianca, in cui regnavano dianzi da padroni, e dove sorgono ancora i minareti delle loro moschee a canto alle cupole dorate de' templi ortodossi. E dinanzi a cotesto panorama della Serbia, ove stava per scorrere tanto sangue, ove due eserciti s' apparecchiavano a scagliarsi l'un contro l'altro, rinnovando le antiche lotte de' Cristiani contro gli Ottomani, i miei occhi si bagnarono pensando a quelle povere madri che, a migliaia, non avranno più neppur le tombe per lamentarsi sui loro figli caduti ne' campi di battaglia intorno ad Alexinaz.

Per dare al lettore un' idea della forma letteraria di queste improvvisazioni, riferisco qui, valendomi della traduzione di Frilley e Wlahovitz, il testo d'un canto funebre recitato da una fanciulla sulla tomba di sua madre.

« Mia madre, anima mia; mia madre, mio tesoro; mia madre, mia difesa; mia madre, mio ornamento; mia madre, mia gioia; mia madre, mia vita; o madre mia, madre mia!

« Tre giorni ti ho assistita, tre giorni ti ho curata; tre giorni ti ho consolata; ti ho servita tutta la mia vita, e tu sei stata così crudele da abbandonarmi. E mi lasci qui sola, come una povera orfanella!

« Ahimè! me la portano via, la conducono all'eterno riposo; me la portano via! me la portano via! — Adagio, adagio, aspettate; non andate così in fretta, aspettate, non portate via così presto mia madre! — Oh! guardami, madre mia; guarda questa infelice che piange; guarda questa povera disgraziata. Ah! non la guardi più, e prosegui la tua strada.

« Oh! ero nata per la sventura! Mio fratello, fratello mio, ormai finisce il sesto anno dacchè mi hai abbandonata; ma mi rimaneva mia madre; e ora anch' essa mi è rapita, non mi resta più nessuno. Sono una povera derelitta, troppo, troppo infelice!

« Darei tutti i tesori, darei l'universo intero; sagrificherei la vita, la vita e l'anima mia; ma invano, io deliro; me la portano via. Oh! sfortunata! oh! veramente sfortunata!

« Ho perduto tutto, ho perduto il mio tesoro, ho perduta la mia vita, ho perduta l'anima mia, ho perduto mia madre, mia madre!

« Come ritornerò io a casa? Che farò così sola? A chi dirigerò le mie parole? Nessuno mi risponderà, rimarrò derelitta, piangendo senza posa. Continuerò a chiamar mia madre, ed ella non mi risponderà più....

« La campana ti chiama, il monaco prega per te, e noi ti piangiamo. La tomba è aperta, ah! vengono a metterti sotto terra! Vi prego, non partite così presto; voglio piangere ancora su di lei; non posso più abbracciar mia madre. »

XV.

La religione professata dai Montenegrini è la religione de' Greci ortodossi; ci sono alcuni musulmani verso l'Albania, ma stanno al confine dei Kutci, e l'ultima delimitazione di territorio ne ha anzi attribuito il maggior numero al pascialicato di Scutari.

Il capo spirituale de' Montenegrini è oramai il *vladika, metropolita del Montenegro, de' Berda, di Scutari e de' Primorè*, il quale occupa la sede episcopale di Cettigne, e risiede nel convento principale, solo monumento della città. Il vocabolo *vladika*, se non nel significato diretto, almeno per l' idea destata nella mente, designa il capo spirituale e temporale de' Montenegrini, al tempo i cui i due poteri si confondevano nella persona de' principi, piuttosto che il vescovo puramente spirituale. Il titolare odierno, Ilarione Ragonovitch, che occupa la sede dal 1863, esercita unicamente la giurisdizione spirituale, e si restringe assolutamente agli uffici episcopali. Non riceve nessun assegno dallo Stato, e preleva una somma di cinquemila franchi sulle rendite delle terre appartenenti ai monasteri di Cettigne e d'Ostrog. La chiesa del Montenegro è indipendente; non riconosce nessun capo, e ha protestato parecchie volte contro le pretese del patriarca greco di Costantinopoli e quelle del sinodo russo; ma quando un vescovo deve farsi consacrare, è obbligato di recarsi a Mosca. Tale fu il caso degli ultimi due metropoliti. Nella città d' Ipek risedeva il patriarca degli Slavi del Sud, che abitano tra la Slavonia, la Sava e la Drava; questo patriarca riceveva un tempo l'omaggio liberamente consentito dal metropolita del Montenegro. In un' assemblea generale del popolo, il 3 luglio 1804, i Montenegrini rivendicarono in questi termini l' indipendenza della loro Chiesa, in un documento diretto al rappresentante della Russia, Ivelitch:

« Il sinodo russo ignora forse che popoli slavo-serbi avevano un patriarca nella loro Chiesa greco-orientale-illirica (residente a Ipek), dal quale i vescovi del Montenegro dipendettero fino al 1769. Durante la guerra della Russia contro la Porta, allora scoppiata, il patriarca serbo, Basilio, attraversando il nostro paese, si recò in Russia a causa della persecuzione de' cristiani, e perchè era minacciato da grave pericolo. Egli morì a Pietroburgo, e fu l'ultimo patriarca della lega slavo-serba. La sede dei patriarchi d' Ipek restò vacante fino ad oggi. Pertanto il nostro vescovo è rimasto indipendente quanto e più d' ogni altro prelato. Secondo la storia ecclesiastica, noi ricevemmo la fede dai Greci, e non dai Russi.... Non abbiamo mai saputo, fin qui, che il sinodo russo abbia esercitato un potere qualunque sui popoli slavo-serbi che vivono fuori dei confini dell' impero russo (1). »

Osservantissimo com'è delle pratiche esterne di divozione, lo straniero giudicherebbe il Montenegrino animato da fede ardente; lo vede inginocchiarsi frequentemente, far il segno della croce, levarsi il berretto quando suona la campana. Per il viaggiatore non avvisato, quelle migliaia d' individui, che, riuniti in una pianura o sopra una piazza, si segnano tutt'insieme alla prima squilla d'una campana di cui non avrebbe avvertito il suono senza quella manifestazione, presentano certamente uno spettacolo che deve fargli supporre religiosissimo il Serbo del Montenegro. Esso lo è senza dubbio in un certo grado; ma i migliori osservatori riguardano i Montenegrini un po' come i liberi pensatori della razza slava del Sud, giacchè le chiese restano quasi vuote nelle ore degli uffizi, e la pratica esterna e il lato superstizioso li interessa ben più che l'essenza vera della religione. Qui ancora, siamo forzati a notare una grande incoerenza tra la sostanza e la forma. Così, le chiese sono numerosissime; se ne contano quattrocento in un Principato che non ha duecento mila anime; i preti ascendono a cinque o seicento; le elemosine sono abbondanti, i digiuni rigorosamente osservati, non è permessa la costruzione d'una chiesa consacrata a culto diverso dall' ortodosso, eppure non si può dire che coteste dimostrazioni corrispondano a una convinzione profonda, a una fede effettiva e sincera.

I popi sono ignorantissimi, e tuttavia godono d'un'autorità considerevole sul popolo, perchè appartengono al popolo e partecipano alle sue lotte, portando con una mano la croce, la bandiera coll'altra. Esistono alcuni monasteri: uno, nella Moratcia, di cui ho già parlato, e che credesi fondato da Duchan, re di Serbia; un altro a Ostrog, ed è il più celebre, quello in cui, dopo il 1873, fu trasferito il seminario o *bogoslavia;*

(1) *La souveraineté du Monténégro et le droit des gens modernes de l'Europe*, per Giovanni Vaclik, Lipsia, 1858.

GUARDIANA D'ARMI ALL'ENTRATA D'UN MONASTERO.

un terzo a Kern, precisamente dove sorge la chiesa di cui era archimandrita il vladika Pietro II; ma i monaci scarseggiano, e in questi diversi edifizi uffiziano sopratutto dei popi.

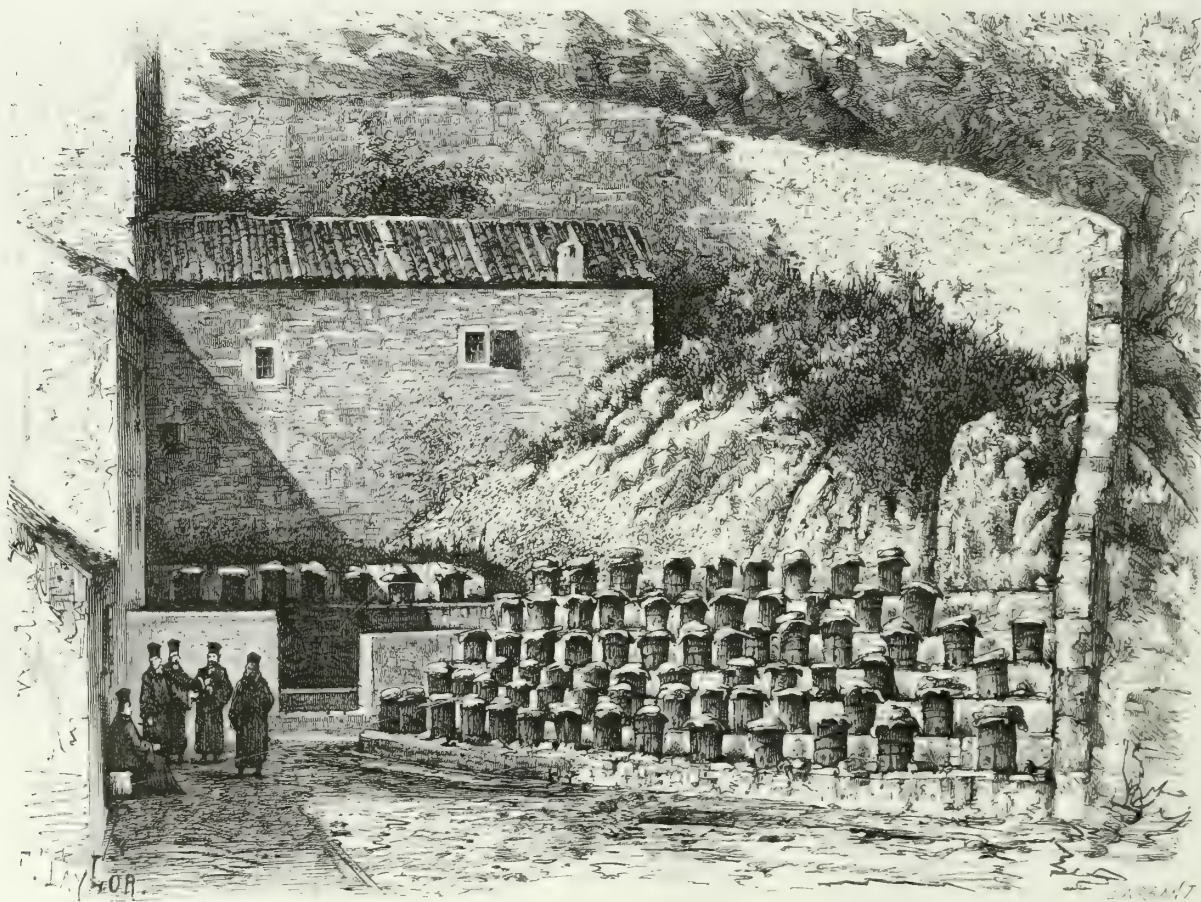
Il pope montenegrino ha il portamento del pope russo e del pope serbo della Croazia, della Bosnia e della Serbia; si riconosce alla barba ondeggiante, ai lunghi capelli, al vestito ampio portato nobilmente; ma contuttociò allo straniero è difficilissimo discernere il carattere sacro del rappresentante della religione, giacchè s'incontrano nel Principato molti preti vestiti come gli altri Montenegrini, i capelli corti, le armi alla cintura, il contegno militare di tutti gli altri montanari, e tuttavia sono consacrati. Pur essendo popi, s'impancano nelle osterie o nelle bettole, fumano la pipa, bevono l'acquavite, e all'occorrenza pizzicano la guzla, come il pope di cui ho fatto il ritratto nell'albergo di Cettigne, e di cui la serva mi vantava il coraggio, mostrandomi le medaglie da lui guadagnate sul campo di battaglia.

Tutte le chiese da noi visitate sono di una semplicità primitiva. C' è un tipo generale che ricorda la chiesa di *Sbandati*, pubblicata nel nostro viaggio: *Trieste e l' Istria*; la disposizione interna è quella della chiesa greca, colla divisione consueta; l'iconostasi, che nasconde l'uffiziante, si apre in certi momenti, e lascia arrivare fino agli astanti, insieme coi raggi d'una viva luce, i profumi dell' incenso e della mirra. Il popolo sta in piedi durante tutta l' uffiziatura, e anche i principi sono tenuti di rimaner ritti. I fedeli devono lasciar le armi all'ingresso delle chiese, affidandole a qualche vecchia custode. Le spese del culto sono pagate dal popolo, tassato in proporzione di quanto possiede. A Ostrog, nel monastero in cui vanno ogni anno a adorare la cassa di san Basilio, raccolgono fin diecimila franchi durante il pellegrinaggio. Le feste sono numerosissime nel calendario greco, e una delle piaghe del popolo è appunto l'abitudine contratta, invece di raccogliersi in quei giorni, di oziare e far baldoria, con un eccesso di spesa, ch'è una causa reale di miseria. Ne' paesi vicini al Montenegro, dove la popolazione è cattolica, i Francescani stigmatizzano coloro che, in tali occasioni, spendono in un giorno tutt' un mese delle rendite della famiglia. Queste feste ecclesiastiche, affatto distinte dalle solennità obbligatorie, quali i giorni sacri di Pasqua, dell'Ascensione, della Pentecoste, d'Ognissanti, dell'Assunzione e del Natale, portano di solito tali disordini, che il principe Danilo ha creduto dover agire per mezzo di tutti i popi del Principato. Uno de' grandi vizi del popolo è la tendenza allo spendere senza fine in allegrie e in banchetti; il dì della festa del capo della comunità la mensa è imbandita talvolta per otto giorni, e una famiglia scialacqua in simili ricorrenze il guadagno d'un'intera stagione, preparandosi così la miseria per l' inverno. L' articolo ottantasei del codice di Danilo ha proibito definitivamente queste usanze, ed è vietato ricambiarsi de' doni che non siano in consonanza colle sostanze di coloro che li danno; la pena comminata ai trasgressori ascende ad alcuni giorni di carcere, o a due talleri di multa.

TIPO DI GIOVANE POPE MONTENEGRINO.

Accanto a ciò, per mostrare la bizzarria di questi costumi, il Montenegrino è così rigoroso osservatore de' digiuni (numerosissimi, come ognun sa, nella religione ortodossa), da mangiar di magro centonovantun

giorni all'anno, ed estendere la quaresima a diciannove settimane, nelle quali non deve assaggiare nè ova, nè burro, nè pesce. Nel corso dell'anno, conta quindici giorni, ne' quali non gli è neppur permesso di bere vino; nel che imita il Turco, suo vicino, così rigoroso osservatore del Ramazan. I Montenegrini sono piuttosto tolleranti, e non fanno propaganda ne' mercati in cui vengono i Turchi; non accadono mai risse che abbiano per prima origine la persecuzione rispetto alle idee religiose, e gli alti dignitari non hanno nessun fanatismo di questa natura.

Il convento di Cettigne, a causa della notata indipendenza del metropolita, è il quartier generale, il Vaticano del Principato. Ne porgiamo due vedute, prese l'una in tempo ordinario, l' altra un giorno di gran festa, nel momento del battesimo del figlio del principe attuale, celebrato dal metropolita, cerimonia che fu

CETTIGNE: LE ARNIE NEL GIARDINO DELL'ARCHIMANDRITA.

sopratutto notevole per la pompa militare. L'edifizio è abbastanza pittoresco, ma l'aspetto non ha nulla di monumentale. Destinato, in origine, a essere insieme fortezza e monastero, si compone di due piani, traforati da archi bassissimi, come chiostri, e sorretti da pilastri tozzi, addossati alla rupe. Contiene una chiesa, la scuola principale del Montenegro, e una prigione. Serve di residenza al metropolita e al suo coadiutore. Tutto in esso è piuttosto moderno, giacchè cotesto palladio di Cettigne fu incendiato due volte; può anzi dirsi che non riman nulla della terza ricostruzione, a causa de' terremoti e del passaggio de' Turchi; il solo vestigio conservato del primo convento posto a ferro e sangue dal nemico è una scultura, in cui si vede tuttora l' aquila di Serbia. Dal convento e dalla chiesa si può passare in una specie di giardino a terrazzo, in cui sono disposte le arnie; praticano qui lo stesso sistema usato in Grecia e sull'Imetto, cioè le api fanno il miele in tronchi d'alberi scavati e poi ricoperti, nella parte superiore, con una scorza d'albero appiattita; questa serie di gradini, che dalla terrazza sale fino alle pareti della rupe, coi tronchi d'al-

beri di sessanta centimetri d'altezza, posti come statue sopra un piedistallo, presenta un singolare spettacolo a chi non sia avvezzo ad un tal modo d'apicultura.

La chiesa è semplicissima, ma il culto è pomposo: gli ornamenti abbastanza ricchi, sono tutti moderni e dovuti alla munificenza de'sovrani. Non rimane assolutamente nulla de' gioielli e degli oggetti sacri componenti il tesoro di cui parlano le antiche Cronache de' viaggiatori veneziani, tesori dati dai re serbi ai principi e ai primati di Zeta, e dispersi nelle invasioni turche.

Questa cappella, giacchè è piuttosto una cappella che una chiesa, è interessante, perchè contiene, colle tombe di due principi, il corpo del vladika Pietro I, considerato come santo da tutti i Montenegrini, e adorato come tale. E poichè la Chiesa montenegrina si considera indipendente, e non soggetta nè al Santo Sinodo russo, nè al Phanar di Costantinopoli, e neppure a Diakovo, è forza concludere che la canonizzazione del vladika Pietro, quarto discendente della linea diretta de' Niegosh, fu fatta dagli stessi Montenegrini. Mi fu detto per altro che in questa occasione ne abbiano riferito al Sinodo. Pietro I è il vero fondatore della dinastia, benchè quarto del nome, e la dignità di vladika divenne ereditaria appunto in considerazione dei servigi da lui resi alla patria. Raccontano nel paese che il suo corpo essendo stato deposto nel convento di Stanjevitch, un giovine veggente percorse la regione cantando de' cantici religiosi, e fermandosi in ciascun villaggio per narrar la visione comparsagli. Sfavillante di luce, col labaro in mano, il vladika morto erasi presentato a lui nella sua pompa e nella sua gloria. Questo giovine illuminato riunì un certo numero di partigiani, e, dopo sette anni, aprirono la cassa, e trovarono il corpo perfettamente conservato. Questo avvenimento fece grandissima impressione nel paese; canonizzarono il vladika, e trasportarono la reliquia nel convento di Cettigne, dove tutto il paese si reca in processione nel mese di luglio. A destra e a sinistra della porta, il visitatore si ferma davanti alle tombe de' due fratelli: Danilo I, il predecessore del principe, morto assassinato, e Mirko, il Valoroso, la spada del Montenegro, padre del principe attuale. Colle scuole, la chiesa, e il prestigio associato all'idea religiosa, il convento di Cettigne è certo il

GALLERIA SUPERIORE DEL MONASTERO: IN CASA DEL VLADIKA.

palladio del Montenegro. Non convien dimenticare una particolarità caratteristica: il vescovo gode del diritto d'asilo, fondato sulla consuetudine e sulla tradizione, e ogni fuggitivo che si ricoveri sotto le vôlte del chiostro, è considerato come sacro.

Ho avuto tutto l'agio di girare nel convento, senza che nessuno badasse a me; sotto un portico tozzo, di cui presento il disegno, monsignor Ilarione Ragonovitch, nel suo bel vestiario, grave, coi lunghi capelli, la barba morbida come seta ondeggiante sul petto, fumava tranquillamente il shibuk scaldandosi al sole. A due passi da lui, alcuni abitanti della città, seduti sul pavimento della galleria, provavano i congegni dei moschetti per ripararli. Questo personaggio importante, popolarissimo nel Montenegro, è di proporzioni colossali: ha avuta una parte importante nella cerimonia del battesimo del principino, di cui si è parlato precedentemente. Non ostante il suo santo ministero, Ilarione è un guerriero famoso; benchè giovine allora, ha preso parte efficacissima alla lotta del 1862 contro i Turchi, e, essendo nato nell'Erzegovina, gli affidarono il comando de' montanari del distretto che fiancheggia quel territorio. Gli appartamenti del metropolita sono comodi, ma mancano di carattere originale; sono ammobigliati come le case delle città dalmate della costa, vale a dire all'italiana.

Uscendo dal convento per il giardinetto in cui sorgono le arnie, e addentrandosi nella montagna del Lovcen a cui il monumento è addossato, si arriva, al primo sperone, alla torre che domina e corona il monastero. Eretta senza dubbio come opera difensiva per dominar la pianura e sopratutto per esplorarla (giacchè il monte Lovcen difende dagli attacchi provenienti dalle Bocche di Cattaro), questa torre non fu terminata, e non si sa tampoco come entrarvi, giacchè non ha neppure la porta; la costruzione ha mutato carattere, e serve ora di campanile. È più che probabile che la torre primitiva datasse dalla potenza serba, e che i fondamenti siano di quel tempo; ma al disopra del suolo i materiali sono moderni, giacchè fu ricostruita da Pietro II. Fino al 1848, questo propugnacolo riceveva nel circuito della sua muraglia, le teste de' Turchi tagliate ne' combattimenti. Ho già detto che Wilkinson lasciò a Londra uno schizzo disegnato dal vero, in cui potevansi contare i sanguinosi trofei. Quei tempi sono passati, e non ostante l' amore del color locale, nessuno vorrà rammaricarsene.

Il viaggiatore che sale faticosamente il Lovcen, oltrepassato che abbia gli strati della roccia al cui fianco crescono i boschi cedui in cui brucano ancora le capre, scopre una veduta mirabile, guardando verso Rieka. Le montagne, a mezzodì, si abbassano via via che ascende; la pianura si affonda, e rivede, sotto un aspetto più intimo, meno panoramico, con delle linee che la rendono più accessibile all'uomo e più viva, la stupenda scena abbracciata dall' alto di queste rupi, donde al nostro arrivo abbiamo scoperto nella nebbia argentea il lago di Scutari. Su su, più in alto ancora, quasi nelle nuvole, come se avesse voluto riposare proprio nel seno di Dio, il poeta nazionale della Serbia, Pietro II, il gran vladika, il quinto dei Petrovitz, ha chiesto ai nipoti di scavargli la tomba alla cima del Lovcen, ne' luoghi frequentati dalla *Vila*, la fata del Yeserski-V'rh, il cui nome ricorre così spesso ne' racconti popolari de' Montenegrini. Io non ho fatta l' ascensione fin lassù; la dicono faticosissima, e per tentarla avrei dovuto spendervi almeno un giorno intero. Mi sono limitato a salire fino alla sorgente d' Ivan Tsernoievicz, Ivan il Nero che dicono, la scoprisse lui stesso. L'acqua mi parve deliziosa dopo l'ascensione. È un' oasi nella montagna; il luogo forma un altipiano riparato dal vento del nord per l'altura che rimane ancora da salire. Per la prima volta dopo gran tempo, ho potuto sedere sull' erba all' ombra d' un albero. La sorgente, presa allo scaturire dalla montagna, è raccolta in condotti sostenuti da cavalletti, e formati da tronchi d' albero scavati; l' acqua è deliziosa al gusto, ma come se venisse dalle nevi eterne delle cime, è gelata, e il viaggiatore deve combattere il desiderio di porvi le labbra dopo una faticosa salita.

XVI.

Il Montenegrino è essenzialmente guerriero; nato per la lotta, ammira sopra ogni cosa il coraggio, e ambisce sopratutto d'esser reputato come il più valoroso; le armi sono il più caro de' suoi beni, tutta la sua storia non è che un lungo racconto di combattimenti che cominciano a Kossovo e durano ancora.

Il lettore avrà ormai compreso i sentimenti d'odio che animano questi due rivali, il Turco e il Montenegrino, odio senza tregua e senza misericordia, odio che i trattati, le convenzioni, gli armistizi non hanno fatto che sospendere, senza mai distruggerlo. Vediamo ora qual sia l'ordinamento militare del Principato, quali i suoi mezzi, quali le abitudini di combattimento e i costumi guerrieri; ma, checchè dicessimo in proposito, nonostante i progressi effettuati e le importazioni straniere, nonostante i tentativi fatti dal governo per regolare la lotta e imprimerle quella precisione così proficua agli eserciti moderni, occorre appena notare che l'indole del Montenegrino non saprebbe piegarsi a tutte le nostre abitudini di disciplina, alla regolarità dei nostri movimenti, alla muta obbedienza che fanno di centomila braccia un esercito unico, flessibile e passivo, a disposizione d'un cervello ben organizzato per la strategia.

Non risalgo più indietro del viaggio di Viala di Sommières: egli era, com'è noto, colonnello nell'esercito francese, governatore della provincia di Cattaro, capo dello stato maggiore della seconda divisione dell'esercito d'Illiria a Ragusa, e, come tale, abitò il paese dal 1807 al 1813. Si devono a Viala due volumi sul Montenegro, di cui convien tener conto, nonostante le nozioni acquistate dappoi; egli era riguardato come ufficiale distintissimo, e, affidandosi alla lealtà de' Montenegrini, era venuto tra loro, solo, senza nessuna scorta, per studiar il paese e le sue forze. Le cose militari devono averlo colpito; ecco il risultato delle sue osservazioni personali e delle sue informazioni, alla data del 1812.

Il numero d'uomini d'armi inscritti in tutto il territorio del Principato ascendeva nel 1312 a tredicimila trecento; ma siccome chiunque può portar un fucile, dal fanciullo al vecchio, corre sul campo della lotta, questo numero poteva in ventiquattr'ore salire fino a ventimila. I più attivi spingevansi innanzi, i vecchi custodivano le gole, assicuravano le comunicazioni, il servizio de' viveri, e osservavano le mosse del nemico; i fanciulli portavano gli ordini o spiavano le marce; le donne infine, nelle pieghe della montagna trasportavano i feriti per soccorrerli, e recavano i viveri a quelli del proprio villaggio. Le ultime relazioni de' provveditori di Cattaro alla Repubblica di Venezia, e alcuni documenti inediti comunicatici da Armando Baschet *(Relazione di Basilio Petrovich, metropolita del Montenegro, al conte Woronzoff, vicecancelliere di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie. — Archivi di Venezia)* mostrano che, verso la metà del secolo decimosettimo, il complesso de' combattenti, che potrebbero dirsi *inscritti* (se pure allora li inscrivevano), non oltrepassava gli ottomila, de' quali soltanto l'ottavo era armato d'archibugi; gli altri portavano lancia e spada

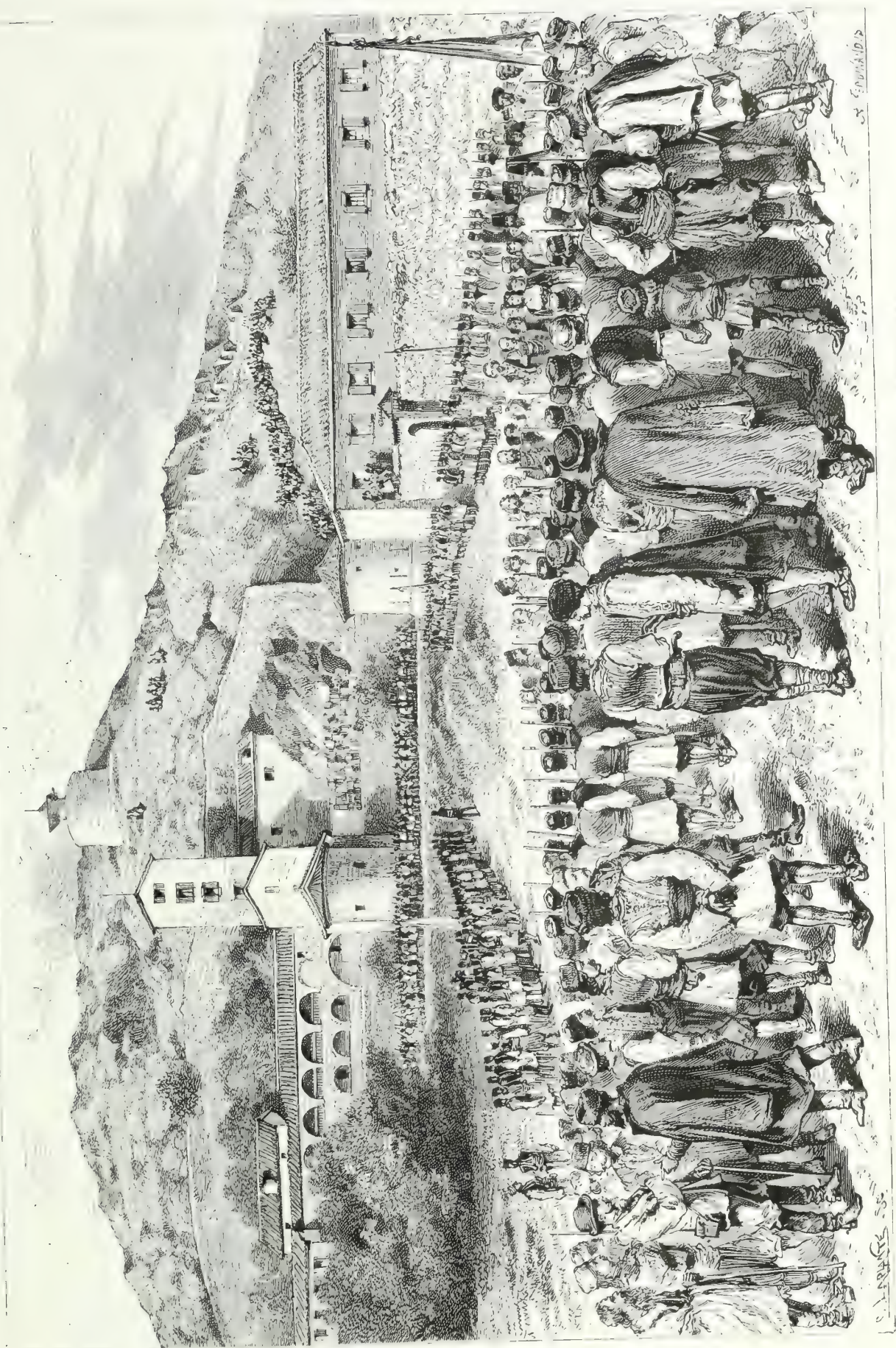
La divisione delle forze è rimasta la stessa dai tempi più remoti fino a questi ultimi anni; il comune è l'unità, e la riunione di parecchi comuni forma una compagnia, sotto la condotta d'un capitano. L'insieme delle compagnie di tutta una provincia o *nahia* forma il reggimento (benchè non porti questo nome affatto moderno). Queste forze aggruppate dipendono dal voivoda, che riunisce sotto i suoi ordini tutti i capitani; e, finalmente, la riunione di tutte le nahije e di tutti i voivodi sta sotto il comando generale del principe.

Il vladika Pietro II è il primo che abbia costituito un corpo di soldati regolari; fino a lui, a parlar propriamente, non c'era esercito stanziale. Scoppiata la guerra, chiamano alle armi, si aggruppano intorno al più valoroso, al più provetto, al più fortunato o al più ricco, e corrono a combattere. Là, ciascuno lotta per proprio conto, e tira dalla sua parte, senza coesione, senza scopo preconcetto; si tratta di fare il maggior male possibile al nemico; lo molestano, lo dividono, lo affaticano, e, in fondo, questa guerra disseminata, questa guerriglia incessante, agevolata dalla natura del campo di battaglia, è forse la più efficace

e la più micidiale per il nemico, mentre è quasi senza pericolo per il Montenegrino. I progressi moderni, la strategìa ingegnosa, l'artiglieria micidiale, le armi a lungo tiro, sono si può dire senz'azione e senza profitto in tali circostanze, e, se si eccettua l'artiglieria, fino alla campagna del Danubio del 1877, non si credeva che i nemici fossero meglio armati degli stessi Montenegrini. Pietro II creò il corpo de'*Perianiki;* ma questo corpo non oltrepassa cento uomini, che portano il vestiario nazionale, e si distinguono dagli altri soltanto per una specie di pennacchio al berretto *(perianiza):* è a un tempo una guardia per il prin-

IL VLADIKA, METROPOLITA DEL MONTENEGRO.

cipe, un corpo di polizia, e una forza che resta a disposizione della legge. Dopo Pietro II, Danilo, suo successore, lo zio del principe attuale, si costituisce una guardia personale più ristretta, e ugualmente composta d'uomini scelti. Nel 1853, per la prima volta, Danilo, preoccupato di organizzar l'esercito, apre in ciascuna provincia i registri d'iscrizione; là sono scritti i nomi di tutti coloro che hanno raggiunti i diciott'anni e non oltrepassati i cinquanta; il che non vuol dire che dopo questa età, in cui il Montenegrino è ancora pieno di vigore, rinunzi al servizio delle armi; ma la sua azione diventa soltanto facoltativa.

I quadri vengono costituiti rimontando dal comune alla provincia: avvi in ciascun comune un decurione, in ciascuna riunione di comuni un centurione che comanda una compagnia di cento uomini, e la riunione

BATTESIMO DEL FIGLIO DEL PRINCIPE, CELEBRATO DAL METROPOLITA, A CETTIGNE.

delle compagnie è sotto gli ordini dei capitani, i quali, a loro volta, obbediscono ai serdar e ai voivodi. Questo ordinamento non fu immediatamente completato con un' istruzione militare solida; il vero scopo cui mirava Danilo era d'insegnare a ciascuno sotto qual bandiera dovesse porsi, il nome del suo capo immediato, e il metodo da seguire per l' aggruppamento; ciò che noi chiameremmo ora la mobilitazione. L' armamento in uso allora, è rimasto identico fino al regno del principe attuale: il yatagan o *handgiar*, e il fucile albanese o *duga pushka*, colle pistole; il governo distribuiva la polvere, ma ciò che noi chiamiamo manutenzione e intendenza militare non esistevano. Ciascun uomo doveva provvedere alla propria sussistenza; come compenso, aveva diritto al bottino.

Tale è l' organizzazione sommaria di Danilo, che, posta in opera da suo fratello, il valoroso Mirko, fruttò ai Montenegrini la brillante vittoria di Grahovo. Nel 1862, la campagna difficile sostenuta dal Principato contro Omer Pascià fece comprendere la superiorità delle armi moderne usate dai Turchi; ma, in un paese povero come il Montenegro, la riforma dell' armamento è una questione ardua; perciò, approfittando d'un movimento di simpatia destatosi in Europa dopo gli ultimi eventi, il Montenegro ottenne dal governo francese di attuare a proprio vantaggio, a Parigi, una gran lotteria, il cui scopo dichiarato era l' acquisto di dodicimila carabine Minié, le quali furono poi distribuite in tutto il Principato a coloro che parevano più degni di servirsene. Questo fu il fondo attuale dell' armamento dell' esercito; possono essersi dappoi operate nuove riforme, ma sarebbe facile ritrovare quelle armi nell' insieme del territorio, ciascun cittadino essendo abituato a conservarle colla massima cura. Fin allora, ogni Montenegrino doveva far per proprio conto da armaiuolo e da munizioniere: riparare le armi, fondere le palle. Saverio Marmier raccontò una scena tragicomica, di cui fu testimonio a Niegosh, in una capanna che serviva d' albergo: gli ospiti, aggruppati vicino al fuoco d' un braciere, fondevano delle palle, tenendo il shibuk alle labbra, mentre una fanciulla, al loro fianco, versava la polvere ne' cilindri da cartucce, senza mostrar di sospettare che una scintilla poteva far saltar in aria tutta la casa coi viaggiatori e gli ospiti. L' introduzione delle armi di precisione nel Principato ebbe naturalmente per corollario la fondazione di due stabilimenti indispensabili, un arsenale e una polveriera. Era assolutamente necessario d'emancipare questo paese dalla soggezione imposta dalla natura, che lo forzava a ricorrere al contrabbando per nascondere ai due paesi che lo rinchiudono, l'entrata delle munizioni da guerra. Dalle informazioni abbastanza complete raccolte da Frilley e Wlahovitz attingo i particolari relativi alle varie missioni date ad uffiziali stranieri per aiutare il principe attuale nel-l'organizzazione e nell'armamento dell'esercito. Nel 1866, il principe Michele, che regnava in Serbia e morì assassinato, inviò al principe Nicola un macchinista, incaricato di impiantare un arsenale a Obod. Il Montenegrino è ingegnoso, sopratutto in materia d' armamento; si trovò in breve formato un piccolo corpo di operai speciali, destinato alla manutenzione e alla riparazione; riuscirono anzi a utilizzare le vecchie armi tolte ai Turchi, e che parevano dover figurare unicamente come trofei ai muri delle capanne. Io ho visitata la polveriera di Baits, all'ingresso della pianura di Cettigne, e il Laboratorio, piccolo arsenale destinato alle riparazioni urgenti, situato ad alcuni passi dalla via principale della città; alla vigilia dell' ultima guerra era in piena attività; ma il gran centro di lavoro è sempre Obod, proprio alla sorgente della Rieka-Tsernoievitcia.

Ma aver delle armi non bastava; ci volevano anche degli istruttori; fu ancora il principe Michele di Serbia che aiutò il principe Nicola in quest'impresa; il piccolo esercito serbo, poco fortunato nell' ultima guerra sostenuta contro i Turchi, aveva tuttavia per nucleo un corpo di sei a ottomila soldati regolari, ottimamente istruiti, e de' quali abbiamo spesso ammirata la precisione e la solidità nelle esercitazioni; esso conta inoltre degli ufficiali istruiti nelle grandi scuole degli eserciti d'Europa, i quali avrebbero meritato di non esser annegati entro masse confuse e poco preparate a così duri assalti. Tre di questi ufficiali furono inviati a Cettigne per sistemare gli stabilimenti, e la missione portava con sè il materiale necessario a impiantarli. Al tempo in cui eravamo al Montenegro, tutto era pronto per sostener la lotta, e l'esercito era

fornito di cinquecento cartuccie per uomo. Verso il 1869, il principe Nicola, reduce dalla Russia, sorpreso dai progressi dell'armamento e sotto l'impressione prodotta in Europa dalle rapide vittorie dell' esercito tedesco, comperò duemila fucili ad ago, e introdusse negli arsenali i congegni destinati ad allestire le cartucce di quel sistema.

Infine, nel 1870, una nuova missione, affidata al capitano Giovanni Wlahovitz (lo stesso autore da cui riferiamo questi particolari), condusse all'ordinamento odierno dell'esercito, posto a prova testè nella guerra dal 1876. L'esercito fu distribuito in due divisioni di diecimila uomini, armate ciascuna d'una batteria di montagna, la sola artiglieria d'uso facile sopra un tal terreno. Ciascuna divisione comprende due brigate, e ciascuna brigata cinque battaglioni di mille uomini. Quattro di questi battaglioni hanno ricevuto per armamento la carabina Minié, l'ultimo il fucile a ago del sistema Sederl. Non occorre dire che queste armi furono affidate ai più abili tiratori.

I quadri sono costituiti nel modo seguente : il battaglione ha a capo un comandante , assistito da un capitano aiutante maggiore, e si divide in otto compagnie di novant'uomini, comandate da un capo di compagnia (*tcetnik-stotinatci*), un portabandiera (*bariaktar*), due sott'ufficiali, dieci caporali e un cornetta.

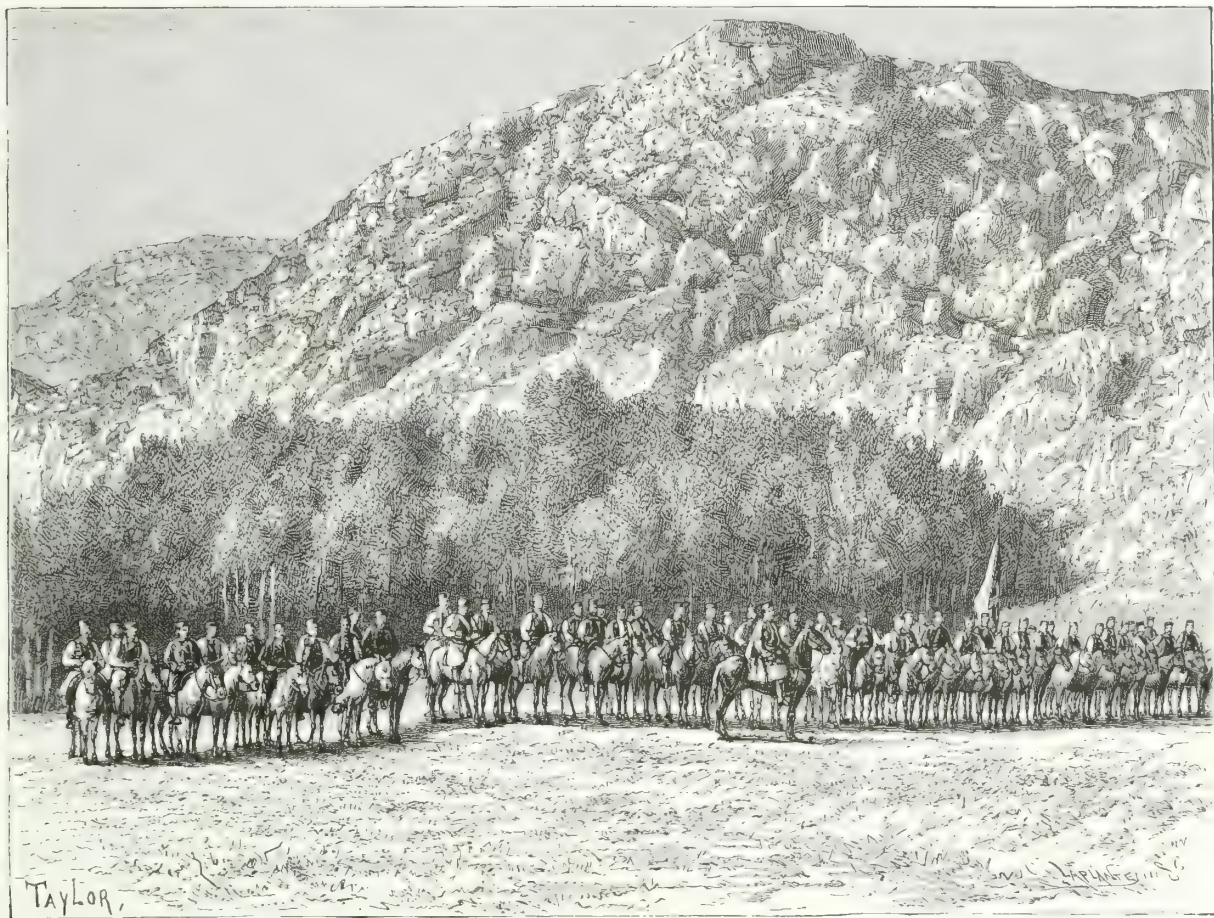
Per l'artiglieria fu adottato il sistema del general Dufour : quattro pezzi per batteria, serviti da quarantotto uomini, comandati da tre ufficiali. Come si vede, il battaglione più forte del nostro (ottocento cinquant'uomini), corrisponde, osservate le proporzioni, al nostro reggimento. Ma, attesa la natura del terreno, gli ufficiali che corrispondono ai nostri capitani, cioè i capi di compagnia, conservano l'iniziativa e l'importanza, perchè in un terreno così sconvolto, è quasi impossibile far muovere con profitto sopra un solo punto delle forze superiori all'effettivo d'una compagnia.

Lo stato maggiore generale dell'esercito, posto tutto quanto sotto gli ordini del principe comandante supremo, si compone d' un voivoda, il senatore Elia Plamenatz , che esercita le funzioni di capo di stato maggiore e al quale sono addetti parecchi ufficiali ; di due generali di divisione, che hanno circa diecimila uomini sotto i loro ordini, col titolo di voivodi; e di altri quattro voivodi, generali di brigata.

Gli ufficiali vennero naturalmente presi tra i capi dell'ordinamento vecchio, ma dovettero porsi a livello della nuova istruzione, concentrandosi per due mesi a Cettigne ; dal capo di battaglione fino ai sott'ufficiali, furono assoggettati a esercizi, ad appelli regolari, presero parte a manovre coronate da esami, e, una volta forniti dell'istruzione, ebbero mandato d' istruire i sott'ufficiali; inoltre , fu compilata una tabella di promozione. Al coraggio personale, che detta gli atti d'eroismo e spesso tramuta un ardito soldato di ventura in un capo, sostituivasi così il procedere lento e regolare adottato negli eserciti d' Europa ; furono nel tempo stesso create delle distinzioni onorifiche, le quali conservano gran prestigio ed eccitano l' emulazione delle truppe. Un fatto molto caratteristico del Montenegrino, è questo : il giorno in cui vollero procedere a un censimento, indispensabile per stabilire i registri dell'esercito di ciascun comune , al momento di ritirare a dei vecchi deboli l'arma che doveva esser più utile nelle mani d'un figliuolo divenuto un giovine, quei vecchi hanno protestato altamente, e, gli occhi pieni di lagrime, il cuore gonfio d' indignazione, furono veduti supplicare e venir fino ai ginocchi del principe e chiedere quasi un favore d'esser considerati sempre come degni di morire colle armi alla mano.

Farà maraviglia il sentirmi parlare della cavalleria montenegrina, e il lettore chiederà come mai, in un paese come quello da me descritto, la cavalleria possa sostenere una parte. Eppure esiste un effettivo, che figura sui quadri dell'esercito del Principato. Dopo la guerra del 1870 fu costituito a Cettigne uno squadrone, squadrone, a dir vero, *in partibus*, bizzarrissimo di portamento, molto pittoresco, composto d'elementi alquanto disparati, curioso accozzamento di specie e di tipi diversi : gli uomini appartengono alle varie province del Principato, e le bardature capricciose vengono da tutte le provenienze. Il comando di questo squadrone, che fa parte dell'esercito attuale, è presentemente affidato a un ex-ufficiale della cavalleria austriaca, Steva Radonich. Le spese occasionate dal mantenimento de' cavalli non sono per altro in proporzione coi

servigi che l'arma può rendere, giacchè nella Tsernagora la scarsezza de' foraggi è tale da valutarsi ad oltre cinquecento lire annue il mantenimento d'un cavallo; nei Berda, invece, riuscirebbe facile di provvedere a siffatto mantenimento; ma finora, mancando le strade, è impossibile trasportare i foraggi da un capo all'altro del Principato. Per la stessa ragione, anche l'artiglieria occupa un posto ristretto nella difesa; il paese, del resto, manca di visuali, e il campo del tiro è o troppo lontano o troppo vicino: troppo lontano se trattasi di cannoneggiare dall'alto delle montagne; troppo vicino se di attaccare nelle gole che fanno de' zig-zag all'infinito, e paralizzano l'azione. Gli obici da montagna, portati a schiena di mulo, quali vengono adoperati nelle gole da tutti gli eserciti d'Europa, sono i soli da cui si possono aspettare dei servizi effettivi. I Montenegrini dovettero adunque addestrarsi all'uso di cotesti obici; le esercitazioni furono dirette

TAYLOR

LA CAVALLERIA MONTENEGRINA NELLA PIANURA DI CETTIGNE.

dal comandante Yovanovitz durante la sua missione; ora uno de' più distinti ufficiali del Principato, Macho Verbitza, allievo delle nostre scuole, ha la direzione e il comando dell'arma.

Abbiamo accennate le forze della guerra *ufficiale*, per così dire; era indispensabile di dar al lettore una idea esatta di tali forze, del loro ordinamento e degli effettivi; ora gioverà parlare dell'iniziativa individuale, che rappresenta tra i Montenegrini una parte così importante, e cercar di dipingere i loro costumi guerrieri. Senza dubbio, fu ben fatto di seguire, nella misura del possibile, i progressi moderni; di modificare, migliorandolo, l'armamento delle masse; di aggrupparle, sistemarle, e insegnare a ciascuno a conoscere il proprio capo e unirsi a lui; ma, a parere d'uno degli organizzatori, Wlahovitz, sarebbe un pericolo l'assoggettare il Tsernagorsto a una disciplina troppo stretta, giacchè, costipato tra le file, diverrebbe un'unità che non avrebbe più nemmeno il valore effettivo del semplice soldato d'Europa. Il Montenegrino vuol l'aria libera e la decisione rapida del campo di battaglia, un luogo d'azione senz'altri limiti che il suo coraggio e il suo

valore individuale, una certa elasticità insomma, e una grande tolleranza nella disciplina impostagli. Il capo deve saper chiudere gli occhi quando, senza compromettere lo scopo cui mira, uno de' suoi uomini s'è lasciato trascinare al di là del limite fissato a' suoi sforzi.

XVII.

La morte sul campo di battaglia è riguardata dal Montenegrino come la realizzazione d'un ideale, e già abbiamo detto che alla nascita d'un figlio essi non trovano miglior augurio a fargli di quello di non morir nel suo letto. Il corpo del guerriero ucciso rimane nella gola della montagna o nella pianura, nel luogo stesso dove è caduto; i compagni lo seppelliscono. La vedova, di ritorno al villaggio, non si considera sciolta verso la di lui memoria; essa invita le compagne; ha conservato le armi, gli abiti, la *struka* del defunto, quel *plaid* che gli serviva a un tempo di mantello, di sacco, di letto per riposare: lo stende davanti alla porta della sua capanna come un tappeto, vi getta il berretto e le armi del marito, e colle mani levate al cielo, comincia le lamentazioni. Ne intona le lodi; non lo compiange; non ne vanta nè la dolcezza, nè la bontà, nè il gran cuore, ma il maschio coraggio, la bellezza, la forza, il disprezzo della morte. È la scena delle lamentazioni che ho già descritta, ma resa più grandiosa e più commovente dalla morte sul campo di battaglia e dall'immagine della patria che domina al disopra del quadro.

Danilo I, il quale, ne' suoi viaggi, aveva contratto una specie di rispetto umano riguardo alle consuetudini caratteristiche della patria, volle cancellare dai costumi quest'usanza delle lamentazioni, e nel codice da lui promulgato, all'articolo 87, statuiva:

« Le barbare consuetudini degli uomini e delle donne, quando alcuno muore, di tagliarsi i capelli, graffiarsi e sfigurarsi per lungo tempo, sono d'or innanzi proibite, e ogni montanaro o berdiano che contravvenga, pagherà, la prima volta, due zecchini d'oro di multa, sia uomo o donna, indistintamente ».

Accanto ai capi ufficiali, esistono altri capi, la cui influenza è indiscutibile per i soldati: sono i *popi*, semplici preti, o arcipreti, o anche metropoliti. Nella visita al convento di Cettigne, ho additato il carattere del vescovo, il quale alternativamente brandisce il labaro o la croce e lo stendardo di guerra, e, colla stessa mano che benedice e assolve, colpisce vigorosamente il nemico e porta la morte nelle di lui file. Valerio ha rappresentato un *pope in abito di combattimento*; ho avuto occasione di veder parecchie volte, in Croazia, nella Bosnia, nell' Erzegovina e nella Serbia, l' azione singolare esercitata da questi pastori sulle loro pecorelle; vivono della stessa loro vita; al par di loro, hanno una famiglia, de' figliuoli, degli interessi, delle cure temporali; partecipano agli stessi entusiasmi, alle stesse passioni, agli stessi odii, e, venuto il giorno, sono degli ufficiali belli e pronti, che alzano lo stendardo della rivolta contro il Turco, e si mescolano alle truppe, come fecero testè nel paese degli Slavi del Sud.

Il nome del pope Zarko è rimasto celebre nell'ultima guerra; fu il più prudente e il più fortunato dei capi; la sua residenza abituale era il monastero di Bangia, di cui era archimandrita; alzò per il primo lo stendardo della rivolta, e con centosettanta uomini ben arredati e armati a spese del culto, — il che è caratteristico, — s' imboscò nella gola di Therina, al disopra del villaggio di Rahodina. Il primo suo fatto d'armi fu di mettere in rotta un reggimento di cavalleria inviato da Costantinopoli in Albania e d'Albania in Bosnia. Nei primi due mesi della lotta non subì neppure un solo rovescio, ed ebbe sempre per principale obbiettivo d'interrompere le comunicazioni de' Turchi tra la Rumelia e la Bosnia, e tener aperte le vie che conducono dalla Serbia al Montenegro. Zarko fu anzi così audace da minacciare per un momento la fortezza di Vishgrad, e, a questo scopo, era riuscito ad aggrupparsi intorno più di duemila uomini. All'audacia, al coraggio e a un raro sangue freddo unendo una maschia eloquenza, infiammava i contadini serbi con proclami entusiastici. Per dare un' idea della forma biblica di questi proclami de' popi, citerò alcuni passi

di quello lanciato da Zarko prima di alzar lo stendardo, nel momento di lasciar il monastero di Bangia. Esso dipinge vivamente il carattere del popolo; è uno di que' documenti che, sgraziatamente, non vengono sempre raccolti, ma che dovrebbero appartenere alla storia.

« Sappiano tutti i popoli, sappia il mondo intero che la nazione serba è fatta per viver libera. Fratelli, già da gran tempo fu combattuta la battaglia nelle pianure di Kossovo; ma da quel momento la nazione sopporta continue ingiustizie, saccheggi e mali trattamenti da parte degli Osmanli depravati: ogni palmo di terra è intriso del sangue e delle lagrime de' nostri antenati. I Turchi mettono sempre sotto i piedi la fede, la libertà, l' onore, gli averi de' discendenti de' Nemantcij, a vergogna dell' intera nazione. L'ora della vendetta è suonata. Ascolta, o mio popolo! brandisci le armi, giacchè il premio della lotta è la libertà della nazione tutta quanta. Noi rispetteremo la fede, i diritti, l' onore e la proprietà di tutti. Ma chiunque ci mostrerà dell' ostilità nella lotta, pagherà colla vita il suo tradimento. Sorgete, Serbi e Montenegrini! bagnate col sangue de' tiranni il suolo de' nostri avi; il paese è nostro, nostro è il diritto, e Dio è con noi! »

Pronunziate con enfasi da un archimandrita, qual effetto non dovevano produrre tali parole su dei cattolici greci, nati bellicosi, pieni d' immaginazione, appassionati, che vedevano nel prete un soldato, e nel soldato un dignitario della Chiesa ortodossa! Zarko, del resto, non era il solo che lasciasse la croce per la spada. Il pope Milo e l'higumeno Melantagia combattevano nelle file, e tra i Montenegrini neppur un prete volle rimaner inattivo. L'antico Montenegrino apparisce in tutto il suo carattere principalmente nella parte vicina all'Albania, ove i costumi si sono conservati più intatti che nella parte vicina dell'Adriatico. Colà il vestiario, le usanze, le superstizioni hanno mantenuto il carattere primitivo; pure, questo carattere bellicoso non impedisce ai popi di adempire agli uffici religiosi; recitano le preghiere sui morti e assistono alle lamentazioni de' funerali: scena drammatica, atta ad ispirare un pittore; nel suo viaggio, Valerio l' ha veduta rinnovarsi spesso. Un pittore slavo di gran merito, Cermark, il quale attende a riprodurre le scene di costumi montenegrini, ha spesso esposto in Francia delle tele ispirate dai vari episodi della guerra al Montenegro, scene a cui ha assistito come soldato, e che sono quasi sempre improntate d' una certa grandezza epica, il cui carattere non è un'ispirazione particolare del pittore, ma un riflesso esatto de' costumi del paese. *Le lamentazioni e le preghiere dei morti*, le diverse scene cui può dar luogo l' intervento delle donne nella guerra, la loro incombenza abituale, che consiste nel rifornir di vettovaglie le compagnie, portar i viveri ai combattenti, caricar le armi nascoste o riparate dietro un'anfrattuosità di roccia, seguir come spie le mosse del nemico, o, se più ardite, portar dei dispacci da un corpo all'altro, tutto contribuisce, infatti, al pittoresco e all'epico in una tal serie di quadri. Ogni donna giovane o nella forza dell' età si sente abbastanza coraggiosa per partecipare alla lotta, se non col fucile in mano, — il che per altro accade molto spesso, — almeno portando ogni giorno alle truppe, a grandi distanze, viveri e munizioni, trascinando i feriti dietro dei ripari, e porgendo loro le prime cure; esse costituiscono così un esercito ausiliario, che permette di non distrarre un solo uomo dai battaglioni organizzati. Perciò nei *Pesma* (i canti nazionali di cui abbiamo parlato precedentemente, nel capitolo relativo alla *Guzla)* è resa giustizia al coraggio della donna, e ogni lotta, ogni nuova campagna sostenuta contro i Turchi, aggiunge a quel libro d'oro de' rapsodi il nome d' una guerriera illustratasi ne' combattimenti, e la cui memoria diventa leggendaria. Ora non ci sono più lotte personali e attacchi locali; il principe Nicola, e già anche il suo predecessore, imposero un nuovo ordine di cose; il Montenegro è entrato nel concerto europeo, e nell' abitudine ordinaria della vita, ogni tentativo audace d'una borgata o anche d'una famiglia contro un villaggio al di là del confine turco o austriaco sarebbe riguardato, non più come un atto di turbolenza individuale, ma come una violazione di frontiera da Stato a Stato, e provocherebbe la guerra. Una volta, per esempio, solevano praticarsi delle razzie o scorrerie, sotto il nome di *tceta;* a un dato momento, senza nessun pretesto, ma spinti spesso dal bisogno, dalla miseria, in seguito a un'epidemia o a un raccolto scarso, parecchi villaggi, aggruppati insieme, armati fino ai denti, passavano il confine, piombavano sul territorio turco, facevano man bassa sui greggi, sugli

abitanti, e tornavano a rifugiarsi nelle montagne, dove era difficile inseguirli. Come si vede, è assolutamente la *razzia* de' Mori e de' Cabili, razzia ch' era ancora in uso, al principio del secolo, tra que' Montenegrini delle frontiere, di cui porgiamo il tipo riprodotto dal signor Valerio. Danilo aveva già proscritto severamente quest' uso, al quale diede il suo vero nome: « furto a mano armata. » Il principe Nicola non ha mai avuto a reprimerlo in modo grave, e l' invasione a mano armata del territorio nemico non ha più il carattere d'un' incursione, ma semplicemente d'un furto individuale.

Tutte le prescrizioni fatte dal principe sono rispettate nell'interno del Principato, ma non avviene sempre lo stesso nei villaggi di confine. Come c' è la *Vecchia* e la *Giovine Turchia*, ci sono necessariamente i vecchi Montenegrini, a cui tutte coteste riforme non paiono ortodosse. Così, le leggi e i decreti che concernono le lamentazioni rimangono spesso lettera morta nelle regioni in cui gli stessi rappresentanti della legge trovano empie quelle prescrizioni, giacchè in nome d' un cosmopolitismo che non saprebbero ancora comprendere, impongono loro di mancare a un uso da tutti riguardato come sacro. È sopratutto nelle regioni vicine all'Albania, presso i Mirditi, ne' luoghi stessi ove il signor Valerio ha disegnata la *Pastorella del confine d'Albania* e il *Montenegrino delle frontiere*, e altresì nei Berda, che il viaggiatore può contemplare in tutto il loro carattere le scene di costumi che rendono il paese montenegrino così curioso per il viaggiatore e fanno ancora del principato una regione *sui generis* nell' Europa.

XVIII.

Vediamo ora in qual modo le forze montenegrine, nel giorno della lotta, verso il luglio 1876, si sono comportate di fronte ai Turchi, quali risultati hanno ottenuti, come questo piccolo popolo abbia sostenuto lo sforzo degli eserciti oppostigli dalla Porta, e come il soldato tsernagorsta, fedele al suo genio naturale, e rigettando la tattica moderna alla quale cercavano di assoggettarlo, sia tornato alla propria strategia particolare.

Non intendiamo descrivere qui gli avvenimenti che, sin dai primi giorni del 1876, raccolsero intorno alle bandiere montenegrine tutti gli uomini validi del Principato. Nel luglio del 1875 l'Erzegovina era insorta; alcuni esattori turchi del distretto di Nevesinge essendosi presentati in casa di alcuni Serbi della provincia, — *raià*, cioè sudditi cristiani della Porta, — per riscuotere delle contribuzioni già soddisfatte alcun tempo prima, questi ultimi ricusarono di pagare. Furono inviati dei commissari turchi per fare un' inchiesta, e poichè erano accompagnati da *zaptiè* o gendarmi turchi, gli abitanti assalirono la scorta, fu sparso sangue, e i cristiani corsero alle armi. I Turchi spiegano altrimenti l'origine del conflitto: dicono che, in quel torno di tempo, alcuni abitanti di Nevesinge assalirono una carovana appartenente a negozianti di Mostar, e ne saccheggiarono le mercanzie e i viveri; poi i colpevoli si rifugiarono nelle gole del Montenegro. Chiedendo asilo ai loro correligionari della Montagna Nera, nemici accaniti de' Turchi, i colpevoli, al dire de' Musulmani, non confessarono il misfatto; allegarono per pretesto della loro fuga le vessazioni degli esattori, e chiesero al principe Nicola d' intercedere a loro favore presso la Porta, affine di poter ritornare alle loro case senza timore di rappresaglie. Ristabiliti nel distretto, e forti dell'impunità, i saccheggiatori si sarebbero ricusati di pagare qualsiasi imposta, e avrebbero sollevato quattro villaggi.

Qualunque sia la verità delle cause della rivolta, la bassa Erzegovina, e sopratutto la parte limitrofa della provincia di Katunska, da Grahovo fino alla Moratcia, fu ben presto in preda all'insurrezione; le bande si costituirono; i Serbi, nemici tradizionali de' Turchi, insorsero a loro volta; in fine, circostanza terribilmente aggravante, si sparse la voce delle vessazioni e delle stragi di Bulgaria. L' anno 1876 vide dunque svilupparsi ancora la ribellione, che trovava un appoggio nella dichiarazione di guerra della Serbia. Nel luglio 1876, entrava in lizza anche il Montenegro, e poichè la lotta era di continuo portata sui limiti delle sue province, il principe Nicola partì per il confine il 2, e il 4 luglio lanciò il suo proclama di guerra.

VALERIO

POPE MONTENEGRINO IN TENUTA DI GUERRA, CHE PORTA LO STENDARDO DELLA CHIESA.

L'esercito del Principato, giusta l'ordinamento già descritto, fu diviso in due corpi: il corpo d'esercito del Nord, composto d'una forte divisione di due brigate di cinque battaglioni; e il corpo d'esercito del Sud, precisamente della stessa forza, due brigate di cinque battaglioni. L' artiglieria contava sette batterie da campagna. Tutto quest' esercito era composto di fanti: le batterie erano batterie di montagna; un piccolo squadrone di tre a quattrocento uomini a cavallo, formava la riserva, per campeggiare secondo le rare circostanze in cui la natura del terreno potesse prestarvisi. Il principe ebbe il comando in capo dei due eserciti, e si portò dapprima al nord col voivoda Petar Vukotitch, suo suocero, investito del comando del corpo d'esercito di quella regione. L'esercito del Sud era sotto gli ordini di Bojo Petrovich, cugino del principe e presidente del Senato. A capo dello stato maggiore generale stava Stanko Radonich, già allievo della scuola di Saint-Cyr, agente abituale di Nicola I, incaricato parecchie volte di trattative importanti. L'artiglieria era comandata da Elia Plamenatz, e lo squadrone di cavalleria da Stern Radonich, già ufficiale di cavalleria nell' esercito austriaco. L'insieme dell' effettivo non oltrepassava ventimila uomini; ma era in formazione una brigata sulla Moratcia, e a Cettigne si stava organizzando una legione straniera, composta di Dalmati, d'Erzegovinesi, e di alcuni individui, militi cosmopoliti, attirati dall'odor della polvere e volonterosi di arruolarsi sotto le bandiere delle nazioni sollevate.

Al Montenegro, da gran tempo sentivano venir la guerra, e, nella misura dei mezzi di questo piccolo paese, la preparavano. In luogo di que' spedienti sommarii, nati dalla necessità, e ordinariamente usati per curar i feriti nei paesi slavi del Sud, il Montenegro aveva, sin dal principio, aderito alla convenzione di Ginevra, centralizzate le somme versate da Russi simpatici alla causa e dai patrioti di tutti i paesi, e istituiti degli ospitali. Uno di cotesti stabilimenti, sostenuto dai Russi, era sotto la direzione di Paniutine, già governatore di Vilna sotto Murawieff, al tempo dell' insurrezione di Polonia; un altro era a Cettigne; un terzo sorgeva a Grahovo, l'*ospitale di Sangue*, destinato a sgombrare le ambulanze portatili dell' esercito del Nord; l' ultimo in fine era a Jupa. In tutto ciò la regolarità, le precauzioni erano di molto superiori a quelle solitamente usate in coteste regioni; ma il pittoresco non perdeva i suoi diritti; giacchè forzati questa volta di trascinare con sè dei viveri e degli *impedimenta,* contro la consuetudine de' Montenegrini, le donne e i vecchi incapaci di sostener la lotta s' erano incaricati della cura di costituire il treno degli equipaggi.

Il Montenegrino si aggruppa intorno alla bandiera, e il vessillo è per lui un caro simbolo; ciascuna compagnia aveva la propria bandiera, e, gran novità, due soldati in ciascuna compagnia, distinti col bracciale di Ginevra e muniti di bende e fasce, d' una cassettina di medicamenti e di filacce, e d' una barella leggerissima e molto comoda nella pratica, facevano l'uffizio d' infermieri. Appena il principe passò il confine, gl' insorti corsero a presentarsi a lui, non volendo altro capo. Ma si capisce come Nicola I, il quale mira a uno scopo per cui gli è necessaria la sanzione di certe potenze, volesse sottrarsi a una protezione così aperta, per quanto fosse utile e politico l' approfittare degli elementi che venivano ad offrirsi. I volontarii de' confini furono dunque sistemati in battaglioni, e forniti d'armi, di munizioni, e di ufficiali; ci fu anzi una distribuzione di bandiere, e monsignor Ilarione, il metropolita di cui parlammo nel capitolo sul *Convento di Cettigne*, benedì le bandiere in una bella e caratteristica cerimonia, in cui il principe comparve rivestito dei suoi ordini cavallereschi, in gran divisa di generalissimo, assistito dallo stato maggiore e dal general in capo Vukotitch. Tutti i portabandiera dell' esercito si aggrupparono, e il principe passò le forze in rivista.

L'obbiettivo di Vukotitch, al principio della campagna, era evidentemente di dar la mano ai Serbi dall'altra parte di Novi-Bazar; ma molte circostanze fecero abbandonare questo piano; la lotta, dal lato del nord, si localizzò nel triangolo formato dalla punta di Grahovo, Mostar e la cima del Dormitor fin verso Priepolie. I dintorni di Trebigne furono campo di lotte continue, di marce e contromarce; in questa regione i Montenegrini avevano davanti un uomo di guerra abbastanza risoluto, Muktar pascià, il quale, per san-

guinose disfatte, perdette qui una riputazione ben stabilita di soldato valoroso (1). Due grandi vittorie furono successivamente riportate dai Montenegrini.

Bisogna star sempre in guardia contro i dispacci slavi; essi hanno un tal carattere d'esagerazione, da far sorridere, in mezzo alle tristezze della guerra, computando il numero de' morti e dei feriti, giacchè il più delle volte esso uguaglia, se non supera, quello delle forze combattenti. Per omaggio alla verità, convien dire che, sia al nord, sia al sud, quando i Montenegrini ebbero il vantaggio, ci fu una sproporzione consi-

MONTENEGRINO DELLE FRONTIERE DELL'ERZEGOVINA.

derevole tra le loro perdite e quelle inflitte al Turco: circostanza evidentemente dovuta alla strategia personale del Montenegrino e alla sua iniziativa sul campo di battaglia.

Senza dubbio, ci furono alcune sconfitte, e anche delle fughe, che non sono nel carattere del soldato montenegrino; ma i Turchi non furono davvero fortunati in quella campagna.

L'esercito del Nord s'illustrò in due battaglie, i cui nomi rimarranno: l'una condusse alla presa di Gatsko, l'altra è la disfatta d'Urbitza fra Trebigne e Bajnani. Muktar pascià si era inoltrato sopra un ter-

(1) La riacquistò nella campagna d'Armenia nel 1877. *(Nota del Trad.)*

UNA PASTORELLA DEL CONFINE D'ALBANIA.

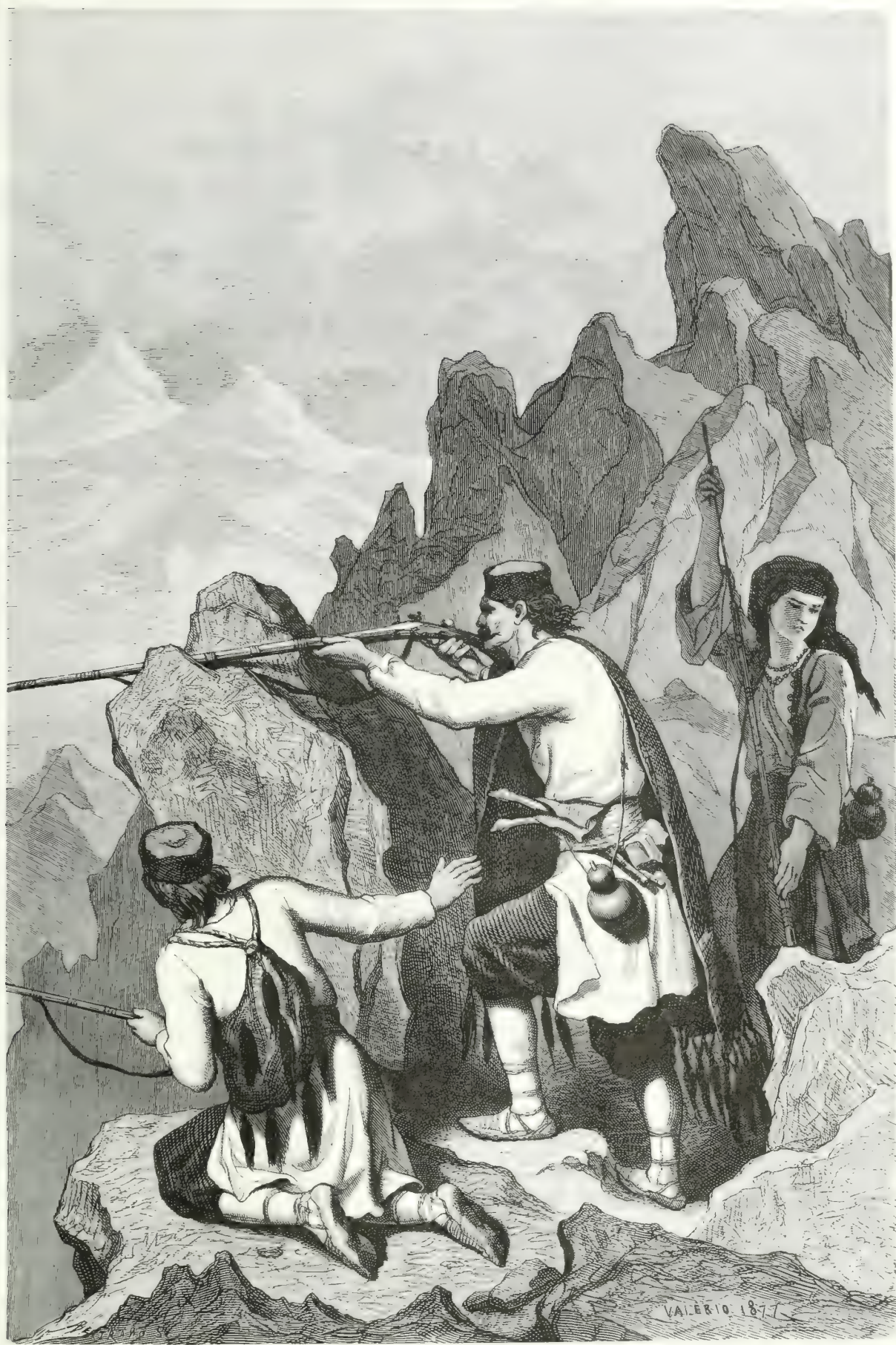
reno difficile, circondato da nemici quasi addossati al loro confine, con una linea di ritirata sempre aperta; ma pagò cara questa imprudenza. Fu un disastro per il suo corpo d'esercito, il quale tra morti, feriti e prigionieri perdette tremila uomini. Osman pascià, uno de' generali alla cui insubordinazione Muktar attribuì la sconfitta, fu fatto prigioniero e inviato a Cettigne, dove lo trattarono con umanità. Osman non è maomettano; è ungherese, e il suo nome in magiaro significa « lupo » : come un gran numero de' suoi compatrioti, si è fatto musulmano, e giunse al grado di generale nell'esercito turco. Con lui furono presi trecento nizam; in questo scontro l'esercito turco perdette altresì Selim pascià, Alì-Hussein agà, Kurscid bey, Hadgì-Nuri agà, e tre colonnelli; e gli furono tolti cinque cannoni Krupp, parecchie bandiere e delle munizioni. I Montenegrini contavano nelle loro file quattro parenti del principe, i quali fecero valorosamente il loro dovere, e uno di loro fu ferito.

Muktar, colpito leggermente all'orecchio, si comportò con grande energia nel momento della sconfitta; ma i suoi sforzi per ricondurre le truppe al fuoco fallirono; sbalzato da cavallo e inseguito colla spada alle reni, dovette fuggire a piedi fino a Bilek; là, senza smarrirsi un istante d'animo, rannodò le truppe per chiudersi un giorno in Trebigne, e rifornirsi di viveri e munizioni, col fermo proposito di non lasciare cader Bilek in potere de' Montenegrini. Mustafà pascià gli condusse ben presto tremila uomini in aiuto, e il progetto del principe Nicola di marciar direttamente sopra Mostar fu abbandonato, tanto più che Dgialeddin pascià, alla notizia della disfatta di Muktar, che sapeva impegnato da alcuni giorni, aveva formato in gran fretta una nuova divisione di redif, per condurla in soccorso del generale.

Mentre ciò avveniva al nord, Mahmud pascià, che comandava l'esercito d'Albania, aveva di fronte l'esercito montenegrino del Sud, agli ordini di Bojo Petrovich, cugino del principe e presidente del senato (di lui parlammo nel capitolo dedicato alla piccola corte di Cettigne); con una marcia ardita, che aveva per obbiettivo l'invasione del paese, volle attirar a sè tutto lo sforzo de' Montenegrini, e liberar così Muktar. La posizione divenne critica per il principe Nicola, giacchè si trovava preso tra due fuochi. In fatti, Dgialeddin e Mustafà aveano aggruppato dal lato di Grahovo quarantun battaglioni, compresi quelli di Muktar, che stavano per occupare l'Erzegovina, fin allora mal difesa dai Turchi, ma in cui, in sostanza, tutte le piazze forti erano in loro potere. I Turchi avevano ripresa l'offensiva da quel lato, per Klobuk, e minacciavano Grahovo, mentre al sud, Dervish pascià e Mahmud con l'esercito d'Albania si preparavano a invadere il Principato. Il principe decise di lasciar l'esercito del Nord, che rimase sotto gli ordini di suo suocero, Petar Vukotitch, e si portò verso Niksich.

Bojo stava per sostenere lo sforzo di Mahmud e di Dervish; l'ultimo aveva imparato la guerra con Omer pascià; conosceva la tattica de' Montenegrini e la regione in cui doveva operare; volendo penetrar nel paese e spingersi difilato sopra Cettigne, concentrò le forze verso Spuz e Jabliak, alla punta nord del lago di Scutari. Bojo aveva capito il piano di Dervish, e tagliava le comunicazioni fra Medun (piazza forte che stava per esser vivamente attaccata e difesa) e Podgoritza, villaggio importante dal lato strategico, dall'altra parte della Moratcia. Questi forti turchi di Medun e Podgoritza sorgono sul confine sud del Montenegro, in un paese affatto sprovvisto di strade, sicchè sono facilissimamente bloccati, e per rifornirli di viveri ci vuole ogni volta un combattimento; in tal modo si spiegano i numerosi telegrammi che si riferiscono ora a Gatsko, ora a Niksich, ora a un altro fortilizio, telegrammi che paiono ripetizioni, e ci parlano continuamente di blocchi e di vettovagliamenti. Per intraprendere queste operazioni difficili, le colonne che portano i viveri devono inoltrarsi colla massima precauzione entro gole spesso inestricabili, e in cui trovansi esposte a sorprese; un simil caso determinò appunto il combattimento di Medun, il quale fornì a Bojo l'occasione della terribile disfatta di Mahmud pascià. Deciso a soccorrere quest' ultima piazza, da un pezzo tenuta in soggezione da Bojo, il generale turco pose in moto tutte le forze aggruppate a Podgoritza: regolari, irregolari bosniaci, bascì-bozuk dell'Asia Minore. Per difendersi contro ogni sopresa, e assicurarsi una linea di ritirata, eresse una fila di trincee lungo la strada, e lasciò dietro le gabbionate buon numero di tiratori,

destinate a difenderle. Bojo si dispose ad assalire le colonne con quattromila uomini e alcuni Albanesi; si gettò sugli avamposti, i quali si ripiegarono verso la prima trincea, dove, ben armati, ben spalleggiati e ben riparati, i Turchi ricevettero intrepidamente i nemici. Il buon successo incoraggiò i Musulmani; scalarono la loro trincea, e si precipitarono innanzi, ben raccolti in masse e presentando forte resistenza. Se i montanari avessero seguito questa volta la nuova tattica loro imposta istruendoli nella disciplina della truppa europea, non avrebbero evidentemente resistito, giacchè il soldato musulmano fugge di rado e tien fermo; ma, ritornando istintivamente alla loro natura, i Montenegrini si separano; frazionandosi all'infinito, abbandonano il fucile per il yatagan, e si gettano sul nemico uno a uno, corpo a corpo, lottando con una oga irresistibile. Al tempo stesso, una forza di montanari che stava in riserva dall' altro lato della Moratcia, vedendo l'impetuosità dell'attacco dei compagni, si slancia nel fiume, guadabilissimo su quel punto, e piglia i Turchi di fianco. Questi dovettero riguadagnare la prima linea di difesa, poi la seconda e la terza: fu una mischia terribile; gl' irregolari dell' Asia Minore furono tagliati a pezzi. Mahmud, vecchio soldato, avvezzo ai casi della guerra, battè solidamente in ritirata, senza lasciar intaccare le truppe regolari; ma la sconfitta de' primi assunse proporzioni considerevoli; ogni uomo a terra diveniva un cadavere, e un cadavere mutilato; quel giorno furono commesse, dalle due parti, atrocità senza numero. Due giorni dopo, Mahmud, rientrato nelle sue linee, telegrafava al console inglese di Scutari d'Albania di recarsi co' suoi colleghi a

PETAR VUKOTITCH, COMANDANTE IN CAPO DELL' ESERCITO DEL NORD.

SOLDATI MONTENEGRINI DURANTE L'AZIONE.

Podgoritza, per veder negli ospedali il numero de' soldati turchi cui i nemici avevano tagliato il naso e le orecchie, affine di riconoscere *de visu* sui musulmani le mutilazioni praticate dai Montenegrini sui nemici; ma dal canto suo Bojo Petrovich, nelle sue linee, poteva accertare uguale barbarie sui propri soldati.

Mahmud aveva avuta la sorte di Muktar, e la campagna era fatale ai musulmani; ma il Turco è tenace, e i suoi generali ostinati. Dervish, che operava più in su, nella stessa regione, cercò di ripigliar l'offensiva, e, impadronendosi di Piperi, volle tagliar i Kutci dal Montenegro. Anche questa volta l'urto fu sostenuto da Bojo. Colà, due fiumi, la Zeta e la Moratcia, formano un triangolo, la cui punta è tra Spuz e Podgoritza. Metà de' Turchi aveva passata la Zeta, metà stava in riserva sull' altra riva. Dervish ebbe la stessa sorte di Mahmud, e anche qui la stessa tattica, cioè lo sparpagliamento e la lotta individuale, produsse il medesimo risultato, la fuga e il disordine del corpo d'esercito musulmano. I Turchi lasciarono più di ottocento uomini nella Moratcia; gran numero perdette la vita nel combattimento; il rimanente si ritirò in disordine in Podgoritza. Attraversata la Moratcia in questo inseguimento a oltranza, Medun era accerchiato, bloccato senza speranza per il nemico; la fortezza capitolò. La guarnigione comprendeva cinquecento nizam o regolari, cinque ufficiali superiori e un certo numero d' ufficiali di grado inferiore; si arrese a discrezione. Dervish era tuttora minacciato anche nella fuga; sgombrò le posizioni di Malja e di Visocica. I Turchi avevano invaso il territorio da quel lato e portata la guerra nel Principato; i Montenegrini li inseguirono fin nell'Albania, e si fermarono soltanto nel Liechopol, al di là di Spuz, trascinati dall' idea di conquistar il territorio e di far bottino. Ecco il dispaccio diretto da Bojo Petrovich al principe del Montenegro il giorno della capitolazione di Medun: « Da quattro mesi le vostre eroiche truppe assediano Medun; sotto quelle mura, il nostro esercito dovette sostenere due assalti, ne' quali è rimasto vittorioso; sotto quelle mura caddero diecimila Turchi, ma anche molti de' nostri trovarono la morte. Dimentichiamo questi sagrifizi: Medun è oggi caduta in nostro potere. Cinquecento prigionieri della guarnigione turca, i cannoni, tutte le munizioni sono nelle mani delle nostre truppe. Viva il principe! viva la principessa! viva il principe ereditario Danilo! »

La sconfitta di Dervish pascià chiuse la campagna del 1876; ei ritirò le truppe fin al là di Mala-Hotti, nell'Albania, non lasciando a Spuz e a Podgoritza altro che le guarnigioni solite. Anzi l'esercito d'Albania fu sciolto, e parte delle forze diretta verso la Bulgaria e il Danubio, mentre quindici battaglioni ritornavano a Costantinopoli. Da questo lato, cioè al sud del Montenegro, i Turchi avevano presa l'offensiva: Bojo si era limitato a difendere i passi che conducono a Cettigne, obbiettivo dell'esercito turco d'Albania, deciso a invadere il Principato. Era così giunta la fine della stagione; dal lato d'Alexinatz i Serbi erano stati meno fortunati, e avevano dovuto chiedere l'armistizio; i Montenegrini stavano dunque per trovarsi soli di fronte ai musulmani, ed esposti all'azione di forze considerevoli, cui i Turchi avrebbero richiamato dai confini della Serbia. Perciò decisero sin dal principio di procedere d'accordo sulle questioni di trattato di pace e di sospension d' armi, e di operare simultaneamente e collettivamente; ma l' accordo fu interrotto da due circostanze: la prima, l'esito de' combattimenti sostenuti dai Montenegrini, esito sempre favorevole, e tale da non render necessaria una sospension d'armi; la seconda, il malcontento causato nelle file dell'esercito tsernagorsta dalla notizia della proclamazione del principe Milano come re di Serbia.

Una convenzione seria, conchiusa in seguito allo scontro di Tcernaief, aveva liberata la Porta dai pericoli di cui la minacciava l'esercito serbo; ormai la Turchia aveva di fronte un solo nemico di forze molto inferiori alle sue, per quanto al numero supplisse un coraggio e un'ostinazione straordinaria, aggiunti alle terribili difficoltà del suolo montenegrino. Il principe Nicola credette dunque utile di firmare un armistizio, e s'incaricò di rifornire di viveri le fortezze. Una commissione composta d'ufficiali presi dai vari eserciti d'Europa stabilì la linea di confine. Il principe Nicola si era assunto di vettovagliare Niksich; i Turchi dovevano trasportar i viveri da Gatsko fino all' entrata della gola di Duga; là, i Montenegrini, essendo nelle loro linee, s' incaricavano essi medesimi di scortare i convogli. Il vettovagliamento consisteva in due mesi di viveri per tremila uomini.

XIX.

Dopo questi avvenimenti (2 novembre 1876), due capi montenegrini, di cui pubblichiamo i ritratti, Bojo Petrovich e Stanko Radonich, ebbero missione di recarsi a Costantinopoli per ottenere una rettificazione di confine, e la cessione di certi punti, destinati gli uni ad agevolar la vita de' Montenegrini e a migliorare

BOJO PETROVICH, PRESIDENTE DEL SENATO, COMANDANTE IN CAPO DELL'ESERCITO DEL SUD.

la loro condizione economica, gli altri a metter un termine, con una delimitazione più naturale, a uno stato quasi continuo di discussioni colla Turchia.

La conferenza delle potenze essendosi aperta il 22 dicembre 1876, la questione fu portata prima davanti ai ministri della Porta, poi davanti alla conferenza medesima. Ecco i termini in cui era concepito il reclamo di Nicola I:

« Il mare ci è chiuso, dice il principe nella sua lettera al sultano, non abbiamo campagne fertili, non stazioni per il nostro commercio, e le fredde montagne opprimono il povero popolo. La maggior parte della Zeta e de' Berda non può assolutamente nutrire la popolazione. Sulle cinquantaquattro miglia quadrate che misura il Montenegro, soltanto quaranta circa sono abitabili, superficie che non può in nessun modo alimen-

tare centonovantatremila centoventinove persone. Inoltre, nel 1862, quando Omer pascià assalì senza motivi i Montenegrini non preparati, la Porta ci impose dei confini impossibili a conservare. Vostra Maestà non ci darà torto, se, in tali circostanze, dichiariamo di rimettere alla nostra spada la cura di regolare la nostra sorte. »

I delegati montenegrini avevano trasmesso a Savfet pascià una nota, che esponeva la loro domanda; reclamavano per il loro paese il porto di *Spitza,* tra Antivari e Budua, sulle coste dell'Adriatico, e tre isole del lago di Scutari. Per la Tsernitsa, il paese potrebbe accedere al mare, e così non sarebbe più tributario

STANKO RADONICH, CAPO DELLO STATO MAGGIORE GENERALE DELL'ESERCITO MONTENEGRINO.

dell'Austria, cui i Montenegrini sono costretti di attraversare per arrivare a Cattaro e ricevere le mercanzie e le provvigioni d'ogni genere che devono forzatamente derivare dalle grandi città del litorale. Fosse anche per sempre assicurato il buon volere degli Austriaci, la natura ha posto tra Cettigne e Cattaro una di quelle barriere, di cui l'ingegno umano non potrebbe certamente trionfare, benchè il secolo in cui viviamo abbia veduto il taglio dell'istmo di Suez e il traforo del Moncenisio. Si costruiranno delle strade tra Cettigne e Cattaro; un giorno vedremo forse de' servizi regolari, e i mezzi di locomozione in uso nelle nostre città; ma quel è il Lesseps o il Sommeiller che sopprimerà le *settantatrè spire* della strada che conduce da Verba a Cattaro?

La conferenza ha dunque dovuto esaminare queste proposte e domande del Montenegro, e si riaprì una discussione identica a quella riferita più indietro: ma il 13 marzo 1877 il consiglio dei ministri della Porta

notificò a' delegati il rifiuto formale di cedere Spitza, Spuz, e Niksich; tutt'al più, come concessione della massima generosità, propose d'aprire al commercio de' Montenegrini il fiumicello della Boiana, che esce dal lago di Scutari, alla punta nord, vicino alla città, e mette capo al mare Adriatico: ma attraversare un paese turco per via d'un fiume strettissimo equivaleva a mettersi alla mercè della Porta. Allora vennero poste in campo delle rettificazioni di confine, più o meno vantaggiose al Montenegro, ma che non compensavano neppure i territorii toltigli da attribuzioni anteriori (per esempio la punta del Kutci-Drukalovitch, data alla Turchia nel 1858). Dietro questa negativa, il 26 marzo 1877, il gran visir chiuse la discussione cogli inviati spediti dal principe a Costantinopoli per far succedere all'armistizio un trattato di pace definitivo; alcune ore dopo, il principe Nicola riceveva il seguente telegramma: « L'armistizio concluso tra la Sublime Porta e il Montenegro è spirato oggi. Le trattative per il ristabilimento della pace essendo rimaste disgraziatamente senza risultato, credo dover avvisare Vostra Altezza aver la Porta deciso che la sospension di armi non sia nè rinnovata nè prorogata ».

È dunque la guerra tra il Montenegro e la Turchia, e i due implacabili nemici si trovano di fronte in condizioni tutt'altro che atte a render la lotta meno crudele, giacchè la famosa circolare della Porta in risposta alla notificazione del protocollo del 31 marzo 1877, fedele a quello spirito di coerenza che merita d'essere altamente ammirato tra i Turchi, — i quali, in sostanza, sono i primi diplomatici del mondo, — mantiene, in un articolo, che *il Montenegro fa parte integrante dell'Impero*. C'è di che far trasalire i fieri montanari, dai Kutci fino a Grahovo, dalle cime del Dormitor fino al monte Lovchen.

XX.

Abbiamo cercato di far comprendere la questione nel suo complesso; di dipingere il paese, i costumi, di indicare le forze del Principato; il lettore seguirà d'or innanzi con maggior interesse gli avvenimenti che stanno per svolgersi. Prima di chiudere questa relazione, vogliamo dire una parola d'una tribù vicina ai Montenegrini, il cui nome ricorre frequentemente, ne' telegrammi datati da Ragusa o da Cattaro, e nei dispacci de' consoli di Scutari d'Albania: alludiamo ai Mirditi, Albanesi cattolici, che in numero di quasi ventiduemila abitano al disopra di Scutari, nel territorio dell'Albania turca. Stando a certe corrispondenze, questi Mirditi sarebbero decisi a unirsi ai Montenegrini, e impedire l'attacco dei loro confini per opera dell'esercito d'Albania, che cerca sempre d'aprirsi la strada alla valle di Cettigne; ma all'ora in cui scriviamo, par evidente che il Principato non abbia a contar sopra di loro, giacchè trovansi bloccati nelle loro montagne dalle forze turche.

Tutta l'Albania, da Scutari fino al monte Kom e fino ai Mirditi, è abitata da tribù soggette nominalmente alla Porta, ma indipendenti di fatto, e che godono diritti, privilegi e immunità, a cui la Porta non potrebbe toccare senza pericolo. Questi Albanesi sono i vicini più immediati del Montenegro; appartengono gli uni alla religione musulmana, gli altri al cattolicismo; alcuni sono greci. Gli *Hotti*, situati proprio sul lago, sono in numero di quattromila, e contano appena tra loro un centinaio di musulmani, mentre tutti gli altri sono cattolici; i *Kastrati* sono tutti cattolici e in numero di tremila seicento; quelli di *Gruda* sono tremila, di cui duemila cattolici e mille musulmani; trovansi incastonati tra Podgoritza e i *Clementi*, tribù che conta seimila quattrocento cattolici. Poi vengono i *Pulati* — seimila cinquecento cattolici; — gli *Skreli* — tremila cattolici e mille duecento musulmani; quelli di *Cussimé*, tra Ipek, sede dell'antico patriarcato serbo, e Sakovar; gli ultimi, verso Novi Bazar e appiè de' monti Kom, sono Slavi del rito greco, o Slavi convertiti al maomettismo.

I *Mirditi* occupano l'Albania del Nord, e ascendono ad oltre ventimila; questo numero è molto superiore a quello dato da Eliseo Reclus, ma è la cifra indicata da Delarue che visitò la regione, cifra che leggo anche nelle relazioni del compianto Hecquard, console di Francia a Scutari, il quale aveva fatta di questa questione la sua specialità. La tradizione fa discendere la famiglia de' capi de' Mirditi dai principi

di Dukadgini, i quali, dopo la morte di Scanderbeg, re d'Epiro e d'Albania, abbandonarono la pianura per conservare a un tempo l'indipendenza e la libertà religiosa, e si rifugiarono nelle montagne coi compagni di Giorgio Castrioto che non avevano voluto abbandonare l'Albania per seguire suo figlio nel regno di Napoli. I Turchi fecero vani sforzi per sottometterli; erano là rifugiati entro delle gole, ad altezze inaccessibili; vennero a una capitolazione, e fu riconosciuto il loro capo. Fu stipulato che si governerebbero a loro talento, avendo diritto, colla libertà del loro culto, all'esenzione da ogni imposta. Ma fu insieme pattuito che fornirebbero in tempo di guerra un contingente formato a ragione d'un uomo per famiglia, contingente per altro condotto o dai loro capi o da uno de' loro, sotto la propria bandiera. Secondo i Mirditi, questi privilegi e capitolazioni datano dal tempo di Amurat, che li ratificò; pretendono d'aver ricevuto il firmano il domani di Kossovo, e d'averlo conservato gran tempo scritto sopra una lastra di latta. Da quel momento avrebbero assunto il nome di *Mirditi* (valorosi). Il mattino stesso della battaglia, il sultano avrebbe accolto il loro capo, vantandone il coraggio e salutandolo colla parola *Mir-Di*, ch'è un saluto e un modo di dare il buon giorno. Tale è la leggenda che corre nella tribù, ma il signor Hecquard, nella sua *Storia e descrizione dell'Albania,* fa giustizia di coteste asserzioni, e stabilisce che la Ghegaria fu assoggettata soltanto sotto Maometto II, poichè Giorgio Castrioto liberò il suo paese, in cui ritornò dopo esser stato ostaggio del sultano. È una leggenda storica curiosissima e drammaticissima questa di Castrioto, e rimane ancora viva tra gli Albanesi e i Mirditi.

Non si può entrar nella *Mirdizia* se non da tre gole difficili; e quando scoppia la guerra tra i Turchi e i Montenegrini, la Porta fa i maggiari sforzi per conciliarsi i montanari, ai quali, recentissimamente, ha concesso ancora nuovi privilegi, come riconoscimento di antiche pretese cui i Mirditi non rinunziano mai. Benchè cristiane, coteste tribù diffidano de' Montenegrini; è possibile che un dato momento si dichiarino in loro favore, ma i Mirditi prendono consiglio unicamente dai propri interessi. Fino ad oggi, insomma, hanno combattuto nelle file turche: ma in questo momento il loro atteggiamento è tutt'altro.

Tutta la Mirdizia forma una repubblica oligarchica; legge è il diritto consuetudinario, il quale si conserva intatto per la tradizione; il principe è assistito da un consiglio degli anziani; i delegati rappresentano gl'interessi di ciascuna tribù o *bandiera.* Quando pigliano le armi in massa, marciano sotto dieci bandiere: due della pianura, tre della montagna, e cinque altre che, senza far parte della Mirdizia, pure le si alleano in tempo di guerra; sono quelle di Lech. Il principe d'Oroch è il primo de' capi per titolo.

I costumi del paese sono improntati del duplice carattere dei costumi slavi e de' costumi orientali; là trovansi quelle scene che hanno ispirato i poeti e i pittori; quei rapimenti di ragazze tolte alle tribù musulmane della pianura, e portate palpitanti sulla sella de' corsieri fin negli antri della montagna; là potrebbero trovare il loro teatro le scene della fidanzata d'Abido o quelle delle ballate degli *Orientali*. Là regna ancora l'inflessibile vendetta, e l'ospitalità si rifugia in un ritiro inviolato; la moglie adultera è lapidata dalla tribù tutt'intera, mentre il guerriero non teme di rapire una figlia alla madre o una fidanzata al fidanzato per farne la sua compagna.

XXI.

Avevamo impiegato sette ore per valicare la montagna nell'andare; nel ritorno ne impiegammo soltanto cinque e mezza, nonostante il giro che volemmo fare per veder meglio, sulla più alta cima del monte Lovchen, la tomba dell'ultimo vladika.

Il maraviglioso panorama delle montagne dell'Albania e del lago di Scutari, che ci aveva deliziati attraversando per la prima volta la montagna, ci trattenne di nuovo un istante, e ci parve più seducente ancora di pien meriggio, quando il sole, in tutta la sua forza, a mezzo del suo corso, « cade in falde d'argento dall'alto del cielo azzurro ».

Mi fermai in quello stesso villaggio di Niegosch, in cui avevo fatto colazione in casa del senatore; ma essendo solo, e non desiderando, nonostante il carattere ospitale de' Serbi, di presentarmi senza il compagno di viaggio che mi aveva servito d'introduttore, lasciai alla guida la cura di sceglier un luogo in cui scendere a terra per riposare e ristorarci un po'. Il *han,* o caravanserraglio modesto in cui mi consigliò di fermarmi, era abbastanza pittoresco per tentar la mia matita. Consisteva in una specie di tettoia d'assi, sostenuta da pietre disposte come quelle de' muri ciclopici, senza cemento e senza commessure, addossata a una capanna poco profonda, e illuminata soltanto dalla porta che vi dava accesso. Divisa in due parti da un assito, in una c'era un focolare, nell'altra un soppalco. Una vecchia silenziosa, d'aspetto timido, uscì da quest'abitazione trogloditica; portando un sedile di legno bassissimo e un tavolino turco più basso ancora, mi accomodò sotto la tettoia; un gatto famigliare andò a porsi sopra un banco di pietra che formava zoccolo alla muraglia; mi servirono due ova sode, una bottiglia di vino e un po' di formaggio. Non c'è nulla di così ridicolo come la impossibilità in cui si trova un viaggiatore di barattar una parola in un paese in cui tutto lo interessa. Essendo solo nel ritorno e sapendo appena alcune parole serbe, ebbi a durar gran fatica per far intendere all'ostessa che la pregavo di salutar la famiglia di Niegosch che mi aveva così ben accolto nel mio passaggio. Capii per altro che l'operazione della castradina era finita, e che il mio ospite aveva spedito tremila montoni a Trieste, il che può esser considerato dappertutto come un affare importante.

Passai la notte a Cattaro, ed ebbi campo di rivederla a bell'agio, non avendo ormai più fretta di lasciar la città, attirato dal misterioso paese montenegrino. Passai la sera sulla *Riva* al Giardinetto, in compagnia del gentile rappresentante del Lloyd, che, in questo angolo perduto, è la provvidenza de' viaggiatori. Il barone Rodich, governator generale della Dalmazia, era giunto quella stessa sera: questo fatto dava un po' più di animazione alla passeggiata pubblica. E qui considero il mio viaggio come terminato per ciò che riguarda la costa orientale del golfo Adriatico. Domani mi rimetterò in cammino.

RITORNO A NIEGOSCH: LA FERMATA.

SULLA PIAZZA MAGGIORE, A RAVENNA.

CAPITOLO OTTAVO.

LA COSTA MERIDIONALE DELL'ITALIA.

RAVENNA.

Aspetto della città. — I monumenti del periodo romano: Classe, Cesarea, Ravenna antica. — Periodo gotico. — La tomba di Galla Placidia. — Il palazzo di Teodorico. — Sua tomba. — Ravenna sotto gli esarchi greci. — Suoi monumenti. — Sant'Apollinare. — Sant'Apollinare in Classe. — San Vitale. — La Pineta. — La selva di Dante. — I Veneziani a Ravenna. — Gastone di Foix. — La battaglia di Ravenna. — Byron a Ravenna. — Rimini. — Il tempio dei Malatesta. — Pesaro. — Urbino. — Fano. — Sinigaglia. — Da Pesaro a Urbino. — La città. — Suo aspetto. — I monumenti. — Altri monumenti d' Urbino. — La casa di Raffaello. — Fano. — Sinigaglia.

I.

Abbiamo fatto, cominciando da Venezia, coscienziosamente il viaggio delle rive dell'Adriatico. Ci rimane ora a seguire sulla riva opposta la costa delle Marche, quella delle Puglie e degli Abruzzi, da Comacchio e dalle foci del Po sino alla punta estrema della riva italiana.

Siccome non ho fatto che sviluppare qui le note del mio taccuino di viaggio senza la pretesa di comporne un racconto, dirò al lettore che questo gran viaggio, che consiste nel percorrere tutte le rive del golfo da Venezia ritornando al punto di partenza, ho creduto bene di dividerlo in due. Tornato in Francia dopo l'escursione al Montenegro, nella primavera dell'anno seguente ripresi l'itinerario dal punto nel quale l'avevo lasciato; risoluto a fare per la costa meridionale dell'Italia, ciò che avevo già eseguito per la riva dalmata.

Per non so qual caso, qual concorso di circostanze, qual combinazione, non avevo prima d'allora passato le Alpi se non d'inverno o d'autunno. Quest'anno invece entro in Italia, all'aprirsi della primavera, ed è una festa per gli occhi: le nevi immacolate coprono le più alte vette; d'ogni parte, sotto il dolce calore d'un sole benefico, mille ruscelli e mille cascate scendono in bianca spuma dai fianchi della montagna scura; nelle valli, tutti gli alberi sono in fiore, e le pianure variopinte come ricchi tappeti. Gli argini della strada ferrata paiono viali fioriti, nelle pianure grandeggiano le avene, e le pesanti spiche dei frumenti verdi si curvano sotto una dolce brezza; la sera, migliaia e migliaia di lucciole volteggiano a fior di suolo, e i campi somigliano alle onde fosforescenti d'un mar tranquillo. C'è nell'aria non so quale ebbrezza; è la festa della natura; è il mese di maggio e la stagione de' fiori.

È mio divisamento ripigliare il viaggio dell'Adriatico dal punto ove l' ho lasciato, cioè al disotto di Chioggia e di Comacchio; seguirò la riva del golfo da Ravenna fino alla punta del calcagno dello stivale italiano, al di là di Otranto; vedrò Ravenna, Rimini, Pesaro, Urbino, Fano, Sinigaglia, Ancona, Bari, Barletta, Pescara, Brindisi, Foggia, Lecce, e Otranto, « la città dolente ». Mi fermerò in ciascuna di queste città, per studiarne la storia, ritrarne il lato pittoresco, e visitarne i monumenti. Cercherò di dire quali grandi personaggi hanno onorata la regione; qual corte brillante l' illustrava un tempo. Farò conoscere il carattere della popolazione; frugherò nelle biblioteche, e mi sforzerò di riunire tutti quegli opuscoli, così preziosi per la storia locale e così difficili da procurarsi, opuscoli dovuti a scienziati modesti, bibliotecari, archivisti, archeologi, dilettanti e letterati, che si sottraggono, in queste città poco visitate, alla pubblicità rumorosa, e rimangono quasi sempre confinati in un'oscurità, che piace ai loro gusti e al loro carattere.

Se sono pronto a riconoscere che la media della popolazione colta (dico colta) delle nazioni d' Europa, del nord e del centro, è spesso superiore in cognizioni generali e particolari a quella delle città italiane che sono fuori dei grandi centri, debbo pur dire, e ne ho fatto sovente l'esperienza, che non v'ha un angolo della patria italiana sì deserto, sì lontano, per quanto sprovveduto, che non abbia il suo storico e il suo archeologo, il suo Visconti, il suo Rosa, il suo Mommsen o il suo Schlieman, e, se si vuole, il suo Leone Renier, il suo Renan o il suo De Saulcy. Vivon là discreti, oscuri, modesti spesso, e, qualche volta pure, aspri nella polemica: — ne chiamo in testimonio, per la regione che sarà per occuparci, i Bottini e *monsignor* Marini, ardenti e pieni di fuoco circa al punto di sapere ove Paolo e Francesca da Rimini furono empiamente messi a morte dal crudele *Zoppo* Malatesta. — Essi scavano il loro solco, frugano, fanno le loro indagini, costruiscono nel silenzio e nell'ombra qualche monumento affatto locale, rischiarano un punto rimasto sin là oscuro, assegnano un'origine, raddrizzano un errore, confermano una tradizione, ristaurano, commentano, salvano dall'obblio o dalla distruzione, senz'aver mai per ricompensa quella luminosa pubblicità, che dei grandi mezzi d'azione, la fortuna d'esser noto e di muoversi in un centro importante come Roma, Parigi, Londra, Vienna, Berlino, Firenze, Lipsia, Nuova York, Madrid, Pietroburgo o Mosca, arrecano qualche volta a noi stessi. Non si sentono mai scaldati o soltanto indorati dai riflessi di quei fuochi di gloria, di cui parla Vauvenargues. Quelli che più tardi prendono il loro bottino per fare il lor miele, e adoprano con più o men grande abilità i documenti penosamente scoperti e accumulati, raccolgono dei facili allori, trovano spesso onore e vantaggi in una fatica non troppo difficile, e il loro nome è salvo dalla dimenticanza, mentre quello de' dotti anonimi non varca sempre la cerchia delle loro mura. — Mi sia dunque concesso di render a tutti un omaggio sincero!

L' aspetto di Ravenna non ha quel carattere cupo di cui l'immaginazione si compiace rivestirla; le vie sono deserte, è vero; la proporzione delle case è colossale; si sente che la vita si è ritirata da un centro un tempo fiorente e ricco; ma la città è chiara, salubre, pulita, netta e ben tenuta. Lasciando Bologna, vi si arriva per un breve tronco di ferrovia, d'interesse locale, che si rannoda, a Castelbolognese, alla linea delle ferrovie meridionali, e chi voglia proseguir il viaggio verso il Mezzogiorno, deve ritornar indietro.

Un tempo situata nelle paludi, alla riva dell' Adriatico, Ravenna aveva vicino alle mura un gran porto militare che, per quattrocent'anni, da Augusto fino a Onorio, ricoverò la flotta romana. Alle sue porte e sulle sue rive sorgevano grandi foreste di pini, che servivano alle costruzioni navali. Dappoi, il mare si è ritirato a poco a poco, le rive si solidificarono, e la cinta della città romana è oggi a sei chilometri dall'Adriatico. Se ne può giudicare dalle rovine delle mura antiche e da quelle del porto, visibilissime ancora a Classe. Quanto alle pinete, esse esistono ancora. Sopra una lunghezza di venticinque miglia si stende, fino alle antiche saline di Cervia, la famosa *selva*, divenuta classica, — non ha per altro il carattere che l'immaginazione del viaggiatore attribuisce volentieri alla cupa foresta cantata da Dante.

Ravenna è ancora cinta di mura; furono sventrati i bastioni tra la Rocca, fortezza d' angolo dal lato del mare, e la porta Alberoni, una delle sei che servono d'ingresso alla città, affine di erigere a portata della Darsena o bacino del porto la stazione della ferrovia che forma testa di linea. Lo stradone della stazione conduce direttamente al cuore della città, alla piazza Maggiore, che ha tutto il carattere delle piazze veneziane, colle sue due belle colonne di granito, erette su' piedestalli che formano gradini, riccamente decorati di scolture, e sorreggono le statue di sant'Apollinare e di san Vitale. Questa piazza principale di Ravenna previene di primo tratto il viaggiatore in favore della città: è ampia, nobile, e, non ostante il ristauro moderno del palazzo municipale, che chiude la piazza, il viaggiatore si sente già in piena storia. Il portico a colonne di granito, che figura sul nostro schizzo, e chiude uno de' lati minori della piazza, è del tempo di Teodorico, e ne porta il monogramma, leggibilissimo e scolpito con arte; dei fregi di bel lavoro ornano il circuito di quegli archi, preziose vestigia storiche, e le due colonne, di cui abbiamo disegnato il piedistallo, parlano della dominazione de' Veneziani: erette da questi ultimi nel 1483, portano orgogliosamente alla base il nome d' uno dei più mirabili artisti prodotti dall' Italia del secolo decimoquinto, Pietro Lombardo. In ciascuna delle facce dei poligoni che rialzano quelle colonne, il grande artefice scolpì dei graziosi bassorilievi, che hanno tutta la finezza e la grazia della scoltura antica, e, per una fantasia caratteristica del Rinascimento, uno de' santi di marmo eretto sopra uno de' fusti porta in testa un elmo di bronzo di bel lavoro, e brandisce un'arma di metallo, degna di figurare in una ricca armeria. Compie questo insieme una bella statua in bronzo di Clemente XII, addossata ai muri del Municipio. Una tal piazza è sempre il Foro della città, per quanto il movimento sia ristretto, e lì, chi viene a Ravenna per la prima volta, e non sa ancor nulla de' costumi del paese, può sorprendere le manifestazioni della vita locale. I giorni di mercato, il concorso è discreto; ma non si possono veder lì altro che popolani, giacchè, su tutta la costa, una donna, anche della classe media, non potrebbe permettersi d'andar al mercato; anzi in certi luoghi (alquanto più in giù, verso Brindisi), la presenza d'una signora alla mostra d' un venditore cagionerebbe gran stupore: perciò il visitatore è ridotto alla popolazione de' contadini, folla nera d'aspetto, non diversa da quella de' contadini italiani del Nord, verso la Brianza o le città del Lombardo-Veneto. Quanto alle fisonomie, presentano a chi le osserva un carattere spiccatamente definito; le donne delle Marche sono celebri per il portamento altero, e alcuni de' personaggi più qualificati della società di Ravenna ricordano i tipi dell'Antonello di Messina. Le pettinature delle giovani della città, quelle che non copiano le mode francesi o milanesi, com'è costume nella classe alta, la quale bandisce volentieri ogni carattere locale, ricordano in modo sorprendente, a chi conosca l' impronta delle grandi fisonomie della numismatica e della pittura italiana, i Pomedello, i Pisanello, e i Piero della Francesca.

Dodicimila abitanti nella cinta delle mura, e ottomila ripartiti ne' due sobborghi, occupano una superficie certamente atta a contener cinquanta o sessantamila abitanti. Ne risulta che la città par vuota e deserta, e le vie sono tristi e solitarie, nonostante l' aspetto nitido e pulito. I monumenti, conventi, chiostri e palazzi, hanno pianta enorme e proporzioni colossali; e chi erri alla ventura, come deve fare ogni viaggiatore, e entri senza paura qua e là, sotto i grandi portici, ne' cortili, nelle caserme, visiti i giardini, esplori insomma tutti i misteri delle vie e viuzze della città, si trova talvolta soprafatto da quell'immensa

proporzione delle costruzioni, che fa pensare ad alcuni di quegli edifizii romani del decimosesto e del decimosettimo secolo, i quali più non consuonano coll'essere umano. Alcuni palazzi, semplici di linee, hanno magnifico aspetto, ma la loro bellezza consiste molto più nelle dimensioni colossali, che nel gusto o nella ricchezza degli ornamenti. Là vivono ancora alcuni rappresentanti delle grandi famiglie, il cui nome ricorre a ogni pagina delle *Cronache di Ravenna.* Dicono esserci nella città una certa vita di società; io non ho potuto verificarlo; non ho veduto il *bel mondo;* ho trovato chiusi anche i teatri; questi sono per verità abbastanza eleganti; ma si capisce che Ravenna non può alimentar tutto l'anno una compagnia drammatica o lirica. Stavano per inaugurare, sulla piazza della Stazione, la statua di Farini, ch'è un figlio del paese, e per tal circostanza il teatro doveva riaprire le porte. Il solo casino della città, dove fui introdotto con squisita cortesia dal conte Cesare Rasponi, e dove incontrai una compagnia, scarsa di numero, ma elettissima, consiste in una stanzetta a pian terreno, in fondo a un angusto corridoio, ed è servita dal caffè vicino. Questa semplicità non deve far maraviglia; è anzi una delle grandi attrattive dell'Italia, dove si vive alla buona, e qui faceva contrasto collo splendore de' nomi storici degli ospiti. La somma cortesia e l'affabile scioltezza de' membri abituali del piccolo cenacolo fanno trovar bene sino dal primo momento lo straniero di passaggio, al quale danno gran segno di stima introducendolo in tale intimità.

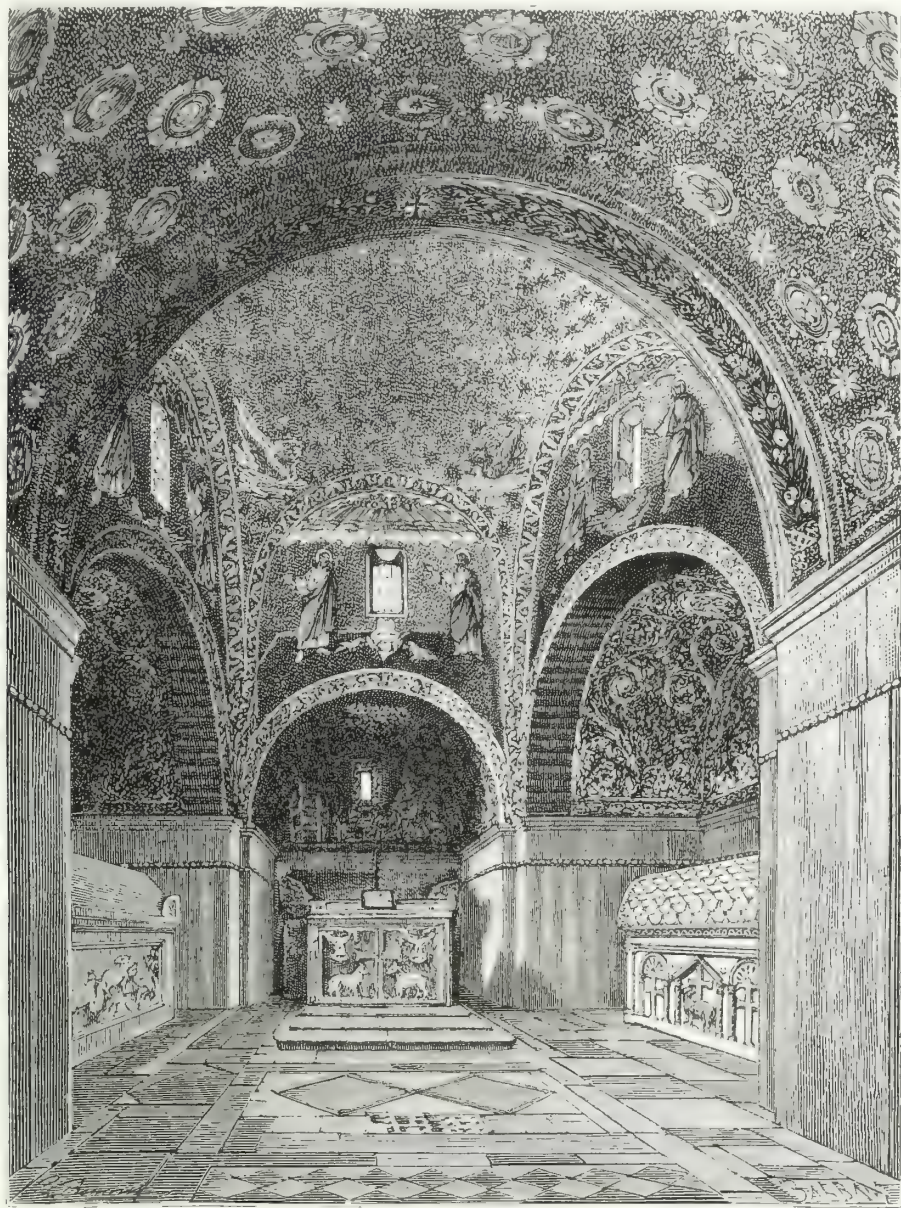
A Ravenna, come dappertutto in Italia, il caffè ha una gran parte nella vita pubblica, e quello della piazza Maggiore è frequentatissimo; i giorni in cui c'è musica, il passeggio è animato: gli ufficiali italiani, sempre ben vestiti, e di bella presenza, fanno siepe, e assistono allo sfilare de' gruppi che vanno e vengono per un'ora appena. Le ragazze camminano davanti, a tre a tre; i passeggianti si salutano, si fermano, chiacchierano: è lo spettacolo presentato da tutte le piazze italiane, e non m'indugio a descriverlo; ma non so qual similitudine d'aspetto o d'atmosfera, m'ha fatto pensare a una sera passata, nelle stesse circostanze, a un tavolino da caffè nella cittaduzza dalmata di Sebenico.

Se si eccettua Loreto, ove la mendicità è addirittura una professione trasmessa di padre in figlio, non ho mai veduto tanti poveri come a Ravenna. Nondimeno, stando al suo aspetto esterno, la città non sembra giustificare una tale penuria: tutto vi è decente, pulito e ben tenuto. È vero del resto che l'industria è pochissima ed anche il commercio, e che il paese non è agricolo come la Puglia e le Romagne. Lo straniero, assediato alla lettera, si provvede di spiccioli e fa ogni giorno limosina; ma si chiede come mai questa parte di popolazione può vivere sul comune, se questa penuria è reale com'è apparente. Ho visitato degli ospedali civili e delle *Case di ricovero* dotati di redditi e legati accumulati, ove, oltre che a questi mendicanti della strada, si potrebbe provvedere ai bisogni anche d'un gran numero d'indigenti.

Ci sono due alberghi a Ravenna: l'*Aquila d'oro* e *San Marco.* Io avevo scelto l'ultimo. Poco tempo prima, l'imperator del Brasile vi aveva passato alcuni giorni, e già, secondo la moda italiana, avevano appese, accanto a una serie di stemmi sovrani, le armi del Brasile con un'iscrizione pomposa, allusiva ai rari meriti e alla scienza del nobile visitatore. Nonostante il gran concorso di stranieri che si recavano allora al Vaticano per il Giubileo, l'albergo era affatto vuoto, e non ebbi colà altra compagnia, che quella d'un Inglese, un perfetto *gentleman* che il cameriere (il quale mi proteggeva molto e mi spiegava la storia della città) s'ostinava a presentarmi come un ammiraglio di altissima rinomanza. Mentre io raccoglievo opuscoli, fotografie e disegni, l'isolano faceva collezione di chilometri, ed era così straordinariamente *entraîné* da rientrar fresco e vispo dopo le gite di quaranta e cinquanta chilometri. Una sera, in cui venne a cena un po' tardi, mentre era partito il mattino per tempo, mi confessò che, oltrepassando il suo maximum, aveva fatto venti leghe nella giornata. Io provai una certa vergogna della mia indolenza, e il giorno appresso feci con un po' di sforzo una corsa di tre leghe, di cui mi vanto ancora.

Se non calcolo le riunioni del piccolo club e la sua simpatica compagnia, di cui volli tanto meno abusare, quanto maggiore era l'intimità, le sere furono lunghe a Ravenna. Giravo per delle ore nelle vie; non avevo mai veduto tanti parrucchieri; il numero è affatto fuori di proporzione colla popolazione, e ogni bot-

tega somiglia a un salotto, dove la sera si riuniscono i clienti. Come in un *club,* gli avventori discutono di tutto; dei lunghi divani di cuoio, acconciamente disposti, permettono agli astanti di aggrupparsi, e l'artista, ritto, colle forbici in mano, gesticola spesso con effervescenza, piantando là il paziente per opporre un argomento senza replica a un partigiano del signor Nicotera o del generale Mezzacapo.

Questa osservazione non è nuova, perchè può applicarsi alla maggior parte delle città dell'Italia e della Spagna meridionale; ma Ravenna da questo lato è privilegiata. Le botteghe dei farmacisti sono anch' esse

TOMBA DI GALLA PLACIDIA.

centri di riunione, come in molte città del Nord, e qualcheduna presenta un certo carattere per i bei lavori in legno dei secoli decimo settimo e decim'ottavo e per le collezioni di vasi di majolica usciti dalle antiche fabbriche di Faenza, di Pesaro e di Gubbio.

Se Ravenna presenta pochi svaghi allo straniero avvezzo a dimorare nelle grandi capitali, la città esercita una prodigiosa attrattiva su coloro che s'interessano alle cose storiche. Non è esagerazione il dire che in quel colossale museo, ch'è l'Italia, in cui ciascuna città ha la sua epopea, ciascuna pietra la sua memoria, il suo insegnamento, Ravenna rimane una delle più feconde per lo studio. La città ha sostenuta una parte

politica, che le costituisce nella storia un posto suo proprio, accanto alle città più auguste, e co' suoi monumenti ben conservati, colle numerose sue vestigia rende testimonianza di tale supremazia. A ogni passo s'incontrano le tracce della potenza degl'imperatori d'Occidente e de' re goti, in quel periodo intermedio che corre tra l'evo antico e l'evo medio.

Fondata a principio dai Tessali, Ravenna fece parte della Gallia Cispadana, e divenne sotto i Romani un posto militare di grande importanza per la sua situazione sulla riva del mare e il suo porto di Classe, il primo che s'aprisse nell'Adriatico da questo lato della sponda dell'Eridano. Nulla turbò per quattro secoli la sicurezza dei Romani che si godettero in pace il premio dei grandi lavori eseguiti nel porto; ma quest'importanza era tutta militare, non politica. Quali furono le circostanze che determinarono la scelta degli ultimi Cesari, e in che modo una città così isolata sulla riva dell'Adriatico fu scelta ad un tratto per capitale dell'impero d'Occidente? Nulla, a parer nostro, è più interessante di queste regioni, ove le civiltà si sovrappongono, ove stirpi diverse si stabiliscono, fondano, abbelliscono, distruggono o sostituiscono le loro opere a quelle delle stirpi che le hanno precedute. Con qualche cognizione degli stili, dell'epigrafia e dell'archeologia si determina agevolmente la parte d'ogni dominazione, la storia si rischiara d'una viva luce, un viaggio di piacere diventa un insegnamento serio, perchè tutto ciò che non ha che un valore ipotetico, letto nelle cronache e riferito dagli storici, diventa un articolo di fede innegabile se è attestato da un monumento contemporaneo, pietra, marmo, bronzo o porfido. Facciamo dunque della storia animata, enunciamo rapidamente i fatti, e, periodo per periodo, tocchiamo col dito i monumenti contemporanei mostrando i disegni che abbiamo portati da queste rive.

L'imperatore Costantino fondò sull'estremo lido d'Europa, al punto dove confina coll'Asia, la metropoli che porta il suo nome (Costantinopoli); e vi trasportò la sua corte. Roma è detronizzata e per lo stesso colpo l'impero è profondamente indebolito. Teodosio è morto, lasciando successori due figli senz' energia, Arcadio e Onorio, che permettono ai capi della milizia di governare lo Stato. Essi si mettono a distruggere colle proprie mani l'opera dei loro predecessori e a dividersi l'impero: Arcadio avrà l'Oriente, Onorio l'Occidente. L'esercito è composto in gran parte di mercenari avvezzi sin là alle larghezze dei comandanti e al bottino loro lasciato generosamente da quelli che sapevano condurli alla vittoria: i mercenari visigoti si ribellano, acclamano per capo e per re il valoroso Alarico, che invade l'Italia e perseguita Onorio. Costui crede trovare un sicuro riposo in Ravenna, circondata di paludi, protetta da due fiumi, difesa dal porto di Classe, ove delle flotte all'áncora agevolano la fuga sulla costa di rimpetto, e Stilicone, suo generale, respinge l'invasione di Alarico e va sino a Firenze dinanzi alle nuove orde, le batte a oltranza e le disperde facendo molti prigionieri. Ma Stilicone paga colla morte gl' immensi servigi resi al debole Onorio, e Alarico rialza la testa; costui saccheggia di nuovo l'Italia (408), entra in Roma, la mette a ferro e fuoco, poi ritorna su Ravenna, donde è ancora respinto. Egli tenta allora di far la pace con Onorio, ma non riesce; entra un'altra volta in Roma, vi sparge il terrore, passa gli abitanti a fil di spada. Contuttociò egli mirasi attorno il vuoto, e il suo esercito muore di fame; sapendo che la Sicilia è il granaio d'Italia, vi conduce i soldati, ma vi trova la morte, e gli succede il cognato Ataulfo.

La sorella d'Onorio, Galla Placidia, figlia di Teodosio, prigioniera del re barbaro, diventa moglie del vincitore, acceso della sua bellezza. Onorio rimane a Ravenna e non s'occupa nemmeno di cacciare i barbari d'Italia; si direbbe che l'esercito romano più non esiste: tutte le follie del Basso Impero e tutti i delitti disonorano quella corte avvilita; il veleno, il tradimento, le rivolte, il disordine e l'indisciplina sono la storia comune di ogni giorno. Tuttavia un capitano dell'esercito di Onorio, Costanzo, si rivela soldato di vaglia; diventa generalissimo, e l'imperatore, che si ripara sotto la sua spada, pensa a dargli per moglie sua sorella, quella Galla Placidia, sposa del re goto, che è morto. La vedova del barbaro lascia Roma ed entra in Ravenna, nell'istante che Costanzo, di ritorno dalle Gallie, viene a raccogliere gli onori del trionfo e di

un secondo consolato; succede subito il matrimonio (417). Due anni dopo nasce Valentiniano, a cui Placidia, ambiziosa e destra, saprà aprire un cammino al trono d'Occidente non ostante gli intrighi d' Arcadio e di Teodosio, imperatori d'Oriente, i quali, sapendo il loro fratello senza figli, sperano, alla sua morte, riunire ancor una volta i due imperi. Costanzo, se non fu sovrano di diritto, fu almeno associato al potere: egli aggiungeva al suo nome quello di Augusto; portava la porpora e il diadema, e Galla Placidia, figlia d'imperatore e moglie d'un re goto, era diventata moglie di questo viceimperatore. Questo secondo matrimonio dura poco: Costanzo l'avea sposata nel 417; egli la lasciò vedova una seconda volta nel 421.

Traccio a grandi linee, perchè la storia non deve trovar qui luogo se non come il commentario dei monumenti della città. Onorio governò pel corso d'un lungo regno, morì nel 423; Galla Placidia reclama allora il trono imperiale, e l'ottiene per suo figlio dopo lunghi contrasti. Lo stesso imperatore d'Oriente crede di sua convenienza confermare il potere nelle mani de' suoi nipoti. Galla Placidia muore a Roma nel 450 e Valentiniano III resta solo padrone. Nel 455, il 27 marzo, Petronio Massimo, un senatore di cui egli oltraggiò la moglie, uccide l' imperatore in una rivolta da lui fomentata, e si fa incoronare in sua vece. Massimo, ucciso alla sua volta, è surrogato da Avito, quasi subito deposto; finalmente, dal 457 al 487, si succedono Severino, Anterno, Olibrio, Glicerio, Giulio Nepote, Oreste, Romulo e Augustolo: tristi successori dei Cesari e ultimi imperatori d'Occidente. I barbari, che da tanto tempo mettono a ruba l'Italia, vanno a stabilirvisi come sovrani, e Odoacre, in quella foresta di Classe alle porte di Ravenna, sconfigge le milizie imperiali, si impadronisce della città, vi fissa la sua sede, e di là comanda a tutta l'Italia. L'impero d'Occidente è terminato, comincia il periodo della dominazione dei barbari, con Odoacre per primo sovrano.

II.

È difficile trovar in Ravenna o alle sue porte de' testimonii autentici del periodo romano che comincia con Augusto e finisce con Augustolo. Ho fatto con un cicerone gentile e erudito, il professor Dato Marini, un'escursione a Classe per cercar la traccia del gran porto militare de' Romani, il secondo dell' impero (il primo era quello di Miseno), dove si riunivano, al dire degli storici contemporanei, duecentocinquanta navi da guerra, che potevano a un dato momento levar l'áncora e dirigersi verso l'Epiro e la Macedonia, l'Acaia, la Propontide, il Ponto, le isole di Creta e di Cipro, e infine le colonie dell'Oriente. La descrizione circostanziata lasciatane da Strabone, permette di figurarsi alla mente cotesta stazione navale; ma, toltone il luogo esatto del faro, descritto da Plinio, venendo dall'alto mare, non si trovano nè gli arsenali, nè i magazzini, nè le caserme delle truppe, nè la pianta de' grandi stabilimenti fondati da Augusto. Tre città sorgevano alla foce del Ronco, il fiume di Ravenna: Classe, Cesarea e Ravenna, le quali comunicavano l'una coll'altra, formando un vasto complesso, difeso da fossi profondi, alimentati dal Ronco (allora *Bedesis*), accresciuto dalle acque del Po, condottevi da Augusto mediante un canale che attraversava la città, e s'intitolava *Fossa Augusti*. Di tutto ciò, nessuna traccia; il Ronco stesso fu deviato, il suo corso non è più il medesimo; e siccome, cambiatesi le disposizioni del terreno, furono colmati gli alvei e le pianure scavate per opporre delle dighe agli straripamenti de' due fiumi, il Ronco e il Montone, è forza attenersi ai nomi che sono rimasti e che perpetuano la tradizione dell'esistenza in questi stessi luoghi degli antichi stabilimenti de' Romani. Del resto, se l'aspetto di tutto il paese non è più il medesimo, non c'è ragione di maravigliarsene dal momento che gli abitanti hanno costantemente mirato a cambiar la natura della città e a solidificare il suolo. Al principio della storia, secondo Strabone, Ravenna era una città eretta su palafitte e attraversata da canali; la marea vi saliva a grande altezza, come nella laguna. Già nel sesto secolo, quando Jornandes descrive la città, il porto non esiste più. « Nel luogo in cui si apriva il porto, dic'egli, si vedono vasti giardini, pieni d'alberi. » Anche il sollevamento delle coste dell'Adriatico ha naturalmente

modificato ogni cosa, e questo fatto dell'interrimento non è nuovo, è anzi già compiuto nel sesto secolo, poichè Jornandes e Procopio si confermano l'un l'altro, e parlano dei bassi fondi che si stendono a trenta stadj in pianura, obbligando i naviganti a fare un grandissimo circuito.

La sola tradizione adunque può guidarci, e le descrizioni di Strabone, di Jornandes e di Procopio. Ma se vogliamo tracce visibili e testimoni irrecusabili, convien decifrare qualcuna delle iscrizioni riunite in uno dei corridoi della *Classense*, biblioteca di Ravenna ove entreremo quando farà di bisogno. Egli è in mezzo alle costruzioni posteriori, nella massa architettonica, che si possono riconoscere, sotto la forma di colonne, capitelli, basi e frammenti da ornato, gli avanzi dispersi delle tre città romane, Classe, Cesarea, Ravenna, come ci fu dato di riconoscere gli avanzi di Altino e quelli di Aquileja distrutte dai Barbari, nella basilica di San Marco e nel Lapidario aquilense di Trieste.

Per altro, due monumenti, rispettati dai Barbari che saccheggiarono Ravenna, e ancora in piedi in una solitudine dove non sorge una sola abitazione, indicano chiaramente il posto di Classe: sono la gran basilica di Sant'Apollinare in Classe, e la chiesuola di Santa Maria in Porto Fuori. La prima sorgeva a Classe, una delle tre città distrutte da Luitprando il Longobardo nel 738; la seconda a Cesarea. Siccome qui vogliamo seguire l'ordine cronologico, diciamo subito che quelle due costruzioni sono posteriori ad altre che esistono ancora, mirabilmente conservate nella cinta di Ravenna, e che subirono minori trasformazioni.

Prego il lettore ad osservare un fatto capitale, che getta viva luce sull'architettura e le arti di questo periodo, e spiega al tempo stesso la conservazione di parecchi monumenti de' Goti sul suolo italiano.

Tra i così detti *Barbari* e i Romani della fine del quinto secolo ci fu una *fusione*. Il matrimonio della sorella d'un imperatore d'Occidente con Ataulfo, cognato d'Alarico, è già un fatto che lo prova; inoltre, Odoacre, il primo *re d'Italia,* che risiede a Ravenna e sopprime l'impero d'Occidente, non è uno di quei conquistatori venuti da lontane regioni alla testa delle sue orde per devastare un impero: egli è *comandante delle guardie di Romolo Augustolo,* l'ultimo imperatore; Erulo o Scita di nascita, invece di mettere a morte colui al quale toglie la corona, gli dà, insieme colla libertà, una terra in Campania e una pensione considerevole. D'altra parte, tra Attila e Odoacre corre questa differenza: mentre il primo si avanza da feroce conquistatore, il secondo spinge i soldati da lui comandati a deporre il loro sovrano, e da loro si fa conferire il potere. Sicchè, attentamente leggendo la storia, si finisce a riguardare quel fatto enorme della dominazione d'un barbaro a Ravenna e la caduta dell'impero d'Occidente come il risultato d'un *pronunciamiento.*

A una delle estremità della città, chiuso dalla muraglia che gli serve di cinta fortificata (Mura di Porta Serrata), nei giardini dell'antico convento di San Vitale, sorge il mausoleo dell'imperatrice Galla Placidia, monumento innalzato da lei nel 440, abbastanza ben conservato quando si consideri che si tratta d'una costruzione che data da più di quattordici secoli, e che la sua piccola dimensione non poteva salvarlo dalla rabbia degli uomini e dalle ingiurie del tempo.

Di solito, prima d'entrar nella tomba di Placidia, si visita la basilica di San Vitale; il custode, fattovi seguire un muro stretto, spinge una porta che dà in un vasto recinto piantato: è il giardino del convento. Prima di passarne la soglia, si vede a destra della viuzza una chiesa abbandonata, Santa Croce, fondata anch'essa dall'imperatrice, ma ricostruita dappoi parecchie volte da cima a fondo. Speravo trovar qualche frammento d'interesse archeologico, ma non presenta più nessuna traccia della sua curiosa origine. Un piccolo pronao, di cui furono scoperte soltanto nel 1865 la pianta e due colonne, sorgeva un tempo davanti al *mausoleo* di Placidia, e completava il monumento. Ora l'entrata è a livello del suolo; l'edifizio è in forma di croce, con mura lisce, la vôlta centrale all'intersezione foggiata a manico di paniere, quelle dei bracci a tutto sesto. Alcuni piccoli spiragli angusti rischiarano la parte superiore; altre finestre aperte al disotto della fascia davano accesso all'aria e alla luce; ma tra il suolo attuale e quello del pavimento del

quinto secolo corre il divario di un metro e quarantatrè centimetri, il che naturalmente cambia affatto le proporzioni del monumento. Anche il suolo del pronao era trenta centimetri più basso di quello dell'interno della tomba, senza dubbio per evitare l' infiltrazione delle acque, ch'è la piaga de' monumenti di Ravenna, situati spesso al disotto del livello delle acque.

Il sarcofago dell' imperatrice è disposto nel braccio verticale della croce, parallelamente al muro, ma esiste un largo spazio tra esso e la parete, di modo che si può girar tutt' intorno. La parte anteriore è per altro nascosta da un superbo altare d'alabastro orientale, altar maggiore tolto a San Vitale, e che ai quattro angoli sosteneva delle colonne di verde antico rimaste nella basalica. Il sarcofago è di altissime proporzioni e di mole imponente; sorpassa di molto l'altare. Logoro adesso e fregiato semplicemente da quattro

AVANZI DEL PALAZZO DI TEODORICO, A RAVENNA.

piccoli frontoni d'angolo, era in origine coperto di lamine d'oro e di ricchissimi ornamenti di metallo; ma al tempo d' Odoacre n' era già spogliato. Dura ancora una tradizione, giustificata dalle proporzioni della tomba, secondo la quale il corpo dell' imperatrice, rivestito degli ornamenti regali, riposava come in un reliquiario, seduto sopra un trono, nell'interno del sarcofago: ne' giorni di San Nazzaro e di San Celso la gente veniva a pregare sulla tomba. Per il popolo, era uno spettacolo il veder quella mummia imperiale, dipinta, dorata e coperta di gioielli, rinchiusa nella sua cella di porfido. Nel 1577, un diacono imprudente avrebbe bruciata la reliquia accostando un cero; ma, senz' accettare questa leggenda, raccontataci dal custode, le peripezie della storia di Ravenna nel decimosesto secolo sono tali da non destar maraviglia che la tomba sia presentemente vuota. Più singolare è l'aver la dominazione degli Eruli e dei Longobardi lasciato in piedi cotesto monumento. La maestà della morte e la memoria dell'unione di Placidia con un re visigoto l'avranno senza dubbio protetto.

A destra e a sinistra, due altri sarcofagi, massicci, ma di bel carattere che ricorda ancora l'arte romana, contengono o contenevano i resti dell'imperatore Onorio, fratello di Galla Placidia, e quelli di Valentiniano III, suo figlio. Il secondo marito di Placidia, Costanzo Augusto, è all'ingresso, in un quarto sarcofago più consunto. Tutti i muri, senza nessun rilievo nè modanature, sono ornati di magnifici mosaici, raffiguranti un velo smaltato di stelle e rialzato nella parte centrale della vôlta. Delle grandi figure di santi, dei fregi avvistati, dei fondi d'oro e delle combinazioni decorative d'un lusso mirabile, fanno di questa tomba, ristaurata sì, ma tuttavia ben conservata, e piamente e abilmente mantenuta, un vero santuario dell'arte de' primi tempi cristiani. Il carattere di questo monumento ha certamente un non so che di barbaro; ma tutto in esso è ricco, ampio, brillante: il lusso della materia è sostituito alla purezza della forma; non c'è più nulla di quel maraviglioso gusto de' Greci antichi e de' Romani loro emuli, capaci di cavar fuori una Venere da una pietra inerte e senza valore, e d'imprimere a una vile materia una forma squisita, che la rendeva sacra per le generazioni; ma abbiamo ancora un'opera d'arte, e — ciò che sopratutto ci interessa — dell'arte che riflette un periodo in cui gli ultimi Romani sono uniti ai primi re barbari.

Indipendentemente dal suo valore intrinseco come monumento, questa tomba di Galla Placidia è anche importante per la sua unità. È forse, nei primi secoli della nostra êra, il solo esempio d'un monumento funebre ove sono riuniti tutti i membri d'una famiglia imperiale a due passi dal tempio eretto da uno di loro; come a Costantinopoli le tombe imperiali riposano a due passi dalla chiesa dei Santi Apostoli.

La vita di cotesta Galla Placidia, figlia, moglie e madre d'imperatore, è a un tempo un dramma e un romanzo; giova evocarne l'immagine davanti alla sua tomba.

Venuta da Costantinopoli a Roma, cadde due volte di seguito nelle mani de' Visigoti, che la tennero prigioniera; la seconda volta venne in potere d'Ataulfo, cognato d'Alarico e suo successore. Gli storici antichi dicono che Placidia era seducente e nobile nel portamento; essa affascinò il re barbaro, che le propose di sposarla, ed ella seppe introdurre nella corte d'Ataulfo il lusso dell'Oriente e i modi civili delle corti romane. Mortole a Roma il marito, il fratello la sollecitò a unirsi a Costanzo, generale d'Onorio, associato all'impero. Compitosi il matrimonio nel 417, nel 418 Placidia diede alla luce, a Ravenna, una figlia, Onoria, e, nel 419, un figlio, Valentiniano, che doveva succedere a suo zio Onorio. Per alcuni anni, Galla visse alla corte del fratello in piena concordia; ma aveva conservato una specie di guardia d'onore di capi barbari fedeli a suo marito Ataulfo, e, divenuta di nuovo vedova per la morte di Costanzo, si circondò anche degli ufficiali del secondo marito, il che diè ombra a Onorio, il quale la espulse da Ravenna e la bandì dall'Italia. Essa allora si rifugiò alla corte di Costantinopoli, preparando così, con un soggiorno presso l'imperator d'Oriente, la conferma de' suoi diritti. Morto Onorio, Placidia favorì il clero, il quale parteggiò per lei, e, dopo molte lotte, finì col veder il figlio salire sul trono sotto il nome di Valentiniano III, conservando per sè la tutela di quel principe di sette anni. Sua figlia divenne una cortigiana regale, e il figlio un sovrano senza energia. In mezzo allo straripare de' Barbari, l'imperatrice, affermando il nome romano, rappresentava la civiltà, protetta com'era dal grado, dal carattere, dall'energia, e dalla memoria del cognato d'Alarico. Galla morì a Roma il 27 novembre dell'anno 450; per obbedire al voto della madre, Valentiniano ne fece imbalsamare e seppellire il cadavere in questo piccolo monumento funebre, fatto da lei erigere in vita. Siamo dunque al cospetto d'un monumento che appartiene alla prima metà del V secolo, e probabilmente eretto verso l'anno 430.

Esiste un altro monumento anteriore a questo e della stessa origine; ma è siffattamente guasto dalla mano degli uomini che a stento si riconosce la data della sua costruzione. Tra la strada Sant'Elia e quella dei Teatini, ci arrestiamo dinanzi un edifizio di carattere religioso; è il recinto del convento la cui porta gotica, di grande ricchezza, dà accesso nella prima corte: in fondo ergesi la basilica di San Giovanni Evangelista, che non ha facciata, e che non si scoprirebbe, se la bella porta maestra non invitasse il passeggiero a penetrare nell'interno.

È la pianta della basilica antica a tre navate con ventiquattro colonne d' origine romana; tutto vi è logoro e impiastricciato di latte di calce; ma qualche porzione di capitello e d'ornato denuncia la data del 420, ed è certo che la basilica venne fondata dall'imperatrice. In una cappella abbandonata, di cui il custode va a cercar la chiave, riconosco sulle pareti la rappresentazione grossolana, in mosaico, del principio del V secolo, della scena della burrasca a cui soggiacque Galla Placidia nel golfo Adriatico, che in lotta per conquistar al figlio il regno d'Onorio, e imbarcata con Valentiniano e Onoria, suoi figli, sulle galere d'Ardabrerio, dovette ricoverarsi in un' isola della Dalmazia, facendo voto, se sfuggiva al naufragio, di fabbricare una basilica a San Giovanni Evangelista. Il mosaico è di gran valore per la storia, perchè le iscrizioni sono mirabilmente conservate; ma il disegno è d'una barbarie senza pari, e paragonandolo a quello dei mosaici della tomba or ora visitata, c'è da stupire che lo stesso secolo e la stessa città abbiano potuto produrre due lavori così differenti. La gran porta che dà accesso nella corte venne eretta in un tempo che la tradizione della fondazione era ancor vivissima, perchè gli artisti della fine del secolo XIII o del principio del XIV che l'ornarono di lastre di marmo vi scolpirono pure la scena della burrasca attestata da tutti gli storici e confermata da quelle rappresentazioni plastiche. A manca, uscendo, s'apre un' altra porta a cui la prima è legata con un muro: è l'ingresso del chiostro; lungo il muro, seduti su panche, veggo molti vecchi che attendono l'ora della visita dei medici e la distribuzione dei soccorsi. Ivi sorge l' antico convento, attorniato da vasti giardini, ed oggi trasformato in ospedale.

III.

Il regno d'Odoacre, o piuttosto il governo dei mercenari, durò soli diciassette anni (476-493). Quattordici anni dopo l'incoronazione del capo barbaro come re, Teodorico, capo degli Ostrogoti, entra in Italia col consenso di Zenone, imperatore d'Oriente e imprende la conquista del regno di Odoacre. Mette tre anni a impadronirsi di Ravenna, la soggioga alfine e vi regna nel 493. È il periodo gotico, che dura fino al 553, cioè sessant' anni. La dinastia dei re Goti conterà otto re, di cui si conoscono appena i nomi: solo di Alarico, Vitige e Totila si conoscon le gesta. Tutti posero sede a Ravenna, e il capo di questa nuova dinastia di re barbari d'Italia lascierà tale impronta nella città, da darle talvolta il nome di città di Teodorico.

Di Teodorico abbiamo a Ravenna tre memorie palpabili: il suo nome rifulge di viva luce in questa città, dove i Longobardi suoi successori fondarono una dinastia che durò più di due secoli senza riuscire a cancellar la traccia del passaggio degli Ostrogoti. Abbiamo innanzi tutto il portico della piazza principale, la piazza Maggiore, i cui archi schiacciati formano il fondo del nostro disegno. Nel secolo scorso, otto colonne di granito costituivano colà sette archi di bello stile; ma un legato pontificio, geloso di dotar la città d'un palazzo che servisse di residenza al governo, atterrò le prime tre. Quegli archi facevano probabilmente l'ufficio de' portici de' Fori romani; erano l' espressione delle usanze romane, tradotta in lingua gotica con quelle forme imitate dall'arte greca, che facevano presentire il periodo de' Bizantini. Teodorico poteva facilmente superare i Greci, giacchè quel barbaro di genio aveva vissuto a Costantinopoli, e prese da Bisanzio il lusso e il gusto de' suoi artisti, e fin gli architetti, che poi adoperò a Ravenna. L'ultimo arco sulla destra, quello che serve d'appoggio all'angolo della facciata del Palazzo del Comune, è di pianta obliqua e dà accesso alla via che conduce al borgo per la porta Sisi; ma al tempo di Teodorico la folla si recava per quella via al tempio d'Ercole, ristaurato da quel re goto che conservava i monumenti romani invece di distruggerli Ne' capitelli si legge scolpito a gran rilievo il monogramma di Teodorico, e de' ricchi fregi contornano la parte esterna dell'arco, ancora ben conservato, ma cogli ornamenti divenuti pesanti d'aspetto per le imbiancature successive.

Esiste anche il palazzo di Teodorico, ma ciò che vien indicato come la costruzione propriamente detta, non rappresenta che i corpi avanzati. Convertito in convento dai Francescani, questo palazzo occupa l' angolo della via che conduce alla porta Alberoni, dove si stendono immensi orti, sui quali guardano il convento di San Giovanni Evangelista, la chiesa di Sant'Apollinare Nuovo e i Francescani. Questi giardini ricoprono col suolo attuale gli avanzi della pianta dell'edificio, che doveva essere immensa. Se il viaggiatore non cerca più in là di ciò che vede, vale a dire di ciò che rappresentiamo qui, un muro volgare, con otto piccole colonne antiche di fronte sul corso Garibaldi, proprio dirimpetto al palazzo del simpatico conte Cesare Rasponi, proverà certamente una delusione. L'archeologo può per altro seguire il perimetro, trovare qua e là delle tracce del ricco mosaico del pavimento, e farsi un'idea delle distruzioni operate dai monaci. Già Carlo Magno, entrando in Ravenna, aveva levati i marmi preziosi e gli ornamenti, per farli trasportare in Francia; dappoi, nel 1500, sotto il dominio veneto, fu incastrato nel muro un magnifico avello di porfido, vasca di qualche terma o palazzo romano; e i provveditori di Venezia (il che è inescusabile per parte di patrizi del Rinascimento), considerandolo come il sarcofago di Teodorico, propagarono quest' errore, dandogli l'autorità del loro nome coll'incidervi un'iscrizione ancora leggibile sulla parte destra della facciata, al di sotto della vasca.

La maggior parte delle chiese erette da Teodorico hanno veduto i suoi successori sostituire delle nuove costruzioni a quelle da lui consacrate ai suoi santi di predilezione; ma il monumento unico, che lega il suo nome alla posterità, è quello che vien designato oggidì sotto il nome di Santa Maria della Rotonda, che è la tomba di Teodorico.

Il monumento sorge in un orto, ad alcune centinaia di metri dal porto o *darsena*, perpendicolarmente alla strada ferrata che conduce a Castelbolognese; è isolato ne' campi, e il livello del suolo è così cambiato che, nonostante l'altezza, invece di dominare la pianura, scompare quasi nascosto dagli alberi fruttiferi cresciuti qua e là. Oggi giace in fondo a un bacino, e bisogna appoggiarsi a una balaustrata, a livello del primo piano, per guardare il pianterreno; inoltre, per colmo di sciagura, alcuni ristauri poco intelligenti l'hanno maggiormente sfigurato. Conveniva scavare il suolo intorno alla tomba sopra un circuito di cinquanta metri di diametro, e arrivare per dolci pendii al suolo del pianterreno; quanto ai due contrafforti che si vedono nel disegno, paiono piuttosto fatti per servir d'accesso alla parte superiore, che per puntellare la mole architettonica, la quale si regge per il proprio peso. Una semplice spranga di ferro per sostenere gli scalini, non avrebbe cambiate le linee dell'architettura.

La pianta interna è circolare; la pianta esterna presenta la forma d' un decagono regolare; dieci archi dentellati, corrispondenti a ciascuna delle facce, sostengono uno sporto della parte superiore, vuota anche nell'interno, ma nel cui fondo fu trasportato un altare del secolo decimoquinto, praticando un' apertura in una faccia del decagono, per lasciar entrar la luce. La cupola formante il tetto è la parte più importante dal lato architettonico; costituita da un monolito che, per la sua massa, ricorda le prodigiose costruzioni egiziane, misura più di dieci metri di diametro, e pesa parecchie migliaia di chilogrammi. In qual modo codeste moli poterono esser poste in opera a tale altezza, senza il soccorso delle potenti macchine inventate ai nostri giorni, e quali cave le fornirono? Dall'Istria sulla riva opposta, devono aver tratta quella pietra, il cui cubo, prima d'esser digrossato, presentava senza dubbio una massa molto più considerevole. Il documento storico contemporaneo che stabilisce l'autenticità di questa tomba *(Anonymo Valeriano)* non lascia sussistere alcun dubbio. « Rex Theodoricus fecit sibi monumentum ex lapide quadrato et *saxum ingentem* quem superponeret inquisivit. » — Siamo appunto davanti al *saxum ingentem*.

La scala del disegno non permette di giudicare della finitezza portata nella decorazione. Anzitutto la pompa dell'arco d'ingresso e di quelli che gli corrispondono ad ognuna delle facce del decagono è sommamente interessante; ciascuna delle pietre è tagliata a dente di sega, e tutte s'incastrano l'una nell'altra; poi, al piano superiore, ciascuna di queste facce portava un tempo una serie di colonnette sostenute da

mensole incastrate e destinate a formare sopra ogni parte del decagono una piccola vòlta che ripara qualche appendice decorativa intorno al balcone. Finalmente un fregio ricchissimo corre in giro al monolito e corona il monumento. Questo coperchio colossale è tagliato in guisa che a tutti gli angoli del poligono che offre il circuito, nella parte esterna, spicca dalla massa un piccolo frontone circolare su cui si legge il nome d'uno degli apostoli. Questo disegno del fregio è all'intutto orientale di gusto e riferiremo presto un'analogia, che non stupirà nessuno, tra le forme ornamentali del disegno e quelle adoperate in un'armatura trovata a pochi passi nel campo.

Dov'era il sarcofago? Si suppose che fosse collocato all'esterno, sulla cupola stessa, e quest'ipotesi venne

SANTA MARIA DELLA ROTONDA: TOMBA DI TEODORICO.

suggerita dal fatto che si lasciò nel centro stesso della cupola esterna un aggetto che forma un piedistallo e sembra aspettare un coronamento. Qualcuno sostenne persino per un certo tempo che l' urna o vasca di porfido incastrata nella muraglia del palazzo di Teodorico riposava colà, sul vertice, e conteneva le ceneri. Quest'ipotesi non merita nemmeno di essere confutata. Dacchè la parte inferiore della tomba porta scolpita nell'interno la croce greca, se ne deve conchiudere che ivi appunto riposasse il sarcofago, che forse non è ancora distrutto, e potrebbe benissimo trovarsi in un museo senza nome; nel qual caso l'epigrafia è impotente a restituirlo a Teodorico, per difetto d'iscrizioni e d'emblemi. Si dice spesso che nella costruzione della sua tomba Teodorico si fosse ispirato alla forma del mausoleo d'Adriano; ma la proporzione della celebre mole è sì imponente a fianco della *Rotonda*, che bisogna rinunciare al paragone.

Le autorità di Ravenna e la commissione odierna dei monumenti, cui deesi rendere omaggio per la cura

che pone nella conservazione degli antichi avanzi della città, fecero i maggiori sforzi per protegger la *Rotonda* dall'invasione delle acque; ma se si avverte che il monumento trovasi in un buco e il suolo del pianterreno è più basso della marea mezzana, si capirà che in certi giorni l'acqua la vince sugli ostacoli che le vengono opposti, gres del Sila, cemento di Bergamo o Portland.

Morto Teodorico nel 526, sua figlia Amalasunta, adempiendo la volontà del padre, ne fece portare la salma nel monumento da lui preparato. Il suo regno era stato glorioso e utile; egli aveva protetto le lettere e le arti, e dato savie leggi; Ravenna, sotto il suo dominio, aveva ricuperata la tranquillità e lo splendore, e, per un prodigio di flessibilità, questo sovrano barbaro era giunto a una fusione del popolo conquistatore col popolo conquistato.

Quattordici anni appresso, sotto il regno di Teodato e d'Amalasunta, i dissensi scoppiati tra la figlia di Teodorico e suo nipote ebbero per risultato l'esiglio d'Amalasunta nell'isola di Bolsena, poi il di lei assassinio per opera del congiunto. Armatosi di questo pretesto, Giustiniano, imperator d' Oriente, dichiara la guerra agli Ostrogoti; Belisario, suo generale, assedia Ravenna; Teodato, deposto dai soldati, è surrogato da Vitige, ma la è finita per la dominazione degli Ostrogoti: Ravenna è presa nel 540, i Goti ne sono scacciati, una colonia italiana viene a popolar la città, e sotto il dominio degli imperatori d'Oriente comincia quella forma di governo, che prese nella storia il nome d'*esarcato*.

IV.

Indichiamo in pochi tratti la situazione di Ravenna sotto l'esarcato prima di visitare nella città i monumenti contemporanei di questo periodo. Ravenna presa nel 540 da Belisario, diventò greca. L'Italia non forma più un regno; i Veneziani al nord già si sono ordinati in governo; i Longobardi, chiamati in Italia da Narsete, generale e governatore dei Greci, regnano dalle Alpi fino all'entrata della campagna romana, facendo di Pavia la capitale e fondando una dinastia che durerà duecento sei anni; Roma diventa un ducato che rimane fedele agli imperatori d'Oriente.

Ravenna non è più dunque la capitale d'un gran regno più o meno unito. Non v'ha più, a dire il vero, re d'Italia, non ostante la supremazia dei Longobardi. Ravenna è la sede d'un esarca, vicario imperiale, governatore spedito dall'imperatore d'Oriente, che possiede un'autorità senza limiti sul territorio dell'esarcato, sulla pentapoli di Romagna, composta delle *Legazioni* durate fino a questi ultimi tempi, e sulle città della costa dalle foci del Po sino ad Ancona, Rimini, Pesaro, Fano, ecc. Il disotto, nella regione che visiteremo in breve, quella che forma l'Italia meridionale, nella Calabria, i Greci governano ancora; infine un principe longobardo, quasi indipendente dai re della sua nazione, si è stabilito nel centro delle province che oggi formano il regno di Napoli, e prende il titolo di Duca di Benevento!

È un possesso al sommo contrastato. Nel primo periodo della dominazione greca, Narsete vi chiamò i Longobardi, e costoro, stabilitisi ormai in Italia, ci vengono a pirateggiare, saccheggiare, far tentativi di dominazione. Tutta la campagna intorno a Ravenna vide dei combattimenti; Classe e Cesarea sono costantemente minacciate; un duca di Spoleto, capo longobardo, s'impadronisce del forte castello di Classe, un esarca lo riprende, si compra la pace, si pagano tributi, — trecento lire d'oro pagate ogni anno al re longobardo dalle casse dello Stato; — ma ad onta di tante peripezie e un potere così contrastato, Ravenna conserva la sua supremazia politica colla forma del suo governo sotto *diciotto* esarchi, dalla conquista di Belisario nel 540 fino alla dominazione d'Astolfo de' Longobardi nel 749.

Il periodo bizantino a Ravenna è durato due secoli, ne' quali appunto la città prese quel carattere bizantino, che conservò poi, al dire degli scrittori più autorevoli, in più alto grado della stessa Costantinopoli. Tale è l'opinione dell'erudito scrittore da cui le Guide di tutti i paesi tolsero gli elementi delle loro

descrizioni, Natale des Vergers, e con lui concordano tutti gli scrittori e i viaggiatori che hanno descritto Ravenna; ma giova intendersi su questo proposito. Se si vuol alludere a quel carattere di unità, carattere costante, conseguente, innegabile di cui una città è improntata, perchè a ciascun passo le vie, le piazze, le case, l'aria stessa che vi si respira, esalano, se passa la frase, il profumo d'un tempo o d'un'età, come per esempio Mosca, Granata, Cordova, Toledo, Venezia, Siena, Norimberga, Bologna (per un tempo affatto diverso, ma in grado altissimo): no! Ravenna non lo possiede; e se la città ha un carattere, è italiano, e non bizantino. Esclusa la piazza Maggiore, tutta veneziana, la via è diritta, larga, bianca, chiara, regolare, moderna, ben allineata, e insomma nell'aspetto non ha nulla di cupo, di grave, di triste, come si converrebbe a una città chiamata alternativamente la *città di Teodorico*, la *città bizantina* o la *vecchia città longobarda*. Questa stessa denominazione è divenuta volgare: è ciò che nella lingua moderna si chiama un *cliché*. Ma per chi è artista, storico, archeologo; per chi cerca l'anima delle cose, e penetra nella loro intimità, e sopratutto faccia ciò che noi facciamo in questo momento, cioè domandi alle pietre la loro storia e il loro segreto, classificandole per età, per periodi, per dominazioni, Ravenna rimane una città straordinaria, e il viaggiatore non si trova punto deluso. Dietro le facciate di mattoni logori, senza ornamenti e senza rivestimenti, come le chiese di Milano e gran numero di quelle di Firenze, si trovano le traccie evidenti del passaggio di ciascuna generazione.

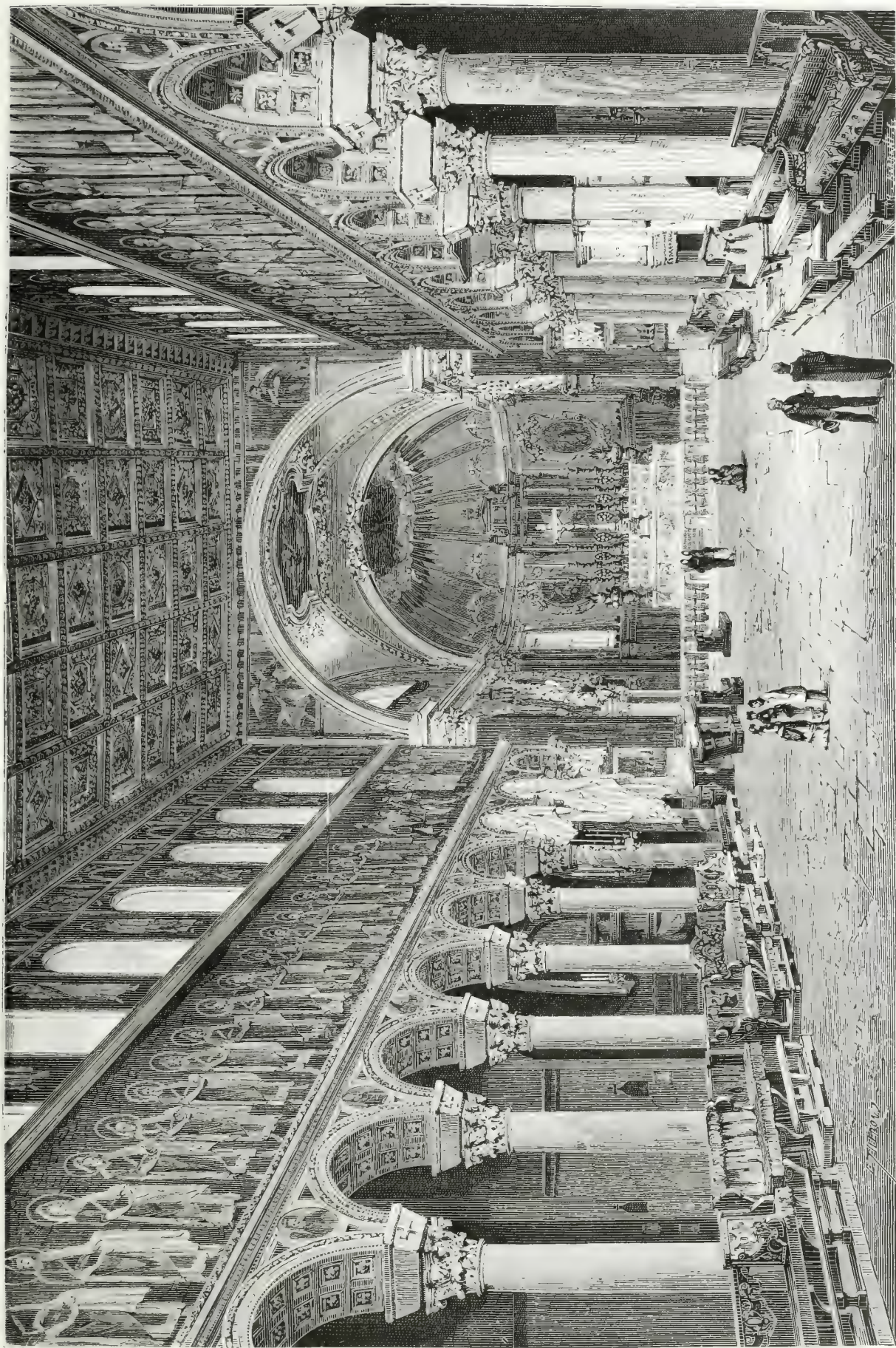
Io non pongo la cattedrale di Ravenna (la *Basilica Ursiana*) in nessuna delle categorie storiche; essa, è vero, fu eretta nel quarto secolo da sant'Urso, vescovo di Ravenna, e la sua forma ricordava quella di San Martino di Roma; ma, vedendola oggidì, bisogna stare a quanto ne dice lo storico Agnello, giacchè nel 1734 la chiesa, ch'è splendidissima, fu interamente rifatta, e già dall'undecimo secolo il suo tipo primitivo era profondamente alterato. Una Vergine in mosaico, incastrata nel muro della cappella di San Pietro Crisologo; alcuni frammenti del paramento, due amboni, e un maraviglioso pergamo in avorio intagliato, di stupenda fattura, opera del sesto secolo, che appartenne già al vescovo san Massimo; un crocifisso d'argento del sesto secolo, oltraggiosamente rifatto; un ciclo pasquale, specie di candelabro destinato a mostrar il giorno di Pasqua dall'anno 532 fino al 626; e dei pezzi di legno di vite larghissimi, riapplicati sulla porta moderna: ecco tutto ciò che rimane della chiesa primitiva. Nel 1867 fu tratta in luce la cripta; ma siccome restava continuamente sott'acqua, ne murarono di nuovo l'entrata.

Non dirò altrettanto del battistero della cattedrale (*battistero della Basilica Ursiana*), ora chiamato San Giovanni in Fonte, e situato a pochi passi di distanza. Sotto Galla Placidia lo andavano già ristaurando: ciò mostra quanto sia antico. È di forma ottagona, decorato da due ordini d'arcate sovrapposte, con colonne di diametri diversi e capitelli svariati. Lo copre un'antica cupola, dalla base alla sommità ornata di mirabili mosaici del sesto secolo. Nel mezzo sorge la piscina, formata di marmi greci e di rivestimenti di porfido. Ivi battezzavano per sommersione. Quattro belle iscrizioni rimangono quasi intatte: sono versetti allusivi al miracolo di Gesù che cammina sulle acque. Non voglio dilungarmi sopra un monumento di cui non do il disegno; ma esso supera tutto ciò ch'io conosco in fatto di mosaici, e, nonostante le aggiunte fatte da vescovi poco curanti delle cose dell'arte, e sopratutto nonostante una differenza di tre metri in più tra il piano antico e il piano odierno, il che non può a meno di sfigurar l'edifizio, — le cui basi rimangono sepolte a così grande profondità sotto il pavimento attuale, — il battistero della basilica è un mirabile monumento, dove si può leggere senza contestazioni il monogramma in mosaico del vescovo Neone, che viveva nel primo quarto del quinto secolo. Indichiamo ancora per memoria un piccolo santuario squisito, che serve di cappella privata al palazzo arcivescovile e fu costruito da san Pietro Crisologo, vescovo di Ravenna; contiene dei mosaici del 450, mirabilmente conservati. Qui, in un piccolo lapidario, fu riunito gran numero d'iscrizioni pagane de' primi tempi cristiani, il cui testo fu pubblicato dal Buonamici e dallo Spreti: la maggior parte spargono molta luce sulle origini di Ravenna.

V.

Tre de' monumenti più considerevoli di Ravenna, monumenti del resto celebri in tutto il mondo, la basilica di San Vitale, quella di Sant'Apollinare e l'altra di Sant'Apollinare in Classe, consacrano con somma maestà la memoria degli imperatori d'Oriente, rappresentati dagli esarchi dal 540 al 749.

Come i monumenti del tempo d'Augusto, o quelli del tempo di Diocleziano da noi incontrati sulle coste di Dalmazia, si presentano al viaggiatore tutt'altro che integralmente conservati: il più antico de' tre, Sant' Apollinare Nuovo, cui fu dato questo nome per distinguerlo dalla chiesa dedicata allo stesso santo e situata a Classe, fuori delle mura della città, deve l'origine a Teodorico, ma fu rinnovato dappoi, e considerevolmente accresciuto e mutato nel carattere dagli imperatori d' Oriente e dagli esarchi. Uno storico del nono secolo, che fa fede per la storia di Ravenna, Agnello, dice che, al suo tempo, leggevasi sulla tribuna: *Theodoricus Rex hanc Ecclesiam a fundamentis in nomine Domini Jesu Christi fecit.* Sant' Apollinare sorge a due passi dal palazzo di Teodorico, nel *Corso Garibaldi*, e si può supporre che sotto i re goti la chiesa fosse destinata al servizio della corte e del sovrano. D'altra parte, è certo che il gran cambiamento operato nello stesso secolo è seguito in occasione che la chiesa fu dal vescovo Agnello consacrata al culto cattolico. Fin là essa apparteneva al culto ariano, e in quel tempo stava sotto l'invocazione di San Martino, nome cui furono aggiunte le parole *in cœlo aureo,* perchè il soffitto, quadrato come quello delle basiliche, era mirabilmente ornato di lacunari dorati, ristaurati dappoi, di straordinaria ricchezza.

Tutte queste basiliche, eccettuato San Vitale, essendo costruite sulla medesima pianta, non m' indugerò a descriverle minutamente. Sono noti gli elementi: tre navi separate da colonne; la nave centrale larghissima, le altre due molte più strette. Quasi sempre le colonne furono tolte dagli antichi templi romani, e tale è appunto il caso per tutte le basiliche di Ravenna. Qui le colonne ascendono a ventiquattro, e sono di marmo greco venato. Al disopra dell'ordine d' architettura, si spiegano due processioni di martiri, eseguite in mosaico, del sesto secolo. Quelle figure, più grandi del vero, si dirigono tutte verso il coro dell' altare, dove sono rappresentati il Cristo, la Vergine e i profeti. Da un lato stanno i santi, dall' altro le sante, secondo l'ordine del rito primitivo cristiano, in cui, nelle basiliche, gli uomini occupavano la destra (*a parte virorum*) e le donne la sinistra *(a parte mulierum)*. La processione di destra esce da un palazzo, anch'esso rappresentato in mosaico, e di cui è dato figurarsi fino ad un certo punto il concetto architettonico. Chi conosce i fregi di San Vincenzo di Paola a Parigi, dipinti da Ippolito Flandrin, può farsi un' idea compiuta della disposizione di questa superba decorazione, che ha servito di tipo a tutti i pittori religiosi. Le figure portano delle palme e delle corone, come quelle di San Vincenzo; queste rappresentazioni dipinte de' primi tempi cristiani, sono a un tempo vive, reali e monumentali, grandiose d' aspetto per il gesto ieratico onde si atteggiano: è già un rinascimento. Dall'antichità di cui è svanita la memoria, fino al risveglio dell' arte in Italia, fino ai primitivi artisti ingenui e pieni di fede che succederanno a Cimabué e a Giotto, non si vedrà nulla di simile. Dappoi l'arte brillerà ancora di nuova luce; ma il nono e il decimo secolo sono l'età di ferro della pittura. La data precisa di queste belle opere è l' anno 560. Il vescovo Agnello, che le fece eseguire, vi ha consacrato e il tempo e il regno, e non ha dimenticato di dire alla posterità la parte da lui avuta in questa magnifica opera. A destra della porta principale, nel luogo dove il fregio rigira sul muro d'entrata, aveva egli fatta rappresentare la sua effigie; a sinistra vedevasi quella dell' imperator Giustiniano. Qualche vescovo de' secoli passati, forse un sant' uomo, ma un ultimo iconoclasta dimenticato dal tempo in questa città degli iconoclasti, ha distrutta tutta questa parte per appoggiarvi degli organi. Il ritratto di Giustiniano fu per altro conservato. In una cappelletta a sinistra dell'altar maggiore, cappella consacrata a Sant'Apollinare, e dove fu per gran tempo creduto che ne esistesse la tomba, vedesi il frammento rappre-

INTERNO DI SANT'APOLLINARE NUOVO.

sentante Giustiniano, incastrato con delle *formelle* di marmo bizantino ricchissimo, rappresentanti de' pavoni che bevono in coppe, come quelle di San Marco di Venezia, portate via da Altino e da Aquileia. Anche i muri di questo piccolo santuario sono ornati di grandi rivestimenti di porfido antico, preso di qua e di là; vi ho ammirato un seggio episcopale del quinto secolo, che fa pensare a quello di San Pietro, e doveva venire dal presbiterio primitivo.

Ho avuto per compagno in questa visita a Sant'Apollinare, a Classe e a San Vitale, il professore Dato Marini, il più compito dei ciceroni. Egli mi fece osservare che le colonne non hanno base, e che sono affondate nel suolo a grande profondità. Il quinto secolo segnò la sua traccia facendo una bella facciata alla basilica e rizzando un campanile di mattoni rotondo, d' un bel carattere. La porta principale è forse romana e di certo un portico quadrato vi si innalzava davanti. Un curioso particolare da non dimenticarsi è questo, che i Saracini, altri invasori che piombano sull' Italia, avendo rapito nel nono secolo i vasi sacri di Sant' Apollinare in Classe, l' arcivescovo Giovanni prese due corpi di santi nella chiesa fuori delle mura, li trasportò a San Martino e divulgò che ormai gli avanzi di Sant' Apollinare riposavano nella città al riparo dalle incursioni. Si fece una cappella particolare, vi si mise uno dei corpi, e la chiesa mutò nome per prendere quello del Santo. Questo nome si conserva ancor oggi, ma il cardinale Ildebrando Grassi, nel 1173, ritrovò il corpo al suo posto nella basilica di Classe, e la soperchieria fu scoperta. Il pio vescovo avrà voluto proteggere ad un tempo le due chiese, quella fuor delle mura, facendo credere che Sant' Apollinare non vi riposava più, e quella di Ravenna, lasciando credere ch' era diventata più sacra per la presenza di quella nuova reliquia.

VI.

Per visitare la basilica di Classe convien uscir dalla città per la Porta Nuova, attraversare il borgo, e pigliar la via *Romea*. Si passa dapprima il Ronco e il Montone sopra un bel ponte; poi comincia la pianura, sul principio seminata a frumento; man mano che il viaggiatore s'avanza verso il mare, il suolo diventa paludoso, e le risaie presentano i fondi fangosi o coperti di piccoli giunchi. Questa strada mena a Rimini, di cui si scorgono a destra gli orizzonti azzurri, chiusi dalle alte montagne di San Marino; il paese è piano, ma ha un carattere proprio; a ciascun lato della strada scorrono due stretti canali, contornati d' iridi gialle, e le cui acque sono letteralmente nascoste dalle larghe foglie verdi delle ninfee dai bianchi calici picchiettati d'oro. Di tant'in tanto sorge una capanna coperta di stoppia, semplice ricovero per i contadini delle risaie, e un pino parasole rompe la monotonia della linea; a sinistra, una lunga linea scura chiude tutto l' orizzonte dalla parte di Ravenna fino al mare: è la *Pineta*, la celebre selva illustrata da Dante. In fine, a cinque chilometri dalla città, in un campo a sinistra della strada, a un centinaio di metri, sorge la basilica di Classe, ultimo vestigio della città romana di *Classis*, o piuttosto del distretto di Classis, distrutto intieramente nell'anno 728 da Luitprando longobardo.

La basilica fu consacrata ne' primi dieci anni della conquista de' Greci. Esistono ancora l' iscrizione della fondazione e quella della consacrazione: *Julianus Argentarius* l' ha *ornata* e *dedicata;* San Massimo l'ha *consacrata* nell'anno 549. A destra della facciata, sfigurata e spogliata del portico primitivo, fu eretto un convento; Sigismondo Malatesta di Rimini, figlio di Pandolfo, che voleva consacrare a Dio quel magnifico *Tempio Malatestiano* che visiteremo a Rimini, portò via i marmi de' rivestimenti per ornarne la superba facciata della sua chiesa (1450). Il luogo è deserto, e, pare, non si popolerà mai; ma suonate la campana alla porta del convento abbandonato, e il custode viene ad aprire; al tempo stesso, da una siepe d'un orto, sbocca fuori una bella ragazzina affaccendata, e porge al viaggiatore un mazzolino di ninfee.

L'aspetto generale è quello di Sant'Apollinare Nuovo, ma con maggiore ampiezza, e, entrando, mi ri–

portavo col pensiero a San Paolo fuori le mura di Roma. Il sistema ornamentale è identico a quello descritto per Sant' Apollinare Nuovo, solo che, invece di una Processione, il fregio contiene una serie di medaglioni in mosaico rappresentanti i vescovi, e, nella semicupola, al disopra dell' altar maggiore, delle scene della Scrittura: i sagrifizi di Abele, di Melchisedec e di Abramo, e la consacrazione e dotazione della chiesa fatta da Costantino. Una cripta contiene la tomba di Sant'Apollinare, con belle iscrizioni del quinto secolo. Nel centro della chiesa sorge un piccolo altare antico, dedicato alla Vergine da San Massimo, e lungo i muri delle due piccole navi, una serie di magnifici sarcofagi del sesto, settimo e ottavo secolo contiene i resti degli arcivescovi di Ravenna, *sanctissimi ac ter beatissimi,* dice l' iscrizione.

Il quindicesimo e il sedicesimo secolo lasciarono qui le loro tracce in alcuni frammenti di scultura di così straordinaria perfezione, da farci dubitare che appartenessero al più bel periodo della Grecia o al Rinascimento italiano; anche l' arte bizantina vi è rappresentata da un baldacchino d' altare del nono secolo, posto in un angolo, e ch'è uno de' più mirabili modelli che esistano. Il viaggiatore si ferma pure con emozione davanti a una larga iscrizione in caratteri del quindicesimo secolo, sopra un lastrone di marmo incastrato nella nave inferiore di sinistra: essa ricorda che, nel 1001, l' imperator di Germania e d'Occidente, Ottone III, venne qui a piedi nudi a far penitenza. Quest' imperatore di vent'anni, già lordato di delitti, che torturò il vescovo di Piacenza, Giovanni XVI, mutilandolo barbaramente, fece troncare il capo a Crescenzio assediato nella mole Adriana, di cui erasi obbligato a rispettare la vita se si arrendeva, senza dubbio fu colpito da rimorsi, e percorse da umile pellegrino i santuari d'Italia; ne ho trovata la traccia più a basso, al Monte Gargano, in quello stesso anno 1001. In appresso, siccome ritornò ammalato da quel pellegrinaggio, Stefania, la vedova di Crescenzio, bellissima ancora nelle sue vesti da lutto, si presentò a lui in qualità di abile medico, gli prescrisse di avvolgersi in una pelle di cervo avvelenata, tunica di Nesso nella quale spirò a ventidue anni, in mezzo ai più atroci patimenti, a Paterno, vicino a Città Castellana.

VII.

Entrando nel giardino chiuso da un portone che conduce a San Vitale, si crederebbe di andar a visitare un convento di Venezia o di Pavia, o un chiostro del tempo di San Marco di Firenze, tanto le aggiunte successive delle generazioni susseguitesi hanno sfigurato il monumento bizantino che serve di tipo in tutto l'Occidente, e si suol contrapporre a Santa Sofia di Costantinopoli. Se non ha più in nessun modo il carattere primitivo, l'ingresso è per altro grazioso e pittoresco. Si passa il portone proprio a un'estremità della città, a due passi dal bastione e a un angolo della cinta che protegge un vasto insieme di costruzioni religiose, ora convertite in caserma. Lo precede una specie di *square* moderno; a sinistra sorge un gran frontone del convento con un piccolo portico squisito, del miglior periodo dell'arte veneziana, sotto il quale, con un caldo di trentacinque gradi, la moglie e la figlia del custode lavorano all' ombra. La porta della basilica è in fondo, in un angolo, senza facciata, e tutta incassata nella massa. Varcata la soglia, nonostante i ristauri, le aggiunte, le soppressioni, gli altari *rococò* o Rinascimento, e gli affreschi, dipinti, con una maestria che meriterebbe un posto più opportuno, da artisti degli scorsi secoli, successori del Guido e predecessori degli abili decoratori della decadenza, nonostante la differenza tra il suolo antico e il suolo moderno, l'edifizio presenta considerevole interesse, ed è un problema attraente il restituire a ciascun secolo la parte che gli spetta ne' cambiamenti compiti. Qui non siamo più al cospetto della basilica antica a tre navate che si ispira direttamente al tempio pagano dei Greci e dei Romani: è la basilica orientale, a disegno ottagono e a cupola centrale che riposa su pilastri tutt'intorno alla galleria circolare, con tribune al piano superiore pe' dignitari dell'Impero. La divisione dei sessi è osservata anche in queste tribune. Convien notare che l' ingresso principale è chiuso; il giardino che precede, da me traversato entrando, dà accesso dall'un dei lati dell'ottagono che era chiuso nella pianta primitiva.

Sotto questa decorazione tutta moderna, cogli affreschi ampollosi e le illusioni architettoniche, tutto è bizantino. La cupola, un tempo coperta di mosaici con monogrammi tra ciascun arco delle tribune, è anzi formata di vasi di terra cotta, di anfore insinuate le une nelle altre. — È del resto il nostro sistema di mattoni cavi. — Non c'è più traccia dell'arte romana nella pianta; gli elementi antichi che vi si trovano,

BASILICA DI SANT'APOLLINARE IN CLASSE.

sembrano frammenti tolti ad altri templi, adattati o incastrati ne' muri. Nelle basiliche che abbiamo visitate, se l'origine è gotica, la forma è romana, giacchè i Goti di Teodorico non portano un'arte con loro; vengono dappoi i Greci del Basso Impero, si appropriano i monumenti che trovano, e li decorano secondo il loro modo. Qui per altro ci troviamo di fronte a un problema: la primissima origine non è greca, è veramente gotica (giacchè la prima pietra fu posta nel 543), ma alla costruzione presiede ancora Giuliano Argentario, e il vescovo Massimiliano consacra il tempio due anni prima di quello di Classe. Viene l'impe-

rator Giustiniano, e manda de' doni preziosi per l' abbellimento ; anche l' imperatrice Teodora , sua moglie, deve aver spiegata molta generosità in tal circostanza, giacchè nel coro della chiesa (ornamento d'altissimo valore, incomparabile documento per la storia) i mosaisti greci del sesto secolo, sulle due facce a destra e a sinistra del presbiterio, svolgono due composizioni, rappresentanti l'una l'imperator Giustiniano, con tutta la sua corte, seguito dall'arcivescovo Massimiliano e dal clero ; l'altra, l'imperatrice Teodora, seguita dalle ancelle, che portano offerte al tempio. Questi brillanti mosaici sono certamente una delle più alte curiosità del genere ; vestiari, armi, acconciature, oggetti del tempo, riti e cerimonie della corte di Bisanzio nel sesto secolo, tutto è preciso quanto lo può essere la rappresentazione con una simile arte ; e alla forma si aggiunge qui l'attrattiva d'un colore brillante. L'imperatrice Teodora, questa regina da teatro, dalle scene d'un circo salita sopra un trono imperiale, si avanza attorniata dal coro delle sue figliuole e delle dame d'onore; essa tiene in mano i vasi che offre al tempio. La vôlta sferica dell'abside, i cui due lati sono pure decorati, rappresenta Gerusalemme e Betlemme, e numerose scene della Scrittura, che non mi dilungherò a descrivere. Tutto questo lato è intatto, e può considerarsi come una delle più preziose reliquie dell'arte ; ma il quindicesimo secolo ha lasciato la sua traccia all'entrata dell'abside, a destra e a sinistra. Innamorati dell'antichità, e già più non avendo il fervore dei primi tempi cristiani, i Veneziani, — giacchè ne riconosco qui la mano, — presero dal tempio di Nettuno un mirabile bassorilievo di marmo di Paro : dei genj e delle piccole divinità di mare che portano delle conche e il tridente appiè del trono di Nettuno ; poi , acconciando qua e là degli avanzi antichi, e in primo luogo le quattro mirabili colonne dell'altar maggiore di San Vitale, di cui vedemmo la base davanti al mausoleo di Galla Placidia, poscia de' rivestimenti massicci di porfido e d'alabastro, de' capitelli e de' frammenti per tagliarli secondo i bisogni della composizione, essi compongono due monumenti, e li collocano a destra e a sinistra dell'entrata dell'abside, nello spessore dell'arco principale. Il pezzo capitale dell'uno è il bassorilievo antico ; ma occorrendo un riscontro dall'altro lato, uno di quegli abili imitatori dell'antico, così frequenti sotto il Rinascimento, copia l'Omaggio a Nettuno, e ci vuol un occhio esperto per discernere lo scalpello del quindicesimo secolo da quello dell'artista classico. Un prete, ch'era forse un sant'uomo, ma del quale io avrei domandata la testa con profonda convinzione, ha mutilato questi bassorilievi, sotto il pretesto che i fanciulli erano nudi.

Nessun monumento presentò mai maggior disordine dal lato dell'unità ; ma questi contrasti, queste sovrapposizioni sono l'immagine della storia e della vita; ed è perciò appunto che l'architettura è una così grande arte. Vedendo l'interesse che prendo a tutto, sentendomi rettificare le sue date e ristabilire delle asserzioni erronee, il custode mi invita a seguirlo in un piccolo corridoio stretto, sagrestia d'occasione, dove mi trovo in faccia a un bassorilievo di bellissimo stile, rappresentante l'apoteosi d'Augusto. Ecco Roma ritta in piedi sotto le sembianze d'una figura simbolica ; ecco Claudio Cesare ; ecco Giulio Cesare imperatore, colla stella in fronte ; ecco Livia atteggiata da Giunone, che tien per mano l'Amore ; Augusto in persona si avanza effigiato da Giove. A due passi di là infine, uscendo dalla porta opposta a quella che serve d'ingresso in un piccolo corritoio dove si apre nella muraglia una cella piena di frammenti d'iscrizioni e di avanzi antichi, mi mostrano la tomba d'un esarca, l'Armeno Isacco, e esco nel giardino per riveder quella tomba di Galla Placidia che ho già descritta.

Come non si sveglierebbe la mia immaginazione al cospetto di tutte coteste opposizioni storiche, rese palpabili da questi monumenti ? Cesare, Augusto, Livia ! È il mondo antico e il suo corteggio di memorie ; Giustiniano, l'imperatore; Teodora, pomposa, soprannaturale e imbellettata, come s'addice a una imperatrice d'Oriente che fu commediante e cortigiana : è il Basso Impero. Quell'Armeno, Isacco, che riposa nella tomba mostratami dal custode, lo vedo nella storia, e non mi sfugge : leggo qui sul marmo il suo nome in caratteri greci : « Isacco, grand'esarca e capo dell'esercito italiano. » È il degno successore dell'eunuco Eleutero, inviato d'Oriente a Ravenna come esarca, anima vile e bassa, che si fece complice de' Longobardi per incassare la metà del tributo loro pagato dalla città. È lui che saccheggiò San Giovanni Laterano a Roma,

lui che fece tagliar la testa al cartulario Maurizio, vicino a Cervia, e poi ordinò d' esporla nel teatro di Ravenna; e se mi avvicino di più per decifrare la seconda iscrizione tracciata sulla pietra sepolcrale, vedo che quel mostro fu probabilmente uno sposo amato, giacchè sua moglie Susanna ne canta le lodi nel di lui epitaffio.

Dopo i Goti vengono i Longobardi, il cui dominio non ha lasciato traccia a Ravenna. Poi compare Carlo Magno, chiamato dal pontefice Gregorio II, assalito in Roma. Carlo Magno risedette in Ravenna; riunì i Romani ai Barbari, e fondò una monarchia quasi universale; ma ebbe soltanto fiacchi successori. La sua traccia visibile è la sua *Donazione,* confermata da Pipino, origine reale del poter temporale de' papi sulle Marche.

A Ravenna, Carlo Magno ha distrutto senza nulla fondare; trasportò ad Aquisgrana gli ornamenti del palazzo di Teodorico, copiò il disegno delle basiliche, e ornò i suoi monumenti colle spoglie della città capitale.

Dopo Carlo Magno, il papa è sovrano per il fatto della Donazione; ma è un secondo periodo d' invasione: gli Ungheresi si spingono fino a Pavia, e i Saraceni assediano Roma; i popoli italiani chiamano in aiuto Ottone, imperator di Germania, e l'arcivescovo di Milano mette sul capo di Ottone quella corona di ferro de' re longobardi, che conservasi nel Duomo di Monza.

Per Ravenna, è l'aurora delle libertà municipali, e verso il decimoterzo secolo, quando, sotto l'autorità puramente nominale dell'imperatore, e del pontefice, si fondano le repubbliche italiane, una famiglia signorile, quella de' Polenta, rimane investita del potere dal 1275 al 1441.

Nella città restano ben poche tracce materiali de' Polenta, e non c'è da maravigliarsene, giacchè, il 24 febbraio 1441, i Veneziani, impadronitisi di Ravenna, condussero a Treviso Ostasio, l'ultimo de' Polenta, distruggendo tutto quanto ricordava il nome di quella famiglia, e mettendone anzi all'incanto i beni. I testimoni storici di quel tempo sono alcuni bastioni scoscesi, la cui disposizione ne rivela l'età; ma anch' essi furono modificati dai Veneziani, i quali rimaneggiarono tutto il muro di cinta e costruirono la fortezza. Tuttavia, dal lato storico e letterario, que' centoquarantasei anni del dominio de' Polenta hanno un' importanza considerevole. Fatto commovente, nell'immaginazione degli uomini, due nomi, quello d' un poeta e quello d'un'amante, Dante e Francesca da Rimini, simbolizzano quel potere, e lo raccomandano a tutte le memorie.

In un angolo della piazza Maggiore s'apre in linea retta la *Via Dante,* che conduce all'antico convento e alla chiesa di San Francesco. Là sorge la tomba di Dante, chiamato a Ravenna da Guido da Polenta, signore sovrano, e là sorgeva pure la casa da questi datagli per residenza dal 1317 fino al 14 settembre del 1321, giorno della morte dell'autore della *Divina Commedia.* Tutt'al più potremo soddisfare il nostro desiderio guardando il luogo dove si suppone che sorgesse la casa, dove Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, diede l'ospitalità al poeta. Cacciato da Firenze per opera delle fazioni, Dante erasi rifugiato nelle Romagne, dopo il 1307; ivi conosceva Scarpetta degli Ordelaffi, e si era recato presso di lui a Forlì, esercitando per alcuni anni l'ufficio di segretario. Intorno al 1317, avendo saputo che il poeta voleva dirigersi verso Ravenna, dove aveva de' parenti, gli Alighieri, Guido Polenta gli scrisse personalmente, offrendogli un tranquillo ritiro sino alla fine dei suoi giorni. Questo Guido Novello de' Polentani era un amico delle Muse; ha lasciato delle poesie stimate; si recava ad onore di ricevere nella città dove regnava da padrone il cantore di Paolo e di Francesca da Rimini, la figlia de'Polenta.

Il viaggiatore deve fare uno sforzo per ricostituire nelle sue disposizioni primitive l'angolo di Ravenna dove sorge la tomba di Dante. Uno scrittore contemporaneo, che abita in Ravenna, dove nacque, Gasparo Martinetti Cardoni, corrispondente dell'Accademia imperiale di Berlino, al quale dobbiamo parecchie informazioni d'archivio, che gettano un po' di luce sul soggiorno di Dante a Ravenna (1), crede che la casa del

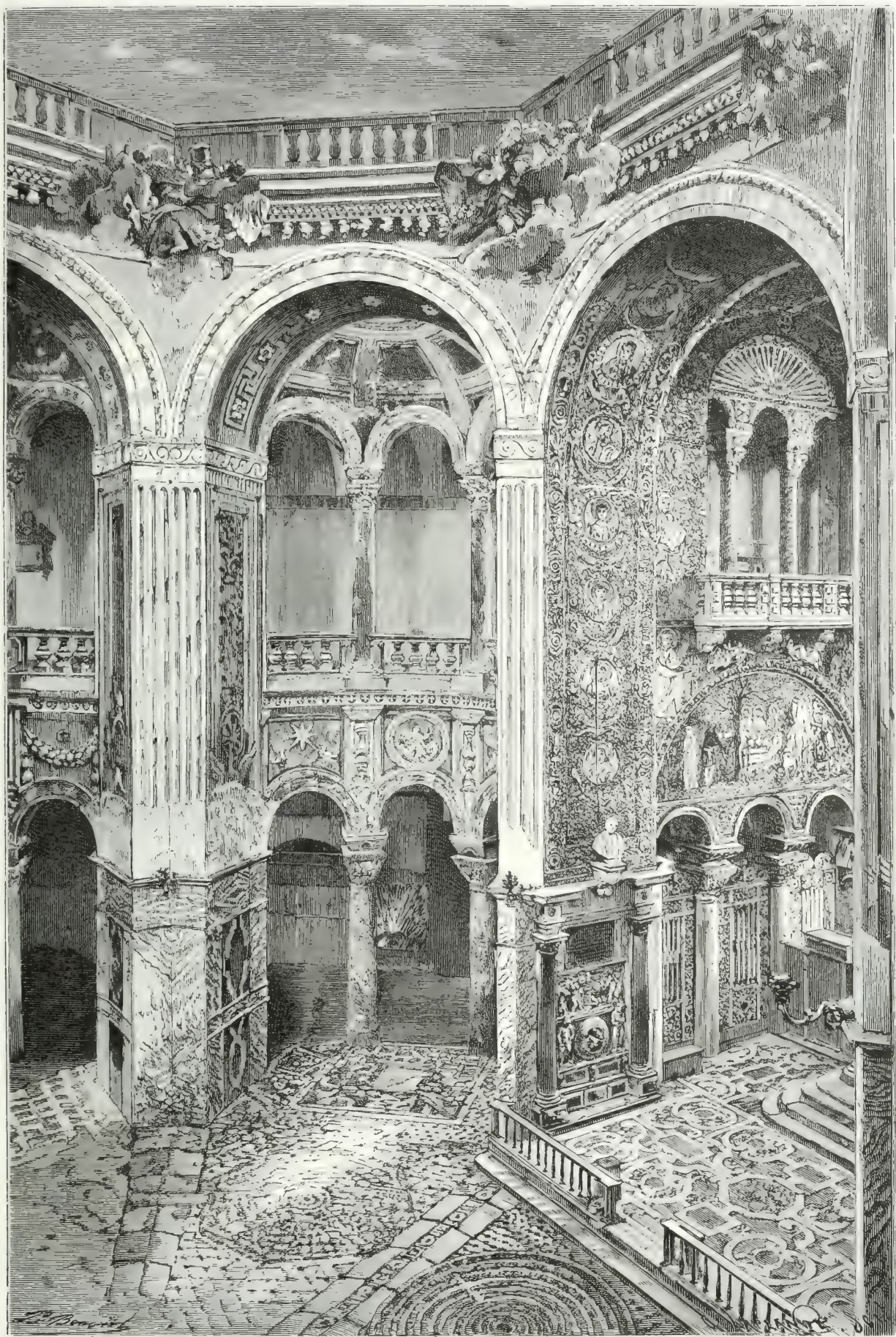
(1) *Dante Alighieri in Ravenna,* Memorie storiche con documenti di Gasparo Martinetti Cardoni, Ravennate. — Ravenna, Gaetano Angeletti.

poeta, la quale disgraziatamente non esiste più, sorgesse proprio alla porta del convento, sull'area di quella presentemente abitata dalla famiglia Fabri. Checchè ne sia, noi vedremo in seguito che Dante si rifugiava spesso nel chiostro dei Francescani, i quali lo reclamavano anzi come uno de' loro, e ebbero poi una parte singolare nella questione della tomba di Dante.

L'insieme della piazza è sommamente romantico, benchè la facciata esterna della tomba del poeta, di cui presentiamo il disegno, non sia, per verità, molto pittoresca. Sboccando dalla via Dante sulla piazzetta, si ha di fronte la tomba, e, dietro di essa, un piccolo recinto, chiamato *Braccio Forte*, dove furono riuniti, come in un piccolo *campo santo*, tra la piazza e la chiesa di San Francesco, parecchi sarcofagi trovati qua e là, tra cui alcuni di bellissimo stile.

CHIOSTRO DI SAN VITALE.

Gettando lo sguardo sui disegni che rappresentano la tomba di Dante, il lettore che scorge le forme architettoniche del Rinascimento, ne concluderà che io non seguo il piano adottato, e che presento un monumento del XV secolo all'appoggio d'un episodio del XIII e del principio del XIV. Il fatto è che la tomba di Dante è in data del periodo che succede a quello dei Polenta, il periodo veneziano, e che il sepolcro dantesco è l'omaggio personale del celebre Bembo, che rappresentava nel 1483 a Ravenna, come podestà, il governo della Repubblica di Venezia.

Morto Dante, Guido volle rendergli gli ultimi onori; lo fece portare a San Pietro Maggiore (dappoi San Francesco) sulle spalle de' cittadini più cospicui di Ravenna, e, provvisoriamente, la cassa fu deposta sotto il portico del convento. Ordinato un pubblico lutto, Guido, in un'orazione funebre da lui composta, lodò altamente Dante d'avere ne' suoi canti divini sostituita la lingua italiana alla latina; e depose sulla tomba, davanti a tutta Ravenna riunita, il lauro consacrato ai poeti. Ideava poi di erigergli un degno mo-

INTERNO DELLA BASILICA DI SAN VITALE.

numento, quando i dissensi sollevati dalla propria famiglia, mutando il corso della sua fortuna, lo chiamarono a Bologna, e gl'impedirono di effettuare il divisamento.

Secondo la credenza popolare, Dante riposò dunque, per parecchi secoli, nel piccolo portico davanti al convento; e con tale credenza concorda pure la testimonianza di Giovanni Boccaccio, e quella altresì di Benvenuto da Imola, che scrisse nel 1389 i *Commenti su Dante*. Ma vedremo or ora cosa sia avvenuto di que' preziosi avanzi; la storia è curiosissima e poco nota.

Nel 1480, per disposizione testamentaria di certo Giorgio Fabri, venne riedificata la cappella dei Braccio Forte, e soppresso il piccolo portico che riuniva quella cappella a un'altra. Fu necessario rimuovere la tomba; e la cassa, disumata con solennità, fu, scrive il Boccaccio, deposta nel convento de' frati Minori, *in un'arca lapidea, nella quale ancora giace*. Nel 1483, Bembo, padre del celebre cardinale, ammiratore appassionato di Lucrezia Borgia, pretore di Ravenna per i Veneziani, giudica il luogo della sepoltura poco degno di così grande memoria, e chiama Pietro Lombardo, l' inimitabile scultore veneziano, il cui nome brilla a ogni passo nella città de' dogi. Il grande artista erige il monumento tuttora sussistente, — semplice, è vero, ma nobile e severo. Consiste in una cappella stretta, quadrata; il sepolcro è di marmo, decorato di belle modanature; Bembo vi fa incidere i sei esametri latini dettati da Dante stesso sul letto di morte, perchè siano scritti sulla sua tomba.

« Jura monarchiæ, superos, Phlegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia par cessit melioribus hospita castris,
Actoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris. »

Al disopra del sarcofago, il Leopardi scolpisce la effigie di Dante, nell'attitudine della meditazione, la mano sopra un libro, e coronato d' alloro.

Il Bembo, secondo la moda del tempo, consacra il ricordo di quest' omaggio personale reso a Dante a sue proprie spese, *ære suo*, in una seconda iscrizione, che ha la sua importanza rispetto al monumento storicamente considerato.

Nel 1692, sotto il legato pontificio Domenico Maria Corsi, la tomba è nuovamente ristaurata, ma sempre nello stesso stile, e i frati Minori muovono causa al legato, reclamando per sè il diritto e il dovere di conservare il monumento e le ossa di Dante. Il legato invia de' birri, e ristaura per forza. Nel 1780, il cardinale Valenti Gonzaga opera un nuovo ristauro, ma questa volta trattasi d' una vera costruzione; aggiunge una cinta al monumento, e erige un tempietto quadrato, sormontato da una cupola; Morigia, architetto di Ravenna, incaricato dell' esecuzione dei lavori, fa scolpire ne' timpani delle vôlte i ritratti di Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala, e Guido Novello da Polenta, i maestri, i protettori, gli amici di Dante. In fine, viene il centenario di Dante; e nell'anno 1865, per celebrarlo degnamente, la città prepara alcuni abbellimenti, e delibera di far quattro facciate al monumento che figura il *Braccio Forte,* nel fondo del nostro disegno. Nel corso dei lavori, appena cominciano a scavare, trovano acqua (come dappertutto a Ravenna); è quindi necessario applicare una tromba in un angolo, nel punto dove il Braccio Forte tocca la cappella Rasponi: ora, lì c'era una porta, murata da gran tempo; e poichè il braccio della tromba richiedeva un certo spazio per operare, chiamarono un muratore di cui fu conservato il nome, Pio di Luigi Ferretti. Questo Pio dà i primi colpi di piccone nella porta murata; ma sente un ostacolo, e vede far capolino lo spigolo d'una cassa di legno. Prosegue allora con cautela, e cava fuori una cassa di legno, vecchia e logora, lunga un metro appena, sulla quale si leggono queste parole, scritte a mano sopra una carta appiccicata al coperchio: « Dantis ossa denuper revisa die 3 Junii 1677. » — Aprono, e trovano

uno scheletro completo. — I resti di Dante non riposavano nel bel mausoleo erettogli dal Bembo, e da oltre due secoli l'omaggio delle generazioni si dirigeva a un sarcofago vuoto!

Immediatamente si solleva un gran scalpore nella città e in tutta l'Italia letterata. Telegrafano a Firenze; nominano delle commissioni; chiedono alla famiglia Torrigiani di Firenze, che possiede l'originale della maschera modellata proprio al momento della morte, l'autorizzazione di confrontare la preziosa maschera col cranio trovato nella cassa. Poi aprono l'arca della tomba; è vuota, e alcuni frammenti d'ossa rimasti nel fondo, confermano il rapimento consumato.

Per qual bizzarra combinazione le ossa di Dante stavano rinchiuse in quella rozza cassa?

La storia n'è veramente strana; ho sotto gli occhi tutte le relazioni, tutti i processi verbali; ma vengo al fatto. I frati Minori, ai quali, in origine, Guido da Polenta ha affidata la salma del poeta, considerano quel deposito come sacro: la memoria di Dante appartiene all'Italia e al mondo senza dubbio; ma i suoi resti

L'IMPERATRICE TEODORA: MOSAICO IN SAN VITALE, A RAVENNA.

mortali spettano a loro. Sino dal 1396, i Fiorentini chiesero la restituzione delle ossa di colui che in un verso latino ha quasi protestato: « Ingrata patria, non avrai le mie ossa, » e, a ogni modo poi, ha scritto questo verso: *Parvi Florentia mater amoris.* Nel 1429, le ridomandarono ancora, e, più tardi, Michelangelo scrisse al gonfaloniere di Firenze reclamando l'onore d'innalzare colle sue mani un sepolcro al poeta della *Divina Commedia.* — Qual aspirazione d'artista! Michelangelo che scalpella il marmo della tomba di Dante! — I Padri Francescani hanno già paura; i Fiorentini si sono rivolti direttamente al papa; a Ravenna impera il legato; è forse imminente l'ordine di restituire i preziosi avanzi. In breve, una notte, surettiziamente, e da solo a solo — senza nessun testimonio, neppure un monaco di fiducia — un segretario dell'ordine, certo Santi, rompe il muro divisorio della tomba, s'introduce nella cappella, e trafuga a tentoni le ossa, portandole nel convento.

Nel 1677, molti anni dopo, quando il pericolo sembra passato, il capitolo, imbarazzato da un tal deposito, ma insieme desideroso di dargli un asilo inviolabile, fa sfondare una porta murata da gran tempo, e nello spessore di questa porta nasconde la cassa che contiene le ossa, — dopo averne di nuovo riconosciuta l'identità: *denuper revisa,* dice l'iscrizione.

Quella cassa, io l'ho tenuta nelle mie mani, e tutti possono ora vederla alla biblioteca di Ravenna: è fatta di assi mal commesse; si capisce che il segretario Santi non ha voluto complici, e l'ha congegnata colle sue mani. Il 7 giugno 1865, dopo tutte le verificazioni, relazione de' medici, investigazioni, confronti, fu aperto il sarcofago di marmo eretto dal Bembo: era vuoto. Vennero riconosciute le tracce della rottura, e perchè non rimanesse nessun dubbio, si trovarono in fondo alcuni frammenti d' ossa, dimenticati dal pio trafugatore, nella precipitazione d'impadronirsi del prezioso deposito.

VIII.

La memoria di Dante è pure legata in modo indissolubile a quella selva di Ravenna, — *la Pineta,* come la chiamano, — che si stende dalle porte della città fino al mare. Egli l'ha celebrata ne' suoi canti;

L'IMPERATORE GIUSTINIANO E LA SUA CORTE: MOSAICO IN SAN VITALE, A RAVENNA.

ha dipinto gli effetti del sole in quella foresta nelle belle terzine del XVIII canto del *Purgatorio,* in cui incontra Matilde. Una tradizione rispettata vuole che Dante, verso il 1319, abbia chiamato Giotto a Ravenna, e che, accompagnati dai loro discepoli e da alcuni poeti, dei quali fu conservato il nome, solessero passeggiare, lungo la riva del canale, verso la parte ombrosa, detta tutt'ora *Viale de' Poeti.*

La strada che conduce alla selva è quella che descrivemmo nel visitar la basilica di Classe. Si oltrepassa il monumento, ma piegando verso sinistra, e rimontando il corso del canale che congiunge il porto all'Adriatico. La Pineta non ha nulla di cupo nè di terribile, e fa pensare al genio di Dante unicamente per la grazia di alcuni epiteti squisiti e di certi episodii pieni di sentimento. Ci andai di primavera, in una di quelle splendide mattine in cui vi sentite avvolgere e accarezzare da un' aria soave; i tappeti di musco, fitti sotto il piede, erano smaltati di fiori; dai biancospini venivano de' canti d' uccelli, l' aria era tutta imbalsamata di profumi portati dai venti dell'Adriatico passando su quelle dense macchie di ginepro e d'erbe aromatiche; la solitudine non era turbata che da alcune capre internate in mezzo ai cespugli e dal gracidar delle cornacchie. Un solo albero, sempre identico, il pino parasole, cresce sopra una lunghezza di

parecchie leghe, senza lasciar larghe radure. Con tutto ciò, la selva non è punto monotona, e presenta un non so che di inatteso nell' aspetto; a luogo a luogo, delle *vendite*, dove stanno accatastate delle legne tagliate regolarmente, e de' mucchi di cenere circolari, indicano un'industria forestale sistemata. Il professor Dato Marini, col quale feci l'escursione, mi mostrò, nel ritorno, la capanna, ormai storica, dove Garibaldi, fuggendo da Roma che aveva difesa, e inseguito come una belva, dopo aver attraversato una parte dell'Italia, si nascose per parecchie notti colla moglie Annita, moribonda, e colla complicità de' contadini riuscì a sfuggire agli Austriaci, i quali fucilarono il suo compagno Ugo Bassi. Il vetturale che ci conduceva aveva sostenuta una parte in quell' episodio, e si scaldava raccontando quelle incredibili avventure, divenute così presto leggendarie, e sempre vive nella memoria del popolo italiano.

Diamo qui l'iscrizione che si legge su questa capanna:

QUESTA SACRA CAPANNA
CHE NEL 1849 TOLSE ALLA STRAGE
DELLE ERODIANI AUSTRIACI E DI ROMA
GARIBALDI LIBERATORE
I BATTEZZATI ITALIANI
ONORERANNO
COME QUELLA
DI BETLEMME DI NAZARET.

IX.

La dominazione veneziana, fecondissima a Ravenna, cominciò nel 1441 e finì nel 1509. Ecco in breve le peripezie che produssero questo cambiamento di governo. L'entrata dei Veneziani nella città fu determinata dalla rivalità tra il duca di Milano e la repubblica. La tradizione de' Polenta li portava a cercar l'amicizia di Venezia; ma il duca di Milano aveva de' fautori in Ravenna. Il famoso Piccinino si era posto in campagna per forzar i Polenta a staccarsi dall' alleanza veneziana; già padrone di tutto l' agro e della Pineta, minacciava la città, che dovette pagare un tributo di tremila scudi d' oro. Gli abitanti umiliati insorsero allora contro Ostasio Polenta che aveva patteggiato, e una sollevazione scacciò Ostasio, il quale, tornato alla riscossa, rientrò ancora nella sua città, ricuperando per un istante l'autorità. I Veneziani ebbero allora ricorso all'astuzia: ricercarono l'alleanza d'Ostasio, l'invitarono a visitare Venezia con Ginevra Manfredi, sua moglie, gli fecero grandi onori, e attesero a distrarlo coi divertimenti e le feste. Intanto i loro partigiani si agitavano in Ravenna. Il 24 febbraio 1441, i congiurati corsero alle armi sulla piazza Maggiore, gridando: *Viva la repubblica!* e *Viva San Marco!* Il Senato che voleva impossessarsi della città e del territorio, ma non nutriva neri disegni contro i Polenta, tenne Ostasio colla moglie e il figlio prigionieri per due mesi nella fortezza di Treviso, poi, costituita agli spodestati una pensione di ottocento scudi d'oro, diede loro per residenza l'isola di Candia.

Una persona intelligente non può a meno di essere colpito dall' impronta di forza e perseveranza che i Veneziani lasciano ovunque passano nella storia. A Ravenna, nell'interno, se la città ha un carattere speciale, questo è il veneziano. La piazza, i conventi, i pozzi, i monumenti del secolo XV, le fortificazioni, quel numero incredibile di chiostri stupendi che si scoprono ad uno ad uno visitando la città, e che si sottraggono in prima agli sguardi dietro la cinta de' conventi, tutto rivela il suggello veneziano. Se la nota predominante è bizantina co' monumenti dei dieci primi secoli, l'impressione che rimane del complesso degli altri monumenti è quella dell'influenza di San Marco. Cosa straordinaria! una dominazione che durò soli *sessant'otto anni* lasciò una traccia sì profonda. Gli uomini per altro sono dovunque gli stessi, e il giorno che le milizie papali trionfe-

ranno, 1509, delle veneziane, si vedranno i figli di coloro che cancellarono gli stemmi de' Polenta, distrussero il loro palazzo, e quanto ricorda il loro dominio, mutilare dappertutto il leone di San Marco e togliere tutto ciò che rammenta la repubblica. Senonchè i Veneziani erano sì pratici che distruggere tutte le loro opere sarebbe stato un guastare di troppo la città che loro doveva cotanto sotto ogni riguardo; perciò l'impronta rimase incancellabile.

La fortezza di Ravenna, la *Rocca*, tra *Strada Serrata* e la ferrovia, è opera dei Veneziani: essi chiusero la porta da quel lato (onde il nome di *Porta Serrata*) e i loro grandi ingegneri proseguirono tutta la cinta e fabbricarono la fortezza. Gettandone le fondamenta con solennità l'anno 1457, fecero coniar medaglie ove il leone di San Marco simboleggia da un lato il loro dominio, mentre Sant' Apollinare dall'altro rappresenta il patrono di Ravenna. La fortezza nomarono *Brancaleone;* la disposizione ne è ingegnosissima: è provveduta di cisterne, di magazzini, d'arsenali, di molini, di fabbriche di polvere e di fonderie. Batterie circolari pro-

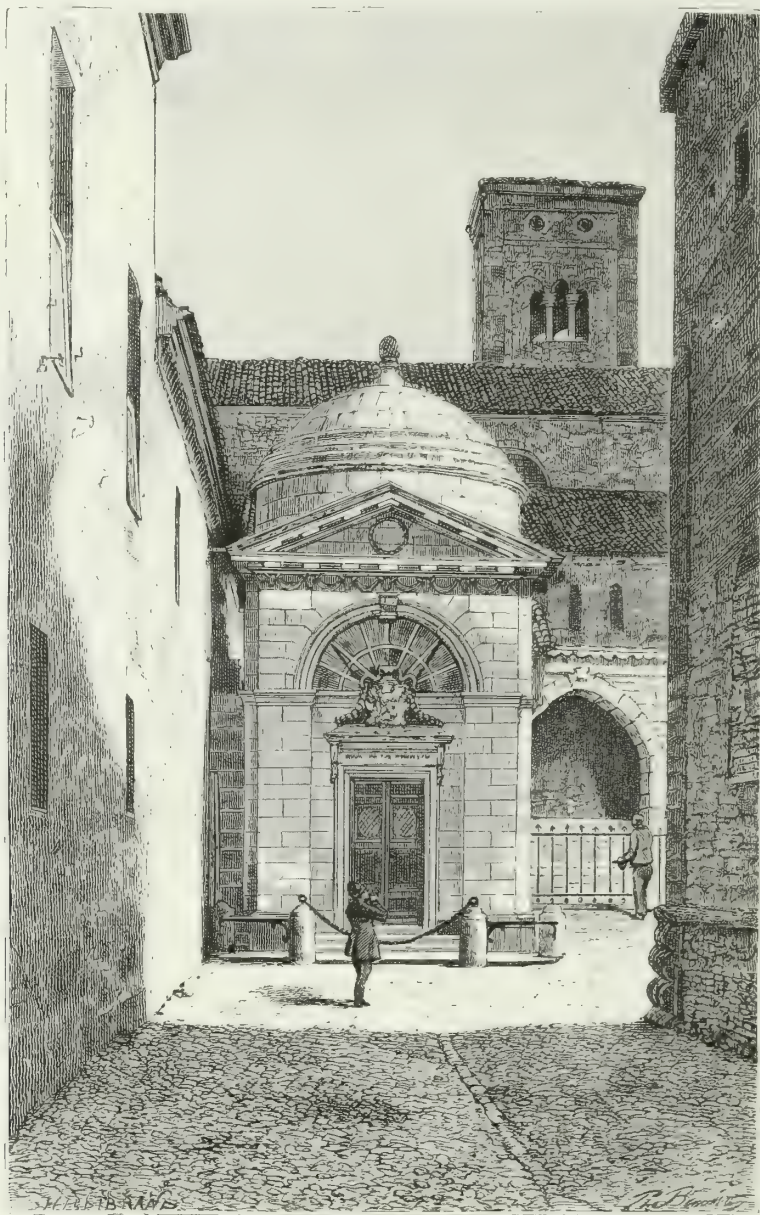
LA CAPANNA OVE SI RIFUGIÒ GARIBALDI INSEGUITO DAGLI AUSTRIACI.

teggono la piazza da tre lati, mentre le paludi la difendono da due contro qualunque assalto. La tomba di Teodorico è a due passi di là, e i due monumenti ponno essere visitati nello stesso tempo. Già si è veduto che il podestà Bembo diede un asilo, degno di sì gran nome, agli avanzi di Dante. Quel medesimo Lombardi che scolpì l' effigie di Dante, ristaurò il palazzo del pretore e innalzò le due belle colonne della piazza Maggiore che abbiamo già descritta. Sopra di una, si rizza ancora oggi la statua di Sant'Apollinare; sull'altra il leone di San Marco spiegava le ali e stendeva la zampa sul libro santo. Se al leone simbolico fu sostituita la statua di San Vitale, per buona fortuna il furore degli uomini rispettò le due magnifiche colonne.

Andando per le vie, fresco ancora degli studi che avevo pubblicati sui Lombardi nel mio lavoro sopra *Venezia, l'arte, l'industria, la città e la vita*, pareami trovare ad ogni passo la loro firma a San Vitale, in quell'incomparabile chiostro di cui ho dato qui il disegno; bisogna ammirare l'ingegnosa disposizione delle colonne d' angolo, la fermezza degli archi e la nobiltà delle modanature. Mi parve riconoscerla anche nel piccolo giardinetto all' ingresso della basilica di San Vitale, nel piccolo e grazioso portico già indicato, a sinistra dell'ingresso. Lo studio dei documenti mi confermò in queste previsioni: non soltanto Pietro Lombardo fu chiamato in Ravenna dai provveditori, ma ei condusse seco i suoi figli Antonio e Tullio.

Il ponte sul fiume Lamone, tra Ravenna e Bagnacavallo, è pur dovuto ai Veneziani; sì ingegnosi nel-

l' arte di costruir canali, dovevano pensare a provveder d'acqua potabile la città; da ciò i numerosi e bei pozzi. Ai Veneziani è pur dovuta la fondazione dello splendido palazzo del Monte di pietà, e tutto il muro di cinta che corre intorno la città è del loro tempo; avevano fin trovato il modo di farne pagare le spese alle quattro abbazie di Classe, San Vitale, Maria del Porto e San Giovanni Evangelista.

L' opera dei Veneziani è enorme per una così breve dominazione, e, colla risolutezza e la generosità loro abituali, nel 1496 ordinano di demolire le immani costruzioni che sorgono in vicinanza al monastero

LA TOMBA DI DANTE, A RAVENNA.

di Santa Maria in Porto, per timore che servano di fortilizio al nemico; in compenso, erigono in Ravenna, per i Camaldolesi, un gigantesco complesso di edifizi monastici, ne' quali hanno certamente impiegato i Lombardi, giacchè il visitatore ne riconosce l'opera alla nobile semplicità delle linee architettoniche. I Veneziani hanno pure ristaurato e abbellito il duomo, e poichè gli abitanti taglieggiavano senza discernimento i boschi della Pineta, provvidero con editti a render utile e a sistemare l' industria forestale. Rivolsero inoltre la loro sollecitudine all' agricoltura: avevano bisogno di canapa per il loro grande arsenale di Venezia, e ne favorirono la piantagione, ch'è ancor oggi una delle ricchezze del distretto.

Pose fine al loro dominio a Ravenna la famosa *lega di Cambrai;* il papa li assalì ne' loro possessi

delle Romagne; dovettero chiudersi nella città, ove il duca d' Urbino, nipote di Giulio II e suo generale, non potendo prenderli colla forza, li investì piantando il campo intorno alla tomba di Teodorico, proprio sotto alla fortezza. Grazie alle fortificazioni, Ravenna avrebbe potuto resistere a lungo; ma al di fuori gli affari dei Veneziani andavano di male in peggio; Pietro Lando e Francesco Marcello, provveditori della repubblica, cedettero la città. Furono bruciati gli Archivi sulla piazza Maggiore, e spezzato il leone di San Marco (1509).

INTERNO DELLA TOMBA DI DANTE, A RAVENNA, DI PIETRO LOMBARDI.

Ravenna, come Verona, ha il suo *Volto Barbaro*. Mi dirigo verso San Vitale per visitare il bel convento dei Benedettini, attiguo alla basilica; all' angolo della via che conduce al monastero, ora convertito in caserma, una di quelle iscrizioni di bello stile, in cui primeggiano gl'Italiani, attrae i miei sguardi:

QUI FERITO A MORTE DA
F° MARIA DELLA ROVERE DUCA D' URBINO CADDE
F° ALIDOSIO CARDINALE
IL XXIV MAGGIO DEL MDXI FREMENTE DI SDEGNO
GIULIO II P. M.

Chi era Alidosio? A qual truce dramma, degno dei tempi de' Borgia, allude quest' iscrizione commemorativa?

Siamo nel 1511, e Ravenna appartiene al papa Giulio II; il pontefice è venuto da alcuni giorni a risedere in Ravenna; alloggia nel monastero dei Benedettini di San Vitale. — Così si spiega il lusso splendido di quei monasteri delle Marche, dove i papi andavano ad abitare come in una residenza pontificia. — È il momento in cui Bologna è assalita dai Francesi; la città è stata sorpresa, e vi sono entrate le truppe del re di Francia. Il cardinale Francesco Alidosio, legato di Sua Santità, fuggito a Ravenna, corre a San Vitale, e informa il pontefice. La sua bella città di Bologna è in potere del nemico; i partigiani de' Bentivoglio hanno patteggiato con lui e aperte le porte; Francesco Maria Della Rovere, duca d'Urbino, nipote di Giulio II, ha mostrato, al dire d'Alidosio, una debolezza pari all'imperizia, e il cardinale lo considera come la causa del disastro.

Appena il prelato ha finito il racconto, si presenta il duca; è venuto da Bologna a gran carriera, battendo in ritirata, e s'affretta a sua volta a informare il pontefice. Giulio II, al vederlo, monta in furia, non lo vuol neppure udire, e gli ordina di uscire. Il duca ha venti anni, è di carattere impetuoso; nell'attraversare le sale, alcuni degli astanti gli dicono che quella mala accoglienza la deve a Alidosio; egli corre incontanente dal cardinale, alloggiato in casa di Brunoro Zampeschi, in fondo alla via che da San Vitale conduce alla piazza Maggiore. Per disgrazia d'Alidosio, il duca lo trova per istrada, che viene a cenare dal papa. Alidosio è in veste nera, senza la porpora; porta un cappello alla spagnuola, e cavalca una mula. Ha appena lasciata la soglia della sua abitazione; cammina in mezzo alla via angusta, con a fianco Guido Vaina, suo cognato, capo di cento armigeri al servizio del pontefice. Il duca d'Urbino è a cavallo, attorniato da otto scudieri; appena scorge Alidosio, scende a terra, gli piomba addosso, piglia la mula per la briglia, fermandola colla mano sinistra, e colla destra vibra un colpo di daga al nemico, lo getta a terra, e seguita a ferire. Vaina, atterrito, non ha ardito muoversi, e così pure le sue guardie. Il duca rimette la daga nel fodero, rimonta a cavallo, e fugge dalla porta Giulia. Il cardinale è portato in casa di Antonio Cavalli, gentiluomo della città, e a mezzodì spira: a questo annunzio il papa non sa più frenarsi, sbuffa di furore, e scomunica il nipote.

Qual scena caratteristica dei costumi del Rinascimento! Il cadavere del cardinale fu sepolto nella cattedrale; verso il 1745, mentre ne disumavano le ossa per operare alcuni cambiamenti nel duomo, Gasparo Desiderio Martinetti ne prese il cranio, e lo depose nel museo de' Benedettini di San Vitale; dappoi è passato nella biblioteca di Classe, e io pure ho tenuto in mano questo teschio del cardinale.

X.

Convien cercare sul luogo medesimo dove cadde sepolto nel suo trionfo, le tracce di quel giovine eroe, che chiamossi Gastone di Foix. Parto a piedi per la porta Sisi, nell'ora che gli ardori del giorno sono un po' mitigati; giacchè, nonostante la vicinanza dell'Adriatico, il calore è cocente. Passo dapprima i Borghi, e m'inoltro sulla strada, molto rialzata; la pianura, dai due lati, è inferiore di sei metri al piano della via: il primo ponte che si incontra, accavalcia il Ronco; il secondo, alquanto più innanzi, attraversa il Montone. Il paese è piano, ben coltivato, piantato di canapa e, nonostante l'umidità del suolo, abbastanza propizio alla vite, che s'allaccia agli alberi, e ricade in ghirlande, come in Lombardia. Passato il secondo ponte, i due fiumi deviati dal loro corso si uniscono *(fiumi uniti)*; io volto a sinistra, passando un terzo ponte, a una lega da Ravenna, e continuo a seguire la sponda opposta del fiume sopra un argine altissimo, che incassa le acque a più di dieci metri di profondità; finalmente, dopo un'ora e mezza di cammino, mi fermo, alla riva del fiume, davanti alla *colonna dei Francesi*. Non è propriamente una colonna, ma un pilastro

quadrato, sormontato da un capitello, con bei fogliami nel gusto dei Lombardi, scolpiti sulle quattro facce, e numerose iscrizioni, che indicano la destinazione del monumento. Intorno stendesi un' aiuola in forma di mezzaluna, piantata di cipressi.

Il monumento, di stile purissimo e di tal perfezione di scoltura da ricordare le opere di Leopardi, è del 1557; fu eretto da Pietro Donato Cesi, sotto Giulio II, e ristaurato da Paolo IV. Le iscrizioni, tutte latine, specificano che il monumento fu innalzato sul luogo stesso dove fu combattuta la battaglia.

Le do qui perchè importantissime per la storia.

Ecco quella che, incisa sulla facciata, dice al viaggiatore che suolo insanguinato e' calca:

HEVS . VIATOR
ILLIC . TRAS . FLVMEN . CASTRAMETATVS . OLIM
GASTO . FOINSEIVS . GALLORVM . DVCTOR
RAVENA . OPPVGNAT
MVRVM . APERIT . TORMENTIS . ET . CONATVR . IRRUPERE.

Un' altra dice la sorte della battaglia:

HINC . POST . CRVENTĀ . GALLORVM . VICTORIĀ
GASTONE . F . EREPTO . HISPANOR . RELIQVIAE
EVASERV̄T . POSTREMO . CAPITVR . RAVENNA
A . VICTORIBVS . AC . DIRIPITVR . AB . IIS.

Sulla base si legge:

VIDEBIS . HOSPES . HUC . PAR . ATOLLĒS . CAPVT
INSCRIPTVS . ISTE . QUID . VELIT
LAPIS . SIBI . RECINIT . ILLAM . NĒPE . CLADĒ . MAXIMĀ
GALLI . ATQUE . IBERI . EXERCITVS
AEMILIAM . QUAE . PENE . TOTAM . MACULAVIT . SANGVINE.

La data dell'erezione del monumento è fornita da quella del pontificato di Giulio II:

JVLIO II . PONT . MAX . CHRISTIANORVM . REMPVBLICAM . GVBERNĀTE.

Quella della ristaurazione è indicata dalla linea seguente:

PAVLO IIII . PONT . MAX . SEDENTE.

Finalmente il nome di chi fece erigere il monumento è noto da quest' ultima iscrizione:

HĀC . PETRĀ . PETRVS . DONAT . DONATVS
IBEROS . GALLOSQUE . HIC . CAESOS . CAESIUS . HAEC . MEMORĀS.

Presa Bologna, Gastone di Foix, figlio d'una sorella di Luigi XII, e capitano generale del re di Francia in Italia, si spinse fin sotto Ravenna. Insieme con Marc'Antonio Colonna, generale delle truppe pontificie, difendevano la città il vicerè di Spagna, Fabrizio Colonna, il cardinal Giovanni de' Medici (dappoi Leone X), e Pietro Navarro, il marchese di Pescara, il marito di quella famosa Vittoria Colonna che ispirò una passione così pura al gran Michelangelo. Dall'alto delle mura tuonava l'artiglieria; le truppe pontificie s'erano trincerate tra il Ronco e la città, a tre miglia di distanza, nel luogo detto *la Mulinaccia.*

Gastone di Foix aveva un esercito composto di Francesi delle varie province, d'Italiani, di mercenari tedeschi, di lanzichenecchi, di Svizzeri, di Greci, di Dalmati e di Spagnoli della Navarra. Combatteva con lui Alfonso d'Este, duca di Ferrara. Gastone dispose le truppe, senza riservarsi nessun posto speciale; cinto

da trenta valorosi gentiluomini, portavasi or qua o là per animare i suoi colla presenza; coperto d'una brillante armatura damaschinata d'oro, bello, giovane, prode, d'ardore invincibile, i soldati lo vedevano dappertutto, e a tutti dava esempio d'eroico valore. La lotta era stata così sanguinosa, che già una prima volta, coperto del sangue de' nemici, Gastone, a preghiera di coloro che lo attorniavano e lo credevano ferito, aveva dovuto fermarsi sotto un boschetto; appena rassicuratosi sulla sua sorte, i suoi ufficiali lo videro cambiar di cavallo; poi, con generosa e imprudente impetuosità, lanciarsi contro la fanteria spagnuola, per precipitarne la rotta, ferendo di punta e di taglio, e gridando che neppur uno doveva sfuggire. Vinti, ma pur sempre intrepidi, gli Spagnuoli fecero un rivolgimento di fronte indietro, e si accanirono addosso al giovine eroe, crivellandolo di colpi di picca; già morente, fu veduto alzar le mani verso di loro, mormorando: « Fermatevi, sono il figlio della vostra regina! »

H. CATENACCI.

COLONNA DEI FRANCESI, ERETTA ALLA MEMORIA DI GASTONE DI FOIX SUL CAMPO DI BATTAGLIA DI RAVENNA.

Il suo corpo fu raccolto accanto a quello di suo cugino Odetto di Lautrec, anch'egli trafitto da venti ferite. Gastone era morto alla fine della giornata, quando aveva ottenuta la vittoria, e fu sepolto nel suo trionfo. Più di ventimila uomini rimasero sul campo di battaglia. Il cardinale Giovanni de' Medici, il marchese di Pescara e Fabrizio Colonna caddero prigionieri. La notte seguente, le bande de' *Guasconi* dell'esercito di Foix, condotte da certo Jacquin, entrarono per la breccia fatta alla porta San Mammante, e posero a sacco Ravenna, spogliandone tutti i templi, tutti i palazzi. Fa veramente maraviglia che una città abbandonata tante volte al furore degli uomini e alle depredazioni de' Barbari, presenti ancora tante ricchezze all'ammirazione de' viaggiatori.

In quella notte del sacco di Ravenna fatto dai Guasconi fu devastato il monastero de' Camaldolesi di Sant'Apollinare in Classe, e messo a morte l'abate Secchini. I Ferraresi, dice la storia, furono i più accaniti nel saccheggio, e rubarono il tesoro del Monte di pietà e quello della cattedrale. Il generale francese, signore de La Palisse, indignato di veder le truppe di Guascogna offuscare la vittoria con odiosi attentati, fece impiccare alle finestre del monumento trentaquattro soldati che saccheggiavano un convento di monache. Quell'atto di vigore pose fine alla carnificina. Il duca Alfonso d'Este si fece gloria di salvare il palazzo Rasponi dalla rabbia dei saccheggiatori, ma nessuno dimenticò di portar il bottino fino alle barche del canale, per metterlo al sicuro. I Ravennati, nonostante la protesta di La Palisse, si vendicarono crudelmente dei Francesi; divenuto generale dell'esercito intorno a Ravenna, La Palisse s'allontanò dalla città, lasciandovi una debole guarnigione; il vescovo Giulio Vitelli la ridusse a capitolare, e, nonostante i patti convenuti al momento della resa della fortezza, i quattro capi francesi più importanti furono dalla plebe sotterrati vivi in una fossa.

Qui finiscono i grandi episodi. Dappoi la storia di Ravenna non è più confusa colla storia del mondo. I Barbari, Carlo Magno, Dante, Gastone di Foix, la battaglia di Ravenna sono leggende dell'umanità tutt'in-

IL « VIALE DEI POETI » NELLA PINETA DI RAVENNA

tera. Dopo il secolo decimosesto rientriamo nella storia locale. La città è soggetta ai pontefici, che governano per mezzo di legati. Tutti i monumenti portano l'impronta pontificia, e non mancano nè di gusto, nè di grandezza.

Quell'immenso complesso di opere detto *Classe* o *San Romualdo,* è una delle memorie più maravigliose di que' primi tempi della dominazione, non contrastata, dei pontefici. Antica Certosa nel centro della città con due chiostri d'una proporzione nobile e grandiosa, una chiesa, delle cappelle, delle sale capitolari dipinte a fresco, una stupenda biblioteca ed edifizî senza numero attorniati di giardini: dopo la soppressione dei conventi ivi furono riuniti il collegio, le scuole tecniche, le belle arti, il museo, la biblioteca, ecc., ecc.

Poche son le cappelle più grandiose di quella che serve presentemente al collegio; ci si vede un sarcofago d'una ricchezza straordinaria, fatto a principio per ricevere i resti di Sant'Apollinare, e degli altari d'un lusso pazzo, in lapislazzoli, con bronzi del più bel carattere dei secoli XVI e XVII.

Lo straniero dee visitare questo monumento e fermarsi a lungo nella biblioteca, ricca di manoscritti e che possiede un *Aristofane* celebre in tutto il mondo; giova domandar altresì il libretto d'ore a figure di Maria Stuarda, dato al convento dal suo confessore, un camaldolense: io credo che le miniature denno attribuirsi all'autore del *breviario Grimani* della biblioteca di San Marco. Ivi pure è la cassa ove il P. Santi avea deposte le ossa di Dante tolte dalla tomba con tutte le memorie che si riferiscono al cantore della *Divina Commedia.* Si può ancor vedere il cranio d'Alidosio, assassinato dal duca d'Urbino. Il medaglione è celebre, ma io vi cercai inutilmente i begli esemplari dei medaglisti del Rinascimento; in ricambio mi si mostrò un Cicerone coniato nella città di Magnesia. Questa biblioteca, che contiene il museo, è d'uno stile rococò che non manca di grandezza. Venne fondata nel 1714 dall'abate Connetti di Cremona, e un buon monaco, di cui si vede colà il ritratto, diede il disegno dei lavori in legno, i quali fanno rimpiangere il gusto dei Lombardi della dominazione veneta.

XI.

L'ultima reminiscenza viva che eccita qui il nostro interesse è quella di lord Byron, attirato dalla memoria di Dante, e, com'è noto, da un'altro sentimento, che dominò tutta la sua vita: l'amore per la contessa Guiccioli.

Volevo comprar le fotografie dei monumenti della città, e il caso mi condusse alla casa stessa ove il poeta fissò la sua dimora; oggi ell'è abitata da un fotografo. La facciata è volgarissima, e l'interno ha un'impronta Direttorio o Impero che stupisce e stona in una città come Ravenna. Una lastra commemorativa colla seguente epigrafe, ricorda il soggiorno del poeta nella vecchia città:

IL X GIUGNO MDCCCXIX
COME APPENA GIUNSE IN RAVENNA
ENTRAVA QUESTA CASA
ALLORA GRANDE ALBERGO
E QUI OTTO MESI ABITAVA
GIORGIO BYRON
POETA INGLESE
LIETO DELLA VICINANZA AL SEPOLCRO DI DANTE
IMPAZIENTE
DI VISITARE L'ANTICA SELVA
CHE INSPIRÒ QUEL DIVINO
E GIOVANNI BOCCACCIO.

Come vedesi, questa iscrizione non allude menomamente a quell'amore che ci ha procacciato la *Profezia di Dante,* e tante altre pagine immortali che tutti ricordano. La storia ha delle ipocrisie necessarie; d'altra

parte la famiglia Gamba viveva ancora, ma noi abbiamo tutto saputo intorno a quel soggiorno di Lord Byron a Ravenna: Tomaso Moore ha pubblicato la corrispondenza, e c' è tutta una biblioteca su questo soggetto. Negli ultimi anni della sua vita, divenuta in seconde nozze moglie del marchese di Boissy, l'oratore umoristico del senato dell'Impero francese, la donna di cui volevasi rispettare il nome, la marchesa Guiccioli, è ritornata con una compiacenza particolare su quest' episodio della sua vita, e reclamò altamente la celebrità che le dava la passione saputa ispirare al gran poeta. Mi ricordo che un giorno, verso il 1866, siccome da parecchi anni compilavo una cronaca ebdomadaria, che si seguiva allora con qualche assiduità, e mi procurava regolarmente una assai curiosa corrispondenza, avendo parlato incidentalmente del poeta e della Guiccioli, fui ben maravigliato di vedere un mattino entrare nel mio studiolo, portata nelle braccia d' un enorme cacciatore, una gran donna bionda, i cui lineamenti serbavano ancora gli avanzi d'una bellezza rimarchevole. Appena rimessasi, ella si presentò da sè come la marchesa Guiccioli e mi ringraziò vivamente a nome di lord Byron (morto da quarant'anni) e di sè stessa.

Byron quando andò a Ravenna, aveva fatto un lungo soggiorno a Venezia, ove si trova ancora la sua traccia al Lido, al palazzo Narni, agli Armeni; e' volle visitar *la Pineta,* che avea inspirato Dante, e inspirarsene lui stesso.

Il suo giornale di viaggio narra la vita ch'egli conduceva a Ravenna: aveva fatto venire i suoi cavalli ed ogni giorno si perdeva nella foresta, o scendeva in qualche radura per tirar di pistola. Si trattenne colà dal giugno 1819 fino al novembre 1821, facendo in due riprese un soggiorno a Bologna e un altro a Venezia.

Ecco i fatti nella loro semplicità. Era l'aprile del 1819; la marchesa Guiccioli, figlia del conte Gamba di Ravenna, aveva *sedici anni,* ed era andata sposa ad un vecchio, il marchese Guiccioli. Viaggiando a Venezia, la contessa Benzoni le presentò il poeta nel suo salotto.

« La contessa lo pregò di lasciarsi presentare a me: egli rifiutò e non vi consentì che per pura compiacenza. La nobiltà e la somma bellezza della sua fisonomia, il suono della voce, le sue maniere e i mille incanti che lo circondavano, ne facevano un essere sì differente da quanti avevo veduti sino a quel giorno, e sì superiore, che non seppi guarentirmi da una profondissima impressione. Da quell'istante, ci siamo sempre veduti, tutte le sere del mio soggiorno a Venezia.... » Leggendo queste ultime parole del giornale della bella marchesa, si pensa al racconto di Francesca: « *Quel giorno più non vi leggemmo avanti* ».

Il giugno la ricondusse a Ravenna, e qui ella cadde pericolosamente ammalata; Byron accorse. Si legga *Don Giovanni,* vi si troverà il ricordo del suo soggiorno nella città e delle sue lunghe passeggiate alla Pineta. Ecco quel che si legge nelle lettere intime della Guiccioli, pubblicate più tardi:

« Nel corso della mia malattia a Ravenna, siccome egli era privo dei suoi libri, de' suoi cavalli, e di quanto l'occupava a Venezia, lo pregai di scrivere per me qualche verso su Dante, e colla sua facilità e rapidità consueta, scrisse la *Profezia di Dante* ».

Dalle lettere a Murray, suo editore, e da Moore, si ha il nome delle opere scritte in questa città; sognò di comporvi una *Francesca da Rimini,* sull'area della casa dei Polenta. A Ravenna ricevette pure da un giovane straniero, un Francese, ignoto allora, un'ode oggi immortale e che rimase senza risposta:

Toi dont le monde encore ignore le vrai nom,
Esprit mystérieux, mortel, ange ou démon,
Qui que tu sois, Byron, bon ou fatal génie,
J'aime de tes concerts la sauvage harmonie.

L'ignoto si nomava Lamartine, e ventidue anni dopo, quando Lamartine era divenuto alla sua volta il gran poeta delle *Meditazioni* e delle *Armonie,* riceveva da un altro ignoto di genio i versi che risuonano in tutte le memorie della nostra generazione:

Lorsque le grand Byron allait quitter Ravenne.....

Costui, che, ricordando come lord Byron non avesse voltato il capo a quegli accenti sì fieri, confessava che neppur egli attendeva risposta:

Pour être proposés, ces illustres échanges
Veulent être signés d'un nom que je n'ai pas...

dovea diventar il poeta delle *Notti* e il cantore di *Rolla:* era Alfredo di Musset.

Noi conosciamo la vita di Byron a Ravenna, giorno per giorno, mercè questo piccolo giornale, breve e rapido, ove sono tante ironie concise. Ho veduto le camere ch'egli occupava: esse guardano sopra una strada angusta, e si stupisce che un poeta, — in quel paese italiano sì ricco di belli orizzonti, — abbia potuto ap-

PANORAMA DELLA CITTÀ DI RIMINI.

pagarsi d'una veduta sì meschina. È vero per altro che il lavoro e un dolce pensiero gli occupavano il tempo; aveva egli fatto venire i suoi cavalli; ogni giorno si perdeva nel più folto della foresta, o lasciava la traccia delle sue cavalcate sfrenate sulla sabbia dell'Adriatico tra Ravenna e Rimini; tirava alla pistola, scriveva un frammento di poema, leggeva la corrispondenza di Grimm, il *Dizionario filosofico*, e andava ogni sera in conversazione o al teatro, specialmente quando si recitava l'Alfieri. Un giorno, durante un atto del *Filippo,* profondamente commosso, singhiozzò sì forte, che dovette lasciare il palchetto della Guiccioli.

Egli lasciò la città nell' ottobre del 1821 per fermarsi qualche tempo a Pisa. Già nella sua mente era germogliata l'idea d'una fine sublime; stava per metter in azione il suo più bel poema, e la conclusione doveva essere la sua morte per l'indipendenza della Grecia, a Missolungi, nell'età di trentasei anni, il 18 aprile 1824.

È l'ultimo ricordo da evocare a Ravenna, dopo i grandi episodi del Rinascimento. D' anno in anno la decadenza andò crescendo; la città è ancora residenza d' un legato, ma la vita politica si è ritirata da

lei; quando Buonaparte, dopo la conquista, divide l'Italia superiore in dipartimenti francesi, pone il capoluogo a Forlì, e la città che fu capitale dell'impero d'Occidente non è giudicata abbastanza importante per farne una prefettura. Restituita al papa, dopo la partenza dei Francesi, forma una delle cinque legazioni, ed è poi riunita all'Italia nel momento in cui Fanti e Cialdini, a capo dell'esercito delle Marche e dell'Umbria, movono alla conquista degli Stati pontifici. Oggi non è più che una grande rimembranza, un museo vivente, un nome grandioso e augusto, e io non ho veduto, in un'escursione a Ravenna, altro che un pretesto per evocare i morti illustri e gl'imperi distrutti.

XII.

È il ricordo di Francesca, che mi ha riempita la mente, o quello di que' Malatesta, così duri verso gli uomini e le città, e così clementi per le lettere, le scienze, le arti? Fatto è che in tutto questo viaggio, in cui ho soggiornato in più di venti città, la graziosa Rimini mi ha sedotto più di tutte le altre.

Partito da Ravenna per ferrovia, all'una del pomeriggio, mi trattenni mezz'ora a Castel Bolognese, città grande come la mano, una vera miniatura da Messale, quadrata, rinchiusa in una fortificazione ben conservata, con torri d'angolo e bastioni circolari, una piazza di bell'aspetto, delle chiese di marmo, e de' portici come a Bologna. Senza fermarmi, attraversai poi Forlì, entrando da una porta, e uscendo dall' altra, e mi limitai a veder in lontananza Cesena, colla sua fortezza imponente e le due colline ben munite: alle sette ero a Rimini. Prima di cominciare, devo fare una dichiarazione: tutto qui merita d'esser veduto, dappertutto c'è della storia, de' monumenti ad ogni passo, e ciascuna città del litorale richiederebbe un volume. Ma io ho dovuto fare una scelta, giacchè mi trovo qui alle prese con delle necessità pratiche: ma quanti rammarichi nel corso del viaggio!

Queste città, tutte fortificate, sono generalmente intersecate da grandi vie, che conducono da una porta all'altra: tale è appunto il caso di Rimini. La via principale, il Corso, dirigendosi al borgo Adriano, passa sotto una mirabile porta romana. Imprima l' arco di Giulio Cesare; poi due piazze di grandi dimensioni: l'una che serve per il mercato, l'altra fronteggiata dagli edifizi pubblici, colla statua in bronzo d'un papa, il teatro, il palazzo municipale, la *Pescarìa*; a due passi di là, la fortezza de' Malatesta; poi un tempio, unico forse, il tempio dei Malatesta: tali sono i monumenti importanti. Alcune ricordanze vive di Cesare il domani del passaggio del Rubicone, il ponte d'Augusto sulla Marecchia, poi la piccola ma squisita facciata di San Michele, costituiscono un insieme pieno d' interesse per il viaggiatore. Al disopra di tutto, dominano le memorie letterarie d'un periodo fertilissimo per le arti e le lettere, la tradizione dell' esistenza d' una corte cultissima, raffinatissima, e ben presto cancellata dalla carta politica dell'Italia, la leggenda gentile e commovente di Paolo e di Francesca che campeggia sul tutto; una biblioteca ricchissima, la *Gambalunga,* l'accoglienza cortese d'un bibliotecario letterato, il signor Tonini, figlio del dotto storico di Rimini, e infine alcune scoperte che ho potuto fare, e non torneranno inutili alla storia dell'arte italiana nel secolo decimosesto: tutto ciò era più che non occorresse per trattenermi otto giorni a Rimini.

Ho grandemente scandolezzati i miei albergatori andando regolarmente a mangiare, mattina e sera, in un'osteria della piazza, dove frequentava il popolo minuto. Eppure, me lo creda il lettore, quelle osterie sono le migliori trattorie di questi paesi; cento volte preferibili ai falsi alberghi inglesi e alla falsa cucina francese, pretenziosa e detestabile. Il vino detto *nostrano* è perfetto. — È eccellente su tutta la costa, e verso Lecce diventa *epico.* — Il pesce è uscito allora allora dall'onde, le paste sono sempre raccomandabili; e se ordinate de' *maccheroni al sugo*, o *asciutti,* per condirli voi stessi col burro fresco e col gustoso cacio parmigiano, una *braciuola,* una *sfoglia,* e delle fragole selvatiche, troverete ogni cosa squisita, senza nessuna esagerazione. Il vostro desinare è preparato sotto i vostri occhi, in una gran sala pulita,

imbiancata a calce, dove tre cuochi intonano d'improvviso un'aria dell' *Aida*, in chiave di tenore, con una perfetta innocenza e un'ingenua noncuranza del pubblico. Chi entra, chi esce, chi va, chi viene; la famiglia lavora alla tavola posta nel mezzo; il vecchio padre, le nuore vi sorridono con compostezza e con grazia; il genero si dà aria da signore. Se arriva, per esempio, da Loreto un avventore che non abbiano veduto da un mese, la sua entrata è salutata da grida di gioia, baci, salti de' ragazzi, come se non ci fosse nessun altro presente; se ritornate nell'osteria tre volte di seguito, vi chiamano *signor Carlo,* e l'ostessa vi parla di vostra madre: — il tutto a un franco e mezzo per pasto. Cosa volete di più geniale? i miei sedici pasti di Rimini non li darei per una *pensione* gratuita al caffè Inglese di Parigi. — È sempre buona cosa il sapere che in un dato paese si può bere e mangiar bene; ciò premesso, lanciamoci nella città.

Stando a un'iscrizione, Rimini possiederebbe una vera reliquia storica: un semplice piedestallo, eretto sulla piazza del Mercato, sarebbe nientemeno che la pietra sulla quale Cesare, dopo passato il Rubicone, avrebbe arringate le truppe. Ho fatta fotografare la piazza, ma il piedestallo è di proporzione tale, che si perde un po' nell'insieme del disegno. Sopra uno dei lati si legge:

C . CAESAR . DICT
RUBICONE . SVPERATO . CIVILI . BEL . COMMILIT . SVOS
HIC . IN . FORO . AR . ADLOCVT.

Qual monumento più prezioso, se fosse autentico! L'iscrizione è precisa, e pare incontrovertibile; ma suppongo che ci sia sotto un mistero. Un'iscrizione del secolo decimosesto attesta che la pietra fu eretta sulla piazza nel novembre 1560. — Non era dunque lì? È una restituzione, ovvero una testimonianza d'una leggenda conservata, d'una tradizione consacrata? È proprio la stessa pietra? quella che serviva allora a leggere gli editti, e sulla quale sarebbe salito Cesare per pronunziare la sua allocuzione? — O è invece una semplice copia della vera, esistente in uno o altro luogo, e andata poi distrutta? Per verità, essa pare antica, ma gli archeologi crollano il capo. L'iscrizione del secolo decimosesto merita d'essere citata:

SUGGESTUM — HUNC — VETUSTATE — COLLAPSUM — COSS — ARIMIN
MENSIUM — NOVEMBRIS ET DECEMB — MDLX — RESTITUIT.

Comunque sia, il monumento è chiamato *Piedestallo di Giulio Cesare.* Dione Cassio e Svetonio dicono invero, che il gran capitano arringò le truppe nella città; ma il guaio è che Giulio Cesare, così preciso ne' suoi *Commentarii,* non ne parla.

Abbiamo qui un arco ammirabile, l'arco d'Augusto, eretto nel 727 di Roma dal senato e dal popolo, l'anno stesso in cui Ottavio fu salutato col nome d'Augusto. Qui metteva capo la *via Flaminia,* che conduceva da Roma a Rimini, e l'arco era precisamente un omaggio di riconoscenza per la costruzione di tutte le vie d'Italia. Il disegno permette di veder l'ampiezza dell'apertura; è la più larga costruita fin allora dai Romani; accavalcia superbamente la via e incornicia mirabilmente la vista. Non è più possibile giudicare del disegno della parte superiore, distrutta dai Barbari, e alla quale, sino dal duodecimo secolo, fu sostituito, per farne una difesa, un coronamento di merli che deturpano l'edifizio, originariamente sormontato dalla statua d'Augusto, portato trionfalmente sopra una quadriga. Quattro medaglioni magnifici decorano i timpani: Giunone, Nettuno, Venere e Pallade; e, alle chiavi di vôlta, due teste di vacca e di toro indicano che la città era colonia romana.

Rimane parimente un bellissimo ponte romano, il ponte di Tiberio, sul fiume Marecchia, tutto di travertino bianco, a cinque grandi archi d'ordine dorico, di non meno di dieci metri e mezzo di diametro. Le iscrizioni incise in una gran cornice nel mezzo del parapetto, ne indicano l'origine: fu eretto per decreto di Augusto e finito sotto Tiberio. La costruzione presenta una disposizione ingegnosa; il ponte non è che

il prolungamento della via consolare, e, siccome questa arriva obliquamente, anche le pile sono oblique. Quando i Goti, nell'anno 522, vollero impedire il passaggio di Narsete, ruppero l'arco dal lato del borgo; esso fu poi rifatto con una certa precipitazione, ma nel 1680 Agostino Martinelli, di Ferrara, lo ristaurò per ordine d'Innocenzo XII. L'uscita immediata per la via Emilia è malinconica; nel letto del fiume, larghissimo e mal definito, si stendono qua e là dei rari bacini d'acqua, in mezzo alle sabbie. Questo ponte magnifico rappresenta, per così dire, una sinecura, ma gli abitanti delle rive m' affermarono che talvolta i torrenti degli Appennini ne ingrossano le acque, facendole salire ad altezza considerevole.

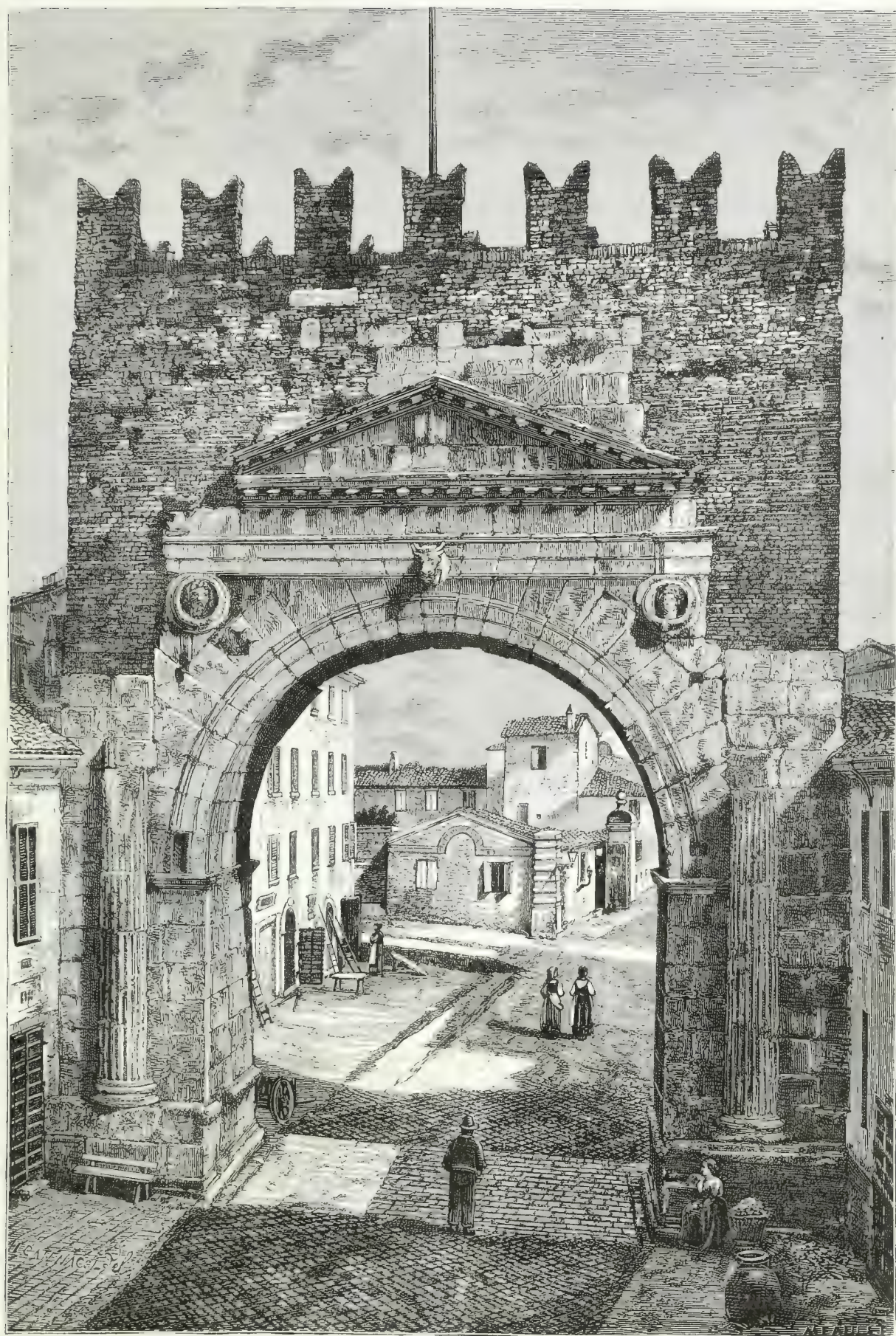
Nulla rimane del tempio di Castore e Polluce; ma si rileva perfettamente la costruzione dell'anfiteatro,

LA PIAZZA GRANDE DI RIMINI COL PIEDESTALLO DI CESARE.

oggi incastrato stranamente sotto la fortificazione, scoperto nel 1844 e composto di 60 archi, di pianta ovale, d'un asse di 120 metri sopra 60. Clementini ne attribuisce la costruzione al console Sempronio.

La memoria di Francesca da Rimini, il lettore ben lo sente, doveva seguirci assiduamente nella città in cui si compì il terribile dramma consacrato dal canto imperituro della *Divina Commedia;* ma quante nebbie, quante nubi in quel fatto; per ritrovare le tracce sicure dell'esistenza di Francesca, del suo matrimonio, del suo amore e della sua morte, ho dovuto compulsare le carte, le pergamene, i documenti degli archivi. Le tracce autentiche de' monumenti non sussistono più a Rimini.

La notizia più chiara in proposito è il commento del Boccaccio al passo di Dante che riferisce il fatto. Il Boccaccio è quasi contemporaneo (1313-1375).

Messer Guido Vecchio da Polenta, signore di Ravenna e di Cervia, era in guerra col signore di Rimini, Malatesta: conchiusa la pace, per meglio cementarla fu convenuto che Gianciotto, figlio di Malatesta, sposerebbe Francesca, figlia di messer Guido.

L'ARCO D'AUGUSTO A RIMINI.

Gianciotto era un gran guerriero, un uomo valoroso ma zoppo. Paolo, suo fratello, già ammogliato, bello come un principe de' racconti di fate, fu incaricato di andare a Ravenna a sposare la fanciulla per procura. Egli ci andò infatti. Francesca lo vide all'insaputa, lo trovò seducente, e, scambiandolo per lo sposo vero, se ne invaghì. Celebrato il contratto, la sposa venne a Rimini, e quando Gianciotto le si rizzò dinanzi scoprì il suo crudele errore. Paolo e Francesca si vedevano ogni giorno; Gianciotto guerreggiava sulle strade. Un servitore del marito denunziò gli appuntamenti. Gianciotto, ritornato un giorno all' improvviso, sorprese i due amanti. La scena dell'uccisione è nota: Francesca fa segno a Paolo di fuggire; egli si slancia alla finestra, per saltare nel cortile, ma rimane sospeso a una sporgenza. Francesca lo crede salvo, e apre. Gianciotto, furente, scandaglia la sala con un'occhiata, e, colla spada in mano, corre al balcone, donde

IL PONTE D'AUGUSTO, A RIMINI.

scorge il fratello penzolante: lo tira dentro, e sta per colpirlo. Francesca si precipita sul corpo di Paolo, e lo stesso colpo li trafigge entrambi. *Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina sequente seppelliti, ed in una medesima sepoltura:* — tale è il fatto storico che, divenuto leggenda, ha attraversato i secoli.

Potrei scrivere a lungo, e spero farlo altrove, contrapponendo i fatti storici a quelli della leggenda, e corredandoli di tutti i documenti giustificativi. Per raccoglierli negli Archivi, avrei dovuto fare lunghe ricerche: la gentilezza del bibliotecario della biblioteca *Gambalunga,* figlio dell'erudito dottor Luigi Tonini, me le ha risparmiate, e gliene rendo pubbliche grazie.

Il luogo dell' uccisione è ancora contestato. Una scuola pretende che Gianciotto abitasse allora a Sant'Arcangelo; un'altra, che dimorasse a Pesaro (perchè Malatesta era signore di Pesaro). Il dottor Luigi Tonini ha dimostrato che il fatto è avvenuto a Rimini, e certamente nella Rocca Malatestiana, di cui presentiamo la veduta.

Questa Rocca è per altro posteriore, giacchè data dal 1446, ed è dovuta a Sigismondo, figlio di Pandolfo, signore di Malatesta, il quale, abilissimo nell'arte fortificatoria, aveva chiamato presso di sè il famoso Roberto Valturio, l'autore del trattato *de Re militari*. Ciò che vediamo nel disegno, costituiva il corpo del fortilizio, ma non può dar un'idea di ciò ch'esisteva allora, giacchè tutt'intorno alla Rocca, il suolo su cui camminiamo era un fosso profondo, chiuso da una prima cinta, e un ponte levatoio dava accesso alla porta che vedesi nella facciata. Innanzi il 1446, data indicata dalla bella iscrizione posta al disopra della porta, sorgeva su quel luogo il palazzo de' Malatesta, palazzo fortificato, castello chiamato dapprima *Gattolo di San Colombo*, a cagione d'una chiesa sussistente nella parte nord-est; poi *Gattolo de' Malatesta:* e in esso appunto sarebbero stati uccisi Paolo e Francesca. Il castello aveva sei torri d'ottanta piedi d'altezza, e un fosso largo cento piedi e profondo trentacinque. Urbano VIII lo fece riparare nel 1625, e il fortilizio prese il nome di quel papa: *Castello Urbano*. Nel 1826, per un atto di barbarie per sempre deplorabile, fu distrutta la prima cinta, colmato il fosso, e naturalmente distrutto il ponte levatoio. Oggi serve di prigione

AVANZI DELLA ROCCA: FORTEZZA DEI MALATESTA, SIGNORI DI RIMINI.

per i delitti comuni, e attraverso alle inferriate, vediamo la casacca rossa d'una donna che spia coll'occhio un angolo di cielo azzurro.

XIII.

Vagando, come soglio fare, senza disegno preconcetto, e affidandomi unicamente alla mia cognizione degli stili per riconoscere i monumenti e le rovine, rimango estatico, inchiodato sul luogo dall'ammirazione, davanti a un monumento, ch'io considero come uno de' più belli di tutta l'Italia. È disgraziatamente incompiuto; porta una data superba (1450), e l'iscrizione del frontone ha un non so che di grandioso: *A Dio immortale, Sigismondo Pandolfo Malatesta, figlio di Pandolfo.*

È la chiesa di San Francesco, poco nota, pochissimo riprodotta, a segno che dovemmo rinunziare a trovarne la fotografia in tutta l'Italia, e farne eseguire a Rimini dieci *clichés* diversi dal signor Trevisani, per poter un giorno illustrarla, dopo averne cercati i documenti d'archivio.

L'edifizio è designato sotto il nome di *Tempio Malatestiano*. Immagini il lettore una chiesa del secolo decimoquinto, a cui un principe potente, ricco, amico delle arti, ha fatto un involucro (*una camicia*, per

meglio spiegarmi), il cui disegno è di Leon Battista Alberti di Firenze. Io ne do la facciata, ma è incompiuta, e soltanto dalle medaglie del tempo si conosce ciò che doveva essere. L' Alberti ha qui adottato lo stile classico insieme e pieno di nobile fantasia della seconda metà del secolo decimoquinto. Esternamente è semplicissima, eppur mirabile per la grande unità di concetto e la squisitezza di gusto. Le modanature, i fregi, i fogliami appartengono a quel periodo fortunato, in cui tutto ciò che usciva dalle mani degli artisti raggiungeva una perfezione, che non verrà più superata.

Sigismondo, figlio di Pandolfo, fece di questo tempio l' opera della sua vita, saccheggiando, per abbellirlo, Sant'Apollinare in Classe di Ravenna. Nelle cappelle interne amò riunire le tombe della famiglia e quella di sua moglie Isotta, il cui monogramma, unito al suo, corre su tutta la fascia delle tre facciate.

SAN FRANCESCO, IL TEMPIO DEI MALATESTA, A RIMINI.

Con un pensiero pieno di grandezza, e tale da ispirare affetto per cotesto Malatesta, caricato d'imprecazioni nella storia, volle che sotto ciascun arco delle facciate laterali, in un sarcofago nobile e semplice, di forma antica, riposasse uno de' poeti, de' filosofi, degli scienziati che vissero alla sua corte.

L'interno è pieno di rivelazioni per lo studio delle arti. Concorsero a ornarlo i più grandi artisti italiani del secolo decimoquinto, e, anche dopo le prodigiose tombe de' Frari e di San Giovanni e Paolo, il visitatore rimane compreso di maraviglia per la perfezione delle opere scolpite che adornano ciascuno di cotesti santuari dell'arte. Fatto singolare, trattandosi d'opera d'un secolo in cui l' architettura ritornava alle fonti antiche, questa chiesa è originale e romantica come un sistema ornamentale di ieri, e non presenta nulla di imitato da opere di nessun tempo. Certi ardimenti di composizione colpiranno vivamente coloro che si occupano d'arte. Io spero d'aver rinvenuto i nomi degli artisti che collaborarono a questo prezioso monumento, e di poter provare che si tratta nientemeno che di Luca della Robbia, Pisanello, Matteo da Pasti, Sperandeo Sperandei, Simone Donatello, Piero della Francesca, Lorenzo Ghiberti e Bernardo Ciuffagni.

Prima assai della corte di Ferrara, prima dell'apogeo del regno de' duchi d'Urbino, questa corte di Rimini, sino dal 1350, era un centro intellettuale. Sigismondo, figlio di Pandolfo, fece di Rimini una piccola Atene, e buon numero di grandi artisti vissero alla sua corte e morirono al suo servizio. Aveva i suoi scienziati, i suoi filosofi, i suoi pittori, i suoi incisori di medaglie; egli era poeta, e ci rimangono i suoi versi alla bella Isotta, sua moglie. Attendeva anche alla specialità della fortificazione, e a lui è dovuto il disegno di molti castelli delle città circostanti. La sovranità de' Malatesta a Rimini data dai primi giorni del secolo decimoterzo, e Ottone III, succeduto ai Longobardi in quella sovranità, elesse un Malatesta *vicario dell'impero;* un pontefice riconobbe Galeotto, l'avo di Sigismondo, per sovrano di Rimini, e la stessa famiglia regnò a un tempo su Rimini e su Fano dall'anno 1200 fino al giorno in cui un Malatesta cedette la città ai Veneziani, i quali poi la perdettero nel 1528, alla battaglia di Gera d'Adda, vinta dalle truppe pontificie. Da quel momento, Rimini è governata da un legato del papa, e corre la sorte delle altre città delle Marche.

Il movimento commerciale a Rimini è piccolissimo. Ci vengono a far provviste gli abitanti delle campagne circonvicine, ma l'industria è insignificante. La città è divenuta una stazione balnearia importante, alla quale affluiscono i bagnanti da tutti i punti dell'Italia. Alla spiaggia è sorta una città nuova, la quale, tenuto conto delle proporzioni, ricorda moltissimo le città moderne di Deauville o di Villers, dove sogliono accorrere i Parigini nell' estate. Le famiglie ricche hanno colà dei padiglioni, dove abitano nella stagione de' bagni, e alcuni abitanti di Rimini, più avventurati degli altri, speculando sui terreni, costruirono delle case da appigionare. La spiaggia è bellissima, ma molto scoperta e sabbiosa. Lo stabilimento o *Casino* sorge a destra del piccolo porto, dove non c'è altro movimento, fuori di quello delle barche pescherecce. Tutte le isole del golfo di Venezia essendo abitate esclusivamente da pescatori, questi, tanto è grande la concorrenza, trovansi forzati ad abbandonare la laguna e il golfo, per venir fin qui a usufruttuare un tratto di mare meno frequentato del nativo. Come già sulla costa opposta e in Dalmazia, ritroviamo anche qui i Chioggiotti, riconoscibili alla forma della barca colla prua a becco d'uccello e cogli occhioni pitturati, alle vele color di ruggine, alle grandi Madonne dipinte, e a quelle singolari banderuole di paglia intrecciata e ornata, poste all'estremità dell'albero. I Chioggiotti si schierano su ciascun lato della riva, e hanno il loro proprio quartiere. I pescatori di Rimini sbarcano il pesce all'entrata del porto su carriuole basse, entro ceste piatte, disponendole con destrezza le une sulle altre; e così carichi devono fare più di due chilometri per portar il pesce alla gran piazza dove sorge la *Pescheria.* All' estremità del porto, dal lato della città, trovansi le barche di maggior portata, provenienti da Fiume, dalle isole del Quarnero e dall'Istria, donde recano legne da ardere e carbone per la ferrovia. In tempo ordinario, con quel genere di barche *(trabaccoli),* montate ciascuna da una famiglia, ci vogliono due giorni e mezzo per approdare nel Quarnero.

Il porto è pittoresco per il disegno, ma è appena un porto-canale; non ha bacino; i battelli vengono raddobbati nel letto stesso del mare, a marea bassa, e la riva murata, in certi luoghi discretamente larga, serve di cantiere per le sette o otto barche in costruzione. Lo schizzo che rappresenta il porto è preso voltando le spalle all'Adriatico, e guardando la città all'orizzonte. Il ponte che accavalcia il canale è quello della ferrovia, la quale segue la riva e separa il porto dalla città.

XIV.

Dopo Rimini, la prima tappa interessante è la piccola città di Pesaro. La strada che vi conduce è amenissima; essa segue costantemente la riva, e le vele gialle, orlate di greche o seminate di stelle, solcano le onde azzurre. A ugual distanza da Rimini e dalla Cattolica, a una lega e mezza dalla spiaggia, si erge

un picco elevato, che il viaggiatore non perde mai di vista in tutto il tragitto, e meriterebbe una escursione: è la rupe del monte Titano, uno de' cocuzzoli degli Appennini, alto circa ottocento metri, e sul quale sorge la piccola città di San Marino, l'ultima delle repubbliche italiane.

Riccione è un villaggio di poca importanza; la Cattolica è proprio alla costa, e deve il nome a un contro-concilio tenutovi dai vescovi ortodossi per protestare contro i vescovi ariani che si adunavano a Rimini.

Partito alle undici e mezzo da Rimini, entro in Pesaro alle due. Alla stazione, in un piccolo *square* di carattere affatto moderno, circondato d'alberi e di fiori e protetto da una cancellata di ferro, sorge la statua del cigno di Pesaro, di quel vecchio dal fino sorriso, che passeggiò per tanti anni sul *boulevard des Italiens,* ospite popolare di Parigi, l'autore del *Barbiere di Siviglia* e del *Guglielmo Tell.* Il monumento, come indica l'iscrizione, è dovuto alla munificenza di due stranieri a tutti noti, il francese

IL PORTO-CANALE DI RIMINI.

G. Delahante, e il marchese di Salamanca, spagnuolo. La sera, la passeggiata intorno alla città ci ricondusse verso la stazione, e il piccolo *square* pareva tutto fosforescente; migliaia di lucciole volteggiavano sui fiori, vive e luminose come le note brillanti de' pizzicati e dei ricami dell'orchestra di Rossini.

A Pesaro sono disceso all'albergo Zongo, un palazzo dell'antica famiglia di questo nome, oggi estinta. L'ampiezza delle sale è veramente enorme, la costruzione par fatta per dei giganti. Ad eccezione della *Piazza dei Duchi,* la città è poco caratteristica, e le chiese non hanno di rimarchevole che dei frammenti di facciata. Ciò che più ci interessò fu la biblioteca e la collezione delle medaglie, benchè questa sia quasi priva di begli esemplari del secolo XV e XVI. Si potrebbe evocare a Pesaro la memoria del Tasso che scrisse una parte del suo bel poema nei giardini del palazzo del cardinale, su cui oggi si aprono le finestre del manicomio.

La pianta della città è un pentagono irregolare, tutto cinto da mura, con bastioni e larghi fossi, riempibili dalle acque della Foglia. Un terrapieno, coronato di alberi, fiancheggia le alte mura, e presenta una graziosa passeggiata. Tutte coteste città fortificate hanno numerose porte monumentali, chiamate col nome

di coloro che le costruirono o delle strade cui danno accesso. Anche qui ci fu un interrimento, giacchè, appena due secoli fa, le mura, nella parte dove il fiume si getta in mare, toccavano quasi la spiaggia.

A Pesaro c'è maggior vita industriale e commerciale che a Rimini; vi sono numerose filature di seta, alcune fabbriche di proiettili da caccia, varie fonderie; l'antica fama delle fabbriche di maiolica non è ancora interamente perduta, e le solfatare vengono scavate con vantaggio. La città e il territorio, cioè i sobborghi, contano a un dipresso ventimila anime. La pianura è ricca, ma il porto è molto angusto; un centinaio d'abitanti si dedica alla pesca.

La città ha tre piazze: Trebbio, Piazza Maggiore e Piazza del Porto; nella seconda, chiamata anche piazza de' Duchi, sorge il palazzo de' duchi d'Urbino, *la Corte.* Il monumento non manca di grandezza, ma i ristauri successivi ne hanno molto alterato il carattere. Oltre a ristringere la dimensione delle finestre, vi aggiunsero ingenuamente delle persiane modernissime, e un balcone alla finestra centrale, affinchè Pio IX potesse benedire la popolazione, nel suo viaggio del 1857. La facciata sulla piazza fu costruita dagli Sforza, che furono signori di Pesaro; nonostante i furori rivoluzionari del 1797, rimangono ancora alcuni stemmi della famiglia. Ora tutto il monumento è occupato dalle amministrazioni, posta, finanza, uffici della prefettura; ma fu rispettata la gran sala, che corrisponde alla facciata sulla piazza, e dove furono celebrate, nel 1475, le nozze di Costanza Sforza e di Camilla d'Aragona. Per altro, gli ornamenti rimasti intatti non sono di quel secolo; hanno subìto, al tempo del duca Francesco Maria, un ristauro condotto con gusto da Girolamo Genga, il quale fece alla facciata sporgente sulla via de' Mercanti una serie di alloggi per il duca. Lì vedonsi ancora de' bei camini, delle porte, delle scale e dei graziosi fregi, che preparano l'occhio alle maraviglie del palazzo de' Duchi, a Urbino. Le proporzioni di questi palazzi di piccole città sono enormi; quello di Pesaro ha due cortili: il primo, con quattro facciate semplici; ma ne' fregi delle finestre e al disopra delle belle porte monumentali leggonsi le iniziali di *Guido Ubaldo secondo, quarto duca d'Urbino*, di cui ricostituiamo facilmente il nome vedendo gli stemmi e gli attributi della casa, i tre piuoli, la fiamma rovesciata e le due W, che significano *Victoria* e *Vbaldus.* Il secondo cortile è interamente abbandonato; il suo nome, *la Caccia*, indica che il duca l'aveva fatto costruire per darvi de' combattimenti di tori. Nell'indagare se esistano ancora delle vestigia del tempo de' duchi, notammo, in una scuderia, delle tracce di affreschi di un certo interesse, e dei legni intagliati, che potrebbonsi ancora ristaurare.

PESARO: IL MONUMENTO DI ROSSINI.

Era naturale di cercare a Pesaro le tracce di quelle famose fabbriche di maiolica che furono la sua gloria, del pari che la gloria di Gubbio, di Faenza, d'Urbino; ma, cosa appena credibile, non sono riuscito a riconoscere il luogo sul quale sorgevano. Per altro, la tradizione esiste ancora, e ho visitate le fabbriche moderne, le quali, tenuto conto di ciò che presentemente conosciamo, non mi eccitarono nessun interesse, il che sopratutto dipende dalla mancanza di carattere originale nelle opere che escono da quegli stabilimenti, e dal fatto che, salvo per le terraglie d'uso comune, i fabbricatori si limitano a riprodurre le forme

PESARO: LA PIAZZA GRANDE.

antiche e i disegni de' maestri. Debbo però ricordare a Pesaro uno smalto solido e brillante di cui lo stabilimento di Pietro Gai possiede il secreto.

Dopo aver ammirato alcune edizioni rare nella libreria Olivieri, esaminato alcuni manoscritti e tenuto in mano dei preziosi autografi del Tasso, del Castiglione, autore del *Cortegiano*, dell'Aretino, del Genga, del Barocci e del Palma, ho fatta una passeggiata ai giardini chiamati *Orti Giulii*, luogo pittoresco e romantico, dovuto al conte Francesco Cassi, e costruito proprio sul bastione, in modo da formare un terrazzo sull'Adriatico. Da questi *Orti* appunto ho disegnato il piccolo porto di Pesaro e la foce della Foglia. Ivi fu eretto un monumento a Giulio Perticari, uno degli uomini illustri della città; con un gusto che ricorda le villeggiature italiane de'dintorni di Roma; il fondatore ha disposto qua e là delle pietre e degli avanzi antichi, i quali, associandosi a una natura nobile e pittoresca, fanno di quel luogo un ritiro pieno di poesia.

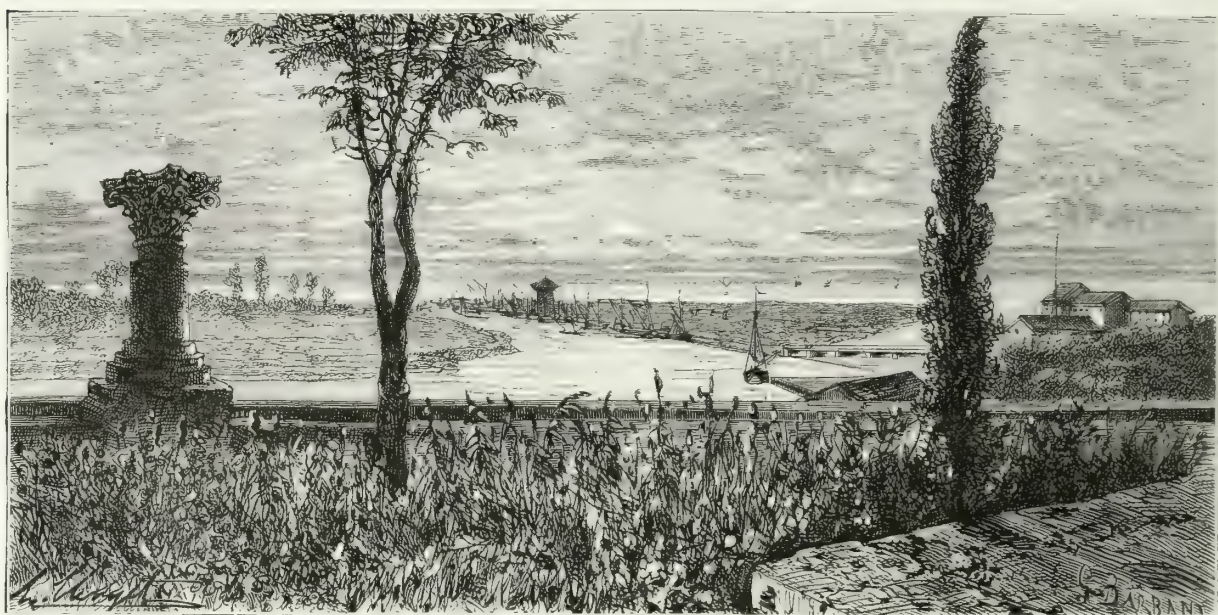
XV.

Uscendo da Pesaro, dovevo continuare la strada seguendo l'Adriatico; ma da un pezzo desideravo di veder la città del divino Sanzio, e il famoso palazzo de' duchi d'Urbino. Un invito del presidente dell'Accademia Raffaello, di recarmi appunto a Urbino per ritirare il diploma di membro di quel consesso, mi decise ad abbandonare l'itinerario, per far un'escursione nell'interno.

Urbino è affatto, come qui dicono, fuori di mano; ci vogliono cinque ore di diligenza per andarvi. Finchè Firenze fu la capitale d'Italia, speravano di veder congiunta la città al centro con una ferrovia. Ora è perduta ogni speranza, e Urbino è una città pochissimo nota agli stranieri, pochissimo visitata, benchè meriti d'esserlo. Dalla spiaggia, dove siamo, dobbiamo addentrarci per quaranta chilometri nell'interno, verso gli Appennini. L'uscita da Pesaro è interessante per un certo numero di ville e castelli storici che sorgono tra la strada e il mare, sul monte Accio: Castel di Mezzo, l'Imperiale, Novilara, la villa Mosca, la villa Vittoria. Fabbricate sulle alture, tutte queste ville son munite di torri di difesa o d'osservazione, e da una siffatta costruzione deriva un profilo pittoresco e imponente. Castel di Mezzo serviva di residenza agli arcivescovi di Ravenna. L'Imperiale deve il suo nome al soggiorno fattovi da Federico III, nel ritorno da Roma a prendervi la corona imperiale. La costruzione primitiva è del 1464, e risale agli Sforza, come il palazzo di Pesaro; lo ristaurò Girolamo Genga e dopo lui Francesco Maria della Rovere. Io non ho potuto visitarne l'interno; ma la massa, vista dal basso della strada, è imponente; ho inteso esserci alcune tele storiche e degli stucchi d'Ambrogio Barocci; gli abitanti di Pesaro mi dissero che il luogo è abbandonato e in tristi condizioni. La villa Mosca è oggi trasformata in scuola d'agricoltura; essa ricorda molto quelle grandi ville storiche del lago di Como, ove l'architettura è combinata colla natura. Non sono che stucchi, statue, scherzi d'acqua, opere d'uno scultore romagnolo nomato Trentanove. La famosa principessa di Galles vi si era stabilita verso il 1817.

Dopo Villa Mosca, che ha l'entrata sulla strada, il paese diventa montuoso, senza però essere pittoresco; a manca, la veduta è molto estesa, e presenta delle serie di colline basse; gli orizzonti a destra sono chiusi dai monti San Bartolo (Accio), boscheggiati e pieni di abitazioni. I villaggi son rari e di pochissima importanza; la coltivazione consiste in sorgo e cereali. Il primo centro che attraverso si chiama Montechio; il secondo, a metà strada, è Cappone. Faccio sosta in una piccola osteria, ove si cambiano i cavalli; alcuni passanti, raccolti attorno a un tavolo su cui l'ostessa gettò una manciata di fave di palude, le mangiano allegramente, bevendo un vino acido. Quasi subito si entra nella montagna e la strada diventa difficile: le colline si seguono, coronate qua e là da torri in rovina. Dopo quattro ore di strada, scopriamo Urbino sull'alto. La città si vede da lontanissimo, e il suo profilo è stupendo; è fabbricata sì alto sulla cima, che si passa e si ripassa sotto le mura percorrendo valli e pendii. L'entrata è stupenda; par di es-

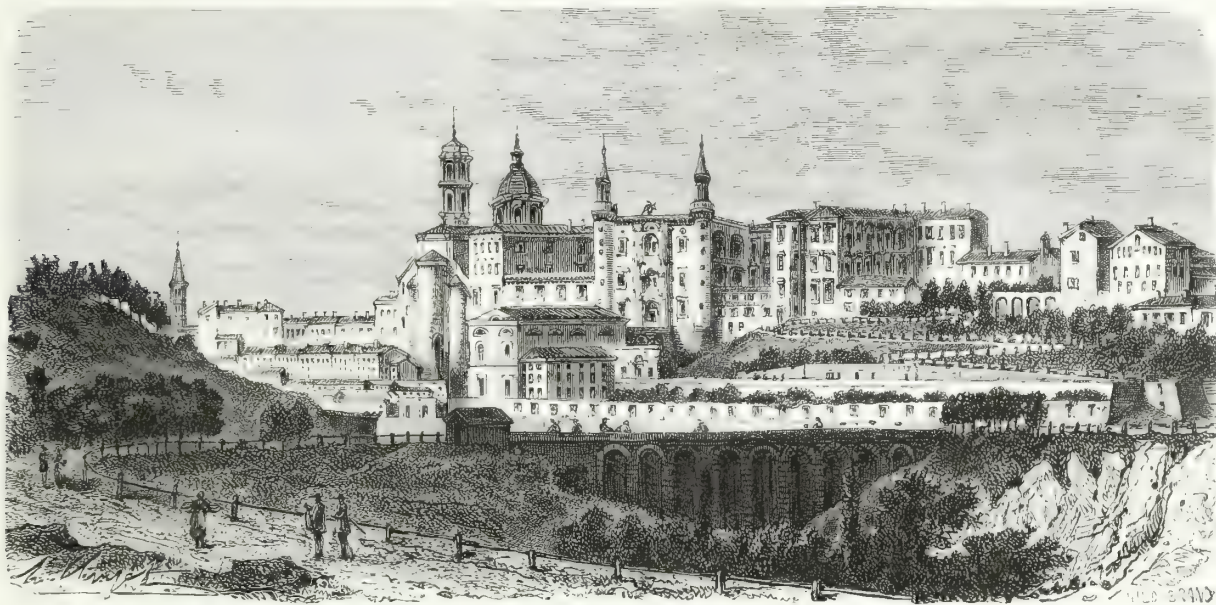
sere trasportati in pieno secolo decimoquinto, e si riconoscono i modi famigliari ai pittori della scuola; la fortificazione, dalle linee imponenti, dagli spalti d'un robusto profilo, guarda la strada di Pesaro e protegge la città dal lato ov'ella è accessibile, dividendola in due parti. Un viadotto altissimo su cui passiamo forma il primo piano; sui due pendii delle due colline, separate così dal Metauro, si aggruppano gli edifizii; la parte che si lascia a manca è dominata da un immenso fabbricato del secolo XV, quadrato, massiccio, semplice, ma d'una grande nobiltà di linee, e quella in cui si entra è coronata dall' ammirabile palazzo dei duchi d' Urbino, una delle più belle dimore che sia mai stata eretta da un principe per farne la sua corte.

Urbino non conta più di cinque o seimila abitanti, e tutto il territorio non più di quattordici miglia; si crede che al tempo dei duchi la città fosse più popolata. La sua alta posizione nella montagna accenna ad un clima oltremodo aspro, e la neve cadendo in abbondanza chiudeva talvolta ogni comunicazione ai

IL PORTO DI PESARO VEDUTO DAL TERRAZZO DEGLI ORTI GIULII.

contadini. Si racconta che un giorno i frati di San Bernardino, intercettati da parecchi giorni e privi di viveri, ebbero l'accorgimento di suonare le campane a distesa per avvertirne gli abitanti d' Urbino. Il loro buon principe si pose alla loro testa, diede l' esempio di porsi al lavoro e la popolazione, sgombrando le strade venne al soccorso dei buoni Padri, conducendo loro un convoglio di viveri. *Fare la rotta,* ossia la strada, è una espressione comune a Urbino, anche al dì d'oggi, non ostante i progressi del genio moderno. Nell' estate il calore non ha nulla di eccessivo; esso è sempre temperato dai venti dell'Adriatico.

La storia d'Urbino si confonde, nelle sue grandi linee, con quella di Ravenna; romana, gotica, longobarda, poi franca con Pipino e Carlo Magno, fu compresa nella donazione fatta al santo padre dal primo, e confermata dal secondo. Nel tempo delle fazioni italiane passò alla casa di Montefeltro, poi a quella dei Della Rovere, ed ebbe la rara fortuna d'aver per quattro secoli come sovrani dei principi eccellenti, devotissimi al loro popolo, e alcuni de' quali, uomini insigni, fecero di questo cantuccio del mondo una corte civilissima, letterata, pari insomma alle brillanti corti d' Italia, che furono in Europa le iniziatrici delle arti, delle lettere e delle scienze.

D'ingegno sottile, d'indole risoluta, indurati alle fatiche, come tutti i montanari avvezzi alla lotta contro gli elementi, le milizie d'Urbino, condotte dai loro principi, tutti capitani di vaglia, ricercati dalle grandi

repubbliche italiane, erano considerate invincibili. Gli abitanti del piccolo ducato erano non meno fedeli che valorosi, e anche quando, schiacciati dai potenti e abbandonati dalla fortuna, i loro principi si vedevano spodestati o dai pontefici o dalle leghe degli Stati, restavan loro fedeli negl' infortunj. Senza contare la dolcezza del dominio esercitato dai principi, dolcezza inerente al carattere dei migliori fra loro, la costituzione che reggeva il ducato era liberale. Allato al principe eravi il potere municipale, ove tutti gli ordini della città erano rappresentati da quattro qualità di persone, e i duchi regnanti vegliavano gelosamente sulla conservazione dei privilegi concessi dai pontefici, che costoro tentarono sovente di riprendere. Animati da un grande sentimento di giustizia e rettitudine, gli abitanti d'Urbino, benchè pieni di stima e affezione verso i loro principi, si sollevarono al bisogno unanimi e con fermezza contro l' abuso del potere e ogni qualità di tirannide; e ne diedero un esempio terribile contro il solo dei loro padroni che si lasciò trascinare dalla lussuria e dalle passioni.

URBINO: VEDUTA GENERALE DELLA CITTÀ.

Senz'entrar nella storia della città d' Urbino, avremo occasione, visitando il palazzo, di dar un'idea dello spettacolo presentato al mondo da quella piccola corte, che meritò il soprannome d'Atene dell'Italia. Vediamo innanzi tutto ciò che rimane come testimonio di quel gran periodo.

XVI.

Una città situata, come Urbino, sopra due colline *(Urbs bina)*, deve necessariamente presentare l'aspetto molto pittoresco, e chi consideri che, nel miglior periodo dell' arte, de' principi artisti posero tutta la loro gloria nell'ornarla di bei monumenti, che degli ingegnosi architetti seppero disporre le costruzioni in modo da ottenere stupendi effetti e scoprire orizzonti svariatissimi, ben si capisce come il viaggiatore conservi della visita a Urbino vivissimo ricordo.

Tutta la città, salvo la strada tracciata nel fondo della valle, presenta larghe salite e rapide svolte; ci vuol il piede d'un montanaro per ascendere dieci volte il giorno i pendii opposti della città, e accudire alle proprie faccende. Da una tale disposizione risultano degli aspetti inattesi e delle vere sorprese. Alla svolta d'una via angusta, dove ti senti incassato tra alte pareti, ti trovi d'improvviso davanti a un para-

petto che domina, ad altezze enormi, i vasti orizzonti delle montagne degli Appennini, coronate da qualche edifizio di belle linee, dovuto a Bramante o ad Antonio Viviani. Anche nelle piazzette, decorate di colonne votive, sormontate da graziosi gruppi di bronzo, scorgesi una preoccupazione dell'ornato esterno; le grandi piazze furono composte a modo di quadri. I palazzi non hanno nè la grandiosità nè l'altero aspetto de' palazzi italiani delle città situate nella pianura; la pianta è più ristretta, e i bisogni non sono più i medesimi; infatti, in questa città costruita alla cima d'una montagna, non è possibile girare che a piedi o a cavallo. L'impressione è austera senza tristezza; nelle parti superiori della città regna un silenzio monacale, e le vie sono deserte; ma il movimento si concentra nel fondo di questa valle, di cui le due salite sono sparse di case e di monumenti.

Nonostante tutte le ricerche, non ho potuto trovare una fotografia della veduta esterna del palazzo dei duchi d'Urbino e, con gran rincrescimento, ho dovuto spendere due mattine a disegnare la veduta che pongo sotto gli occhi del lettore; è presa dal livello del cortile interno, e presenta a un tempo la prospettiva delle due colline su cui sorge Urbino. Il disegno guadagna forse dal lato del pittoresco ciò che perde nella minuziosa fedeltà degli accessorii. La fotografia, così preziosa ne' viaggi, non può mai surrogare interamente la matita, e la posizione del palazzo è così particolare, che sfugge all'obiettivo.

Il duca scelse per luogo della sua dimora la meno ardua delle due colline; la facciata principale, di cui il lettore vede le due torricelle gigantesche, domina il fondo della valle, sostenuta da enormi zoccoli, che danno alla costruzione un carattere proprio: essa guarda l'altra parte della città, e gli orizzonti delle montagne verso la Toscana. L'entrata principale è alla cima del monte, sopra un poggio discretamente vasto, giacchè il palazzo ha davanti una piazza di belle dimensioni, e la facciata colle torricelle non è, per così dire, che il balcone del palazzo. L'architetto ha abilmente usufruttata l'enorme differenza di livello tra il suolo degli appartamenti e gli zoccoli indispensabili che li portano, allogandovi tutti i servizi, allora numerosissimi; scuderie, cucine, alloggi per la servitù. Questa parte inferiore, che forma sostegno, presenta un profilo obliquo piuttosto ripido, per meglio puntellare la costruzione, e finisce con un cordone solido: la vera facciata ornata sale di lì a piombo fino al coronamento.

L'effetto è enorme, la massa gigantesca e imponentissima, e le proporzioni tali da ricordare le colossali moli architettoniche dell'antichità. Per altro, la costruzione è in mattoni, e la pietra è adoperata soltanto nell'interno. Due magnifici cortili, di ardito e superbo disegno, danno all'edifizio un'impronta di vera grandezza. Gli ornamenti non furono profusi, e le sole parti veramente intagliate e di esecuzione preziosa si riducono agli stipiti delle porte e delle finestre, ai fregi, alle rôcche de' camini, ai numerosi capitelli e ad alcune vôlte. Il primo architetto si nomava Luciano di Lausana, era dalmata; Baccio Pintelli terminò il monumento.

Sboccando sulla piazza del palazzo, dove sorgono la cattedrale e la graziosa chiesa abbandonata di San Giovanni, si accede a livello nel primo cortile, d'architettura classica, semplice e grandiosa. Nel fregio dell'ordine, ai due piani, si leggono grandi iscrizioni nel gusto antico, a gloria di Federico, duca d'Urbino e di Montefeltro, gonfaloniere della santa Chiesa. Celebre è lo scalone; decora il primo palazzo un Federico in marmo, in atteggiamento eroico, dovuto allo scalpello del famoso Girolamo Campagna, di Verona. Lì sfoggiarono la loro valentìa gli scultori d'Urbino nella decorazione degli stipiti e dei fregi che adornano le finestre. È uno de' più begli esempi della fantasia del Rinascimento, dovuto a scalpelli a un tempo severi, abili e coscienziosi nella raffinatezza degli accessori. E qui noto una particolarità, che non è priva d'importanza: questi begli esempi di decorazione, che servono di modello in tutte le scuole d'arte del mondo, e ricordano le più graziose concezioni de' Leopardi e de' Lombardi (con maggior rilievo, ma con quasi altrettanto gusto), sono eseguiti in carton-pietra, il che, alla fine del decimoquinto secolo, è un esempio d'un metodo troppo generalmente attribuito all'industre raffinatezza del nostro tempo.

Giova segnalare una qualità d'ornati assai in voga in quel tempo, e che per effetto dei cambiamenti avvenuti nel 1756 più non esiste nel suo primo posto: è una serie di settantadue bassorilievi che decora-

vano all'entrata il muro esterno, e che rappresentavano tutto il materiale delle macchine da guerra in uso tra il quindicesimo e il sedicesimo secolo: baliste, catapulte, bombarde, seghe per gli steccati. Queste sculture sono di un avo del celebre Urbinate, Federico Barocci, Ambrogio da Milano, nonno del Baroccio, del quale ho trovato il nome in fondo al testamento del padre di Raffaello. Il cardinale Stoppani li fece trasportare nei corridoj superiori del palazzo, che corrispondono alla galleria di quella prima corte interna di cui do il disegno.

Qua e là, nascoste negli angoli e che sfuggono alle investigazioni di chi è poco pratico dell'edifizio, v'è qualche stanza segreta, veri gioielli di scultura, avanzi incomparabili della più bella epoca dell'arte italiana.

Le sale, numerose e immense, sono ora assolutamente vuote, colle pareti nude. Un bel fregio che gira tutt'intorno, alcune mirabili serraglie delicatamente scolpite, degli stipiti squisiti, degli stucchi notevoli, dovuti a Francesco di Giorgio e ad Ambrogio e talvolta un caminetto di bellissimo stile, e il cui fregio rappresenta una danza di fanciulli grandi al vero, ma di poco rilievo, ovvero degli intrecciamenti d'animali, tale è il concetto della decorazione. I muri sono piani, nessun corpo avanzato ne rompe la linea; qua e là il suolo mostra ancora alcuni avanzi di un bell'ammattonato, ciascun pezzo del quale sarebbe oggi degno di un museo, mentre allora erano prodotti ordinari e oggetti d'uso, dovuti alle grandi fabbriche di maiolica d'Urbino. Decoravano le pareti, stoffe di seta, cuoi improntati, arazzi; esiste ancora la lista, capo per capo, delle belle tappezzerie fatte per il duca d'Urbino allo scopo di ornare queste sale; rappresentavano episodi della guerra di Troia. Un'altra particolarità della decorazione, — e s'intende che parlo soltanto di ciò che ha un'impronta affatto locale, — sono le intarsiature delle porte, che, fatte per mezzo d'incrostazioni di legni diversi, rappresentano delle prospettive architettoniche. Non ho mai veduto in nessun luogo dei saggi così completi di quest'arte, come nello *studio di Federico,* gabinetto segreto del duca, rivestito tutt'intorno, all'altezza di due metri e mezzo, da un intavolato, che simula delle scansie aperte, sui palchetti delle quali sono deposti de' volumi, di cui si possono leggere i titoli: la Bibbia, Omero, Virgilio, Tacito, Seneca e Cicerone; e delle armi, degli emblemi, degli strumenti di musica, delle clessidre, l'Ordine della giarrettiera. Altri intarsii, negli intervalli de' riquadri, rappresentano delle figure allegoriche di bel disegno, e un ritratto del duca, di cui Sandro Botticelli, a quanto dicesi, avrebbe disegnato i cartoni. Una quitanza *di sette fiorini, per a conto di lavori in tarsia, fatti per la sala d'udienza,* quitanza sottoscritta: *Giacomo di Firenze,* e trovata da Pungileoni, fa supporre che tutte le opere di questo genere eseguite nel palazzo, siano dovute a un artista di quel nome, benchè Perkins, nei suoi *Toscan Sculptors* le attribuisca a Gondolo Tedesco.

Rileggete il *Cortegiano* del Castiglione. Sotto queste vôlte — dove ora regnano da padroni un gentile sotto-prefetto e una sotto-prefettessa leggiadra, ma incontestabilmente troppo moderna — il Tasso ha cantato le nozze di Francesco Maria; qui tenevasi la famosa corte d'amore, dove i prodi campioni, i poeti, gl'illustri di tutte le parti d'Italia, sotto la presidenza della bella duchessa d'Urbino, Elisabetta Gonzaga, o della savia Emilia Pia, si adunavano ogni giorno, all'ora in cui il principe Guidobaldo, curvato e torturato dai dolori, si ritirava solitario. Di giorno, tornei, lotte, esercizi di guerra; la sera, e fino a tarda notte, recite di sonetti, declamazione d'un canto nuovo, enimmi, quesiti sottili, proposti alternativamente a ciascuno da risolvere, discussioni, come in una accademia galante, delle virtù che costituiscono il perfetto cortigiano. Talvolta, un sonatore, venuto da Firenze, per esempio, un *Barletta, musico piacevolissimo,* dava saggio dell'arte sua, e le dame, Costanza Fregoso e madonna Margherita, a invito della duchessa, ballavano una *bassa* o una *roegarze,* tra gli applausi della corte. Gli astanti erano Ottaviano Fregoso e suo fratello Federico, il magnifico Giuliano de' Medici, Pietro Bembo, l'amante di Lucrezia Borgia, Cesare Gonzaga, Luigi di Canossa, Gasparo Pallavicino, Lodovico Pio, Morello d'Ortona, Roberto di Bari, il cardinale Bibiena, l'Aretino, soprannominato il *Divino* (press'a poco come oggi dicesi *la diva*), e dalla duchessa chiamato l'*unico Aretino,* perchè egli era incomparabile; Pietro Monte, Terpandro, Nicolò Fusco.

Quel palazzo era un mondo; un manoscritto del Vaticano, che lo descrive minutamente, dice che trecentotrentacinque persone erano addette al servizio del duca, senza contare la casa della duchessa e quella del principe ereditario. Quarantacinque conti del ducato di Urbino, cinque cavalieri dallo Sprone d'oro, diciassette gentiluomini, sette ambasciatori e segretari, ventidue paggi e sette dame d'onore ci avevano i loro quartieri. Il principe, che edificò il palazzo, lasciò un libretto manoscritto, ove erano indicati a ciascheduno, dai conti fino all'ultimo degli scudieri, i doveri della sua carica. Oltre i citati, facevan corteggio

URBINO: IL PRIMO CORTILE DEL PALAZZO DUCALE.

al predecessore di Guidobaldo, il duca Federico, — riputato ovunque il primo capitano de' suoi tempi, e da Maometto detto il *Grande cristiano*, perchè non aveva mai perduto una battaglia, e la repubblica di Venezia l'avea talmente arricchito che il palazzo d'Urbino era stato tutto pagato dal tesoro veneto, — tutti i giovani signori che attratti dalla sua rinomanza nell'arte della guerra, aspiravano a dirsi suoi allievi e imparare alla sua corte la professione delle armi. Si nomavano Giovanni della Rovere, Gentile di Varano, Ranuccio e Angelo Farnese, il famoso Andrea Doria, il primo ammiraglio del suo tempo, Giulio e Francesco Orsini, i due Colonna, un Trivulzio, i conti di Gambaro, d'Aversa, di Capri, di Montecchio, di Sassoferrato, di Gattaya: quasi tutti divenuti celebri nella storia d'Italia. Nella corte del Palazzo Ducale di

URBINO: IL PALAZZO DEI DUCHI.

Venezia, appiè della piccola facciata del Rinascimento, dal lato della Basilica di San Marco, ove si trovano i pozzi di bronzo di Niccolò Conti e dell'Alberghetti, s'innalza ancora la statua di quel Federico, omaggio reso al duca d'Urbino, che pel corso di venti anni condusse alla vittoria gli eserciti della Serenissima. Per ricordare l'origine del suo patrimonio, in una delle grandi sale del Palazzo d'Urbino il duca vi fece scolpire il leone di San Marco, coll'iscrizione: *Ære Veneto,* che toglie ogni dubbio sull'origine delle sue ricchezze. Era un gran principe, un sovrano pieno di bontà e di giustizia, un prode guerriero del pari che un artista e un letterato. Ne diede una singolar prova all'assedio di Volterra: quando tutto il suo esercito dilapidava i tesori accumulati nelle chiese e nei palazzi, egli non domandò per sua porzione che un libro, tesoro oggidì inestimabile, la Bibbia poliglotta del Vaticano. La sua biblioteca era una delle più ricche d'Italia, e teneva al suo soldo trenta o quaranta copisti ad Urbino, Firenze ed altrove, perchè gli inviassero delle copie dei manoscritti dei poeti latini, degli oratori e degli storici greci. Erano i giorni che Sisto IV formava la biblioteca del Vaticano; Mattia Corvino, quella di Pest; i Medici, quella di Firenze; e siccome i miniaturisti e i calligrafi eran rari a que' dì, ricercati dai principi ricchi e potenti, e largamente retribuiti, il duca doveva spendere somme considerevoli per ottenere il suo intento. L'ultimo duca, Francesco Maria, stipulò nel suo testamento che quella preziosa biblioteca non dovesse mai uscire d'Urbino; ma papa Alessandro VII la fece passare al Vaticano, e il palazzo dei Duchi ne perdette una parte delle sue attrattive.

Giova insistere sul lato letterato e artistico di quella celebre corte. Il duca Federico ci avea messo di moda il greco, e cento anni dopo la sua morte questo studio era ancora in onore. Perciò Urbino die' origine a tutta una scuola di ellenisti: Andrea e Tito Cornea, Livio Guidalotti, Silvestro Girelli, Giovanni Francesco Passionei, Giannantonio Turoneo e i Galatei. Si ha una lettera di Francesco Giorgio Martini, l'architetto del principe, scritta alla repubblica di Siena, ove si scusa di non poter tornare in patria perchè il duca gli avea affidato non meno di cento trentasei fabbriche che si innalzavano nello stesso tempo nel territorio: a Castel Durante, a Sant'Angelo in Vado, a Gubbio, alla Pergola, a Mercatello, a Sasso Corbaro. Erano palazzi, fortezze, conventi, case di ricovero.

La terra tra tutte feconda, la Toscana, era vicina ad Urbino, e le arti non potevano tardar a fiorire in una piccola corte così letterata, sotto un principe generoso, e di mente aperta a tutto quanto potesse ornar l'intelligenza, abbellir la vita, incivilire i costumi. Di Urbino era Giovanni Santi, poeta e pittore, da cui doveva nascere uno de' maggiori genii della pittura moderna, il divino Sanzio; d'Urbino pure era il Corradini, frate domenicano, noto nelle arti sotto il nome di *Fra Carnevale,* e le cui opere vengono poste a paro con quelle del famoso Pietro della Francesca; il Bramante pare sia nato nella campagna, e, ad ogni modo, ha coperta la regione colle sue opere. Ingegnere militare del duca Federico era Gentile Veterani, insieme con Bartolomeo Centogatti e Giambattista Commandino.

Quest'enumerazione basta a mostrare che cosa fosse quel centro intellettuale verso il 1443, nel momento che Federico d'Urbino succedeva al padre Oddantonio, alla vigilia del Rinascimento, di quel gran risveglio, destinato a scuotere il torpore del mondo, incivilire gli animi, far loro dimenticare la rozzezza del medio evo, e preparare il massimo sviluppo del genio umano, dopo il secolo di Pericle.

XVII.

A Urbino fui alloggiato in casa del presidente dell'Accademia Raffaello, il conte Pompeo Gherardi, in un palazzo, il cui terrazzo domina ad altezze enormi i belli orizzonti coronati dalle fabbriche di Bramante. Accolto con rara bontà in una famiglia ov'ero straniero, ma a cui mi legavano vincoli di fratellanza artistica che convertono in amici gli sconosciuti che maneggiano una penna o un pennello, mi toccava, pochi giorni dopo il mio ritorno in Parigi, di ricevere la dolorosa notizia della morte improvvisa dell' onorevole

presidente dell'Accademia. È a lui, Pompeo Gherardi, che è dovuta l'iniziativa di comperare la casa dove nacque Raffaello; casa situata nella parte della città opposta al palazzo, in una via così ripida, da essere chiamata in addietro *via del Monte.* Una decisione recente le ha dato il nome di *via Raffaello.* Quivi, il 6 aprile 1483, nacque colui che la posterità doveva chiamare il *Divino Sanzio.* La casa è semplicissima, ma ha tuttavia una fisonomia propria. Le modanature sono di bel profilo, e l'architetto si distingue per quel non so che di nobile nella semplicità, ch'è il carattere anche delle infime costruzioni del Rinascimento. Un gentile abate, abitante nella casa dirimpetto, mi ha lasciato accomodare nella sua stanza, per poter fare lo schizzo della facciata.

Fino al 1872, questa casa passò d'una in altra mano senza che ad alcuno cadesse in mente di farne quello che doveva essere: un luogo perpetuamente consacrato, una specie di tempio ove quanti hanno il gusto delle arti non entrano che con raccoglimento. Sin dal secolo decimo sesto per altro un architetto celebre e un matematico, Muzio Oddi, avea collocato sulla facciata, precisamente al di sotto della finestra ove Raffaello venne alla luce, un'iscrizione d'un bel carattere che consacrava la memoria del grande artista.

LA CASA OVE NACQUE RAFFAELLO.

Nel 1872, il conte Gherardi stabilì di fondare un'accademia sotto il patrocinio del nome di Raffaello, e di dedicarla alla glorificazione della memoria del pittore; il governo gli assegnò una sala nel palazzo de' Duchi, per le adunanze, e per costituire una piccola libreria speciale di opere riguardanti il maestro. Aperta dappoi una sottoscrizione per acquistar la casa natale del divino Sanzio, furono destinate a tale scopo venti mila lire. Un Inglese generoso, il cui nome è inciso sopra una lastra di marmo incastrata nel muro della casa, contribuì da solo un terzo della somma.

L'abitazione è semplicissima, ripeto, ma decente; indica anzi una certa agiatezza, giustificata in sostanza dall'ingegno di Giovanni Santi, padre di Raffaello. Nell'interno, la forma è architettonica, le stanze spaziose. Tutto induce a credere che a Giovanni Santi appartenesse soltanto la parte della facciata dov'è incastrata la lapide coll'iscrizione, e che dappoi, forse Raffaello stesso, abbia comperata la casa vicina e congiunti i due interni, giacchè ci sono due porte distinte, e senza dubbio c'erano due case perfettamente separate; quella dove si trova la stanza di Raffaello è molto più semplice dell'altra. Ridotta a cotesta proporzione, — che io credo la vera, — la dimora ha un non so che d'umile, che colpisce vivamente l'immaginazione, quando ricordiamo che il cardinal Bibiena offriva al pittore d'Urbino la mano di sua nipote, che il gran pontefice lo colmava d'onori, e sedeva nel suo studio con un corteggio di principi della Chiesa, e che i più orgogliosi sovrani *posavano* davanti a lui, per farsi fare il ritratto. In tal modo trovansi applicati con maggior convenienza i due versi che chiudono la bella iscrizione di Muzio Oddi:

Ludit in humanis divina potentia rebus
Et sæpe in parvis claudere magna solet.

Salvo quella facciata, non resta assolutamente più nulla dello stato primitivo; in processo di tempo, nella stanza dove nacque Raffaello, fu collocato un piccolo affresco grazioso, rappresentante una Madonna a mezzo busto, tolto da una stanzetta a pianterreno, ch'era senza dubbio la bottega di Giovanni Santi. Il poeta Aleardo Aleardi ha creduto vedere in quell'affresco la madre di Raffaello col figlio nelle braccia: *Magia Ciarla col suo Raffaellino dormente.* Al disopra dell'affresco vedesi una pietra per macinar i colori, la quale potrebbe aver appartenuto alla famiglia. Il muro è decorato d'un ritratto di Raffaello, e di corone

URBINO: LA CATTEDRALE E L'ANGOLO DEL PALAZZO DEI DUCHI D'URBINO.

deposte dall'Accademia a fianco a incisioni di opere del maestro. In una bella sala accanto stanno raccolti i disegni e le fotografie di tutte le sue opere. Un piccolo gabinetto, che costituisce la seconda stanza, conserva ancora le tracce d'una decorazione architettonica, di elegantissima forma, decorazione che ci conferma nell'idea che la casa di Raffaello è soltanto la prima, e che la seconda vi fu unita dappoi.

Raffaello, com'è noto, non ha vissuto a Urbino, ma suo padre, Giovanni Santi, era amatissimo dal duca, e quando, con un'intelligenza che onora la sua memoria, si decise a mandar il figliuolo alla scuola del Perugino, il giovine Raffaello partì con lettere della duchessa, di cui fu conservato il tenore. In seguito venne alla corte per dipingere il ritratto d'un Borgia, che faceva parte del cenacolo; ma si capisce che i duchi

d'Urbino, vedendo colui che avrebbe fatto l'ornamento della loro corte, portar fin al trono pontificio lo splendore del suo nome, e rendersi indispensabile a papi da cui essi potevano tutto temere e tutto sperare, non dovevano nè desiderare nè aspettare che il loro suddito abbandonasse Roma e il Vaticano per la loro graziosa ma piccola città.

A Urbino i monumenti spesseggiano; vi si contano non meno di trenta chiese e oratorii. Il Duomo o la cattedrale, di cui si vede la facciata nella veduta complessiva della piazza Ducale, è un monumento affatto moderno, sorto sull'area della cattedrale già costruita dai duchi d'Urbino. L'esterno è d'un architetto di Ravenna, Camillo Morigi; la decorazione interna, di Giuseppe Valadier. Nonostante il lusso spiegato in ciascuno dei numerosi altari, lo straniero non vi scorge che un' impressione di grandiosità e un' ampiezza di concetto, che fanno onore a un architetto cui non è resa bastante giustizia.

Lì si presenta in tutto il suo valore Federico Barocci, pittore d'Urbino, e lì si possono studiare anche alcuni artisti locali poco noti, ma non privi di merito. Ci siamo fermati con grandissimo interesse nella sacristia, davanti a un quadro segnato *Pietro Burgo,* nome del famoso Piero della Francesca. Quest'opera, preziosissima per la storia d'Urbino, rappresenta, ne' vestiari del tempo, il primo duca Oddantonio, in atto di concertarsi coi protonotari Manfredo e Tommaso da Rimini, inviati da Malatesta.

Le tombe de' duchi sono sparse qua e là nelle chiese, ne' conventi, negli oratorii, e non c'è cappella speciale della famiglia. Francesco Maria I Della Rovere e Eleonora Gonzaga, sua moglie, riposano in Santa Chiara. A San Francesco dormono Magia Ciarla, madre di Raffaello, Giovanni Santi, suo padre, i pittori Timoteo Viti e Federico Barocci, gli scrittori e scienziati Baldi Comandino e Muzio Oddi. Federico Brandani, scultore d'Urbino, eseguì il suo capolavoro in una cappella sotterranea di San Giuseppe, dove la gente va a adorare il suo *Presepio.* San Giovanni non è che una cappella; ma, dopo il palazzo de' duchi d'Urbino, è forse la massima attrattiva presentata da Urbino rispetto a pittura. La costruzione è del principio del secolo decimoquarto; il soffitto è intatto, colle sue travi ornate; e i muri sono interamente coperti di affreschi egregiamente conservati, dovuti a due fratelli, Lorenzo e Giacomo Salimbeni. Rappresentano scene della Scrittura, con personaggi vestiti secondo la moda del secolo decimoquarto, mirabilmente indicata fin ne' minimi particolari. Questi dipinti costituiscono un documento di raro interesse, e io non conosco esempio d'un affresco di tale importanza, eseguito con un simile concetto; varie leggende gotiche spiegano ciascuna delle scene. La città d'Urbino dovrebbe fare de' sagrifizi per conservare quel piccolo santuario, che non è tenuto con tutta quella cura con cui dovrebbe esserlo. Già, in tempi precedenti, fu cancellata una parte degli affreschi, per sostituirvene altri d'interesse molto discutibile. Su questa stessa piazza del palazzo sorge una chiesa, ora abbandonata, il cui portico, nello stile lombardo, è decorato d'un frontone circolare, dove Luca Della Robbia incastrò una mirabile maiolica, ottimamente conservata. Sui gradini di quel tempietto ora deserto, cresce l'erba, e la lebbra del tempo ha rosa la pietra del monumento delicatamente scolpito. Meritano pure una menzione alcune piazze graziose, romantiche, dove i legati del santo padre eressero delle piccole colonne votive, sormontate da gruppi di bronzo, degni di figurare sopra una scansia; e una pinacoteca locale, dove si può studiare la scuola de' pittori d'Urbino, e si ammirano due bellissimi Tiziani. Sono parimente degne d'essere visitate alcune gallerie private: il palazzo Albani, il palazzo Staccoli-Castracane, e le dimore delle famiglie Nardini, Leoni Antinori, Belenzoni-Cesarini, Viviani, Antaldi, Ubaldini. Nel palazzo Castracane si ammira uno de' più bei piatti della fabbrica di Urbino, eseguito da Orazio Fontana, dietro disegno di Raffaello; rappresenta il *Giudizio di Paride.*

La città, anche indipendentemente dal palazzo de' Duchi, presenta grande interesse: si potrebbe delineare una serie di graziosi schizzi d'architettura alla Piranese; i pendii sono così considerevoli, da render pittoreschi tutti gli aspetti.

Ho passata una sera al teatro; vi rappresentavano due commedie, tradotte dal francese: l'una, *Fuoco*

al convento, di Teodoro Barrière; l'altra, *Le conseguenze d'un ballo in maschera,* di Bayard; la società mi parve elegante, e quest'antica corte de' Montefeltro, ora divenuta sotto-prefettura, deve presentare ancora una certa attrattiva a chi vi soggiorni. La maggior parte di questi antichi centri sono abitati dai discendenti di famiglie, il cui nome ricorre a ogni tratto nella storia de' duchi d'Urbino, di Filippo Ugolini. Tuttavia la città è rimasta fuori del movimento. Come già dicemmo, quando Firenze fu per un momento la capitale, venne progettato di collegare Urbino al centro della Toscana; dopo il trasferimento della capitale a Roma, la soluzione è indefinitamente aggiornata.

XVIII.

Da Urbino si potrebbe andare a Fano; ma avendo lasciato i bauli a Pesaro, dovetti ritornare in quest'ultima città, e prendere la ferrovia che, in un'ora, conduce a Fano.

Tutte queste città del litorale hanno molta unità: la gente si raccoglieva intorno a una fortezza, dietro fortificazioni atte a resistere a nemici continuamente minacciosi. Un tempo il mare doveva lambire le mura di Fano; ma ora la città sorge a mille o mille duecento metri dalla spiaggia, e la domina da notevole altezza. Dall'alto del bastione giro lo sguardo per comprendere la pianta della città; lo spazio tra la fortificazione e la spiaggia è occupato da orti ben coltivati, ove delle norie destinate all'innaffiamento (norie che mi ricordarono quelle dei Serbi) ergono le carrucole al disopra degli alberi fruttiferi; tra gli orti e la linea argentea del flutto che viene a morire sulla riva adriatica, si stende una spiaggia, ove giuocano dei fanciulli nudi. A sinistra, dal lato di Sinigaglia, un canale, derivato dal Metauro, congiunge la città al mare. La flottiglia di Fano si compone d'una sessantina di barche o di navi di piccole dimensioni, e la popolazione conta circa un centinaio di marinai e pescatori.

Mi lancio alla ventura nella città, dopo aver fatto il giro sul bastione interno fortificato. La fortezza, la *Rocca Malatestiana,* fu eretta da Sigismondo, figlio di Pandolfo, colui appunto del quale trovammo la tomba a San Francesco di Rimini. Giulio III affidò in appresso al famoso Luca da San Gallo la costruzione del bastione che circuisce Fano d'ogni lato, e cui l'occhio può seguir di continuo, dominando le case a notevole altezza. Conto quattro porte: la Maggiore, San Leonardo, Giulia e Marina.

I monumenti spesseggiano, e la città, poco popolata, è tuttavia d'allegro aspetto, pulita e simpatica. I conventi abbandonati porgerebbero asilo a una popolazione considerevole. I palazzi hanno proporzioni imponenti; quello di Montevecchio, attribuito al Vanvitelli, ricorda le grandi moli dei palazzi della piazza Navona o della piazza Colonna. Tibaldi Pellegrini costruì quello de' Martinozzi; e altre famiglie illustri di Fano, i Bertozzi, gli Alavolini, i Marcolini, i Ferri, vivono in dimore degne di principi regnanti.

Fui deluso di non trovare a Fano nessuna delle persone sulle quali contavo; il conte Ubaldini era assente, e ho dovuto errare alla ventura e movere da me alla scoperta. È ancora il miglior modo, per chi non sia angustiato dal tempo; ad ogni svolta di via vi aspetta una nuova sorpresa, e gl'incontri meno inattesi pigliano le proporzioni d'una grande scoperta.

Se Fano è una città meno importante di quelle visitate sin qui, ne conservo tuttavia un'eccellente rimembranza: l'arco d'Augusto vi è rimasto in piedi, il medio evo presenta bei modelli, il Rinascimento vi trionfa, e sopratutto i ristauri non hanno soverchiamente trasformate le cose. La vita a Fano non è troppo brillante; l'albergo è più che modesto, i cibi poco ristoranti, ma la buona *Maruccia* che mi dà alloggio, ha tutta la bonarietà di queste popolazioni della riva.

Di tutti i monumenti del periodo romano, rimane soltanto l'*Arco d'Augusto* ma si conserva la nozione di gran numero d'altri, la *Basilica di Vitruvio,* il *Tempio della Fortuna,* le *Cloache,* di cui si vedono le bocche, e gli *Acquedotto,* che servono ancora a condur le acque da tre miglia di distanza.

Senz' esser comparabile a quello di Rimini, l'Arco d'Augusto è interessantissimo. Gli abitanti di Fano l'hanno eretto e dedicato all'imperatore in segno di riconoscenza. Alla fine del decimoquinto secolo, fu eretta, addossandola al lato destro del monumento, una chiesuola, San Michele, dovuta a Matteo Muti, architetto del paese, e autore della biblioteca de' Malatesta a Cesena. Quella piccola facciata di San Michele è un gioiello. L'architetto del monumento, con un'ispirazione di cui la posterità deve sapergli grado, ha fatto scolpire sopra un muro esterno un bassorilievo rappresentante l'arco romano qual era prima della sua distruzione; e la nozione di ciò che era al tempo di Costantino si è appunto conservata grazie a questa rappresentazione e alle medaglie. Come tutti i monumenti romani di tutti i paesi, ha perduto l'aspetto primitivo, essendo interrato per oltre un metro.

Nel 1463, Federico di Montefeltro, assediando Fano, distrusse la loggia superiore, sostenuta da colonne di marmo greco. La memoria di questo fatto era ancora vivissima quando Matteo Muti costruiva il San Michele, e ciò spiega perchè sulla forma e l'iscrizione del monumento non si conservi altra nozione esatta, all'infuori del bassorilievo or ora mentovato.

La loggia ora distrutta, e le cui colonne servirono, a due passi di distanza, a erigere il grazioso portico dell'ospizio de' Trovatelli, fu aggiunta alla costruzione primitiva sotto il governo di un Tureio Aproniano, curatore del Piceno e della Flaminia, residente a Fano.

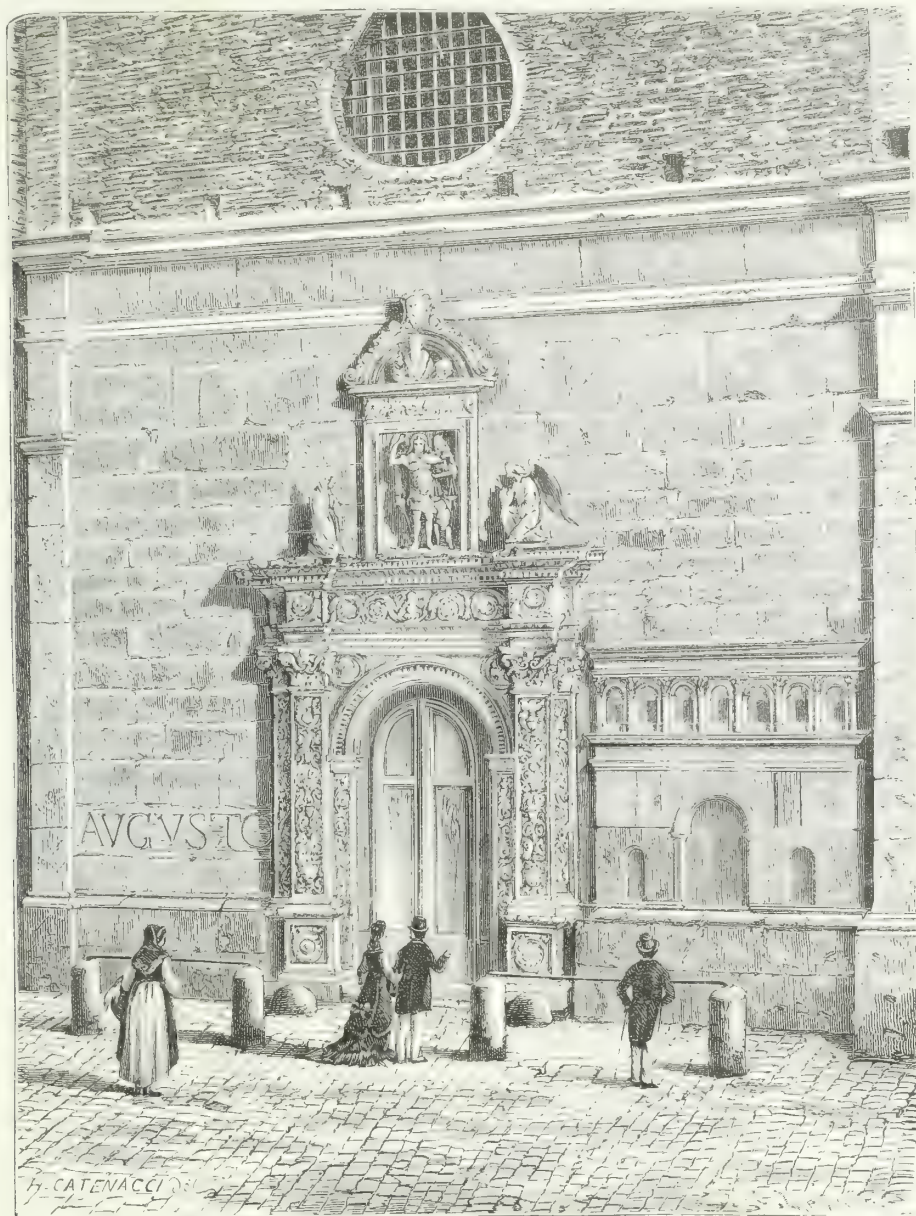
In queste cittadette italiane, dove la vita, come facilmente s'indovina, è meno occupata che nelle grandi città, non è raro che il primo a cui domandiate un'indicazione, diventi immediatamente il vostro cicerone, e, con una benevolenza e una bonarietà che avrò spesso ancora occasione di provare, consacri ad un viaggiatore, che non rivedrà forse mai più, il tempo, le cognizioni, l'esperienza de' luoghi.

Ciò m'è appunto capitato a Fano, e, grazie a un cittadino, di cui non so neppure il nome e che mi parve appartenere al minuto commercio, ho potuto in alcune ore visitare la città intera, e fare quella prima escursione, che permette di spazzare il terreno e scegliere i soggetti più degni di studio. In appresso, grazie al bibliotecario Evaristo Francolini, uno degli autori della *Guida della città di Fano,* ho ritrovate le origini delle cose poco prima visitate.

Storicamente, Fano ebbe press'a poco la sorte di Rimini e di Ravenna. Dapprima romana, illustrata dal soggiorno di Cesare, abbellita da Augusto e Costantino, fu preda de' Barbari, e distrutta da Vitige: è il periodo in cui scompaiono i più de' monumenti antichi e, perdita irreparabile, la basilica di Vitruvio. Belisario scaccia i Goti, conduce Vitige prigioniero a Costantinopoli, e ritorna a Fano, cui circonda d'una muraglia e fortifica con torri difensive, delle quali rimangono ancora delle vestigia. Sopravengono i Longobardi, poi Carlo Magno: con lui Fano cade in potere della Santa Sede. Giungono in appresso i Saracini e i Franchi, indi gl'imperatori di Germania; alla fine, alla pace di Costanza (1183), le città italiane si costituiscono in repubbliche, e Fano si governa con statuti propri. In mezzo alle lotte de' Guelfi e dei Ghibellini, Innocenzo VI dà ai Malatesta di Verucchio, signori di Rimini, il vicariato di Fano, e per centodieci anni quella famiglia vi regna senza contrasto. Ma Sigismondo Malatesta è ribelle alla Santa Sede. Pio II lo spoglia de'suoi privilegi. Quel Federico, duca d'Urbino, di cui parlammo già a lungo, assedia allora la città, la quale ritorna al papa. Nel 1496, Alessandro VI la dà a Cesare Borgia, suo figlio, che vi rimane fino al 1504, sotto Giulio II. Da questo momento fino alla invasione francese, Fano rimane alla Chiesa, e le è di nuovo restituita nel 1814; da ultimo, negli avvenimenti del 1848 e del 1859, presenti alla memoria di tutti, Fano segue la sorte delle città delle Marche e dell'Umbria.

Fano era così celebre per il suo tempio della Fortuna (di cui per altro non resta nessuna traccia), che sino al secolo decimoterzo gli stemmi della città ne rappresentavano la facciata con un leone e il motto: *In Fani portis custos est hic leo Fortis.* Dappoi la città prese per stemma il rastrello rosso e il rastrello bianco de' Guelfi e de' Ghibellini, la cui pacificazione aveva restituita la sicurezza alla città. In memoria

della riconciliazione delle due famiglie de' Cassero e de' Carignano, fu scritta la leggenda: *Ex concordia felicitas.*

Ho visitato a Fano non meno di ventitrè chiese; alcune sono senza dubbio interessanti, e meritano di essere studiate, benchè non abbiano nulla di trascendente; ancora pieno dell'emozione provata a Rimini al cospetto delle tombe di Sigismondo, figlio di Pandolfo Malatesta, ciò che più mi ha colpito fu di trovare sotto il portico di San Francesco di Fano la tomba di quel medesimo Pandolfo, eretta nel 1460 da Sigis-

FANO: PORTA DELLA CHIESA DI SAN MICHELE.

mondo all'autore de' suoi giorni, con una bella iscrizione. Il sarcofago, di granito nero orientale, nobilissimo e semplicissimo di forma, ricorda lo stile di San Francesco di Rimini, e occupa la destra del portico, riparato sotto un corpo avanzato, e chiuso da una bella cancellata. A sinistra, appoggiata alla muraglia, sorge la tomba di Paola Bianca, della famiglia Orsini, moglie di Pandolfo Malatesta; questo monumento, ricchissimo e fregiato d'una lunghissima iscrizione sulle virtù di quella Orsini, porta la data del 1398, e appartiene allo stile gotico, mentre il monumento di Pandolfo, eretto un po' meno d'un secolo dopo da suo figlio, è del bel periodo del Rinascimento. A certa altezza nel muro laterale, in angolo, fu incastrato il sarcofago di un Bonetto di Castelfranco, medico de' Malatesta, morto nel 1430.

Si capisce che dopo veduti e studiati la maggior parte dei grandi musei d'Europa, e vissuto nell'intimità dei grandi capolavori della Francia, dell'Italia, della Spagna, dell'Inghilterra e di Germania, non mi arresto più che dinanzi ai pittori che hanno un carattere locale: Fano ha quest'attrattiva. Avevo già veduto a Urbino belle pitture di Timoteo Viti e di Giovanni Sanzio, padre di Raffaello, pittore di cui si è troppo abbassato il merito confrontandolo col suo incomparabile figlio; Santa Maria Nuova e Santa Croce presentano belli esemplari di questo maestro. A Fano si vede pure il famoso *Davide vincitore di Golia* del Domenichino. Vi sono pure assai bene rappresentati il Guido e il Guercino; ma quando si sono veduti gli affreschi del palazzo Rospigliosi e l'*Aurora,* non si bada troppo a quelle opere che non palesano in conclusione se non il lato meno interessante dell' artista, e si studia il carattere d' una città piuttosto che i particolari che nulla hanno di trascendente. Fano mi sedusse appunto per questo carattere; la piazza è d'uno stupendo effetto col suo *Palazzo della Ragione,* sventuratamente sfigurato da quanti regnarono a Fano successivamente dopo il potestà Barnabò di Lando che lo edificò nel 1299. Un cortile, a cui si ha accesso da un arco che si apre all'angolo della piazza, conduce al *Palazzo del Comune,* antica residenza dei Malatesta, della più bella architettura del secolo decimoquinto. Il Palazzo del Comune contiene sotto il suo magnifico portico bellissime iscrizioni antiche.

Nel visitare i varii monumenti, il mio cortese cicerone deplorava lo stagnamento degli affari a Fano, e l'apatia de' concittadini; non c' è spirito d' industria; ciascuno vive di ciò che ha: anche il minuto commercio è timido; mirabilmente situata, a pochi passi dal mare, con un porto-canale che ve la congiunge, e fornita di corsi d'acqua profondi e di cadute potenti, nessuno pensa a trar profitto di coteste forze, le quali potrebbero vivificare il paese e portargli la ricchezza.

Infatti, la gran curiosità del paese è una caduta d'acqua dovuta a Paolo V, ch'era un Borghese. Il pontefice ha derivato un canale dal Metauro, conducendone le acque ad alcuni passi da Porta Giulia: lì, una superba cascata artificiale, chiamata *la Liscia,* si precipita da venti metri d'altezza, presentando invano all'industria, che la lascia disperdere, un motore potente.

Quel pontefice lasciò la sua fiera impronta sulle mura della città; ai viaggiatori che arrivano colla ferrovia, il bastione d'angolo presenta la scarpa coronata da un gigantesco stemma, sostenuto da una mensola, e sormontato dalla tiara e dalle chiavi di san Pietro.

XIX.

Ne' miei studii su Venezia avevo così spesso incontrato il nome di Sinigaglia, a proposito della famosa fiera che un tempo vi si teneva, da nutrire una vera curiosità per questa città.

Da Fano si va a Sinigaglia in mezz'ora colla ferrovia, e sulla costa adriatica, tra le due città, s'incontra un solo villaggio, Marotta.

Quando giunsi a Sinigaglia (scrivono anche *Senigallia* e *Sinegalia*) era già notte. L'albergo della Posta era assolutamente pieno, e non potei trovare una camera se non grazie alla cortesia d' un viaggiatore, il quale mi cedette un salottino compreso nel suo alloggio. Era il 1.° giugno, e la fiera non ha luogo fino in luglio; riusciva difficile spiegare una tale affluenza in una città ch'è ora una potenza decaduta. Di ritorno da una lunga passeggiata nella città a notte buia, trovai la sala da pranzo brillantemente illuminata, e imbandita la tavola. I viaggiatori cenavano; io feci altrettanto. Il pubblico mi parve bizzarro, e sorpresi de' colloqui stravaganti, in lingua inglese. Contai quaranta persone, tra cui parecchi fanciulli macilenti, pallidi; delle ragazze scarne, coi capelli rossi scendenti sulle spalle, gli occhi cerchiati di bistro, un non so che di nervoso e d'automatico nel gesto e nel riso, e nel contegno un certo che di focoso, di scomposto e d'insolito. Gli uomini erano quasi tutti sparuti in viso e senza peli; Americani senza dubbio, giacchè si *ester-*

navano più che gl'Inglesi non sogliano; a ogni modo erano bizzarri viaggiatori, coi loro lazzi convulsivi, le loro allusioni incomprensibili, un certo che di stravagante a freddo, d'epilettico, e un modo comicamente sinistro di discorrere. La sera appresso, entro in teatro senz'aver guardato il manifesto, aspettandomi di sentire un'opera di Verdi, e trovo la maggior parte de' miei ospiti del giorno prima, i quali, vestiti di brache a pagliette lucenti, colla parrucca rossa, il viso incipriato, fanno la piramide sulla scena: piramide umana, alla cui cima, la prima artista, in maglie, gonnella rosa, giubbetta scollacciata verde-cavoli, eseguiva de' movimenti di grazia sopra un piede, mandando baci alla sala. I miei compagni d'albergo erano saltimbanchi d'alta importanza, e appartenevano a un circo americano che faceva il giro dell'Italia meridionale.

La città di Sinigaglia, ampia e regolare, contiene maggior copia di monumenti che non le città precedentemente visitate, ma poche tracce degli avvenimenti storici. La sua grande illustrazione è la fiera annua,

LA LISCIA: CASCATA D'ACQUA DI PORTO GIULIO.

che si tiene ancora al presente nella via principale della città e sulle rive del porto, dal 28 luglio sino al 10 agosto. Un tempo vi andava gente da tutte le parti d'Italia e da tutte le città delle rive opposte dell'Adriatico, da Trieste fino a Durazzo d'Albania. Il principal commercio del paese è la vendita del grano; ma, salvo questo fondo sempre uguale, la fiera non aveva, a dir vero, nessuna specialità, e vi erano rappresentati tutti i generi d'industria, balocchi, panieri, cuoio, telerie, stoffe d'ogni sorta, minuti oggetti manufatti d'ogni genere. Il Corso attraversa la città da una parte all' altra: è una larga via, che va da una delle porte fortificate al porto-canale; una volta le botteghe venivano piantate da ciascun lato, sopra un finto pavimento, di cui era munito tutto il Corso, per agevolare il trasporto de' grani sopra carriole. Intercettato il passaggio delle carrozze su quella via, il servizio de' cavalli facevasi per vie appartate. All'altezza del primo piano, da un lato all'altro della via, sospendevano delle tende, che permettevano di circolare all'ombra, e la città tutta quanta era così trasformata in un immenso emporio.

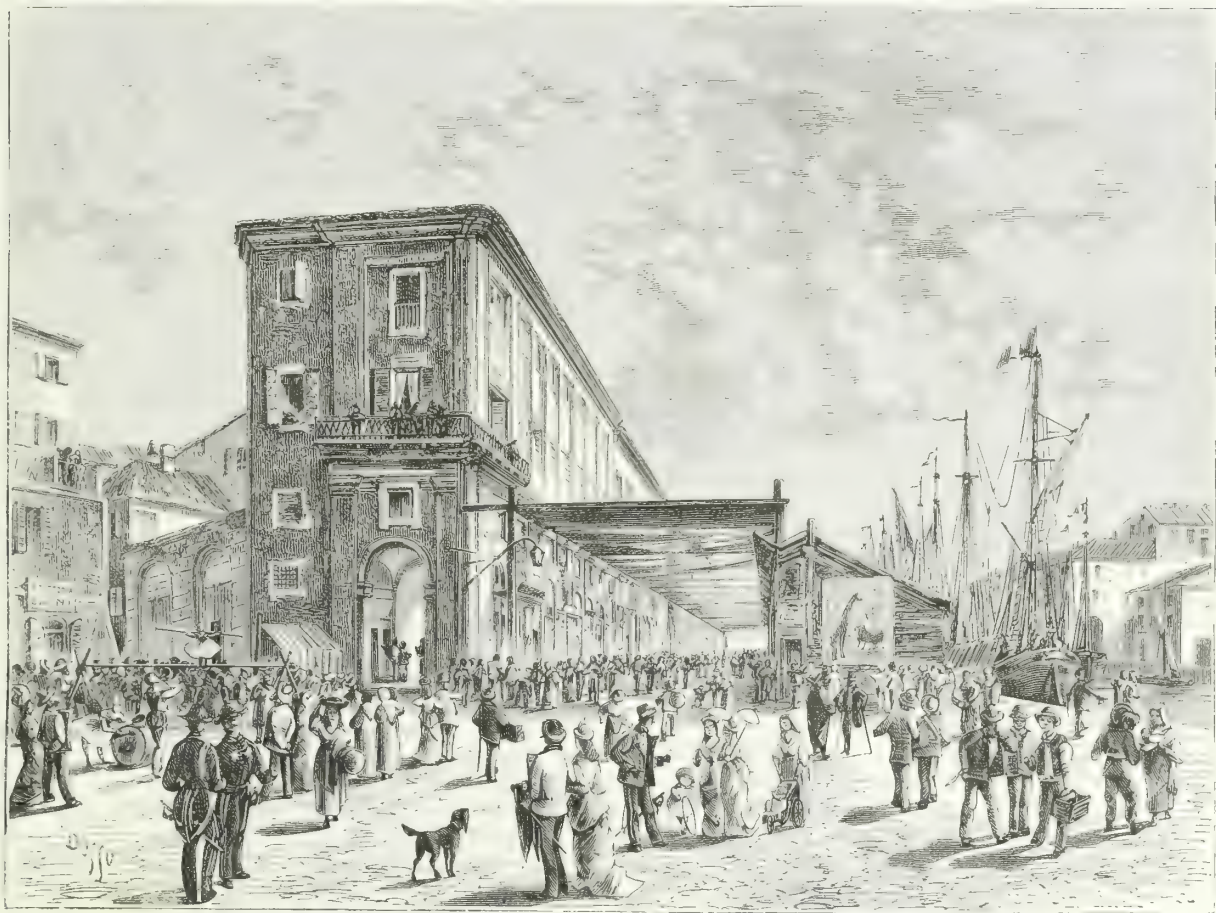
Poco appresso, un legato del Santo Padre costruì una serie di arcate di fronte sul porto, archi formanti basamento a una serie di grandi costruzioni, e tutto lo spazio compreso fra il canale e le arcate divenne il centro più rumoroso e più affaccendato. La folla girava così al coperto sotto gli archi, e grandi tende sporgenti riparavano le botteghe. La fiera era una data e una scadenza per tutta la Dalmazia, l' Istria, la

Stiria, la Gallizia, tutte le provincie italiane, e fino per le province della Turchia d'Europa. Sottratta alle commozioni politiche, dacchè trovavasi in mano de' pontefici, la città, pur obbedendo ai legati del Santo Padre, aveva un carattere neutro e cosmopolita, in ragione degli immensi affari che vi si facevano, e che attiravano i rappresentanti del commercio di tutte le nazioni. Come a Nijni-Novogorod, a Beaucaire e a Lipsia, a tutti importava di trovar lì un campo neutro per delle contrattazioni ingenti, da cui dipendeva la prosperità di ciascuno. A tutto ciò aggiungasi una congerie di saltimbanchi, cerretani e simili, e una quantità di curiosi venuti da lontano unicamente per divertirsi, giacchè il municipio contribuiva largamente a rendere queste feste più gaie e gradite ai visitatori.

Oggi non è più possibile aver un'idea dello spettacolo di cotesta fiera celebre; essa, è vero, continua ancora; ma le circostanze sono molto mutate; s'aprirono nuovi sbocchi, la marina si è sviluppata, le ferrovie resero le relazioni più rapide e più proficue, l'industria mosse incontro al consumatore per provvederlo nel luogo stesso dove risiede, e Sinigaglia non è più che una fiera puramente italiana. Un tempo la posizione era comoda: termine medio tra l'Oriente e l'Occidente, in vicinanza d'Ancona, gran porto a mezza strada tra Venezia e il promontorio del Gargano, indipendente da ogni altro sovrano, salvo il Santo Padre rappresentato dal suo legato; era, inoltre, dichiarata porto franco per un privilegio che oggi più non esiste. La tradizione si era formata, confermata, consacrata; il commercio aveva assunto uno sviluppo inaudito, e verso il 1600 Sinigaglia doveva presentare uno spettacolo incomparabile, che fa pensare alla fiera odierna di Nijni. Per effetto di tali circostanze, la città è materialmente grandissima, le costruzioni hanno proporzioni considerevoli, come ogni città di quindici mila anime che, a un dato momento, sia chiamata ad alloggiarne cento mila.

SINIGAGLIA: IL PORTO E IL PONTE LEVATOIO.

Sinigaglia è cinta da mura con fosso, e come tutte le città del litorale, comunica col mare per un porto-canale, accavalciato da un ponte girevole, per agevolare a un tempo e l'arrivo delle navi fino alle rive della fiera, e il passaggio degli abitanti sulla riva opposta, dove sorgono i *docks*, i magazzini, le dipendenze, e il borgo della Marina. La città, nel suo complesso, non manca d'un certo aspetto monumentale, sopratutto nel punto dove abbiamo rappresentata la veduta della fiera, vicino al mercato e alla pescheria, costruiti sopra una pianta regolare, ma prodigiosamente sudici; ma, in fondo, salvo alcuni palazzi del de-

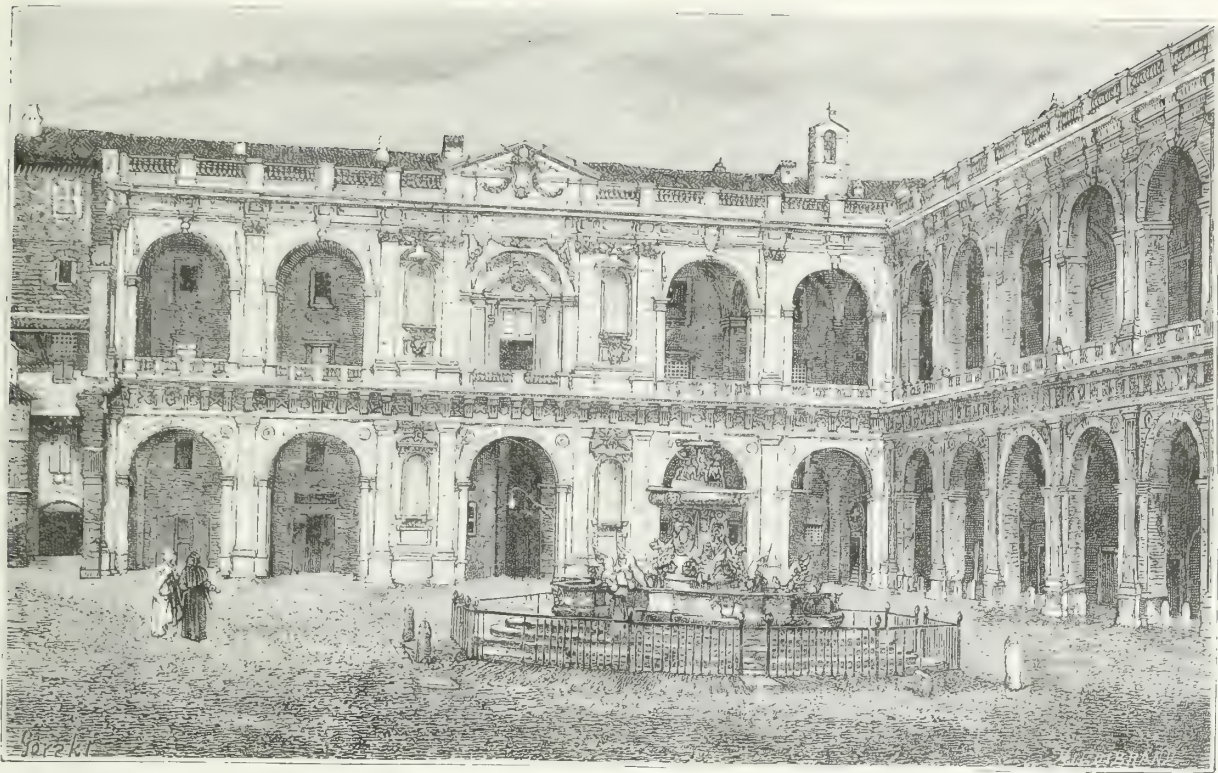
cimottavo secolo e la piazza del Municipio, dove sorge una fontana con una statua di Nettuno nel gusto di Gian Bologna, il viaggiatore non conserva della città una reminiscenza molto distinta. Vuol essere eccettuato un singolare monumento, più stravagante che bello, sorgente quasi nel centro. È una fortezza massiccia, bizzarra, con grosse torri d'angolo, dipinte in rosso, i cui muri diroccati, coperti di frutti, scendono in un largo fosso convertito in orto. Sulla porta d'ingresso, alcune iniziali ricordano l'origine della costruzione, dovuta a un Odescalchi, prefetto e governatore per il pontefice. Le chiese hanno aspetto freddissimo, costruite come sono in uno stile secco, un classico moderno, senza sapore nè grandezza. Ho visitato alcuni palazzi, e tra altri quello di Mastai Ferretti, ossia la residenza della famiglia di papa Pio IX. La costruzione è di genere affatto comune; ma il popolo è poeta, e ama i contrasti, e in luogo di circondare di

SINIGAGLIA: LA FIERA SOTTO I PORTICI DELLA PIAZZA.

rispetto e di venerazione cotesto palazzo dei Mastai Ferretti, guarda con tenerezza un umile casolare di massai, dove il futuro pontefice fu affidato a una balia, scelta fra gli affittaiuoli dei conti Mastai Ferretti, la quale allattò colui che doveva essere un giorno il capo della Cristianità.

Un cortese libraio, da cui cercai invano una *Guida di Sinigaglia,* si offrì di essere mio cicerone, come già m'era accaduto poc' anzi a Fano, e volle condurmi nella casuccia ove Pio IX mosse i primi passi. È posta sul margine della strada in un orto a due passi da una fontana rinomata per la purezza delle acque. Un'iscrizione la denuncia ai viaggiatori. È modestissima questa casetta che racchiude un sì gran ricordo e fa già contrasto colla nobiltà del palazzo dei Ferretti; ma che distanza tra l'umile capanna e gli splendori del Vaticano! La vecchia nutrice era morta da molti anni quando il suo caro allievo, già prelato della Chiesa, cingeva la tiara: in quel tempo da una mano pietosa fu incisa la tenera iscrizione che dovea richiamare sulla piccola casetta al margine della strada l'attenzione della gente.

Come parecchie altre città del litorale, Sinigaglia è divenuta una stazione balnearia, e nella bella stagione vi affluisce la gente dai grandi centri d'Italia, per passare alcuni mesi alla riva dell'Adriatico. È un gusto che va a poco a poco diffondendosi. Venezia ha i bagni del Lido, che possono restituire alla città una parte della perduta importanza. Anche Rimini si è molto sviluppata in tal rispetto, e, sino all'ingiù della costa, ho riconosciuto un gran progresso in questo senso. Sinigaglia ha il vantaggio di alloggi ampi e comodi; e poichè la città è piuttosto ricca, fa dei sagrifizi per aver un corso di rappresentazioni d'opera in musica nella stagione de' bagni: l'impresario riceve una sovvenzione.

Spesseggiano a Sinigaglia gl'istituti di beneficenza, i ricoveri, gli ospizi per i vecchi, gli asili infantili, gli stabilimenti filantropici d' ogni natura. Il pontefice ha fatto molto per la sua città: contribuì ad abbellirla e ad addolcire la sorte de' poveri. Il suo nome figura sulla maggior parte degli stabilimenti moderni consacrati all' indigenza. Il mio cicerone mi addita un cittadino di decoroso aspetto: è il nipote di Sua Santità. A mia volta, gl'indico, a ogni passo, impressi sui muri, i segni evidenti dell'entusiasmo delle popolazioni per il movimento unitario: « Viva l'Italia una! — Viva il re galantuomo! — Viva Garibaldi! — Viva Cialdini! » Il mio cicerone, malgrado queste vestigie de' tempi della lotta dell' unità, mi assicura che, all' infuori degli *Italianissimi*, i Sinigagliesi vanno orgogliosi del loro pontefice, e si ricordano con riconoscenza dei segni di affezione e delle prove di beneficenza da lui date alla sua città natale.

SINIGAGLIA: CASA OVE PIO IX È STATO ALLATTATO.

IL PALAZZO APOSTOLICO, A LORETO.

CAPITOLO NONO.

ANCONA E LORETO.

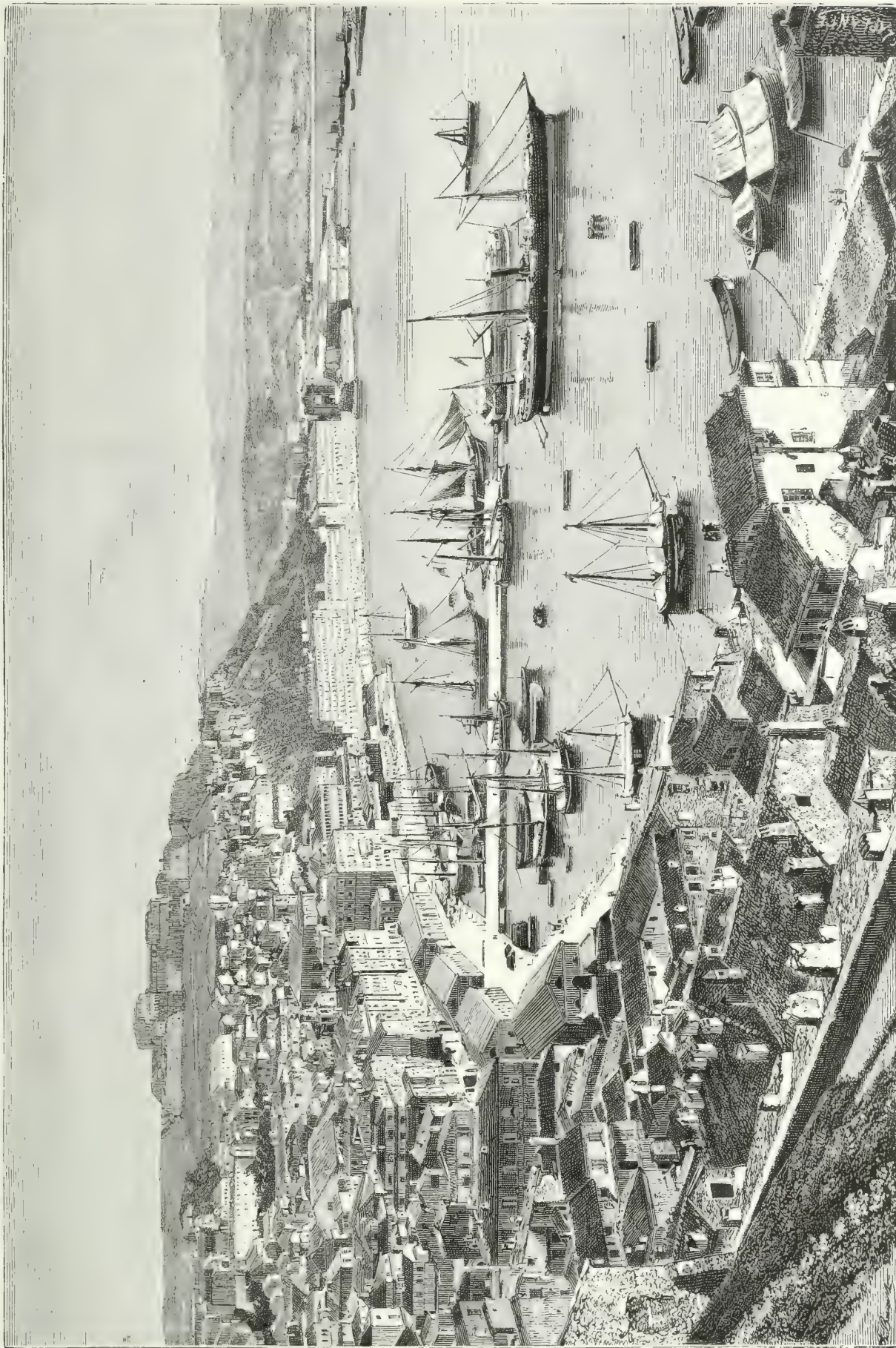
Il paese, da Sinigaglia a Ravenna. — Panorama della città. — Suo porto. — Le strade. — I monumenti, le porte della città, la Cattedrale, l'Arco di Traiano, la Borsa, il Palazzo del Comune, le Chiese, le piazze. — Un'occhiata alla storia d'Ancona. — La città moderna e la città antica. — La vita ad Ancona. Loreto. — L'arrivo. — La città. — La piazza. — La basilica. — La *Santa Casa.* — La tradizione religiosa. — Affluenza attorno al Santuario. — Il tesoro del Santuario. — Il palazzo pontificio. — La farmacia.

I.

Lasciamo Sinigaglia alle due e mezzo, con un treno misto. Siamo a venticinque chilometri da Ancona, e ce ne separano due sole stazioni: il tragitto si fa in un'ora e mezza appena. S'incontra innanzi tutto un villaggio dal nome drammatico: *Case Bruciate;* poi Falconara, città più considerevole, la quale, situata sull'altura, trae importanza dalla posizione. Di lì parte il tronco che conduce direttamente a Roma. Da Ancona alla capitale ci vuole una decina d'ore, e siccome viaggiamo nella stagione dei grandi pellegrinaggi, i convogli sono molto affollati. L'aspetto de' viaggiatori è pittoresco: la stazione è ingombra di Belgi, d'Irlandesi, d'Americani, di preti italiani; i Francesi paiono piuttosto rari. Il pellegrino americano è un personaggio abbastanza nuovo per me, e l'esemplare che mi sta dinanzi merita alcuni colpi di matita. Uno fra tutti si distingue per l'alta statura: è un uomo giovane, d'un bel volto pallido, con lunga capigliatura e barba prolissa, vestito di nero come un curato inglese; porta all'occhiello una crocetta di rame come gli altri suoi compagni: i suoi occhi azzurri si aggirano nel vuoto; è già disceso alle due stazioni, come in cerca di qualche cosa che non trovava, e pare inquietissimo. A Falconara fu più fortunato: un cantiniere

ambulante gli versò un' abbondante misura di acquavite bianca nel fondo d' un bicchierone di birra; e' la vuotò d'un sorso. Trova altri pellegrini venuti da Loreto e che tornano a Roma. Ma siccome non parla nè l'italiano nè il francese, e i suoi compagni sono belgi, non può in altro modo provar i buoni sentimenti che lo animano se non inviando loro dei baci. In quella i treni si incrociano; quello che si dirige a Ravenna è sulle mosse di partire, l'altro che conduce i pellegrini a Roma sibila sulla strada. Il mio Americano vuol salire sul treno di Roma, ma si avvedono dell'errore: a viva forza, titubante, coll'occhio inferocito e i capelli scendenti in lunghi cordoni sugli occhi, vien tolto di là, e due uomini lo ficcano nel treno già in moto per Ravenna. Manda sempre dei baci nella direzione di Roma; l'acquavite gli scalda il cuore, che si stempera in tenerezza pe' suoi amici d' un' ora.

Dopo Sinigaglia, la ferrovia è quasi a livello del mare, d' onde è separata soltanto da una spiaggia stretta e arida; la flottiglia dei pescatori si vede in panna nell' alto mare. Si entra in Ancona dai sobborghi, e la stazione è discretamente lontana dalla città. A questa serviva un tempo d'accesso una magnifica porta *(porta Pia)*, eretta alla fine del secolo passato da papa Pio VI sui disegni di Filippo Marchioni; dopo ampliata la cinta, è piuttosto un arco trionfale che una porta di città. Ad alcuni passi da questo monumento sorge il lazzaretto del Vanvitelli, di bella pianta regolare, e di magnifiche proporzioni; è dovuto alla munificenza di Clemente XII. I tempi sono cambiati: invece d' essere a distanza dal centro, come è necessario per uno stabilimento di siffatto genere, il lazzaretto è ora nella città propriamente detta, e non può più soddisfare allo scopo. Vedremo del resto che Ancona non è più, come un tempo, il punto intermedio tra l' Europa e l' Oriente; e il monumento ha perduta la sua ragione d' essere. Pertanto, dacchè al porto fu tolta la franchigia, vennero date disposizioni per convertire quella superba costruzione in magazzini ed emporii, che costituiscono i *docks* della città. Li ho visitati in compagnia del signor Grassini, viceconsole di Francia ad Ancona, e vi ho veduto poco movimento: pochi carretti venivano a deporre o a prendere del ferro. Una ferrovia stabilita intorno alla costruzione pentagonale, agevola i trasporti. A Livorno, a Genova e a Venezia, e nei porti in diretta relazione colle città orientali, d' onde poteva propagarsi la peste in Italia, la necessità di costruire un lazzaretto si impose immediatamente, e i governi, recando nella costruzione il gusto e la grandiosità che caratterizzavano quel periodo in cui l'arte era in onore, facevano di cotesti stabilimenti sanitarii degli edifici veramente monumentali. Il Vanvitelli non è venuto meno all'impresa: la costruzione è a un tempo pittoresca, solida, elegante e di nobile aspetto.

La porta Pia si apre sulla *via Nazionale*, che taglia in due una gran parte della città, e accede alla *piazza de' Cavalli*. L'arrivo per terra non ha nulla di seducente, nè può essere altrimenti, giacchè Ancona è una città d'una pianta singolarissima. Per ben giudicare del suo aspetto, convien giungervi per mare, ovvero recarsi immediatamente il porto, e con una barca spingersi al largo quanto basta per abbracciar l' insieme. In tali condizioni la città può gareggiare colle più belle della penisola, con Genova, Napoli, Lisbona, colle belle città orientali. È un superbo anfiteatro ad arco di cerchio, col molo davanti, l'arco di trionfo di Trajano, magnifica prefazione al porto; la cattedrale che sorge alteramente sul cocuzzolo del monte Marano, e, dietro la cupola, altre alture, il Semaforo, il monte dei Cappuccini e il monte Gardetto; più innanzi ancora, e nel centro, in fondo all'orizzonte, due altre colline, monte Pulito e monte Marino, danno adito a una valle scavata da un corso d' acqua. La sola parte piana della città, al centro, ma alquanto verso la destra, si rialza ben presto in un nuovo anfiteatro, e spinge le sue abitazioni sul Santo Stefano, salendo fino alla rozza fortezza costruita sulla cima dell'Astagno, maestoso riscontro alla cattedrale di San Clemente. Qua e là sorgono cupole, torri, guglie gotiche; e le facciate della prima linea, tutte monumentali e sostenute su archi di costruzione non meno ardita degli acquedotti romani, si svolgono senz'interruzione sulla gran distesa circolare del porto, dalla punta dell'argine col faro, fino al lazzaretto e alla porta Pia, e, per un effetto della prospettiva, che sopprime la larghezza della riva, paiono bagnar la base nell' acqua. Combinata ingegnosamente nella gran pianta complessiva, la porta Pia presenta alle navi che arrivano dal-

ANCONA.

l' Oriente un nobile riscontro coll' arco di Trajano, e segna con esso i due punti estremi delle rive del porto.

Se, invece di arrivare da questa parte, entrate colla ferrovia, non avrete che delusioni; vi parrà di passeggiare nella strada coperta d'una fortezza.

Nella parte vecchia, la sola interessante per noi, le vie sono così anguste, da non presentar mai larghezza sufficiente per contemplar la facciata d'un palazzo, e da lasciar ben di rado scorgere un orizzonte o una prospettiva: il che dipende da una ragione semplicissima, giacchè, senza che quasi il viaggiatore se n'accorga, si trova sopra una strada in cornice, fiancheggiata ai due lati da alte costruzioni, di modo che a destra la città continua a scaglioni ascendenti, mentre a sinistra, invece, scende in pendìo verso il mare, e le case sono disposte sopra gradini.

Qua e là, è vero, alcune piazze aprono delle visuali, ma sono rare. Dopo esser entrati in piano nella via Nazionale, e aver di poi salito lievemente, giacchè la via è lunga e quindi la pendenza dolcissima, vi maravigliate di trovarvi, sopra un terrazzo, ad altezza prodigiosa al disopra del mare, con una città giù ai vostri piedi, e un'altra che si spiega al disopra della vostra testa.

Vorrei potermi lusingare che il panorama d'Ancona, da me fatto disegnare, dia un'idea della città; ma non è cosa facile. È necessario vagare nelle vie e smarrirvisi, gettar gli occhi a sinistra e a destra, per scoprire, tra due case, delle viuzze larghe un metro, con scalini senza fine, che salgono, salgono, e evitano i lunghi giri per passare da un quartiere all'altro. Ne risulta naturalmente una città molto pittoresca, visitandola a fondo, e inoltre una disposizione molto monumentale, e tale da accrescere singolarmente l'effetto dell' architettura, una volta riusciti a procurarsi un luogo per godere della veduta. Tutti i monumenti che sorgono nell'alta città hanno zoccoli e scalinate, il che forma loro una nobile base, che raddoppia l'effetto. Infatti, bene spesso alle più ricche e più belle costruzioni delle città in pianura manca appunto cotesto piedestallo. A Ancona, se entri in piano per una via dell'interno della città, e ti affacci al balcone del pianterreno, ti accorgi che domini il mare da una altezza che dà la vertigine, e che la base, nascosta e inutile all'abitazione (giacchè è soltanto un sostegno), raggiunge, senza punto esagerare, la proporzione delle più importanti costruzioni dell' antichità.

Vado per parecchi giorni a lavorare al palazzo Comunale, dove trovansi gli Archivi e la Biblioteca. Movendo dall'*albergo della Pace* dove sono alloggiato, e venendo sin qui, entro nella Biblioteca senza salire un solo scalino; e quando, appoggiato al balcone, getto gli occhi davanti a me sull'Adriatico, mi sento sospeso sull' abisso a prodigiosa altezza. Accennando all' ampiezza ardimentosa delle costruzioni antiche, a proposito di basamenti che sostengono il palazzo del Comune, non credevo di esprimermi così aggiustatamente. Nelle descrizioni d'Ancona del secolo decimosesto leggo infatti, che il palazzo del Comune, benchè opera di Margaritone d'Arezzo, vissuto nel secolo decimoterzo, è probabilmente sorto sopra basamenti contemporanei dei Goti. Non è inverosimile che la famosa Galla Placidia abbia fatto tagliare quegli archi prodigiosi, squarciando la rupe su cui si spiega la città d'Ancona. Dappoi, i governi succedutisi, vollero ciascuno a sua volta, secondo il tempo e il gusto, ristaurare, correggere, ornare a proprio capriccio, sostituendo a un palazzo gotico una facciata medio evo o Rinascimento. Le discordie civili e gl'incendi fecero di questo palazzo, chiamato un tempo *Palazzo della Farina,* un' opera poco armonica; ma noi siamo avvezzi a leggere la storia d'un monumento in coteste differenze di stile, e a trovar le origini nelle diverse forme architettoniche indicanti i periodi successivi.

La *Loggia de' Mercanti* d'Ancona è nella medesima condizione, rispetto alla posizione; eretta in una via angusta, a livello colla via dove abito, se attraverso l'immensa piazza, — punto di ritrovo e di Borsa per i mercanti, i capitalisti, gli armatori, — per affacciarmi alla terrazza, domino ancora il vecchio porto e tutta la Marina, abbracciando la rada fino alle montagne di Pesaro. È uno de' bei monumenti della città; ma convien diffidare del gotico di Ancona; non è un gotico classico, ma un gotico sfoggiato, mancante

dell'eleganza e della purezza che trovansi nello stile del buon tempo. Qui c'è inoltre una incompatibilità flagrante. La facciata è attribuita a Giorgio di Sebenico (1459), eppure è gotica; ciò indicherebbe che Giorgio non ha fatto altro che ristaurare, modificandola a suo modo, una costruzione anteriore almeno d'un secolo. Ma poichè altri ristauri furono eseguiti nel 1580 e nel 1758, è ancor più probabile che gli architetti abbiano conservato lo stile primitivo, facendo un gotico di loro fantasia. L'alta direzione dell'opera era stata affidata a certo Moccio da Siena. Nel 1556, avendo un incendio distrutto l'edifizio, fu chiamato il Tibaldi a decorare il superbo vaso, l'unico recinto di cui si compone il monumento. Il soffitto del Tibaldi, composizione d'insieme sfarzoso e superbo, ha tutto il fare delle grandi opere del Rinascimento; il soffio di Michelangelo avviva quelle grandi figure nude, e l'aspetto è imponentissimo.

Ancona è ricca di monumenti; ma gran numero di essi sono convertiti in caserme o in stabilimenti pubblici, e naturalmente l'uso cui sono oggidì destinati ne rende la conservazione incerta. Io riprodussi due soli di que' monumenti, scegliendo i più importanti: l'arco di Trajano e la Cattedrale, dedicata a san Ciriaco.

In questo viaggio sulle rive dell'Adriatico, abbiamo già veduto molti archi romani: quello di Pola, quello di Fano, quello di Rimini; l'arco di Trajano d'Ancona è quasi senza rivale, benchè spogliato dai Saracini degli ornamenti di bronzo e delle statue equestri, che ne dovevano singolarmente aumentare l'effetto. Sorge di fronte al mare, all'estremità del molo, nel punto dove comincia l'argine. Lo chiamano arco di Trajano perchè dedicato a questo principe; ma è dovuto all'iniziativa del senato e del popolo romano, ed è un omaggio di riconoscenza all'imperatore, che aveva costruito il molo, e sorretta con giganteschi contrafforti la rupe del Guasco, promontorio su cui sorge la cattedrale. Erano i tempi delle guerre contro l'Illiria: vicino a Ravenna, i Romani possedevano il porto di Classe, quartier generale della flotta d'Oriente; più in giù avevano Brindisi; ma mancavano d'un porto intermedio, capace di contenere una ventina di navi. Trajano scelse Ancona, a mezza strada tra l'Istria e la Dalmazia, di cui moveva alla conquista. Tornando dalla Germania (99 anni dopo G. C.), l'imperatore sbarcò a Ancona per pigliar la via, che conduceva a Roma; ammirando cotesta situazione unica, ordinò i superbi lavori, che dovevano fare della città un gran centro marittimo. Alcuni anni appresso, gli Anconitani chiamarono il famoso architetto di Trajano, Apollodoro di Damasco, incaricandolo d'erigere questo monumento, segno imperituro della loro riconoscenza. Apollodoro ne gettò profondamente le basi, e per lasciar libero corso alle acque, lo appoggiò sopra archi colossali, di cui fu scoperta l'esistenza nel 1450, nel demolire la torre Gamba, sorgente nelle vicinanze. La maggior parte de' monumenti romani sono addentrati nel suolo; quello di Trajano presenta ancora la sua base intera, benchè tutt'intorno a lui il livello generale siasi rialzato. Destinato ad esser senza posa flagellato dalle onde e a contemplar magnificamente gli orizzonti liquidi, al di là dei quali si stendono l'Illiria, la Dalmazia, il paese de' Daci sottomesso dai Romani, doveva necessariamente dominare il molo; ciò appunto volle Apollodoro, e, elevandolo sopra un piedestallo, lo coronò della statua equestre dell'imperatore, tra l'Augusta Plotina, imperatrice, e la divina Marciana, sua sorella. Alcune ghirlande di bronzo decoravano il marmo bianco delle montagne di Grecia, e, sull'attico, una superba iscrizione ne ricordava la dedica. Nella biblioteca del palazzo comunale conservasi ancora un dito della statua e un frammento del cavallo di Trajano, ritrovati il 15 novembre 1678. Col pensiero è agevole ristaurare il monumento; ora è circondato d'una cancellata, e lo zoccolo che lo sorregge fu modificato; una scalinata di marmo di dodici gradini accede a livello della seconda base.

La cattedrale, o duomo di San Ciriaco, posta in cima al monte Guasco, sull'altipiano che domina l'Adriatico, occupa a un dipresso la posizione di *Notre-Dame de la Garde* di Marsiglia al disopra del Mediterraneo. Lo spettacolo per altro è più splendido a Marsiglia.

Prima di entrar nella cattedrale, fermiamoci sull'altipiano, e esaminiamo il luogo dove siamo. Questo

L'ARCO DI TRAJANO SUL MOLO DI ANCONA.

terrazzo è ancora discretamente spazioso; la facciata del duomo guarda, giù abbasso, la città e il porto. A destra si stende una piazzetta, chiusa da un terrazzo a picco sull'Adriatico; e da questa parte, un po' all'indietro della facciata laterale del monumento, sorge un edifizio, convento o abbazia, un tempo palazzo episcopale, in comunicazione colla chiesa da cui dipende. Nel momento in cui mi trovo ritto in piedi davanti al portico, si ferma all'ingresso del terrazzo la pesante carrozza d'un principe della Chiesa; ne esce un cardinale, accompagnato dall'elegante abate segretario, e seguito a distanza da due servitori, figure vive e vere dei dipinti d'Heilbuth; portano l'ombrello, il manto e i cuscini. Il principe della Chiesa si dirige verso la scuola. Le ragazzine gli baciano l'anello, le madri chiedono la benedizione per i bambini; gruppo adattissimo ad avvivare cotesta pagina d'architettura. Da questo lato destro non si può fare il giro della cattedrale, poichè l'appendice dell'edifizio che vi è saldata, si spinge fino all'orlo della rupe, ma seguendo la facciata laterale a sinistra, possiamo a rigore girar dietro il coro, e arrivare al fondo dell'edificio. Convien per altro guardarsi dalla vertigine, giacchè la rupe si scoscende senza parapetto nè barriera; giù ai nostri piedi, l'onda azzurra, frangendosi contro il promontorio e minandolo di continuo, orla d'una frangia bianca la sabbia della spiaggia. Per quanto grande sia l'altezza a cui qui ci troviamo, il *monte dei Cappuccini,* seconda linea di questa serie d'alture, ci domina ancora col semaforo e i suoi segnali.

La cattedrale, costruita sulla pianta delle antiche basiliche, a croce greca regolare, ricorda a un tempo la disposizione di San Marco di Venezia e di Santa Sofia di Costantinopoli. La cupola è una delle più antiche e più belle d'Italia. Per una disposizione singolare, di cui per altro si trovano altrove degli esempi, il piano del gran braccio di croce è a livello coll'altar maggiore; ma i due altri altari, all'estremità dei due bracci, sono sollevati di dodici gradini per dar accesso a due cripte sotterranee, cui si discende per scale laterali.

La facciata della cattedrale è preceduta da un portico ad atrio, le cui colonne posano sul dorso di due leoni colossali, di marmo rosso di Verona, in atto di divorar un uccello e un serpente. È il concetto della maggior parte delle costruzioni del tempo, il simbolo consacrato dalla Chiesa, frequentissimo a Verona: l'abbiamo notato segnatamente in ciascuna delle chiese di Pesaro, e l'Europa lo ha preso dall'Oriente. Benchè la costruzione primitiva sia del nono secolo, il fondo dello stile della facciata è del decimoterzo, e Margaritone d'Arezzo, che, al dire del Vasari, fu incaricato del ristauro, ha conservato il profilo primitivo, mescolandovi ornamenti nel gusto del suo tempo. L'unità non è meglio osservata nella decorazione interna; il Vanvitelli e la decadenza pomposa vi si trovano a fianco coll'architetto Giovanni di Traù e col fino e puro rinascimento italiano. Gli altari, fatti di marmi preziosissimi, risplendenti d'oro, appartengono al decimosettimo e al decimottavo secolo; e le tombe del decimoquinto e del decimosesto, erette a Lando Ferretti e a Francesco Nobili di Fermo, come pure il sepolcro a tutto rilievo innalzato a Girolamo Gianelli, presentano quattro stili diversi, accoppiati gli uni agli altri in un vaso probabilissimamente anteriore di sei o sette secoli alle aggiunte della parte decorativa. L'insieme per altro eccita moltissimo interesse, a causa appunto di tutti codesti stili che si sovrappongono, ma dopo la cupola, le *confessioni,* le cripte o cappelle sotterranee trattengono a lungo il visitatore e gli danno la certezza della remota antichità dell'edifizio. La più importante delle due cripte è incontestabilmente quella a destra dell'altar maggiore; dedicata alla Madonna delle lagrime, è preziosa per la storia ecclesiastica d'Ancona, giacchè vi furono raccolte tutte le iscrizioni, i bassorilievi, le urne, i sarcofagi, gli avanzi de' primi tempi cristiani. Il cardinale Lorenzo Basili ha pubblicata una dotta dissertazione sul cenotafio di Gorgonio, che ne è il principale ornamento. La cripta di sinistra è splendidissima per la profusione delle decorazioni e l'abbondanza de' marmi preziosi di cui è adorna; dipinta a fresco da Schiavoni da Filottrano, contiene i sarcofagi di san Ciriaco, san Marcellino e Liberio. È un vero santuario, dove i fedeli vanno in pellegrinaggio, e pontefici, re, principi e grandi lo vanno da secoli adornando.

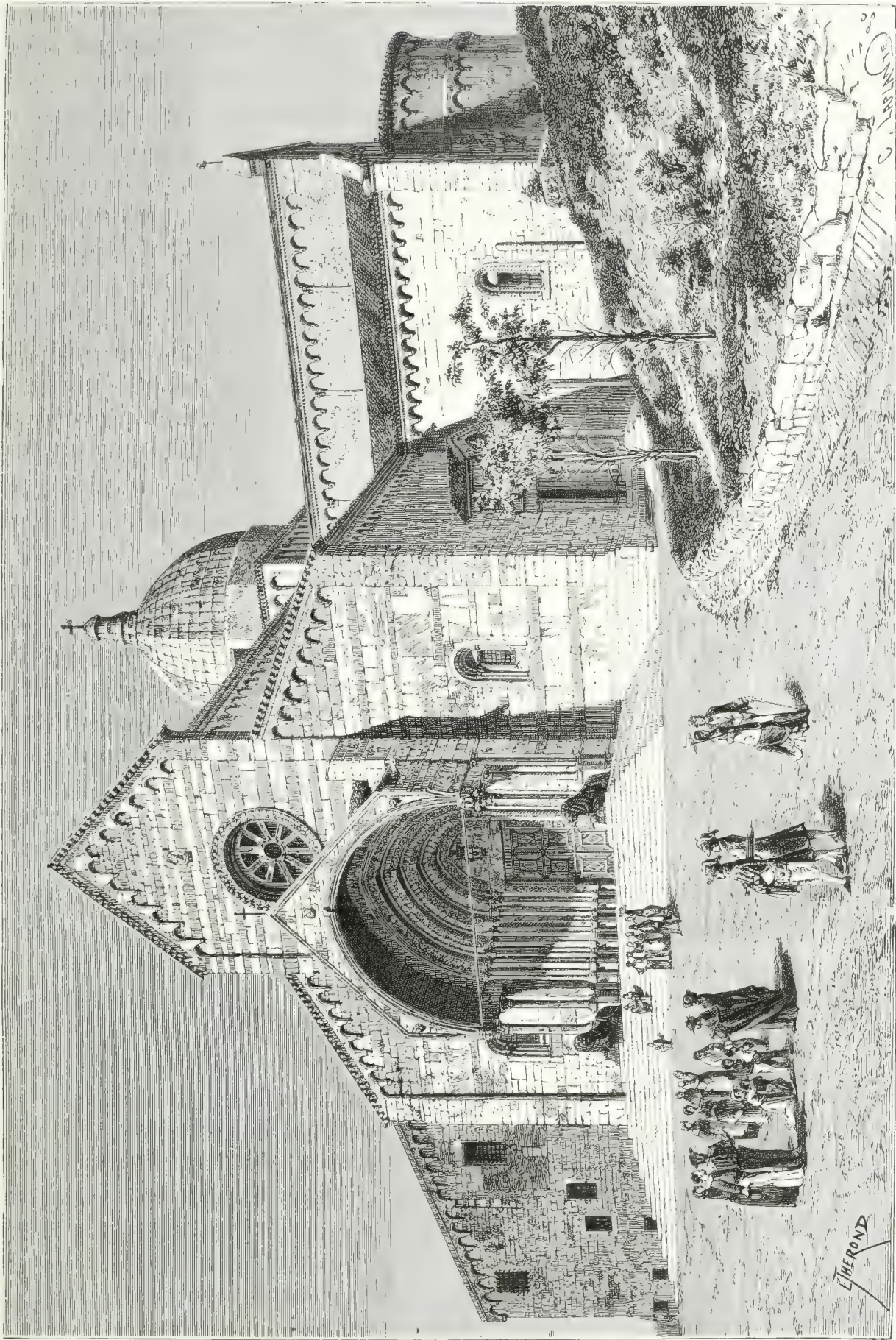
Ho visitato a Ancona non meno di undici chiese interessanti. Ebbi la fortuna d'arrivare la vigilia del

Corpus Domini. Tutti gli altari scomparivano sotto i fiori; migliaia di lumi illuminavano i più umili santuari; il popolo si accalcava negli edifizi sacri, e, inginocchiata fin sul lastrico esterno dei templi, una folla raccolta cantava i salmi sacri. Un tempietto derelitto, consacrato alla Madonna della Misericordia, attrasse vivamente la mia attenzione per il raffronto tra la sua facciata squisita e quella del famoso tempio del Malatesta, che eccitò il mio entusiasmo a Rimini. Santa Maria della Piazza, una delle minori costruzioni religiose della città, è forse una di quelle che presentano maggior interesse, giacchè il corpo delle facciate laterali è del decimo secolo, e, dopo San Ciriaco, è il più vetusto monumento della città. Ma la maraviglia architettonica è San Francesco della Scala, convertito, insieme col convento, in ospedale civile. Ne pose la prima pietra un Ungherese, vescovo d'Ancona, nel 1323; gran tempo dopo che la chiesa era stata consacrata, Giorgio di Sebenico vi costruì la facciata, aggiungendo le belle scalee e la balaustrata, che formano una nobile base al monumento. Questo concetto de' basamenti con doppie scalinate, contribuisce moltissimo, come già dissi, all'effetto architettonico; una felice disposizione, quasi simile, ha fatto addossare una fontana, detta *Fonte di Piazza,* al basamento che portava la chiesa di San Domenico. Nel centro del sostegno, e quindi al disotto del balcone d'appoggio che forma pianerottolo o doppia scalinata, si erge una bella statua di marmo di Clemente XII, dovuta al Comaccini. Avrei da dire a lungo, se volessi parlare di tutti i monumenti d'Ancona, che si presentano così a uno a uno, più o meno nascosti dalla pittoresca disposizione della città. Dopo quelli citati, porrò in prima linea la Prefettura, o palazzo della Provincia, col bel cortile Rinascimento, di gusto ben determinato e nobile, il che è in certo modo un'eccezione a Ancona, dove abbonda il gotico sfoggiato.

Ancona, non convien dimenticarlo, è una stazione militare, una base d'operazioni strategiche; presa per obbiettivo in tutti i periodi della sua storia, cominciando dai Romani e venendo fino ai nostri giorni, la città fu molte volte assediata: le costruzioni militari vi rappresentano dunque una parte importante; i governanti cercarono di difenderla per terra e per mare, e mentre la cittadella in cima all'Astagno, poteva sorvegliare il porto e difenderne gli approcci, numerose costruzioni, fossi, parapetti, forti staccati, trincee, strade coperte, caserme capaci di contenere fino a cinquantamila uomini, completarono una delle più importanti fortezze del litorale italiano. Le parti moderne di queste costruzioni, verso la campagna, hanno aspetto volgare, e quel carattere freddo e secco, ch'è l'impronta degli odierni ingegneri militari; ma il famoso Antonio di San Gallo, Giovanni Battista Peleri di Siena, Paccioto d'Urbino, Tibaldi di Bologna e, più recentemente, Giacomo Fontana d'Ancona, impressero un carattere artistico a questi bastioni dai fieri profili, su cui spicca lo stemma d'Ancona: un cavaliere armato, che piomba sul nemico.

II.

Vediamo quali furono le sorti di questo porto d'Ancona, e che parte sostenne questa città nella storia d'Italia, e per quali casi essa acquistò nome di valorosa e i suoi abitanti quello spirito d'indipendenza che li distingue.

Dalle asserzioni incerte e contraddittorie dei primi storici scaturisce una verità incontrastabile: che i Siculi dapprima, poi gli Umbri che a loro si riunirono, vennero a ripararsi vicino a Santo Stefano per sottrarsi agli Etruschi, e che ivi, in una posizione comoda, con un monte e delle colline da un lato per difesa, e un porto dall'altro per la pesca e la navigazione, furono raggiunti da un certo numero d'emigrati greci e da Siracusani, e fondarono Ancona. Confederati colle altre città dell'Umbria a Capo Ascoli, gli abitanti del territorio compreso tra il monte Montagnolo e il promontorio della Volpe, si governarono a principio in repubblica, co' loro magistrati, le loro monete e il loro esercito abbastanza forte per respingere i Galli Senoni che volevano invaderli.

IL DUOMO DI SAN CIRIACO, CATTEDRALE DI ANCONA.

Per respingere meglio l'invasione, Ancona accettò l'alleanza dei Romani che si fecero pagar caro questo servigio: infatti, non sì tosto li ebbe aiutati nelle loro guerre contro i Sanniti, le fu d'uopo difendersi contro i suoi propri alleati. Diventata romana per forza, essa combattè Annibale, difese la città eterna contro Mario, e nella gran lotta fra Cesare e Pompeo parteggiò per la repubblica.

Reso stabile l'impero, Ottaviano le spedì una nuova colonia; Trajano, trovato il suo porto acconcio per imbarcarvi le truppe nella guerra contro i Daci, l'ampliò e l'abbellì; vi innalzò quello stupendo arco di trionfo che ancor si vede all'ingresso, sul mare, e che ritiensi uno dei più belli d'Italia.

Sotto i Goti, Ancona sostenne or l'impeto di Alarico, or quello d'Attila e Genserico. Quando Odoacre si fece incoronare re d'Italia, la città die' il primo segno di quello spirito d'indipendenza ch'è l'impronta caratteristica della sua personalità nella storia, e non potendo sfuggire ad un padrone si dichiarò di pertinenza dell'imperator greco di Occidente. Nel 539 e nel 551 acquistò ancora dei titoli all'ammirazione dell'intera Italia rintuzzando prima Vitige, poi Totila, e si può dire che contribuì energicamente a liberare il suolo dal giogo dei Goti.

Sotto i Longobardi, ribelli agli imperatori d'Oriente a cagione del gran dissidio degli Iconoclasti, che occupò in que' tempi sì gran parte del mondo, essa fece parte della Pentapoli ed ebbe dipendenza dai duchi di Spoleto; in tal condizione, Ancona comincia a pagare alla Chiesa un annuo tributo. Vengono dopo i Longobardi, i Franchi: Pipino e Carlomagno fanno omaggio alla Santa Sede delle città di cui si sono impadroniti, e Ancona fece parte della donazione, da cui derivano nella storia i diritti temporali del papato. Ai Franchi succedono i Saracini, che saccheggiano la città, colmano il porto e distruggono i monumenti: in tale disastro, il bell'arco di trionfo è spogliato de' suoi marmi e degli ornamenti di bronzo, ma rimane la sua mole architettonica, come se i barbari si fossero arretrati dinanzi a un sacrilegio. Gli Anconitani, gente di gran cuore, vent'anni dopo ebbero riedificata la città, e fecero una nuova sottomissione alla Chiesa, collo scopo di assicurarsi il suo aiuto in caso di assalto. Da quel giorno la storia registra dei tentativi di dominio locale da parte di famiglie nobili e ricche, ma Nicola II scomunica la città, e gli abitanti, dopo uccisi i pretendenti, fanno la loro sottomissione al Santo Padre.

Entriamo nel periodo dell'invasione o piuttosto del dominio normanno, imperocchè egli fu pel genio di questi cavalieri di ventura, ben più che per la forza e il numero degli assalitori, che i Guiscardi, i Ruggieri, i figli di Tancredi pervennero a fondare delle dinastie in una parte d'Italia. Roberto Guiscardo signoreggiò le Marche, ed è difficile il dire con esattezza se abbia sottomesso Ancona al suo potere; ma sotto Urbano II, al tempo delle Crociate, gli abitanti fornirono navi e sussidj per l'impresa di Terra Santa.

Un nuovo nemico sopravviene a minacciare Ancona, nemico ambizioso, implacabile, potente sul mare: i Veneziani, contro i quali gli abitanti implorano soccorso dai loro antichi protettori, gli imperatori d'Oriente; ma Federico Barbarossa, imperatore di Germania, furioso di vedere i Greci frammischiarsi nelle faccende della Penisola, passa celeremente le Alpi, e pone l'assedio davanti Ancona (1167). Già celebre per le sue virtù cittadine, questa volta Ancona dà prova nella lotta di un vigore, di un patriottismo impareggiabile; essa resiste fino a basire di fame, e finisce col trionfare di colui al cui cospetto tutti tremano; sett'anni dopo quest'assedio formidabile, il ministro delle vendette dell' imperatore, l'arcivescovo di Magonza, assalta un'altra volta la città dal lato di terra, mentre i Veneziani (co' quali egli avea fatto alleanza) la bloccano dal lato del mare, e chiudono le sue comunicazioni col rimanente del mondo.

In questo secondo assedio, Ancona superò in valore tutte le città assediate; la storia immortalò alcuni episodi, che poi divennero leggenda, e di cui la pittura, la scultura e la poesia fecero lor pro. A Ancona una madre ricusò il seno al proprio infante per sorreggere un guerriero estenuato che voleva ancora combattere; un' altra donna si aperse le vene per dare il sangue alla sua prole. L' assedio durava da sei mesi e mezzo, quando Guglielmo, duca d'Este, e Aldruda, contessa di Bertinoro, assalirono alle spalle l'esercito dell'arcivescovo di Magonza e tolsero il blocco alla città. La data memorabile di questa liberazione è

pur quella dell'indipendenza d'Ancona. La gran lotta tra Papa Alessandro III e Federico Barbarossa ebbe termine colla sottomissione del grande imperatore che piegò umilmente il ginocchio innanzi al pontefice all'ingresso della basilica di San Marco (*Non tibi, sed Petro! — et mihi et Petro!!*). Ancona meritava una ricompensa per avere sì egregiamente sostenuto i diritti del papato, oltre al custodire la propria libertà: fu dichiarata *Repubblica libera e indipendente,* e cessò di pagar tributo alla Chiesa.

Lo spettacolo della libertà senza licenza e dissidii interni non dura mai lunga pezza nella storia; nondimeno Ancona si mantenne quasi libera dal 1177 al 1351, ossia centosettantaquattro anni. In questo periodo di tempo lo stemma della città si arricchì dei gigli dei re di Francia; nell'occasione che Carlo d'Angiò, chiamato da Innocenzo IV (di cui Manfredo invase gli Stati con bande saracine), cacciò l'invasore fino a Benevento, mercè l'aiuto degli Anconitani.

Proclamata indipendente nel 1177, Ancona ritornò alla Chiesa nel 1357 in conseguenza delle lotte feroci colle vicine città di Jesi e Osimo, complicate con discordie intestine. Il 15 maggio 1347, Malatesta di Rimini la prese d'assalto; nel 1348 vi scoppiò la peste e un incendio la distrusse per due terzi. A questi Malatesta, grandi espugnatori di città e grandi ingegneri, è dovuta la fortezza di Santa Caterina sull'Astagno, e quella di San Cataldo. Ma il papa, insofferente di questa dominazione in una città che considerava come sua, mandò contro Ancona il famoso cardinale Albornoz, sacerdote e guerriero ad un tempo, che s'impadronì di Galeotto Malatesta a San Paterno, e fece un accomodamento con un fratello di Galeotto, Malatesta dei Malatesti, riconoscendolo qual vicario della Chiesa.

Albornoz fissò la sua dimora ad Ancona, e per consolare gli abitanti della perdita della libertà, diede alla città il titolo di capitale degli Stati pontificii e vi chiamò il vicetesoriere dei Mercati, il tribunale supremo dei malefizii e il tribunale d'appello, in una parola tutto lo stato civile e militare.

Ma questo stato di cose durò poco; la popolazione d'Ancona, ardita e turbolenta, si ribellò, elesse magistrati e contrasse delle alleanze. Ancona si governò ancora da repubblica, dal 1380 fino a Giulio de'Medici, che, molestato dal bisogno di danaro, vendette la città al cardinale Pietro Accolti di Firenze. Era una vendita che non poteva effettuarsi se non a condizione di possedere Ancona, su cui il papa non avea, in conclusione, che il diritto di signoria feudale: il pontefice esagerò il pericolo che correva la città per opera dei Turchi; annunziò la ferma volontà di volerla difendere, e con tale pretesto vi fece entrare delle forze, e rizzò sull'area stessa della fortezza dei Malatesta, un grande bastione con fortilizi, affidandone la costruzione al famoso San Gallo. Nel frattempo Bernardino della Barba, vescovo di Ravenna, legato del papa nelle Marche, addormentava il popolo con feste. Il 19 settembre, avendo costui raccolto delle soldatesche, le introdusse di sorpresa nei forti, e fece poi una specie di colpo di Stato, si recò al palazzo del governo, e dichiarò la città occupata dalla Santa Sede. In tal modo finì un'altra volta la repubblica d'Ancona. Il papa Clemente si affrettò a toglierne il possesso all'Accolti, a cui l'avea venduta uno dei suoi predecessori, e la diede al proprio nipote, Ippolito de' Medici (1532).

È un periodo di rinnovamento e di sviluppo; i papi si succedono, e a poco a poco Ancona ricupera i suoi diritti comunali sotto Paolo III, Sisto V, Pio IV, Gregorio VII e i suoi successori. Vi fondarono istituti, formarono biblioteche, collezioni; rizzarono monumenti. Clemente XII e Pio VI l'adornano ogni giorno; il Vanvitelli è chiamato a costruire il magnifico Lazzaretto, che oggidì serve di dock; si aggiunse al porto una diga, si scavò il bacino, si apersero strade lungo la riva fino a Sinigaglia; alla fine gli Anconitani si avvezzarono a quel potere dominatore che loro conferiva agiatezza; innalzarono perfino delle statue ai pontefici sulle loro piazze e loro decretarono archi di trionfo.

Si arriva così al tempo della prima repubblica francese e della campagna d'Italia. Il 26 giugno 1796, il generale Bonaparte chiede al papa la cessione della fortezza d'Ancona, e l'ottiene. Addì 8 febbraio 1797, il giovine generale vi entra, proclama la repubblica democratica sotto la protezione dei Francesi. Aggregata alla repubblica romana e divenuta capoluogo del dipartimento del Metauro, Ancona è assediata dagli 8 di agosto

al novembre 1799 da tre potentati: dai Russi, dagli Austriaci e dai Turchi; e per quindici anni, fino al 1815, i Papalini, i Francesi, i Napoletani e i Tedeschi ne fanno un campo di battaglia. Nel 1815 la Santa Alleanza la rimette in potestà del pontefice. Ancona è pur sempre una città ardente e appassionata: mentre la maggior parte delle città italiane si sottomettono alle decisioni del Congresso, essa non può adattarsi alla dipendenza dalla Santa Sede; si ribella nel 1818, nel 1820, e alla fine, sotto Gregorio XVI, nel 1831, il 17 febbraio, coll'appoggio dei liberali della Romagna, essa proclama la sua indipendenza, e decreta la libertà della stampa. Il 26 marzo gli Austriaci reprimono la rivolta e atterriscono la città. In questa sollevazione fu impegnato il fratello dell' ex imperatore Napoleone III, e lo stesso Luigi Napoleone fu gravemente compromesso per aver partecipato alle cospirazioni dei carbonari che avevano fomentato la rivolta.

Altri tentativi d'insurrezione accaddero dal 1832 al 1849; i pontefici non potevano domare un popolo sì turbolento. La rivoluzione del 1848 vi ebbe naturalmente il suo contraccolpo; gli Austriaci tornarono ad assediare Ancona, l' espugnarono e l' occuparono nel giugno 1849. Dieci anni dopo, gli Austriaci, sconfitti a Magenta e a Solferino (ove molti Anconitani eransi arrolati nell'esercito italiano), dovettero lasciar la città, che si diede un governo provvisorio, i cui membri, divisi in due partiti, volevano, gli uni far omaggio alla Santa Sede, gli altri sottomettersi a quello che già si diceva il *Re d'Italia.* Il 3 settembre 1860, l'ammiraglio Persano colla flotta e il generale Cialdini alla testa dell'esercito delle Marche, dopo disfatte le truppe papaline a Castelfidardo, facevano la loro entrata in Ancona, trecentoventott' anni dal giorno che l'arcivescovo di Ravenna Barba l'aveva restituita alla Chiesa; e la città, mercè un plebiscito, faceva omaggio a Vittorio Emanuele.

III.

A Ancona presi alloggio all'albergo della Pace, nella via principale della città. L' albergo era pieno di pellegrini avviati o reduci da Roma, e la *tavola rotonda* componevasi esclusivamente di Belgi, Fiamminghi, Irlandesi, in mezzo ai quali figuravano alcuni preti francesi, e due o tre Italiani viaggiatori di commercio. L' albergo è decente e ben tenuto; m'è parso anzi il più comodo di tutta questa costa. La sua posizione è a un dipresso identica a quella descritta parlando del palazzo Comunale; a livello della via principale da un lato, le stanze della facciata posteriore guardano il mare, dominandolo da un' altezza enorme; si gode quindi di lì una vista magnifica sul porto e sull' Adriatico. Il vitto non è caro a Ancona, e io ho potuto sfuggire alle noie della *tavola rotonda,* andando a mangiare in una trattoria frequentata dagli ufficiali; mi parve per altro che la città presentasse pochi svaghi agli stranieri. I due teatri *(teatro delle Muse* e *teatro Vittorio Emanuele)* sono bellissimi; ma erano chiusi; e non essendoci giardino pubblico con musica, nè passatempi, il grande e solo divertimento si riduceva alla passeggiata del Corso, piena d'attrattive per tutto questo pubblico italiano, ma poco piccante per chi passa solingo, e non vede altro che una sfilata volgare in una cornice freddissima.

Cosa troppo certa! gli abbellimenti moderni nuocono per la maggior parte all'aspetto pittoresco di queste antiche città. Il *corso Vittorio Emanuele* si apre nella *città Nuova,* e forma una larghissima via perpendicolare alla mezzaluna del porto. Deve sboccare sulla riva e dar alla città lo splendido spettacolo della baia e dell' alto mare, ma il progetto non è ancora completo. È la sola parte piana, tra il monte Astagno, dominato dalla fortezza, e i monti Gardetto, Guasco e i Cappuccini, coronati dalla cattedrale e dal semaforo. È una valle scavata da un fiume *(valle di Panochiara),* la parte più comoda della città, perchè posta a livello del porto e della ferrovia. Lì si possono dunque caricare e scaricare le mercanzie, e condurle a destinazione. Fiancheggiato da grandi case volgari, senza architettura e senza carattere, dopo aver attraversato la larga piazza *(piazza Calamo)* dove sorgono gli edifici della posta e il palazzo della

Provincia, questo largo Corso sbocca sulla piazza Cavour, immenso *square*, dove dei giovani alberi, piantati in modo da riparar un giorno i passeggianti, daranno da qui a una ventina d'anni un'ombra propizia. Le costruzioni, fatte dietro un disegno unico, sorgono poco a poco tutt'intorno; ma il progetto è appena abbozzato. Se attraversiamo lo *square* nella direzione del Corso, nel mezzo sorge la statua di Cavour, innalzata al gran ministro dalla città e dalla provincia. È opera d'Aristodemo Costoli di Firenze. Ciascuna città d'Italia ha a cuore di rendere omaggio all'incomparabile uomo di Stato, che ha fatta l'unità italiana.

Attraversata la piazza, si può uscire sulla campagna, passando la porta Cavour e la *muraglia Castellana*, cinta fortificata che da un lato si collega col forte di Santo Stefano e dall'altro con quello del monte Gardetto, proteggendo la città da ogni attacco dal lato di terra. A queste opere di difesa si congiunge un'immensa caserma (la caserma Villarey), destinata a riparar le truppe nel luogo proprio in cui sarebbero necessarie in caso d'assedio.

Per otto giorni andai ogni sera a sedermi malinconicamente al caffè della piazza Cavour, sotto portici che ricordano quelli della via di Rivoli a Parigi; guardavo passar la folla, e ascoltavo la musica. Tutte le persone alle quali ero indirizzato con lettere, erano già nelle villeggiature dei dintorni o nelle piccole città di bagni della costa; due di loro, negozianti importanti della città, venivano il mattino a sbrigar gli affari, e la sera ritornavano a desinare in campagna. A dir vero, mi trovavo un po' isolato, dopo il lavoro della giornata. La folla è grande; le donne, leggiadre e benissimo abbigliate, non hanno nel vestire quell'esagerazione così spiccata nelle città più avanzate d'Italia. Questa gente sembra felice, pacifica e facile a divertire; una banda che suoni dei pezzi d'opera, o una compagnia di musicanti girovaghi che facciano echeggiare una frase del *Trovatore* o dell'*Aida*, bastano alla ricreazione d'una serata. Non ho mai dimorato in una città italiana senz'essere colpito dal bell'aspetto, dal garbo e dall'eleganza degli ufficiali dell'esercito. A Ancona le relazioni tra questi e i cittadini sono numerose; si fermano gli uni gli altri, s'invitano reciprocamente; c'è insomma fusione completa dell'elemento civile coll'elemento militare.

Il commercio minuto è florido; le case più potenti appartengono quasi tutte a Israeliti; questi hanno monopolizzato gli affari e il cambio: un tempo erano sottoposti a disposizioni repressive, e confinati crudelmente in un quartiere speciale, come nelle città d'Oriente e nella maggior parte delle capitali italiane. Gli Israeliti videro dapprima crollare il *Portone* del Ghetto nella rivoluzione del 1831; ma si ebbe ancora un tentativo d'oppressione, che finì nel moto del 1848. Nell'assedio del 1860, il generale Lamorcière distrusse le scuole levantine, e volle sottometterle ancora all'autorità del vescovo d'Ancona, a quella dell'Inquisizione e del delegato pontificio. Venuta poi la città in potere degli Italiani, il commissario regio, Lorenzo Valerio, applicò all'Università israelita d'Ancona le leggi liberali votate dal Parlamento subalpino, e sancite dal re, nel luglio 1859. Fu l'emancipazione definitiva, in cambio della quale gl'Israeliti portarono alla città la floridezza che nasce dallo sviluppo degli affari.

La storia d'Ancona si rivela nello studio de' suoi monumenti; il suo spirito d'indipendenza è simboleggiato nel suo palazzo del Comune; la liberalità e la magnificenza de' pontefici, suoi protettori, si leggono in tutte le porte monumentali, negli archi di trionfo pomposi e di mole grandiosa; nelle chiese, nelle fontane e nelle statue de' papi. Ne' suoi palazzi dai nomi risonanti, i Ferretti, i Pilestri, i Benincasa, i Liberotti, si conservano ancora gallerie d'opere d'arte e di memorie che attestano la potenza delle famiglie anconitane, il cui nome è scritto in ogni pagina della storia della città. Alcune di coteste dimore sono splendide, e possono gareggiare con quelle di Genova, di cui ricordano la nobile disposizione, avendo quasi tutte balconi sul mare e scalinate di proporzioni grandiose; ma molti di questi palazzi, benchè portino ancora il nome delle famiglie che li fecero costruire, hanno mutato proprietario, e sono trasformati in case di commercio, in agenzie marittime, o sono occupati dai servizi pubblici.

IV.

Loreto è a un'ora e pochi minuti da Ancona; si potrebbe senza dubbio rendere il viaggio più pittoresco e più attraente, seguendo le strade maestre e viaggiando col vetturino; ma la strada ferrata che costeggia l'Adriatico, rende il tragitto facile, e risparmia un tempo prezioso, senza per ciò perdere il vantaggio di vedere il paese, giacchè la via segue quasi sempre la riva del mare. Il viaggiatore dà quindi facilmente la preferenza alla via rapida, tanto più che il farlo equivale a un risparmio reale. Partito da Ancona alle tre e venticinque, attraverso Osimo, e alle quattro e mezzo entro nella stazione di Loreto.

Il treno mi depone alla riva del mare; la piccola città appare sull'altura, distante una mezza lega, ed ho davanti agli occhi il più seducente paesaggio che mai vedessi fin qui. Tutto concorre a dilettar la vista: la campagna è fresca e ridente, fertilissima, ombreggiata; si sale con dolce pendìo, per una bella strada a spira, sin sulla collina dove sorge il santuario, coronato dall'elegante cupola della sua chiesa venerata. La collina sulla quale è costruita, si scoscende in rupi quasi a picco, e quelle facciate monumentali posano su quest'enorme piedestallo. La città, la quale in sostanza ha una sola via, si presenta parallelamente alla riva, sicchè da lontano par più grande che non sia in realtà. Mi sono allogato in una timonella a un cavallo, avendo per compagno di viaggio un orefice del Ponte Vecchio di Firenze, il quale guarda con gran compiacenza la sua cassa di gioielli, destinati a rifornir gli orefici della città; con lui trovasi un medico, che torna a casa. Sin dalla partenza, siamo letteralmente assaliti da un nuvolo di accattoni, bizzarramente vestiti di lunghi camiciotti di tela bianca, scendenti fino ai piedi. Una vera *corte dei Miracoli*, composta di vecchi paralitici, trascinati in carrozzette, di gobbi, di mutilati d'una mano, di vecchie sdentate, di fanciulli pronti a far da guide, — spesso anche, pur troppo! dei pezzi d'uomini solidamente costruiti e che dovrebbero dedicarsi a un mestiere più onorevole, — ci assordano, ci assediano, ci importunano a segno che il Fiorentino mio compagno si rizza nella carrozza, li respinge e li carica d'invettive, adoperando le parole più pungenti del dizionario italiano. È una prefazione faticosissima al pellegrinaggio; l'infingardaggine, come si vede, ha eletto domicilio in questa superba campagna, che ricompenserebbe a cento doppi gli sforzi di coloro che le consacrassero le loro fatiche.

La piccola città di Loreto, che conta da sette a ottomila abitanti, si compone quasi unicamente della via che mette capo alla piazza monumentale, dove sorge il santuario. La popolazione intera vive dell'altare: a destra e a sinistra della via, i pianterreni di tutte le case, senza eccezione, sono occupati da mercanti di scapolari, medaglie, rosarii, oggetti di divozione, incisioni, libri o fotografie relative alla Santa Casa. Il pellegrinaggio è incessante; l'intero mondo cattolico s'avvia alternativamente verso Loreto; quindi, appena entrati nella via principale, gli stranieri trovansi assediati ai due lati dalla popolazione di mercanti e di venditori girovaghi. Avendo imparato in ciascun idioma le sole frasi necessarie al loro commercio, le donne e le ragazze delle botteghe, con un accento bizzarro e comicissimo, secondo hanno riconosciuto in coloro che s'inoltrano il tipo di tale o tale nazionalità, ripetono loro a sazietà quelle parole, con un'insistenza spinta sino all'audacia e alla sconvenienza. Mettono fin le mani addosso ai pellegrini, sbarrando loro il passo: scena che ricorda gli assalti che subiscono gli stranieri sbarcando dalle navi in certi porti d'Oriente.

Salvo uno scopo speciale di studio o un voto particolare da compire, i pellegrini non si fermano; una giornata basta per fare le loro divozioni alla Madonna di Loreto, visitare la Santa Casa, ammirare la ricchezza del Tesoro, inginocchiarsi a ciascun altare. Quindi nessun sentimento, nessun interesse negli industrianti che li alloggiano, li ricevono o fanno con loro degli affari: è una speculazione rapida e risoluta, una pirateria sfrontata, senza nessun compenso.

L'albergo (la *Campana*), d'aspetto decente e dove stanno allestite grandi tavole per accogliere le numerose carovane che riempiono l'intera città, fornisce così poche varietà di cibi, e i cuochi badano così poco

alla loro qualità, che per una lunga giornata il mio stomaco, pur avvezzo ai digiuni del Marocco, della Bosnia, dell'Erzegovina, e alle più dure privazioni in paesi rozzissimi, indietreggiò tre volte davanti alle vivande presentategli. Ma gli spettacoli naturali mi compensavano di queste privazioni.

Come si capisce, il santuario della Santa Casa attrae esclusivamente il viaggiatore: per altro le fortificazioni della città sono di Bramante; interessanti sono i suoi conventi, i suoi ospizi; anche la piazza e la fontana dei Galli meriterebbero di essere illustrate. Attraversando la città in tutta la lunghezza per la via del Monte Reale, si giunge sulla piazza della Madonna, dove s'innalza la basilica.

Questa ci sorge dirimpetto, occupando tutt'intero il fondo; a destra, si erge il Collegio Illirico, che non fa parte dell'insieme architettonico; a sinistra, il palazzo pontificio, magnifico monumento, disegnato dal Bramante: esso gira la piazza, chiudendola e facendo fronte al santuario. Occupa il mezzo una fontana di bronzo, e riceve le acque da un acquedotto costruito da Paolo V; le belle sculture che l'adornano sono di Tarquinio e di Pietro-Paolo Jacometti.

Il nostro disegno della facciata della basilica ci dispenserà di descriverla minutamente; cominciata da Pio V, fu terminata sotto Sisto V. Al disopra della porta principale spicca lo stemma di Gregorio XIII; superiormente, Gerolamo Lombardi scolpì una superba statua della Vergine, e nel frontone, Sisto V fece scrivere in lettere d'oro sopra una lastra di marmo: *Deiparæ Domus in qua Verbum caro factum est.* « Casa della Madre di Dio, in cui il Verbo si è incarnato. » Il campanile torreggiante, in cui si sovrappongono quattro ordini d'architettura, è del Vanvitelli. Un po' in avanti dell'edifizio, sulla sinistra, per non incagliare il movimento de' fedeli, fu eretto un monumento a Sisto V; porta in cima la statua del pontefice con quella del cardinal Peretti, suo nipote, e del cardinal Gallo, zelante protettore della Santa Casa; alquanto più in basso, ai quattro angoli, delle allegorie di bronzo: la Giustizia, la Carità, la Religione e la Pace, formano un insieme sontuosissimo, dovuto a Antonio Calcagni, allievo del Lombardi.

Il complesso architettonico di questa piazza è imponente e grandioso, e, senza l'aggiunta del Vanvitelli, che, per quanto monumentale, rompe l'armonia, prima legge della grand'arte dell'architettura, l'effetto sarebbe completo. Alcuni particolari di questa facciata, di cui non si può giudicare se non studiandoli molto da vicino, rivelano la magnificenza de' pontefici che vollero « adornare la Madonna »: tre porte di bronzo, nel gusto delle inimitabili porte di Lorenzo Ghiberti di Firenze, quelle di cui Michelangelo disse che sarebbero degne d'essere le porte del Paradiso, divise in numerosi riquadri, rappresentanti scene della Scrittura, portano i nomi più illustri della scoltura italiana: quelli de' quattro figli di Lombardi, del suo allievo Giacomo Tiburzio Vecelli di Camerino, e dei tre artisti di cui s'onora la città di Recanati: Bernardino Calcagni, Tarquinio Jacometti e Sebastiano Sebastiani.

V.

La chiesa, in forma di croce latina, ha tre navi, con una cupola nel centro. Nella sola nave principale s'aprono dodici cappelle. Sotto la cupola s'innalza il tabernacolo di marmo, che ricopre la casa della Vergine, trasportata per opera degli Angeli da Nazareth fino alla cima di questa collina; e dietro il santuario trovasi l'altare del Santo Sacramento; il Tesoro e le sacristie sono nel braccio sinistro della croce. Luca Signorelli dipinse le vôlte della gran nave.

S'intende che io parlo soltanto del lato pittoresco delle cose; per le origini della sacra tradizione, mi appoggerò sul racconto accettato dalla Chiesa (1). Tutta la città di Loreto gravita intorno a questa capannuccia di mattoni, posata *senza fondamenti* sul suolo del tempio, e ricoperta d'un involucro di marmo, al

(1) *La Santa Casa di Loreto*, per l'abate A. Milochau, canonico onorario di Rennes.

disopra del quale s'innalza a sua volta la basilica. Il palazzo episcopale, il collegio Illirico, i monasteri, gli stabilimenti d'ogni sorta, non sono che il complemento della Santa Casa; la città stessa è la sua risultante. Un mondo intero di prelati, canonici, beneficiarii, cappellani, chierici, penitenzieri, frati, diaconi e sacristani, vivono sulla collina, dediti al culto della Vergine. La maggior parte de' sovrani d'Europa hanno colà dei cappellani, incaricati di pregare per loro e per i loro Stati. Ogni giorno si celebrano non meno di cento messe ai ventitrè altari della basilica, e, come a San Pietro di Roma, ci sono confessori per tutte le lingue, e il nome di ciascuna nazione è scritto sui trenta confessionali addossati ai muri e ingombri di penitenti.

La domenica, il viavai è incredibile e curiosissimo; neppur San Pietro di Roma non mi ha maggior-

PANORAMA DI LORETO.

mente interessato nelle grandi solennità; la folla è molto caratteristica, giacchè da Ravenna fino a Otranto, su tutto il litorale, Loreto, Recanati e Osimo sono i soli paesi dove i contadini abbiano una propria foggia di vestire, capace di tentar il pennello dei pittori. Aggiungete a ciò gli abiti religiosi de' preti, de' Minori Conventuali, de' Cappuccini e de' sagrestani. Alcuni privilegi speciali, concessi a certi ordini religiosi o ad una data nazione, corrispondono a stravaganti particolarità del vestiario, molto pittoresche. Delle falangi di sagrestani, stravagantissimi d'aspetto, con mantelletta rossa e stola bianca, decorati di grandi piastre d'argento, stanno aggruppati a ventine sopra cassoni di quercia alle porte delle sacristie; ad ogni istante suona la campana, chiamando alla santa messa, e una folla tumultuaria, senza disciplina e senza raccoglimento, — folla di contadini abbronzati, di donne cariche di gioielli, con gonnelle vistose, a colori screziati, e corte così da ondeggiare bizzarramente, sostenute come sono da una gabbia a cerchio, — lascia un altare per passare a un altro. D'improvviso un frate dalla lunga barba, preceduto da un largo ombrel-

lino giallo, insegna di dignità, fende la folla, portando l'ostensorio. C'è un movimento incredibile, un rumore incessante, che ci sorprende e c'interessa. Nella gran nave, salito sopra un palco, proprio davanti al pulpito (quasi non avesse diritto d'entrarvi, ovvero per la foga e la turbolenza de' suoi gesti volesse libertà di movimenti), un reverendo cappuccino, di corporatura enorme, bruno, rozzo e violento, si volge in dialetto marchigiano a tutto quel popolo di fedeli ritto davanti a lui, e fa risonar le vôlte de' suoi accenti enfatici, appassionati, veementi, e accompagnati da grandi gesti frenetici.

VI.

Entriamo nel santuario; rialzato di alcuni gradini, occupa il posto al disotto della cupola, all'intersezione de' bracci della croce. L'esterno della Santa Casa è nascosto dal rivestimento di marmo che l'avvolge; si entra lateralmente, per tre porte di bronzo, di maravigliosa fattura, dovute al Lombardi. Esternamente si vede dunque soltanto il rivestimento, monumento di marmo di ricchezza straordinaria, il cui disegno spetta al Bramante e l'esecuzione al Sansovino, il quale spese quasi venti anni a scolpirne le statue e gl'innumerevoli bassorilievi. L'involucro marmoreo non è aderente ai muri di mattoni della Santa Casa; tra questi ultimi e il primo fu lasciata una certa distanza.

Entriamo nella casa della Vergine, capanna di mattoni logori, formante un parallelogrammo di nove metri e mezzo su quattro di larghezza. I muri hanno cinquantotto centimetri di spessore. Non c'è più tetto, e ne tien luogo la vôlta di marmo del rivestimento; nel centro, un'apertura circolare dà sfogo al fumo delle lampade d'oro, appese in parecchie file, doni de' principi e dei grandi che visitarono il santuario. Un tramezzo a trafori, di legno dorato, lascia veder nel fondo, in una parte riservata, la statua della Madonna, oggetto di venerazione de' fedeli, e le ricche offerte appese al muro; a questo tramezzo è pure addossato un altare, il cui quadro è figurato dalla finestra che lascia veder la statua. A destra e a sinistra si aprono due porte, che danno accesso al *sancta sanctorum,* il così detto *Santo Camino.* Nel muro a ponente, proprio dirimpetto all'altare, esiste l'unica finestra che illuminava la Casa; ora si apre sull'altar principale della basilica.

Il *Santo Camino* è il *sancta sanctorum* di questa capanna; trae il nome dal camino posto nell'asse, formato da due stipiti applicati al muro e sporgenti. Nella parte superiore apresi la nicchia che riceve la statua, d'un sol pezzo di legno di cedro, e alta ottanta centimetri. Si vedono soltanto le due teste, coronate d'oro, della Vergine e del divino Bambino; il resto è nascosto da un ricco manto, tempestato di perle e di pietre preziose: collane, vezzi di diamanti, rubini enormi. Il focolare del camino fu convertito, nell'intera lunghezza, in un vasto tronco per ricever l'elemosina. A destra e a sinistra furono applicati due armadii. Nel primo conservasi, incastonata nell'oro, la scodella di terra che servì alla Sacra Famiglia; nell'altro depongono gli oggetti da benedire. In questa parte riservata, i fedeli hanno accesso soltanto per le offerte e le benedizioni; le pareti sono rivestite di lamine metalliche.

Entrando nella Santa Casa, il visitatore è abbagliato dalle lampade d'oro che scintillano sotto il soffitto, e il contrasto tra i muri di mattoni e le magnificenze delle offerte votive colpisce vivamente lo spirito. Per altro, dopo le rivoluzioni successive e l'invasione delle Marche, scomparvero ventitrè lampade d'oro massiccio, quarantasette lampade d'argento, e un candelabro, pure d'argento, del peso di ottanta libbre. Vennero fuse dodici statue d'angeli d'oro puro, due cherubini d'oro, sei altri d'argento, e alcuni grandi cornucopia d'argento massiccio, appesi al muro per ricevere le offerte. Furono pure portati via tutti i diamanti della Madonna e un quadro di Raffaello; ma il fondo stesso dell'umile capanna scompare ancora sotto rivestimenti d'una gran ricchezza, aggiunte che vi fecero di secolo in secolo i pontefici e i principi.

I granduchi di Toscana avevano ricoperto di bassorilievi d'argento e di pietre preziose, su fondo di la-

pislazzuli, tutta la parte che nasconde il Santo Camino. La guerra fece sentire anche lì i suoi effetti; i Francesi, al tempo del Direttorio, portarono a Parigi la Madonna miracolosa, la quale fu poi restituita a Pio VII, d'ordine del primo Console, l'11 febbraio 1801. Sul cadere del secolo scorso, alle lamine d'argento e d'oro, che ricoprivano i mattoni logori, furono surrogate lamine di rame.

Perchè tanta venerazione, e quali sono, secondo la Chiesa, le origini di quest'umile casa di mattoni, che poserebbe sul suolo senza fondamenti? La seguente iscrizione, incisa per ordine di Clemente VIII sopra una lastra di marmo posta nel muro orientale della Santa Casa, risponde alla domanda:

« Cristiano straniero, condotto dal voto della pietà in questo luogo, vedi qui la casa sacra di Loreto, celebre e venerata nell'universo intero a causa de' misteri divini in essa compitisi e della gloria de' suoi miracoli. Qui ha veduta la luce la Santissima Madre di Dio; qui fu salutata dall'Angelo; qui il Verbo eterno di Dio si è incarnato.

« Trasportata dagli Angeli, prima dalla Palestina nell'Illiria, vicino alla città di Terzato, l'anno del Salvatore 1291, sotto il pontificato di Nicola IV, tre anni dappoi, al principio del regno di Bonifacio VIII, passò nel Piceno, vicino alla città di Recanati, e la mano degli Angeli l'ha deposta in un bosco vicino a questa collina, dove, dopo avere nel corso di un anno mutato tre volte di posto, si è finalmente fissata per decreto del cielo trecent'anni fa. Un prodigio così inaudito colpì d'ammirazione i popoli vicini, e la fama de' suoi miracoli, diffondendosi a distanza, tutte le nazioni concepirono profondissima venerazione per questa Santa Casa; e i suoi muri, benchè posino sul suolo senza nessun fondamento, rimangono sempre solidi e inconcussi dopo una così lunga serie di secoli.

« Papa Clemente VII l'ha rivestita tutt'intera d'un ornamento di marmo, nell'anno 1525.

« Clemente VIII, sommo pontefice, ordinò d'incidere su questa pietra la storia compendiata di questa maravigliosa traslazione, nell'anno 1595. »

Ne' giorni di feste religiose, il movimento intorno al Santuario è indescrivibile, e la santità del luogo non impone nessun ritegno alle masse de' fedeli, venuti da tutti i punti del territorio, gli uni spinti da una fede viva, da un'ardente pietà; gli altri da un sentimento di curiosità, o dalla speranza di uno spettacolo. Vivissimo è il tumulto alla porta del santuario, e le guardie speciali, colla sciabola in pugno, poste alle porte di bronzo, — guardie che ricordano per il vestiario gl'invalidi di Chelsea illustrati dal pittore Kerkomer, — stentano a trattenere l'onda de' contadini che straripa contro le sacre mura. La Santa Casa posa, com'è noto, sopra due gradini di marmo al disotto del livello generale della basilica. Questi gradini, di cui i fedeli fanno il giro a ginocchio, gli uni dietro agli altri, sono così logorati da coteste pie dimostrazioni, che dovettero essere rinnovati frequentemente. Nel 1874 non esistevano più, per così dire, e già, due anni dopo, si sfaldavano sotto i baci de' pellegrini e il contatto dei loro ginocchi. Molti di loro, i più pii, — quasi sempre i più umili, — s'inginocchiano sin dalla soglia della basilica, e si strascinano così fino alla Santa Casa, in una muta estasi. Non voglio dipingere troppo vivamente e in modo troppo *realista* cotesta scena dell'adorazione de' contadini delle Marche e degli Abruzzi, e rammenterò soltanto la fede che li guida e l'ardore della loro credenza. A quel modo che gli abitanti delle necropoli, i custodi de' cimiteri, vivendo giorno e notte nell'intimità della morte, perdono il rispetto che la sua maestà ispira agli altri, le guardie del santuario, che vivono nell'intimità della Santa Casa, non sentono più in loro quel terrore religioso che rivela la presenza d'un Dio. Quando un viaggiatore di considerazione, o semplicemente un *gentleman,* o un *signore,* tenta di fender la folla per deporre il suo obolo, o per inginocchiarsi al Santo Camino, le buone guardie impugnano la sciabola, e piombano addosso ai contadini, dai quali la Madonna può aspettarsi soltanto delle preghiere, mentre chi viene da un altro continente, lascerà forse un poco d'oro nel tronco del Santo Camino.

VII.

Celebre è il tesoro della Santa Casa; occupa, a sinistra del Santuario, nell'angolo d'un braccio della croce, una vasta sala di bella architettura, con una vôlta, su cui il Pomarancio dipinse i Profeti e le Sibille. Sopra uno dei lati si erge un altare, e sessantanove alte scansie a vetri, tutt'ingiro, contengono le

CHIESA DELLA SANTA CASA, A LORETO.

offerte votive, vasi sacri, diamanti, gioielli, oggetti d'arte e simili, omaggi della pietà dei fedeli. Considero qui soltanto lo stato presente; ma, esaminando gl'inventari, doveva essere ancora, alla metà del secolo scorso, un cumulo prodigioso di ricchezze d'ogni natura. Tutto quanto ci sta presentemente sotto gli occhi data sopratutto da questo secolo.

Il trattato di Tolentino, firmato da un generale francese, cominciò la rovina degli Stati della Chiesa, e diede la prima scossa al poter temporale. Ben presto entrarono in Loreto le armi francesi, e la dispersione del Tesoro fu completa. Ciascun pontefice s'era recato a onore d'offrire alla Vergine un dono prezioso, e gran numero di loro vennero come pellegrini alla Santa Casa. Dal secolo XVI in poi, ciascun sovrano cat-

CONTADINE DI LORETO E DI RECANATI.

tolico si fece rappresentare da magnifici invii. Montaigne vi appese il suo ritratto, quello di sua moglie e dell'unica sua figlia, nell'attitudine della preghiera, appiè della Vergine. Cartesio vi fece pure una visita; Giusto Lipsio vi inviò la sua penna; Giulio II la palla che era stata a un pelo d'ucciderlo. Erasmo compose una messa speciale per la Casa. La statistica del 1791 porta a centomila il numero de' pellegrini annuali, in un tempo in cui i viaggi erano lunghi, difficili, talvolta pericolosi. Nel solo mese di maggio 1791, i padri cappuccini incaricati di preparar le ostie nella basilica, ne avevano fornite cinquantamila, e nel settembre sessantamila; nel settembre 1780 s'erano fatte sessantatremila comunioni. È naturale il desiderio di conoscere se la fede è oggi più viva, e se la facilità del pellegrinaggio, col miglioramento delle vie e la rapidità delle comunicazioni, ha compensato la durezza de' tempi per la Chiesa proprio in seno al paese dove le fu recato il colpo più aspro. Ma siffatte statistiche non si compilano tutti gli anni; l'ultima è del 1863, in cui, nel settembre, fu amministrata la comunione a quarantamila stranieri venuti in pellegrinaggio. Al dire de' penitenzieri di Loreto, i fedeli sono meno numerosi che nel secolo scorso, e le nazioni che danno il maggior numero di visitatori sono la Francia, la Polonia, il Belgio e la Germania. Enrico III aveva regalato un ciborio, la cui descrizione ricorda le belle opere di Cellini o del Caradosso, e entusiasma gli amatori. Montpensier, Condé, Conti, Lorena, Guisa, D'Aumale, Épernon, Joyeuse, avevano gareggiato di magnificenza ne' loro doni. Luigi XIII, dopo ventiquattr'anni d'unione sterile con Anna d'Austria, il giorno della nascita di Luigi XIV, inviò al Tesoro un bambino d'oro massiccio, del peso di ventiquattro libbre, coricato sopra un cuscino, sostenuto da un angelo d'argento, del peso di trecento libbre romane; e due corone d'oro, arricchite di pietre preziose. Il P. Anges, nel 1581, in nome della città di Lione, devastata dalla peste, portò un calice di cristallo di rocca, ornato d'oro e di rubini; anche la città di Parigi, assediata, fece un voto alla Madonna di Loreto, e dedicò, in memoria del *Fluctuat nec mergitur,* una nave d'argento, che voga a piene vele, del peso di trenta marchi. Il catalogo degli oggetti allora esistenti, sobrio come un inventario, occupa (nella descrizione del Murri) non meno di trentasette pagine in quarto.

Tutte coteste magnificenze sono scomparse; ma settant'anni bastarono a ricostituire una collezione d'offerte votive, di gusto meno scelto senza dubbio e meno preziosa rispetto al lavoro, ma pure sontuosa e di valore considerevole.

Nel 1804, Pio VII potè restituire una perla di prodigiosa grossezza, offerta già da un pescatore delle rive d'Asia, e nella quale si vede come abbozzata una Madonna col bambino tra le braccia; e ciascun pontefice e sovrano, ciascun grande della terra, ciascun fedele opulento e pio volle, secondo la propria fantasia, adornare l'altar della Vergine. Non descrivo gli oggetti, in numero di trenta a quarantamila, contenuti nelle sessantanove gigantesche vetrine; alcuni sono per altro bizzarri; giacchè, per esempio, il re Antonio di Sassonia immaginò di consacrarvi le brache gialle e l'abito pavonazzo portato nel giorno delle sue nozze. Vi è, si può dire, rappresentata l'aristocrazia d'ogni Stato.

Stimare il Tesoro sarebbe cosa impossibile; accanto a un diamante paragonabile al Reggente, a collane, a monili, ad anelli, braccialetti, stoffe, armi, stipi, pietre preziose gregge, verghe, corone, cuori di metallo, monete, medaglie e mille minuti gingilli, vedi una croce della Legion d'Onore, una medaglia di Crimea o un orologio d'argento. L'insieme è poco pittoresco; ma commove il vedere l'offerta votiva e il dono del povero accanto a quello del pontefice e de' sovrani; e non eccettuando nè Toledo, nè Mosca, e neppure il Tesoro di San Marco di Venezia, dove l'arte e la forma regnano sovrane ne' tesori delle sacristie, quello della Santa Casa, se non più interessante, può dirsi più ricco per la somma che rappresenta, e attesta un concorso più imponente di fedeli.

Il palazzo Apostolico, residenza de' canonici, del vescovo e del legato amministratore della Santa Casa, è sopratutto notevole per l'ampiezza del concetto architettonico, e la facciata esterna m'interessò più delle sale interne, benchè dipinte a fresco o decorate di tele religiose dello Schidone, di Crespi, di Foschi, di Simone Vouet, di Damiano di Gubbio, di Taddeo Zuccari, di Baglioni, di Gherardo delle Notti, del Pomarancio.

È osservabile l'appartamento detto de' Principi; ma la vera curiosità è la *Sala degli Arazzi,* così detta dalle magnifiche tappezzerie tessute d'oro, eseguite sui cartoni di Raffaello, non meno preziose di quelle del Vaticano, e i cui disegni, una volta a Hampton-Court, figurano oggi nel museo di Kensington. Carlo I d'Inghilterra, per consiglio di Rubens, comperò questi cartoni nelle Fiandre; quanto alle tappezzerie, furono donate dal cardinale Sforza Pallavicini, di cui spicca lo stemma nelle orlature.

Il Penitenziario Apostolico serve di residenza ai Padri Minori Conventuali di San Francesco, ai quali Clemente XIV affidò la Santa Casa. — Vi dimorano sedici Padri dell'Ordine, otto italiani, e otto appartenenti a nazionalità diverse, incaricati d'ascoltar la confessione de' fedeli in varie lingue: tedesco, inglese, francese, polacco, spagnuolo, slavo, fiammingo e greco.

La Spezieria deve la celebrità a una mirabile collezione di centocinquanta vasi d'Urbino, donati al santuario da Francesco Maria, duca d'Urbino: collezione senza rivale al mondo, costituita da superbi modelli così stupendamente conservati e di smalto così brillante e così fresco, da esitar a crederli contemporanei de' duchi d'Urbino. Le composizioni sono di Giulio Romano, e alcune di Raffaello; ma la maggior parte dei vasi spettano alla scuola d'Orazio Fontana. Non hanno mai, del resto, servito all'uso cui erano destinati, e divennero giustamente oggetto di museo. Alcuni anni fa ne furono rubati parecchi; tutti gli altri stanno oggi in una sala speciale, dove per vederli è necessario soddisfare a certe formalità. Un granduca di Firenze offerse per acquistarli una somma eguale al loro peso d'oro, e Cristina di Svezia, dopo aver visitato il Tesoro, dichiarò preferire la collezione delle maioliche d'Urbino a quella delle offerte votive contenute nel santuario. Alcuni di cotesti vasi, così nuovi da sembrar appena usciti dalle mani degli artefici, sono già spezzati, e non mi parve che gli amministratori vi abbiano costituita una cornice degna della loro preziosa esecuzione.

Loreto, compresi i preti, conta all'incirca ottomila abitanti.

LA MADONNA DI LORETO: L'IMMAGINE DELLA VERGINE NEL TABERNACOLO.

LE CROCI ALL'USCIRE DI FOGGIA, VERSO SAN SEVERO.

CAPITOLO DECIMO.

FOGGIA.

Il paese, da Loreto a Foggia. — Pescara. — Foggia. — La città. — Le fosse pei grani. — Le Croci. — Il Tavoliere della Puglia. Escursione nei dintorni di Foggia. — Rovine saracine e normanne. — Manfredonia. — Lucera.

I.

Da Loreto mi diressi verso Pescara, ma non essendoci nulla assolutamente da vedere, ripartii dopo una rapida indagine, i treni misti fermandosi abbastanza, nei punti un po' importanti, per permettere di gettare una rapida occhiata sui luoghi.

Per dieci ore, costeggiamo ancora il mare Adriatico, senza perderlo di vista un istante, ed è una delle grandi attrattive di questo viaggio. Partiti da Loreto alle dieci e mezzo del mattino, dobbiamo arrivare a Foggia alle sei della sera.

Attraversiamo dapprima Porto Recanati distrutto da Lautrec, Porto Civitanova, Sant' Elpidio a Mare, Cupra marittima, Grottamare, i cui nomi indicano dei piccoli porti da pescatori. La prima fermata un po' lunga ha luogo a San Benedetto; registro trentacinque gradi di caldo; il tempo è soffocante, il cielo azzurro, il mare queto; la brezza marina per altro rinfresca un po' l'aria.

È un grande anniversario politico, una data importante nella storia dell' Italia moderna: la festa dello Statuto; da per tutto sul nostro passaggio si celebra il giorno che legalmente, mercè la ratifica del plebiscito, ricorda il compimento dell'opera dell'unità italiana. Tutta la flottiglia dei pescatori di San Benedetto è all'áncora sulla rada e frotte di ragazzi nudi si divertono sulla sabbia ove il fiotto li fa rotolare coprendoli di spuma bianca. Le barche da pesca e da cabotaggio, molto caratteristiche sopra Ravenna, tra Comacchio e Chioggia, avevan perduto ogni impronta speciale da Pesaro ad Ancona; quelle che vediamo qui portano un bel fregio colorato come le antiche galere greche, e la forma delle vele ricorda quelle del Nilo; bianche orifiamme, agitate dal vento, ondeggiano agli alberi della flottiglia aggruppata sulla sponda.

Dopo San Benedetto, la natura del paese si trasforma, e l' aspetto cambia; ecco alcuni pallidi olivi. Il paese è irregolare, in ispecie verso Silvi e Montesilvano, i cui nomi indicano pure la conformazione geo-

grafica. Le rive sono spogliate del loro aspetto verde , e le dune presero il posto dei verzieri di Loreto a Recanati. Fo' una sosta a Pescara di quattr' ore.

In sulle prime avevo deciso di trattenermivi per due giorni almeno; avevo fondato delle speranze su questa città e preso il biglietto soltanto fin lì. Appena in stazione col bagaglio, scorsi un viaggiatore d'aspetto elegante, probabilmente in villeggiatura in qualche casino della costa; gli domandai se si troverebbe a Pescara una biblioteca, degli archivi, qualche vecchio scienziato o giovane erudito. Mi si dirà senza dubbio ove fu il castello della bella marchesa di Pescara, quella che Michelangelo immortalò col suo amore immortale, quella grande Vittoria Colonna, il cui nome sfiderà i secoli perchè un artista ispirato ne scrisse il nome ne' suoi versi; la bellezza imperitura, sulla cui fronte, quando il suo corpo era già raffreddato dalla morte, Buonarroti si rammaricò di non aver ardito posare le labbra, « casto bacio di cui avrebbe serbato, diceva, il funebre ricordo sino alla sua ora estrema. »

Quel zerbinotto elegante conosceva, è vero, Michelangelo di riputazione; ma quanto a Vittoria Colonna, egli dubitava che abitasse costì, non conoscendo a Pescara famiglia di questo nome, ove non era nè castello, nè biblioteca, nè archivi, nè altro da lontano o da vicino che potesse interessarmi. Mi viene indicata un'autorità del luogo, sindaco o assessore, ma questi spalanca tanto d'occhi all' udire le mie richieste sì che rinuncio ad interrogarlo; finalmente un giovine abate cogli occhiali, tremante di febbre, ma accorto nell'aspetto, mi assicura ch'io non debbo spendere più d'un'ora a Pescara, ove nulla, nemmeno una rovina, una carta, un manoscritto, una conversazione, potrà allettarmi o trattenermi. La fortificazione è rasa al suolo, nulla rimane della città antica; un porto-canale senza rive , la riunisce alla città , si passa il fiume sopra un ponte di barche, e lungo tutto il suo corso si alzano caserme per la guarnigione. Pescara è composta di tre strade, la ferrovia si ferma al borgo. È una città meschinissima, quadrata, senza commercio, quello eccettuato dei bestiami; tre volte l' anno vi si tien fiera piuttosto frequentata. Gruppi di contadini vestiti di bianco, con cappelli di feltro in capo, tutti con un sacco sul dorso e una falce a tracolla, ingombrano la stazione e partono col mio treno per far la mietitura in Puglia; si uniscono per empire un vagone destinato ai cavalli, e con una lira vengono trasportati a Foggia; è un tragitto di settantasei chilometri.

A Pescara un tronco di strada ferrata conduce ad Aquila nell'interno; riparto dunque per Foggia, attraversando Ortona, Vasto, Campo Marino, Poggio Imperiale, San Severo e Motta. Seguo ancora il mare , e ancor più da vicino, se è possibile ; Ortona dovrebbe avere un porto, ma è un paese roccioso, tutto rimescolato da cataclismi, e che ricorda le rive del Mediterraneo verso Cannes. Non sono che piccole baje dominate da rupi rossastre assai frantumate, e la strada che fin qui non presentava alcun lavoro d'arte e le cui rotaie posavano sopra un suolo al livello del mare s'interna di tratto in tratto sotto una serie di piccoli tunnel che mi fanno passare di baia in baia. I contrafforti della strada diventano erti coll' andar innanzi, il terreno si colora e il paesaggio diventa dilettevole; gli olivi ricompaiono.

Vasto è un piccolo porto di pescatori molto produttivo; il treno prende dei panieri chiusi come scatole col coperchio, stillanti acqua e che contengono pesce ancor vivo per alimentare Foggia. Lunghe squadre di mietitori si riuniscono al nostro treno e partono per raccogliere le ricche messi del Tavoliere di Puglia. Se il porto è piccolo, il paese è tanto più importante; è gaiamente situato sopra un'altura, e pensando al marchese del Vasto illustrato dal pennello del principe dei pittori, mi rincresce di attraversar così celeremente un paese ove forse troverei ricordi storici.

Campo Marino si presenta pure in modo assai pittoresco, ed ho il tempo di far un abbozzo la cui disposizione tenterebbe un acquerellista: il paese è sul monte e s' inquadra fra due superbi gruppi di grandi pioppi d'Italia, i cui fusti s'innalzano in pianura, e le cime, nella prospettiva, arrivano all'altezza dei campanili della città. Un ultimo punto, Chienti, presenta un aspetto caratteristico, la spiaggia si fa landa, il paese diventa arido, poi comincia il Tavoliere, e scorgiamo Foggia ove arriviamo a notte inoltrata. Entro nella città fra i lampi d'un fuoco d'artifizio, incendiato per la festa dello *Statuto*.

La larghezza delle vie è smisurata, e le case, bassissime, hanno tutte delle terrazze all'italiana. La città un momento prima sfavillava all' estremità della lunga via che parte dalla strada ferrata; i finestroni del teatro, ancora illuminati, brillano nella notte che li circonda. Si direbbe che tutti gli abitanti della città dormono all' aperto; giacchè c' inoltriamo tra due interminabili file di dormenti, coricati nei mantelli, sui marciapiedi convertiti in dormitorii. Il tragitto dalla stazione all' albergo è ancora lungo, e in tutte le vie che attraversiamo lo spettacolo è identico. Alcuni rari gruppi di passeggianti, ancora in piedi, si disperdono, per distendersi a loro volta lungo i muri, e ciascuno accomoda il suo letto per la notte sotto la vôlta stellata. Questi lazzaroni inaspettati, a quanto mi viene spiegato, accampano qui da tre giorni, in numero di oltre duemila; sono contadini degli Abruzzi, venuti per la mietitura. Il nostro treno conduce loro un rinforzo di trecento compagni; per questi arrivi, la città acquistò una vivacità straordinaria. All'alba sono in piedi, e bivaccano sulle piazze; gli affittaiuoli, i fattori, i piccoli proprietari e i grandi possessori di terre vengono qui a fare i contratti e ad accaparrarli per la mietitura. De' lunghi carri, su cui stanno ritti in piedi, cantando con accento flebile e gutturale, li conducono nel *Tavoliere*, nome dato a quelle immense pianure, che formano il granaio d'Italia. Da Annibale in poi, hanno nutrito gli eserciti degli invasori; e alimentano ancora tutta la regione meridionale e quella del Nord. Ho potuto esaminare a bell' agio questi mietitori. Magri e sparuti, ma ben formati, hanno la pelle molto abbronzata; moltissimi battono i denti per la febbre, ed hanno una tinta verdognola; tutto il loro bagaglio consiste in un piccolo sacco e in una gran falce logora colla lama sottilissima. Gironzano tutto il giorno per le vie, tristi, senza calore e senza vita, sfiduciati e stanchi nell'aspetto, collo sguardo incerto, come i fellah d'Egitto. Di tanto in tanto alcuni fanno risuonar l' aria di strida e di canti singolari; non possedono nè la vivacità del Napoletano, nè la corporatura de' contadini della campagna di Roma, ma hanno le giunture sottili e delicate, e alcuni, nervosi e complessi, sono fatti come statue antiche.

Foggia mi pare interessante per ragioni affatto diverse da quelle che raccomandano le città fin qui descritte in questo viaggio. L'arte vi sta in ultima linea; osservo un solo monumento d'un certo interesse, e anche questo si riduce a una rovina, incassata in una casa moderna, e notevole sopratutto per una iscrizione che consacra la presenza degli imperatori di Germania in questa città, già *città regia e residenza illustre dell'imperatore.*

La città è nuova, ben disposta, d'accesso molto aperto, d'aspetto spazioso, di circolazione agevolissima, e ha un carattere spiccato e affatto particolare. Nel visitatore rimane l' impressione di quelle case basse, che, composte per la maggior parte del solo pianterreno, contrastano per la breve altezza colla larghezza delle vie. Tutto per altro ha la sua ragion d'essere in fatto di concetti architettonici; Foggia è vittima di convulsioni del suolo che l' hanno spesso rovinata; il terremoto del 1731 ne ha fatto una città del tutto moderna. Inoltre, l'abitudine d'imbiancare tutte le case col latte di calce, dà alla città una fisonomia orientale. Gli edifizii nuovi hanno proporzioni grandiose, e in nessun luogo è misurato lo spazio; tutto indica una città ricca e prospera. Guardando il cielo, si pensa a Napoli. Ai canti delle vie, dei mercanti di *bibite,* sorbetti, limonate, bevande fresche e frutta d'ogni natura, accomodati entro costruzioni di legno a trafori, ornate di specchi e bizzarramente decorate, rammentano i *trink-hall* imitati dai Tedeschi col loro gusto e il loro temperamento, ma i cui esempi più caratteristici in Italia sorgono nella *via di Toledo,* a Chiaja, e sulla piazza San Carlo di Napoli.

Anche i palazzetti mi paiono notevoli per la loro disposizione; hanno il pianterreno e il primo piano sulla via, e una larghissima porta che dà accesso a un cortile lastricato, formante vestibolo; nel fondo, due scalinate monumentali conducono ai principali appartamenti. Delle vacche o dei cavalli, distesi sulla paglia in questo vestibolo di bella architettura, tra le due branche di scale, conducenti al corpo principale, producono un singolare contrasto. Grande è la differenza tra questa e la regione da cui vengo: qui sono in Oriente; l'Italia meridionale si manifesta col suo cielo, col suo clima, il colore del paesaggio; il caldo è in-

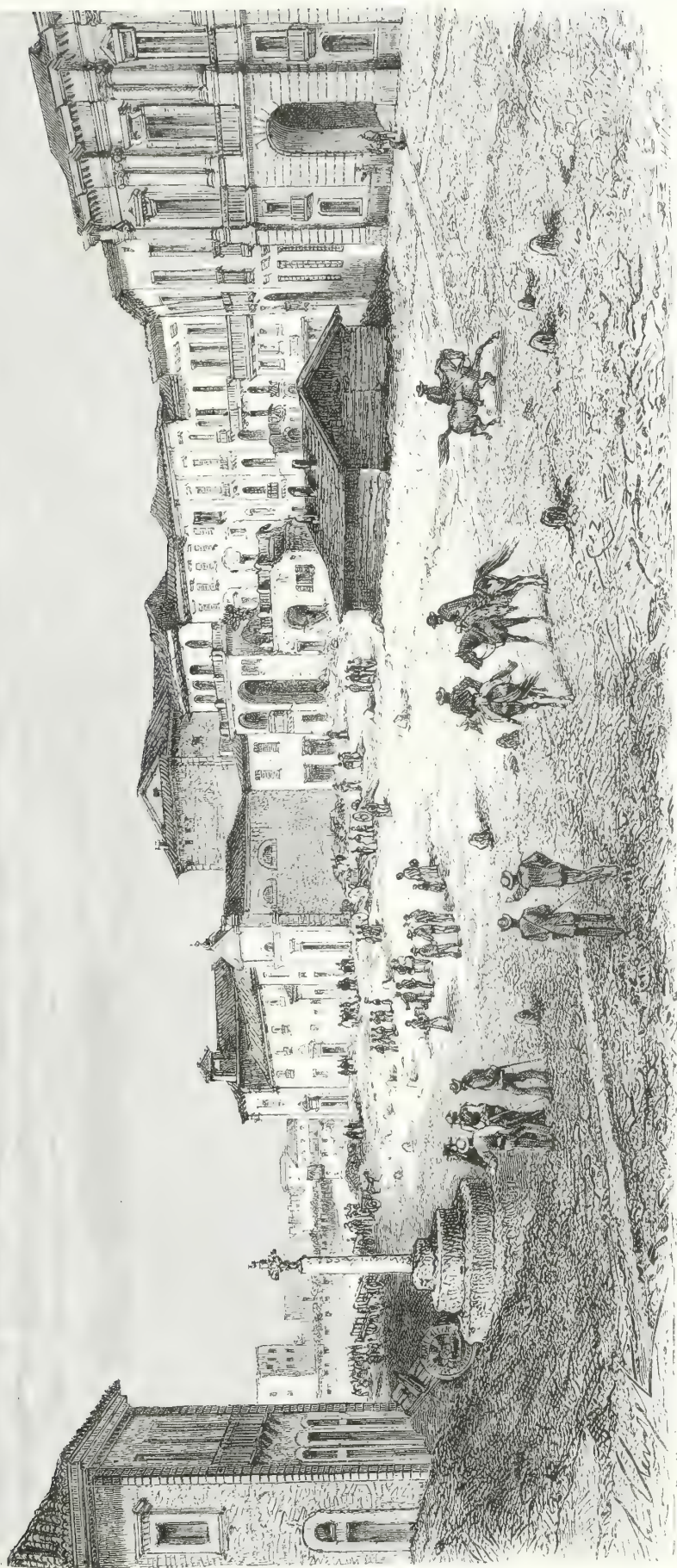
tenso: il mio termometro segna 37 gradi. Lavoro tutt'il giorno alla biblioteca, ch'è ricca, e dove sono accolto da un bibliotecario di graziosa affabilità e pieno di cortesia; lì almeno respiro, e tutto è chiuso con cura; ma mi è impossibile disegnare all'aria aperta prima del tramontar del sole. Qui non posso avere nessun aiuto dalla fotografia: non esiste neppur una veduta, e per illustrar la città dovrò ricorrere alla mia matita.

L'albergo è semplicissimo. Tutto mostra che i viaggiatori venuti a Foggia vogliono soltanto un letto per dormire e un cantuccio per ripararsi; hanno a fare di fuori, e girano tutto il giorno. È ben raro che giunga uno straniero per diporto o per motivo di studio. Noto già l'abitudine di far la siesta: tutto si chiude a

APERTURA D'UNA FOSSA DI GRANI, A FOGGIA.

cominciare da un'ora, e le vie rimangono deserte; le botteghe non si riaprono più sino alla fine della giornata, e per quattro ore è impossibile comperar un francobollo o un sigaro.

Si vive bene in questa città, e si dimentica la fame che regna a Loreto; conoscendo a fondo i costumi locali, si vivrebbe meglio ancora, giacchè le botteghe sono mirabilmente provviste, sopratutto quelle di commestibili. Le grasse mortadelle, i pasticci appetitosi, i salsiciotti violacei, ornati d'argento, i formaggi di bianchezza rassicurante, le conserve d'ogni natura, le bottiglie col collo intonacato di cera variata, e diligentemente munite d'etichetta, indicano la cura per il benessere della tavola. Alla trattoria della *Picella* si mangia a buon patto, pulitamente, in sale larghe, comode e ben arredate.

Per la prima volta, dopo l'Algeria e il Marocco, verifico qui *de visu* l'abitudine comune a molti abitanti de' paesi meridionali fertili di grani, di conservarli entro *sili*. Una porta della città dà sopra una vasta

PIAZZA DELLE FOSSE: PIAZZA GRANDE DI FOGGIA.

piazza (*piano della Croce* o *piazza delle Fosse*), sotto il suolo della quale s'aprono più di mille fosse o pozzi da grano, in forma di tini, coll'apertura a livello del suolo, ricoperta d'un intavolato e d'uno strato di terra. Una volta distesa la terra sull'assito, essa si confonde per modo col rimanente della piazza, da stazionarvi le carrozze, e passarvi sopra cavalli e bestiami; nè sarebbe possibile sospettar l'esistenza della fossa, senza il colonnino portante il numero che la designa.

Ho avuta la fortuna di veder aprire uno di questi *sili,* e di poter rappresentare la scena dal vero. Il compratore del grano e il venditore stanno al margine dell'apertura, e lì vicino è il carro che trasporterà i sacchi. Gli *sfossatori,* armati di strumenti opportuni, levano la terra che ricopre le assi poste a chiusura della bocca, e la raccolgono in un mucchio: ciò fatto, tolgono il coperchio, tavola per tavola, e lanciano nella fossa un secchio munito di corda, precisamente come in un pozzo. Un misuratore giurato, rannicchiato sull'orlo, versa il contenuto del secchio in una misura, chiamata *tomolo;* e compratore e venditore, muniti ciascuno d'una specie di rosario a grani spazieggiati, simile alla *pazienza* degli Arabi, contano un grano per ogni tomolo. I venditori sono veri signori, generalmente accompagnati da un uomo di fiducia o da un agente. Consegnata la quantità voluta, ricoprono la buca, vi stendono sopra e calpestano la terra, e, senza il colonnino, chi non conoscesse l'uso, non distinguerebbe certamente il luogo.

Sotto questa piazza, come ho detto, ci sono non meno di mille fosse da grani, ma nel disegno le lievi sporgenze de' colonnini riescono quasi invisibili. La fossa più grande contiene tremila tomoli; la più piccola, intorno a duecento. La profondità della più grande misura trentatrè palmi italiani, e la più piccola non più di dodici. Tutte mirabilmente rivestite di cemento nell'interno, conservano ottimamente il grano. La piazza è così il deposito della ricchezza pubblica. Questa singolare istituzione riposa assolutamente sulla fede di tutti, e la sua sicurezza risulta dall'interesse di ciascuno a conservarla.

L'uso fu regolato il 19 marzo 1725. In certe parti dell'Oriente il costume è generale; io lo riscontrai nel Marocco, ed è noto ch'è comune anche in Algeria.

A Foggia, dietro un accordo tra i *massari di Campo,* che arano e raccolgono, e i negozianti della città, che comperano i loro grani, si è costituita una corporazione speciale, che gode di grande considerazione. Ci sono due compagnie di *sfossatori:* quella di San Rocco e quella di San Stefano. Ciascuna compagnia è governata da due caporali, due sottocaporali, e uno scrivano. Ventiquattro misuratori vengono delegati a riconoscere la quantità sotterrata e quella che si estrae. I negozianti interessati nominano ogni anno tre deputati commissari, e da tutti i punti del territorio portano in questi sili la ricchezza pubblica de' grani. Le fosse sono proprietà private; i possessori di cereali le fanno costruire per proprio conto, o le prendono in affitto.

Questa piazza, chiamata, come dicemmo, *Piazza delle Fosse,* o *Piano della Croce,* piglia il primo nome dai sili, o fosse; il secondo deriva dalla croce a sinistra dello schizzo. A questa croce è associata una leggenda. Fu piantata da un figlio, il quale avrebbe ritrovato suo padre precisamente in quel posto, dopo esser stato diviso da lui per oltre quattro lustri, essendo tutt'e due arruolati nelle crociate di Terra Santa. Separati per tanti anni dalle vicissitudini del tempo, la gioia del vecchio sarebbe stata così forte da ucciderlo sul luogo.

Le Croci, all'uscita dalla città, verso San Severo, somigliano molto a un Calvario in pianura. S'immagini il lettore un lungo giardino, stretto e chiuso da muri, cui si accede per una bella porta monumentale, e dove sorgono de' padiglioni in prospettiva, tutti nell'asse e coronati di cupole. Il profilo di cotesti monumenti ha un non so che d'indostanico. Nel fondo s'apre una chiesa o cappella, e il tutto, nello stile rococò particolare alla regione, è imbiancato a calce, come i *santoni* d'Africa. Ho fatto qui uno schizzo di singolare effetto, giacchè all'ora in cui tramonta il sole su questa pianura della Puglia, il menomo accidente assume un valore enorme: l'astro era celato all'orizzonte, e le cupole, che si sovrapponevano nella prospettiva, spiccavano in un'ombra azzurrognola, sopra un fondo d'oro puro. Al cospetto di queste tinte bizzarre, il

pensiero corse al pittore de Nittis; questi terreni d'un bianco d'argento, questi grani biondeggianti, queste montagne azzurre o color d'ametista, questi buoi bigio-polvere, che si associano in un'armonia potente, compongono dei quadri d'un carattere napoletano, che mi rammentano quel pittore reputato.

Foggia, capitale della provincia di Capitanata (da *Katapan,* governatore), è sopratutto agricola. Rispetto alla storia, avrei da dire a lungo su questa città; ma le tracce d'origini storiche si trovano sopratutto nella Puglia propriamente detta, l'antica Apulia. I Greci, per i primi, resero florido il paese coll'agricoltura. Celebre sotto i Romani come *granaio d'Italia,* la provincia fu il campo principale della guerra Punica. Indebolita sotto i Goti, divisa in feudi sotto i Longobardi, e vassalla de' Greci d'Oriente, che ne rivendicano continuamente la supremazia, è assolutamente rovinata dai Saracini, rintanati nel monte Gargano, lo sperone dello stivale italiano. Questi ultimi vi lasciano numerose traccie delle loro conquiste sotto forma di castelli, che dominano ancora le pianure della Puglia. Dopo di loro se ne insignoriscono i Normanni, e, tenuto conto della durata del dominio, le danno un governo regolare, che ebbe il suo momento di potenza. Chiamato dai papi, Carlo d'Angiò viene a sua volta a ristabilire il potere pontificio; succedono dappoi gl'imperatori di

LA CITTÀ E IL PORTO DI MANFREDONIA.

Germania, che risiedono a Foggia, e infine i vicerè, delegati da Carlo V, imperatore di Germania e re di Spagna, fino a Carlo III, il Borbone sovrano di Napoli e di Spagna. I Francesi compaiono un istante da padroni, fino al momento in cui la coalizione trionfa, e restituisce il paese ai Borboni di Napoli. Dopo questi ultimi, che datano da ieri, la Capitanata segue la sorte dell'Emilia, della Sicilia, delle Marche, dell'Umbria e dell'Italia tutta intera; è conquistata o si dà al re Vittorio Emanuele.

II.

Le pianure o altipiani paralleli poco elevati che si nomano *Tavoliere di Puglia,* si stendono a dritta e a manca di quella strada ferrata, che da Rimini fino a Otranto corre lungo l'Adriatico per quasi settecento cinquanta chilometri; e nella sola parte ove si perde la vista del mare, dalla stazione di Ripalta fino a quella di Trinitapoli, sulla lunghezza, e degli ultimi rialzi degli Apennini, da Monte Auro a Monte Sidino fino a Manfredonia e il lago di Lesino, sulla larghezza. Per l'aspetto, somiglia alla Vecchia Castiglia, ove un cardo prende le proporzioni d'una quercia, tanto sono piani gli orizzonti. Ma l'occhio, agli ultimi orizzonti abbraccia i pendii del Gargano e la terra è fertile se la si vuole correggere e ridurre a coltura. Il tutto comprende cinquecento mila ettari sul territorio di due provincie, e queste Tavole, che

sono di natura argillosa, separano affatto gli Apennini dalla mole del Monte Gargano, penisola montagnosa che forma lo sprone dello stivale italiano e si avanza sull'Adriatico, formando un promontorio elevatissimo. Ho lasciato il mare un po' al di sopra di Ripalta, ma lo rivedrò sotto Manfredonia, ove la strada riconduce alla spiaggia, vicino a Barletta.

Vi sono qui tre regioni distinte: la pianura del Tavoliere; la Subapennina, che è leggermente montuosa e formata dagli ultimi contrafforti degli Apennini, e la Garganica, che forma i pendii del Monte Gargano, dominante le Tavole della Puglia. Siccome vi sono tre configurazioni differenti, vi sono tre climi, tre colture; e i costumi e gli abitanti variano a tenore di queste configurazioni.

La Puglia è ricchissima, e non può accadere altrimenti, perchè colle sue tre divisioni ha tre esposizioni differenti per tre colture che l'arricchiscono. I poggi e i monti danno legname, essenze, catrame, carrubi, corbezzoli e piante odorose da cui si fa un miele squisito. Le colline a dolci pendenze, esposte al sole, portano la vite e l'olivo, e le vaste pianure grigie, che nei mesi di giugno s'indorano di messi mature, danno anche dei legumi e del cotone. Finalmente, da Manfredonia a Trinitapoli, il paese si apre sulla costa e guarda il mare: verso Barletta, la Dalmazia, e, verso Brindisi, l'Oriente. Il mare, via sempre aperta per alimentare la Dalmazia sì brulla; la ferrovia della costa, per diffondere i suoi prodotti in tutte le direzioni; in ultimo dei grandi centri in prossimità come sbocchi nel paese stesso, ecco delle buone condizioni di prosperità per l'antica Puglia.

TORRI DEI NORMANNI NELLA PIANURA DELLA PUGLIA.

Collocata nel centro di vaste provincie, la terra di Bari e la Basilicata, la Capitanata forma la settima provincia del regno per estensione, e l'elemento agricolo signoreggia tutti gli altri elementi. Conta centomila agricoltori su trentamila abitanti dediti alle industrie; ottomila trafficanti, cinquemila dediti alle pro-

fessioni liberali, duemila cinquecento al culto, mille duecento agli uffizi amministrativi, quasi quattromila ai servizi domestici. I proprietari sono dodicimila, e cento quarantaseimila abitanti, fra cui si debbono contare le donne e i fanciulli, non esercitano professione di sorta. Il numero dei poveri accertato dallo Stato è un po' più di tremila.

I cereali pertanto sono il maggior elemento di ricchezza di questo paese, e la loro coltura occupa il quarto della superficie totale della provincia. L'esposizione del Tavoliere propriamente detto non è invero troppo buona, benchè propizia alla coltura del grano, e le condizioni agricole dei pendii del Gargano e quelle degli Apennini che terminano digradando al Tavoliere sono assai migliori, perchè il suolo è meglio protetto. D'altra parte, essendovi la proprietà molto più divisa, essa è naturalmente meglio accudita. Una sola annata prospera può arricchire gli abitanti della pianura; ma tali regioni, per quanto favorite, sono esposte a gravi accidenti meteorologici.

Il Tavoliere stesso è soggetto a una legislazione particolare, che paralizza in gran parte le condizioni produttive di questa regione, e il lavoro dell'uomo non ha ancora il diritto di farla fruttificare. Un quinto del suolo soltanto è concesso all'aratro, gli altri quattro sono riserbati alle pasture nomadi, ed è negato il far passare un terreno da un uso all'altro. La febbre decima la popolazione ad onta degli sforzi fatti per risanare la regione.

Manca l'industria manifattrice; si fa qualche tessuto e della stoviglia comune. Il vapore che centuplicherebbe l'attività dei mulini in un paese di cereali, è sì poco in uso che non si contano che quattro mulini a vapore, dei quali due a Foggia, uno a Cerignola e l'ultimo a Saline. Degli altri novecento, cento ventiquattro sono mossi da corsi d'acqua, e il resto da animali.

Il meglio con che nutrirsi in queste regioni pel viaggiatore parigino, è la pasta italiana sotto tutte le forme, e a Foggia i maccheroni, gli spaghetti, i tagliatelli fatti a mano e non a macchina, sono assai apprezzati: tutta la provincia di Napoli, che tanto ne consuma, si provvede dei grani duri della Puglia, e se ne esportano grandi quantità nelle provincie superiori.

Avevo visitato la Capitanata e gli Abruzzi nel 1861 in coda all'esercito italiano, e debbo avvertire che le cose son cangiate di molto da quel tempo: le scuole sono assai più numerose, e questa preoccupazione di diffondere l'istruzione si fa ogni giorno più viva nei consigli delle provincie. Il lotto è pur sempre in onore nelle classi inferiori, e rilevo dalle statistiche che il numero dei giuocatori ha raddoppiato da dieci anni in due annate consecutive; i documenti ufficiali che ho sott'occhi registrano in favore dell'ultima un aumento da mezzo milione a un milione di lire; il che è quanto dire che tutti quegli infelici d'una sola provincia che nel 1875 perdettero mezzo milione di lire, nel 1876 ne perdettero un milione. Le statistiche riescono sempre a strane conclusioni: la pianura è meno morale del monte; ma, fatto consolante, i trovatelli che nell'ultimo anno erano mille duecento settantadue per tutta la provincia, quest'anno non sommano che a mille e cinquantaquattro.

III.

A Foggia, sono nel centro di una regione sommamente importante per la storia. Se non facesse di mestieri serbar la dovuta misura nel racconto d'un viaggio come questo, e la via da percorrere fosse men breve, sarebbe questo il caso di scrivere qualche pagina d'una storia ove la Francia rappresenta una gran parte. Stringiamo perciò in poche linee la passeggiata archeologica fatta nella Puglia, all'uscire di Foggia, e rendiamo omaggio alla memoria del distinto archeologo, del vero Mecenate, la cui opera mi servì di guida: voglio dire il duca di Luynes (1).

(1) *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et la maison de Souabe dans l'Italie méridionale,* pubblicata per cura del duca di Luynes, membro dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere: testo di Huillard-Breholles, disegni di Victor Baltard. Parigi, Pankoucke. 1844.

Non ho bisogno di ritornare sulle grandi trasformazioni storiche dei primi secoli nell'Italia meridionale. Dopo soggetta agli imperatori greci, i cui rappresentanti, i *Catapani* (Capitanata), governano il paese, la Puglia passa nelle mani di Carlomagno, imperatore d'Occidente. Smembrato il suo impero, i Cesari di Costantinopoli vantano sulla Puglia diritti già antichi, mentre gl'imperatori tedeschi, quali successori di Carlomagno, sollevano pretese e reclamano l'omaggio feudale dei principi longobardi. Non si potrebbe negare che questa costa dell'Adriatico, da Ancona alla punta di Leuca, sotto Otranto, non abbia un'impronta orientale. Le città bianche coi loro bianchi terrazzi che si profilano sull'azzurro dei golfi, la terra grigia e la vegetazione potentemente colorata, ricordano la riva opposta e le grandi città sedute sulle rive del Bosforo; ma giammai, dopo il gran colpo che gli fu recato, il potere dei Greci riacquista la sua sicurezza; non era più che una rimembranza. La vanità bizantina tirò invero dal monte Gargano alla baia di Salerno una linea ideale che indicava il limite del suo potere; a Bari, a Otranto, i Katapani governavano ancora, ma i Saracini Aglabiti, padroni di Malta e di tutta la Sicilia, potenti sui due mari, transitanti dal Mediterraneo all'Adriatico, da Palermo a Taranto, a Bari, a Otranto, a Sant'Angelo, contendevano il potere ai due competitori, l'imperatore d'Oriente e quello d'Occidente. Era l'anarchia, e sopratutto lo sbocconcellamento, e l'Italia meridionale presentava una preda facile agli audaci.

Succedette allora in Puglia un fatto storico sì inverosimile che ha sembianza di una di quelle leggende eroiche inventate dai bardi. Era intorno il 1006: si videro sbarcare a Salerno, quaranta cavalieri normanni, seguiti dai loro scudieri e dai loro uomini d'arme, di ritorno dalla Palestina. Giunti sotto le mura della città nel momento che un esercito saracino, colle tende rizzate in campo, celebrava in un'orgia la resa di Salerno e il pagamento d'una ricca taglia, si sdegnano al vedere quegli infedeli insultare ai vinti cristiani, raccolgono le milizie, incoraggiano i Salernitani e tagliano a pezzi i Saracini. Facendosi gli ausiliari ora dei Greci ora degli Alemanni, furon visti combattere di mano in mano per Enrico II e per il Katapan. Prendono Aversa, poi Messina e Siracusa, chiamano fra loro altri Normanni, i figli del signore di Hauteville, ricevono dei titoli, e li fanno confermare dall'imperatore.

Poco dopo, in numero di settecento cavalieri, essi rappresentano una forza enorme e fan prova di audacia e di abilità. Dopo mille peripezie, fondano delle dinastie, s'intitolano duchi di Puglia e di Calabria, poi re di Sicilia, e combattono contro il papa e l'imperatore, e quando occorre proteggono il pontefice contro il Cesare.

Roberto Guiscardo, fra tutti i cavalieri, è quello di tempra più ardita. Vi fu un istante che sognò di cingersi la porpora imperiale; egli prese Durazzo, fece tremare Costantinopoli, e morì facendone l'assedio. I documenti su cui posa questa leggenda straordinaria sono visibili ad ogni passo nelle campagne della Puglia; non v'è città che non chiuda un ricordo della potenza dei Saracini, di quella dei Normanni o di quella degli Hohenstaufen.

Vidi a Lucera le fortificazioni saracine ancora in piedi, logore, è vero, ma perfettamente visibili nella loro disposizione e nella loro pianta, dominare sulle colline quelle immense pianure grige ove i contadini falciavano le messi. Alcune leghe più lontano, l'attrattiva è ancor maggiore, perchè la forma ne è più precisa: si veggono le torri dei Normanni, le loro residenze fortificate, vasti fabbricati ottagoni con torri d'angolo, grandi sale nel centro, una porta monumentale di granito rosso e stretti barbacani. Non occorre nemmeno rifare i monumenti col pensiero per capire i mezzi di difesa e l'effetto; non c'è che da completare il quadro chiamando ai merli le soldatesche e i balestrieri alla porta di soccorso.

Roberto Guiscardo giace a Venosa, e sulla sua tomba si legge il seguente epitaffio:

« Questo Guiscardo, terrore del mondo, cacciò di Roma colui che i Liguri, i Romani e i Tedeschi conoscono per re. I Parti, gli Arabi, la falange macedonica, non hanno potuto proteggere Alessio, ma soltanto la sua fuga. I Veneziani poi, non li salvò nè la fuga nè il mare. »

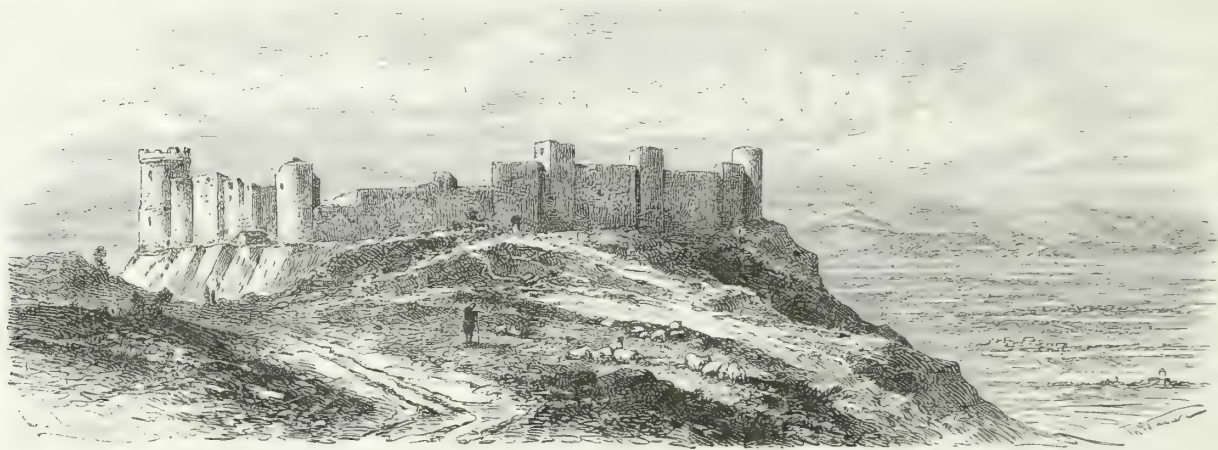
Boemondo figlio di Guiscardo, principe d'Antiochia, ch'ebbe una fortuna sì straordinaria in Oriente, ed

è uno degli eroi della *Gerusalemme liberata,* riposa nella cattedrale di San Sabino, a Canossa, a pochi passi dal campo di battaglia di Canne, e si leggono queste parole sulla sua tomba:

« Il principe magnanimo della Siria giace sotto questa cupola; non nascerà più un valoroso come lui nell'universo. La Grecia, quattro volte vinta, la terra dei Parti, il più vasto Stato del mondo, provarono a lungo il genio e le forze di Boemondo. Colle sue soldatesche vinse Antioco. »

Questa tomba è chiusa da una porta di bronzo d'un carattere arabo con teste d'animali e incrostazioni di smalto; è segnata *Rogerius fecit has januas et candelabrum,* ed è un monumento d'arte d'un periodo specialmente curioso.

Foggia, benchè meno delle altre città vicine al Gargano, ha anch'essa i suoi titoli, e sopra un palazzo privato ove trovasi incastrato un arco di bellissimo lavoro, si può leggere la seguente iscrizione, che attesta come una volta, sulla fine del dodicesimo e al principio del tredicesimo secolo, essa fu sede agli imperatori d'Occidente. L'iscrizione è in latino, e tradotta dall'originale suona così:

« Un tal Cesare ordinò che si facesse questo lavoro, un tal Bartolomeo, sovrintendente, lo costrusse,

FORTEZZA SARACINA, A LUCERA.

l'anno dell'Incarnazione 1223, nel mese di giugno, il terzo anno del nostro venerato signore Federico, imperatore dei Romani, sempre augusto, e il ventesimo sesto dei sovrani di Sicilia. Quest' opera fu cominciata felicemente per gli ordini del suddetto signore.

« Federico ordinò che si facesse perchè Foggia fosse città reale e sede illustre dell'imperatore. »

Giova dividere queste escursioni; un giorno basta per andar da Foggia a Lucera, e veder le rovine saracine e normanne; ma conviene ritornar alla città per dirigersi verso Manfredonia, situata proprio alla costa, e dove non giunge la ferrovia.

In alcune ore, per una strada sabbiosa, attraverso la pianura, si guadagna il mare e Manfredonia. Scopo della mia gita era sopratutto d'accostarmi al monte Gargano, di cui per altro non dovevo far l'ascensione. Passo il Candelaro, che forma una specie di fossa o di valle, e la città di Manfredi si presenta alla riva del mare, cinta da fortificazioni del tredicesimo secolo, i cui materiali, a quanto dicono, furono tolti dalle rovine romane della città di *Sipontum.* Il porto è pittoresco e eccellente, ma chi per temperamento è soggetto alle febbri, deve fuggir la città: la fossa del Candelaro e il lago, o *Pantano Salso,* il cui nome indica un padule, confermano tutto quanto mi avevano riferito circa l'insalubrità dei dintorni di questa piccola e graziosa città.

Il monte Gargano pare un *oppidum* antico, e il monte Calvo che lo domina, un tempo folto di macchie, nascose lungamente negli antri i Saracini: già scacciati dalla penisola, alcune loro orde s'addossavano

ancora al mare da questo lato, per darsi alla pirateria, mentre dall'alto del Calvo, protette dalla valle del Candelaro, che costituiva loro quasi un trinceramento, potevano piombar sulla pianura, dove vedevano le loro antiche fortezze nelle mani dei Normanni. Una cima si chiama ancora monte Saraceno. A Manfredonia mi eccitavano vivamente a spingermi fino a monte Sant'Angelo, i cui pendii, molto inclinati, dominano la parte nord della città; e scopo della gita era di visitare il famoso santuario dedicato a San Michele. L'8 maggio, Sant'Angelo diventa un luogo di pellegrinaggio per tutta la regione meridionale; i marinai in procinto di affrontar la bora sulle coste di Dalmazia, vanno ad appendervi le loro offerte votive. Ma avrei dovuto far l'ascensione del Gargano, alto quasi cinquemila piedi, e, confesso, le rovine saracine e normanne mi tentavano più di coteste escursioni, un po' inutili, dal momento che conoscevo la forma del promontorio di questo *Garganus* antico e la natura della roccia. D'altra parte, ero deciso a non andar fino a Barletta per la via della costa. Quella strada è lunga, fastidiosa, senza interesse, e, inoltre, non mi garbava niente affatto di respirare per lunghe ore, e sopratutto al tramonto del sole, nel mese di giugno e con un caldo soffocante, le emanazioni del Pantano Salso e del lago Salpi. Alcuni disgraziati accidenti di viaggio, in regioni devastate dalla febbre, mi hanno messo in guardia; ho pagato spesso il mio tributo, e ormai sono prudente, quando è necessario esserlo. Del resto ho fatto quest'escursione in una stagione troppo avanzata; i primi giorni di giugno sono già penosi a cagione del caldo.

PORTO DI BRINDISI.

CAPITOLO UNDECIMO.

BRINDISI, LECCE E OTRANTO.

Da Foggia a Brindisi. — Bari. — La città di Brindisi. — Ciò ch'era una volta. — Ciò che è oggi. — La via Appia. — Condizioni economiche della città. — La strada delle Indie. — Il porto moderno. — Il porto antico. — Cause della decadenza. — Ricordi storici da evocarsi a Brindisi. — I monumenti. — Un'occhiata generale alla regione della provincia d'Otranto. — Civiltà successive. — Emigrazioni orientali. — La cultura intellettuale risale dalla parte meridionale al centro dell'Italia. — Le illustrazioni della provincia. — Storia. — Letteratura. — Lecce. — La città. — I monumenti. — Impressioni del viaggiatore. — Otranto. — La città. — Descrizione dei monumenti. — La cattedrale. — Il porto. — Il telegrafo sottomarino. — La Punta di Leuca.

I.

Di ritorno a Foggia dopo un'escursione in Puglia e a Manfredonia, riprendo la mia strada lungo l'Adriatico, e la mia prima stazione sarà Brindisi; lascio Foggia alle quattro e venti minuti del pomeriggio colla ferrovia sopra un treno omnibus, per dare una rapida occhiata alle città poste nell'intervallo; alle dieci e mezza della sera entro in Brindisi.

Con un sole che brucia ancora, veggo, alla partenza, la raccolta delle avene nelle grandi pianure ingiallite dalle messi mature. È la Beauce, una Beauce calda e orientale, con orizzonti di monti bassissimi, paralleli al suolo, come pianori; quegli sfondi, ora d'un azzurro puro, ora di color ametista secondo le ore, sembran talvolta volatilizzarsi e fondersi nella tinta del cielo. Una macina sull'arido paesaggio prende un'importanza enorme; i punti bianchi che splendono nella campagna, e che un pittore, nel complesso d'un panorama, indicherebbe con un tocco vivace d'argento puro, sono masserie co' tetti piatti, a terrazzo, e che ricordano la Vega di Granata o i villaggi d'Oriente. Mandre numerose di buoi grigi con lunghe corna, pecore, armenti di cavalli in libertà, condotti da guardiani in sella, armati d'una picca e il fucile sul dorso, come nella Campagna di Roma, ecco le figure che animano il quadro. Veggo a sinistra, per qualche tempo ancora, i laghi Salso e Salpi, e da questo lato, tra la via e il mare il terreno è un po' più vario; boschetti d'olmi cresciuti radamente vi formano delle oasi. Passiamo Ortanova, Cerignola, Trinitapoli, e all'entrata di Barletta la coltivazione cambia; ecco dei vigneti, degli orti e delle villeggiature graziose. Abbiamo riguadagnato la riva e la costeggeremo fino al termine del nostro viaggio.

Barletta si presenta con bella vista sulla riva del mare; è una città di ventimila abitanti, con un porto eccellente. Va orgogliosa della sua cattedrale; ma la sua vera ricchezza è una statua antica di bronzo, alta più di tre metri, che rappresenterebbe, dicono, l'imperatore Eraclio. Il porto mi sembra più frequentato di quanti ho veduto fin qui; le fortificazioni dal lato del mare, hanno un assai bel carattere. Il terreno è fertilissimo, gli orti sono ricchi e numerosi, la maggior parte chiusi con muro in *opus incertum*. Poi vien Trani, città nuova succeduta a quella che un tempo ebbe rinomanza. Il suo porto è poco sicuro; le sue case, basse, bianche, quadrate, si sparpagliano nella pianura fuori della città primitiva. Si veggono degli abitanti sui terrazzi. Le villeggiature alle porte della cttttà stanno in mezzo a una rigogliosa vegetazione; enormi ficaie dalle larghe foglie, agli angoli dei muri bianchi, le fanno spiccare. Ecco i primi granati in fiore; il paese vive de' suoi frutti, ed esporta olio, mandorle e fichi. Dopo Trani vien Bisceglie. Il terreno si è ad un tratto rialzato; la spiaggia è divenuta roccia, e la città sembra una fortezza; il piccolo porto, di sei piedi, è difeso da una fortificazione. Tutte le sue rive furono un tempo esposte alle incursioni dei Turchi; i pirati venivano a taglieggiarle; inventata l'artiglieria, comparvero le galere a bombardare le città; occorreva difendersi. Bisceglie pare un luogo di villeggiatura; le ville vi sono numerose; il paese è rinomato pe' suoi vini, e le uve che somigliano al malaga. Poi vengon Molfetta, Giovinazzo e San Spirito Bitonto, infine Bari. Il paese ha ormai il suo carattere spiegato; non si veggono più che vigneti, oliveti e mandorla. Bari si protende alquanto sopra una lingua di terra, e intieramente alla costa. L'aspetto della città è bellissimo, e vista da lungi sembra più importante di quello che sia in realtà; dà il nome alla provincia: la Terra di Bari. Fu saracina e normanna e la sua cattedrale erge nelle nuvole l'ardito campanile, orgogliosamente paragonato alla Giralda di Siviglia. La città è ricca e traffica con Trieste e la Dalmazia; il suo porto è sicuro. Nella mia breve sosta, riconosco in un viaggiatore che viene ricevuto alla stazione, un personaggio da me visto sedici anni addietro, e col quale divisi il pane al bivacco nella campagna delle Marche e dell'Umbria; era allora il tenente colonnello Piola-Caselli ed ha progredito; oggi è comandante generale della divisione territoriale di Bari. « Sedici anni! mio generale, dal giorno in cui sul terrazzo del generale Cialdini, oggi ambasciatore in Francia, sotto gli aranci e i cedri fioriti della spiaggia di Gaeta, nella bella villa di Cicerone, osservavamo nelle notti limpide le bombe degli assediati scoppianti sul monte Sant' Agata. »

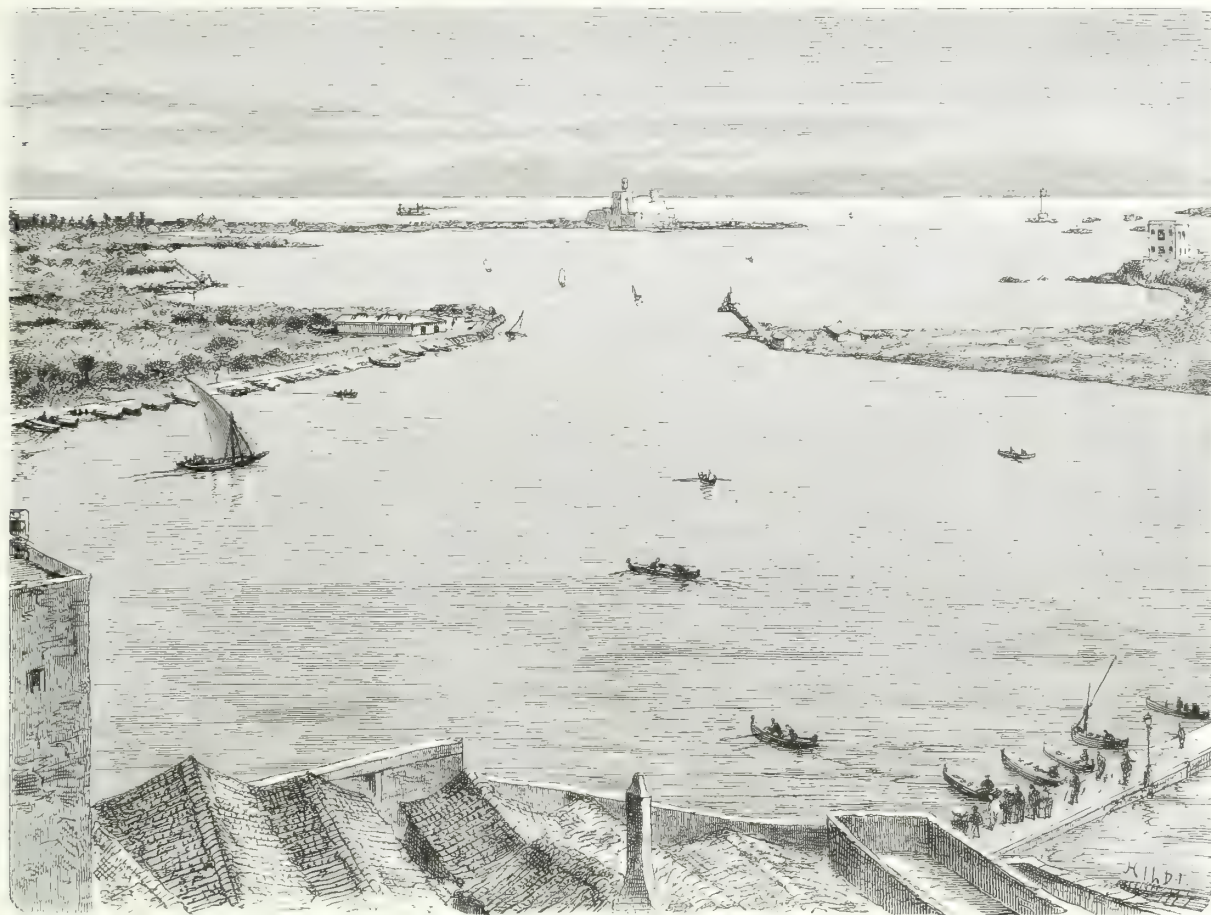
A Bari saluto il primo palmizio che erge la cima sopra un terrazzo; il sole tocca l'orizzonte e si corica ad un tratto come nelle regioni meridionali: provo una sensazione di brivido; è l'ora della febbre. Attraverso Nola, piccolo porto poco frequentato; Polignano, fabbricato sopra una roccia scavata dal mare ove le onde vengono a battere scavandola sempre più; Monopoli, che par abbia una cattedrale importante; Fasano, l'ultima città della provincia di Bari, e Ostuni, un po' lontano dalla costa, sopra un ciglio circondato da un territorio fertilissimo. La notte è alta quando entro in Brindisi.

II.

Come città moderna, ed escluso l'interesse che può svegliare tra i cultori della storia, Brindisi non riserva al viggiatore altro che un disinganno senza compenso. È una grande illusione nazionale, accarezzata per molto tempo, e, giova dirlo, ormai svanita in tutti i cervelli pratici. Ma, per essere giusti, basterebbe una circostanza — per esempio una guerra dell'Italia (o d'una potenza alleata dell'Italia) in Oriente — per darle momentaneamente una grandissima importanza: quella importanza appunto che alcuni economisti e certe menti facili ad accendersi le avevano predetta per sempre.

Il suo porto è vuoto, e costantemente vuoto; in cinque giorni, vi ho veduto cinque navi, di cui due vengono a tempo fisso: l'una per il servizio delle Indie, l'altra per quello d'Ancona. La naturà ha fatto moltissimo per questo porto, giacchè è ben riparato, e forma un bacino naturale, protetto contro l'alto

mare da una lingua di terra abbastanza alta per tagliar i venti. La goletta (1) è larga e profonda, e stende, per così dire, la foce alle navi che la cercano; la disposizione è felicissima: rappresenta un corno di cervo rovesciato, di cui la radice figurerebbe l'entrata, e i due rami i due bacini, riparati ciascuno da un promontorio: tra essi si avanza la città. Questa forma naturale della pianta del porto è così spiccata, che Brindisi prese per stemma un corno di cervo; dappoi gli Spagnuoli aggiunsero una colonna tra i due rami. Per altro, in tutte le medaglie antiche da me viste, l'attributo di *Brundusium* è un Arione sopra un delfino. Il simbolo del corno non deve risalire molto addietro nella storia; ma è curioso che tutti gli antichi scrittori che discorrono del porto di Brindisi, parlando de' bacini, dicono: il *Corno*.

La posizione geografica, rispetto all'Oriente, è unica come via rapida di comunicazione; ma è soltanto

RADA DI BRINDISI.

un passaggio, e un passaggio così rapido, che gl'Inglesi dell'India, i quali, partiti da Southampton per Bombay, hanno attraversato la Francia e l'Italia come un lampo, non mettono, per così dire, piede a terra a Brindisi, sopratutto dopo che la valigia si spinge fino alla riva. S'imbarcano senza gettar uno sguardo sulla città; gli abitanti speravano di trattenerli nel ritorno, e avrebbero forse potuto riuscirci; ma quando l'isolano lascia una nave, dove ha vissuto diciassette giorni — (durata regolare del viaggio da Bombay a Brindisi) — non prova come noi, deboli continentali, il bisogno di ripigliar forze sulla terraferma; i più anzi non fanno neppur le abluzioni a terra, giacchè escono da una cabina fornita di tutti i comodi; nè sentono nessun desiderio di rifocillarsi, non essendosi privati di nulla. Insomma, nulla li eccita, nè curiosità naturali, nè attrattive procurate dall'industria degli abitanti; e passano oltre. Due altre circostanze hanno potentemente contribuito a distogliere i viaggiatori dal soggiornare a Brindisi. L'albergo pomposamente in-

(1) Così chiamasi l'entrata d'un porto o d'una rada.

titolato: *Great Eastern India*, che sorge proprio sulla riva, allo sbarco dal piroscafo, vuol essere evitato con cura. Fatto costruire dalla Società delle ferrovie meridionali, ha aspetto decorosissimo; ma, oltrechè i prezzi sono assolutamente inverosimili, mi par impossibile di potervi mangiare: arrivato alle undici di notte, senza aver avuto la precauzione di prendere a Foggia di che desinare strada facendo, ho dovuto, — pur avendo davanti una tavola pulitamente apparecchiata, con arredi decenti, e un numeroso personale di camerieri, — andarmene a letto senza neppur sgranocchiare un biscotto secco con un po' di formaggio. L'albergo essendo vuoto sette giorni sopra otto, quest'ottavo è un'occasione troppo propizia per scorticare a sangue l'Inglese che sbarca di ritorno dalle Indie; se non che l'Inglese ha una vendetta pronta: la propaganda ostile, e poichè gl'Inglesi non canzonano su questo punto, i loro compatrioti evitano attentamente l'albergo ormai denunziato.

Non è del resto da dimenticare che i piroscafi della *Peninsular and Oriental Company* hanno per testa di linea Venezia: i viaggiatori, non assolutamente angustiati dal tempo, preferiscono fermarsi in quest'ultima città, che ha sempre un'attrattiva per gli stranieri; cotesto itinerario permettendo loro inoltre di passar un giorno a Milano, trascurano Brindisi, che non presenta loro nulla.

Senza dubbio, il passaggio de' viaggiatori può arricchire una città, massime se è continuo e abbondante; ma Brindisi aveva fatto assegnamento sopratutto sul transito, e, anche da questo lato, la delusione fu non meno grande. Se cerco una ragione pratica, la trovo nella stessa posizione della città, così vantaggiosa per il viaggiatore, ma ben poco per l'esportazione. Infatti, Brindisi è il primo porto all'ingresso del golfo Adriatico, e le mercanzie spedite trovano ogni vantaggio a proseguir il viaggio fin in fondo al golfo, sia a Trieste, sia a Venezia.

La traccia di questa disillusione, così prontamente venuta per Brindisi, lo straniero la scorge ai primi passi che move nelle vie; la città si direbbe danneggiata da un terremoto, e, senza nessuna esagerazione, un buon quarto delle case sono cominciate e coperte di paglia. Le costruzioni furono sospese all' altezza de' primi strati di mattoni del primo piano, e moltissime botteghe sono chiuse. Brindisi ha l' aspetto d' un grosso villaggio nuovamente tagliato, nella parte moderna, da una larga via, che va dalla stazione al porto; ma la sonnolenza e l'abbandono lasciano un' impronta su ogni cosa. Non esistono qui nè monumenti, nè piazze, nè mercati. Le vie sono malissimo tenute; non c'è industria, nè altro commercio, fuor di quello dell'olio e del vino: lo stagnamento pare completo. Il porto deserto vede deserta anche la parte della riva dove approdano i piroscafi. Rompono un po' questa meschina apparenza alcuni antichi stabilimenti, monasteri o palazzi; un'abitazione curiosa, *la casa del Montenegro*, vicina al porto, rovinata e convertita in tipografia, indica cosa doveva essere un tempo l'abitazione d'un nobile a Brindisi. La parte della fortezza dov'è la galera, alcune vestigia del tempo degli Spagnuoli, parlano all'immaginazione degli amatori della storia; ma è difficile dimenticar la delusione provata. A questa riva, la mente si figurava di trovare una facciata straordinaria; di vedervi approdare tutte le nazioni viaggianti; inoltre, di contemplarvi lo spettacolo di una varietà di vestiarii come a Smirne, un movimento come a Marsiglia, dei facchini affaccendati a scaricar e caricar mercanzie, delle ferrovie, dei carri carichi e scarichi, dei docks; insomma l'Oriente in Europa, e l'Inghilterra attiva in Italia: come appunto aveva promesso l'ammiraglio Ferragut il giorno in cui, gettando gli occhi sulla felice disposizione della entrata e de' bacini del porto, pronosticò l'avvenire di Brindisi.

Personalmente, per altro, abbiamo avuto dei compensi; tutte le nazioni del mondo hanno qui dei consoli, giacchè tutti i principi, più o meno, passano un giorno di qui; e il rappresentante della Francia in questo porto, signor Mahon, — un po' nostro confratello, avendo scritto alcuni volumi pieni d' interesse, — ci ha consolati alla meglio del nostro disinganno. *Brindes* o *Brundusium* ci avrebbe del resto fatto dimenticare la Brindisi dei tempi moderni.

A cinque metri sul porto, sopra un breve terrazzo, sorgono le due colonne monumentali, che indicavano il cominciamento della via Appia. Questa *Regina viarum*, come dice un verso di Stazio, principiando da

Roma, andava fino a Benevento, e passando per Venosa e Oria, metteva capo al porto. Gli eserciti romani, movendo alla conquista dell'Oriente, partivano direttamente dalla capitale, per imbarcarsi qui sulle galee: Brundusium era il Brest o il Tolone dell'Italia; innalzare queste due colonne al punto dove la strada riusciva al mare, era far allusione alle colonne d'Ercole, e designar la fronte dell'impero sull'Adriatico con una prospettiva sulla Grecia e le rive di quell'Oriente, che Roma stava per sottomettere, prima di veder sè stessa cancellata dalla superficie del mondo per opera de' Barbari. Non c'è nessuna ragione per dar il nome di Cleopatra a queste colonne. Un capitello è rimasto quasi intatto; Ercole, Nettuno, Plutone e le divinità del mare s'intrecciano colle foglie d'acanto. I Saracini le avevano già mutilate; nel 1528, una delle due colonne rovinò, e un pezzo rimase trasversalmente sulla base. Al municipio di Brindisi, verso il 1660, parve bene d'offrire un frammento colossale del fusto a Sant'Oronzio, per la cui intercessione era cessata la peste che desolava questi paraggi; il frammento esiste ancora a Lecce.

Chi in questa celebre Brundusium, prendesse a studiar le antichità, e sopratutto l'epigrafia, — giacchè in realtà non ci sono monumenti romani intatti, e nemmeno rovine di monumenti, salvo le colonne, — quali grandi memorie non evocherebbe a Brindisi!

Veggo nella città un pozzo che si chiama Pozzo Trajano e leggo in Pratillo un'iscrizione del Municipio di Brindisi in onore dell'imperatore. Qui si ancorava la flotta romana e di qui partivano tutte le soldatesche per l'Oriente; eravi un arsenale e una scuola navale, nel porto si fabbricavano delle galere come i nostri vascelli da scuola, unicamente per istruire ufficiali e marinai.

Pel traffico gli Orientali ci avevano banchi, e fra i cippi che si trovano nel museo in uno leggiamo il nome d'un negoziante della Bitinia, che qui dimorava, *Hostilius Hypatus Bithynus negotiator.* Allora come adesso si esportavano fichi squisiti, e quando Crasso s'imbarcò per la sua sfortunata spedizione contro i Parti, siccome i merciaiuoli gridavano per le vie: « *Cauneas! Cauneas!* De' fichi! De' fichi! » una certa inflessione nella pronuncia fece credere a' suoi soldati superstiziosi che si gridasse: *Cave ne eas* (guardatevi di partire). Essi ebbero il presentimento del disastro che li attendeva.

Oggi, dal principe di Galles sino a lord Lytton e Midhat pascià, quanti partono per l'Oriente e le Indie passan di qui; ed era lo stesso allora. I generali, i consoli, i questori, gl'imperatori quando si ponevano alla testa degli eserciti, attraversavano la città. Il ricordo di Mecenate, quello di Pacuvio, di Cicerone e di Virgilio è qui vivissimo. Mecenate ci venne a riconciliare Antonio ed Augusto. Marco Pacuvio ci visse tutta la sua vita. Di Cicerone, si segue giorno per giorno l'itinerario. Egli è esiliato dalla legge Clodia; egli deve, in forza del testo stesso della legge, dimorare a quattrocento miglia da Roma; viene a imbarcarsi a Brindisi per la Grecia. Quando dico che viene a Brindisi, dovrei dire sotto Brindisi, perchè vi si nasconde finchè Attico sia venuto a raggiungerlo nei giardini di Lenio Flacco. Egli parte per Durazzo d'Albania, ove resta un anno soltanto, poi richiamato torna a Brindisi il giorno stesso della festa della colonia, ed è portato in trionfo. Sei anni dopo vi rientrò ancora come proconsole, poi come trionfatore co' fasci e il lauro: e vi soggiorna ancora tre volte di seguito: l'ultima volta, era la dimane di Farsaglia.

Virgilio morì a Brindisi, e vi mostrano la sua casa. È sul porto, quasi su quel terrazzo donde s'innalzano le colonne. Benchè nobile nelle modanature e grave nella sua semplicità, la dimora del poeta, in faccia a quel mare azzurro, a quelle belle coste colorate, a quella natura ridente, con una vista lontana dell'Oriente, par ritragga dall'epoca del Rinascimento, voglio dire di quei begli anni quando le modanature eran sì pure; in guisa che mi è d'uopo interrogare la materia piuttosto che la forma per sapere se mi trovo dinanzi a monumento antico o ad una costruzione della fine del secolo decimoquinto o dei venti primi anni del sedicesimo. Infine la tradizione esiste, e certo v'ha qualche cosa, perchè Virgilio ritornò dalla Grecia con Antonio e Augusto; cadde malato a Brindisi per effetto del mare, e morì davanti il porto, il 22 settembre, ventott'anni prima della venuta di Cristo. La casa è segnata nei documenti del tempo *Domus Virgilii Maronis in loco S. Stephani et juxta viam publicam ex Borea.* È un processo verbale d'identità come situazione.

Si capisce facilmente che cosa fosse allora la città. Già fortificata, poichè Cesare parla di lavori d'assedio dovuti da lui fare al principio della guerra civile, era senza dubbio fornita di monumenti; ma Federico II che edificò il grande e forte castello, ancora in piedi, distrusse ogni cosa dopo i Barbari, per servirsi dei materiali.

La decadenza di Brindisi si spiega benissimo. Dovette cadere d'un colpo il giorno in cui Roma cessò d'essere l'unica capitale dell'impero, e Costantinopoli divenne residenza degli imperatori; per il porto militare l'era finita. Non più flotte, non riunioni di truppe per l'Oriente, non caserme, non arsenali, non magazzini di viveri, e quindi non più esportazione, nè commercio: è la fine d'un mondo, e questo luogo appartato d'Italia non ha ormai più relazioni col mondo esterno. Nel quarto secolo conserva le proporzioni di città, benchè deserta; ma sotto Giustiniano, nel quinto secolo, Procopio la descrive come desolata, mezzo distrutta, e priva delle mura. Brindisi non andò immune dalle devastazioni de' Goti, de' Greci, de' Longobardi e de' Saracini: questi ultimi ne compirono la rovina. L'anonimo di Trani, scrivendo nell'undecimo secolo, chiama Brindisi « un piccolo borgo in mezzo a grandi rovine. » Insomma, di tutti quegli avanzi romani che dovevano essere enormi, resta in piedi soltanto una colonna: il rimanente si riassume in iscrizioni e in pietre d'anfiteatro e di terme.

BRINDISI: COLONNA DETTA DI CLEOPATRA, AL TERMINE DELLA VIA APPIA.

Degli altri periodi, rimangono sopratutto delle costruzioni militari fatte da Federico II di Germania, e anche dagli Aragonesi, i cui stemmi decorano le porte e le facciate. Le fosse della città furono convertite in orti, e i galeotti vi coltivano legumi.

Non ho ancora toccato della condizione più grave, la quale, naturalmente, peggiora colla decadenza della città: alludo alla *mal'aria,* a quell'emanazione sottile che genera la febbre, insidia l'abitante, e lo distende sul letto, in preda ai brividi, colla tinta livida. Già al tempo di Cesare, questa febbre decimava le legioni accampate nella Puglia e nella campagna di Brindisi al domani della battaglia di Farsaglia.

Molto fu fatto per migliorare le tristi condizioni di Brindisi rispetto alla salubrità; i pantani d'acque stagnanti furono convertiti in orti; Carlo III, che fu re di Napoli, si adoperò molto al risanamento, e anche

SAN GIOVANNI, A BRINDISI.

Ferdinando II se ne occupò con sollecitudine. L'eccellente arcidiacono Tarentini, che fu nostra guida, ci ricordava il tempo in cui, in questo corso dove passeggiavo con lui e col signor Mahon, crescevano i giunchi ne' paduli. Si sarebbe potuta vincer la natura, ma a patto che il risultato corrispondesse agli sforzi fatti per rialzar Brindisi; e non essendosi avverata la speranza d'una grande affluenza, la città s'è stancata, la provincia ha rinunziato a spese infruttuose, e il governo italiano, così ricco di porti da Venezia fino a Genova, non ha creduto doversi imporre nuovi sacrifizi.

Non posso dire che non ci sia a Brindisi nessun monumento archeologico degno d'interesse. L'arcidiacono Giovanni Tarentini, membro della Consulta archeologica della provincia, mi fece gli onori di una scoperta recente, che meriterebbe di fermar l'attenzione degli studiosi: egli ha pubblicato un opuscolo in proposito, con una pianta circostanziata dell'edifizio. È una cripta di forma quadrata, che si apre nella chiesa di Santa Lucia, e rappresenta certamente un antico tempietto de' primi tempi cristiani, dedicato già a San Ni-

cola, vescovo di Mira. La cripta daterebbe senza dubbio dal tempo in cui i Greci introdussero in Italia il culto di San Nicola, cui Giustiniano aveva dedicato un tempio a Costantinopoli; e ho già detto che il corpo di questo Santo è conservato nella chiesa di Bari. Gli scrittori più serii che descrissero Brindisi, ignoravano l'esistenza di questo tempietto.

Un altro monumento, che mi parve degno d'illustrazione, è *San Giovanni*, una basilica de' primi tempi cristiani: trovasi ridotta a uno scheletro, ma la città di Brindisi dovrebbe conservarne gli avanzi. Dal solo aspetto de' muri e delle colonne di marmo, è evidente esserci qui delle vestigia di tempi vetusti. Le porte non sono più quelle che davano anticamente accesso; il carattere bizantino nasconde le forme romane, incassate nella muraglia; de' grossi rivestimenti impediscono di vedere le commessure a secco, senza calce nè cemento, che indicano una costruzione antica; la pianta circolare, leggermente ovale, denunzia l'origine: sgraziatamente, la vôlta è rovinata.

Sui muri si vedono ancora alcuni affreschi di tempi molto posteriori, e sul suolo giacciono de' frammenti di statue del periodo romano, e de' capitelli spezzati, piamente raccolti dalla mano dell'eccellente canonico.

III.

Le città di Lecce e d'Otranto vantano grandi memorie storiche, che gli scrittori più eruditi si studiano di risuscitare, nel tempo stesso che, dal canto loro, uomini amanti delle cose antiche, appoggiando la storia sui documenti dell'archeologia, rinvangano il suolo, e ci mostrano di mano in mano gli strati delle civiltà che vi si sono succedute. È la regione nota di volta in volta nella geografia antica sotto il nome di Iapigia, di Messapia e di terra dei Calabri, la penisola Messapica e la Salentina, occupata un istante da una colonia Cretese che vi pose sede dal confine meridionale fino al promontorio della Iapigia. Non mi perito di dire che se gli studi locali diradarono a poco a poco le origini nebulose, in onta agli sforzi dei Niebhur, dei Mommsen, dei Gregorovius, dei Maury, dei Nicolucci e di quanti si onora la città stessa di Lecce, i Casotti, i Castromediano, i Giorgi, i De Simone, i Botti e tanti altri dotti che non posso citare, quest'angolo di mondo è, in generale una « terra ignota ». Quando l'effettuazione del viaggio progettato mi condusse in questa parte della patria italiana sì feconda di ricordi, mi sono rammaricato che il mio piano fosse così vasto; e simile all'autore delle ballate germaniche, non ho fatto che sfiorare il suolo e allontanarmene troppo rapidamente, gettando indietro degli sguardi pieni di rincrescimento agli amici del giorno che mi invitavano ad uno studio più lungo.

Converrebbe penetrare sotto il suolo di Lecce, nelle viscere della *Lupia* antica, ritrovare, come il De Simone nelle sue *Note Iapigo-Messapiche,* quelle città greche divenute latine, poi greche ancora, poi normanne, e di cui si trovano le tracce nella pianura di Lecce, farebbe di mestieri aprire le tombe, studiare le mura e decifrare le iscrizioni. Tre città, Oria, Taranto e Brindisi, simboleggiano, per così dire, le tre epoche dell'antica Calabria, la Messapica, l'Ellenica, la Romana. Ivi si parlava anticamente un idioma la cui intelligenza ci sfugge ancora; due celebrità del luogo, Antonio Galateo e Quinto Marco Corrado, l'avevano decifrato fin dal secolo decimosesto, ma era rimasto un arcano, e bisognò attendere parecchi secoli prima che de' dotti come Giambattista Taumasi di Gallipoli nel 1830 e Mommsen nel 1848 e 1850 interessassero il mondo degli scienziati intorno a questo punto, e in uno studio sui dialetti della bassa Italia ponessero sotto gli occhi del pubblico le iscrizioni che avevano raccolte. Nel 1871 furono pubblicate a Lecce « le iscrizioni Messapiche raccolte dal cavaliere Luigi Maggiulli e dal duca Sigismondo Castromediano ». Recentemente, infine, il signor De Simone pubblicò le nuove iscrizioni, componendone un piccolo museo nella sua città di Sant'Antonio, e faceva stampare le sue *Note Iapigo-Messapiche.*

Il barone Casotti, poi, nella prefazione de' suoi *Scritti inediti e rari,* dimostrò che la civiltà

prese le mosse da quest'angolo della terra d'Otranto per risalire al centro e nelle regioni superiori dell'Italia, e rivendicava per questa regione l'onore di aver posseduto, anteriormente alla civiltà romana, una lingua propria, arti, scienze, in una parola una cultura nazionale. È un punto capitale per questo paese, e ci voglio insistere benchè sol di passaggio. Lo storico Gregorovius, di cui ho sott'occhio la « Relazione fatta nel 1875 all'Accademia delle scienze di Baviera », tradotta dal tedesco in italiano dall'avvocato Leonardo Stampacchio, direttore della scuola tecnica di Lecce, riconosce questo titolo di nobiltà e dimostra, come, guardando l'Oriente, questa parte d'Italia fu delle prime ove si diressero le migrazioni venute d'oltremare, migrazioni cretesi, illiriche, pelasgiche, e infine greche; seco recando, e svolgendola sul luogo, una cultura anteriore alla ellenica. Giammai la lingua greca si perdette nella vecchia Calabria, e in quel ricorso delle cose quaggiù che ricondusse ancor una volta i Greci di Bisanzio nella Penisola, essa rifiorì ad un tratto. L'arcivescovo d'Otranto dipendeva dal patriarcato di Costantinopoli, e nel nono secolo, i Basiliani fondavano a Nardo un collegio greco. Aggiungi che il famoso cardinale Bessarione rapì a San Niccolò di Casole i tesori manoscritti che donò alla Marciana di Venezia, e che le scuole greche d'Otranto, di Galatina e di Nardo sopravvissero alla dominazione bizantina.

Otranto, sotto i Bizantini, era stata la metropoli. Dopo la conquista della Puglia e della Calabria fatta dai Normanni, la vecchia città romana di *Lupia* (Lecce) le tolse il vecchio titolo di preminenza. Si vide un Goffredo, fratello del famoso Guiscardo, diventare primo conte di Lecce, e da lui discese quella dinastia dei conti di Altavilla, che governarono sino ad Enrico IV.

L'èra della fondazione dei conti di Lecce è contemporanea all'èra feudale nella terra d'Otranto, e questo potere locale dura sotto gli Hohenstaufen, sotto gli Angioini, i Brienne, i Balzo-Orsini, e gli Enghien, sino al giorno che il paese cade nelle mani degli Aragonesi, verso il secolo decimoquinto.

Marco Corrado, Roberto da Lecce, Galateo, cioè un latinista di primo ordine, un predicatore e oratore insigne, finalmente un uomo quasi universale, latinista, filosofo, medico, antiquario, sono le tre grandi illustrazioni locali dei secoli decimoquinto e decimosesto. Giovan Giovane da Taranto, Ambrosio, Merodio, Girolamo, Marciano di Liverino e Tommaso Albanese di Oria nel secolo decimosettimo, onorarono il paese come storici e monografi, gettando le basi della storia locale secondo il Galateo. Scipione Ammirato nel secolo decimosesto si era distinto come storico, ma non si dedicò alla narrazione della Storia Patria. Domenico De Angelis, Giulio Cesare Infantino nella *Vita dei letterati Salentini*, e nella *Lecce Sacra* (1636), ove descrisse le origini della Chiesa di Lecce, si adoperarono in ricerche locali. Si potrebbero citare molti altri nomi, ma ecco gli antenati, e in ispecie lo stipite d'onde uscirono per tutte le generazioni sino ad oggi quelle schiatte d'uomini con specialità diverse, che fanno di Lecce una città particolare in quest'angolo d'Italia, ove non si aspetterebbe tale una cultura. Da più di venti anni vi si pubblicano opere degli autori nazionali; fu dapprima la Biblioteca Salentina (1855-1859), poi dal 1867, volume per volume, la *Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto,* di cui uscirono già più di venti volumi: essa comincia dal medio evo.

Vado pure a visitare a Lecce una commissione di archeologia istituita nel 1869, dei Musei, delle Scuole, dei Licei, degli Istituti d'ogni genere e delle Biblioteche. Napoli senza dubbio localizzò i più importanti documenti, ma, lasciando da parte Otranto e Taranto, mi vien detto che si trovano, nella maggior parte delle città della regione, a Nardo, a Brindisi, a Gallipoli, a Ortuni e ad Oria, biblioteche importanti, e v'ha un moto letterario di alto rilievo in questa parte che si direbbe abbandonata, come se la vita si ritirasse dalle estremità d'un corpo per affluire al centro, e come se Lecce, somigliante alla povera Otranto bombardata dai Turchi, non si fosse mai riavuta dalle vicissitudini attraversate nella storia. L'escursione, troppo rapida invero, e il soggiorno che faremo in questa città, ci mostreranno tutta la vitalità della città, e ci daranno, col rammarico di non averci dimorato più a lungo, la soddisfazione di averci soggiornato abbastanza per poterne almeno apprezzare l'incantesimo.

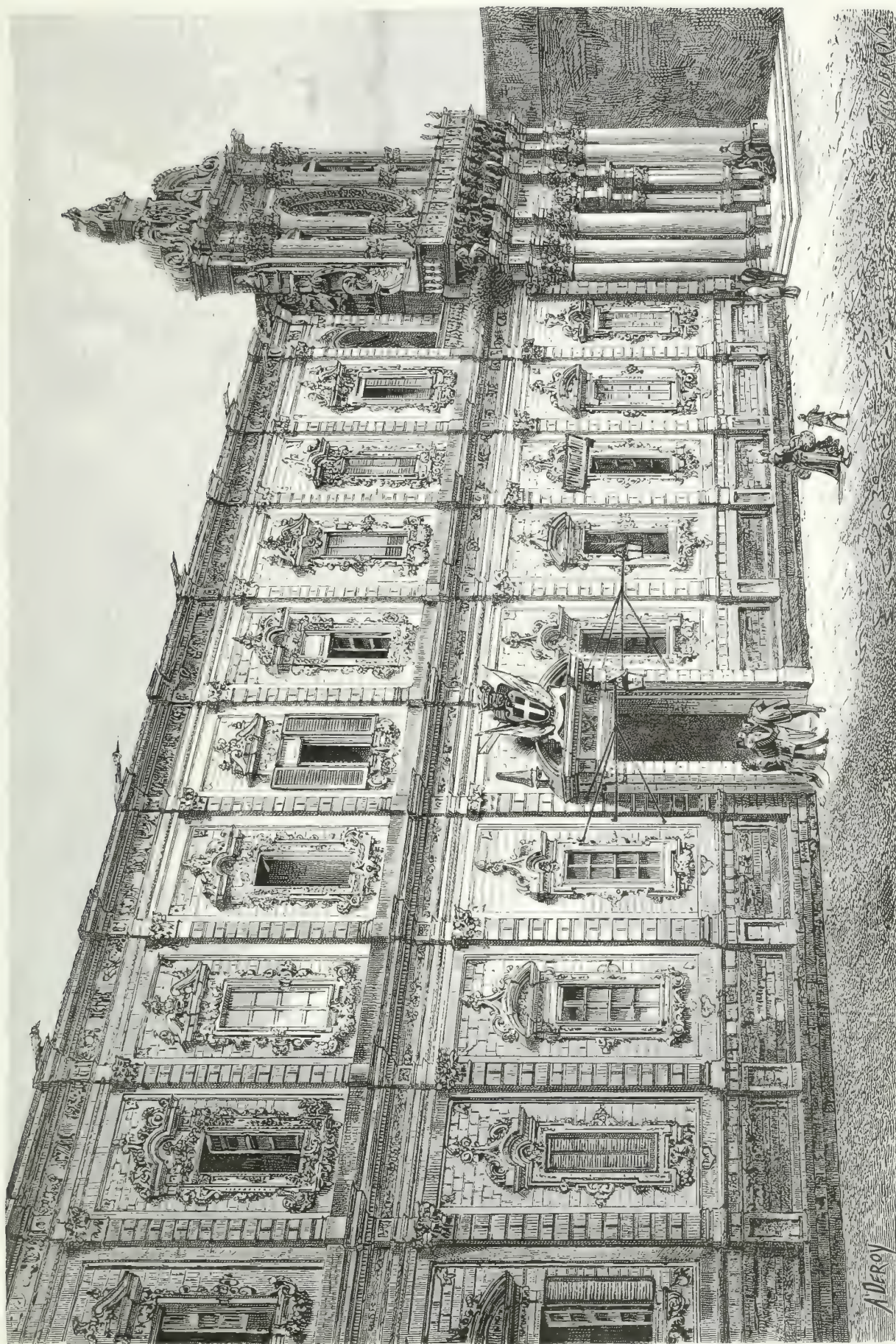
Lecce è a un'ora e mezza da Brindisi colla ferrovia; i villaggi che si attraversano, Tuturano, San Pietro Verustico, Iquinzano e Trepuzzi, sono ricchissimi, e la natura, nonostante una certa secchezza d'impressione, prodotta da un caldo opprimente e dall'irradiazione d'un sole di fuoco, ha un non so che di generoso, di ricco e di fecondo, che conforta l'animo.

Lecce è un'oasi in queste provincie meridionali, è il compenso promesso al viaggiatore dopo Brindisi. Viva, ricca, animata, anzi brillante, fornita di comodi e avanzatissima, questa piccola città sorprende a primo tratto, e ben presto seduce colle mille attrattive che presenta.

Lo storico Gregorovius, il celebre autore di tanti bei lavori sull'Italia, il quale visitò Lecce alcun tempo prima di me, la chiamò « la Firenze del rococò. » Avrebbe anche potuto dirla l'Atene, tanto gli

PANORAMA DI LECCE.

edifizi sono numerosi, vasti, ricchi, di un genere bizzarro e tormentato, e tanto vi abbondano le prove d'una cultura e d'un'illustrazione, che fanno di questa piccola Lecce una delle città d'Italia di cui il visitatore serba più grata memoria. Per gran tempo dotata d'esistenza autonoma, co' suoi conti normanni, stabiliti *Dei gratia,* indipendenti dai sovrani di Sicilia e della Puglia, passa alla casa di Brienne, con Giovanni e Gualtieri IV. Ai Brienni succedono gli Enghien, colla famosa Maria, prima moglie di Ramondello Orsini, poi Ladislao re di Napoli. Dopo aver obbedito a Giovanni Antonio, nipote di Maria e di Ramondello Orsini, ch'era altresì principe di Taranto, è da ultimo unita ai possessi del re di Napoli, fino alla caduta, ancora recente, del regno delle due Sicilie.

Lecce possiede molti monumenti, e ne costruiscono di nuovi ogni giorno; conta numerose accademie, società scientifiche, collezioni, musei, istituti, tribunali, collegi, università, tipografie. È una delle città d'Italia dove si attende maggiormente all'istruzione. Ricchi per il suolo, gli abitanti sono inoltre intelligenti e at-

IL PALAZZO DELLA PREFETTURA A LECCE.

tivi. La vita di società è molto sviluppata; i tre *clubs* o casini possono rivaleggiare coi più belli delle maggiori città della penisola. Tutto è largamente compreso, e si capisce quanto l'autonomia possa tornar vantaggiosa a una città.

Presentato con lettera dell'arcidiacono Tarentini di Brindisi all'onorevole duca Sigismondo di Castromediano, fui introdotto, la sera stessa del mio arrivo, alla conversazione intima e quotidiana del prefetto, duca di Castrogirardi, e, per un'ora, ebbi l'illusione d'un salotto di Milano o di Firenze. I palazzi hanno proporzioni colossali; quello della Prefettura sfida la descrizione: è una di quelle immense costruzioni dove l'uomo si smarrisce; ci vorrebbe una corte per popolarlo. Tutto un popolo brillante, cortese, colto, informato d'ogni cosa, e dove tutti parlavano il francese con facilità (il che non è abituale sulla costa dopo Ravenna); degli archeologi eruditi, dei naturalisti segnalati, degli amministratori, dei ricchi proprietari della provincia di Napoli, dei brillanti ufficiali, infine delle donne eleganti, vestite secondo le ultime mode di Parigi, senza l'esagerazione così frequente tra le Italiane del centro, mi offrivano una conversazione colta e sostanziosa, e sopratutto la geniale benevolenza e l'accento franco e cordiale dell'Italia. Non posso dire fino a qual punto — fosse in un museo o in un club, in una visita d'un monumento, in un salotto, o in un'escursione a una città dei dintorni, — incontrai qui delle simpatie; perciò conserverò sempre un ricordo dolce e affettuoso di questa gentile città di Lecce.

Ho avuto per guida degli uomini, che sarebbero uomini superiori nei più grandi centri: i Castromediano; il geologo e paleontologo Botti, consigliere della Prefettura, che arricchisce la città d'un prezioso museo locale e che si raccomanda per scoperte di reale interesse; alcuni membri della « Commissione conservatrice de' monumenti storici e delle belle arti della Terra d'Otranto »; infine il giudice De Simone, autore di tanti lavori svariati, tra cui *Lecce e i suoi monumenti*. Quest'ultimo mi fece gli onori delle belle raccolte di medaglie, come anche della sua collezione privata d'iscrizioni messapiche nella sua villeggiatura di Sant'Antonio e Arnesano.

Ho fatto riprodurre il *Panorama della città*, la *Veduta del Seminario*, il *Palazzo della Prefettura* e la *Strada San Severo*.

Ciascuno de' monumenti di Lecce ha un carattere affatto speciale, e convien cercare nella qualità della pietra, la *leccese*, sparsa in tutta la località, la ragione del concetto decorativo de' monumenti. Questa pietra è così friabile da tagliarsi come il gesso e dividersi col coltello, sicchè i monumenti sono vermicolati dalla base alla cima, e così riccamente decorati da far credere per ciascun d'essi al lavoro di legioni di scultori, continuato per lunghi anni.

Ne risulta una profusione d'un gusto discutibile, ma che costituisce un carattere originale. Nella via del Palazzo della Prefettura è compresa la facciata del duomo o cattedrale, assolutamente straordinaria per la profusione degli ornamenti. Contemplandola, si sente sino a un certo grado l'impressione prodotta dall'aspetto de' monumenti indostani.

Il Duomo è del 1659: il che spiega lo stile di quella facciata così rigogliosa; gli abitanti di Lecce, volendo essere autonomi in tutto, affidarono l'impresa a certo maestro Giuseppe Zimbalo (lo Zingarello), scultore di Lecce, il quale, dopo aver scontentato il Capitolo, finì nondimeno la facciata verso il 1682, — completandola col campanile.

Il seminario è, per così dire, un *annesso*, e fu costruito dal 1694 al 1709, per opera d'un allievo dello Zingarello, Giuseppe Cino, pure di Lecce. Anche la Prefettura era una volta un monastero attribuito ai Celestini, che avevano la cura della chiesa Santa Croce, vicina al monumento. Questa costruzione fu ceduta al demanio soltanto nel 1811, l'ordine de' Celestini essendo stato soppresso nel 1807. Nulla di più vasto di questo palazzo; lo scalone è di proporzioni imponenti: il prefetto che vi risiede pare un sovrano in un'immensa reggia; e, come ci diceva, sfugge agevolmente ai calori, grazie a quei prodigiosi spazii. Anche questi edifizii furono costruiti e ornati da Leccesi, il che mostra quanto gli abitanti fossero gelosi

di non valersi di stranieri; i loro architetti e scultori appartengono tutti alla regione, e si chiamano Gabriele Ricardi, Francesco Zimbalo e Cesare Penna.

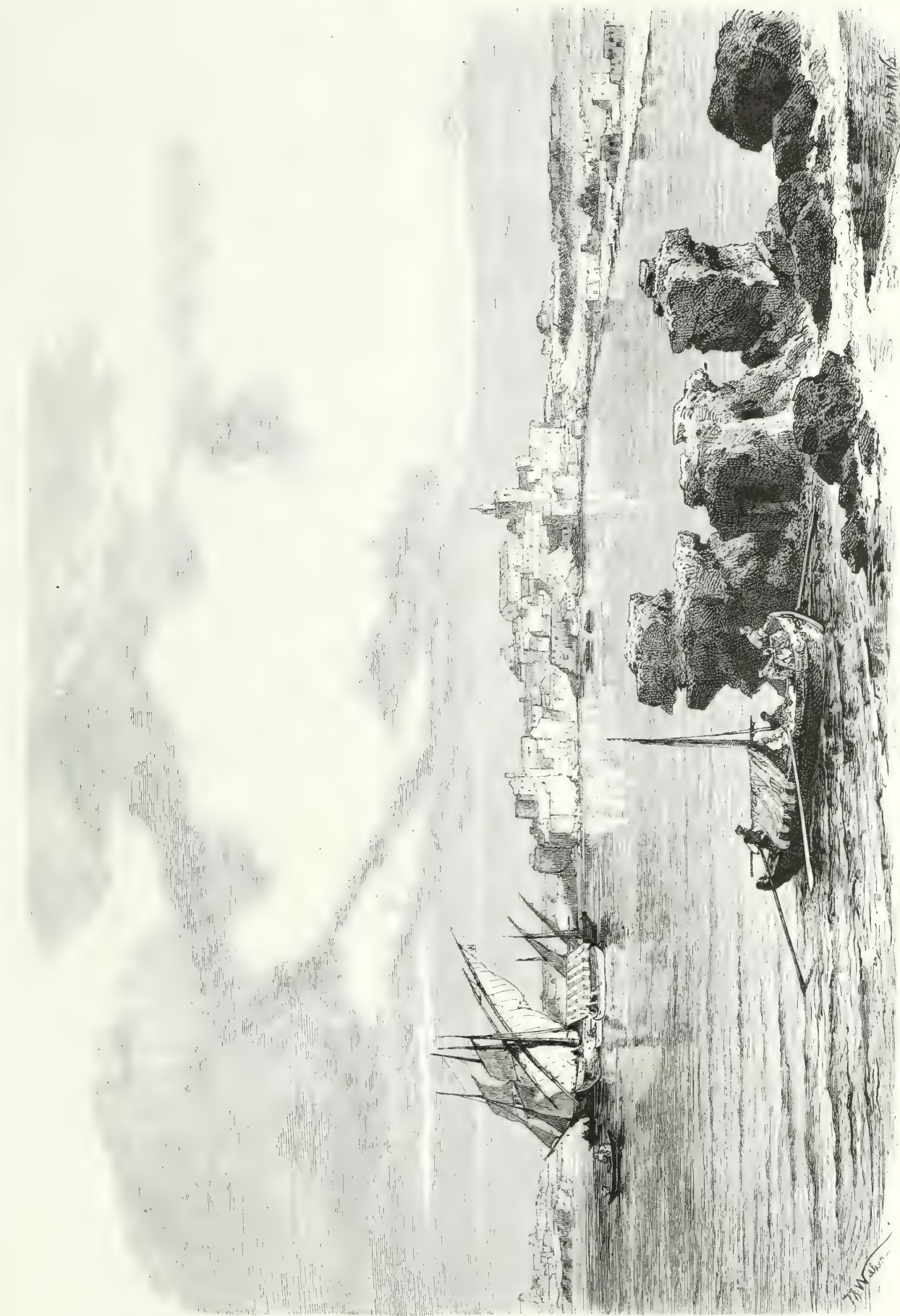
La *Strada San Severo* dà l' aspetto complessivo di una delle vie di questa graziosa città.

Lecce ha una curiosa specialità: quella degli orologi elettrici. L' abate Giuseppe Candido ha stabilito nel palazzo *del Sedile* il motore di tutti gli orologi della città. Consiste in una pila a corrente continua di quaranta elementi, la quale, posta dapprima in relazione con un orologio tipo, trasmette il moto al quadrante esterno della piazza, e simultaneamente invia centoventi telegrammi all'ora a tutti gli altri punti della città.

Il primo esperimento fu fatto a Lecce nel 1868, e dal 1872 tutta la città è tributaria dell' orologio tipo, e riceve regolarmente l' ora dalla sua iniziativa.

IL SEMINARIO DI LECCE.

Parto da Brindisi alle otto del mattino, dirigendomi verso Otranto, dove sarò alle 9 $^1/_2$; come si vede, queste tappe sono brevi e facili. Attraverso San Cesario, San Donato, Corigliano, e Maglie. Il paese è piano, ma ubertosissimo; i fichi e le viti ne costituiscono la principal ricchezza; nella campagna s'aprono grandi cave, dove appaiono gli strati di quella pietra tenera che forma i monumenti di Lecce, e, già rivestiti di crittogame e offuscati dal tempo, sembrano rovine d' una città sotterranea. A Corigliano, gli alti palmizi che innalzano i ciuffi al disopra delle terrazze e delle torri bianche, danno alla città un'apparenza africana. L'aspetto generale de' terreni è bigio; circondano i giardini dei piccoli muri ciclopici bassissimi, e di tratto in tratto, alcuni grandi coni, formati di pietre ammonticchiate, servono di rifugio ai contadini nelle ore cocenti del sole. Maglie « l'opulenta » ha il carattere d'una città greca; un bell'Albanese in abito nazionale aspetta il treno sull' argine, e il suo vestiario non stuona punto in questo paesaggio meridionale.

La stazione d' Otranto è perpendicolare alla ferrovia; è un *terminus*, la testa della linea meridionale.

VEDUTA D'OTRANTO, PRESA DALLA DOGANA.

Si scende a distanza dalle mura, il che non mi meraviglia: avrebbero ben potuto vivificare questa città morta, continuando con poca spesa la via fino alle porte; ma la povera Otranto, diseredata dal decimoquinto secolo in poi, non ha avuto neppur la fortuna, quando fu decisa e finalmente effettuata la ferrovia, di vederla arrivare fino alle sue mura.

Da Foggia in poi non dipendo da nessuno, giacchè viaggio senza bagaglio; mi dirigo a piedi verso la città, attraversando alcuni orti, dei terreni abbandonati, e l'ingresso d'una valle formata dal fiume Itro, che si getta sulla spiaggia. Un' ansa circolare, costituita da case basse, dove alcune barche di pescatori sono tirate in secco sulla sabbia, costituisce quasi un borgo all' entrata. Otranto è fortificata, e le sue porte conservano l' apparato di difesa militare.

È una città povera e triste, ma me ne avevano esagerata la miseria; infatti, essendo il suolo ricchissimo, se non c' è industria, non ci sono per altro abitanti affatto indigenti. Io consiglio ai viaggiatori di spingersi fin qui; la sola vista della città, contemplata dal promontorio che chiude la baia al nord, merita il viaggio. Non occorre dire che non ho trovato nè fotografie nè pubblicazioni speciali, e ho dovuto disegnare la veduta generale che presento al lettore: è presa dalla Dogana. Sul davanti, proprio nel mare, sorge una di quelle rocce spugnose, in cui l'onda, flagellandole di continuo, scava e scolpisce de' vermiculi e delle stalattiti; poi s'apre la prima baia, corrispondente alle *Paludi;* infine la città si erge sul suo piedestallo di fortificazioni, coronata dalla cattedrale e dal castello; nel fondo, a sinistra, il promontorio, bassissimo, forma come un secondo porto più profondo, dove oscilla una caravella venuta da Valona d'Albania.

Dall' alto della fortezza mi additano nella nebbia i monti Acrocerauni e la costa albanese; in sei ore, volendo, si può calcare il suolo turco, affidandosi a quegli arditi navigatori che vengono a Otranto a vendere i cavallini delle loro montagne. Stavo per farlo, benchè la traversata non avesse nulla di nuovo per me, avendo già visitata l'anno precedente la riva opposta; ma il padrone della barca, raccontandomi le peripezie del suo viaggio d'andata, mi tolse il desiderio d'effettuar con lui il ritorno. Caricati dieci cavallini che divisava vendere a Otranto, e credendo fare il tragitto in sette ore, non avea preso nè viveri nè foraggi; ma, alzatosi un vento contrario, dovette correr delle bordate per ventott' ore, e i cavalli scontorcendosi in fondo alla barca in un' agonia causata dall' inedia, gli fu forza gettar il carico in mare.

Il sindaco d'Otranto e il suo assessore, don Biagio Fernandez, mi fa gli onori della città, la cui cattedrale interesserebbe i viaggiatori più ristucchi di monumenti.

Otranto non si è mai riavuta dalla distruzione de' Turchi nel 1480; a ciascun passo si trovano ancora nella città i proiettili lanciati dai bombardieri maomettani, e il cui peso fece crollare la maggior parte de' monumenti e la tettoia del tempio. Quelle palle di pietra adornano l' ingresso delle case e delle villeggiature, e servono di piuoli sulle piazze pubbliche. Nel decimoquinto secolo, un arcivescovo celebre, Serafino d'Otranto, imprese a ristaurare il bel tempio; un'elegante porta d'ingresso, dove si vedono scolpiti in rilievo i ritratti de' suffraganei della cattedrale, indica la data del ristauro e il nome dell' artista che scolpì il marmo, Niccolò Ferrando. Due cose, tra altre, meritano l' attenzione de' viaggiatori: il famoso mosaico di cui è formato tutto il pavimento della chiesa; e la sua cripta, importantissima e mirabilmente conservata. Mi duole vivamente di non aver veduto il mosaico d'Otranto prima di scrivere il capitolo sul mosaico nel mio volume intitolato: *Venezia.* È un saggio forse unico al mondo, non per la perfezione dell' esecuzione (che data dalla seconda metà del duodecimo secolo), ma per il pensiero ispiratore della composizione. Il concetto abbraccia le tre navi e il presbiterio: è un albero che sorge dalla soglia del tempio, come un albero genealogico, e lanciando rami a destra e a sinistra, si stende fino all' altar maggiore. Sui rami e tra le frasche figurano de' soggetti biblici, de' personaggi storici, de' simboli e degli animali; è una di quelle vaste allegorie, che abbracciano la storia universale, e, quasi direbbesi, la vita del mondo intero. L'opera porta la data del 1163; furono spesi due anni a eseguirla, ed è dovuta al vescovo Gionata e al prete Pantaleone. L' onorevole duca di Castromediano, relatore della Commissione de' monumenti istorici

presso il Consiglio della provincia, parlando del ristauro del prezioso mosaico, non temette d'assomigliare il pensiero informatore di quella composizione ai vasti concepimenti che produssero la *Disputa del santo Sacramento* e la *Scuola d' Atene*.

Otranto è importante anche per la stazione telegrafica; è il punto ove le due rive dell'Adriatico sono più vicine, e fu perciò scelto per immergere il canapo elettrico che rannoda l'Oriente all'Europa. Tutti i dispacci della guerra impegnata fra Turchi e Russi passavano da qui, e istantaneamente, un impiegato avendo annunziato al suo collega di Costantinopoli la visita d'uno straniero, abbiamo potuto scambiarci un saluto colla stazione di Stambul. Il filo passa da Valona, e da Valona comunica con Costantinopoli. Una compagnia inglese impiega qui venti giovani italiani, sotto la vigilanza d'un ispettore di nazionalità inglese. Portando in mezzo a questi meridionali l'applicazione, l'ardore al lavoro, la volontà, la cura e il desiderio de' comodi, qualità istintive de' suoi connazionali, quest'ispettore inglese ha fatto del suo giardino d'Otranto e della sua casa una curiosità rispetto all'ordine, alla pulitezza, alla leggiadria e alle comodità. La dimostrazione del genio del popolo inglese non m'è mai apparsa in modo più luminoso. Il contrasto è straordinario, e prova cosa

LA PUNTA DI LEUCA.

può creare l'industria privata d'un solo uomo, confinato dai suoi uffici in un centro riguardato così privo di compensi, come la città d'Otranto.

Otranto non è, per altro, il punto estremo e il calcagno dello stivale italiano; per compir veramente il viaggio fino al *Finisterre* dell'Italia sull'Adriatico è necessario seguir la costa fino alla Punta di Leuca. Ma io rinunzio ben presto a rasentare i frastagli della riva deserta, impresa ardua così per il pedone come per il navigante; e piglio la strada interna, la quale in poche ore mi conduce a Leuca, attraversando un ricco paese, sparso di ville.

Il signor Ulderico Botti, autore di eccellenti lavori di mineralogia e di geologia, fece a Leuca delle scoperte importanti, comunicate al celebre Capellini di Bologna; si tratta d'una stazione preistorica, che attirò l'attenzione di scienziati competentissimi. Ci sono colà delle grotte celebri, quella del *Diavolo* e la *Zinzalosa;* del resto, su quest'argomento interessante delle stazioni preistoriche giova consultare i lavori di Monticelli, Botti, De Simoni.

Punta di Leuca, dove s'innalza un bel faro, indicante ai navigatori gli scogli della costa e l'entrata del golfo Adriatico, ha aspetto triste e desolato. Seduto sulla rupe, se perdi di vista la regione coltivata, dove sorgono le villeggiature, tra Leuca e Otranto, ti senti abbandonato in quella solitudine, turbata soltanto dal dolce mormorìo del fiotto del mar Jonio, che confonde le sue acque con quelle dell'Adriatico. A Otranto, la *città dolente,* l'uomo si sente ancora collegato al mondo per quella ferrovia che può, in

ventiquattr'ore, ricondurre il viaggiatore nelle città più ridenti e più civili dell'Italia. Qui, è proprio la fine del mondo. Non potevo più neppur indovinare nella nebbia il profilo de' monti Acrocerauni, che avevo saliti nella prima parte del mio viaggio. Solo punto di contatto colla civiltà è questo faro, la cui base scompare dietro l'insenatura della costa, faro che indica alle nazioni viaggianti l'ingresso del golfo Adriatico, di cui abbiamo fatto il giro col lettore, dall'Albania fino alla punta estrema dell'Italia. Seguendo tutte le sinuosità di questo bel bacino, che bagna la riva orientale della Penisola, vedemmo le rive della Puglia, quelle delle Marche, la laguna di Venezia, l'Istria, il Quarnero, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro fino a Budua, e, scalando la Montagna Nera, ci siamo addentrati nel paese de' Montenegrini fino al lago di Scutari d'Albania.

INDICE DEI CAPITOLI

CAPITOLO SESTO.

LA DALMAZIA.

CAPITOLO SETTIMO.

IL MONTENEGRO.

CAPITOLO OTTAVO.

LA COSTA MERIDIONALE DELL'ITALIA.

RAVENNA.

CAPITOLO NONO.

ANCONA E LORETO.

CAPITOLO DECIMO.

FOGGIA.

CAPITOLO UNDECIMO.

BRINDISI, LECCE E OTRANTO.

INDICE DELLE INCISIONI

INTRODUZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

VENEZIA.

II.

CHIOGGIA.

III.

TRIESTE.

IV.

L'ISTRIA.

V.

IL QUARNERO E LE SUE ISOLE.

VI.

LA DALMAZIA.

VII.

IL MONTENEGRO.

VIII.

LA COSTA MERIDIONALE DELL'ITALIA.

RAVENNA.

IX.

ANCONA E LORETO.

X.

FOGGIA.

XI.

BRINDISI, LECCE E OTRANTO.

LE RIVE DELL' ADRIATICO

E

IL MONTENEGRO

DI

CARLO YRIARTE

ILLUSTRATO DA 261 INCISIONI E 2 CARTE

VENEZIA. - CHIOGGIA. - TRIESTE. - L'ISTRIA.
IL QUARNERO E LE SUE ISOLE. - LA DALMAZIA. - IL MONTENEGRO.
RAVENNA. - ANCONA. - LORETO. - FOGGIA. - BRINDISI. - LECCE. - OTRANTO.

LABOREMUS

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

ROMA
Via Guglia, N. 59, presso
Montecitorio.

BOLOGNA
Angolo via Farini e Piazza
Galvani.

NAPOLI
S. Anna dei Lombardi, N. 10.